



Corso di Dottorato di ricerca interateneo in  
*Studi linguistici e letterari*  
Università di Udine – Università di Trieste

Ciclo XXXIV

*Pratiche comunicative e scelte metalinguistiche della comunità LGBT+.  
Uno studio sulla neologia di settore (1999-2022)*

Dottoranda  
Elena Peponi

Supervisore  
Ch.ma Prof.ssa Raffaella Bombi

Anno 2022

## RINGRAZIAMENTI

Alla fine di un triennio di ricerca è necessario ringraziare chi ha in qualsiasi modo contribuito a questo percorso intenso e difficile chiamato dottorato. Voglio ringraziare prima di tutto la mia relattrice, la prof.ssa Raffaella Bombi, con la quale ho sviluppato in questi tre anni un lavoro profondo e proficuo, che mi ha fatta crescere come persona e come ricercatrice.

A proposito di crescita umana e professionale, ringrazio ovviamente le mie colleghe e i miei colleghi del XXXIV ciclo di dottorato in *Studi linguistici e letterari* delle università di Udine e Trieste. Ognuna di queste persone mi ha arricchita e mi ha spalancato tante nuove frontiere: posso pertanto, a buona ragione, definirli miei amici più che semplici persone con le quali si lavora.

Grazie a Francesca e Silvia, che hanno saputo rendere la distanza e la reclusione forzata degli ultimi due anni momenti di consolidamento del nostro rapporto, nonostante gli impedimenti a vedersi. Loro sono le sorelle che la genetica non mi ha dato ma che, in qualche modo, mi sono presa lo stesso.

Ringrazio mio padre e mia madre, che hanno sempre creduto in me e hanno fatto spazio nelle loro vite anche a una materia agli antipodi dalla loro *forma mentis* come la linguistica, non dubitando neanche per un attimo che potesse diventare un lavoro.

Chiaramente il più grande e sentito ringraziamento va al mio compagno, tra pochi mesi anche marito, Patrick, perché non mi precede correndo e non mi segue arrancando, ma mi cammina al fianco andando allo stesso passo.

Per ultimo, e non perché meno importante, ringrazio chiunque (collega, studente, assegnista, ricercatore/trice, docente, figura di qualunque tipo) mi abbia dato anche solo uno spunto, una dritta, abbia ascoltato un mio sproloquio, mi abbia fatto la domanda giusta, mi abbia inviato un PDF di straforo, mi abbia allungato un'informazione da verificare o mi abbia invitata a un evento che non conoscevo, abbia fotografato per me qualche pagina di un libro introvabile, mi abbia passato la mail giusta a cui scrivere o il numero giusto da chiamare. A voi, dal più profondo del mio cuore, grazie, perché ogni briciola è utile per costruire una montagna e perché, parafrasando Chris McCandless di *Into the Wild* per volgerlo ai miei comodi, «Research is real only when shared».

Elena

# INDICE

<b>ABSTRACT</b> .....	1
<b>INTRODUZIONE</b> .....	3
<b>Capitolo 1. <i>POLITICALLY CORRECT</i>, TABU LINGUISTICO ED EUFEMISMO</b> .....	9
1.1 <i>Politically correct</i> e movimento per i diritti civili nel mondo anglosassone.....	9
1.2 Il <i>politically correct</i> in Italia tra sostegno e critica.....	18
1.3 Tabu linguistico ed eufemismo alla luce del <i>politically correct</i> .....	25
1.3.1 Tabu: costruzione, etimologia e definizioni di un concetto linguistico e sociale .....	26
1.3.2 Eufemismo: definizione e storia.....	30
1.3.3. L'eufemismo e i suoi ambiti ieri e oggi.....	32
1.3.4. Strategie e moduli di sostituzione eufemistica.....	34
1.3.5 Ruolo dell'eufemismo nel mutamento semantico e nella variazione.....	36
1.3.6 La mitigazione.....	39
<b>Capitolo 2. LA RICONFIGURAZIONE DEL LESSICO LGBT+. ASPETTI SOCIOCULTURALI, MEDICI E LINGUISTICI</b> .....	42
2.1 Omosessualità, comunità medica e terminologia (1870-1950).....	42
2.2 Il mondo postbellico e la sistematizzazione delle patologie psichiatriche. L'omosessualità tra medicalizzazione e demedicalizzazione.....	47
2.2.1 La classificazione delle patologie negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento: <i>DSM</i> , <i>ICD</i> e omosessualità.....	47
2.2.2 Gli anni Settanta: moti di <i>Stonewall</i> e nascita della comunità LGBT+.....	49
2.2.3 La fine del Novecento tra lo spettro dell'AIDS e la depatologizzazione dell'omosessualità.....	52
2.2.4 Le persone LGBT+ nell'era della globalizzazione.....	54
2.3 Lingua e comunità LGBT+: una varietà linguistica di difficile collocazione.....	55

<b>Capitolo 3. COMUNITÀ LGBT+ E LESSICOGRAFIA</b> .....	63
3.1 Cambio di prospettiva dal GDLI al GRADIT.....	70
3.2 Dopo il GRADIT: la neologia LGBT+ nel nuovo millennio.....	73
3.2.1 Repertori di neologismi.....	73
3.2.2 Neologismi e banche dati <i>online</i> .....	79
3.2.3 Dizionario etimologico e dizionari dell'uso nel nuovo millennio.....	81
<b>Capitolo 4. COMUNITÀ LGBT+ E DIMENSIONE NEOLOGICA: FORMAZIONE DELLE PAROLE, INTERFERENZE LINGUISTICHE, RISEMANTIZZAZIONE</b> .....	87
4.1 La formazione delle parole.....	88
4.1.1 La composizione e la composizione dotta.....	89
4.1.1.1 Dimensione e circolazione internazionale dei composti dotti.....	94
4.1.1.2 Il rapporto tra gli elementi formativi classici e le lingue moderne: il caso della rifondazione semantica.....	97
4.1.2 La derivazione.....	99
4.1.2.1 La prefissazione e la suffissazione: definizione e analisi.....	99
4.1.2.2 Tra prefissi ed elementi formativi: analogie e differenze.....	103
4.1.2.3 La derivazione verbale.....	105
4.1.3 La morfologia minore e la mozione.....	108
4.1.3.1 La riduzione: abbreviazioni, sigle e acronimi.....	109
4.1.3.2 L'accorciamento.....	111
4.1.3.3 Il <i>blend</i> .....	113
4.1.3.4 La mozione.....	115
4.2 Le tipologie dell'interferenza linguistica.....	116
4.2.1 Tipologie della linguistica del contatto: definizioni, motivazioni delle interferenze e criteri di riconoscimento dei fenomeni.....	117
4.2.2 Il prestito linguistico: definizione e tassonomia.....	121
4.2.3 Il calco linguistico: definizione e tassonomia.....	127
4.3 La risemantizzazione.....	132
<b>Capitolo 5. ANALISI DEL CORPUS DI VOCI LGBT+</b> .....	137
5.1 Macrovoce del lessico LGBT+.....	140
FORMAZIONI CON <i>ANTI-</i> .....	140
FORMAZIONI CON <i>BI-</i> .....	144
FORMAZIONI CON <i>CIS-</i> .....	150
FORMAZIONI CON <i>CO-</i> E <i>CON</i> .....	152
<i>COPPIA DI FATTO</i> E <i>UNIONE CIVILE</i> .....	156
FORMAZIONI CON <i>ETERO-</i> .....	163
<i>GAY</i> .....	168
<i>GENDER</i> .....	176

FORMAZIONI CON <i>INTER-</i> .....	184
<i>LESBICA</i> .....	188
<i>LGBT</i> E ALTRE SIGLE.....	194
FORMAZIONI CON <i>OMO-</i> .....	201
FORMAZIONI CON <i>PAN-</i> .....	213
FORMAZIONI CON <i>POLI-</i> .....	216
FORMAZIONI CON <i>PRO-</i> .....	219
<i>STEPCHILD ADOPTION</i> .....	222
FORMAZIONI CON <i>TRANS-</i> .....	229
<b>5.2 Altre voci LGBT+</b> .....	<b>235</b>
<i>ALESSUALE</i> .....	236
<i>BANDIERA ARCOBALENO</i> .....	238
<i>BAREBACK</i> .....	240
<i>BUTCH</i> .....	240
<i>CHECCA</i> .....	242
<i>CHEMSEX</i> .....	243
<i>COMING OUT</i> E <i>OUTING</i> .....	244
FORMAZIONI CON <i>CROSS-</i> .....	245
<i>DARK ROOM</i> .....	247
FORMAZIONI CON <i>DRAG-</i> .....	248
<i>DYKE</i> .....	249
<i>FROCIO</i> .....	250
FORMAZIONI CON <i>METRO-</i> .....	253
<i>MIDDLESEX</i> .....	255
<i>MULTISESSUALE</i> .....	255
FORMAZIONI CON <i>NO-</i> E <i>NON-</i> .....	257
<i>NUORO</i> .....	259
FORMAZIONI CON <i>-PLASTICA</i> .....	260
FORMAZIONI CON <i>PSEUDO-</i> .....	262
<i>QUEER</i> .....	263
<i>UOMA</i> E <i>UONNA</i> .....	265
<b>CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE</b> .....	<b>267</b>
<b>Appendice. VOCI LGBT+ IN ORDINE CRONOLOGICO</b> .....	<b>270</b>
<b>RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI</b> .....	<b>276</b>
1. Repertori lessicografici.....	276
2. Monografie, volumi miscellanei.....	278
3. Articoli in rivista, contributi in volume.....	289

## ABSTRACT

Questo lavoro di tesi si pone l'obiettivo di analizzare i processi di costruzione del patrimonio lessicale LGBT+ alla luce della graduale – poi sempre più rapida – visibilità delle istanze della comunità di riferimento nel periodo che va dalla seconda metà del Novecento ai giorni attuali. Il *focus* tematico sarà sull'analisi della esponenziale crescita neologica che ha interessato questo campo semantico, soprattutto nel nuovo millennio: per monitorare tale crescita sono stati osservati diversi repertori lessicografici, scegliendo come *terminus post quem* il *Grande dizionario italiano dell'uso* di Tullio De Mauro (GRADIT) e come termine ultimo lo *Zingarelli 2022*.

La prima parte della tesi – nella fattispecie il primo capitolo, intitolato *Politically correct, tabù linguistico ed eufemismo* – ha come oggetto di indagine il *politically correct*, inteso come atteggiamento sociale e culturale che ha impresso un profondo cambio di rotta alla visione che la società ha nei confronti delle minoranze e all'approccio alla lingua a partire dagli anni Sessanta del Novecento. In apertura del lavoro, dunque, sono stati anche indagati i meccanismi del *tabù* e dell'*eufemismo*, i quali, affondando le radici nella correttezza politica, ne rappresentano i fenomeni più visibili nella lingua.

Successivamente, il lavoro di tesi presenta un capitolo dal taglio storico (*La riconfigurazione del lessico LGBT+. Aspetti socioculturali, medici e linguistici*) che consente di posizionare i fenomeni linguistici indagati nella progressione della storia della comunità LGBT+ sia a livello globale – con particolare attenzione ai fatti avvenuti negli Stati Uniti – sia italiano. Una corretta contestualizzazione storica permette fra l'altro di riflettere sulla lingua LGBT+ come varietà diafasica all'interno dell'architettura dell'italiano.

Le parti centrali della tesi sono costituite dai capitoli 3, 4 e 5. Il capitolo 3, dal titolo *Comunità LGBT+ e lessicografia*, presenta e analizza alcuni repertori lessicografici di neologismi, dell'uso e di un dizionario etimologico. Fondamentale sarà infatti l'indagine della ricezione del lessico LGBT+ da parte della lessicografia italiana, con particolare riguardo di quella post-GRADIT, dato che quest'ultimo rappresenta un vero e proprio “spartiacque lessicografico” tra un'epoca precedente, caratterizzata dalla ristrettissima selezione di termini LGBT+ messi a lemma nei repertori, a una successiva, nella quale abbiamo assistito a una vera e propria proliferazione esponenziale di neologismi endogeni ed esogeni.

Ulteriori riflessioni teoriche sulla neologia sono proposte nel capitolo 4, dal titolo *Comunità LGBTQ+ e dimensione neologica: formazione delle parole, interferenze linguistiche, risemantizzazione*: qui vi sono indagini dettagliate di tutti i processi che hanno concorso a determinare l'ampliamento di questo lessico. Si parte con i processi di *formazione delle parole*, tra i quali vi sono la *composizione*, la *composizione dotta* – di rilievo anche l'analisi della *rifondazione semantica* di elementi formativi – ma anche la *prefissazione* e la *suffissazione*, nonché i processi racchiusi sotto il tipo terminologico *morfologia minore* (*riduzione*, con particolare riguardo delle *abbreviazioni*, delle *sigle*, degli *acronimi*, degli *accorciamenti* e dei *blend*) e infine la *mozione*. Si continua con i fenomeni d'interferenza, in particolare quelli raggruppati dai dispositivi metalinguistici di *prestito* e di *calco*; infine, vengono qui esplorate le *risemantizzazioni* di lessemi.

Il capitolo dedicato all'analisi di tutte le voci che costituiscono il *corpus* della tesi è il quinto, che ha per titolo *Analisi del corpus di voci LGBTQ+*. Nella prima parte sono analizzate le macrovoci LGBTQ+, ossia quelle voci – costruite attorno a un lessema, raggruppate per tematica oppure aventi in comune l'elemento formativo o il prefisso che le caratterizza – che per numero di composti o derivati formati e per notorietà rappresentano il nucleo di base del lessico LGBTQ+. Nella seconda parte sono raccolte in ordine alfabetico ulteriori voci o gruppi di termini che sono di più recente coniazione, di numero inferiore o semplicemente che godono di una fama perlopiù limitata all'interno della comunità LGBTQ+ stessa.

Questo lavoro può essere utile ad aprire un primo squarcio sulla neologia LGBTQ+, finora oggetto di attenzione più che altro da parte degli attivisti e delle attiviste impegnate nelle rivendicazioni di tipo politico e sociale. Inoltre, tale tesi può illustrare lo stretto rapporto tra mentalità sociale e lessicografia, dimostrando che la maggiore o minore apertura dei repertori a questo tipo di parole è stata fortemente condizionata dall'atteggiamento che la società all'interno della quale un dizionario veniva compilato ha espresso nei confronti di tematiche ritenute delicate.

## INTRODUZIONE

Il presente lavoro prende le mosse dalla consapevolezza dell'esigenza di analizzare un settore di studi legato alla lingua della comunità LGBT+ da un nuovo punto di vista. Negli ultimi trent'anni essa è stata infatti oggetto di numerosi interessi da parte della sociologia, degli studi giuridici e delle scienze della vita e dell'essere umano, con in testa la medicina e la psicologia. Quello che sembra mancare, invece, perlomeno in ambito italiano, è uno studio sistematico del lessico di questo campo semantico. Il filone dei cosiddetti *studi di genere*, infatti, ha prodotto in Italia innumerevoli studi da parte di studiosi e studiose, i quali però paiono mostrare alcuni limiti.

Prima di tutto, il *focus* morfologico della maggior parte di questi studi pare aver messo sovente in ombra gli aspetti lessicali, per cui se abbondano lavori sul sessismo linguistico che riguardano soprattutto temi morfologici come la formazione dei femminili, non si può dire che vi siano altrettanti studi di ambito lessicologico.

Un secondo e forse più importante limite riguarda il substrato binaristico sul quale la critica si è sempre mossa. Nello *Zingarelli 2022 il binarismo di genere* (s.v. *binarismo*) è messo a lemma con la definizione lessicografica di «identità di genere basata sul riconoscimento di due generi biologici», ossia il maschile e il femminile. In realtà oggi sappiamo che il tipo terminologico *genere* è considerato poliedrico: esso può essere infatti percepito come un *continuum* ininterrotto all'interno del quale ogni individuo si colloca in un punto a sua scelta<sup>1</sup>.

A oltre vent'anni dall'inizio del nuovo millennio e a circa trentacinque dai pionieristici studi di Alma Sabatini, ritengo che i tempi siano maturi per intraprendere un'indagine linguistica che sia allo stesso tempo concentrata sullo sviluppo del lessico e che però non si limiti ad esplorare quest'ultimo in una prospettiva di binarismo *uomo VS donna*, ma si apra all'approfondimento della metalingua della comunità LGBT+, campo di ricerca relativo ai termini cruciali per definire tutte le identità di genere e gli orientamenti sessuali e affettivi che l'essere umano può sperimentare.

Lo scopo di questo lavoro di tesi è infatti quello di fotografare il rinnovamento e l'arricchimento lessicale della lingua LGBT+ con particolare riguardo alla sua crescita esponenziale negli oltre vent'anni che intercorrono tra la pubblicazione del *Grande dizionario italiano dell'uso* di Tullio De Mauro (1999) e il termine di questa ricerca (2022). Il lavoro,

---

<sup>1</sup> Cfr. Croteau – Hoynes (2018: 275 e ss.).



infatti, poggia su una sostanziale opera di spoglio preliminare dei repertori post GRADIT e di raccolta di tutte le voci che verranno analizzate in seguito.

La prima parte del lavoro di tesi costituisce la base teorica su cui poggia l'analisi dei neologismi: si ragiona qui dei fattori socioculturali e delle vicende storiche che hanno indotto una riconfigurazione del lessico LGBT+ nel corso del tempo (capp. 1 e 2), si valuta il percorso di consapevolezza fatto dalla lessicografia nella selezione e ricezione di questi neologismi (cap. 3) e si analizzano tutte le possibili strategie di innovazione conosciute dalle lingue per l'arricchimento del proprio lessico (cap. 4).

Nel capitolo 1 (*Politically correct, tabù linguistico ed eufemismo*) si prende in considerazione uno dei principali fattori culturali alla base del mutamento linguistico nelle lingue naturali, ovvero il cambiamento di sensibilità sociale nei confronti degli argomenti considerati scottanti. Viene qui affrontato in particolare il concetto e il relativo tecnicismo del *politically correct*, il cui sviluppo ha consentito una rinnovata attenzione all'inclusione sociale, sia nel suo sviluppo nel mondo anglosassone (§ 1.1) che nella sua ricezione nella cultura italiana (§ 1.2). A partire da queste istanze, si analizzano le nozioni di tabù sociale e linguistico, il conseguente ricorso dei parlanti a strategie di sostituzione eufemistica e di mitigazione e il ruolo di questi condizionamenti socioculturali nel mutamento linguistico (§ 1.3).

Il capitolo 2 (*La riconfigurazione del lessico LGBT+. Aspetti socioculturali, medici e linguistici*), di taglio più storico, prevede innanzitutto una panoramica sul periodo che va dal 1870 al 1950: in questo arco temporale si è verificata una presa in carico dell'omosessualità da parte della medicina e una conseguente creazione *ex novo* di un paradigma patologico prima inesistente e di una terminologia adeguata a rappresentarne i confini (§ 2.1). In seguito (§ 2.2), il capitolo approfondisce la progressione della società e della medicina nel periodo che va dal Secondo dopoguerra ai giorni attuali per comprendere come a grandi rivoluzioni nella teoria della medicina siano corrisposti analoghi balzi in avanti dal punto di vista linguistico. In questo capitolo è contenuta anche una riflessione sull'identità sociolinguistica del lessico LGBT+ e sulla sua collocazione nel panorama delle varietà dell'italiano (§ 2.3).

La ricezione lessicografica della terminologia LGBT+ è l'argomento centrale del capitolo 3 (*Comunità LGBT+ e lessicografia*) poiché, come detto in precedenza, il *focus* della tesi è la neologia post-GRADIT; tuttavia, un primo confronto verrà fatto in ottica retrospettiva con il principale dizionario storico italiano, ovvero il *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia (§ 3.1). Si esploreranno poi i repertori di neologismi, le banche dati online, un dizionario etimologico e ulteriori dizionari dell'uso pubblicati dai primi anni Duemila fino al 2022 (§ 3.2).

Il capitolo 4 (*Comunità LGBT+ e dimensione neologica: formazione delle parole interferenze linguistiche, risemantizzazione*) è il più denso e complesso dal punto di vista teorico e riguarda i processi di ‘formazione delle parole’ usati per arricchire quantitativamente e qualitativamente il numero di unità lessicali di una lingua.

Il capitolo si apre con una prima analisi sulla *formazione delle parole* (§ 4.1): vengono qui analizzati i meccanismi della *composizione* e della *composizione dotta* (§ 4.1.1), della *derivazione* (§ 4.1.2) e di altri processi di *morfologia minore* e di *mozione* (§ 4.1.3). Si passa poi ad indagare le diverse tipologie dell’interferenza linguistica che stanno alla base dell’aumento esponenziale del lessico LGBT+, con particolare riguardo dei fenomeni di calco e di prestito (§ 4.2). Infine, uno spazio è dedicato anche ai processi di risemantizzazione (§ 4.3).

La sezione principale di questo lavoro, rappresentata dal capitolo 5 (*Analisi del corpus di voci LGBT+*), si configura come il centro della tesi in quanto essa contiene il *corpus* di tutte le voci LGBT+ raccolte nei dizionari spogliati, suddivise in due macrogruppi. Nel primo (§ 5.1) ci sono le cosiddette «macrovoci LGBT+», ossia quei gruppi numerosi di parole note che caratterizzano la base del lessico di questa ampia sfera semantica. Esse sono organizzate attorno all’elemento formativo classico che le accomuna (es: *Formazioni con anti-*), oppure attorno al lessema di base che dà vita a una serie paradigmatica di risultati (es: *Gay*), o ancora raggruppate per affinità semantica o morfologica, con messa a lemma della voce o delle voci più rappresentative di quel gruppo (es: *Coppia di fatto e unione civile; LGBT+ e altre sigle*). Ogni macrovoce è analizzata dal punto di vista prima di tutto cronologico, per comprendere l’epoca di creazione e di registrazione lessicografica dei vari neologismi che si correlano alla voce principale. Si passa poi all’analisi dei processi vuoi di formazione delle parole vuoi di interferenza linguistica che possono aver favorito la nascita di questi termini. Infine, di essi viene fatta un’analisi semantica.

Il secondo gruppo di altre voci (§ 5.2) racchiude termini o gruppi di termini meno noti o meno diffusi, oppure appartenenti a varietà substandard della lingua: esse rappresentano in un certo senso un “lessico LGBT+ 2.0”, che va oltre le macrovoci note e basilari e costituisce un ulteriore arricchimento e una maggiore parcellizzazione della sfera semantica in oggetto, avvenuta particolarmente nell’ultimo decennio.

È opportuno fare qui, inoltre, delle precisazioni di carattere programmatico su alcune scelte operate nell’ambito del lavoro.

Segnalo per prima la scelta di escludere dal *corpus* delle voci alcuni termini come *pederasta*, *sodomita*, *invertito*, *ermafrodita*, *eonismo*, *tribade*, *urningo*, *finocchio*, sebbene comparissero nel GRADIT e in altri repertori dell’uso. Potrebbe stupire non trovare queste

parole in una ricerca dedicata al lessico LGBT+, ma la motivazione che ha portato alla loro esclusione ha alla sua base ragioni cronologiche e semantiche.

I primi sette elementi, infatti, sono termini di ascendenza classica addirittura precedenti o comunque coevi rispetto alla coniazione di *omosessuale*. Diversamente da quest'ultimo, tuttavia, sono termini che sono rimasti "cristallizzati" nel passato e non sono stati in grado di mostrarsi ancora vitali nella neologia moderna e contemporanea, come invece hanno fatto altri termini pur classici quali *omosessuale* stesso. Essi, sebbene si trovino nel GRADIT, sono stati molto marginalizzati nell'uso in concomitanza con la presa di coscienza linguistica seguita alle riflessioni sul *politically correct*. Il motivo risiede nel fatto che in diacronia hanno assunto una semantica sempre più negativa, medicalizzante e distante dalla realtà di liberazione e autoaffermazione delle persone LGBT+ che si andava via via stabilizzando: per questo non sono trattati nella ricerca in oggetto.

Neppure *finocchio* viene inserito, in quanto, diversamente da un termine egualmente connotato come *frocio*, non sembra aver mostrato la capacità espressa da quest'ultimo di essere riacquisito dalla stessa comunità LGBT+ come vessillo identitario e termine autodefinente<sup>2</sup>: è rimasto anch'esso confinato in un passato fatto di discriminazioni senza che sia apprezzabile una sua evoluzione semantica o se non altro pragmatica.

Una seconda precisazione è invece importante per quanto riguarda alcuni dispositivi metalinguistici qui scelti.

Quando, nel corso del testo, si parlerà di «lingua della medicina» è bene chiarire cosa sta alla base di questa etichetta. Di un argomento così delicato e controverso come le istanze LGBT+ si sono occupate nel corso del tempo diverse scienze della vita come la psicanalisi, la psicologia e la medicina, quest'ultima da vari punti di vista (psichiatrico, endocrinologico, sessuologico, fisiologico, anatomico, chirurgico), senza parlare di tutte quelle sotto-discipline della medicina stessa che si sono interessate di omosessualità agli albori della formulazione del concetto, nel XIX secolo, e che poi sono state riformate o hanno cambiato totalmente approccio<sup>3</sup>. Questo dipende da due fattori: innanzitutto, in passato le specializzazioni mediche non erano così nette come oggi e poteva capitare che un neurologo si occupasse di ciò che oggi affideremmo allo

---

<sup>2</sup> Cfr. voce *Frocio*.

<sup>3</sup> Un esempio calzante di ciò è rappresentato dalla *freniatria*. Essa nasce come scienza della psiche prima dell'affermazione della psicanalisi, cioè rappresenta quella che oggi definiremmo *psichiatria*. Nel 1875 iniziò a uscire regolarmente la *Rivista sperimentale di freniatria* e proprio su di essa vi furono importanti interventi di medici che esprimevano opinioni sull'*inversione sessuale* e su come curarla, anche con metodi violenti (cfr. Tamassia 1878). Oggi il termine *freniatria* è in disuso – sebbene permanga nel titolo della «Rivista sperimentale di freniatria», la quale ha però il sottotitolo esplicativo di «Italian Journal of Mental Health» – mentre si è stabilizzato da decenni quello di *psichiatria*, e soprattutto i paradigmi teorici della freniatria positivista sono ormai completamente superati e disconosciuti dalla medicina ufficiale.

psichiatra, o che un fisiologo si interessasse di ciò che ci sembrerebbe più pertinente per un sessuologo, e via discorrendo.

In secondo luogo, con l'avvento degli studi sulla psicanalisi, ulteriori figure professionali non necessariamente mediche si sono affacciate sul campo dell'omosessualità. Almeno per la prima fase di studi, dunque, sarebbe impossibile e anche inutile esprimersi sulla proliferazione terminologica senza scegliere come etichetta onnicomprensiva quella di «lingua della medicina», ma bisogna usare quest'ultima con la consapevolezza che al suo interno, per quanto riguarda la sfera semantica LGBT+, vi sono termini nati dall'apporto della sessuologia, dell'endocrinologia, della psichiatria, della psicologia, della psicanalisi, in generale di tutte le scienze del corpo e della psiche.

Ancora per quanto riguarda i dispositivi terminologici, mi pare opportuno segnalare l'uso, nel testo, della sigla *LGBT+*. Essa, infatti, ha una storia consolidata: ha iniziato a circolare in lingua inglese negli anni Ottanta<sup>4</sup>, imponendosi nel resto del mondo dal decennio successivo. A partire dagli anni Duemila, man mano che la consapevolezza di nuovi orientamenti sessuali e nuove identità di genere è cresciuta nelle persone della comunità e ha permesso un'inedita visibilità alla comunità stessa, la sigla si è espansa, aggiungendo prima la lettera *Q* (*queer*), poi la *I* (*intersessuale*), poi ancora la *A* (*asessuale*), mantenendo sempre saldo il simbolo + in fondo per dimostrare che l'allargamento è potenzialmente illimitato. Attualmente la sigla completa pare essersi assestata su *LGBTQIAPK+* (*lesbiche, gay, bisessuali, transessuali, queer/questioning, intersessuali, asessuali, pansessuali, kink*)<sup>5</sup>, anche se non è predicibile la direzione che potrà prendere una eventuale ulteriore espansione: essa per ora non è registrata nei repertori consultati italiani, ma circola stabilmente soprattutto nel mondo dell'attivismo. Tuttavia, per motivi di scorrevolezza e leggibilità del testo, non era un'opzione economica quella di usare la sigla completa a ogni occorrenza, ma non sarebbe stata giusta neppure l'ipotesi di usare solo le lettere *LGBT*, tagliando fuori una sostanziale parte della comunità. Una soluzione di compromesso che mi è sembrata tanto agevolare la lettura quanto rispettare la pluralità di casistiche coinvolte è stata quella di usare sempre la sigla *LGBT* nella sua veste

---

<sup>4</sup> Cfr. voce *LGBT e altre sigle*.

<sup>5</sup> A proposito di questa sigla ci sono alcune precisazioni da fare. La lettera *Q*, che quando si è inizialmente aggiunta significava solo *queer*, oggi è dibattuta nel mondo dell'attivismo. C'è infatti chi sostiene che essa rappresenti non solo le persone *queer*, ovvero che non si riconoscono in quella che viene più o meno consapevolmente imposta come «la norma» sociale dal punto di vista dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere (cfr. voce *Queer*), ma anche le persone cosiddette *questioning* (letteralmente «che si stanno domandando»), ovvero coloro che non hanno ancora ben chiaro il proprio orientamento o la propria identità e sono in una fase di esplorazione. Segnalo che lo *Urban Dictionary* (s.v. *LGBTQIAPK+*) suggerisce inoltre che la lettera *P* possa indicare non solo le persone *pansexual* ma anche *polygamous*, ma si trovano pochi riscontri di questa lettura tra i contenuti forniti dall'attivismo. Il termine *kink*, infine, indica tutte quelle persone che, a prescindere da quale sia il loro orientamento o la loro identità di genere, si intrattengono in pratiche sessuali anticonvenzionali, ritenendosi per questo anch'esse discriminate o additate come divergenti dalla norma, pertanto meritevoli di accostarsi alla comunità LGBT+ (cfr. <<http://www.istitutobeck.com/beck-news/kink>>, ultima consultazione: ottobre 2021).

originale di quattro sole lettere (*lesbiche, gay, bisessuali, transessuali*), aggiungendo però il simbolo «+» alla fine, per includere tutte le identità di genere e gli orientamenti sessuali possibili, sia quelli già codificati che quelli ancora inesplorati.

I risultati attesi da questa ricerca sono diversi. Essa dovrebbe rappresentare un primo spoglio critico e una prima panoramica del lessico LGBT+ presente nell'italiano contemporaneo, della sua nascita, della sua crescita e degli sviluppi che esso ha avuto nel corso del tempo fino al momento attuale. Questo lavoro può anche rappresentare un banco di prova per diverse tipologie della linguistica del contatto, poiché può contribuire ad arricchire la base di dati per un contributo agli studi sulle interferenze linguistiche, sollecitando riflessioni su alcune categorie dell'interlinguistica e sulle classificazioni proposte nonché tracciando nuovi percorsi dei rapporti tra sistemi linguistici su un tema che, finora, era rimasto sostanzialmente inesplorato. Infine, questa tesi potrà gettare una luce inedita sui rapporti tra la lingua e la società italiana nell'ambito dell'accettazione e dell'inclusione di tutte quelle identità di genere e di tutti quegli orientamenti sessuali che sono stati per lungo tempo ignorati, marginalizzati o apertamente combattuti.

# CAPITOLO 1

## ***POLITICALLY CORRECT, TABU LINGUISTICO ED EUFEMISMO***

In questo primo capitolo vengono affrontati alcuni concetti centrali per la ricerca che seguirà, ovvero quelli di *politically correct*, di *tabu* e di *eufemismo*.

La mentalità del politicamente corretto, la quale, come vedremo, ha iniziato a circolare con maggior forza in ambito statunitense negli anni Sessanta del Novecento, ha imposto una profonda riflessione metalinguistica sulla lingua da usare per rivolgersi in modo non offensivo soprattutto alle minoranze. Da essa è maturata una più spiccata attenzione a tutte le implicazioni della tabuizzazione culturale; quest'ultima ha poi condotto i parlanti non solo a prestare accortezza alle cause che determinassero un tabu socioculturale e anche linguistico, ma anche agli effetti che esso avrebbe prodotto, ossia gli svariati tentativi dei parlanti di intervenire sulla lingua con sostituzioni eufemistiche.

### 1.1 *Politically correct e movimento per i diritti civili nel mondo anglosassone*

La storia del *politically correct* affonda le sue radici in un sentimento atavico nelle società organizzate: quello di comunicare senza oltrepassare alcuni "limiti". I confini della correttezza politica segnano i rapporti umani all'insegna del 'potere' linguistico, detenuto ora da un gruppo ora da un altro. Le condizioni di detenzione del potere cambiano nel tempo e sovente è possibile rilevare, in un gruppo linguisticamente dominante, un passato di dominazione subita. In ogni caso, l'intento della comunicazione politicamente corretta è quello di riferirsi in modo appropriato a membri di gruppi che, per qualche motivo, si trovano a essere svantaggiati politicamente (i migranti, le donne, i membri della comunità LGBT+), fisicamente (i disabili), economicamente (i poveri) o culturalmente (le persone non o poco alfabetizzate). La correttezza espressiva vorrebbe eliminare del tutto, o se non altro ridurre in modo evidente, le discriminazioni linguistiche nei confronti di minoranze etniche, di disabilità, di condizioni di vita e di identità politiche, di genere, sessuali o religiose.

Passiamo ora all'analisi metalinguistica del concetto di *political correctness* e del conseguente dispositivo terminologico per definirlo. La voce *politically correct* (s.v. *politically*) è registrata nell'OEDOL con la seguente definizione: «appropriate to the prevailing political or social circumstances [...]; [...] conforming to a body of liberal or radical opinion, esp. on social matters, usually characterized by the advocacy of approved causes or views, and often by the rejection of language, behaviour, etc., considered discriminatory or offensive». La prima attestazione del sintagma si ebbe nel 1798, ma la diffusione del concetto e del relativo termine si è avuta solo a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, ovvero con l'avvento negli Stati Uniti dei primi movimenti per i diritti civili. Proprio negli USA diversi lavori critici hanno riflettuto sull'emergere di questa nozione.

La studiosa Deborah Cameron, ad esempio, riprende nei suoi lavori quanto già espresso dai testi di scrittrici come Perry (1992) ed Epstein (1992) sulla penetrazione dell'espressione *politically correct* nella lingua angloamericana<sup>6</sup>. Per Cameron (1995b: 19), tuttavia, ciò che conta maggiormente è che «the terms '*politically correct*' and '*politically incorrect*' were used as in-group markers and understood by insiders as a joke at their own expense». La società americana degli anni Sessanta e Settanta, insomma, in un momento di forte conflittualità, usò queste espressioni per marcare in modo netto la differenza tra un "noi" progressista, politicamente corretto e attento ai diritti delle minoranze, e un "loro" conservatore e legato al paradigma WASP (White Anglo-Saxon Protestant).

Dare oggi una definizione univoca di *political correctness* è difficile. Come fa notare il saggista Geoffrey Huges «there are various models of definition», alcuni dei quali «authoritative and neutral, [...] giving a balanced, referential account», mentre quelli «combative or tactical [...] use the rhetorical strategy of highly emotive terms» (Huges 2009: 13). La scelta dipende dalle posizioni ideologiche di chi definisce la correttezza politica;

---

<sup>6</sup> Secondo Perry (1992: 72 e ss.) alcuni gruppi statunitensi di protesta per i diritti civili hanno iniziato a usare l'aggettivo *correct* grazie alla traduzione in inglese del *Little Red Book* di Mao. Perry (*ivi*: 73) spiega infatti che «Mao used the word *correct* a lot (or rather his translators used it), as in "correct" or "incorrect" ideas. [...] The Maoist position at the time was that correct thinking – thinking that would help the new socialist state survive – could be achieved by free speech, contention, and mutual criticism». Ancora secondo Perry, l'espressione completa *politically correct* comparirebbe per la prima volta in Cade Bambara (1970: 107): quest'ultima, autrice e attivista afroamericana, sosteneva infatti che «racism and chauvinism are anti-people. And a man cannot be politically correct and chauvinist too». La stessa Cade Bambara riprenderà il concetto di correttezza nel suo lavoro dell'anno successivo, nella cui *Presentation* si definirà «a young Black woman who writes, teaches, organizes lectures, tries to learn and tries to raise her daughter to be a correct little sister» (cfr. Cade Bambara 1971).

Epstein (1992: 152), piuttosto, suggerisce che *politically correct* possa essere un'espressione collegata con il concetto di *correct lineism*, molto usato nelle fila del Partito comunista sovietico: «the "correct lineism" of the Marxist tradition involved a humourless, singleminded focus on results; it meant putting a particular objective ahead of everything, including democratic discussion that might be against pursuing this objective. Today's political correctness comes out to a movement, or a political atmosphere, that is dominated by identity politics. It is ore oriented towards moral than strategic thinking; it often seems more concerned with what language is used than what changes are made in social structure».

dipende anche molto, naturalmente, dal contesto in cui viene esplicitata e dalla funzione comunicativa del testo che la contiene<sup>7</sup>.

Nel metalinguaggio italiano il primo repertorio dell'uso a mettere a lemma questo tipo terminologico è il GRADIT, nel quale troviamo tanto il prestito fedele *politically correct* (s.v.) quanto il calco sintagmatico perfetto *politicamente corretto* (s.v. *politicamente*). Quest'ultimo, in particolare, viene definito, a partire dagli anni Novanta, come «imparziale ed esatto dal punto di vista politico, che non lede i diritti dei gruppi socialmente più deboli»; tale definizione verrà ripresa dal GDLI Supplemento 2009 (s.v. *politicamente*). Segnalo invece che lo *Zingarelli 2022* insiste piuttosto sull'importanza della lingua e definisce *politicamente corretto* (s.v. *corretto*) «detto di atteggiamento o linguaggio non offensivo nei confronti di soggetti deboli o minoritari».

Come visto in precedenza, il paese principale in cui il movimento *politically correct* è emerso sono stati gli Stati Uniti. Tuttavia, anche se è divenuto un concetto chiave per la società statunitense degli anni Sessanta del Novecento, il *politically correct* ha affondato le sue radici molto più indietro nel passato.

Il critico William Lind, per esempio, non ha dubbi: il politicamente corretto sarebbe intimamente legato all'ideologia politica di stampo marxista, più precisamente al momento in cui al marxismo socioeconomico si è affiancato un marxismo culturale, il quale ha influenzato inevitabilmente anche il piano linguistico<sup>8</sup>. In particolare, secondo Lind (2004: 5 e ss.), la somiglianza tra marxismo economico e *political correctness* – che lo studioso chiama appunto “marxismo culturale” – si vedrebbe in modo evidente in cinque punti chiave: la voglia di creare una società di uguali, priva di classi e sovrastrutture sociali; la spiegazione della storia dell'umanità alla luce dell'antinomia tra dominanti e dominati; l'espropriazione del potere decisionale dal gruppo di forza che tradizionalmente lo ha detenuto, e la consegna di esso *tout court* alle minoranze; il tentativo del tutto aprioristico di dimostrazione scientifica della correttezza delle proprie idee; infine, la rigida sostituzione del paradigma del WASP con le istanze delle più variegate “minoranze”, demonizzando a priori gli appartenenti al primo gruppo ed esaltando, sempre a priori, i membri delle seconde<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> Cfr. *infra*.

<sup>8</sup> Il marxismo economico ortodosso, infatti, prevede la rigida osservanza delle direttive di partito al fine di mantenere un ordine stabile che possa favorire il sorgere della dittatura del proletariato. Quando queste basi comportamentali si travasano in un atteggiamento socioculturale, secondo Lind (2004: 5) si scatena il concetto di *political correctness*: «“Political Correctness” is in fact cultural Marxism – Marxism translated from economic into cultural terms». A partire da questo, ci sarebbe una spinta all'allineamento anche sul piano linguistico, come afferma Lind (*ibidem*), secondo il quale il *politically correct* «wants to change behaviour, thought, even the words we use. To a significant extent, it already has. Whoever or whatever controls language also controls thought».

<sup>9</sup> Il pensiero espresso da Lind (2004) si ispira, almeno per quanto riguarda il punto di partenza, al lavoro di Schwartz (1997). Anche quest'ultimo, infatti, (*ivi*: 132) sostiene che «[t]he term *political correctness* [...] referred to a strain of post-Marxist leftist thought in which the struggle between economic classes had been replaced [...] with a more differentiated set of oppositions based on such differences as gender, race, and sexual orientation».



Anche la stessa Cameron (1995a: 124) si è interrogata sulla corrispondenza tra marxismo e *politically correct*, analizzando tuttavia i dati da un'ottica più didattica:

the most general aim of this 'political correctness' movement [...] is to enforce a set of orthodox ('politically correct') views on class, race, gender and other forms of sociocultural diversity. The movement's specific objectives include giving preferential treatment to members of certain social groups (e.g. women, ethnic minorities) in school and universities; constructing educational curricula in which the traditional ideas of cultural heritage and artistic excellence are replaced with an emphasis on non-western, non-white and female cultural contributions; and prescribing the kind of language that may or may not be used to talk about the differences between humans, especially gender and racial/ethnic differences.

Come si vede, Cameron accenna al ruolo fondamentale delle università americane, delle quali si parlerà diffusamente più avanti<sup>10</sup>. Il fatto che un'ideologia nata e sviluppata in Europa, come il marxismo, potrebbe essere alla base del concetto di *politically correct*, considerato un "prodotto tipico" degli Stati Uniti, non deve stupire: difatti, grazie alla massiccia migrazione di intellettuali europei al di là dell'Atlantico tra gli anni Venti e gli anni Quaranta del Novecento, molte idee europee hanno trovato modo di attecchire negli USA<sup>11</sup>. Proprio qui, a partire dagli anni Cinquanta del XX secolo, si sono infatti create le condizioni sociali per iniziare a parlare diffusamente di diritti civili.

Tra i filosofi principalmente impegnati nella critica marxista al capitalismo e negli ideali di uguaglianza c'è stato Herbert Marcuse, ebreo tedesco migrato negli Stati Uniti per sfuggire alle leggi razziali. Anch'egli affiliato alla scuola di Francoforte, il filosofo propugnava la necessità delle minoranze oppresse di svincolarsi dalle maglie del capitalismo stringente, colpevole del loro soggiogamento. Il principale bersaglio della critica di Marcuse è il concetto di tolleranza, fiore all'occhiello degli stati liberali e capitalisti, da lui dipinta come un paradosso d'ipocrisia. Nella tolleranza, infatti, fiorisce la libertà di pensiero e di parola, che viene usata dai potenti per rafforzare ulteriormente il proprio dominio sulle minoranze. Anche dal punto di vista linguistico, nei sistemi troppo tolleranti

il significato delle parole è rigidamente stabilito. [...] Sono chiuse le vie d'entrata ai significati di parole e idee diversi da quelli stabiliti - stabiliti dalla pubblicità dei poteri costituiti e verificati nelle

---

Lo studio di Schwartz, però, prenderà una piega del tutto diversa orientandosi su un taglio molto più psicanalitico, estraneo a Lind (2004) e anche meno pertinente per questa ricerca.

<sup>10</sup> Cfr. *infra*.

<sup>11</sup> La chiave di volta per comprendere la penetrazione del *politically correct* nella società americana, nella quale poi troverà terreno fertile per crescere a dismisura, sta certamente nella fondazione dell'*Institut für Sozialforschung*, sorto nel 1923 a Francoforte sul Meno e affiliato alla *Johann Wolfgang Goethe Universität*. Gli intellettuali vicini all'Istituto, presto ribattezzato "scuola di Francoforte", erano tutti vivi sostenitori del marxismo; molti di essi erano però anche ebrei, dunque furono costretti a fuggire dalla Germania verso gli Stati Uniti nel corso degli anni Trenta del Novecento a causa dell'avvento del nazismo. Essendosi per gran parte i membri dell'Istituto riuniti sull'altra sponda dell'Atlantico, essi ricrearono il gruppo di ricerca alla *Columbia University* di New York, dove questo rimase per circa un ventennio, fino al ritorno a Francoforte nel 1951. Proprio la permanenza dei ricercatori tedeschi negli Stati Uniti ha probabilmente permesso una diffusione più capillare delle loro idee di correttezza politica nelle università americane: da esse prenderà poi il via il movimento studentesco per i diritti civili che ha trasformato il *politically correct* in ciò che noi conosciamo oggi.

loro pratiche. Parole diverse possono essere dette ed ascoltate, ma [...] esse vengono immediatamente “valutate” (cioè automaticamente comprese) nei termini del linguaggio pubblico - un linguaggio che determina “a priori” la direzione in cui si muove il ragionamento logico» (Marcuse 1968: 90).

L'unico modo per esercitare una correttezza politica, continua Marcuse, è garantire l'uguaglianza di tutti gli individui, combattendo il capitalismo liberista e le sue assurde e repressive idee di tolleranza: se tutti sono uguali, con gli stessi diritti e le stesse possibilità di accesso alla ricchezza, alla sanità, all'istruzione, nessuno avrà più bisogno di essere “tollerato” da qualcuno più potente di lui.

A partire dagli anni Sessanta del Novecento, le idee di Marcuse hanno trovato il loro esito naturale nei movimenti per i diritti civili. Diversi gruppi di protesta sono infatti nati in quel periodo per contrastare le discriminazioni della società statunitense nei confronti delle minoranze, tra le quali spiccavano le donne, gli omosessuali e i membri di gruppi etnici. Questi movimenti propugnavano un rinnovamento anche linguistico in linea con gli ideali marxisti di uguaglianza. La lingua, secondo loro, doveva servire da veicolo di idee, quindi le minoranze dovevano riappropriarsene per affermare la propria identità e per scardinare i *label* degradanti con i quali venivano apostrofate, figli di una società classista, sessista e razzista.

Per quanto riguarda i luoghi nei quali il dibattito sul *politically correct* si è sviluppato in maniera più intensa, essi sono stati certamente i *campus* universitari. Sul finire degli anni Settanta, ma soprattutto negli anni Ottanta, infatti, due poli tematici hanno in particolare monopolizzato l'attenzione degli studenti nelle università degli Stati Uniti: il *canon* e gli *speech codes*.

Secondo Baroncelli (1996: 25), il *canon* è «in sostanza un elenco di testi letterari che gli studenti americani dovrebbero leggere in quanto irrinunciabilmente grandi». Il problema, per i sostenitori della *political correctness*, è che il canone ha sempre incluso autori rispondenti al paradigma WASP, lasciando indietro, per esempio, la narrativa al femminile, quella afroamericana o quella *queer*. Da una parte, quindi, i conservatori hanno sempre voluto mantenere intatto il canone in quanto tale, mentre i sostenitori del multiculturalismo hanno iniziato, tra gli anni Sessanta e i Settanta, a propugnarne un rovesciamento a favore, piuttosto, di un “anticanone” fatto di scrittori e scrittrici appartenenti alle minoranze; paradossalmente, però, anche l'anticanone è un canone dal momento in cui include qualcosa ed esclude qualcos'altro sulla base di decisioni prese a tavolino da un gruppo sociale. Pertanto, la posizione dei multiculturalisti sarebbe in realtà anch'essa un paradosso. La sostituzione di un canone con

un suo contraltare dovrebbe avvenire solo per gli appartenenti alle minoranze etniche e sociali, che si troverebbero così a leggere opere scritte dai propri simili<sup>12</sup>.

I *campus* universitari americani sono stati invece fondamentali per una vera e propria rivoluzione linguistica e comunicativa: quella che ha portato alla nascita dei cosiddetti *speech codes*. L'importanza di un linguaggio corretto e inclusivo dal punto di vista del genere e dell'etnia si è fatta spazio nelle università americane a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, fino a far maturare l'esigenza di pubblicare dei codici di comportamento linguistico. Le sanzioni nei confronti di un linguaggio sessista, razzista e omofobico sono perlopiù state accolte felicemente, anche se non sono mancati i detrattori. La principale critica che è stata mossa agli *speech codes* è quella di rappresentare un'idea distante dalla realtà dei fatti: non sarà sanzionando il linguaggio discriminatorio, affermano gli scettici, che si ridurranno o elimineranno i meccanismi sociali concreti che consentono la discriminazione stessa<sup>13</sup>. Nonostante ciò, luoghi pubblici, scuole, università e altri enti importanti negli Stati Uniti hanno iniziato a dotarsi dei propri *speech codes* a partire dal 1975<sup>14</sup>. Nel 1993, inoltre, è stato pubblicato un importante manifesto intitolato *Words that Wound*, firmato da quattro docenti di materie giuridiche in prestigiosi atenei statunitensi (Matsuda et al. 1993)<sup>15</sup>. Nell'*Introduction* di questo manifesto gli autori e le autrici spiegano programmaticamente che

our work is a pragmatic response to the urgent needs of students of color and other victims of hate speech who are daily silenced, intimidated, and subjected to severe psychological and physical trauma by racist assailants who imply words and symbols as part of an integrated arsenal of weapons of oppression and subordination (Matsuda et al. 1993: 7).

All'interno di questo manifesto si discuteva peraltro la legittimità del Primo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti<sup>16</sup> partendo da questo assunto: se il razzismo si costruisce e si tramanda con una subordinazione culturale di alcuni gruppi sociali – ritenuti inferiori – rispetto

---

<sup>12</sup> Cfr. Baroncelli (1996: 26 e ss.). Secondo l'autore, ci si troverebbe così nella situazione paradossale per cui ognuno dovrebbe leggere solo ciò che è prodotto da chi gli somiglia, quindi gli omosessuali sarebbero costretti ad appassionarsi solo a storie omosessuali, i neri a leggere solo romanzi di autori afroamericani, le donne ad apprezzare soltanto le scrittrici, in uno sterile tentativo, per dirla con Capozzi (2018: 25) di «deoccidentalizzare il mondo». Lo scopo teorico di tutto ciò sarebbe quello di essere *politically correct*, di includere le minoranze e di dare loro la stessa importanza, all'interno dei programmi universitari, avuta da Kipling o da Conrad. In pratica, il risultato sarebbe quello di sostituire semplicemente una cultura dominante con un'altra riducendo di fatto il libero arbitrio del singolo, con il pretesto del rinnovamento e della correttezza politica.

<sup>13</sup> Cfr. *infra*.

<sup>14</sup> Tra questi, solo per citarne alcuni, si ricordano le *Guidelines for the Equal Treatment of the Sexes* (National Council of Teachers of English, 1975), le *Guidelines for Nonsexist Use of Language* e le *Guidelines for a Multiethnic/Nonsexist Survey* (American Psychological Association, 1977), e le *Guidelines for Creating Positive Sexual and Racial Images* (Radcliff College, 1975). Nel 1990 anche la *Stanford University* ha emanato il suo personale *speech code* intitolato *Harassment by Personal Vilification*.

<sup>15</sup> Gli autori e le autrici erano Mari J. Matsuda e Charles R. Lawrence del *Georgetown University Law Center*, Richard Delgado della *University of Colorado* e Kimberlé Williams Crenshaw della *University of California - Los Angeles*.

<sup>16</sup> A questo proposito cfr. anche Arcangeli (2005: 129).

ad altri, allora è giusto porre delle limitazioni sul linguaggio aggirando o modificando il Primo emendamento sulla libertà di parola, colpevole di lasciare spazio all'offesa razzista. Secondo gli autori e le autrici, infatti,

the defenders of the status quo have discovered, in the first amendment, a new weapon. The debate about affirmative action and the inclusion of historically excluded groups is being recast as a debate about free speech. [...] Academic freedom and intellectual pursuit are alleged to be threatened by “leftist speech police”. People of color, women, gays, and lesbians who insist on the inclusion of their voices in academic discourse and who speak out against persons and practices that continue to injure and demean them are said to impose a “new orthodoxy” upon the academy. [...] The first amendment arms conscious and unconscious racists—Nazis and liberal alike—with a constitutional right to be racist. [...] The first amendment is employed to trump or nullify the only substantive meaning of the equal protection clause, that the Constitution mandates the disestablishment of the ideology of racism (*ivi*: 16).

Tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila, ovvero all'altezza cronologica di queste affermazioni, la sensibilità sul *politically correct* si era ormai estesa al di fuori del dibattito culturale statunitense ed era diventata argomento di riflessioni a livello globale<sup>17</sup>.

A partire da tutte queste considerazioni la correttezza politica è diventata anche materia di dibattito in ambito linguistico. L'approccio linguistico al concetto di *political correctness* si può riassumere nella diatriba tra due correnti, ossia quella del *tokenism* e quella del *realism*. Il *tokenism* (in it. *nominalismo*) prevedrebbe la ridefinizione delle abitudini linguistiche per un rimodellamento della realtà. Cambiando abitudini linguistiche, dicono i teorici del *tokenism*, si può cambiare la realtà circostante, e cambiarla in meglio, qualora decidessimo di rimuovere insulti e stereotipi dal nostro linguaggio. Il *realism* (in it. *realismo*), invece, si mostra scettico sulla possibilità di incidere davvero sulle strutture del reale con lo strumento-lingua; per i realisti – spesso conservatori, accusati dai progressisti di insensibilità – esprimersi in maniera politicamente corretta non cambierà le situazioni di difficoltà e di emarginazione di numerosi gruppi sociali ritenuti tutt'oggi “fragili”.

Il *tokenism* fa capo alle teorie dei due linguisti statunitensi Edward Sapir e Benjamin L. Whorf. Secondo quella che generalmente prende il nome di *Sapir-Whorf hypothesis*, il linguaggio non riflette una realtà già data, ma ha un ruolo attivo nella sua modellazione e determinazione<sup>18</sup>:

we dissect nature along lines laid down by our native languages. The categories and types that we isolate from the world of phenomena we do not find there because they stare every observer in the face; on the contrary, the world is presented in a kaleidoscopic flux of impressions which has to be organized by our minds - and this means largely by the linguistic systems in our minds. We cut nature up, organize it into concepts, and ascribe significances as we do, largely because we are

---

<sup>17</sup> Mi sembra significativo sottolineare come, a partire proprio dai primissimi anni Duemila, ci sia stato un aumento della sensibilità *politically correct* anche in settori insospettabili. Per esempio, nel 2000 la Polizia di Manchester ha pubblicato un proprio *speech code* per un corretto rapporto con la cittadinanza, intitolato *The Power of Language. A Practical Guide to the Use of Language*.

<sup>18</sup> In un certo senso, ciò si ricollega anche a quanto esprimerà Austin sulla capacità di alcuni atti linguistici di essere *performativi*, cioè di porre in essere vere e proprie azioni (cfr. Austin 1978 nell'edizione italiana curata da Marina Sbisa per i tipi Feltrinelli).

parties to an agreement to organize it in this way - an agreement that holds throughout our speech community and is codified in the patterns of our language (Whorf 2012: 272)<sup>19</sup>.

In area anglofona una grande sostenitrice delle idee di *tokenism* è stata la già menzionata Deborah Cameron. Secondo la studiosa, denominare è un atto di potere e di pubblica affermazione dei propri valori, quindi farlo con attenzione alla correttezza politica non è nient'altro che una buona norma sociale di rispetto della dignità del prossimo. I cambiamenti a livello simbolico che possono prendere il via dalla modifica del linguaggio possono essere un primo passo per l'abbattimento di disuguaglianze ancora radicate, come effettivamente lei stessa spiega in questo passaggio:

yet even if we assume that language has no significant effect on perception, that does not license us to dismiss it as a wholly trivial concern; for language is not just about representing private mental states, it is also a public affirmation of values [...]. There is nothing trivial about trying to institutionalize a public norm of respect rather than disrespect, and one of the most important ways in which respect is made manifest publicly is through linguistic choices (Cameron 1995b: 26).

Viceversa, secondo il *realism*, la realtà che veicola discriminazione non può essere modificata a partire dalle parole, e se è auspicabile un abbattimento dei pregiudizi nei confronti delle sacche sociali fragili, è altrettanto improbabile che appellando una persona che non deambula "diversamente abile" anziché "storpiata", questa persona riacquisirà le abilità perdute.

Negli Stati Uniti c'è stata una ricca corrente di studi apertamente avversi o quantomeno scettici nei confronti dell'ideologia linguistica del *politically correct*, tra i quali mi limito a citare a titolo esemplificativo lavori come quelli di Bernstein (1990; 1995), Berman (1992), Hughes (1994), Foster Wallace (2005), Hughes (2009).

Per la mia ricerca la posizione forse più interessante e pertinente è proprio quella di quest'ultimo, che inquadra il *politically correct* come fenomeno sociolinguistico definendolo «a basically idealistic, decent-minded, but slightly Puritanical intervention to sanitize the language by suppressing some of its uglier prejudicial features» (Hughes 2009: 3). Secondo l'autore (*ivi*: 7), il *politically correct* avrebbe una natura che pertiene alla sociolinguistica, o sarebbe meglio dire alla sociologia del linguaggio, e lo possiamo capire sulla base di tre elementi distintivi: il suo essere basato su operazioni di «semantic engineering», ossia di cosciente e continua de-costruzione e ri-costruzione linguistica operata dagli esseri umani; il suo non riferirsi a una precisa ideologia, quanto piuttosto a un «vague sentiment of fighting injustices and inequalities»; infine, il suo essere stato imposto da una minoranza militante senza avere realmente a che fare con uno spontaneo cambiamento linguistico promosso dal basso,

---

<sup>19</sup> Estraggo il testo da una riedizione degli scritti di Benjamin L. Whorf ripubblicata nel 2012.

dall'uso di tutti i parlanti<sup>20</sup>. Dal punto di vista linguistico, Hughes riflette soprattutto sull'esistenza dei *registri*. Nel registro informale, che vira sempre più verso lo *slang*, sono permesse espressioni che dal registro formale sarebbero immediatamente escluse. Il punto è che l'esclusione non dipende da qualche caratteristica linguistica intrinseca nelle espressioni stesse, ma dal loro grado di "accettabilità sociale". Si viene a creare, quindi, quello che l'autore definisce un «ideological vocabulary», usato pubblicamente per ottemperare alle istanze imposte dal politicamente corretto ma che non è detto corrisponda al reale pensiero degli individui coinvolti nell'interazione<sup>21</sup>.

Anche se non si tratta di un punto di vista proveniente dal mondo anglosassone, bensì da quello francese, vale comunque la pena ricordare qui anche il pensiero di Pierre Bourdieu, studioso dei rapporti tra lingua e potere. Nella prefazione al lavoro di Bourdieu (2001), scritta da John B. Thompson, leggiamo infatti che

certaines paroles, prononcées dans certaines circonstances, ont une force et une conviction qu'elles n'auraient pas autrement. Nous n'ignorons pas non plus par quelles stratégies subtiles et innombrables les mots deviennent autant d'instruments de coercition et de contrainte, d'abus e d'intimidation, de signes de politesse, de condescendance et de mépris (Thompson 2001: 7).

In quest'opera del filosofo francese, tra gli altri, sono importanti soprattutto i concetti di *potere simbolico* e *violenza simbolica*, che sono utili nella presente ricerca per comprendere il potere linguistico esercitato da medici e psicologi sulle persone LGBT+, inizialmente prive di diritto di parola sulla propria stessa condizione. All'interno delle società organizzate, secondo Bourdieu, ciascuno gode di una maggiore o minore quantità di potere simbolico per esercitare la propria influenza sugli altri. Nel caso in cui questa influenza si tramuti in vera e propria

---

<sup>20</sup> Proprio a proposito del terzo e ultimo elemento di riconoscimento del *politically correct*, Hughes (2009) si chiede a chi possa ascrivere davvero la prima riflessione sulla correttezza politica. Tralasciando la storia della locuzione, che anche l'autore, come altri (cfr. *supra*) ritiene di origine maoista, Hughes riflette più a fondo sulla dimensione storica e morale del fenomeno. Da un lato, infatti, l'ascesa del politicamente corretto è associabile ai movimenti di protesta delle minoranze oppresse per la revisione del canone letterario insegnato all'università e per la purificazione del linguaggio ritenuto discriminatorio. Dall'altro, però, ossia dal punto di vista morale, la questione è più complessa. È possibile, infatti, che la locuzione sia lentamente scivolata verso un piano di esclusione dell'*outgroup* più che di definizione dell'*ingroup*. In altre parole, si domanda Hughes (*ivi*: 8 e ss.), dal marcare identitariamente le istanze di chi voleva ribellarsi alla tirannide imposta dal paradigma WASP, la locuzione *politically correct* ha finito per essere usata come vessillo per accusare a priori la controparte di razzismo senza aprire realmente il dialogo.

<sup>21</sup> Cfr. Hughes (*ivi*: 97 e ss.). Qui l'autore sembra riferirsi al concetto di *politically correct* come sterile «list of words you must not say not to seem oppressive» espresso da Bernstein (1995: 22). Un'idea simile l'aveva paventata effettivamente anche un altro studioso omonimo, Richard Hughes, nel suo lavoro del 1994, secondo il quale «poche cose sono più assurde, e alla fin fine più controproducenti. Vogliamo creare una sorta di Lourdes linguistica, dove il male e la sventura svaniscono con un tuffo nelle acque dell'eufemismo» (Hughes 1994: 35). Il risultato di questi tentativi goffi e fuori moda, rincara R. Hughes (*ivi*: 36 e ss.), è che non solo non c'è speranza di ridurre il tasso di intolleranza di alcuna società modificando le parole che quella società usa, ma c'è persino il rischio di creare dei danni collaterali: la lingua viene bistrattata e gran parte dei parlanti prova immediata diffidenza verso questi miseri tentativi di cambiamento della patina linguistica superficiale, finendo per disaffezionarsi anche ai reali provvedimenti che potrebbero modificare lo stato di cose riguardo alla discriminazione di alcune sacche di società.

dominazione, siamo in presenza di violenza simbolica, che può essere esercitata anche con il linguaggio. Bourdieu stesso tiene anche a precisare la propria posizione di scetticismo sul raggiungimento di un supposto linguaggio neutrale e politicamente corretto, che pure si imporrebbe tutte le volte che ci troviamo in presenza di un'interazione sociale. Viceversa, poiché la lingua veicola ideologia, è molto complicato trovare un linguaggio neutro che possa favorire proficui scambi tra persone socialmente differenti: «il n'y a pas des mots neutre» riflette Bourdieu, perché

[d]ans une société différenciée, les noms que l'on dit communs, [...] reçoivent en réalité des significations différentes, voire antagonistes, du fait que les membres de la même "communauté linguistique" utilisent, tant bien que mal, la même langue et non plusieurs langues différentes — l'unification du marché linguistique faisant qu'il y a sans doute de plus en plus de significations pour les mêmes signes (Bourdieu 2001: 63).

La lingua, perciò, per lo studioso francese rimane indipendente dalle scienze sociali e dal funzionamento della società stessa, va avanti per propri meccanismi e segue una sua specifica logica del tutto autonoma<sup>22</sup>.

## 1.2 *Il politically correct in Italia tra sostegno e critica*

In Italia il *politically correct* ha avuto una storia indipendente, frutto dei condizionamenti culturali e della società tipici del nostro paese. Esso ha avuto molto più a che fare con la sfera morale, specialmente religiosa, che con quella linguistica, almeno fino agli anni Ottanta. L'apparenza e la vita pubblica erano infatti facilmente manipolate dal concetto di *politically correct* indipendentemente dal proprio credo politico<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> Mi pare importante segnalare che questo lavoro di Bourdieu introduce anche altri due concetti importanti, quali quelli di *habitus* e di *marché linguistique*. L'*habitus* (Bourdieu 2001: 24) sarebbe un «ensemble de dispositions qui portent les agents à agir et à réagir d'une certaine manière». La nozione filosofica di *habitus*, se applicata al campo linguistico, permette di avvicinare il lavoro di Bourdieu al pensiero di Austin, ma con un ribaltamento di prospettiva. Se per il filosofo americano l'atto linguistico è un modificatore di realtà, per Bourdieu l'atto linguistico è invece condizionato dalla realtà, in particolare dal cosiddetto *marché linguistique*. Il "mercato" al quale devono conformarsi gli atti linguistici è, chiaramente, quello sociale. Più si ha potere linguistico, più la propria spendibilità sociale aumenta e ci si può esprimere in contesti disparati con un numero potenzialmente infinito di enunciazioni. Per Bourdieu, insomma, la lingua non modella la realtà ma è anzi un catalizzatore di potere sociale che viene irrimediabilmente influenzato dalla realtà extralinguistica. A questo proposito cfr. anche Bianchi (2021).

<sup>23</sup> Questo ha fatto sì che molti personaggi anche di spicco venissero allontanati o guardati quanto meno con sospetto perché non si conformavano al concetto di *politically correct* inteso all'italiana, cioè sostanzialmente davano scandalo, e la repulsione che suscitavano era indipendente dall'essere vicini o meno a un certo tipo di politica. Un esempio lampante è Pier Paolo Pasolini, invisibile e ostracizzato tanto dagli ambienti conservatori della destra quanto da quelli comunisti.

Negli ultimi trentacinque anni la cosiddetta “war of words” ha avuto nei suoi sostenitori italiani una direzione abbastanza monolitica: quella del sessismo linguistico.

I lavori di Alma Sabatini (1986; 1987) sono un vero e proprio baluardo del *tokenism* italiano declinato su istanze di genere, tanto che nell’introduzione (Sabatini 1986: 11) leggiamo che «la lingua non solo riflette la società che la parla, ma ne condiziona e ne limita il pensiero, l’immaginazione e lo sviluppo sociale e culturale. La lingua, infatti, [...] è soprattutto strumento di percezione e di classificazione della realtà». Nel lavoro dell’anno successivo, e precisamente nella *Prefazione* scritta da Francesco Sabatini, leggiamo in aggiunta a questo che «la lingua non è il riflesso diretto dei fatti reali, ma esprime la nostra visione dei fatti; inoltre, fissandosi in certe forme, in notevole misura condiziona tale visione» (F. Sabatini 1987: 13). Il legame di queste affermazioni con le questioni di genere si nota quando Alma Sabatini (1987: 23) parla di «importanza sociopolitica della lingua»: dal momento in cui la lingua viene trattata come mezzo di trasmissione, si crede di poterla manipolare a proprio piacimento e secondo il proprio scopo. Ecco perché in ogni atto di *parole* si possono veicolare stereotipi e pregiudizi – tipicamente contro le donne, ma non solo – che non sono contenuti *de facto* nella *langue*, ma che sono piuttosto patrimonio culturale innato e spesso inconsapevole di chi realizza quello specifico atto linguistico. Con i lavori di Alma Sabatini si può quindi dire che si sia instaurata una corrente dominante di *politically correct* “di genere”. Ridurre lo svantaggio linguistico, prima ancora che quello sociale ed economico, è sembrata a una certa parte politica un’ottima base di partenza; le sue istanze, parzialmente sopite negli anni Novanta e primi Duemila, sono tornate a occupare il dibattito pubblico con più energia a partire dal primo decennio del nuovo millennio<sup>24</sup>.

Dopo che Alma Sabatini ha acceso l’attenzione sull’argomento, il *politically correct* linguistico ha raccolto in Italia un buon sostegno ma anche diverse critiche, uscendo dai binari di esclusiva riflessione di genere per permeare anche campi come il razzismo linguistico, l’omofobia o l’abilismo.

Dell’argomento si è parlato molto innanzitutto sui giornali. Tra i principali articoli a sostegno della lingua non offensiva e della generale necessità di contrastare la «barbarie linguistica» sottolineo quello uscito sulle colonne de «La Stampa» sul finire del 1995 a firma di Barbara Spinelli, polemicamente intitolato *La parola diventa coltello*. Lungi dall’accettare

---

<sup>24</sup> Mi sembra opportuno segnalare, tuttavia, che i lavori di A. Sabatini, ancorché pionieristici, hanno cristallizzato una visione binaria del genere uomo/donna, sulla quale l’autrice ha avuto il pregio di imperniare una riflessione linguistica senza precedenti, ma che allo stesso tempo ha giocoforza causato una contrazione dell’interesse per altre tematiche: ad esempio, la comunità LGBT+ è stata storicamente molto meno tutelata dal punto di vista linguistico di quanto non lo sia stato l’“universo donna” (inteso qui nel senso più ampio, inclusivo e intersezionale possibile).



una vera o presunta “epurazione” linguistica *tout court* senza mostrare critiche o perplessità, l’autrice fa notare che

questa pretesa purificazione della lingua, questa familiarità disinvolta con le parole grosse, dette anche veritiere, nasce da una grande certezza di fine secolo: la certezza che sia definitivamente tramontata l’epoca in cui il linguaggio doveva essere politicamente corretto doveva evitare la degradazione dell’Altro, soprattutto quando quest’ultimo apparteneva a categorie etniche o biologiche spesso volte maltrattate. [...] Ma all’antiquata polizia linguistica se n’è ora sostituita un’altra: che dice pane al pane, che non usa cerimonie. [...] Ci sono parole che possono assassinare o che preparano mentalmente massacri. [...] Il linguaggio politicamente scorretto è diffuso, non si limita alle discussioni sui clandestini che si macchiano di reati («La Stampa», 13/11/1995).

La «nuova sfacciataggine», come Spinelli definisce quest’attitudine, nasconde quasi un *tokenism* di segno opposto. Usare una lingua “politicamente scorretta”, infatti, permette spesso di superare alcuni dei “paletti sociali” ritenuti invalicabili, lasciando che l’uso che si fa della lingua modelli la realtà secondo il proprio personale sistema di valori. Pertanto, denominare significa determinare e modellare una realtà che prima non esisteva o non si presentava sotto quelle precise forme, e avere il potere di farlo implica la possibilità di poter ferire o offendere chi viene denominato senza che quest’ultimo si possa difendere.

La stampa, tuttavia, è stata anche luogo di elezione di chi mostrava dubbi, quando non fiera avversione, al concetto di *politically correct*. Su tutti, mi sembra significativo citare un celebre articolo di Natalia Ginzburg del 1989 su «L’Unità», intitolato *L’uso delle parole*, nel quale l’autrice non ha problemi a sostenere che

le parole *non vedente* e *non udente* sono state coniate con l’idea che in questo modo i ciechi e i sordi siano più rispettati. La nostra società non offre ai ciechi e ai sordi nessuna specie di solidarietà o di sostegno, ma ha coniato per loro il falso rispetto di queste nuove parole. Le troviamo artificiali e ci offendono le orecchie e francamente le detestiamo. [...] Dentro di sé in verità la gente continua a dire *cieco* o *sordo*, ma ad alta voce dice *non vedente* e *non udente*, per un male inteso senso di docilità e perché i giornali e la società pubblica fanno sfoggio di quel loro falso rispetto («L’Unità», 28/5/1989).

Per Ginzburg, che in questo affondo ricorda molto le posizioni di autori come Hughes (1994)<sup>25</sup>, tale dinamica mette tutti i parlanti in una condizione di oppressione e di giogo da parte della società, che conia «parole che non sono nate dal nostro vivo pensiero, ma sono state fabbricate artificialmente con motivazioni ipocrite» (*ibidem*).

Oltre che essere vivo sulle colonne di quotidiani e periodici, il dibattito sul *politically correct* si è travasato, tra gli anni Novanta e il nuovo millennio, anche nella produzione critica o divulgativa, sovente con posizioni di appoggio, altre volte con un atteggiamento di aperta critica<sup>26</sup>. Tra i numerosi lavori in Italia che nell’ultimo ventennio circa hanno riflettuto sulla

---

<sup>25</sup> Cfr. *supra*.

<sup>26</sup> Del tema si è occupata anche l’Accademia della Crusca, in particolare l’accademico Rosario Coluccia, che ha pubblicato nel 2016 una riflessione intitolata *Le parole della discriminazione* (cfr.

necessità di una lingua inclusiva segnalò come più rappresentativi quelli di Faloppa (2004; 2011; 2014; 2020), Gheno (2019a; 2019b) e Bianchi (2021).

Faloppa è, in diversi suoi lavori, strenuo sostenitore della civile convivenza e della non discriminazione linguistica; egli si trova a riflettere anche sul concetto di *politically correct* e schierandosi del tutto a favore con le istanze di quest'ultimo, come spiega in questo passaggio:

[l'] opposizione *nero/negro* non sarebbe dunque soltanto un mero esercizio di acrobazia linguistica. Sarebbe anche la manifestazione tangibile di una opposizione tra due modi di leggere la storia ed, eventualmente, di criticarla. [...] Se si traslascia la definizione tecnica di eufemismo, e ci si sofferma sulla sua accezione vulgata, si pensa all'eufemismo come a qualcosa che serve per nascondere, allontanare una realtà che non ci piace, che ha delle caratteristiche oggettivamente negative. [...] Ma se diciamo *nero* al posto di *negro* non intendiamo servirci del primo termine per nascondere le qualità negative del secondo. Non vogliamo mascherare la realtà. Usiamo *nero* non per celare ciò che il "nero" effettivamente è – perché non crediamo che abbia, oggettivamente, per il suo colore della pelle, delle caratteristiche negative – ma per sottolineare il fatto che il termine *negro* possiede, non per caratteristiche ontologiche della persona che designa, ma per precise ragioni storiche, che si sono necessariamente riflesse sulla lingua e sulla cultura italiana, un senso, un significato negativo che *nero* non ha ancora assunto (Faloppa 2004: 123-124).

In Faloppa (2014: 41), tra l'altro, lo studioso inizia a introdurre, per superare il *politically correct* di tipo meramente teorico, il concetto di "buone pratiche" per combattere la discriminazione e il linguaggio offensivo. Quest'ultimo, infatti, sarebbe basato su veri e propri *bias* cognitivi che generano un impianto retorico traballante, il quale tuttavia coinvolge gli interlocutori molto più di un linguaggio politicamente corretto (*ivi*: 45 e ss.), ma che è compito del linguista scardinarlo per mostrarne tutta la fallacia e l'infondatezza scientifica.

Tra gli autori e le autrici favorevoli a un linguaggio inclusivo, Gheno offre un punto di vista singolare sul *politically correct*; inoltre, da una parte essa si inserisce nel solco tracciato dalla *Sapir-Whorf hypothesis*, dall'altra raccoglie in modo evidente l'eredità di Alma Sabatini in termini di necessità di eradicare strutture di potere ben salde a partire anche dalla lingua. Per l'autrice, infatti, la possibilità di parlare e quindi di denominare la realtà attorno a noi rappresenta «[u]n potere immenso; anche perché il modo con cui chiamiamo le cose non è indifferente, dato che ne metterà in luce aspetti diversi» (Gheno 2019a: 12-13). Questo potere, tuttavia, può essere anche usato in maniera oppressiva per nascondere alcune sacche di società che non rappresentano la maggioranza. È in questo senso, quindi, che piuttosto si mostra la questione del *politically correct*, inteso come un atteggiamento volto a nascondere la realtà – che invece, ad esempio, la denominazione corretta delle donne nelle varie professioni potrebbe rivelare – per mantenere i privilegi della maggioranza:

[h]o l'impressione che, al di là dell'essere del tutto o meno d'accordo con le istanze del politicamente corretto, in questo caso lo si usi a mo' d'insulto senza un reale motivo, come se fosse l'alternativa *buonista* [...] al 'dire le cose come stanno'. A me pare che chiamare *ministra* una donna che di

---

<<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/le-parole-della-discriminazione/7400>>, ultima consultazione: ottobre 2021).

professione fa il ministro sia *proprio* chiamare le cose con il loro nome, e che definirla al maschile sarebbe, al contrario, un esempio del famoso politicamente corretto, come facendo finta di non vedere le differenze esistenti tra uomo e donna (Ghenò 2019b: 121).

Infine, anche nel lavoro di Bianchi (2021) si trova una riflessione molto profonda sul fatto che il *politically correct* sia una strategia per restituire alle minoranze etniche, religiose, sociali o di genere un diritto di parola che è stato loro alienato su basi assolutamente arbitrarie. In questo saggio si riflette difatti su come determinati gruppi sociali possano essere, in maniera più o meno velata, vittime di quella che l'autrice definisce «ingiustizia discorsiva», ovvero di quella situazione per cui «l'appartenenza a un gruppo sociale discriminato [...] sembra distorcere e a volte annullare la possibilità di agire efficacemente con le proprie parole» (Bianchi 2021: 17). In particolare, secondo la studiosa, quest'ingiustizia discorsiva si concretizzerebbe in due fenomeni: il primo è la *distorsione illocutoria*, per cui «chi appartiene a un gruppo discriminato si trova ad aver fatto, con le sue parole, cose *diverse* rispetto a quelle che intendeva fare – tipicamente *più deboli* rispetto a quelle che chi appartiene a un gruppo sociale privilegiato riuscirebbe a compiere usando le stesse parole nello stesso contesto» (*ivi*: 19-20).

Il secondo è la *riduzione al silenzio*, un caso limite «in cui chi appartiene a un gruppo discriminato si ritrova a non riuscire a fare nulla con le proprie parole» (*ibidem*). In questa ricerca, nello specifico, vediamo come fino a un certo periodo della storia globale le persone LGBT+ sono state nettamente vittime di riduzione al silenzio, e ciò è avvenuto in virtù della loro identità di genere o del loro orientamento sessuale, in una parola, a causa soltanto del loro modo di essere<sup>27</sup>. Da questa dinamica, ancora secondo l'autrice, si esce con varie strategie, tra le quali la più pertinente a questa ricerca è quella della *riappropriazione*, ossia quel fenomeno secondo cui la comunità denigrata attraverso un particolare epiteto acquisisce quell'epiteto, inizia ad usarlo come vessillo identitario e dunque ne depotenzia la semantica negativa<sup>28</sup>.

La corrente italiana dello scetticismo o dell'aperta critica al *politically correct*, di contro, è di qualche anno precedente rispetto a quella di sostegno appena esplorata. Tra i critici e gli scettici segnalo i lavori che si sono occupati anche o prevalentemente di correttezza politica a livello linguistico, ovvero quelli di Baroncelli (1996; 2000), Arcangeli (2005) e Crisafulli (1995; 1997; 2004).

Nella seconda metà degli anni Novanta del Novecento Baroncelli (1996) ha mostrato delle rimostranze contro le pretese talvolta irrealistiche del *politically correct* e contro l'auspicata costruzione di un linguaggio non offensivo, pur rimanendo sempre uno studioso della complessità di questo fenomeno più che un suo avversario feroce. Secondo Baroncelli (*ivi*: 84),

---

<sup>27</sup> Cfr. Bianchi (2021: 31).

<sup>28</sup> Cfr. Bianchi (*ivi*: 164 e ss.). Cfr. anche voci *Queer* e *Frocio*.

infatti, il *politically correct* può suscitare, tra i non addetti ai lavori, sentimenti di diffidenza, paura o repulsione. Peraltro (*ivi*: 80), è sempre in agguato il rischio di offendere di più l'interlocutore con un eufemismo fintamente affettato che con la crudezza della parola che si vorrebbe evitare, come l'autore spiega dettagliatamente anche in questo passaggio tratto da un altro suo lavoro del 2000:

[...] gli eufemismi *politically correct* [...] fanno parte di una potente congiura contro la verità (oltre che contro l'arte). [...] In secondo luogo, il caso degli eufemismi è fortemente simbolico: anche se le cose stanno in modo diverso nella linguistica professionale, nella cultura corrente gli eufemismi hanno cattiva fama [...]. Nelle critiche, che non abbandonano mai una concezione moralistica del linguaggio fatta di semplici verità ed efferate bugie, ricorre continuamente l'idea che l'eufemismo sia quell'espressione che sostituisce, nascondendo spiacevoli caratteristiche dell'oggetto, il termine «proprio» o «realistico» che normalmente lo designa. [...] Si rifiuta di ricordare la storicità e la carica ideologica delle proprie abitudini linguistiche, si proietta negli avversari l'ideologicità che ci appartiene, ci si rifugia nel mito della natura e della spontaneità (Baroncelli 2000: 185-186).

A fronte della diatriba tra chi segue la «stupida illusione» di voler trovare un linguaggio perfetto e definitivamente epurato e chi deride quest'utopia, lo studioso fa notare (1996: 87) che «ciò che conta non è che a ciascuna cosa corrisponda finalmente una diversa parola; ciò che conta – se conta – è precisamente la fatica del cambiamento». Dunque, per Baroncelli, cercare tutti insieme di migliorare la qualità dei rapporti sociali – partendo *anche*, ma non esclusivamente, dal linguaggio – è il fine ultimo a cui tendere, dal momento che «la faccenda del linguaggio non è decisiva. Non è cambiando i termini che si libera la gente. Lo sanno tutti. [...] Occuparsi di linguaggio viene quindi definito come attività futile, ma nello stesso tempo si reagisce contro le novità come se il linguaggio fosse importantissimo» (Baroncelli 2000: 190).

Non si può analizzare l'avversione al *politically correct* tra gli ultimi anni del Novecento e i primi del Duemila senza menzionare la riflessione di Massimo Arcangeli sul tema. Per Arcangeli (2005: 125-126)<sup>29</sup> il *politically correct* è «in molti casi come una nuova subdola e assai ipocrita forma di totalitarismo che rende di fatto indifendibili le posizioni di chi continua ancora a ravvisarvi la difesa della diversità e del multiculturalismo», un atteggiamento assai pericoloso in quanto «arriva a manipolare perfino la nostra memoria dell'infanzia». Interessante è la datazione molto alta che l'autore dà del *politically correct* rispetto ad altri: secondo lo studioso, il movimento sarebbe nato negli Stati Uniti già negli anni Trenta in seno alla sinistra, per essere poi recuperato dalla *New Left* negli anni Sessanta. Più avanti, egli conferma la sua avversione a questo concetto definendolo una «ipocrisia verbale» che si glorierebbe di avere una certa funzione di civilizzazione della barbarie, mentre in realtà

---

<sup>29</sup> La riflessione del linguista sul *politically correct* contenuta in Arcangeli (2005) era già stata pubblicata l'anno precedente sul portale «Italianistica online», avendo come titolo *La lingua imbrigliata: a margine del politicamente corretto* (<<http://www.italianisticaonline.it/2004/politicamente-corretto-01/>>, ultima consultazione: ottobre 2021).

[c]hi intende imbrigliare completamente una lingua (o una cultura) nelle maglie del *non offending* o [...] dell'*eugenetica lessicale negativa*, può rischiare però di apparire un feticista della sterilizzazione espressiva coatta se non condisce il suo intervento *cum grano salis* o può mentire sapendo perfettamente di mentire (*ivi*: 131).

Per questa ricerca, in particolare, è interessante la posizione che l'autore prende nei riguardi del rapporto tra *politically correct* e omofobia. Secondo Arcangeli (*ivi*: 141), infatti, «servirebbe a ben poco schierarsi contro la discriminazione verso gli omosessuali a colpi di semplice sostituzione dei vari *finocchio* [...] o *culattone* [...] *checca*, *invertito* o *frocio* o *pederasta* e via dicendo con il temperatissimo e neutriissimo *gay*» perché

[l]a nostra memoria storica e il nostro sesto senso comune non possono [...] essere azzerati d'un botto da quei solerti difensori dello Stato etico del linguisticamente corretto che manipolano artatamente il passato o sobbalzano di fronte a ogni anche del tutto inconsapevole revisionismo, schierandosi acriticamente contro il lessico *d'antan* ideologicamente sospetto (*ivi*: 144).

In più luoghi del testo Arcangeli menziona il lavoro di uno dei più fieri avversari italiani del *politically correct* nel Duemila, ovvero Crisafulli (2004)<sup>30</sup>.

In particolare, secondo Crisafulli (2004: 96 e ss.), il *politically correct* ha tre principali difetti: il *nominalismo*, l'*ingenuità sociolinguistica* e l'*illiberalismo*.

Il nominalismo (*tokenism*) a tutti i costi è criticato da Crisafulli come un «idealismo linguistico» che «crede nel potere magico del nominare» (*ivi*: 96), poiché a esso soggiace un forte rischio di ribaltamento assurdo della prospettiva. Se un vocabolo non è presente, quindi non viene pronunciato, non diventa un atto linguistico, allora non esiste nemmeno il concetto ad esso associato? Basti pensare all'omosessualità: fino al 1869 questo termine non esisteva. Potremmo quindi sostenere che non esistesse l'omosessualità? Chiaramente è un'affermazione priva di fondamento. Piuttosto, questa nuova denominazione ha portato con sé una valanga di novità dal punto di vista dell'approccio all'omosessualità stessa, ovvero a qualcosa che era sempre esistito ma era passato da normale prassi di crescita (specialmente nell'antica Grecia e a Roma) a comportamento moralmente stigmatizzato (dall'avvento del Cristianesimo in avanti) a patologia (dall'Ottocento alla fine del Novecento). L'esempio dell'omosessualità è un caso lampante in cui il *tokenism* a ogni costo sarebbe non solo azzardato, ma anche antistorico, poiché non si può parlare di lingua che attua una realtà, quanto piuttosto di una rideterminazione

---

<sup>30</sup> Prima della monografia del 2004, segnalo i lavori di Crisafulli (1995; 1997), all'interno dei quali, se pur in misura ridotta, l'autore aveva già teorizzato parte del suo pensiero sul *politically correct*. In particolare, in Crisafulli (1997: 22) il politicamente corretto era stato accusato di voler sostituire un canone letterario, più o meno aderente al paradigma WASP, con un altro canone basato *de facto* sull'inclusione dei prodotti delle minoranze a prescindere dal loro reale valore culturale. Si inizia dunque proprio in questo saggio (*ivi*: 23 e ss.) a delineare la posizione dell'autore contro il *tokenism* estremo, ritenuto «una concezione ingenua».

della realtà stessa in base a cambiamenti socioculturali contemporanei, ai quali fanno seguito cambiamenti linguistici<sup>31</sup>.

Di *ingenuità sociolinguistica*, sebbene non in questi termini, la critica si era già parzialmente occupata<sup>32</sup>. Crisafulli (*ivi*: 101-102) amplia il concetto e fa notare come

il PC scatena un effetto domino che è connaturato alla logica dell'evoluzione linguistica: poiché alcune parole si impregnano di connotazioni ostili, l'interventismo è impotente: l'eliminazione di un termine spiana la strada a ulteriori interventi censori; così c'è uno stato di tensione continua: ogni eufemismo ha i suoi momenti di gloria e poi, inevitabilmente, cade in disgrazia.

Sarebbe *naïf*, insomma, oltre che poco utile, cercare di imporre dei termini politicamente corretti ben sapendo che la loro fortuna è destinata spesso a tramontare velocemente.

Infine, il *politically correct* rischia di trasformarsi in un *illiberalismo* di fondo. Seguendo quanto già teorizzato da Marcuse<sup>33</sup>, Crisafulli (*ivi*: 105) afferma che

il totalitarismo PC serpeggia ovunque: quando le sanzioni repressive sono impotenti per piegare la volontà delle persone, scattano energiche pressioni psicologiche: la paura dell'ostracismo sociale e professionale, di essere additati al pubblico ludibrio o esecrazione. [...] Il PC, come ogni assolutismo, ha anche una carica seduttiva. Il clima di intimidazione pubblica induce gli intellettuali ad autocensurarsi e ad identificarsi con la causa multiculturalista; così il conformismo regna sovrano.

### 1.3 *Tabu linguistico ed eufemismo alla luce del politically correct*

Finora abbiamo esplorato l'ambito di ricerca sul *politically correct* nei suoi meccanismi storici, sociali, linguistico-comunicativi e metalinguistici. Ora è opportuno occuparsi di una macroarea tematica fondamentale per creare raccordo tra lo sviluppo del *politically correct* e le implicazioni linguistiche. Questa forma di "interdizione" si lega infatti con il concetto nebuloso di *tabu* e con quello di *eufemismo*.

---

<sup>31</sup> Da questo punto di vista acquisisce basilare importanza una riflessione sui concetti di eufemismo e tabu linguistico (cfr. *infra*), che condizionano e ridimensionano non poco il *tokenism* puro.

<sup>32</sup> Cfr. Baroncelli (1996: 80), secondo il quale alcuni eufemismi e procedimenti di nascondimento linguistico dovuti ad atteggiamento *politically correct* sono in realtà ingenui perché, nel credere di ammorbidire la realtà, feriscono invece molto di più della cruda verità originale. A questo proposito cfr. anche Hughes (1994).

<sup>33</sup> Cfr. *supra*.

### 1.3.1 *Tabu: costruzione, etimologia e definizioni di un concetto linguistico e sociale*

Il tabu è un meccanismo socioculturale di interdizione nei confronti di una realtà ritenuta avversa nello specifico contesto di una società. Un tabu può essere di tipo linguistico se coinvolge parole o espressioni la cui enunciazione è severamente vietata o riservata a pochi iniziati; può essere anche fattuale, quando l'interdizione rappresenta azioni da non compiere. La trasgressione di un tabu ha conseguenze più o meno gravi a seconda di quanto esso è radicato nella società di riferimento.

È stato Freud (1913: 26) a parlare di tabu nello specifico in questi termini:

[p]er noi il significato del tabù si sviluppa in due direzioni opposte e divergenti. Da un lato vol dire: santo, consacrato. Dall'altro lato: perturbante, pericoloso, proibito impuro. [...] Di conseguenza col tabù è connessa la nozione di una sorta di riserva: esso si esprime infatti essenzialmente in divieti e restrizioni. [...] Le restrizioni derivanti dal tabù sono diverse dai divieti religiosi o morali. Non vengono ricondotte al comandamento di un dio, ma propriamente parlando si vietano da sé stesse [...]. Le proibizioni derivanti dal tabù sono prive di qualsiasi fondamento; la loro origine è sconosciuta; inintelligibili per noi, esse appaiono ovvie a coloro che vi sono soggetti.

In quanto alla punizione per la violazione di un tabu, nello stesso lavoro Freud precisa più avanti che

originariamente la punizione per la trasgressione di tabù è affidata a una istanza interiore che opera in maniera automatica: il tabù violato si vendica da sé. [...] In altri casi, probabilmente in conseguenza di un'ulteriore evoluzione del concetto, è la società che si assume il compito di punire il temerario il cui modo di procedere ha messo in pericolo i compagni (*ivi*: 28)<sup>34</sup>.

Nonostante queste spiegazioni, l'autore fa presente che è davvero complicato dare una definizione finale e univoca di tabu. In ultima analisi (*ivi*: 31) si può provvisoriamente dire che

“[t]abù” è comunque tutto ciò che, si tratti di persone o anche di località, di oggetti, di circostanze temporanee, è portatore o fonte di questa caratteristica misteriosa. Tabù è anche il divieto che promana da questa proprietà, e infine è tabù, in senso letterale, qualcosa che abbraccia al tempo stesso il concetto di sacro e di ciò che è al di sopra della norma, e così pure il pericoloso, l'impuro, il perturbante.

Se la definizione della parola *tabu* presenta alcuni margini di incertezza, la sua etimologia è piuttosto chiara<sup>35</sup>.

---

<sup>34</sup> A questo proposito cfr. anche l'*Introduzione* al volume di Galli de' Paratesi del 1969 (cfr. *infra*), nella quale l'autrice spiega che «[i]l punto di partenza di uno studio come questo, sono le ragioni psicologiche che vietano di pronunciare una data parola. Tale movente psicologico, cioè l'interdizione verbale, è ancora un fatto extralinguistico ed è stato oggetto di alcuni studi di psicologia. [...] Una interdizione molto forte obbliga il parlante ad evitare non solo il termine che indica direttamente una cosa interdetta, ma anche le circonlocuzioni descrittive e i termini meno crudi, perché rappresentano già una trasgressione di fronte a un ritegno tanto profondo» (Galli de' Paratesi 1969: 11).

<sup>35</sup> La parola *tabu* risale a un termine usato in tongano, una lingua austronesiana parlata a Tonga e nelle isole Fiji, ed è giunta in Europa con la mediazione dell'inglese. La variante grafica originale del termine oscillava tra *tapu* (a Tonga) e *tabu* (nelle Fiji), ma in inglese si è stabilizzata in *taboo* grazie ai resoconti di viaggio del capitano

In OEDOL *taboo* (s.v., dal 1777) viene messo a lemma con diverse definizioni, tra cui segnalo le più pregnanti, ovvero «[t]he putting of a person or thing under prohibition or interdict, perpetual or temporary; the fact or condition of being so placed; the prohibition or interdict itself; also, the institution or practice by which such prohibitions are recognized and enforced»<sup>36</sup> e «a total or partial prohibition of the use of certain words, expressions, topics, etc., esp. in social intercourse»<sup>37</sup>.

Nel metalinguaggio italiano la parola polinesiana *tabu* viene lemmatizzata da diversi dizionari quali Dubois (1979, s.v.), Cardona (1988, s.v. *tabù linguistico*), Cotticelli – Bußmann (2007, s.v.), mentre in Beccaria (2004) *tabù linguistico* rinvia a *eufemismo*<sup>38</sup>; esso viene registrato anche nel DELIn (s.v.) e nel GRADIT (s.v.). Le definizioni sono tutte molto simili tra di loro, cito a titolo di esempio la descrizione che Dubois (1979) fa del termine:

[e]sistono norme sociali che, in alcune circostanze, impediscono o tendono a impedire l'uso di determinate parole: tali tabu linguistici sono caratterizzati dal fatto che la parola esiste, benché non la si possa usare. È proibito nominare la cosa [...]. L'inosservanza del tabu linguistico conduce i parlanti a considerare alcune frasi come inaccettabili [...]. Anche nelle culture delle comunità dei paesi sviluppati esistono parole tabu (tabu sessuali, religiosi, politici): la trasgressione dei tabu provoca il rifiuto del parlante da parte del gruppo sociale a cui appartiene, o quanto meno la riprovazione del suo comportamento.

Faccio presente che Dubois (1979) lemmatizza *tabu* senza accento, quindi nella forma grafica più vicina all'originale, mentre gli altri presentano la versione adeguata all'italiano *tabù*. Il GRADIT è l'unico repertorio a lemmatizzare separatamente sia *tabu* (s.v., dal 1975), sia *tabù*

---

James Cook. Egli fu il primo a documentare, negli anni Settanta del XVIII secolo, il rapporto delle culture tongane con l'interdizione magico-religiosa. Tra le prime annotazioni diaristiche del capitano Cook (25 giugno 1777) troviamo questa frase, che è generalmente considerata la prima occorrenza in una lingua europea del termine *tabu*: «As everything would very soon be a *Tabu*, who ever was fount walking about would be *Mated*, that is killed or beat».

<sup>36</sup> Attiro l'attenzione sul fatto che a questa definizione il vocabolario inglese acclude una sostanziosa spiegazione antropologico-culturale del meccanismo del tabu: si spiega infatti che esso «found in full force in the islands of the Pacific when first visited by Europeans, and still prevailing in some of them, as also, under other forms and names, among many other races in early stages of culture. The institution is generally supposed to have had a religious or superstitious origin (certain things being considered the property of the gods or superhuman powers, and therefore forbidden to men), and to have been extended to political and social affairs, being usually controlled by the king or great chiefs in conjunction with the priests. Some things, acts, and words were permanently taboo or interdicted to the mass of the people, and others specially to women, while temporary taboo was frequently imposed, often apparently quite arbitrarily».

<sup>37</sup> Una definizione molto simile è quella offerta da Asher – Simpson (2006) s.v. *taboo*. Gli autori descrivono innanzitutto il tabu come concetto principalmente religioso, ma più avanti i due ne precisano i confini linguistici spiegando che «[t]aboo words are those that are to be avoided because they are deemed unfit for normal linguistic usage and by community consensus are banned in everyday language in the public domain». Nel paragrafo intitolato *Functions of and Responses to Taboo Words* gli studiosi approfondiscono ancora il rapporto tra lingua e tabuizzazione: «[t]he use of taboo words is generally associated with strong emotions. Therefore, speakers use them to express strong feelings and listeners respond with equally strong feelings and reactions. [...] Individuals may also use taboo words as a protest against what they consider words will make their listener uncomfortable. The use of taboo words in such a context can also be considered a form of verbal aggression [...]. In some contexts the use of taboo and obscene words may serve an opposite function, namely to show affection».

<sup>38</sup> Cfr. *infra*.



(s.v., dal 1905)<sup>39</sup>. Il primo non ha definizione, rinvia al secondo, la cui definizione più generale è «oggetto, azione, argomento che non si deve o non si può toccare». Il lemma, sempre secondo il GRADIT, ha anche ben tre declinazioni tecnico-scientifiche, in particolare una etnologica e religiosa («interdizione di carattere religioso verso tutto ciò che è considerato sacro, imposta spec. per ragioni rituali, ma anche per motivi di rispetto, di decenza, per motivi igienici e sim.»), una psicanalitica («proibizione a sfondo religioso e sociale circa l'uso di determinate cose, parole o circa l'esecuzione di determinate azioni») e infine una linguistica («la parola che è oggetto d'interdizione»).

Per quanto riguarda le categorie di ciò che può essere interdetto, il più nutrito elenco delle principali macroaree tematiche di interdizione valevoli perlopiù presso le società rurali e primitive ci è fornito da Cardona (2006: 122-123). Secondo il linguista, infatti, «[l'] elenco di ciò che può essere interdetto linguisticamente è vasto: ciò che ha attinenza con la religione [...], fenomeni naturali, il fuoco, il sole, la luna, le parti del corpo, malattie e difetti fisici, e molti animali [...]»<sup>40</sup>. A esse normalmente si aggiungono le tematiche scatologiche, quelle sessuali, quelle sociali e quelle politiche<sup>41</sup>.

Il tabù non include solo situazioni e realtà fattuali, ma si esplica anche e soprattutto nell'ambito della lingua: si parla, in questo caso, di *tabù linguistici*<sup>42</sup>.

Tra i primi in Italia ad occuparsi di tabù linguistici in chiave etnolinguistica c'è stato ancora Cardona, che ha operato una distinzione tra oggetto tabuizzato come elemento capace di essere presente a chi parla e comportamento linguistico dei parlanti nei confronti del concetto stesso. Il linguista, infatti, ritiene che «[l]a cosa che non deve venire evocata, è presente a chi parla e a chi ascolta, solo che si evita di chiamarla per nome. Quel che conta, in definitiva, è che non si articoli la sequenza di fonemi che in quel momento costituisce il “nome” vero della cosa» (Cardona 2006: 124). Per questo motivo ci sono diverse strategie di sostituzione, dal modificare del tutto la sequenza dei fonemi al cambiarne alcuni di posizione, al sottrarne alcuni<sup>43</sup>.

---

<sup>39</sup> Anche se il GRADIT data la parola al 1905, il primo autore italiano a usare la forma con accento sulla /u/ è stato Cantù (1843). Lo storico italiano, infatti, aveva intuito ben prima di Freud in carattere ambivalente della tabuizzazione. Egli, proprio a proposito delle esplorazioni marine del capitano Cook e dei popoli che questi aveva incontrato, racconta che «[v]enerano gli dèi maligni, propiziandoli con incantazioni, e traendo presagi dai fenomeni celesti; osservano l'interdizione del *tabù*» (Cantù 1843: 635). Più avanti (*ivi*: 643) l'autore precisa inoltre che «[q]uesto tabù è fra le loro opinioni religiose la più notevole. Quando un uomo è tabù, resta sacro e privilegiato: egli solo può senza peccato mettere mano a ogni cosa [...]. In altri paesi al contrario il tabù è una scomunica, una maledizione; i capi della tribù, e in generale i superiori agl'inferiori, possono infliggerla come castigo [...]».

<sup>40</sup> A sua volta Cardona si riferisce a un elenco più dettagliato proposto nel lavoro di Guérios (1956).

<sup>41</sup> Cfr. Galli de' Paratesi (1969).

<sup>42</sup> Questo concetto sarà molto utile nello sviluppo della presente ricerca, poiché l'essere omosessuale prima, e membro della comunità LGBT+ poi, per molto tempo ha significato nascondere la propria natura non solo nei gesti e nei comportamenti, ma anche nella scelta delle parole per definire sé stessi.

<sup>43</sup> Quest'ultima è la tecnica usata nel tetragramma sacro YHWH.

Nel panorama degli studi sul tabù come forma di reticenza e di pudore che si trasferiscono sul piano linguistico va menzionato anche il lavoro di Appiani (2006)<sup>44</sup>. Nella *Prefazione*, a cura di Marcello Cesa Bianchi, leggiamo che «[l]o studio del tabù linguistico ci permette anche di osservare come il soggetto riesca comunque, attraverso sistemi offerti dallo stesso codice linguistico, a ritrovare la continuità del senso e a mantenere viva la relazione con l'interlocutore, rigenerando il discorso attraverso nuove soluzioni e nuove codificazioni» (Cesa Bianchi 2006: 10). È qui che, in tutte le lingue, il tabù si incontra con il fenomeno dell'eufemismo<sup>45</sup>. Nella dicotomia saussuriana tra *langue* e *parole*, infatti, il tabù si situa al livello della *langue* intesa come «una somma d'impronte depositate in ciascun cervello [...] comune a tutti e collocata fuori dalla volontà dei depositari» (Saussure 1983: 29)<sup>46</sup>, poiché riguarda il codice in sé; gli eufemismi sono invece al livello di quella *parole* che è «atto individuale di volontà e di intelligenza» (*ivi*: 24), poiché sono legati alla codificazione contingente<sup>47</sup>. Rispetto a tutti gli altri tabù con i quali ogni cultura si fronteggia, il tabù linguistico è, per Appiani (2006: 25 e ss.), diverso dagli altri in quanto sensazione di φόβος consapevole: il parlante non può non rendersi conto dell'interdizione di alcune espressioni rispetto ad altre, allorquando queste gli si affacciano alla mente come opzione di selezione paradigmatica. Il tabù linguistico, infatti, non solo riguarda l'impossibilità di parlare di certi argomenti, ma ha a che fare anche con la rigidità della terminologia da poter o non poter usare quando si parla di quei concetti<sup>48</sup>.

---

<sup>44</sup> Questo studio, rispetto agli altri, si concentra anche sul rapporto tra il tabù e il suo contrario. Infatti, secondo Appiani (2006: 13) il tabù si identifica prima di tutto come un fenomeno socioculturale che solo in un secondo momento si riversa sul piano linguistico. Esso rappresenta infatti una forza inconscia deputata all'interdizione, che crea una tensione che deve sempre rimanere in equilibrio. Quando la tensione legata al divieto rompe l'equilibrio e diventa insostenibile, il tabù viene infranto con forza, generando sul piano della lingua il fenomeno del contro-tabù, o *disfemismo*. La riflessione sul rapporto tra realtà linguistica e realtà extralinguistica sarà pertinente anche al lavoro di Canobbio (2009), secondo la quale quelle che lei chiama *interdizioni linguistiche* dipendono dal fatto che c'è un continuo spostamento del già piuttosto labile limine tra ciò che è dicibile e ciò che non lo è, e che le cause di questo spostamento sono da ricercare non nella lingua ma nella realtà esterna a essa (cfr. Canobbio 2009: 45).

<sup>45</sup> Cfr. *infra*.

<sup>46</sup> Cito le parole di Saussure dall'edizione del 1983 curata da Tullio De Mauro per i tipi Laterza.

<sup>47</sup> L'autrice sottolinea peraltro quanto sia importante distinguere il tabù linguistico da quella che Jakobson (2002: 10) definiva *funzione poetica*, ovvero il rilievo del messaggio per sé stesso». Spiega infatti Appiani (*ivi*: 19-20) che «[c']è [...] una differenza fondamentale tra il fenomeno del tabù linguistico e quello della funzione poetica, anche se in entrambi il significante perde in parte il carattere dell'arbitrarietà e della convenzionalità. Usiamo il termine "funzione poetica" nel senso individuato dal linguista Jakobson, e cioè come una delle sei funzioni del linguaggio, definita come quella in cui l'accento è messo sul messaggio in se stesso, piuttosto che sul contesto. [...] In essa il significante è dunque ben distinto dal referente che viene per così dire messo da parte, in secondo piano [...], se non addirittura dimenticato e negato [...]. Il significante diventa comunque opaco rispetto al contesto [...]. Nel tabù linguistico invece il significante non è abbastanza opaco, ma anzi sembra troppo trasparente rispetto al significato, al punto da non reggere l'urto della sua energia pericolosa. [...]». Preciso che faccio qui riferimento per le citazioni alla nuova edizione 2002 dei *Saggi* di Jakobson edita da Feltrinelli.

<sup>48</sup> In questo senso si potrebbe dire che il tabù linguistico pertenga a quello che l'autrice (*ivi*: 25 e ss.) individua come «tabù vitale». Il parlante, allorquando percepisce in maniera netta la sensazione di φόβος, diventa consapevole di essere in presenza di un «tabù vitale», cioè di un fenomeno, un oggetto, una persona in grado di «rappresentare estraneità conturbante» (*ivi*: 27). A esso si contrappongono i cosiddetti «tabù fittizi», ovvero quelli ai quali si aderisce superficialmente ma che di fatto hanno esaurito la loro potenza inibitrice nel corso del tempo.

### 1.3.2 *Eufemismo: definizione e storia*

Una volta introdotto il concetto di tabù si può passare a misurarne gli effetti reali sulla lingua. Quando si parla di tabuizzazione, infatti, si parla anche delle corrispettive strategie di aggiramento dell'ostacolo linguistico, tra cui quelle dell'*eufemismo*.

La tendenza dell'umanità alla sostituzione eufemistica ha una storia antichissima, ne parlava ad esempio già Plutarco nella *Vita di Solone* (15, 2):

ἃ δ' οὖν οἱ νεώτεροι τοὺς Ἀθηναίους λέγουσι τὰς τῶν πραγμάτων δυσχερείας ὀνόμασι χρηστοῖς καὶ φιλανθρώποις ἐπικαλύπτοντας ἀστείως ὑποκορίζεσθαι, τὰς μὲν πόρνας ἑταίρας, τοὺς δὲ φόρους συντάξεις, φυλακὰς δὲ τὰς φρουρὰς τῶν πόλεων, οἴκημα δὲ τὸ δεσμοτήριον καλοῦντας, πρώτου Σόλωνος ἦν ὡς ἔοικε σόφισμα, τὴν τῶν χρεῶν ἀποκοπὴν σεισάχθειαν ὀνομάσαντος.

[Gli scrittori recenti dicono che gli ateniesi elegantemente addolciscono le realtà spiacevoli velandole con nomi nobili e generosi, chiamando amiche le prostitute, contribuzioni le imposte, presidî le guarnigioni delle città, dimora il carcere: ma questo fu, come sembra, un espediente usato per primo da Solone, che chiamò "sgravio" l'estinzione dei debiti (Manfredini – Piccirilli 1990: 46)].

Tra gli autori della contemporaneità che si sono occupati di questo argomento, Benveniste (1949: 116) parla di *eufemismo* come parola dotata di «deux sens opposés, et celui qu'on pose en premier dit le contraire de ce qu'il signifie: "dire des paroles de bon augure" et par conséquent "éviter les paroles de mauvais augure", d'où "garder le silence"»<sup>49</sup>. Secondo Benveniste, nel voler fare a tutti i costi l'esegesi di questo termine si è caduti in confusione mescolando il piano della *langue* con quello della *parole*<sup>50</sup>. In ogni caso, il rapporto tra eufemismo e concetto tabuizzato è indissolubile. Dice infatti Benveniste (*ivi*: 118) che «tout dépend de la nature de la notion [...]. Si la notion est de celle que la norme morale et sociale réprouve, l'euphémisme ne dure pas; contaminé à son tour, il devra être renouvelé. [...] Mais d'autres notions ne son défavorables qu'occasionnellement, et l'expression [...] sera directe ou recevra un substitut». La posizione di Benveniste è molto simile a quella tenuta da Asher – Simpson (2006), che lemmatizzano *euphemism* (s.v.) con una definizione non solo descrittiva, ma che fornisce anche un giudizio di valore sulla pratica eufemistica:

'[e]uphemism' means 'sounding good'. Instead of blunt or coarse words, euphemizers prefer bland or enhancing terms. [...] Some experiences are too vulnerable to be discussed without safeguards. The prime subjects of anxiety or shame are death, the supernatural, sexuality, the body, illness. The

<sup>49</sup> L'autore fa notare che in origine, cioè nel mondo greco, in scrittori molto antichi quali Omero ed Erodoto l'eufemismo aveva un valore nettamente positivo, cioè quello di pronunciare parole di buon auspicio. In particolare, in Erodoto l'eufemismo avrebbe dovuto anche avere una finalità di smascheramento delle parole semanticamente negative, e quindi una loro neutralizzazione, nell'ottica di «doyer d'un nom faste une notion néfaste» (*ivi*: 120).

<sup>50</sup> Benveniste sottolinea come la tabuizzazione magico-religiosa che sta alla base dell'eufemismo crei sì dei fenomeni contingenti di *parole*, ma come al contempo essi non possano essere spiegati se non nel quadro generale della *langue* e delle implicazioni di quest'ultima con la realtà extralinguistica. In altre parole, ogni realizzazione linguistica eufemistica singola è tale perché c'è un sistema di valori alle spalle che ne determina l'esistenza, pertanto ogni atto di *parole* è considerabile tale solo se contestualizzato nel sistema-*langue* (cfr. *ivi* 117-118).

precise areas of taboo are culture and era-specific, but the urge to vet or veto is timeless. [...] Much euphemism is undeniably well-intentioned, and designed to protect the weak. [...] The extreme form of euphemism consists in leaving out the offending word(s) altogether, and inserting blanks, dots, asterisks [...]. Verbal disguise does not invariably protect, then; it also endangers<sup>51</sup>.

Nel metalinguaggio italiano eufemismo è messo a lemma dai principali repertori di linguistica come Dubois (1979, s.v.), Cardona (1988, s.v.), Beccaria (2004, s.v. ma con rinvio da tabù linguistico), Cotticelli – Bußmann (2007, s.v.) e anche dal DELIn (s.v. *eufemia*) e dal GRADIT (s.v.). Come accaduto per tabù, anche in questo caso le definizioni si somigliano molto tra di loro. Segnalo in particolare quella di Beccaria (2004) in quanto più corposa e dettagliata delle altre: per il repertorio l'eufemismo sarebbe

la sostituzione di parole [...] bandite dall'uso per effetto di interdizione linguistica che può avere cause psicologiche o essere prodotta dalle convenzioni sociali e culturali: paura, decenza, pudore dell'altrui sensibilità. Il potere coercitivo dell'interdizione linguistica e gli oggetti su cui si esercita variano a seconda del momento storico, sociale e culturale. [...] I nomi impronunciabili – di divinità, di animali totem, di progenitori della tribù, di fenomeni naturali – sono i tabù, termine che dall'etimologia è passato alla linguistica e che in senso stretto designa l'insieme degli elementi coperti da interdizione magico-religiosa nelle culture primitive. [...] L'eufemismo appartiene al linguaggio della cautela, del parlar velato, alla volontà di smorzare la forza di un pensiero con l'impiego di una forma meno cruda e innocua.

In Italia, la principale studiosa di eufemismi è stata Nora Galli de' Paratesi, che se ne è occupata a partire dal suo studio del 1969. Nel lavoro viene prima di tutto introdotta la terminologia di riferimento, presentando le scelte linguistiche in inglese (dove si parla di *linguistic taboo* e di *euphemism*) e in francese, dove si preferisce parlare di *interdiction linguistique*. In italiano, invece,

[n]oi intenderemo per interdizione la coazione a non parlare di una data cosa o ad accennarvi con termini che ne suggeriscano l'idea pur senza indicarla direttamente. Tale interdizione può venirci imposta dall'esterno oppure essere un fatto interiore. Essa è comunque il momento psicologico, la motivazione di una serie di comportamenti linguistici. Eufemismo è quel fenomeno linguistico per cui alcune parole vengono evitate e sostituite con altre. La parola eufemismo, quindi, riassume quell'insieme di manifestazioni linguistiche di cui l'interdizione è la causa psicologica. [...] Mezzi o moduli di sostituzione sono invece i mezzi di cui si vale il parlante per creare i sostituti (Galli de' Paratesi 1969: 25-26).

Questa spiegazione dettagliata serve, secondo la studiosa, ad evitare l'ambiguità dell'uso di *tabù* e di *eufemismo*, termini che spesso vengono confusi o sovrapposti. Per *tabù*, insomma, si intende il *significato* interdetto, mentre per eufemismo il *significante* che viene utilizzato per aggirare l'interdizione.

---

<sup>51</sup> Per il metalinguaggio inglese cfr. anche OEDOL, che registra *euphemism* (s.v., dal 1656) con la seguente definizione: «that figure of speech which consists in the substitution of a word or expression of comparatively favorable implication or less unpleasant associations, instead of the harsher or more offensive one that would more precisely designate what is intended».

Dal punto di vista più strettamente linguistico, Galli de' Paratesi (*ivi*: 28-29) mette in guardia sul rapporto tra socialità e individualità. L'origine delle norme di interdizione, infatti, è sempre il risultato della vita associata degli uomini. Tuttavia, la messa in pratica di moduli linguistici di sostituzione eufemistica è strettamente legata all'individuo e al suo spontaneo autocensurarsi; quest'ultimo può dipendere da un intimo accordo con le norme di interdizione, dalla paura delle ritorsioni contro la trasgressione, o semplicemente da un'adesione di facciata a causa di condizionamenti culturali.

Per quanto riguarda gli eufemismi segnalo anche il lavoro di Radtke (1983) in quanto più di altri adotta un taglio interdisciplinare per occuparsi anche dei «fattori antropologici e pragmalinguistici» alla base dell'eufemismo, a partire dai quali si può affermare che

l'eufemismo rappresenta per excellence un procedimento lessicale che deve la sua formazione a motivazioni estrinseche che esigono impostazioni metodologiche alla base delle quali stia l'interdisciplinarietà della linguistica con l'antropologia e la sociologia. Così il punto di partenza per una valutazione più complessiva, volta a determinare la funzione dell'eufemismo, si manifesta nella formula pragmalinguistica “chi si serve dell'eufemismo, quando, dove, con quale persona?”, tenendo adeguatamente conto degli intrecci culturali e dei legami sociali che influiscono sull'uso dell'eufemismo (Radtke 1983: 387).

Il già menzionato lavoro di Appiani (2006: 20) insiste piuttosto sul legame tra eufemismo e tropi<sup>52</sup>:

[s]arà invece l'eufemismo, e proprio la sua “funzione poetica”, o meglio ancora “retorica”, a permettere di accentrare l'attenzione dei locutori sul messaggio in se stesso, stornandola dal contesto, e prendendo in tal modo una certa distanza da esso e dalla sua “impurità contagiosa”. [...] Per questo l'eufemismo si serve delle stesse figure retoriche che caratterizzano la produzione poetica: metafore, sineddochi, metonimie, litoti, antifrasi e così via.

### 1.3.3 *L'eufemismo e i suoi ambiti ieri e oggi*

Gli ambiti semantici di ciò che è considerato tabù, quindi interessato dai moduli di sostituzione eufemistica, non sono stabili nel tempo e nello spazio. Essi, infatti, sono profondamente legati alla cultura, al luogo e al momento storico. Ciò che oggi è considerato un argomento tabù, dunque meritevole di essere linguisticamente mascherato, può non essere considerato nella stessa maniera in un altro luogo del mondo, oppure nella stessa cultura a distanza di alcuni decenni<sup>53</sup>. Oltre ai rapporti tra lingua e realtà extralinguistica, tuttavia, è

---

<sup>52</sup> A questo proposito cfr. anche Pirazzini (2008: 291).

<sup>53</sup> In questa ricerca, questa mutevolezza è il cuore del problema per quanto riguarda i cambiamenti linguistici e l'aumento di lessico a tema LGBT+ nel corso del tempo. Infatti, la lingua della medicina ha impennato la sua

importante osservare i rapporti interni alla lingua stessa per capire il funzionamento dell'eufemismo. Come fa notare Widłak (1972: 4), infatti, «[i]l funzionamento strutturale dell'eufemismo è basato [...] sull'interdipendenza e sulla determinazione reciproca esistente fra gli elementi particolari del sistema». Pur se alla base dell'eufemismo ci sono quindi fattori psico-sociali esterni alla lingua, tuttavia esso, secondo Widłak, è soprattutto un fenomeno linguistico legato alla *funzione espressiva* della lingua.

Galli de' Paratesi (*ivi*: 29 e ss.), invece, distribuisce le interdizioni su una scala graduale che va dalle meno alle più interiorizzate. Tra le più fortemente introiettate ci sono le interdizioni sessuali, quelle religiose e quelle scatologiche. In generale, nelle società primitive le interdizioni erano molto comuni e somiglianti tra loro a prescindere dalla cultura, e riguardavano per lo più i concetti di parentela, di regalità, di divinità, di caccia e di pesca, di corpo, di magia e di animali totemici<sup>54</sup>.

Pirazzini (2008: 293), dal canto proprio, mostra la realtà tabuizzata all'epoca di Galli de' Paratesi e la confronta con quella contemporanea. Sul finire degli anni Sessanta, quando è apparso il contributo di Galli de' Paratesi, le interdizioni più forti erano quella sessuale e quella magico-religiosa, seguite da quella sociale, da quella di decenza, da quella sui difetti fisici e morali e sui vizi e per finire da quella politica. Viceversa, nel primo decennio del Duemila, ovvero all'altezza cronologia dello studio di Pirazzini, l'interdizione sessuale è scivolata all'ultimo posto nella classifica, mentre ai primissimi posti ci sono le interdizioni sul terrorismo e sulla guerra, poi quelle sull'immigrazione, la disoccupazione, i concetti di crisi economica e rischio sociale, i difetti psicologici e la morte. Lo slittamento dei campi di interdizione, ancora secondo Pirazzini (*ivi*: 295), va di pari passo con uno spostamento dei referenti vittima dei procedimenti di tabuizzazione; questo spostamento si può articolare in tre macro-fasi.

Nella prima fase<sup>55</sup>, ossia quella in cui gli argomenti vittima di tabu sociali erano perlopiù legati alla sfera magico-religiosa e alla superstizione, non esisteva una vera e propria strategia eufemistica, quanto piuttosto una “congiura del silenzio”: nessun modulo di sostituzione veniva messo in atto, semplicemente si procedeva alla rimozione totale della parola tabuizzata. In un secondo momento, i tabu linguistici sono diventati il motore di uno sforzo di nascondimento di alcuni concetti in ottica di una maggiore decenza, sforzo «che ha dato vita ad un elenco di espressioni il cui tratto positivo è fortemente presente nel significato virtuale del termine: si

---

narrazione delle persone LGBT+ su termini e definizioni via via diverse, rispondenti alla sempre diversa sensibilità sociale su questo tema (cfr. cap. 2 *La riconfigurazione del lessico LGBT+. Aspetti socioculturali, medici e linguistici*).

<sup>54</sup> A questo proposito cfr. il già citato Cardona (2006). Per quanto riguarda la tabuizzazione della regalità, della morte e del trattamento del corpo, specie quello dei nemici in battaglia, cfr. anche Freud (1913).

<sup>55</sup> La prima fase può coincidere con quella che Galli de' Paratesi (*ivi*: 30) individua come fase delle società primitive.

pensi, per esempio, a *bella di giorno, donnina allegra per prostituta*» (*ibidem*). Infine, nell'era contemporanea, l'eufemismo fa parte di un vero e proprio processo di neutralizzazione dell'elemento semanticamente problematico: quest'ultimo viene spogliato di tutte le sue caratteristiche potenzialmente negative, tanto che alla fine risulta privo di qualità informativa essenziale e soprattutto ha un rapporto poco trasparente con il referente extralinguistico, che rappresenta quasi sempre un argomento controverso.

### 1.3.4 Strategie e moduli di sostituzione eufemistica

Dal momento che l'eufemismo rappresenta il prodotto finale di un processo che parte da una causa (l'interdizione) e si dipana attraverso un effetto (la tabuizzazione linguistica), è opportuno indagare a fondo tutte le possibili modalità di sostituzione di parole – o, per dirla con Galli de' Paratesi (*ivi*: 36) «moduli di sostituzione eufemistica» – disponibili nella nostra lingua.

Secondo Widłak (1972: 7 e ss.), per esempio, ci sono quattro fondamentali caratteristiche intrinseche della lingua che permettono di creare moduli alternativi: la sinonimia, l'antonimia, l'omonimia e la polisemia. Nella sinonimia, a fronte di significanti molto diversi che aggirano il problema della parola tabuizzata, si veicola lo stesso significato. Il contraltare della sinonimia è l'antonimia, ossia il meccanismo per cui, in presenza di un termine interdetto, se ne seleziona uno che apparentemente appartiene a un gruppo semantico opposto. Chiaramente l'antonimia produce eufemismi basati su effetti linguistici come l'ironia, il sarcasmo, la parodia. L'omonimia e la polisemia, tuttavia, sono i fenomeni che più di tutti offrono la possibilità di creare contraltari eufemistici. Le parole polisemiche, infatti, hanno una «microstruttura» molto sviluppata, poiché una parola può appartenere a più di un sistema semantico alla volta: ecco perché la polisemia rappresenta un bacino enorme di risorse fruttuose per l'eufemismo, che può appropriarsi di uno dei significati di una parola senza che gli altri vengano per questo rinnegati.

Galli de' Paratesi è tuttavia la studiosa che offre la classificazione più articolata dei meccanismi di sostituzione eufemistica. Secondo la linguista (Galli de' Paratesi 1969: 38-39), i primi moduli di sostituzione eufemistica si attuano nella realtà extralinguistica, attraverso, ad esempio, l'uso di particolari intonazioni o di gesti allusivi.

Una seconda strategia è quella dell'*ineffabilità*, che si verifica «quando il termine interrotto viene soppresso senza essere sostituito con un altro termine preciso» (*ivi*: 39). L'*ineffabilità* può attualizzarsi attraverso: l'omissione, tipicamente rappresentata dai puntini di sospensione;

l'abbreviazione del termine interdetto, di solito conservando solo l'iniziale puntata e seguita, anche in questo caso, dai puntini sospensivi; il rifiuto del termine interdetto, sostituito con formule a diversi gradi di complessità; la designazione tramite pronomi personale, dimostrativo o tramite un termine dalla semantica amplissima e piuttosto vaga.

Oltre alla terza strategia, dalle possibilità molto articolate, quale quella dell'*alterazione fonetica* (*ivi*: 45)<sup>56</sup>, mi soffermo piuttosto sull'*alterazione grammaticale*, che si attua nel caso in cui «si conserva ancora il termine interdetto, ma se ne riducono questa volta le capacità evocative [...] con l'aggiunta di suffissi che ne cambiano anche, a volte, la funzione nel discorso» (*ivi*: 47). Ci troviamo in presenza di alterazione grammaticale nei casi in cui ci siano: l'uso di un aggettivo, tipicamente di relazione, derivato dalla stessa radice della parola tabuizzata e affiancato ad un sostantivo; l'aggiunta di un suffisso diminutivo; l'aggiunta di un suffisso astratto; l'alterazione della forma, del tempo, del modo o della diatesi verbale o cambiamento radicale della struttura della frase. In questo caso non siamo in presenza di un singolo eufemismo, ma dell'intera riorganizzazione del discorso per eludere l'argomento tabuizzato.

L'uso di forestierismi, inoltre, è uno dei nuclei principali e più produttivi attorno ai quali si organizza la sostituzione eufemistica. L'uso di una parola proveniente da una lingua diversa dalla propria, e tipicamente ritenuta di prestigio, mitiga la forza di un concetto sgradevole che il parlante si trova a dover esprimere. Come nota anche Galli de' Paratesi (*ivi*: 49), infatti, «la parola straniera, appresa non in tenera età e in modo più superficiale, è più spoglia di sgradevoli associazioni, priva di contenuti emozionali e di riferimenti, e pronta a prendere indifferentemente il tono del discorso che noi conduciamo e quindi ad essere rispettosa, se noi vogliamo che il nostro tono lo sia, anche se nella lingua da cui proviene lo è meno»<sup>57</sup>.

Infine, per mitigare un contenuto linguisticamente forte, si possono realizzare eufemismi mediante le cosiddette *circonlocuzioni sostitutive o attenuative*, ovvero dei tropi come: l'antifrasi; la sineddoche; la metonimia; la metafora; la litote; la perifrasi o circonlocuzione; l'antonomasia; l'accostamento; l'attenuazione per inserto.

---

<sup>56</sup> Secondo Galli de' Paratesi l'italiano è una lingua priva di questa strategia eufemistica. Essa può comprendere: l'alterazione dei fonemi subterminali, ossia «quelli a partire dalle prime sillabe e soprattutto da quella accentata (*ivi*: 45); la metatesi del tema, tecnica attestata soprattutto per le lingue indoeuropee allo stadio antico; il cambio di iniziale; la soppressione di iniziale; la reduplicazione del tema; l'alterazione dei fenomeni centrali, con iniziale e finale immutate. Per questi fenomeni fonetici lo studio di Galli de' Paratesi si è basato a propria volta su quello di Da Silva Correia (1927), che includeva anche ulteriori strategie di alterazione quali l'incorporamento (aggiunta di una sillaba estranea), il dislocamento prosodico (arretramento o avanzamento del naturale accento della parola), l'incrocio dei vocaboli e l'etimologia popolare. Tuttavia, Galli de' Paratesi rimane sempre molto scettica sulla reale produttività in italiano di queste strategie, salvo forse per qualche caso isolato. Un'analisi simile, peraltro, si trova anche in Cardona (2006: 124 e ss.).

<sup>57</sup> Su questa strategia si possono fare diversi esempi tratti dal lessico a tema LGBT+. Per esempio, un sintagma come *stepchild adoption* entra in italiano sotto forma di prestito fedele, venendo quindi preferito a una possibile resa italiana con *adozione del figliastro*, proprio perché sembra essere meno emotivamente connotato in senso negativo (cfr. voce *Stepchild adoption*).



Segnalo che sulla falsariga di Galli de' Paratesi si è inserita anche Canobbio (2009: 42 e ss.), la quale, oltre che elencare tutti i moduli di sostituzione già presentati dalla prima, parla dell'emergere, per alcuni campi semantici come quello della guerra, di vere e proprie «strategie distrattive», che sovraccaricano il discorso di una grande quantità di linguaggio tecnico per disperdere un messaggio dal contenuto semantico controverso.

La riflessione di Galli de' Paratesi si estende anche alla sopravvivenza dei termini sostituiti, la cui scomparsa non è così scontata (*ivi*: 58 e ss.). Infatti, il linguaggio eufemistico è in continuo rinnovamento, poiché una volta che un termine ha assunto alla sua funzione, ovvero quella di coprire uno spazio semantico occupato da un concetto interdetto, decade a sua volta e tende ad essere sostituito. Dovremmo avere, quindi, un immenso bacino di parole non più riutilizzabili, ma che invece mostrano forte vitalità e produttività nella lingua. Peraltro, fa notare la studiosa, i termini interdetti non sono sempre interdetti sull'intero asse diafasico né su quello diastratico. I gruppi sociali meno avvezzi alla comunicazione formale, così come le occasioni di interazione meno sorvegliata, possono assistere all'uso di termini altrove tabuizzati per decenza: si tratta, specialmente, dei termini legati all'ambito sessuale, a quello corporeo e a quello scatologico.

### 1.3.5 *Ruolo dell'eufemismo nel mutamento semantico e nella variazione*

La creazione eufemistica, come abbiamo visto, è un processo in continuo divenire. La tabuizzazione di alcuni concetti, con la conseguente necessità di produrre eufemismi, può rapidamente evolversi in una inaspettata rottura di tabù e nella immediata liberazione di parole fino a poco prima impronunciabili. I cambiamenti della realtà, dunque, influenzano il sorgere e il morire degli eufemismi. A loro volta, gli eufemismi influenzano il mutamento linguistico in chiave diacronica, poiché stimolano la creatività linguistica.

Tra i primi ad occuparsi di rapporti tra tabù, eufemizzazione e mutamento semantico c'è stato Stephen Ullmann, che ha a più riprese riflettuto sull'argomento (Ullmann 1957; 1966). Nel lavoro del 1957 Ullmann inizia a indagare i rapporti tra mutamento semantico e mutamento della sensibilità dei parlanti. Amplierà poi l'indagine e la preciserà nello studio del 1966. In quest'ultimo in particolare (Ullmann 1966: 319 e ss.) l'autore colloca il tabù tra le *cause psicologiche* che sono alla base del mutamento linguistico. Più nello specifico, il linguista suddivide i tabù linguistici in tre gruppi distinti dalla motivazione psicologica che si trova alla base della tabuizzazione: i *tabù da paura*, specialmente esercitati nei confronti di esseri

soprannaturali, spiriti maligni e animali totemici, che si manifestano quando «[i]l timore reverenziale con cui sono stati considerati gli esseri soprannaturali ne ha messo [...] al bando i nomi» (*ivi*: 326); i *tabu da delicatezza*, che intervengono quando si vuole «evitare un riferimento diretto a oggetti spiacevoli» (*ivi*: 328); infine, i *tabu da pudore*, che interessano principalmente «il sesso, certe parti e certe funzioni del corpo e le bestemmie» (*ivi*: 330).

In ambito italiano è Galli de' Paratesi, ancora una volta, a fornirci una riflessione approfondita sull'interconnessione tra la tabuizzazione culturale e l'evoluzione della lingua. L'autrice (1969: 63-64) precisa innanzitutto che bisogna fare attenzione nell'attribuire all'eufemizzazione, e solo ad essa, dei moduli di sostituzione linguistica che invece, molto spesso, fanno parte del patrimonio della lingua comune. Ci sono, certamente, dei moduli tipici dell'eufemismo, come l'ineffabilità, ma molti altri sono moduli di creazione linguistica comuni anche alla tradizionale innovazione lessicale che ogni lingua pone in essere. Ciò che differenzia la comune creatività linguistica dalla formazione delle parole in chiave eufemistica è sostanzialmente lo scopo. La creazione, in condizioni di normalità, serve a sopperire alla mancanza di parole per designare un nuovo concetto, prima sconosciuto, oppure a sostituire un termine logoro con uno nuovo. La creazione linguistica con scopi eufemistici, invece, innanzitutto non si risolve per forza con una sostituzione, poiché il termine può essere abbreviato o evitato del tutto e non rimpiazzato con qualche altro elemento. In secondo luogo, quando ci si trova in presenza di una sostituzione, essa non avviene per logorio del vecchio termine e conseguente imposizione di uno nuovo: l'età e l'usura del termine di partenza non sono, in questo caso, in alcun modo determinanti per la sostituzione.

Tra l'altro, mentre il mutamento linguistico tende a far precipitare nell'obsolescenza i vecchi termini una volta che quelli nuovi hanno preso piede, i cambiamenti che dipendono da esigenze eufemistiche non eliminano i termini, ma ne circoscrivono soltanto gli ambiti di utilizzo. Si crea, quindi, una pluralità di possibili soluzioni, ciascuna per ogni livello diafasico o situazione comunicativa<sup>58</sup>.

Infine, Galli de' Paratesi ci ricorda che

è errato, o per lo meno non è sempre valido, il criterio per cui si dice che una parola è un *eufemismo*. Spesso infatti si dovrebbe dire che una parola *ha un uso eufemistico*. L'essere un eufemismo non è sempre una qualità insita in un termine, qualsiasi sia il contesto. A volte una parola in un certo contesto può essere usata come eufemismo, senza che lo sia nel suo ambiente naturale (*ivi*: 71).

---

<sup>58</sup> Ad esempio, la penetrazione della parola *omosessuale* in Italia, dapprima nella lingua medico-scientifica, non ha decretato la scomparsa degli altri termini più insultanti per descrivere l'omosessualità stessa, ma li ha solo resi diafasicamente connotati in senso negativo, riservando per sé il posto nella lingua standard (cfr. voce Formazioni con *omo-*).

Insomma, secondo la studiosa è importante rammentare che, molto spesso, le parole non nascono *ex post* per rispondere a un'esigenza eufemistica, ma vengono selezionate parole o espressioni già esistenti alle quali viene attribuito, di volta in volta, un significato eufemistico; esse sono, pertanto, inserite nel patrimonio di una lingua per ragioni che non sempre hanno a che fare con la tabuizzazione culturale. Piuttosto, quest'ultima è la motivazione di base per cui, in ultima analisi, si sfrutta la polisemia come spunto per risemantizzare e rispondere all'esigenza eufemistica di una data società di parlanti in un dato momento storico<sup>59</sup>.

I concetti di tabuizzazione ed eufemismo possono peraltro entrare in relazione con la variazione diastratica di una lingua, in particolare con uno o più *gerghi*. Di gergo si parlerà più avanti nella ricerca<sup>60</sup>, ma per il momento occorre introdurre l'argomento in relazione ai tabu e agli eufemismi.

Le formazioni gergali, infatti, hanno alla base un'intenzione convenzionale che permette a una determinata categoria di persone di condividere un codice comunicativo specifico. Di più, questa specificità ha finalità criptolaliche, poiché la comunità che parla un certo gergo ha interesse a mantenere segrete le informazioni che condivide e a non farle penetrare all'esterno della comunità. Le ragioni possono essere di conservazione di un certo sapere professionale, oppure di protezione dei propri intenti illegali dalle intercettazioni delle forze dell'ordine o della società civile, nel caso di comunità criminali.

Galli de' Paratesi, per esempio, accosta eufemismi e gergo nella misura in cui «le formazioni gergali possono molto spesso apparire eufemistiche perché anch'esse tendono a coprire parole in qualche modo interdette» (*ivi*: 73). Tuttavia, per l'autrice ciò che differenzia gli eufemismi dal gergo sono le motivazioni che spingono alla copertura di alcune parole. All'origine degli eufemismi ci sono le interdizioni, sentite come tali per un movente di tipo quasi "etico", che spesso portano a un'applicazione quasi inconscia degli eufemismi. Nel gergo, invece, il movente di applicazione è di tipo strettamente pratico e viene applicato in modo mirato e cosciente.

Baroncelli (1996: 57), invece, definisce il linguaggio politicamente corretto un *gergo* capace di funzionare da «strumento di leadership». L'analisi di Baroncelli non sembra però del tutto condivisibile. Si capisce la scelta dell'autore di accostare i due concetti se si pensa che alcuni moduli di sostituzione eufemistica hanno, da un lato, lo scopo di aderire a una politica di comunicazione *politically correct* che non sveli la crudezza di certi argomenti, e dall'altro sono comunque stati impiegati in situazioni dove l'uso di un gergo è vitale. Nel campo semantico della guerra<sup>61</sup>, ad esempio, ci sono sostituzioni che Baroncelli (*ivi*: 82) definisce «eufemismi

---

<sup>59</sup> Cfr. cap. 4 § 4.3. *La risemantizzazione*.

<sup>60</sup> Cfr. anche cap. 2 § 2.3 *Lingua e comunità LGBT+: una varietà linguistica di difficile collocazione*.

<sup>61</sup> Di cui parlerà diffusamente anche Pirazzini (2008).

tesi a non fermare l'attenzione sulla verità, e perfino a nasconderla del tutto a chi ascolti o legga e non sia un addetto ai lavori» nei quali «la distanza tra il termine eufemistico e quello corrente è tale che quest'ultimo può sensatamente dirsi “più realistico”. Ma sarebbe meglio dire “più sincero”». D'altra parte, questi eufemismi sono creati in un contesto dove i soldati stessi, quando li usano, hanno finalità di comunicazione specializzata, rapida e possibilmente criptolalica, per prevenire anche intercettazioni o fughe di notizie. Nel gergo, infatti, lo scopo è proprio quello di utilizzare un termine che non tutti possono conoscere per preservare la funzione criptolalica e, laddove i termini si presentino storpiati rispetto a un originale (proveniente da una lingua o da un dialetto), la storpiatura è operata in modo cosciente con questi intenti di segretezza e il termine nuovo diventa patrimonio esclusivo del gergo senza possibilità di circolare in altri registri della lingua, pena la diminuzione della sua gergalità per via dell'aumento del numero di persone “non iniziate” che possono conoscerlo. Nella costruzione di eufemismi per ottemperare a esigenze *politically correct*, invece, la sostituzione di un termine con un altro non rappresenta un vero e proprio rimpiazzo, poiché, come abbiamo visto, il termine vietato spesso permane e funziona in altri registri, creando pertanto le dicotomie *basso/alto*, *tabuizzato/non tabuizzato*, *termine crudo/eufemismo*.

Infine, segnalo la riflessione condotta da Cardona (2006: 70-71) sul punto che, secondo lo studioso, può accomunare eufemizzazione e gergo, ovvero la deformazione dei lessemi per inversione, per sostituzione o aggiunta di suffissi oppure per inserzione di singoli fonemi o sillabe. Per il linguista, queste strategie vengono usate tanto nella tabuizzazione quanto nei gerghi, anche se con differenti ragioni: nei gerghi ciò avviene per mantenere riservato il messaggio, laddove nel caso queste strategie vengano adottate per nascondimento eufemistico il motivo è che alla base di quel concetto c'è una tabuizzazione. Tuttavia, si possono usare diverse argomentazioni per dimostrare invece che la scelta di usare un linguaggio politicamente corretto, o in generale la scelta di ricorrere a eufemismi, non può essere assimilata a un gergo.

### 1.3.6 *La mitigazione*

Non si può fare una panoramica completa della *political correctness* e del linguaggio eufemistico senza passare in rassegna il concetto, dunque il suo dispositivo terminologico, di *mitigazione*. Caffi (2009: 125) definisce la *mitigazione* come un «sinonimo di attenuazione, indebolimento, [...] è una categoria-ombrello per designare le diverse macro e micro-strategie impiegate dai parlanti per ridurre gli obblighi enunciativi e i rischi interazionali». In Caffi

(2007) era peraltro già stata fornita una panoramica dettagliata sull'emergenza del concetto di *mitigation*, organizzata su basi tematiche piuttosto che cronologiche. L'autrice fa infatti notare che

[t]he emergence of the concept of mitigation was the construction of models of discourse aimed at combining the concept of the elocutionary act with sequential analyses of discourse exchange. [...] It began with the turn from analysis of invented examples [...] to the study of authentic speech. Indeed, the umbrella-category 'mitigation', regardless of its various meanings and uses at the time, was only introduced when pragmatic research moved away from the abstract ideal of the speech act to focus on its actual object of study, i.e. interaction *in vivo* (rather than *in vitro*) (Caffi 2007: 51).

Nelle pagine successive la studiosa precisa che molta della terminologia sulla mitigazione si deve al lavoro di Brown – Levinson (1987)<sup>62</sup>, rispetto al quale, però, Caffi manifesta qualche perplessità, fino a distaccarsene. La più macroscopica tra le reticenze è quella che riguarda la sovrapposibilità delle categorie di *politeness* e di *mitigation*: precisa infatti Caffi che

the category 'mitigation' is not a possible substitute for 'politeness' as the authors imply in the 1987 version of their paper [...]. In fact, a mitigating speaker can be perceived as impolite, and conversely, a non-mitigating, direct speaker can be perceived as exquisitely polite. [...] In my view, politeness is not directly linked to linguistic choices. [...] Politeness is one among the possible effects of a mitigating operation [...] (*ivi*: 53).

La mitigazione, insomma, consente di produrre atti linguistici indiretti che non rappresentino una minaccia per la faccia dell'ascoltatore<sup>63</sup>. Dal punto di vista di un'analisi del politicamente corretto e degli eufemismi, questo concetto è fondamentale. Infatti, nell'usare un eufemismo, il parlante cerca di non "invadere" lo spazio comunicativo dell'ascoltatore, di non minacciare il suo sistema di valori introducendo un argomento tabuizzato: piuttosto, aggira l'interdizione con un meccanismo psicolinguistico.

L'ultima questione che è importante affrontare per tratteggiare il rapporto tra mitigazione e *politically correct* è quella dell'*identità*. In Caffi (2009: 126), infatti, leggiamo che, tra i bisogni strumentali cui la mitigazione si prefigge di assolvere,

intervenga in modo importante, nelle nostre scelte linguistiche, anche una dimensione che chiamo di "costruzione dell'identità". [...] Vale a dire, con il mio discorso, mi costruisco come denunciatore che ha non soltanto una faccia, ma ha anche un *self*, un sé, che viene costruito appunto dal tipo di discorso messo in atto e dalle sue caratteristiche stilistiche. [...] Attraverso il mio dire, attraverso le mie scelte linguistiche, posso anche cercare di allontanarmi o di avvicinarmi emotivamente all'interlocutore.

---

<sup>62</sup> Questo studio ha infatti tracciato le linee guida per l'analisi della cortesia linguistica, definendo concetti come *negative* e *positive politeness* (in it. *cortesia negativa* e *cortesia positiva*), *face threatening acts* (in it. *atti minacciosi per la faccia [dell'ascoltatore]*) e *repressive action* (in it. *azioni riparative o di riparazione*).

<sup>63</sup> Quest'affermazione è valida soprattutto (ma non solo) quando si tratta di richieste. Il parlante, infatti, si mette – è vero – in una posizione di debito nei confronti dell'ascoltatore, poiché sta richiedendo qualcosa a quest'ultimo. Tuttavia, il debito è attenuato grazie all'uso di strategie linguistiche indirette come gli eufemismi.

In questa ricerca si seguiranno i passi che hanno condotto alla costruzione linguistica dell'identità della comunità LGBT+ da parte di altri — i medici — ma anche all'auto-costruzione dell'identità da parte della comunità LGBT+ stessa, che, dopo la sua costituzione in vero e proprio gruppo di rivendicazione sociale, ha fatto proprie le istanze linguistiche di altri settori e gruppi, usando le parole come vessillo di lotta contro una comunità scientifica che continuava a ghetizzarne e a medicalizzarne i membri. Nella ricerca si avrà dunque occasione di esplorare come gli eufemismi e gli atti linguistici indiretti possano aver contribuito — o *non* aver contribuito — alla creazione linguistica di identità, alla patologizzazione di alcune persone a discapito di altre e, in un certo senso, anche alla “congiura del silenzio” attorno all'omosessualità.

## CAPITOLO 2

### LA RICONFIGURAZIONE DEL LESSICO LGBT+. ASPETTI SOCIOCULTURALI, MEDICI E LINGUISTICI

In questo capitolo, dopo un *excursus* sulle premesse socioculturali a monte di un profondo rinnovamento della società a cavallo tra XIX e XX secolo, l'attenzione verrà rivolta alla presentazione della riconfigurazione del patrimonio lessicale della lingua della comunità LGBT+ a seguito dell'evolversi da una parte delle conoscenze mediche e scientifiche, dall'altra delle convenzioni culturali e degli atteggiamenti verso questo sempre più significativo gruppo di parlanti.

#### 2.1 *Omosessualità, comunità medica e terminologia (1870-1950)*

La definizione e l'autodefinizione delle persone LGBT+ sono stati e sono tutt'oggi processi complessi che hanno attraversato differenti fasi storiche. Per comprendere i mutamenti linguistici che hanno interessato questo ambito è pertanto importante ricostruire il percorso dell'omosessualità come concetto moderno a partire dalla sua nascita e fino ai giorni attuali. Posto che gli accadimenti che hanno riguardato l'intera storia dell'omosessualità saranno oggetto di una trattazione inevitabilmente non completa, vedremo di tracciare un quadro il più possibile articolato per comprendere il rapporto stretto tra questi eventi storici e culturali e i cambiamenti linguistici che a essi sono seguiti<sup>64</sup>.

Nel 1869 in Germania imperversava un dibattito sull'opportunità o meno di criminalizzare l'omosessualità nel nuovo Codice penale che in quel momento era in stesura<sup>65</sup>:

---

<sup>64</sup> La bibliografia sulla storia dell'omosessualità è piuttosto vasta. Per un approfondimento sul tema cito qui alcuni lavori fondamentali, a cominciare dalla riflessione di Foucault (1978) e dallo studio proposto da Thorstad – Lauritsen (1979). La maggior parte dei lavori si è comunque sviluppata nel nuovo millennio, come dimostrano studi tra i quali quelli di Rossi Barilli (1999), Zanotti (2005), Barbagli – Colombo (2007), Tamagne (2007), Dall'Orto (2015), Beachy (2016), Codato (2016) e De Leo (2021).

<sup>65</sup> Il Codice penale prussiano, pubblicato nel 1851, sanzionava gli atti sessuali contro natura nel paragrafo 143. Dopo l'espansione militare e dopo la nascita della Confederazione Tedesca del Nord (1866), la Prussia creò una

in questo contesto ha visto la luce un libello polemico nel quale per la prima volta sono comparsi i termini *homosexuell* e *Homosexualität*<sup>66</sup>. Il periodo positivista è infatti coinciso con un importante punto di svolta nel paradigma teorico che descriveva i rapporti tra persone dello stesso sesso. La cosiddetta *sodomia* era stata un dominio concettuale della Chiesa per secoli, un peccato da assolvere e non una malattia da curare. Nel corso dell'Ottocento si è verificato quello che Lingiardi (2016: 32) definisce un «passaggio dallo “stato religioso” allo “stato patologico”» tale per cui «ciò che appare *naturale* (l'eterosessualità) finisce con il diventare *normale*, e quindi *normativo*. L'omosessualità non è più una pratica immorale, ma una condizione psico(pato)logica. Il sodomita non è più un peccatore, ma il rappresentante di una “specie deviata”: gli omosessuali». Per dirla con Zanotti (2005: 75), i medici di questo periodo si sono quasi posti come crociati che «si assumono la missione di controllare [...] una minaccia del tutto inedita: la malattia mentale e la conseguente degenerazione del corpo sociale»<sup>67</sup>.

Con queste premesse culturali, nella Germania della seconda metà del XIX secolo molte figure si sono occupate di omosessualità, tra le quali menziono Richard von Krafft-Ebing, Ludwig Casper, Carl Westphal, Albert Moll, Iwan Bloch e soprattutto Magnus Hirschfeld<sup>68</sup>, lo

---

commissione di 7 giuristi che avrebbero dovuto unificare i codici penali dei territori sottomessi sotto l'egida proprio di quello prussiano. Il dibattito era se includere o meno nel nuovo Codice penale unitario il reato di sodomia.

<sup>66</sup> L'autore del libello, strutturato come lettera aperta, era l'attivista Karoly Maria Kértbeny. All'interno di questo *pamphlet* si legge che «Es lohnt sich wohl, auch diese Stelle auszugraben, weil sie in charakteristischer Weise zeigt, zu welchen Untaten die falsche Auffassung der Homosexualität damals und auch heute noch gemissbraucht wird» («Probabilmente vale la pena di scavare anche questo passaggio, perché mostra in modo caratteristico le atrocità per le quali è stata e viene tuttora abusata la concezione sbagliata dell'omosessualità». Trad. mia, cfr. Hirschfeld 1905). Nel 1897, nel primo volume degli *Studies in the Psychology of Sex*, intitolato programmaticamente *Sexual Inversion*, il medico inglese Havelock Ellis, inizialmente sospettato di aver inventato il nuovo termine, ne disconoscerà ufficialmente la paternità (cfr. Ellis 1897). Ellis sapeva che l'autore era Kértbeny perché lo aveva appreso da una lettera che un altro attivista per il proto-movimento di liberazione omosessuale tedesco, Karl Heinrich Ulrichs, aveva scritto a un suo amico lamentando proprio la coniazione di questo neologismo. Infatti, un anno prima di usarlo pubblicamente nel *pamphlet* polemico, Kértbeny aveva già coniato i termini *Homosexualität* e *homosexuell* in una lettera privata indirizzata proprio allo stesso Ulrichs, nella quale sosteneva che vi fossero quattro grandi tipologie della sessualità umana attraverso le quali analizzare gli individui: questi ultimi infatti potrebbero essere *monosessuali*, *omosessuali*, *eterosessuali* ed *eterogenei* (cfr. Lo Vecchio 2020: 345; cfr. anche voce Formazioni con *etero*-). Nella lettera di Ulrichs al suo amico, Ulrichs stesso cercava piuttosto di difendere la maggiore legittimità del termine da lui stesso coniato, *Urning*, al fronte di *homosexuell*; la lettera sarà poi pubblicata postuma (cfr. Ulrichs, 1899). Per autodefinirsi come uomo attratto da persone del suo stesso sesso, durante il suo proto-*coming out* del 1862 – considerato il primo dell'era moderna – Karl Heinrich Ulrichs aveva infatti coniato il termine *Urning* (*urningo* o *uranista*), che letteralmente significa «dedito ad Afrodite Urania». Di più, Ulrichs era stato promotore della cosiddetta *teoria del terzo sesso*, secondo la quale l'omosessualità (cioè, l'*uranismo*) costituiva un vero e proprio tipo sessuale a sé stante, che individuava soggetti con caratteristiche fisiche maschili ma un sistema nervoso e una psiche tipicamente femminili: pertanto, per Ulrichs, *Urning* era di gran lunga preferibile rispetto a *homosexuell*, termine improntato a una valutazione rigidamente scientifica della persona. Fino alla fine del secolo, *homosexuell* e *Urning* furono in aperta competizione come termini dominanti. Vedremo più avanti che verrà poi preferito *homosexuell* al punto da diventare il termine di riferimento paneuropeo.

<sup>67</sup> Per un approfondimento sulla costruzione sociale dell'omosessualità come malattia cfr. De Leo (2021: 22 e ss.); Dall'Orto (2015: 444 e ss.); Scurti (2005).

<sup>68</sup> Magnus Hirschfeld (1868-1935) è stato il principale studioso di sessualità e di omosessualità in Germania nel primo trentennio del Novecento. Sostenitore dell'omosessualità come condizione innata sulla quale il soggetto non poteva in alcun modo intervenire con la propria volontà, Hirschfeld era pertanto contrario alla sua criminalizzazione, ritenendo inutile il trattamento con gli strumenti della legge di una caratteristica umana



studioso che ha dedicato un'intera vita a questo tema. A partire dagli studi di questi medici si è diffusa nell'Europa di fine Ottocento la conoscenza sull'omosessualità, ma la ricezione della terminologia su questo argomento non è stata uniforme, anche perché sono rimasti per molto tempo in voga altri termini preesistenti, comuni a molte lingue europee, quali ad esempio *inversione*, *pederastia*, *tribadismo*.

In Francia il termine *homosexualité* ha avuto inizialmente poca fortuna. A esso sono stati preferiti calchi a struttura polirematica a partire dal modello tedesco *die konträre Sexualempfindung* (*istinto sessuale contrario*) coniato dal neurologo Carl Westphal<sup>69</sup>. Le varie rese sono state diverse e molto articolate, tra di esse ricordiamo *sens sexuel contraire*, *sensation sexuelle contraire*, *sensations sexuelles inverses*, *façon de sentir sexuelle contraire*, *inversion sexuelle*, *instinct sexuel inverse*<sup>70</sup>.

Nell'Inghilterra dell'ultimo decennio del XIX secolo si era già imposta la posizione sull'omosessualità del poeta Edward Carpenter, che aveva proposto un nuovo termine composto interamente con materiale linguistico greco, ovvero *homogenic* – impiegato poi nel sintagma *homogenic love* – in risposta proprio a *homosexual*, ritenuto invece dall'autore un disomogeneo amalgama tra greco e latino<sup>71</sup>.

In Italia il medico legale Arrigo Tamassia ha avuto un ruolo fondamentale nella ricezione della terminologia tedesca e nella patologizzazione dell'omosessualità come condizione di disagio psichico sul finire dell'Ottocento. Tamassia, esprimendo una posizione analoga a quella di Hirschfeld, ha sempre espresso un parere favorevole sulla totale decriminalizzazione

---

pertinente soltanto alla scienza: questa posizione lo annoverò dunque tra i difensori dell'omosessualità e tra i primi "attivisti" della storia. In effetti, proprio a difesa degli omosessuali intesi prima di tutto come esseri umani da comprendere, Hirschfeld fondò il *Wissenschaftlich-humanitäres Komitee* (*Comitato scientifico-umanitario*) con la collaborazione di altri scienziati quali Max Spohr, Franz Josef von Bülow e Eduard Oberg. Egli fu anche fondatore e direttore dell'*Institut für Sexualwissenschaft* (*Istituto di studi sulla sessualità*), sorto in Germania nel più mite clima della repubblica di Weimar, dove fece anche i primi tentativi di chirurgia riattributiva del sesso su persone transessuali, tra cui la celebre Lili Elbe (cfr. voce Formazioni con *-plastica*). L'istituto, con tutto il suo contenuto archivistico e documentario, è stato poi dato alle fiamme nel 1933, subito dopo l'ascesa al potere di Hitler, mandando perduto per sempre più un trentennio di studi e ricerche approfondite del professor Hirschfeld sul tema della sessualità umana.

<sup>69</sup> Lo studioso teorizzò nel 1869 il concetto di *istinto sessuale contrario* nel suo articolo dall'omonimo titolo (cfr. Westphal 1869).

<sup>70</sup> La sola *inversion sexuelle* si trova lemmatizzata in TLFi (s.v. *inversion*) con la definizione di «anomalie qui consiste à l'éprouver l'attrait sexuel pour une personne du même sexe». Tutte le altre espressioni non sono registrate dai dizionari francesi ma trovano la loro collocazione nella trattatistica medica. Nel 1882 i due medici Jean-Martin Charcot e Valentin Magnan hanno pubblicato sulla rivista «Archives de Neurologie» un articolo sulla «inversion du sens génital» (cfr. Charcot – Magnan 1882), mentre il medico Julien Chevalier, nella sua tesi di laurea del 1885, ha preferito parlare di «inversion de l'instinct sexuel» (cfr. Chevalier 1885). Sulla stessa falsariga di Chevalier ci sono stati anche i numerosi lavori di Marc André Raffalovich (1894a; 1894b; 1895a; 1895b; 1895d) che parlano di *inversion sexuelle* e di *invertis*.

<sup>71</sup> Cfr. Carpenter (1895). Lo studioso Havelock Ellis riprenderà due anni più tardi questa teoria di Carpenter utilizzandola per screditare la credibilità di *homosexual* come termine e contemporaneamente per precisare, come abbiamo visto (cfr. *supra*), di non esserne il coniatore. Ellis (1897: 1) afferma infatti che «"homosexual" is a barbarously hybrid word, and I claim no responsibility for it. It is, however, convenient, and now widely used. "Homogenic" has been suggested as a substitute».

dell'omosessualità, perché le persone affette da questa patologia, essendo malate, non potevano secondo lui considerarsi responsabili delle proprie azioni. Precorrendo di qualche anno la psichiatria francese, Tamassia ha esposto nel suo lavoro del 1878 una delle prime riflessioni terminologiche italiane sull'*inversione dell'istinto sessuale* come concetto tradotto dalle teorie di Westphal. La locuzione articolata in questo lavoro è prediletta rispetto alla semplice *inversione* perché

la parola inversione è troppo vaga: essa include due idee: l'una che l'individuo, pur riconoscendosi di un dato sesso, psicologicamente sente tutti gli attributi del sesso opposto, ed in questa specie di dualismo tra sentimento della propria individualità e materialità dell'organismo, modella tutti i suoi pensieri, limitandosi però al puro e semplice riconoscimento di questo terribile stato; l'altra che l'individuo, posseduto egualmente da questa alterazione dell'istinto, appetisce soddisfare il proprio istinto sessuale su individui del proprio sesso (Tamassia 1878: 99).

Più avanti nello stesso testo (*ivi*: 114) si parla di omosessualità come di «pervertimento dell'istinto sessuale scevro da ogni altra condizione morbosa concomitante o preesistente»<sup>72</sup>.

Come abbiamo visto fino ad ora, i termini *omosessuale* e *omosessualità* hanno faticato a imporsi come alternativa ad altre formazioni nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, nonostante «cet air de neutralité et d'objectivité scientifique que leur construction pseudo-savante leur conférait» (Féray 1981:115).

Nella stessa Germania la psicanalisi dei primi decenni del Novecento, specie con Freud, ancora prediligeva una terminologia classica<sup>73</sup>. Si deve nuovamente a Magnus Hirschfeld il primo uso pubblico del termine *omosessuale* in lingua tedesca nel corso del cosiddetto “processo Harden – Moltke”, che ha reso questo termine noto anche al di fuori della stretta cerchia dei medici che di omosessualità si occupavano a tempo pieno e lo ha imposto all'opinione pubblica come dispositivo metalinguistico di riferimento<sup>74</sup>.

---

<sup>72</sup> Va qui sottolineato che nel periodo storico di riferimento era ancora forte la confusione terminologica attorno alla condizione omosessuale come casistica umana riconoscibile tout court: spesso, infatti, essa veniva sovrapposta con quello che oggi noi sappiamo essere il travestitismo (cfr. voce Formazioni con *trans-*). Faccio notare a questo proposito come Tamassia usi nel suo testo una terminologia ancora di matrice classica, introducendo il dispositivo terminologico *cinedo* (*ivi*: 110). Secondo il GDLI *cinedo* (s.v.) è un «ragazzo che si prostituisce» o un «pederasta». Tamassia lo utilizza invece come termine per indicare una persona con «l'abito femminile già portato, l'acconciatura dei capelli, la smania di mostrare i fianchi, di farsi credere donna, di raccontare imprese femminili, di far pompa di oggetti sfarzosi, smaglianti e lucenti» anche se, nota il medico, per comprendere se questi atteggiamenti siano solo una posa o costituiscano sintomi del cosiddetto «pervertimento sessuale» è bene «essere cauti nel giudizio basato sulle pure esteriorità». Dunque, l'autore avalla questa sovrapposizione tra omosessualità e travestitismo, che invece oggi sappiamo essere del tutto inaccettabile da un punto di vista scientifico.

<sup>73</sup> In Freud (1905), ad esempio, si parlava ancora di *Inversion* o di *Konträrsexualität*. *Inversione sessuale* è stato un termine che ha avuto un buon successo nell'Europa a cavallo tra XIX e XX secolo, e l'Italia a questo proposito non è stata da meno. Nel 1896, per esempio, il medico italiano Pasquale Penta pubblicò un trattato intitolato *L'ordine e la patogenesi delle inversioni sessuali*, traduzione del celebre lavoro *Psychopathia Sexualis* del tedesco Richard von Krafft-Ebing. Nel 1900, peraltro, le *Lezioni di medicina legale* di Cesare Lombroso contenevano diversi studi su soggetti che venivano definiti *invertiti*.

<sup>74</sup> Nel biennio 1907-1909 si sono tenuti in Germania i processi Harden – Moltke, conosciuti anche come “processi di Berlino”, uno scandalo a sfondo omosessuale che ha coinvolto il *kaiser* Guglielmo II (cfr. Davies 2007: 972-973). Dalle colonne del giornale *Die Zukunft* lo scrittore Maximilian Harden aveva accusato Guglielmo II di avere un *entourage* popolato da molti omosessuali, tra i quali figure di spicco nella sua politica interna o estera, come il

In Francia la parola *homosexualité* aveva fatto le prime isolate apparizioni alla fine del XIX secolo, quando il medico Georges de Saint-Paul l'aveva usata in un suo lavoro del 1896<sup>75</sup>, salvo poi criticarla in una seconda edizione dello stesso saggio:

[j]e confesse cette faiblesse qui m'est imposée par ce fait que presque toute la littérature moderne ayant accepté le mot homosexuel, je suis réduit à l'employer moi aussi, si je ne veux pas risquer d'écarter les lecteurs, lesquels, même en France, ont oublié la signification du mot inversion (Saint-Paul 1910: 376).

In Inghilterra il primo saggio di studi interamente dedicato all'omosessualità è stato *Greek ethics. Being an inquiry into the phenomenon of sexual inversion*, pubblicato nel 1908 da John Addington Symonds, nel quale però il termine tecnico più utilizzato era ancora *paederastia*; in esso, tra l'altro, si faceva riferimento esclusivamente al mondo classico greco<sup>76</sup>.

In Italia il termine *omosessualità* si è affacciato alla fine dell'Ottocento in alcuni lavori medici<sup>77</sup> ed è stato poi impiegato da Lombroso nel titolo della sua relazione al VI *Congresso Internazionale di Antropologia criminale* tenutosi a Torino, sintomo che nel primo decennio del Novecento era ormai una parola acclimatata nell'italiano medico<sup>78</sup>.

Sostanzialmente nel periodo che va dal primo decennio del Novecento fino a dopo la fine delle guerre mondiali le innovazioni terminologiche si sono cristallizzate e non ci sono stati apprezzabili mutamenti. Nell'Europa dei totalitarismi, infatti, di omosessualità si è parlato pochissimo o per nulla. Nell'Italia fascista il crimine di cosiddetta *sodomia* non è stato neppure accolto nel nuovo Codice penale Rocco, uscito nel 1930, secondo il principio per cui «è preferibile tacere l'esistenza dell'omosessualità piuttosto che rischiare di alimentarne la diffusione attraverso l'applicazione di norme specifiche per reprimerla» (De Leo 2021: 106)<sup>79</sup>. L'unica innovazione terminologica da segnalare in questo periodo è stata la comparsa nell'uso

---

comandante in capo delle forze berlinesi Kuno von Moltke o l'ambasciatore prussiano a Vienna Philippe d'Eulenburg-Hertefeld. Guglielmo II aveva citato in giudizio lo scrittore e a testimoniare sulla vera o presunta omosessualità del *kaiser* e dei suoi uomini era stato chiamato proprio Magnus Hirschfeld: il medico avrebbe dovuto valutare i comportamenti di questi individui per scorgere eventualmente in essi atteggiamenti che potessero confermare o smentire l'accusa. Nel primo processo – ritratterà poi tutto nel secondo – Hirschfeld ha definito il conte d'Eulenburg-Hertefeld non *invertito* o *pederasta* ma *omosessuale*. Alcuni cronisti dell'epoca che seguivano le vicende processuali hanno ripreso le parole del dottore e le hanno rese note, contribuendo alla diffusione del termine sulla stampa: per approfondire questo argomento rinvio alla voce Formazioni con *omo-*, in particolare alla riflessione sul termine *omosessualista*.

<sup>75</sup> La prima edizione del saggio di de Saint-Paul, dal titolo *Perversion et perversité sexuelles: tares et poisons*, è uscita nel 1896 sotto lo pseudonimo di Doctor Laupt con una prefazione di Émile Zola.

<sup>76</sup> Va segnalato che il capitolo XIX del suddetto saggio contiene un paragrafo intitolato *Homosexuality among Greek women*, ma si tratta di un uso isolato e non si riscontrano altri lavori inglesi della stessa altezza cronologica che utilizzino con sistematicità il termine.

<sup>77</sup> Segnalo in particolare quelli di Carrara (1892), Lombroso – Ferrero (1893) e Morselli (1894).

<sup>78</sup> Cfr. voce Formazioni con *omo-*. Si fa qui riferimento a Lombroso (1906).

<sup>79</sup> Per un approfondimento sul rapporto tra diritto e omosessualità nell'Italia fascista cfr. anche Benadusi (2005) e Romano (2019).

di *gay* nell'ambito del lessico inglese, che sarà dirimente nella seconda metà del Novecento nell'inglese d'America, ovvero in un paese non interessato dai regimi totalitari<sup>80</sup>.

## 2.2 *Il mondo postbellico e la sistematizzazione delle patologie psichiatriche.*

### *L'omosessualità tra medicalizzazione e demedicalizzazione*

Nella seconda metà del Novecento ci sono stati degli stravolgimenti sociali importanti, che hanno consentito all'omosessualità e ad altri orientamenti sessuali e identità di genere di emergere e, se pur lentamente, di affermarsi come condizioni naturali dell'umano e non più come situazioni patologiche. La medicina, prendendo atto di queste rivoluzioni e modificando il suo paradigma interpretativo, ha dato l'*input* per cambiamenti anche sostanziali a livello linguistico.

In questo paragrafo mi occuperò dell'analisi dell'omosessualità tra patologizzazione e depatologizzazione nel periodo compreso tra il 1950 e i giorni nostri.

#### 2.2.1 *La classificazione delle patologie negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento: DSM, ICD e omosessualità*

Sin dall'inizio dell'Ottocento negli Stati Uniti c'erano stati diversi tentativi di classificazione formale delle patologie, anche se perlopiù essi si erano sovrapposti a esigenze di raccolta di dati demografici. Alla fine della Seconda guerra mondiale, però, vi sono stati sostanziali cambiamenti nell'approccio alla malattia psichica e ai suoi aspetti nosologici, diagnostici e terapeutici<sup>81</sup>, che hanno spinto gli psichiatri e psicologi americani a uno sforzo di compilazione di un manuale totalmente nuovo, che unisse le classificazioni delle malattie ai criteri diagnostici per tutte le patologie psichiche conosciute.

A partire da questo impulso culturale, negli anni Quaranta del Novecento negli Stati Uniti è iniziata la gestazione del *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* (abbreviato in *DSM*), stilato dall'*American Psychiatric Association* (APA). Parallelamente ai lavori per il

---

<sup>80</sup> Cfr. voce *Gay*.

<sup>81</sup> Cfr. Kawa – Giordano (2012).

*DSM*, la neonata *World Health Organization* (WHO-OMS)<sup>82</sup> ha pubblicato nel 1948 la generale *International Statistical Classification of Diseases, Injuries and Causes of Death*<sup>83</sup> (abbreviata in *ICD*). In particolare, i *DSM* saranno fondamentali per seguire l'evoluzione terminologica a proposito dell'omosessualità dal punto di vista della psichiatria, mentre gli aggiornamenti dell'*ICD* serviranno per tracciare un quadro della ricezione delle idee e della terminologia da parte della medicina generale globale.

Nel *DSM-I* (1952) l'omosessualità non aveva alcuna definizione propria, ma era inclusa tra i *Sociopathic Personality Disturbance*, precisamente nel paragrafo *Sexual deviation*, con la seguente definizione generale:

[t]his diagnosis is reserved for deviant sexuality which is not symptomatic of more extensive syndromes, such as schizophrenic and obsessional reactions. The term includes most of the cases formerly classed as "psychopathic personality with pathologic sexuality." The diagnosis will specify the type of the pathologic behavior, such as homosexuality, transvestism, pedophilia, fetishism and sexual sadism (including rape, sexual assault, mutilation) (*DSM-I*: 38).

Nel *DSM-II* (1968), invece, c'è stato un primo riconoscimento dell'omosessualità come patologia autonoma, presentata in un paragrafo dedicato ancora nel capitolo delle *Sexual Deviations*, anche se pure in questo caso non c'era una definizione esplicita. Parallelamente, anche nelle prime due versioni dell'*ICD* stilate dall'OMS, che sono uscite fino alla fine degli anni Sessanta, ovvero *ICD-7* (1957) e *ICD-8* (1968), l'omosessualità era parimenti annoverata tra le *Sexual deviations*.

A quegli anni si può far risalire anche un'esperienza che sarà significativa dal punto di vista culturale ma anche terminologico. Nel mondo degli anni Cinquanta, infatti, gli omosessuali avevano iniziato una lenta presa di coscienza sulla propria natura e avevano cominciato a consorzarsi in gruppi sempre più strutturati. Una delle prime associazioni omosessuali di quel periodo fu la *Mattachine Society*, fondata a Los Angeles nel 1950, rimasta per un paio di anni segreta e poi uscita ufficialmente allo scoperto<sup>84</sup>. Essa si riconosceva, più che nel concetto di omosessualità, in quello di *omofilia*. Quest'ultima era una visione per così dire più "politicamente corretta" dell'omosessualità, che invitava «la comunità omosessuale a vivere con "dignità" la propria condizione, abbandonando gli eccessi, evitando ogni espressione di genere non conforme, rispettando le leggi e le convenzioni sociali» (De Leo 2021: 142).

---

<sup>82</sup> La *World Health Organization* o *Organization Mondiale de la Santé* (WHO-OMS) è stata infatti istituita proprio nel 1948 con sede a Ginevra. Si tratta di un'Agenzia delle Nazioni Unite con speciali compiti sanitari; i paesi membri sono 194 in tutto il mondo e sono divisi in 6 regioni di pertinenza.

<sup>83</sup> Cfr. Surís et al. (2016).

<sup>84</sup> Nella Los Angeles degli anni Cinquanta del Novecento, infatti, era severamente vietato per gli omosessuali consorzarsi in gruppi organizzati. Per i primi tempi i membri della *Mattachine Society*, al fine di proteggere sé stessi, avevano accolto anche delle donne che fungessero da copertura. Nel 1952, tuttavia, la società dichiarò pubblicamente la propria esistenza e il reclutamento di donne non fu più ritenuto necessario.

L'omofilia era quindi in polemica con lo stesso termine *omosessualità*, ritenuto volgare in quanto contenente la parola  *Sesso*, laddove chi si riconosceva nell'omofilia voleva presentarsi così perché «nel nome stesso è esplicito il rifiuto di una identificazione con la sfera sessuale e il richiamo, piuttosto, a una più generica e meno aggressiva inclinazione dei sentimenti e delle emozioni verso il proprio sesso» (Rizzo 2007: 206). In Europa il principale gruppo di omofili è stato quello dell'associazione francese *Arcadie*, sorta nel 1954. A partire dall'associazione, gli omofili francesi avevano fondato anche un'omonima rivista, che ospitava la rubrica *Nouvelles d'Italie* gestita, tra gli altri, da Maurizio Bellotti e Sandro Penna; i due corrispondenti permettevano lo scambio di notizie tra Italia e Francia e consentivano di importare anche nel nostro paese il cosiddetto “stile *Arcadie*”<sup>85</sup>, ossia

un programma di liberazione soft, con l'obiettivo primario di nobilitare l'immagine degli omosessuali, di difenderne la dignità e pretendere – con molta fermezza se necessario – il rispetto del mondo “normale”. Ma proprio per questo la linea politica e culturale di *Arcadie* era ossessivamente votata a evitare lo scandalo [...]. Gli *arcadiens* opponevano quindi un netto rifiuto a tutte le manifestazioni “eccessive” tipiche della subcultura gay (Rossi Barilli 1999: 32).

### 2.2.2 *Gli anni Settanta: moti di Stonewall e nascita della comunità LGBT+*

Nel giugno del 1969 si è verificato quello che Zanotti (2005: 223) ha definito «un brusco cambio di rotta dalla politica timida e assimilazionista delle associazioni omofile verso lo stile di lotta frontale dei movimenti per i diritti». Questa virata ha preso il via negli Stati Uniti, a New York, da quelli che sono noti come “i moti di *Stonewall*”, una vera e propria rivolta urbana di persone omosessuali e transessuali che per la prima volta hanno affrontato a viso aperto le repressioni di cui erano di continuo vittime<sup>86</sup>. Questo episodio ha innescato una febbrile nascita,

---

<sup>85</sup> Va detto che l'interesse degli omosessuali italiani per il concetto di *omofilia* è stato piuttosto tiepido e scarsamente capace di attecchire, nulla di paragonabile al movimento omofilo francese. Bisognerà attendere gli anni Settanta e le influenze dagli Stati Uniti per vedere anche negli omosessuali italiani una profonda presa di coscienza della necessità di un moto di liberazione reale. Il motivo risiede probabilmente nella mentalità dell'Italia del *boom* economico. Nonostante la faticosa liberazione politica dal Fascismo, la mentalità italiana era infatti rimasta sostanzialmente invariata rispetto ai trent'anni precedenti su tanti argomenti, non ultimo l'omosessualità: essa veniva ancora ritenuta una patologia e una minaccia sociale, venendo il più possibile marginalizzata. All'epoca delle influenze omofile dalla Francia, quindi, i tempi non erano ancora maturi affinché le istanze di liberazione, ancorché molto *soft* e perbeniste come quelle proposte dagli omofili, potessero impiantarsi. Per questo, anche il termine stesso *omofilia* ha avuto una circolazione relativamente limitata nello spazio e nel tempo (cfr. voce Formazioni con *omo-*, in particolare la riflessione su *omofilia*).

<sup>86</sup> La notte tra il 27 e il 28 giugno 1969 la polizia di New York ha fatto irruzione nel locale *Stonewall Inn* a Greenwich Village, assiduamente frequentato da gay, lesbiche, persone transgender, *drag king* e *drag queen*. L'intento della polizia era quello di schedare quante più persone possibile e di arrestarne un cospicuo numero; normalmente a finire in stato di fermo erano le persone transgender, i *drag king* e le *drag queen*, con il pretesto che la legge dello Stato di New York criminalizzava chiunque si presentasse in pubblico con un «unnatural attire or facial alteration». Quella sera, tuttavia, è stata la prima volta in cui la comunità presente al locale, anziché subire l'abuso di potere, si è ribellata inscenando una vera e propria guerriglia urbana contro i poliziotti, con scontri corpo

sia in America che in Europa, di movimenti di liberazione omosessuale. Il primo a sorgere è stato il *Gay Liberation Front* (GLF) proprio negli Stati Uniti, immediata conseguenza dei moti di *Stonewall*. Sulla sua scorta, in Europa sono nati rapidamente l'omonimo inglese *Gay Liberation Front*, il francese *Front homosexuel d'action révolutionnaire* (FHAR), il belga *Mouvement homosexuel d'action révolutionnaire* (MHAR) e l'italiano *Fronte unitario omosessuale rivoluzionario italiano* (FUORI!)<sup>87</sup>, tutti sorti nel 1971. Gli anni Settanta hanno infatti rappresentato un'importante cesura storica nel movimento omosessuale mondiale. Negli Stati Uniti si andavano consolidando le rivendicazioni dei gay sul modello di quelle delle femministe, della popolazione nera e dei giovani. Intanto in Europa i fronti rivoluzionari affrontavano la società civile chiedendo rispetto e depatologizzazione. Questa veloce nascita di movimenti per i diritti omosessuali è coincisa anche con una rivendicazione di tipo linguistico. Gli omosessuali americani, infatti, proprio in questo periodo hanno scelto come vessillo identitario di riconoscimento il termine *gay*<sup>88</sup>, generando un fenomeno d'imitazione in tutto il mondo occidentale per cui *gay* è divenuto il termine di riferimento a livello globale per questa nuova comunità.

In Italia, la “*Stonewall*” locale ha avuto luogo a Sanremo nel 1972, in uno scontro tra i medici del *Centro Italiano di Sessuologia* (CIS), riunitisi per il primo *Congresso internazionale sulle devianze sessuali*, e gli attivisti del FUORI!, che hanno a loro modo cercato d'impedire che venissero discusse le tecniche mediche molto invasive ritenute necessarie dal CIS per curare l'omosessualità<sup>89</sup>. Nell'introduzione ai successivi atti del Congresso il direttore del CIS

---

a corpo e lanci di oggetti contundenti. Per un approfondimento sui moti di *Stonewall* cfr. Rossi Barilli (1999: 46-47), Zanotti (2005: 222 e ss.) e De Leo (2021: 155 e ss.). Faccio qui notare che non tutte le studiose e gli studiosi concordano nel vedere quella dello *Stonewall Inn* come la prima rivolta di questo tipo. Secondo Stryker (2015), per esempio, il primo episodio analogo di sommossa si era avuto già nel 1966 alla *Compton's Cafeteria* di San Francisco, dove persone transgender, transessuali e *drag queen* avevano reagito al tentativo di *blitz* della polizia con lanci di caffè caldo in faccia e stoviglie da bar: a questo proposito cfr. anche Prearo (2015a: 18).

<sup>87</sup> Il FUORI! italiano ha scelto il suo nome perché potesse rappresentare non solo un acronimo avvicicabile a quelli degli altri movimenti europei, ma anche per innescare il gioco di parole con l'avverbio *fuori*, che richiamasse la locuzione *coming out [of the closet]* (venire *fuori* dallo sgabuzzino, appunto, cioè manifestare la propria omosessualità senza più nascondersi). Cfr. voce *Coming out e outing*.

<sup>88</sup> A quest'altezza cronologica *gay* è ancora connotato in maniera negativa (cfr. voce *Gay*).

<sup>89</sup> Il Centro Italiano di Sessuologia aveva organizzato a Sanremo il primo *Congresso internazionale sulle devianze sessuali* da tenersi il 5 e il 6 aprile 1972. Tutti gli psichiatri e i medici presenti all'incontro avevano l'idea dell'omosessualità come malattia da curare con varie tecniche, che andavano dall'elettroshock all'ipnosi, fino alla lesione intenzionale tramite lobotomia dell'area del cervello dedicata all'elaborazione degli stimoli sessuali. I membri del FUORI! avevano raccolto un piccolo manipolo di militanti ai quali si erano aggiunte alcune rappresentanze internazionali di FHAR, MHAR, GLF e del neonato *International homosexuelle révolutionnaire* (IHR). Il primo giorno dei lavori congressuali i militanti hanno disturbato gli psichiatri fuori dalla sede, al momento del loro ingresso. Per il secondo giorno alcuni attivisti, tra cui l'esponente del FUORI! Angelo Pezzana e la fondatrice del FHAR francese Françoise d'Eaubonne, sono riusciti a farsi accreditare tra i relatori del congresso. Arrivato il loro turno hanno preso la parola rivendicando il proprio orgoglio omosessuale e opponendosi a qualsiasi patologizzazione della loro condizione, dopodiché hanno abbandonato la sala non prima di aver provveduto a far gettare da altri militanti infiltrati nel pubblico delle fiale di gas derattizzante, il cui fetore ha funestato la restante parte della giornata di congresso (cfr. Spolato 1972: 119 e ss.; Rossi Barilli 1999: 54 e ss.).

Giacomo Santori, a nome dei suoi colleghi, ha spiegato il perché della scelta del termine *devianza* per indicare il tema dell'incontro:

[p]er il medico – e più in generale per il biologo – la devianza va intesa infatti come un tipo di condotta che non si inquadra né si armonizza con il carattere delle strutture anatomiche e con la dinamica fisiologica proprie dell'organismo umano, anzi ne ostacola la funzione fino a renderla del tutto inefficiente. Ciò non significa che ogni comportamento deviante debba necessariamente considerarsi espressione di un processo morboso, nel senso con il quale tale locuzione viene comunemente adoperata nel linguaggio medico [...]. Pur tuttavia la devianza comporta sempre, per chi considera l'uomo nella sua totalità psicosomatica, la rottura di quella armonia che nel soggetto sano permette un equilibrato coordinamento delle attività del corpo e di quelle dello spirito, che integrandosi tra di loro realizzano pienamente l'antico ideale della *mens sana in corpore sano*. [...]. Accanto allo studio di diverse forme di deviazione sessuale ci occuperemo naturalmente della omosessualità e in particolare della sua terapia [...]. D'altronde pur essendo convinti, in base ai concetti già esposti, che il comportamento omosessuale si allontana, sotto più di un aspetto, dal quadro ideale della sessualità umana e che rientra pertanto tra i comportamenti devianti, non ci sentiamo certo autorizzati ad ergerci a giudici di questa così diffusa condizione umana, causa il più delle volte di profonda sofferenza per il modo con il quale viene generalmente valutata (CIS 1974: 13-14).

Da un lato è interessante notare come gli psichiatri del CIS siano perfettamente consapevoli della potenza del linguaggio medico nella costruzione di una realtà patologica. Dall'altro lato vediamo che, accanto a termini classici e fortemente ghezzanti come *deviazione sessuale* si è ormai affermato del tutto anche nel campo medico, dunque nella relativa lingua speciale, l'uso di *omosessuale*<sup>90</sup>.

In controtendenza rispetto a questo atteggiamento, negli Stati Uniti proprio in questo periodo si è tuttavia verificato un evento di portata mondiale. Nel 1973, in vista della sesta ristampa del *DSM-II*, il *Board of Trustees* dell'APA ha votato a schiacciante maggioranza la parziale eliminazione dal manuale della categoria patologica *homosexuality*<sup>91</sup>, affermando che

clearly homosexuality, per se, does not meet the requirements for a psychiatric disorder since, as noted above, many homosexuals are quite satisfied with their sexual orientation and demonstrate no generalized impairment in social effectiveness or functioning (APA 1973)<sup>92</sup>.

---

<sup>90</sup> È interessante notare l'uso che viene qui fatto di *omosessualità*. In questo caso, infatti, le valutazioni dei medici sono intrise di ideologia e di atteggiamenti ostili verso l'omosessualità stessa, il che conferma che il termine *omosessuale* in un certo senso ha superato i limiti che il suo stesso coniatore si era imposto. Kértbeny aveva infatti creato quel termine per sottrarre gli omosessuali alla prigione, ritenendo che il presentarli come malati da curare e non come criminali da incarcerare fosse un passo decisivo per la decriminalizzazione del vecchio reato di sodomia. Non avrebbe di certo potuto prevedere, però, che consegnando gli omosessuali ai medici si sarebbe avviata una persecuzione ancora più cruenta nei loro confronti, alla quale la scelta delle definizioni ha senz'altro contribuito.

<sup>91</sup> La derubricazione dell'omosessualità da patologia mentale non è stata un processo né semplice né definitivo. A questa altezza cronologica viene espunta soltanto l'*omosessualità egosintonica*, cioè quella in cui il soggetto è soddisfatto del suo orientamento e vi si riconosce, proprio perché secondo gli psichiatri dell'APA non avrebbe senso curare qualcuno che è soddisfatto della propria condizione e non la vive come un fardello. È stata invece lasciata intatta la categoria dell'*omosessualità egodistonica*, cioè quella in cui la persona soffre per la propria condizione omosessuale e vuole mutarla, ritenendo questo desiderio di "guarigione" come una spia della presenza di una effettiva patologia. Per l'eliminazione anche dell'omosessualità egodistonica dal novero delle malattie bisognerà aspettare il 1990 (cfr. *infra*).

<sup>92</sup> Sottolineo che ciò è avvenuto nonostante alcuni membri (comunque una piccola minoranza) dello stesso *Board of Trustees* non fossero di questo avviso e avessero votato contro durante la riunione sul tema, raccogliendo poi le



Questa deliberazione è coincisa con il graduale allargamento dell'influenza del *DSM*, prima rimasto un prodotto locale degli Stati Uniti, a livello globale, e con una sostanziale revisione del manuale in sé, che ha portato all'uscita della terza edizione (*DSM-III*) nel 1980.

### 2.2.3 *La fine del Novecento tra lo spettro dell'AIDS e la depatologizzazione dell'omosessualità*

Gli anni Ottanta sono indubbiamente stati il decennio più difficile per la neonata comunità LGBT+, intenta a gestire una situazione devastante come quella dell'AIDS<sup>93</sup>. Questo decennio, tuttavia, è stato anche quello in cui c'è stato un forte impulso alla sistematizzazione globale della terminologia psichiatrica, che si è riflettuta nella pubblicazione della terza edizione del *DSM* all'inizio del decennio.

La prima traduzione italiana del *DSM-III* è apparsa nel 1983 e possiamo subito notare che in questa edizione, rispetto alle due precedenti mai tradotte, ci sono state modifiche terminologiche importanti già a partire dall'originale: ad esempio, è stata introdotta per la prima volta la categoria di *identità*, ancorché ancora sovrapposta con l'orientamento sessuale<sup>94</sup>. È stato inoltre dedicato un capitolo ai *Disturbi psicosessuali*. Nel gruppo dei *Disturbi dell'Identità sessuale*, che includono per esempio anche il transessualismo, si parla di quelle situazioni patologiche caratterizzate «dal fatto che l'individuo si sente a disagio e in contrasto rispetto al proprio sesso anatomico, e mette in atto con costanza comportamenti generalmente caratteristici dell'altro sesso» (*DSM-III*: 287). Nel gruppo degli *Altri Disturbi Psicosessuali* c'è poi un intero paragrafo sull'*omosessualità egodistonica*, le cui

---

loro opinioni in una pubblicazione a più nomi uscita nello stesso anno sull'«*American Journal of Psychiatry*» (cfr. Stoller et al. 1973).

<sup>93</sup> Il 5 giugno 1981 una rivista del *Center for Disease Control* degli Stati Uniti intitolata «*Morbidity and Mortality Weekly Report*» ha segnalato per la prima volta che in cinque pazienti omosessuali era stata riscontrata una forte e contagiosa forma di polmonite responsabile di un indebolimento generale del sistema immunitario del malato. Dopo nemmeno un mese, il 3 luglio, sulle colonne del «*New York Times*» ha visto la luce un articolo dal titolo *Rare Cancer Seen in 41 Homosexuals*. Entro la fine dello stesso anno alla malattia è stato dato il nome di *Gay-related immune deficiency* (GRID), letteralmente «immunodeficienza correlata con l'essere gay». Nonostante l'anno seguente la sigla sia stata cambiata e sostituita dalla celeberrima *Acquired immune deficiency syndrome* (AIDS), in tutto il mondo si è continuato a parlare per anni di «cancro gay» o «peste gay» (cfr. Rossi Barilli 1999: 155 e ss.). Per tutti gli anni Ottanta e anche oltre, l'omosessualità – specialmente maschile – si è trovata travolta da un dibattito pubblico costruito secondo quello che Watney (1987) ha definito «lo spettacolo dell'AIDS», cioè «una strategia di comunicazione che rafforza la percezione della pericolosità sociale delle sessualità *queer*, ma soprattutto dell'eterosessualità come “baluardo” di salute» (De Leo 2021: 194).

<sup>94</sup> Sotto la macroarea tematica *Disturbi che esordiscono di solito nell'infanzia, nella fanciullezza e nell'adolescenza*, nella sezione *Altri disturbi dell'infanzia, fanciullezza o adolescenza* si trova infatti registrato il *Disturbo dell'identità*. Chi soffre di questo disturbo, si legge, prova «incertezza nei riguardi di una varietà di tematiche relative all'identità, che comprendono gli obbiettivi a lungo termine, le scelte di carriera, le modalità di amicizia, l'orientamento e il comportamento sessuale, l'identificazione religiosa, i valori morali e l'adesione a qualche gruppo» (*DSM-III*: 76).

manifestazioni essenziali sono il desiderio di acquisire o aumentare l'eccitazione eterosessuale, in modo che relazioni eterosessuali possano essere iniziate o mantenute, associato con modalità continuative di eccitazione francamente omosessuali, che l'individuo esplicitamente dichiara non essere mai state gradite ed essere fonte persistente di angoscia (*ivi*: 310).

Alla fine degli anni Ottanta (1987) è stata pubblicata un'ulteriore revisione del *DSM*, che ha preso la dicitura di *DSM-III-R*<sup>95</sup>; essa è stata tradotta in italiano solo nel 1993. Fondamentale in questa revisione è il cambio di definizione della sezione *Disturbi dell'Identità Sessuale*, che diventa *Disturbi dell'Identità di Genere*, compresi nella classe dei *Disturbi dell'Infanzia, Fanciullezza e Adolescenza*. Inoltre, secondo il rimando della classificazione finale, di *omosessualità egodistonica* si dovrebbe parlare nel gruppo dei *Disturbi Sessuali non Altrimenti Specificati*. Questi ultimi vengono però trattati in maniera molto marginale, in un paragrafo brevissimo nel quale non è più presente la parola *omosessualità* e non c'è più alcuna definizione esplicita, mentre si parla genericamente soltanto di «persistente e marcato disagio riguardo al proprio orientamento sessuale» (*DSM-III-R*: 352). Né negli anni Settanta né negli anni Ottanta si è registrata invece un'apprezzabile modificazione dell'*ICD*, che è stata poi piuttosto protagonista assoluta negli anni Novanta.

Il decennio più importante per la comunità LGBT+ è stato però certamente quello successivo: gli anni Novanta si sono aperti infatti con una decisione epocale. Nella *General Assembly* dell'OMS, convocata per il maggio 1990 a Ginevra, è stata approvata la *ICD-10*, entrata poi ufficialmente in vigore in tutti gli stati membri nel 1994. Nelle *General Resolutions* di quest'assemblea i rappresentanti di tutti i paesi hanno sottoscritto che «homosexuality is not a disease, a disturbance or a perversion», perciò non ha alcun motivo di stare all'interno delle classificazioni di malattie mentali. In particolare, dal 17 maggio 1990 l'omosessualità non è più stata considerata una malattia in forma ufficiale in tutti i paesi aderenti all'OMS<sup>96</sup>. Questa risoluzione ha rappresentato la frattura totale e definitiva con il passato patologizzante della medicina nei confronti dell'omosessualità. In Italia, però, il *DSM-III-R*, contenente ancora le vecchie diciture e le precedenti idee, è stato tradotto solo nel 1993, quindi la decisione è stata recepita con un po' di ritardo.

Il *DSM-IV* è uscito negli Stati Uniti nel 1994 ed è stato tradotto in italiano nel 1996, presentando sostanziali differenze con il precedente: esiste infatti solo una grande classe dei *Disturbi*

---

<sup>95</sup> A partire da questo momento, il comitato estensore del *DSM* ha adottato la tecnica delle revisioni quando ci sono stati dei cambiamenti da fare, ma non così sostanziali o numerosi da richiedere un'edizione *ex novo* del manuale. La revisione della terza edizione del *DSM-III* ha preso, per distinguerla dall'originale, la lettera R (*revised*), venendo dunque indicato in sigla come *DSM-III-R*. Anche la quarta edizione, pubblicata negli anni Novanta del Novecento, è stata sottoposta a una revisione prima di pubblicarne una quinta (cfr. *infra*): la quarta edizione revisionata ha preso le lettere TR (*text revision*) ed è abbreviata in *DSM-IV-TR*.

<sup>96</sup> Cfr. Drescher (2015).

*Sessuali e della Identità di Genere*, che comprende il gruppo dei *Disturbi dell'identità di genere*, senza menzione alcuna dell'omosessualità.

## 2.2.4 Le persone LGBT+ nell'era della globalizzazione

L'inizio del nuovo millennio ha rappresentato la rottura finale degli argini sulla questione omosessuale, divenuta ormai di dominio pubblico e conosciuta su vasta scala. Anche l'Italia, se pur meno aperta alla rapida inclusione delle persone LGBT+ in tutti gli ambiti della vita pubblica rispetto a molti altri paesi, si è posta come luogo del dibattito e della rivendicazione, tanto da decidere di tenere a Roma il *World Pride* del 2000.

Sempre nel 2000 ha visto la luce negli Stati Uniti la versione revisionata del quarto *DSM*, che ha preso il titolo di *DSM-IV-TR*: esso è stato tradotto in italiano nel 2004. Le differenze rispetto al passato sono poche, ma è interessante l'inedita attenzione che il testo pone alle *Condizioni Intersessuali*, per la prima volta esplicitamente menzionate come *Disturbo dell'Identità di Genere Non Altrimenti Specificato*<sup>97</sup>.

L'ultima edizione del manuale, il *DSM-5*, è stata pubblicata negli Stati Uniti nel 2013 e tradotta in italiano l'anno seguente. In quest'ultima versione il principale accorgimento da segnalare è la trasformazione del *Disturbo dell'identità di genere* in *Disforia di genere*<sup>98</sup>. Fino al *DSM-IV-TR* questa categoria era inclusa nella classe delle *Parafilie*, mentre nella quinta edizione del manuale costituisce classe a sé. In questo contesto, rispetto al *DSM-IV* e *IV-TR*, si comincia a fissare una delimitazione concettuale più netta tra il sesso e il genere, oggi accolta stabilmente: ecco perché nel *DSM-5* l'uso del termine *genere* acquisisce molto più spazio e una specifica definizione, laddove quello di *sesso* risulta meno frequente rispetto al passato<sup>99</sup>.

Fondamentale, negli ultimi anni, è anche la risposta dell'*ICD* a questi grandi cambiamenti. Nel 2018 la 72° *General Assembly* dei paesi membri dell'OMS ha adottato l'undicesima revisione dell'*ICD*, entrata ufficialmente in vigore dal 1° gennaio 2022. Durante questa assemblea è stato deciso di rimuovere il transessualismo e la disforia di genere dalle patologie mentali, spostandole tra le *Condizioni di salute sessuale*, come si legge anche sul sito ufficiale dell'OMS<sup>100</sup>:

---

<sup>97</sup> Cfr. voce Formazioni con *inter-*.

<sup>98</sup> Cfr. voci Formazioni con *cis-*, *Gender* e Formazioni con *inter-*.

<sup>99</sup> Cfr. voce *Gender*.

<sup>100</sup> Cfr. <<https://www.euro.who.int/en/health-topics/health-determinants/gender/gender-definitions/whoeurope-brief-transgender-health-in-the-context-of-icd-11>> (ultima consultazione: ottobre 2021).

ICD-11 has redefined gender identity-related health, replacing diagnostic categories like ICD-10's "transsexualism" and "gender identity disorder of children" with "gender incongruence of adolescence and adulthood" and "gender incongruence of childhood", respectively. Gender incongruence has thus broadly been moved out of the "Mental and behavioral disorders" chapter and into the new "Conditions related to sexual health" chapter. This reflects evidence that trans-related and gender diverse identities are not conditions of mental ill health, and classifying them as such can cause enormous stigma.

### 2.3 *Lingua e comunità LGBT+: una varietà linguistica di difficile collocazione*

Alla luce degli eventi storici e culturali di cui si è parlato finora, possiamo dire che dalla fine degli anni Sessanta del Novecento ha iniziato a verificarsi un cambiamento radicale di paradigma che si è riflettuto anche sulla lingua. Da quando le persone accomunate dall'essere "divergenti dalla norma" (come omosessuali, transessuali, bisessuali, persone *queer*) hanno iniziato a percepirsi come comunità, esse hanno cominciato ad esprimere anche un'esigenza metalinguistica<sup>101</sup>, ritenendo corretto riflettere sulla lingua che li aveva fino a quel momento descritti e avere dunque voce in capitolo nella propria autodefinizione. Fino a quel momento, infatti, solo i medici avevano avuto diritto di parola sui destini delle persone LGBT+, considerate come pazienti da curare. A partire dal 1969 si è avviato un cammino di rivendicazioni anche linguistiche della comunità LGBT+ stessa, che ha cominciato a ridiscutere i termini esistenti e crearne di nuovi in quantità sempre più ampia, fino alla crescita esponenziale del lessico sul tema che si è avuta dagli anni Novanta in avanti. Questo lessico è molto eterogeneo, poiché comprende unità terminologiche tipiche della lingua medica tanto quanto voci della substandardità<sup>102</sup>, parole create per esigenze giornalistiche tanto quanto tecnicismi giuridici o istituzionali, singoli termini tanto quanto unità complesse, oltre a una significativa quota di anglicismi. Il problema, dunque, è collocarlo nel panorama delle varietà dell'italiano. Si tratta di un gergo, quindi di una varietà diastratica della lingua? Oppure siamo in presenza di un lessico specialistico appartenente a una varietà diafasica? Dare a questa varietà utilizzata dalla comunità LGBT+ una collocazione nel diasistema italiano sarà lo scopo di questo paragrafo.

---

<sup>101</sup> Cfr. cap. 3 *Comunità LGBT+ e lessicografia* e cap. 4 *Comunità LGBT+ e dimensione neologica: formazione delle parole, interferenze linguistiche, risemantizzazione*.

<sup>102</sup> Ovviamente non è questa la sede adatta per una trattazione sul concetto di substandardità rispetto a uno standard (o meglio, neostandard), che nominerò diverse volte nel corso dell'intero studio. Per una panoramica sul concetto di *italiano neostandard* la bibliografia sarebbe vastissima: mi limito qui a rinviare, tra i molti lavori disponibili, almeno a quelli di Sabatini (1985) e di Berruto (2012), nonché alle riflessioni di Castellani (1991), Tavoni (2002) e Grandi (2019).

Una prima possibile categoria a cui il lessico LGBT+ potrebbe appartenere è quella del *gergo*. Si prende qui a modello il quadro teorico sul gergo individuato da Marcato (2013: 7)<sup>103</sup>:

linguaggio fondato su trasformazioni convenzionali delle parole di una lingua o d'uno o più dialetti, con inserzione di elementi lessicali esotici o di nuovo conio, usato da chi appartiene a determinati gruppi professionali [...] o gruppi sociali [...], allo scopo di garantire l'identità di gruppo e di non farsi intendere da coloro che ne sono estranei.

Sempre secondo Marcato (1994:757) un gergo, per essere considerato tale e riconosciuto rispetto ad altre varietà al di là delle definizioni che si scelgono, deve soddisfare necessariamente alcuni parametri. Prima di tutto, esso deve presentare un gruppo ben definito di utenti che mostrano, per qualche motivo, una forte coesione e omogeneità interna, cioè che sono accomunati da caratteristiche sociali peculiari. Inoltre, l'uso del gergo in un gruppo dev'essere intenzionale e mostrare volontà criptolalica da parte dei membri nei confronti dei non membri, al fine di proteggere le informazioni che circolano all'interno del gruppo. Infine, il gergo dev'essere una formazione non autonoma, interamente dipendente da una lingua o un dialetto<sup>104</sup>.

Per quanto riguarda il primo parametro, quello di un gruppo ben definito e socialmente omogeneo di utenti a forte coesione interna, notiamo che solo pochissimi termini gergali all'interno del lessico LGBT+, tra i quali elementi come *butch*, *checca*, *dyke*, *frocio*, possono ricondursi all'uso di un gruppo sociale ristretto che ha, per dirla con Halliday (1983: 186), la

---

<sup>103</sup> Per un approfondimento sul gergo rinvio ad ulteriori lavori di Marcato (1988; 1994; 1995) e anche alla ricca produzione sul tema offerta da altre studiosi e studiosi, per la quale cito almeno le ricerche di Ageno (1957), Cohen (1919), Geremek (1979) e Sanga (1980; 1993).

<sup>104</sup> Segnalo che queste caratteristiche, oltre a permettere di delimitare il gergo, per così dire, *iuxta propria principia*, consentono anche di distinguere il gergo stesso da altre varietà ristrette della lingua quali le lingue speciali (cfr. *infra*). Gerghi e lingue speciali, infatti, si somigliano per alcuni aspetti ma sono molto diversi per la maggior parte dei tratti (cfr. Ageno 1957: 402; Marcato 2013: 159). La maggior distanza tra gerghi e lingue speciali si gioca però sul concetto di criptolalia. Le lingue speciali sono o possono essere complicate se viste dall'esterno, ossia da parte di parlanti non specialisti che non ne conoscono il codice, ma la loro difficoltà è un dato di fatto intrinseco nella loro stessa natura, non è un effetto per proteggere le informazioni scambiate ricercato dai parlanti: questi ultimi hanno interesse che i dati arrivino in modo chiaro, univoco e spesso anche veloce a chi condivide con loro il codice comunicativo, non che arrivino criptati agli occhi di chi non lo condivide. Il gergo, invece, fa della criptolalia e della protezione di informazioni il principale dei suoi cardini.

A darci ulteriori parametri di distinzione tra lingue speciali e gerghi ci sono poi anche lavori quali Beccaria (1973) e Berruto (2012). Beccaria (1973: 33 e ss.), infatti, chiarisce che il metro principale di discriminazione tra lingue speciali e gerghi sono piuttosto le intenzioni dei parlanti e che il fatto pregnante è che, dal punto di vista sociale, il gruppo gergante ha molto più chiara la propria identità altra rispetto al corpo generale dei parlanti. Tuttavia, ancora secondo Beccaria (*ivi*: 34-35), la chiave di volta per la distinzione tra lingue speciali e gerghi starebbe nel lessico: il lessico tecnico è fatto di «parole "oscuere", ma appropriate, nella misura in cui sono utili e corrispondono al suo pensiero indirizzato a colleghi e addetti ai lavori in grado di comprenderle. [...]». Berruto (2012: 179) propone a propria volta una «lista di criteri non formali» per la distinzione tra lingue speciali in senso stretto, lingue speciali in senso lato e gerghi. Secondo questi criteri le lingue speciali in senso stretto condividono con i gerghi l'esigenza di lessico specifico molto marcato tecnicamente (che invece manca alle lingue speciali in senso lato). Tuttavia, sia le lingue speciali in senso stretto che quelle in senso lato non mostrano intenzioni di 'antilingua' né evidenti funzioni criptiche, caratteristiche che, invece, sono entrambe ascrivibili al gergo.

consapevolezza di essere «una società all'interno di un'altra società come consapevole alternativa ad essa»<sup>105</sup>.

Anche il secondo parametro che individua un gergo è piuttosto distante dalla realtà di questa ricerca. Nei gerghi tradizionali, l'intenzionalità è il motore della realizzazione linguistica criptolalia, cioè i membri di un determinato gruppo sociale usano parole gergali con lo scopo dichiarato di non farsi capire all'esterno<sup>106</sup>. Nel caso delle parole del lessico a tema LGBT+, invece, si nota un atteggiamento opposto. Sebbene ci siano alcune parole gergali, come abbiamo visto, esse sono usate dai membri della comunità più con un senso di identità interna che di segretezza. Tra l'altro, è nell'interesse della comunità far conoscere il lessico che la riguarda anche tramite i mezzi di comunicazione di massa, al fine di portare il dibattito sulla questione LGBT+ sulla scena pubblica e normalizzare il più possibile ciò che per alcune frange della società dovrebbe ancora rimanere nascosto, perciò non c'è nessun intento di segretezza, anzi, semmai si verifica il tentativo opposto, quello di raggiungere una ipervisibilità.

Sembrerebbe in questo modo venir meno anche il terzo parametro, quello della non autonomia del gergo rispetto alla lingua. Anche in questo caso, possiamo applicarlo a quelle poche parole gergali che si incontrano, non di certo a tutto il lessico a tema LGBT+, che è per la maggior parte appartenente alla lingua italiana e non parassitario rispetto a quest'ultima, oppure proviene direttamente da altre lingue.

Ferma restando l'individuazione di alcune voci di matrice strettamente gergale, non sembra dunque plausibile attribuire al lessico LGBT+ l'identità di gergo. Le stesse voci gergali, infatti, per motivi socioculturali e anche per esplicita volontà dei membri stessi, hanno perso anche la caratteristica della segretezza e circolano pure nella lingua comune, tanto da essere registrate dai dizionari di neologismi e anche da quelli dell'uso.

Essendosi dimostrata non percorribile la via del gergo, vi sono poi ulteriori alternative possibili per dare un'identità al ricco ed eterogeneo lessico LGBT+.

---

<sup>105</sup> Questi termini sono stati infatti usati prima di tutto all'interno della stessa comunità LGBT+ o addirittura all'interno di ulteriori sottogruppi di essa. *Dyke* e *butch*, per esempio, sono due parole usate per definire donne lesbiche di aspetto mascolino (cfr. voci *Dyke* e *Butch*). *Checca* e *frocio* sono stati invece impiegati dagli omosessuali maschi *cisgender* per definire sé stessi: l'intento era quello di riappropriarsene in chiave identitaria al fine di ridicolizzare chi credeva di usare queste parole come un dispregiativo (cfr. voci *Checca* e *Frocio*; cfr. anche Bianchi 2021). Soprattutto per *frocio*, tra l'altro, è bene procedere con cautela sull'affermazione dell'uso all'interno della comunità con fini gergali, data la diffusione panitaliana che la parola ha effettivamente avuto dopo la sua riappropriazione da parte della comunità, che ne contraddice gli intenti gergali. In ogni caso, si parla di un ristretto nucleo di voci dal potenziale gergale che non fanno propendere per l'ipotesi che si tratti di un gergo.

<sup>106</sup> Il lessico gergale, qualora si trovi a uscire dalla ristretta cerchia di utilizzo per qualche motivo, come nel caso dei gerghi della malavita, «attraverso l'interrogatorio e il tradimento come prezzo del riscatto o della diminuzione della pena» (Marcato 2013: 89), e a diventare patrimonio più vasto, subisce un'opera di sostituzione e di slittamento per continuare a mantenere intatta la criptolalia. Questo procedimento lo spiega dettagliatamente Geremek (1979: 733) quando dice che «[l]a decrittazione annulla – o piuttosto limita – il carattere segreto del gergo, rendendolo accessibile al grosso pubblico e allo storico. I testi che ne risultano, permettendo la diffusione della conoscenza dei linguaggi segreti, li obbligano di conseguenza a un lavoro di modifica tale da renderne ancora possibile il funzionamento».

Un'altra ipotesi è quella di considerarla una varietà diafasica, ossia una lingua speciale. La letteratura in merito dimostra posizioni più o meno concordi sulla definizione di *lingua speciale*, tecnicismo che pare oggi imporsi sulle pur numerose varianti terminologiche ancora in uso<sup>107</sup>.

Data la sua posizione sostanzialmente consolidata, in questa ricerca intendo adottare il tipo terminologico *lingue speciali*, facendo in particolare riferimento alla definizione di esse fornita da Cortelazzo (1994: 8)<sup>108</sup>:

per lingua speciale si intende una varietà funzionale di una lingua naturale, dipendente da un settore di conoscenze o da una sfera di attività specialistici, utilizzata, nella sua interezza, da un gruppo di parlanti più ristretto della totalità dei parlanti la lingua di cui quella speciale è una varietà, per soddisfare i bisogni comunicativi (in primo luogo quelli referenziali) di quel settore specialistico; la lingua speciale è costituita a livello lessicale da una serie di corrispondenze aggiuntive rispetto a quelle generali e comuni della lingua e a quello morfosintattico da un insieme di selezioni, ricorrenti con regolarità, all'interno dell'inventario di forme disponibili della lingua.

Faccio presente, tuttavia, che all'interno della stessa definizione di *lingue speciali* appena analizzata c'è un passaggio molto importante, ossia quello che parla di «varietà funzionale [...] utilizzata nella sua interezza». Per essere prototipicamente considerata una lingua speciale, insomma, una varietà deve non solo fornire un lessico, ma dovrebbe anche presentare una morfosintassi e una testualità sue proprie. In quella che potremmo chiamare varietà della lingua LGBT+, invece, c'è sostanzialmente solo un livello di analisi caratteristico, che è quello lessicale, i cui processi di costruzione non sono peculiari ma risultano condivisi da molte altre

---

<sup>107</sup> Si fa qui riferimento esclusivamente alla panoramica di tipi terminologici presenti nel metalinguaggio italiano, sulla base di quanto espresso da Gualdo – Telve (2011: 19 e ss). Il termine più antico è lo stesso *lingue speciali*, introdotto in italiano da Migliorini (1935: 214b), registrato da Severino (1937) e meglio esplicitato da Devoto (1939a; 1939b). Esso verrà poi ripreso da Berruto in diversi suoi lavori, tra i quali prendo ad esempio Berruto (2012: 178 e ss.). Qui l'autore suddivide le *lingue speciali* dai *gerghi*, per poi specificare che le prime si possono ulteriormente frazionare in *lingue speciali in senso stretto* o *sottocodici* «forniti e contrassegnati da un proprio lessico particolare ed eventualmente da tratti di morfosintassi e testualità caratteristica» e *lingue speciali in senso lato*, quelle «che non hanno propriamente un lessico specialistico ma sono comunque strettamente legate a determinate aree di impiego, e sono caratterizzate da formule sintattiche e testuali». Infine, *lingue speciali* è il dispositivo terminologico adottato anche da Cardona (1987), Sobrero (1993), Cortelazzo (1994) e Bombi (2009: 379 e ss.); a Cortelazzo (1994) si deve tra l'altro l'introduzione dei concetti di *dimensione orizzontale* e *dimensione verticale*. *Linguaggi settoriali* è invece il tipo terminologico proposto da Beccaria (1973), mentre *linguaggio specialistico* è stato scelto come termine da Porro (1973) per poi essere consolidato nel lavoro di Gotti (1991) e usato anche da Cavagnoli (2007), fino a essere preferito da Gualdo – Telve (2011) per dare il titolo al loro manuale. Tra gli altri possibili dispositivi apparsi nel metalinguaggio italiano segnalo infine *microlingua*, proposto da Balboni (1982) in ambito glottodidattico, e *tecnoletto* (Wandruszka – Paccagnella 1974), quest'ultimo emerso negli studi di interlinguistica.

<sup>108</sup> Cortelazzo si rifà, a sua volta, alla riflessione già fornita da Berruto (1974: 68). Nella presente ricerca sia il tecnicismo *lingue speciali* sia la definizione di Cortelazzo (1994) mi sembrano preferibili rispetto ad altri termini e ad altre definizioni per molteplici motivi. Prima di tutto, secondo l'autore stesso, «*lingua*, rispetto a *linguaggio*, limita la considerazione [...] al codice verbale» (*ibidem*), precisazione che mi sembra importante riguardo al lessico LGBT+ e che si trova soltanto in questo lavoro. Inoltre, «*speciale* avvicina l'etichetta italiana a quelle correnti nelle altre lingue (ingl. *special language*, fr. *langues de spécialité*, ma non ted. *Fachsprache*)» (*ibidem*). Infine, essa «risulta più restrittiva di *linguaggi settoriali*, che, sulla scia dei contenuti di Beccaria (1973), comprende varie entità che ci pare utile distinguere: le modalità d'uso della lingua da parte dei mezzi di comunicazione di massa [...], quelle che qui vengono considerate lingue speciali, i gerghi» (*ibidem*).

lingue speciali e in ultima analisi anche dalla lingua comune. Berruto (2012: 177), per esempio, riassume le caratteristiche del lessico delle lingue speciali, tra le quali spiccano la presenza di tecnicismi e di neoformazioni assolute, l'abbondanza di calchi, prestiti da altre lingue e composti dotti, i fenomeni di risemantizzazione o i cambi di connotazione, che si possono certamente rilevare nella lingua LGBT+. Tuttavia, per questo lessico non sembra profilarsi neppure un settore specialistico di riferimento all'interno del quale esso viene primariamente usato, ma soltanto un concetto condiviso di appartenenza alla comunità LGBT+; pertanto anche l'ipotesi di considerare questo lessico una lingua speciale in senso lato, secondo la definizione di Berruto (2012: 178), sembrerebbe allontanarsi.

Fra l'altro è altrettanto opportuno notare che tra le diverse varietà di una lingua non sussiste una cesura netta, quanto piuttosto un rapporto di *continuum*. Il concetto di *continuum* è fondamentale da introdurre a questo punto per avere una visione chiara dell'architettura della lingua, come fanno notare Berruto – Cerruti (2019: 156):

[c]iascuna dimensione di variazione si può difatti concepire come un *continuum* di varietà di lingua; ovvero, come uno spazio di variazione che non presenta reali interruzioni di continuità al suo interno, lungo il quale si collocano varietà di lingua. Sono identificabili chiaramente le varietà ai poli estremi del *continuum*; sono invece difficilmente distinguibili l'una dall'altra le varietà intermedie, che sfumano gradualmente l'una nell'altra. Varietà adiacenti condividono una certa quota, a volte molto alta, di tratti linguistici; presentano perciò confini sfumati e in sovrapposizione. [...] In effetti, ogni dimensione di variazione può essere intesa come un *continuum* di varietà, con entità ben riconoscibili ai suoi poli, i due estremi. Le varietà intermedie, benché dai confini sfumati, possono essere identificate sulla base di 'addensamenti' di tratti; ciascuna dimensione di variazione può essere cioè concepita come un *continuum* con addensamenti<sup>109</sup>.

A partire da quest'affermazione, segnalo pertanto una terza ipotesi teorica, anch'essa non definitiva e passibile di riflessioni, che però potrebbe ben aiutare a integrare le esigenze di sistematizzazione del lessico LGBT+ senza banalizzarle: si tratta dell'ipotesi del *campo semantico* in senso ampio o, ancor meglio, della *sfera semantica*.

Quando si parla di campo semantico si intende uno dei vari tipi di sottoinsieme lessicale in cui le parole, in base a rapporti di interdipendenza di varia natura, sono in grado di aggregarsi. Anche lo studio sui campi semantici ha prodotto una ricca proliferazione terminologica<sup>110</sup> senza trovare tuttavia un'etichetta definitiva: qui verrà adottata senza dubbio quella più classica e meno connotata, ovvero proprio *campi semantici*.

Ad anticipare l'ipotesi che le parole di una lingua fossero interconnesse era stato già Saussure, che aveva parlato della capacità delle parole di creare, nella memoria del parlante, dei rapporti

---

<sup>109</sup> Riguardo a quest'affermazione cfr. anche Berruto (1993a: 15).

<sup>110</sup> Tra le varie proposte terminologiche, oltre a *campi semantici*, ci sono *campi lessicali*, *campi concettuali*, *sfere semantiche*, tutte avanzate dal pionieristico studio di Trier (1934), ma anche molte altre emerse variamente nel corso del tempo, tra le quali menziono almeno *campi nozionali*, *campi noetici*, *campi associativi*, *associazioni*, *campi morfosemantici*, *campi derivazionali*.



associativi attraverso i quali esse si determinassero vicendevolmente<sup>111</sup>. In seguito, moltissimi studiosi si sono occupati a vario titolo di definire il concetto di campo semantico o di collocarlo all'interno di uno dei vari approcci della linguistica<sup>112</sup>.

Per quanto riguarda il lessico LGBT+ preso in considerazione in questa ricerca, la definizione di campo semantico sembra attagliarsi piuttosto bene. Al suo interno questo campo si presenta articolato ed eterogeneo, con lessemi che possono essere associati tra loro secondo parametri diversi<sup>113</sup> a seconda che a fare le associazioni sia una persona o un'altra, e una singola parola, come in una costellazione, è in grado di evocare una quantità indefinita di altre parole e concetti che in qualche modo sono avvicinati a essa. Le ampie possibilità di movimento e di combinazione mentale dei lessemi e anche l'impossibilità di tracciare confini netti che offre il concetto di campo semantico riescono, forse meglio di altri paradigmi teorici, a dare contezza di tutta la ricchezza e varietà del lessico LGBT+, rendendo meglio conto delle profonde interazioni tra mondo extralinguistico e sistema-lingua<sup>114</sup>.

Ciò si coniuga perfettamente, fra l'altro, con la nozione sociolinguistica di *continuum* con addensamenti. Il campo semantico, infatti, è un'ottima rappresentazione di una porzione di realtà eterogenea e costruita come uno spettro. Al suo interno si situano le unità lessicali, le quali possono raccogliersi in addensamenti chiari e riconoscibili – come ad esempio quello rappresentato da tutti i termini che sono o sono stati parte del linguaggio medico<sup>115</sup>, oppure

---

<sup>111</sup> Cfr. Saussure (1983: 152 e ss.).

<sup>112</sup> Il primo a dare una definizione organica di *campo semantico* è stato probabilmente Ipsen (1924: 225): «le parole non si trovano mai isolate in una lingua, ma sono inserite in gruppi semantici; con ciò non si intende un gruppo etimologico e ancor meno parole ordinate intorno a “radici” chimeriche, ma parole il cui contenuto cosale è intrecciato con altri contenuti». La citazione dal lavoro di Ipsen è qui ripresa da Geckeler (1979: 73). A partire dallo studio di Ipsen (1924), diversi altri lavori hanno cercato di restituire del campo semantico un'immagine iconica che potesse renderne bene l'idea. Berruto (1976: 70), per esempio, lo ha associato a un mosaico «in cui ogni parola occupa una tessera, e che ricopre nell'insieme tutta una zona di significato». Coseriu (1971: 293), piuttosto, ha definito il *campo lessicale* come «una struttura paradigmatica costituita da unità che hanno una zona di significazione in comune e si trovano in opposizione immediata tra loro». Lo stesso Trier (1934) si era già così espresso a proposito dei *fields*: «fields are living realities intermediate between individual words and the totality of the vocabulary; as parts of a whole they share with words the property of being integrated in a larger structure [...] and with the vocabulary the property of being structured in terms of smaller units [...]»; riprendo la citazione di Trier (1934) da Lyons (1977: 253). Per una panoramica più completa sulla concettualizzazione di *campo semantico* si rinvia alla vasta letteratura sul tema, che comprende lavori tra i quali i già citati Trier (1934), Coseriu (1971), Lyons (1977) e Geckeler (1979) ma anche, a titolo esemplificativo, quelli di Guiraud (1965), Weisberger (1970), Wartburg – Ullmann (1971), Lehrer – Kittay (1992) e Casadei (2011b).

<sup>113</sup> Per esempio, una delle prime associazioni mentali tra lessemi potrebbe essere quella richiamata dagli aggettivi costituiti da unità formative e contenenti l'aggettivo *sessuale* (*omosessuale*, *transessuale*, *bisessuale*, *cisessuale*, eccetera); si potrebbero poi associare da una parte i termini per settore, raggruppando tutti quelli che hanno fatto o fanno a vario titolo parte della lingua della medicina, e dall'altra le parole sulla base della loro origine, dividendo i composti dotti da tutti gli altri termini che non hanno origine classica. Le possibilità sono dunque molteplici e cangianti.

<sup>114</sup> A questo proposito cfr. anche Casadei (2011b: 64 e ss.).

<sup>115</sup> Il sottoinsieme di parole mediche all'interno del lessico LGBT+ è particolare e merita una riflessione sé stante. Se pensiamo a una scienza come la medicina, infatti, pensiamo di sicuro a un «determinato dominio o campo del sapere o campo dell'esperienza specialistica» all'interno del quale il significato è portato dal *termine*, cioè «un'unità linguistica che designa un concetto, un oggetto o un processo» e che «corrisponde [...] a un'unità concettuale, con una specifica operatività a livello cognitivo, caratterizzata da tratti concettuali distintivi» (Zanola 2018: 42). In realtà, tutte le parole facenti parte del bacino terminologico a tema LGBT+ che hanno in qualche

quello dei termini gergali – o situarsi in punti intermedi dello spettro via via più lontani dai conglomerati, con larghe possibilità di movimento e di riaggregazione favorite tanto dalla veloce espansione e mutevolezza di questo lessico quanto dai continui procedimenti di rinegoziazione semantica a carico di questi termini.

Va, però, precisata una questione. La definizione che danno sia Coseriu che Trier di campo semantico è strettamente interconnessa con i concetti di iperonimia/iponimia. Coseriu (1971: 293) in particolare, parlando di campi lessicali, esplora il concetto di *arcillessema*, ovvero «un lessema il cui contenuto sia identico al contenuto di un intero campo lessicale»; l'esempio più tipico di ciò è rappresentato dal lessema *colore*, arcillessema dell'intero campo semantico dei colori. Si tratterebbe quindi di quella che Berruto (1976: 72-73) denomina «una definizione 'stretta' di campo semantico», cioè quella secondo cui un «campo semantico è l'insieme dei co-iponimi di uno stesso sovraordinato». Ci sono tuttavia numerose porzioni di realtà coperte da campi semantici per i quali non è possibile verbalizzare un arcillessema<sup>116</sup>. Questo pare essere anche il caso dello stesso campo semantico LGBT+, il cui contenuto non può essere sintetizzato da un arcillessema, ma solo essere reso con la perifrasi «essere una persona LGBT+» o «entrarci, avere a che fare qualcosa con la comunità LGBT+».

In questo caso andrà quindi piuttosto presa in considerazione la definizione 'larga' di campo semantico data da Berruto (*ibidem*), ovvero quella secondo cui il «campo semantico è l'insieme dei termini il cui significato rimanda a un concetto comune». Berruto (*ibidem*) precisa che sarebbe meglio definire questo concetto largo di campo semantico con il tecnicismo *sfera semantica*, ossia

[l'] insieme dei termini che si riferiscono ad uno stesso 'concetto' od 'esperienza', od argomento, o settore di attività, e che sono tra di loro in qualche modo imparentati attraverso legami di vario genere [...]. 'Sfera semantica' è una nozione assai approssimata ed 'esteriore', buona per fornire delle classificazioni di comodo del lessico, in base a parentele più referenziali che linguistiche. Di conseguenza, i legami che si instaurano all'interno della sfera sono assai meno sistematici che non quelli che danno l'ossatura a un campo semantico.

Esplorate queste alternative teoriche, credo si possa trarre qualche conclusione, ancorché sempre provvisoria e passibile di dibattito.

---

misura diritto di cittadinanza all'interno del dominio specialistico della medicina sono però voci che sono contemporaneamente anche della lingua comune, o perché da tecniche che erano si sono determinologizzate, finendo per essere note anche nell'italiano standard o meglio neostandard, o perché, al contrario, sono voci che nascono nella lingua comune e poi vengono terminologizzate dalla medicina stessa (a questo proposito cfr. cap. 4 § 4.3. *La risemantizzazione*). C'è quindi un nucleo di elementi lessicali che sono *anche* termini usati a qualche titolo dalla medicina, ma in questo caso l'insieme non è coeso, determinato e facilmente riconoscibile come dovrebbe essere la terminologia di una lingua speciale, e come effettivamente è in altri domini del reale. Pertanto, si capisce come da un lato la nozione di *continuum* e dall'altra quella dei campi semantici siano paradigmi teorici che più di altri possono favorire la comprensione di questo lessico.

<sup>116</sup> Lo stesso Berruto (*ibidem*) fa l'esempio dei cosiddetti «aggettivi di bellezza» (*bello, grazioso, carino, piacevole, gradevole*, ecc.) o degli «aggettivi di età» (*vecchio, giovane, adulto, anziano*, ecc.), per i quali non esiste un iperonimo che sia a propria volta un aggettivo.

Come abbiamo visto, il gergo è stato escluso dalle valutazioni in quanto il lessico LGBT+ nella sua interezza non mostra nessuna delle caratteristiche che del gergo sono proprie, nonostante non si possa negare che al suo interno vi sia una piccola quota di termini gergali. L'attribuire al lessico LGBT+ l'identità di lingua speciale *tout court*, ancorché poco prototipica, non è errato, ma può creare qualche problema e banalizzare la complessità del fenomeno: alcuni dubbi permangono infatti in merito a questa scelta per via della macroscopica assenza di una morfosintassi e di una testualità specialistiche – caratteristiche che, va specificato per onestà, comunque si attagliano meno alle lingue speciali in senso lato a scarso tasso di prototipicità – ma principalmente perché non c'è un gruppo professionale di riferimento per l'uso di questo lessico.

La nozione di sfera semantica, invece, permette confini molto più sfumati e opportunità di aggregazione e disaggregazione di unità assai meno nette, oltre che consentire di inserire al suo interno non solo singole unità tra loro omogenee, ma anche di includere polirematiche o sintagmi che interessano maggior quantità di materiale linguistico. Sebbene non ci siano, dunque, gli estremi per disconoscere l'ipotesi che l'intero patrimonio lessicale LGBT+ possa rappresentare una lingua speciale in senso lato, credo tuttavia, con la dovuta cautela, che si possa preferire la cornice teorica della sfera semantica unita al concetto di *continuum* per identificare un lessico come quello LGBT+, che è molto fluido e soggetto a continue oscillazioni.

## CAPITOLO 3

### COMUNITÀ LGBT+ E LESSICOGRAFIA

I mutamenti di costume, sociali e culturali, le innovazioni tecnico-scientifiche, i nuovi mezzi di comunicazione che oggi si affiancano alla televisione, alla radio e alla stampa, come i *social media*, si muovono in parallelo alla proliferazione di neologia endogena ed esogena che contribuisce a un inarrestabile rinnovamento del lessico delle lingue. Nel tempo, dunque, i dizionari si trovano a dover fronteggiare questo profondo e costante apporto di novità nel patrimonio lessicale delle lingue, che riflette la rapida evoluzione della società<sup>117</sup>. In questa sezione della tesi viene pertanto affrontato il tema della ricezione nella lessicografia italiana del lessico LGBT+, con particolare attenzione all'arricchimento direi quasi esponenziale di questo campo semantico a partire dagli anni Novanta del Novecento<sup>118</sup>. L'obiettivo è quello di analizzare il rinnovamento del patrimonio lessicale della comunità LGBT+ attraverso un percorso articolato tra i principali repertori lessicografici italiani. Il loro spoglio ci permette di seguire il costante incremento quantitativo e qualitativo di termini di questa particolare varietà linguistica, che è caratterizzata da un processo di accelerazione neologica oggi favorito anche dalle reti telematiche e dal complesso fenomeno della globalizzazione. Già nel 1993, difatti, Valeria Della Valle auspicava che «la lessicografia italiana, superata la crisi, sia ormai in grado di restituirci contemporaneamente l'immagine di una società più omogenea socialmente e culturalmente, e di una lingua rappresentata per quello che è, nelle sue varietà, nella sua mobilità, nel suo indissolubile rapporto con il passato» (Della Valle 1993: 91).

Qualche anno dopo, Lepschy et al. (2001: 17) si sono focalizzati su un altro punto che sarà cardinale per questa ricerca, ovvero l'importanza della ricezione anche delle nuove connotazioni da parte dei dizionari:

i vocabolari godono di un'autorità fondata su motivi socioculturali più che linguistici, e le loro definizioni influenzano l'uso anche se di fatto non lo rappresentano fedelmente. Un termine può

---

<sup>117</sup> Per un approfondimento sul ruolo dei repertori lessicografici nella cultura italiana cfr. Adamo – Della Valle (2008), Della Valle (2005), Della Valle – Patota (2016).

<sup>118</sup> Questo dato verrà dimostrato nel capitolo centrale della tesi, il quinto, quando si analizzeranno dettagliatamente tutte le voci LGBT+ che costituiscono il *corpus* di questa ricerca (cfr. cap. 5 *Analisi del corpus di voci LGBT+*). È tuttavia funzionale anticiparlo ora, poiché nel proporre una panoramica dei dizionari utilizzati per questo lavoro è utile conoscere il punto d'arrivo di un atteggiamento lessicografico che si è modificato moltissimo nel corso del tempo.

essere generalmente considerato insultate più perché il vocabolario lo qualifica così che perché esso venga di fatto adoperato in maniera spregiativa nell'uso comune.

Il tema del rapporto tra mutamenti sociali e rappresentazione lessicografia emerge anche da un lavoro come quello di Fusco (2009). La studiosa infatti chiarisce subito che

[u]no dei compiti che si pone il lessicografo (e la lessicografa) è infatti di fornire una rappresentazione più fedele possibile della società e della lingua che scandaglia. Tuttavia, l'immagine filtrata dal dizionario non è innocente, poiché offre una visione del mondo comunque guidata dalle scelte e dai giudizi dei redattori (Fusco 2009: 81-82).

Ciò implica che, in molti casi, il segno linguistico come esso è raccolto e restituito dalla lessicografia non è soltanto un segno, ma un *ideologema*<sup>119</sup>, ossia un'unità linguistica densa delle connotazioni a essa attribuite dal clima socioculturale all'interno del quale viene compilato il dizionario<sup>120</sup>. Pertanto, continua Fusco (*ivi*: 89-90),

[i] dizionari [...], se osservati in diacronia, consentono altresì di esplorare gli stessi cambiamenti così come sono riflessi nella scelta delle parole da includere ovvero da espungere nel lemmario. [...] Il dizionario si basa cioè su un insieme di norme e sanzioni di natura linguistica e culturale, che si rivelano conformi ai valori dominanti di una comunità. Le sanzioni si manifestano, in modo più o meno trasparente, sia mediante la rete di indicazione dei registri di lingua [...] sia mediante lo stigma o la censura di un termine o di una accezione peculiare negletti dal dizionario<sup>121</sup>.

In una ricerca come questa è determinante quanto, nonostante i tentativi di alcuni repertori, come il GRADIT, di mantenere un atteggiamento lessicografico il più possibile neutrale<sup>122</sup>, la cultura dominante di un luogo e di un'epoca sia la principale responsabile dell'accettazione o del rifiuto del lessico LGBT+ all'interno dei dizionari stessi.

---

<sup>119</sup> Il termine *ideologema* è di Lurati (2002: 225 e ss.), citato in Fusco (2009: 88).

<sup>120</sup> Riguardo a quest'affermazione cfr. anche Massariello Merzagora (1982: 42), la quale afferma che «[i]n linea generale, la lessicografia moderna tenta per il lessico contemporaneo una descrizione globale da cui le parole nuove non sono escluse [...]. Le assenze per alcune parole nuove nella lemmatizzazione, a parte la banalità di assenze da dimenticanza o il rifiuto per il significato (cfr. tabù, parole interdette ecc.), rispecchiano perlopiù una determinata concezione della norma linguistica nonché l'atteggiamento puristico del lessicografo per il quale non è tanto interessante [...] il problema dell'origine dell'unità linguistica, quanto la dimensione *stabilizzato/non stabilizzato* che il neologismo assume nel sistema della lingua».

<sup>121</sup> A questo proposito cfr. anche la posizione espressa da Reutner (2014). Secondo l'autrice, infatti, il dizionario sarebbe un luogo privilegiato per osservare come ogni società e ogni periodo storico reagiscono di fronte al concetto di eufemismo, anche se questo rapporto tra eufemizzazione e lessicografia va preso con le dovute cautele. Infatti, sottolinea l'autrice, l'eufemismo è innanzitutto un fenomeno visibile in contesto più che in astratto: «l'eufemismo è in prima istanza un fenomeno enunciativo, il cui valore si concretizza nel contesto comunicativo, cosicché, in linea di massima, ogni parola può diventare eufemismo a seconda del contesto. La lessicografia può prendere in considerazione il significato eufemistico soltanto quando esso si stabilizza» (Reutner 2014: 317). Inoltre, l'eufemismo tende a perdere valore nel tempo, proprio perché, come abbiamo visto, le società modificano l'atteggiamento verso ciò che un tempo era tabuizzato: ecco perché anche attribuire le corrette marche lessicografiche a dei termini rappresenta una vera sfida (cfr. *ivi*: 339). A questo proposito cfr. anche cap. 1 § 1.3.2 *Eufemismo: definizione e storia*.

<sup>122</sup> Cfr. *infra*.

Tali affermazioni ci introducono peraltro a un tema sul quale la ricerca linguistica si è concentrata per lungo tempo, ovvero quello del *metalinguaggio*<sup>123</sup>. L'argomento verrà poi ripreso nel capitolo 4 a proposito dei processi di formazione delle parole e di apporto di neologia esogena<sup>124</sup>, ma è importante introdurlo in questa sede dato il rapporto inscindibile tra metalinguaggio e lessicografia. Il termine stesso *metalinguaggio* viene lemmatizzato più o meno con definizioni molto simili da tutti i principali repertori di linguistica spogliati per questa ricerca<sup>125</sup>. Tra le molte disponibili, prendo qui ad esempio la definizione data dal GRADIT (s.v.): «linguaggio adottato per analizzare e descrivere un linguaggio oggetto, cioè un altro sistema linguistico assunto come oggetto di analisi». La consapevolezza metalinguistica, dunque, è alla base della compilazione di qualsiasi dizionario, perché quando ci si appresta a redigere una raccolta di parole corredate da definizioni – cioè un dizionario – già si sa che le definizioni stesse verranno scritte con una tecnica metalinguistica, ovvero usando la lingua per descrivere fenomeni della lingua stessa.

In questo senso, il rapporto tra lingua società, o più precisamente tra lingua e atteggiamento sociale nei confronti di determinati argomenti, si fa ancora più stretto. Come fa notare la studiosa Elisa Bianchi, infatti,

[l]a definizione può essere intesa [...] in due modi differenti: come un dato, cioè come una particolare tipologia di informazione, e come un processo, parte del nostro comportamento linguistico naturale, riconducibile all'atto cognitivamente naturale della denominazione di oggetti [...]. La definizione, come unità informativa cognitivamente naturale [...], appartiene alla pratica di "socializzazione del sapere". [...] La definizione può essere quindi intesa come un dato informativo che sia "separa" e circoscrive il significato del lemma (all'esterno), sia scompone gli elementi di significato "dall'interno" (Bianchi 2007: 198-199).

<sup>123</sup> La riflessione critica sul metalinguaggio è vastissima e ha prodotto un'enorme quantità di lavori di ricerca che sarebbe qui impossibile sintetizzare in maniera soddisfacente. A titolo di esempio, mi limito a citare studi critici e volumi miscelanei che si sono dedicati al metalinguaggio in ambito italiano: fra questi figurano numerosi contributi sulla metalinguistica in generale e sul metalinguaggio della linguistica in particolare, come ad esempio Orioles (2001), Lorenzi (2002), Orioles (2002), Poli (2007), Orioles (2010), Orioles et al. (2012), Orioles et al. (2014), Bombi (2019). In ambito anglofono segnalo invece il lavoro di Jaworski et al. (2004a), interessante soprattutto per i risvolti sociologici e sociolinguistici degli studi sul metalinguaggio.

<sup>124</sup> Cfr. cap. 4 *Comunità LGBT+ e dimensione neologica: formazione delle parole, interferenze linguistiche, risemantizzazione*.

<sup>125</sup> Dubois (1979) registra *metadiscorso*, *metalinguaggio* e *metalinguistico*. Il *metadiscorso* (s.v.) è «il discorso che si tiene sulle regole di funzionamento del discorso; esso è così la realizzazione concreta della metalingua». A sua volta il *metalinguaggio* (s.v.) «è una lingua artificiale che serve a descrivere una lingua naturale» e la *funzione metalinguistica* (s.v. *metalinguistico*) «è la funzione del linguaggio mediante la quale il parlante assume il codice che utilizza come oggetto di descrizione». Di avviso più o meno simile è Cardona (1988), che registra *metalingua* («sottoinsieme di una lingua naturale finalizzato a descrivere una lingua o una parte di una lingua, o un linguaggio artificiale», s.v.), *metalinguaggio* («linguaggio di servizio per parlare del linguaggio», s.v.) e *metalinguistico* («ciò che ha per oggetto il linguaggio»). In Beccaria (2004) troviamo lemmatizzato il solo *metalinguaggio* (s.v.), definito come «la prerogativa specifica ed esclusiva del linguaggio verbale di codificare messaggi aventi come contenuto il linguaggio stesso», mentre in Cotticelli – Bußmann (2007) c'è sia *metalinguaggio* («lingua di secondo livello», s.v.) che *metalinguistica* («disciplina teorica che si occupa dello studio di metalinguaggi», s.v.). In Casadei (2011a), infine, vi è solo *metalinguaggio* (s.v.) con la definizione di «un linguaggio usato per descriverne un altro».

Nel momento in cui si realizza un dizionario si esprime innanzitutto una scelta polarizzata su quali lemmi includere e quali escludere. Riguardo a quelli che vengono inclusi, se si esprimono determinate scelte lessicali per definire una parola si sta scegliendo anche in che modo presentare quel termine, riversando su di esso tutto un bagaglio di esperienze e di percezioni della realtà che non solo appartengono al lessicografo o alla lessicografa in questione come persona singola, ma che in generale riflettono le convinzioni della società su quell'argomento in quel determinato momento storico.

Attraverso queste riflessioni si apre fra l'altro un ulteriore tema assai caro e largamente dibattuto dalla linguistica tanto in sedi critiche quanto nelle introduzioni o prefazioni dei repertori stessi, ovvero quello dei criteri da mantenere per la selezione e l'accoglienza dei neologismi nei repertori. Come vedremo più avanti nelle presentazioni dei singoli repertori analizzati per tale ricerca, ognuno di essi ha un criterio più o meno stringente di selezione, basato su parametri che, anche in questo caso, riflettono fedelmente gli orientamenti lessicografici di curatori e curatrici. Tuttavia, anche a livello critico diversi lavori si sono interrogati su come trattare la materia neologica mantenendo un equilibrio tra la proliferazione incontrollata e la troppa severità di giudizio.

Già nel 1989 Manlio Cortelazzo si dichiarava preda della «insicurezza continua» che attanaglia il lavoro lessicografico, un costante timore che «gli errori evitati e scoperti, più che alleggerire, aggravano col sospetto di altrettante e più gravi manchevolezze, di cui non è stato possibile accorgersi» (Cortelazzo 1989: 18). Il terreno su cui è più facile scivolare, continua il linguista, è proprio quello dei neologismi:

[d]a una parte c'è la pericolosa tentazione di accogliere tutte le parole nuove, anche le più strane e le più bizzarre, nell'ambiziosa presunzione di lasciare un'autentica testimonianza della loro prima o incipiente apparizione; dall'altra la consapevolezza che molte fra di esse sono ineluttabilmente caduche e rischiano di appesantire quale inutile zavorra non solo il proprio vocabolario, ma anche i successivi (*ivi*: 23-24).

Per arginare le possibilità di errore Giovanni Adamo e Valeria Della Valle propongono la propria prospettiva, che i due studiosi adotteranno e spiegheranno nel dettaglio nelle prefazioni ai diversi repertori di neologismi che si troveranno a compilare nel nuovo millennio a partire dal GRADIT<sup>126</sup>. Entrambi i linguisti insistono sulla necessità di lasciar decantare per qualche tempo i neologismi raccolti prima di capire se possono sedimentarsi o meno nella lingua dell'uso. Ciò dipende in larga misura dal fatto che Adamo e Della Valle scelgono di concentrarsi sulla neologia apportata dalla stampa, come illustrano in questo passaggio:

[d]a alcuni anni abbiamo intrapreso uno studio sistematico sull'innovazione lessicale nella lingua italiana. In particolare, ci siamo proposti di osservare in che modo e in quale misura la stampa

---

<sup>126</sup> Cfr. *infra*.

quotidiana contribuisca al rinnovamento lessicale italiano. Il lavoro di scelta e raccolta delle nuove formazioni linguistiche si è basato sullo spoglio di oltre trenta quotidiani nazionali [...]. Vi sono comprese forme di nuovo conio o derivate, internazionalismi, forestierismi, tecnicismi e neologismi d'autore, in considerazione dell'opera di diffusione e di influenza esercitata dai quotidiani nella lingua d'uso soprattutto nella loro veste di fonte scritta (Adamo – Della Valle 2006: 105).

A partire da queste considerazioni, possiamo ora analizzare più da vicino la metodologia della ricerca adottata in questo lavoro e gli obiettivi che la tesi si prefigge.

Il *terminus post quem* della ricerca è rappresentato dal *Grande dizionario italiano dell'uso* di Tullio De Mauro (GRADIT), uscito in 6 volumi nel 1999, al quale hanno fatto seguito i due supplementi intitolati *Nuove parole italiane dell'uso*, usciti rispettivamente nel 2003 e nel 2007<sup>127</sup>. Il GRADIT si è posto come un vero “spartiacque lessicografico” da un punto di vista sia quantitativo che qualitativo, come possiamo già anticipare e come avremo modo di dimostrare più avanti nel lavoro: già a partire dal GRADIT, e ancor di più nei lavori successivi, infatti, l'italiano presenta una grande proliferazione di voci appartenenti alla sfera semantica LGBT+, oltre che una radicale modifica degli atteggiamenti lessicografici nei confronti di esse. Le motivazioni alla base di questo rinnovato atteggiamento sono prima di tutto quelle del cambiamento sociale e della rottura di molti tabù sull'omosessualità, la transessualità e altre varianti naturali del comportamento affettivo e dell'identità di genere delle persone. Un secondo motivo è stato quello dell'inedito contatto tra l'italiano neo-standard e altre varietà della lingua, come, ad esempio, il gergo o le lingue speciali<sup>128</sup>. Nel nuovo millennio, perciò, sono state registrate con sempre maggiore frequenza in repertori di neologismi, ma anche in dizionari dell'uso, parole a tema LGBT+ che solo pochi anni prima sarebbero state impensabili.

La ricerca, dunque, si articola su due fronti. Da un primo punto di vista, il GRADIT viene guardato in prospettiva comparativa con ciò che c'era prima, e nonostante il periodo pre-1999 non sia il *focus* della tesi, tuttavia non si può prescindere dall'indagarlo. Il GRADIT, infatti, segna un cambio di passo sostanziale rispetto, ad esempio, al repertorio storico del *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia (GDLI). Questo dizionario registra un limitato numero di parole relative alle persone omosessuali, transessuali eccetera, quando ancora quest'ultime non avevano diritto di parola per autodefinirsi<sup>129</sup>.

Il GRADIT rappresenta invece una rottura di paradigmi rispetto a questa impostazione: è il primo repertorio, come vedremo, a fare spazio così largamente all'uso<sup>130</sup>, atteggiamento che

---

<sup>127</sup> Cfr. *infra*. Essendo stati compilati nei primi anni Duemila, i supplementi del GRADIT saranno oggetto di indagine più avanti per quanto riguarda la neologia del nuovo millennio.

<sup>128</sup> Cfr. cap. 2 § 2.3 *Lingua e comunità LGBT+: una varietà linguistica di difficile collocazione*; cfr. anche cap. 4 § 4.3 *La risemantizzazione*.

<sup>129</sup> Possiamo quindi parlare di parole *sulle* persone LGBT+ (cfr. *infra*).

<sup>130</sup> L'importanza che De Mauro attribuisce al ruolo dell'uso è inedita rispetto ai precedenti dizionari, tanto da inserirlo anche nel titolo del suo stesso repertorio lessicografico. D'altra parte, lo stesso autore (De Mauro 2005:



condiziona l'aumento delle voci a tema LGBT+ registrate, anche perché a cavallo del nuovo millennio queste persone iniziano a essere un gruppo vastissimo che si pensa come comunità e agisce di conseguenza, dunque è in grado anche di influenzare la lingua. Segnalo peraltro che il GRADIT, in ottica di un cambiamento rispetto al passato, non è fondamentale solo in termini di quantità di nuove unità accolte, ma anche da un punto di vista qualitativo: in alcuni casi, infatti, non ci sono parole nuove, ma nuove definizioni di parole già registrate nel GDLI, che si presentano come meno connotate, denotando quindi un cambiamento nella mentalità sociale rispetto ad alcuni argomenti<sup>131</sup>.

Il secondo e più dettagliato fronte della ricerca sarà quello dell'indagine sulla neologia LGBT+ post GRADIT, cioè quella apparsa nel nuovo millennio: è una neologia anche e soprattutto *della* comunità LGBT+, che ha ormai guadagnato un posto per portare le proprie istanze nella società, perciò nella lingua; per questo la lingua, e in particolare le voci registrate nei dizionari, sono una testimonianza concreta e tangibile dei mutamenti della società, che trovano puntuale riscontro nella lessicografia. Nell'indagine, pertanto, un ruolo di primo piano lo avranno i repertori di neologismi pubblicati a partire dai primi anni Duemila. I repertori selezionati per l'indagine sono i seguenti, che per ragioni di chiarezza presento sotto forma di elenco:

- *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio (1998-2003)* di Giovanni Adamo e Valeria Della Valle (abbreviato in *Neologismi quotidiani*);
- *Le parole dell'Italia che cambia* di Andrea Bencini e Beatrice Manetti del 2005 (abbreviato in Bencini – Manetti);
- *2006 parole nuove. Un dizionario di neologismi dai giornali* di Giovanni Adamo e Valeria Della Valle (abbreviato in *2006 parole nuove*);
- *Neologismi. Parole nuove dai giornali* di Giovanni Adamo e Valeria Della Valle (abbreviato in *Neologismi 2008*);
- *Neologismi. Parole nuove dai giornali 2008-2018* di Giovanni Adamo e Valeria Della Valle (abbreviato in *Neologismi 2018*).

A essi si aggiungono le due banche dati *Neologismi* del portale online Treccani (abbreviato in *Neologismi Treccani online*) e *Osservatorio neologico della lingua italiana* di Giovanni Adamo e Valeria Della Valle (ONLI).

---

170) sottolinea come nella compilazione del suo dizionario sia stato «reso omaggio a quello che Manzoni con un sorriso chiamava il Signor Uso, e cioè la effettiva circolazione di una parola oltre gli iniziali impieghi limitati a un gruppo di locutori ben determinati per ambito professionale o geografico o sociale».

<sup>131</sup> Cfr. *infra*.

Rispetto al percorso tracciato da questi repertori, si può dire che la presente ricerca, anche se senza alcuna pretesa d'esaustività, si configuri come una "chiusura del cerchio". Tutti questi dizionari di neologismi, infatti, hanno in comune tra loro le fonti del reperimento di neologismi stessi: questi ultimi sono infatti documentati nella stampa quotidiana e periodica e nel mondo del web e dei *social network*. Tali repertori, perciò, prendono in carico i neologismi dalla lingua realmente usata e decidono di registrarli. In questa ricerca, al contrario, si parte dai dizionari, cioè da ciò che è stato scelto da curatori e curatrici, e se ne verifica l'uso che ne viene fatto nella lingua reale.

È necessaria però, qui, una precisazione. A dispetto di quanto ci si potrebbe aspettare, in questa indagine sulla lingua degli ultimi vent'anni questi repertori dedicati alla neologia giocano un ruolo fondamentale ma non unico. Lo scopo della ricerca è quello di verificare quanto la neologia della sfera semantica LGBTQ+ sia aumentata dopo il 1999, penetrando non solo i dizionari di neologismi propriamente detti, ma imponendosi anche, qualora il loro uso nella lingua riuscisse a consolidarsi nel giro di poco tempo, nei dizionari dell'uso o etimologici. Si aggiungono pertanto all'elenco di dizionari spogliati anche i seguenti lavori, ancora una volta presentati sotto forma di elenco:

- *Il nuovo etimologico* uscito nel 1999 a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo (abbreviato in DELIn);
- i già menzionati supplementi del GRADIT *Nuove parole italiane dell'uso* 2003 e *Nuove parole italiane dell'uso* 2007 di Tullio De Mauro (qui abbreviati come GRADIT Supplemento 2003 e GRADIT Supplemento 2007);
- il *Supplemento 2004* del *Grande dizionario della lingua italiana* e il *Supplemento 2009* del *Grande dizionario della lingua italiana* a cura di Edoardo Sanguineti (abbreviati come GDLI Supplemento 2004 e GDLI Supplemento 2009);
- *Il Nuovo De Mauro* di Tullio De Mauro in collaborazione con la rivista «Internazionale» (abbreviato in *Nuovo De Mauro online*);
- *Lo Zingarelli 2022 - Vocabolario della lingua italiana* di Nicola Zingarelli, a cura di Mario Cannella, Beata Lazzarini e Andrea Zaninello (abbreviato in *Zingarelli 2022*).

### 3.1 Cambio di prospettiva dal GDLI al GRADIT

Il GDLI, pensato e diretto inizialmente da Salvatore Battaglia ma poi portato a termine da Giorgio Bàrberi Squarotti in un periodo compreso tra il 1961 e il 2002, è sicuramente il più vasto e compiuto dizionario storico presente nel panorama italiano<sup>132</sup>.

Nel caso della sfera semantica LGBT+, l'impostazione storica del GDLI si fa molto evidente. Sono, infatti, messi a lemma tutti i termini tradizionali creati con materiale greco-latino come *bisessuale*, *eonismo*, *ermafrodito*, *lesbica*, *omosessuale*, *transessuale*, inclusi anche quelli dal forte potere stigmatizzante come *invertito*, *sodomita*, *pederasta*, *tribade*. Le definizioni oscillano tra diversi atteggiamenti.

Quelle dei termini meno connotati come *omosessuale* possono apparentemente sembrare neutrali:

Omosessuale, agg. Che sente e manifesta attrazione sessuale per individui dello stesso sesso (e si contrappone a eterosessuale); 2. Che è proprio, che si riferisce all'omosessualità; determinato dall'omosessualità; che a essa è improntato o ispirato.

Tuttavia, nelle definizioni di lemmi come *pederasta* o *sodomita* i termini non vengono in alcun modo dati come storici o in disuso, bensì ancora come legittimi; per di più, non viene data indicazione di un loro particolare valore connotativo, ma vengono presentati come sinonimi di *omosessuale*:

Sodomita (ant. *sodomita*, *sodomito*, *sodomitto*, *sodomito*, *sogdomita*), sm [...] 2. Chi pratica la sodomia, omosessuale;

Pederasta (disus. *pederaste*), sm [...] Maschio adulto che ha rapporti sessuali con bambini e ragazzi.  
- In senso generico: chi pratica l'omosessualità maschile.

Anche nella definizione di *bisessuale* e *bisessualità* si nota ancora fortemente l'influenza dei modelli tradizionali e letterari, considerando che non c'è alcun riferimento agli orientamenti sessuali, ma soltanto alla loro semantica freudiana e botanica: *bisessuale* (s.v., dal 1889) è definito infatti come «che possiede i caratteri di entrambi i sessi; ermafrodito»; egualmente, la *bisessualità* (con data di prima apparizione non segnalata) è «ermafroditismo».

---

<sup>132</sup> Secondo Aprile (2012: 27) si può arrivare ad affermare che «il Battaglia sarà l'unico vocabolario storico dei prossimi decenni, se non del secolo a venire». A proposito della durata temporale molto estesa che è occorsa per la compilazione del Battaglia, di cui parla diffusamente anche De Mauro (2005: 219 e ss.), Della Valle (2016a: 45-46) fa notare che «[l]a mole complessiva del dizionario e i tempi di pubblicazione (41 anni) hanno fatto sì che, nel corso del tempo, l'impostazione e i criteri iniziali siano cambiati. I primi volumi, infatti, forse per contrapporsi alla scarsa citazione di testi letterari moderni nel Tommaseo – Bellini, erano caratterizzati da uno spoglio abbondantissimo di testi letterari dell'Otto e del Novecento, attraverso una esemplificazione talvolta sovrabbondante per illustrare voci comuni [...]. Ma le scelte iniziali sono state modificate in corso d'opera, con un accoglimento nel lemmario di universi lessicali prima trascurati, e con una documentazione tratta non più solo da fonti letterarie, ma da testi che riflettono le varie modalità dell'italiano scritto».

Rispetto a questo precedente storico, il GRADIT si pone su una linea di pensiero abbastanza diversa, sebbene non manchino ancora le analogie con il passato. Secondo le intenzioni espresse dallo stesso De Mauro nell'*Introduzione*, il repertorio si propone innanzitutto di fornire una raccolta lessicale assemblata in base al criterio stringente dell'uso:

[i] *Grande Dizionario Italiano dell'Uso* si propone di rappresentare il lessico della lingua italiana in uso nel Novecento tra gli italofoeni, cioè tra quanti e quante hanno impiegato e impiegano l'italiano leggendo e scrivendo parlando e ascoltando. Ciò non significa, come è ovvio, che daremo conto solo delle parole nate nel Novecento. [...] Come meglio poi si vedrà [...], abbiamo considerato "italiane" tutte le parole attestate dal 1200 in avanti in testi complessivamente italiani [...] e le abbiamo considerate candidate a essere incluse nel *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, come poco oltre diremo analiticamente, a condizione che abbiano avuto nel Novecento una sopravvivenza nell'uso di natura non meramente erudita o puramente filologica (GRADIT vol. I: XI).

De Mauro, però, sottolinea quanto sia stato importante il costante confronto con il GDLI, poiché nel GRADIT ha avuto spazio «ogni vocabolo presente nel Battaglia (anche se assente in altre fonti), a condizione che non fosse obsoleto e presente come tale solo nel Battaglia» (*ivi*: XIII). Dal punto di vista del lessico LGBT+, dunque, troviamo nel GRADIT tutti i termini che erano già presenti in GDLI, però la novità è che ce ne sono anche molti altri, come ad esempio nuove formazioni con l'elemento colto *omo-* prima sconosciute<sup>133</sup>, nonché numerosi anglicismi a tema LGBT+ ormai penetrati in italiano<sup>134</sup>. Tutto questo materiale linguistico non era mai comparso nel GDLI, e solo qualche volta farà il suo ingresso nei supplementi del Battaglia compilati nei primi anni Duemila<sup>135</sup>.

Bisogna evidenziare che il GRADIT arriva alla fine degli anni Novanta, un decennio assai importante per le istanze LGBT+ e anche per la neologia sul tema. Grazie alla deliberazione dell'OMS del 17 maggio 1990<sup>136</sup>, infatti, l'omosessualità non è più una malattia: parlare dunque di omosessualità, e in termini più ampi di comunità LGBT+ nella sua interezza, non è più un argomento tabù. Per questo motivo, se fino al 1900 c'erano pochissimi termini per definire concetti di questo campo semantico, e dal 1900 al 1989 ne sono stati conati in totale sessantaquattro, nel solo decennio che va dal 1990 al 1999 vengono creati e registrati dai vari repertori quarantasette nuovi termini aventi a che fare con il campo semantico LGBT+<sup>137</sup>. Non tutti verranno accolti dal GRADIT e alcuni troveranno spazio solo in qualche repertorio di neologismi dei primi anni Duemila. Tuttavia, dato che talune di queste nuove parole di norma

---

<sup>133</sup> Cfr. voce Formazioni con *omo-*. Ad esempio, nel GRADIT sono presenti elementi quali *omofobia* o *omofilia*; quest'ultimo in particolare è un composto nient'affatto recente, eppure era stato taciuto (cfr. cap. 2 § 2.2.1 *La classificazione delle patologie negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento: DSM, ICD e omosessualità*).

<sup>134</sup> Si parla ad esempio di anglicismi legati a orientamenti sessuali, identità di genere o modi di essere e comportarsi (come *queer*), oppure correlati con innovative modalità di relazione dei membri della comunità LGBT+ con la società esterna (*coming out*, *outing*).

<sup>135</sup> Cfr. *supra*.

<sup>136</sup> Cfr. cap. 2 § 2.2.3 *La fine del Novecento tra lo spettro dell'AIDS e la depatologizzazione dell'omosessualità*.

<sup>137</sup> Cfr. *Appendice*.

si radicano velocemente nell'uso, è comunque abbastanza rilevante la quantità di materiale linguistico in esso registrata rispetto ai dizionari precedenti.

Abbiamo però già accennato, e ora mostreremo più nel dettaglio, che è soprattutto interessante la qualità delle entrate. I termini lemmatizzati nel GRADIT possono infatti essere meritevoli di attenzione per motivi diversi. Talvolta possono essere termini che in GDLI non c'erano, come nel caso di *coming out* e *outing*<sup>138</sup>, oppure che erano già presenti, ma con una semantica del tutto diversa da quella che si avrà nel GRADIT, che magari si è ampliata e ha accolto un nuovo significato a tema LGBT+ prima sconosciuto alla parola: questo è il caso di *bisessuale*, parola per la quale si può parlare di vero e proprio allargamento semantico su impulso alloglotto<sup>139</sup>. In qualche caso può essere accaduto che il significato sia rimasto invariato da un dizionario all'altro, come è avvenuto per *asessuale*: nel GDLI esso viene definito come «ciò che avviene senza l'intervento dei sessi» e nel GRADIT è ancora ciò che è «privo di qualsiasi riferimento alla sessualità», a testimoniare che, nonostante le grandi aperture sui temi LGBT+ tra Novecento e Duemila, non tutti gli argomenti sono stati recepiti nello stesso momento<sup>140</sup>. Infine, ci sono casi in cui il termine ha avuto un cambio da una definizione prima stigmatizzante a un approccio più neutro, come possiamo notare per la parola *travestito*: essa nel GDLI era ancora accompagnata da una definizione fortemente giudicante che si riferiva a un uomo dedito alla prostituzione e ad atteggiamenti e comportamenti ritenuti poco virili<sup>141</sup>, mentre nel GRADIT viene definita semplicemente «chi indossa abiti e assume atteggiamenti propri dell'altro sesso». Quest'ultima casistica è la più interessante. Come fa notare infatti Fusco (2009: 91), «[i]l valore e la modernità di un repertorio non dipendono di certo dalla quantità delle entrate (in specie delle parole nuove) incluse nel lemmario, ma semmai dalla riconsiderazione, ovvero dalla ridefinizione di voci già note in relazione a variazioni semantiche, che riflettono cambiamenti in atto della società». Ciò si attaglia perfettamente al caso del GRADIT, il quale, dando uno spazio inedito al già menzionato manzoniano *Signor*

---

<sup>138</sup> *Coming out* e *outing* sono termini che vengono registrati dal GRADIT in quanto repertorio focalizzato sull'uso e sopraggiunto quando il processo di liberazione omosessuale era già stato avviato. Essi non erano mai stati registrati dal GDLI e il solo *outing* verrà lemmatizzato successivamente dal GDLI Supplemento 2004 (cfr. voce *Coming out e outing*).

<sup>139</sup> Cfr. voce Formazioni con *bi-*. Nel GDLI non era ancora presente la semantica centrata sull'orientamento sessuale, mentre nel GRADIT, sebbene sia conservato un rimando all'ermafroditismo, tuttavia il significato di *bisessuale* come di «persona sessualmente attratta da ambo i sessi» è quello primario, individuato dalla marca d'uso CO.

<sup>140</sup> Cfr. voce *Asessuale*. Questa posizione invariata tra GDLI e GRADIT ci testimonia come, nonostante all'altezza cronologica della pubblicazione del GRADIT ci aspetteremmo una maggiore consapevolezza di tutti i possibili diversi orientamenti sessuali e le diverse identità di genere, in realtà l'apertura sugli argomenti LGBT+ da parte della lingua – quindi della lessicografia – è andata avanti nel tempo a diverse velocità. Pertanto alcuni concetti, come l'omosessualità o la transessualità, sono divenuti noti prima, mentre altri, più “di nicchia” come l'asessualità, hanno richiesto molti più anni per una presa di coscienza più matura e conseguentemente una registrazione dei termini nei dizionari. Ecco perché, nonostante una più ampia apertura del GRADIT, ci possono essere ancora termini come *asessuale* che conservano la vecchia semantica.

<sup>141</sup> Cfr. voce Formazioni con *trans-*.

*Uso*<sup>142</sup>, si configura come un repertorio assai equilibrato e il più possibile – anche se non completamente, riguardo alla sfera semantica LGBT+ – scevro da valutazioni di tipo ideologico, come sottolinea ancora Fusco (*ivi*: 109):

[i]l GRADIT è comunque un repertorio prudente e bilanciato che, in sintonia con la dichiarata volontà dei lessicografi novecenteschi, non interviene ideologicamente e omette valutazioni e connotazioni aggiuntive rispetto alla (presunta) oggettività della definizione, sebbene talora indulga a tentazioni sessiste, specialmente in talune scelte lessicali e in talune opzioni esemplificative. Nel suo indiscutibile equilibrio, il GRADIT evidenzia però una certa variabilità (oscillazione) tra forme concorrenti per indicare ad esempio specifiche attività che sembrano ancora soggette ad una incertezza d'uso. [...] L'accezione di un vocabolario si costruisce e si (ri)modella in diacronia essendo continuamente sottoposta a dinamiche di negoziazione tra parlanti, che includono necessariamente le loro resistenze culturali, per lo più ancorate alla realtà extralinguistica.

### 3.2 *Dopo il GRADIT: la neologia LGBT+ nel nuovo millennio*

Dopo la pubblicazione del GRADIT la stagione della neologia è stata assai fertile. Negli anni Duemila, infatti, complice la digitalizzazione della stampa e la diffusione capillare dei mezzi di comunicazione *online* e *offline*, sono sorte migliaia di nuove parole negli ambiti più svariati. Non da meno è stata la sfera semantica LGBT+, che proprio nel nuovo millennio ha visto nascere la maggior quantità di neologismi.

#### 3.2.1 *Repertori di neologismi*

A seguito dell'evento del *Roma World Pride* del 2000, l'omosessualità e in generale l'appartenere alla comunità LGBT+ sono diventati concetti di dominio pubblico in Italia<sup>143</sup>. Di istanze LGBT+ si inizia a parlare sui giornali, in televisione, nascono o vengono potenziati interi filoni artistici sul tema e le figure degli attivisti e delle attiviste cominciano ad acquisire potere comunicativo, visibilità e credibilità pubblica. Proprio la stampa, quotidiana e periodica, è la principale cassa di risonanza per i neologismi in generale e per quelli LGBT+ in particolare. I giornali quotidiani e le riviste diffondono moltissima terminologia sul tema a partire dai loro contatti diretti con la comunità stessa e con i termini al suo interno noti ma sovente misconosciuti dagli altri parlanti; spesso i giornalisti in prima persona sono responsabili della

---

<sup>142</sup> Cfr. De Mauro (2005: 37 e ss.).

<sup>143</sup> Cfr. cap. 2 § 2.2.4 *Le persone LGBT+ nell'era della globalizzazione*.

creazione di materiale linguistico che a volte ha fortuna e diventa parola stabile dell'italiano e altre volte rimane nella stampa a livello di *hapax*.

Dal punto di vista quantitativo l'ultimo ventennio è determinante<sup>144</sup>, ma anche in un'ottica qualitativa i neologismi apparsi dopo il 1999 sono importanti perché sono molto eterogenei: notiamo infatti parole della lingua medica che si travasano in quella comune, tanto quanto termini provenienti dal substandard, soprattutto dal gergo LGBT+ stesso, e resi noti tramite i giornali<sup>145</sup>. Vediamo, però, anche tante creazioni di elementi suffissati o prefissati a partire da basi già esistenti, oltre che un massiccio apporto di forestierismi soprattutto dall'angloamericano. Insomma, la neologia LGBT+ successiva al GRADIT brilla per ricchezza e varietà.

Il primo repertorio di neologismi preso in considerazione è *Neologismi quotidiani*. Esso inaugura la stagione lessicografica sulla neologia post GRADIT di Giovanni Adamo e Valeria Della Valle. Come suggerisce il titolo<sup>146</sup>, il periodo preso in considerazione è il sessennio 1998 - 2003. Nella *Prefazione* il curatore e la curatrice espongono la propria idea di dizionario neologico come di deposito di termini destinati in molti casi a rimanere occasionali e a non diffondersi mai nella lingua dell'uso. Nondimeno, raccogliarli è necessario per avere un bacino di decantazione dal quale poi, eventualmente, estrarre quelle parole che sono sopravvissute alle maglie del tempo e che non sono

parole che si creano sull'onda di eventi particolari, di momenti di celebrità, della diffusione di mode e di tendenze, o in occasione di grandi avvenimenti sociali, dei quali si affievolisce presto la memoria,

quanto piuttosto voci che fotografano «un preciso momento storico e sociale della nostra lingua e della cultura che essa esprime» (*Neologismi quotidiani*: VIII-IX). *Neologismi quotidiani* è il primo repertorio in ordine di apparizione a mettere a lemma alcune innovazioni che troveranno poi una collocazione nei supplementi del GRADIT o del GDLI, segno della loro penetrazione nella lingua. Qui si possono dunque notare per la prima volta unità con prefissi classici come *anti-* o *filo*, nuove rispetto al GRADIT<sup>147</sup>. Non mancano nuovi prestiti integrali come *gay pride* o *gay street*, dei quali solo il primo sarà destinato a comparire nel GRADIT Supplemento 2007.

---

<sup>144</sup> Nei vari repertori analizzati vengono lemmatizzate in totale 163 unità correlate con la sfera semantica LGBT+: 108 di esse nascono o vengono registrate dal 2000 al 2009, 55 dal 2010 a oggi. Si tratta di un numero molto più elevato di quello che si trova sommando tutte le nuove parole sul tema nate dal 1869 al 1999. Gli anni in assoluto più prolifici sono stati il 2004 (23 unità), il 2005 (25 unità) e il 2007 (18 unità). Cfr. *Appendice*.

<sup>145</sup> Cfr. cap. 4 § 4.3 *La risemantizzazione*.

<sup>146</sup> Cfr. *supra*.

<sup>147</sup> Ad esempio *antiomosessuale* o *filogay*. La registrazione di neologismi come questi, tra l'altro, dimostra che il dibattito sulla questione LGBT+ inizia a essere sentito a livello di opinione pubblica, dunque che si sono creati degli schieramenti a favore o contro la visibilità degli omosessuali, tanto da richiedere un apposito dispositivo terminologico.

*Neologismi quotidiani* lemmatizza anche composti con materiale classico e moderno, sia italiano che straniero (*antigay*, *antiPACS*, *omocoppia*, *omo-orgoglio*), calchi (*orgoglio omosessuale*) e sigle (*Pacs*). Interessante in questo repertorio è l'apparizione unica del *blend uonna*, un occasionalismo che non comparirà in nessun altro dizionario.

Il secondo repertorio preso in esame è Bencini – Manetti, uscito nel 2005. Si tratta di un dizionario diverso dagli altri, come specificano il curatore e la curatrice nella *Prefazione*:

[n]on si tratta infatti di un dizionario di neologismi, dove quello che conta è la completezza della ricerca e la quantità delle segnalazioni. È qualcosa di meno e qualcosa di più. Partendo dal materiale accumulato negli ultimi dieci anni per gli aggiornamenti delle edizioni più recenti del *Dizionario della lingua italiana* di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli, e servendoci anche dei numerosi repertori che periodicamente segnalano nuovi termini ed espressioni, abbiamo cercato di raccontare in che modo e per quali strade i mutamenti della lingua rispecchino, e talvolta determinino, i mutamenti della vita di chi le parla (Bencini – Manetti: 1).

La sua differenza, peraltro, sta nel fatto che ogni parola raccolta è presentata nel suo primo contesto giornalistico d'uso, senza alcuna definizione da parte dei redattori.

Il volume è quasi più un'indagine sociologica che un repertorio linguistico<sup>148</sup>. Pertanto, anziché stilare criteri precisi per la selezione dei neologismi da includere e di quelli da escludere, Bencini e Manetti compiono una riflessione più ampia del rapporto tra lingua e vita vissuta (*ivi*: 1-2):

[o]gni anno la lingua italiana accoglie un migliaio di neologismi. La maggioranza è destinata a vita breve. Solo la minima parte riesce a entrare stabilmente nell'uso quotidiano. [...] Le parole che non passano l'esame del tempo hanno comunque un'importanza e una funzione nell'aiutarci a comprendere non solo l'evoluzione della lingua, ma anche quella della società e del mondo in cui viviamo. Questo libro insegue entrambe: va a caccia di quelle meteore che hanno brillato brevemente nelle abitudini linguistiche comuni [...], e al tempo stesso segue le tracce delle acquisizioni di lunga durata, capaci di racchiudere in sé il senso di un momento storico, di un cambiamento politico o sociale, di uno scatto in avanti della scienza o del gusto. Le insegue, ma senza pretese di esaustività. [...] La compresenza del punto di vista linguistico e di quello storico-sociale ha orientato la scelta delle parole attestate [...]. Più che una fotografia dell'italiano del XXI secolo, questo libro aspira quindi ad essere un album di famiglia, un diario di viaggio dell'Italia e del mondo a cavallo del nuovo millennio, che aiuti a capire attraverso le parole le trasformazioni di un'epoca travagliata e inarrestabile come quella che stiamo vivendo.

In questo repertorio, in particolare nel cap. 8 intitolato *Lessici famigliari, sessuali, generazionali*, si nota una discreta presenza di anglicismi a tema LGBT+. Ci sono per esempio voci legate al sottoinsieme semantico delle pratiche sessuali anticonvenzionali, come *bareback*, o a quello delle modalità di definizione gergale degli orientamenti sessuali come *dyke*: questi elementi sono e rimangono di nicchia dal punto di vista lessicografico, poiché non arrivano a essere registrati in altri repertori<sup>149</sup>.

---

<sup>148</sup> Il curatore e la curatrice, infatti, nella *Prefazione* non definiscono mai il loro lavoro un *dizionario* o un *repertorio*, ma sempre un *libro*.

<sup>149</sup> Cfr. voci *Bareback* e *Dyke*.



Un altro prodotto della stagione di indagine sui neologismi di Giovanni Adamo e Valeria Della Valle è *2006 parole nuove*, pubblicato dai due autori nel 2005. Il curatore e la curatrice spiegano che

[q]uesta raccolta di parole nuove non è un dizionario della nuova lingua italiana, ma una scelta di materiali classificati e documentati, che potranno contribuire alla redazione di dizionari dell'uso, proponendo espressioni emergenti e in via di consolidamento o anche coniazioni effimere e occasionali registrate al loro primo apparire (*2006 parole nuove*: VI).

Poco più avanti (*ivi*: VII), Adamo e Della Valle precisano che i neologismi inseriti nella loro raccolta sono selezionati usando il VOLIT<sup>150</sup>, il GRADIT e il GDLI come *corpora* di esclusione, perciò sono termini nuovi che non si trovano nei più consistenti dizionari usciti o terminati nel decennio precedente. Interessante notare come questo sia il primo repertorio cartaceo di neologismi a dare contezza di quanto i primi anni Duemila siano stati in assoluto il periodo più produttivo per la neologia a tema LGBT+.

In questo repertorio troviamo attestate voci con prefissi classici che in un certo senso si pongono come “evoluzione” di voci già lemmatizzate precedentemente: compare ad esempio *antiomofobia*, termine che fa capire come si sia nel giro di poco tempo sviluppato un atteggiamento di difesa della comunità LGBT+ dalla discriminazione, visto che in *Neologismi quotidiani* si era già fatta strada la parola che indica l'atteggiamento contrario, cioè *antiomosessuale*<sup>151</sup>. Ci sono anche forme gergali come *checcaggine*, neologismo giornalistico di particolare incisività emotiva. Segnalo pure la registrazione di nuovi composti ibridi con materiale classico e materiale alloglotto quali *etero-gay* e *lesbofilm*; interessante la presenza di alcune unità costruite con il formante colto *omo-* e volte a legittimare le coppie omosessuali come animate da sentimenti in tutto e per tutto uguali a quelle delle coppie eterosessuali, come *omoaffettivo* o *omopassione*<sup>152</sup>. Anche in questo caso attiro l'attenzione sulla produttività dell'anglicismo *gay*, che dà continuamente vita a nuovo materiale: in questo repertorio sono registrati per esempio il *blend* *gaydar* e il derivato da prestito *gaytudine*. Per ultimo, credo sia importante porre l'attenzione su una delle pochissime mozioni di genere di tutto il *corpus*, ovvero quella di *nuoro*<sup>153</sup>.

*Neologismi 2008* di Giovanni Adamo e Valeria Della Valle è uno dei volumi del *Vocabolario Treccani* dato alle stampe nel 2009. Il curatore e la curatrice continuano la loro

---

<sup>150</sup> *Vocabolario della lingua italiana* curato da Aldo Duro, uscito in 5 volumi dal 1986 al 1994.

<sup>151</sup> Cfr. *supra*.

<sup>152</sup> Nei primi anni Duemila, infatti, era ancora piuttosto solido lo stereotipo che voleva le coppie omosessuali formate da individui promiscui e tenute insieme più da impulsi sessuali che da veri sentimenti.

<sup>153</sup> La nascita di nuovi legami di parentela prima inedita come *nuoro*, cioè il compagno del figlio omosessuale visto dal punto di vista dei genitori di quest'ultimo (cfr. voce *Nuoro*), mostrando l'esigenza di creare nuove parole specifiche capaci di dare conto di essi, come succederà per esempio nel caso di *configlio* (cfr. voce *Stepchild adoption*).

sistematica opera di indagine sulla neologia giornalistica, spiegando che le sue peculiarità rispetto al concetto generale di formazione neologica sono proprio ciò che ha catturato il loro interesse di ricerca. La neologia giornalistica, infatti, è la più fertile per le formazioni occasionali ed estemporanee; essa è un terreno di grande ricchezza quantitativa per via della «nascita simultanea di forme concorrenti per denominare lo stesso oggetto o concetto; tale molteplicità [...] è destinata a ridursi con il trascorrere del tempo, finché una delle forme concorrenti s'impone nell'uso sulle altre» (*Neologismi 2008*: XIX).

Il curatore e la curatrice, tra l'altro, insistono su un punto fondamentale che discrimina l'identità di un repertorio di neologismi rispetto a un dizionario generale:

[L]o statuto neologico di una neoformazione può essere certificabile sulla base della sua assenza dai dizionari storici e da quelli della lingua dell'uso. [...] Del resto, è opportuno che parole o espressioni nuove non entrino immediatamente nei dizionari generali di una lingua, proprio per favorire la decantazione indispensabile a verificarne il reale attecchimento nell'uso linguistico. Dall'opera di Panzini in poi, il criterio dell'assenza costituisce un requisito fondamentale per la compilazione di una raccolta di neologismi, indicando i redattori a dichiarare il *corpus* di esclusione su cui si basa il proprio lavoro, cioè a indicare il repertorio lessicografico consultato per verificare che le neoformazioni inventariate non siano state ancora registrate. Il *corpus* di esclusione di quest'opera è il *Vocabolario Treccani*, fino alla sua terza edizione (*ivi*: XVIII).

Un repertorio dei neologismi è qualcosa d'altro rispetto al dizionario dell'uso, a quello storico o a quello etimologico, e dunque, come era già stato dichiarato in *Neologismi quotidiani*, esso deve porsi come una sorta di «spazio di decantazione indispensabile» per la neologia, atto a «verificarne il reale attecchimento nell'uso linguistico» (*Neologismi 2008*: XVIII): la neologia, infatti, non può essere accolta nei dizionari dell'uso in tutta la sua rutilante ricchezza, ma deve prima dimostrare la sua tenuta sul medio periodo.

Il lessico del campo semantico LGBT+ presente in questo repertorio è ricco e diversificato, sintomo che nel primo decennio del Duemila la neologia sul tema è stata molto fertile. Ci sono unità che erano state registrate già in repertori precedenti, ma vi si trovano anche numerose novità. A proposito di neologismi che riescono a uscire dal bacino di decantazione dei repertori neologici e a imporsi nella lingua dell'uso, non si può non menzionare *gaytudine*, già attestato in *2006 parole nuove* e qui riproposto, che poi diverrà stabilmente una parola dell'uso. Segnalo che *Neologismi 2008* è anche l'unico dizionario di neologismi a mettere a lemma un termine come *family day*, importantissimo vessillo terminologico coniato e usato dalla parte politica ostile alle istanze LGBT+.

L'ultimo repertorio cartaceo di neologismi preso in esame per la mia ricerca è l'aggiornamento di *Neologismi 2008*, pubblicato nel 2018 ancora sotto l'egida scientifica di Giovanni Adamo e Valeria Della Valle e abbreviato in *Neologismi 2018* per distinguerlo dal precedente omonimo. Il curatore e la curatrice hanno qui raccolto 3505 «parole o espressioni registrate attraverso la lettura dei quotidiani italiani dal 2008 a oggi» (*Neologismi 2018*: XI).

La presenza di questo materiale linguistico in un repertorio di neologismi apparso nel 2018, però, non deve trarre in inganno sull'età delle voci. Alcune, infatti, possono dare l'impressione di essere nuove in quanto mai considerate dalla lessicografia, neppure quella neologica, ma in realtà possono nascondere prime attestazioni abbastanza antiche<sup>154</sup>:

[q]uello che ci proponiamo [...] è documentare la continuità d'uso di formazioni che ci sono sembrate nuove nelle pagine dei giornali: a volte abbiamo potuto rintracciare prime attestazioni anche molto lontane nel tempo, che però sono rimaste isolate o dimenticate nelle cavità carsiche del lessico e, comunque, mai presenti o considerate nelle opere lessicografiche. La fonte di questa raccolta è proprio la stampa quotidiana [...] (*Neologismi 2018*: XI).

Anche in questo repertorio è ricca la registrazione di neologismi del campo semantico LGBT+, in particolare nei due sottotemi del concetto di *genere* e dei nuovi modelli di famiglia e nuovi rapporti che legano gli individui. Le aree tematiche non stupiscono, poiché sono effettivamente i due domini sui quali si è più dibattuto negli anni dal 2010 a oggi. Ciò che si nota è la proliferazione di molte unità lessicali per esprimere lo stesso concetto, come nel caso di *fluidità di genere*, *genderfluidity* e *genderfluidità*. Alcuni tra i neologismi registrati in questo repertorio si diffonderanno con una tale velocità, soprattutto grazie alla lingua dei giornali e del web, da essere recepiti nel giro di pochissimi anni dalla lessicografia d'uso. Essendo l'ultimo arrivato in ordine di tempo tra i repertori di parole nuove, *Neologismi 2018* è anche il più aggiornato e moderno in termini di definizioni, visto che l'attenzione alle tematiche LGBT+ è molto forte e di conseguenza non ci sono descrizioni stigmatizzanti o medicalizzanti, anzi, sono piuttosto attente ai nuovi studi e alle nuove istanze. Un esempio di ciò può essere la scelta di registrare un termine come *cis-sessuale*, che individua la persona «che si sente a proprio agio nel genere sessuale che ha alla nascita»<sup>155</sup>. Fino a pochissimi anni fa non ci sarebbe stato bisogno di creare un termine e una definizione per chi si sente a proprio agio con il proprio genere sessuale, dando per scontato che quella fosse la normalità, preoccupandosi semmai di definire chi non si sentiva così. Il fatto che nel 2018 venga espressa questa sfumatura di significato è sintomatico di ulteriori aperture sul tema. Come unità che si presentano solo qui, quindi molto innovative, segnalo anche la mozione di genere *uoma* e il *blend* *gaytrimonio*.

---

<sup>154</sup> Un lampante esempio di ciò è la voce *omosessualista*, la cui prima attestazione risale addirittura al 1907, eppure essa non era stata registrata dalla lessicografia italiana fino al 2018 (cfr. voce Formazioni con *omo-*).

<sup>155</sup> Cfr. voce Formazioni con *cis-*.

### 3.2.2 Neologismi e banche dati online

Come aveva già preconizzato nell'ormai lontano 1985 Giovanni Nencioni, la raccolta e lo spoglio di neologismi sono operazioni che traggono giovamento dall'impiego della *banca dati*, responsabile di un nuovo corso della lessicografia:

la *banca dei dati* [...] può essere di fatto vasta o ristretta, totale o parziale, anche circoscritta a singoli generi o autori; e tuttavia non ha, di diritto, limiti quantitativi e può accrescersi e modificarsi progressivamente. Viene così eliminata la selezione imposta dalle proporzioni fisiche del dizionario tradizionale, e anche quella censoria in essa implicita, e superato è infine l'ordine alfabetico, reso inutile da un programma di reperimento e contrario alla manovrabilità e dinamicità del dizionario (Nencioni 1985: 12).

Alla raccolta e alla sistematizzazione della neologia post GRADIT hanno contribuito pertanto anche due banche dati sul *web* a libera interrogazione come la sezione *Neologismi* del portale Treccani (abbreviata qui, come abbiamo visto, in *Neologismi Treccani online*) e l'ONLI – *Osservatorio neologico della lingua italiana* curato da Giovanni Adamo e Valeria Della Valle.

*Neologismi Treccani online*<sup>156</sup> è un ampio archivio in costante aggiornamento per il quale è difficile reperire dei criteri di lavoro espliciti come quelli che possono essere contenuti in una qualunque prefazione o introduzione a un repertorio canonico. Una parziale dichiarazione d'intenti si trova in una risposta a una domanda in merito posta da un/una utente<sup>157</sup>:

[e]sistono due diciture “Neologismi” nel portale Treccani.it: 1: Banca dati di occasionalismi e possibili neologismi incipienti rintracciati nei quotidiani e nelle riviste cartacei e pubblicati ogni settimana. [...] Coma dire: abbiamo preso queste farfalle e le mettiamo qui sotto teca. Non c'è definizione, non c'è commento, non c'è nessuna presa di posizione: non è a questo che serve la sezione. 2. All'interno del Vocabolario Treccani.it e reperibili tramite interrogazione diretta, si trovano anche occasionalismi e neologismi incipienti o affermatasi come tali negli ultimi vent'anni. Come nel caso di *pentastellato*, sono stati inseriti perché godevano di sufficienti attestazioni [...] e la loro registrazione dava conto di meccanismi endogeni di arricchimento lessicale della lingua (formazione delle parole e delle polirematiche, prestiti di varia tipologia; dialettalismi e regionalismi). Lemmatizzate, parole e locuzioni vengono definite e contestualizzate grazie alla citazione pertinente del testo in cui sono state rinvenute.

La peculiarità di questa banca dati, che in ciò somiglia al repertorio di Bencini – Manetti<sup>158</sup>, è quella di presentare i neologismi registrati direttamente nel contesto giornalistico nel quale sono stati reperiti. Pertanto, il materiale che è qui raccolto può spesso presentarsi, come sottolinea la risposta, anche senza una definizione esplicita, tuttavia enucleabile dal contesto; ne acquisisce

---

<sup>156</sup> Cfr. < [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/neologismi/](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/neologismi/) > (ultima consultazione: ottobre 2021).

<sup>157</sup> Cfr. < [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/domande\\_e\\_risposte/varie/varie\\_51.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/domande_e_risposte/varie/varie_51.html) > (ultima consultazione: ottobre 2021).

<sup>158</sup> Cfr. *supra*.

una soltanto quando le attestazioni sono numerose e la presenza di quel neologismo nella lingua è solida.

La neologia a tema LGBT+ è qui molto ricca poiché non ci sono più barriere nell'accoglienza dei neologismi che hanno possibilità di stabilizzarsi nella lingua o verso *hapax* giornalistici come *cow-gay* o *gaylandia*. Sono proprio questi ultimi i più interessanti, soprattutto per il loro valore evocativo e la loro forte connotazione, ma anche perché diversi di essi compaiono qui e in nessun altro repertorio. *Gay* si conferma una delle basi più produttive e dà vita a molti occasionalismi giornalistici a forte tasso d'incisività<sup>159</sup>. Segnalo anche che a partire dal Duemila il processo di liberazione di *frocio* dallo stigma di parola vietata nella lingua neo-standard e di conseguente riappropriazione di essa da parte dei diretti interessati è ben avviato: la voce, dunque, compare come base di derivazione per neologismi presenti in italiano giornalistico registrati proprio da *Neologismi Treccani online*<sup>160</sup>.

La seconda e ultima banca dati che ha supportato la presente ricerca è stata quella dell'ONLI, curata da Giovanni Adamo e Valeria Della Valle. Nella *Presentazione*<sup>161</sup> il curatore e la curatrice precisano i propri intenti lessicografici spiegando che

[I]a banca dati dell'*Osservatorio neologico della lingua italiana* è costituita sulla base dello spoglio dei principali quotidiani nazionali, e anche di molti a diffusione locale, che permettono di verificare il continuo arricchimento, e quindi di ricostruire la costante evoluzione, del lessico italiano dagli anni Novanta del XX secolo a oggi. Vi sono comprese formazioni di nuovo conio o derivate, internazionalismi, forestierismi, tecnicismi e alcuni neologismi d'autore, in considerazione dell'opera di diffusione e di influenza esercitata dai quotidiani nella lingua d'uso, soprattutto nella loro veste di fonte scritta. [...].

L'obiettivo principale dell'*Osservatorio* consiste nell'individuare le linee di tendenza nella formazione di neologismi e nel verificare la vitalità dell'italiano contemporaneo nell'uso dei meccanismi di produzione e di formazione, come momento di un più ampio studio sull'innovazione lessicale della lingua italiana [...].

Il patrimonio lessicale LGBT+ raccolto dall'ONLI non si differenzia da quello raccolto negli altri repertori, vale a dire che per ogni unità presente in ONLI c'è almeno un'altra registrazione in un ulteriore repertorio. La banca dati vede la luce quando già la causa LGBT+ è più che visibile, dunque non ha motivo di non registrare lemmi a tema poiché non c'è – o è ormai molto debole – tabuizzazione culturale. Ciò per cui invece essa è interessante è la retrodatazione, che spesso l'ONLI consente grazie a delle attestazioni precedenti di una voce in articoli di giornale che possono essere sfuggiti nella compilazione di repertori cartacei. Il noto sintagma *coppia di fatto*, per esempio, viene datato da Bencini – Manetti al 2004 e quando è ripreso da dizionari dell'uso la datazione non è presente. ONLI, viceversa, lo attesta già in un articolo di «La Repubblica» del 23 maggio 1985.

---

<sup>159</sup> Ad esempio *bullismo antigay*, *cow-gay*, *family gay*, *gay mafia*, *loftgay*, *gaylandia*.

<sup>160</sup> Tra i quali figurano termini come *demoplutofrociocratico*, *frocera*, *frociume* (cfr. voce *Frocio*).

<sup>161</sup> Cfr. <<https://www.iliesi.cnr.it/ONLI/intro.php>> (ultima consultazione: ottobre 2021).

Un'altra delle caratteristiche dell'ONLI è la proposizione di diverse forme grafiche delle unità attestate altrove: ciò dipende dal fatto che spesso i diversi giornali riportano questi neologismi con grafie altalenanti, di cui difficilmente si può dare conto in un repertorio cartaceo ma che possono essere di continuo aggiornate in una banca dati, il cui spazio è potenzialmente infinito. Per esempio, per unità come *antiomofobia* o *antiomosessuale*, in ONLI è attestata la forma *anti-omofobia* e *anti-omosessuale*; il sintagma inglese *gay pride* viene attestato con le due maiuscole *Gay Pride*, eccetera.

### 3.2.3 Dizionario etimologico e dizionari dell'uso nel nuovo millennio

Come si accennava all'inizio, il GRADIT segna uno spartiacque sostanziale nella lessicografia italiana. Abbiamo visto il cammino delle voci LGBT+ prima del Duemila e nel nuovo millennio, in questo secondo periodo in particolare ne abbiamo indagato il trattamento da parte della lessicografia neologica.

Prima di addentrarsi nella ricezione di queste voci nei dizionari dell'uso pubblicati negli anni Duemila è importante concentrarci anche sull'unico dizionario etimologico che è entrato in questa ricerca, il *Nuovo Etimologico*, abbreviato *DELIn* (*Dizionario etimologico della lingua italiana nuovo*, per distinguerlo dalla prima edizione). Il vocabolario si pone come un aggiornamento della prima edizione, pubblicata tra il 1979 e il 1988 a cura di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli: il nuovo volume è invece curato da Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo. Secondo i curatori, nella nuova edizione di fine millennio «l'impianto generale è stato sostanzialmente mantenuto e tale è rimasto il *corpus*, che aumentato di molti nuovi lemmi, come da alcuni auspicato, avrebbe alterato la sua fisionomia» (*DELIn*: 3). Gli estensori, tuttavia, sottolineano di aver «approfittato della discrezionalità concessa dalla sezione dedicata alla discussione etimologica per introdurre non poche annotazioni relative soprattutto agli sviluppi lessicali della lingua contemporanea» (*ibidem*). Questa dichiarazione programmatica d'intenti è importante perché il *DELIn* è un repertorio del tutto peculiare. L'edizione originale, infatti, ha visto la luce in un'epoca in cui non ci si poteva ancora aspettare un'apertura ampia ai temi e alle questioni LGBT+, mentre la seconda edizione arriva poco dopo la pubblicazione del GRADIT. Tuttavia, come annunciato anche dai curatori, la quantità dei lemmi in ingresso non è stata modificata rispetto agli anni Settanta e Ottanta, dunque non ci dobbiamo attendere nessun incremento sostanziale delle voci a tema LGBT+; piuttosto, possiamo alle volte osservare retrodatazioni delle voci, o anche cambiamenti nelle definizioni, che in alcuni casi

passano dall'essere patologizzanti o intrise di avversione per la comunità LGBT+ all'essere più neutre.

I termini che si trovano registrati in DELIn sono un numero relativamente ristretto e perlopiù composto da unità classiche<sup>162</sup>. Sono lemmatizzati già sia *checca* (s.v., senza data di prima attestazione) che *gay* (s.v., dal 1950), probabilmente ritenuti due termini più che consolidati in italiano e quindi meritevoli di indagine etimologica.

Per quanto riguarda evidenti cambi di passo nelle definizioni, il caso emblematico mi pare *lesbica*. Se nel DELI prima edizione una *lesbica* era una «donna affetta da perversione sessuale caratterizzata da attrazione amorosa verso persone del proprio stesso sesso», nel DELIn diventa semplicemente una «donna omosessuale»<sup>163</sup>.

A seguito di questa esplorazione del DELIn mi concentrerò sull'altro importante filone di analisi della ricezione dei neologismi a tema LGBT+ nei dizionari del nuovo millennio, ossia sull'indagine dei dizionari dell'uso post GRADIT: vaglierò in particolare i supplementi del GRADIT stesso, i due supplementi del GDLI, il *Nuovo De Mauro online* e lo *Zingarelli 2022*.

Nell'*Introduzione* al GRADIT Supplemento 2003 De Mauro è attentissimo a mettere ancora una volta l'uso di fronte a ogni altro parametro di selezione degli ingressi:

queste *Nuove Parole* non sono né vogliono essere *tutte* le nuove parole apparse in discorsi e testi italiani tra la fine degli anni Novanta del Novecento e il marzo 2003. Non lo sono perché [...] abbiamo approfittato di questo *Supplemento* per recuperare alcune centinaia di parole e locuzioni che [...] già avrebbero potuto e dovuto figurare tra i lemmi del dizionario. Ma soprattutto non lo sono perché le migliaia di parole affluite in questi anni nella banca dati e, per quel che ci risulta, *numquam audita* in precedenza, sono state severamente selezionate in funzione del loro ricorrere e permanere nel tempo, della loro occorrenza in più ambiti e, insomma, del loro effettivo uso incipiente, anzi, già affermato (GRADIT Supplemento 2003: X).

Il GRADIT Supplemento 2003 accoglie perciò diversi neologismi del campo semantico LGBT+, anche se non ha alle spalle ancora il patrimonio di repertori neologici che si sta iniziando a sviluppare in quegli anni, dato che a quell'altezza cronologica è stato pubblicato solo il *Neologismi quotidiani*.

Vi sono, per esempio, lemmatizzati anglicismi con *cross-* (tra cui *crossdresser* e *crossdressing*) che non verranno inseriti in nessun altro repertorio tra quelli analizzati. Da segnalare sono pure i derivati verbali da *lesbica*, come *lesbicare* e *lesbicato*, anch'essi presenti solo qui. Tra le nuove

---

<sup>162</sup> Come ad esempio *asessuale*, *bisessuale*, *intersessualità*, *lesbica*, *omosessuale*. Mancano tuttavia *eterosessuale* e *transessuale*.

<sup>163</sup> È probabile che per questo cambiamento abbia influito l'identica definizione di *lesbica* data dal GRADIT, che potrebbe aver spinto i curatori del DELIn a rivedere le precedenti posizioni patologizzanti espresse nella prima edizione del repertorio. Tuttavia, è interessante notare come non accada la stessa revisione della definizione per *omosessuale*, che tanto nel DELI quanto nel DELIn rimane «che, chi è affetto da omosessualità», nonostante alla pubblicazione del DELIn siano passati quasi 10 anni dalla risoluzione dell'OMS per la depatologizzazione dell'omosessualità (cfr. cap. 2 § 2.2.3 *La fine del Novecento tra lo spettro dell'AIDS e la depatologizzazione dell'omosessualità*).

formazioni con il sempre produttivo *omo-* si notano *omocoppia* e *omofobo*, già registrati da *Neologismi quotidiani* ma evidentemente molto stabili nell'uso, tanto da meritare un posto nel supplemento al principale dizionario italiano nel giro di un anno. Segnalo anche l'interessante presenza di *bigenitalità* (s.v., dal 2003), che il repertorio pone come sinonimo di *ermafroditismo*<sup>164</sup>.

Come è facile immaginare, tuttavia, il successivo Supplemento 2007 ha avuto un apporto ancor più significativo di voci a tema LGBT+. *Gay* è, al solito, l'elemento più produttivo: in GRADIT Supplemento 2007 vengono registrati lemmi come *gay bar*, che comunque aveva già trovato spazio nel GDLI Supplemento 2004 e nel DELIn, e *gay-oriented*, nonché altri diversi lemmi per esprimere «l'essere gay» in sé e per sé: c'è *gaytudine* ma c'è anche *gayezza*, che è sfuggito ai precedenti repertori neologici (tranne alla banca dati *Neologismi Treccani online*), ma evidentemente è molto presente nell'uso, tanto da entrare anche nel GDLI Supplemento 2004 e da essere segnalato dallo *Zingarelli 2022* come risalente al 1985. Pongo l'attenzione anche sull'apertura di GRADIT Supplemento 2007 alla registrazione di diversi termini che indicano nuovi orientamenti sessuali e nuove identità di genere, come *metrosexual*, *metrosessuale*, *multisessuale*, oppure nuovi modelli di famiglia, come *PACS* e i suoi derivati.

Anche il GDLI si rinnova completamente nei suoi supplementi, accogliendo una vasta gamma di forestierismi e neologismi del campo semantico LGBT+ che non erano presente nei volumi “canonici” del dizionario. Nei *Prolegomena* al Supplemento 2004, precisamente nel paragrafo *Neologismi*, il curatore precisa la sua posizione riguardo ai nuovi accessi:

[o]gni giorno vagiscono neonati verbali e, fattosi l'italiano lingua parlata con sempre maggior vigore, diventata vivente e vivace oralità da morto e mummificato coacervo di testimonianze scritte qual era, destinate in essenza alla pagina muta, l'accelerarsi della produzione onomatopica è diventato vertiginoso (GDLI Supplemento 2004: XIII-XIV).

Questo supplemento esce soltanto due anni dopo il rilascio dell'ultimo volume del vocabolario, ma rispetto ai primi tomi sono passati invece più di quarant'anni, nei quali la società italiana, e, dunque, la sua lingua, hanno subito cambiamenti epocali. Non stupisce, quindi, che questo repertorio accolga per la prima volta molte parole che il GRADIT o il suo Supplemento 2003 avevano già intercettato come ormai molto presenti nell'uso e meritevoli di un posto nella lessicografia, quali *antiomosessuale*, *bisex*, *gay*.

---

<sup>164</sup> La comparsa di questo neologismo mette in luce una sorta di passaggio di consegne tra *bisessualità* e *bigenitalità* stessa. Al volgere del nuovo millennio, il termine *bisessualità* ha ormai stabilmente assunto il significato di un orientamento sessuale, allontanandosi dunque dall'orbita semantica di *ermafroditismo* (cfr. voce Formazioni con *bi-* e cfr. anche *Introduzione*). Si presenta perciò l'occasione di creare un nuovo termine meno connotato e meno medicalizzante per descrivere la condizione dell'ermafroditismo stesso. Ecco allora nascere *bigenitalità*.



Tra le molte voci formate con *gay* segnalo che il GDLI Supplemento 2004 anticipa il GRADIT su alcuni elementi, che compariranno soltanto nel GRADIT Supplemento 2007, quali *gayezza*, *gay-oriented*, *gay pride*, *gaytudine*<sup>165</sup>; c'è anche qualche unità che il GRADIT non registrerà mai, come *gaylesbico*. Si nota inoltre la presenza di nuove voci con *gender*, tra le quali segnalo *gender bender*, *gender swapping*, *transgenderismo*<sup>166</sup>.

La più ampia fetta di neologismi a tema LGBT+ per quanto riguarda il GDLI, comunque, la porta sicuramente il Supplemento 2009. Esso vede la luce alla fine del primo decennio del nuovo millennio, a valle della pubblicazione dei due supplementi del GRADIT e di molti dei repertori di neologismi che abbiamo esaminato in precedenza. L'impostazione storica e letteraria a cui il GDLI ha abituato i propri lettori cede moltissimo il passo, nel Supplemento 2009, alla necessità stringente di registrare parole dell'uso a prescindere dal giudizio di valore che su di esse si dà. Troviamo pertanto lemmatizzati anche termini gergali (*butch*, *frocio*, *frocio*), anglicismi LGBT+ che però nel tempo si sono imposti nell'uso (*drag king*, *drag queen*, *queer*) e anche sigle e derivati da sigle (*FTM*, *MTF*, *glbt*, *PACS*, *pacsare*, *pacsato*, *pacsista*)<sup>167</sup>. È notevole anche in questo caso la presenza di neologismi sui nuovi orientamenti sessuali, le nuove identità di genere e l'abbondanza di descrizioni sui nuovi modelli di famiglia e di genitorialità. Vi sono infatti registrati termini quali *metrosessuale*, *metrosexual*, *multisessuale*, *transgenere* ma anche *bigenitoriale*, *omocoppia*, *omogenitoriale*, *omoparentale*, *patto civile di solidarietà* e *unione di fatto*<sup>168</sup>.

Nella presente ricerca è stata importante anche la consultazione del *Nuovo De Mauro online*, banca dati ideata dal linguista a partire dal GRADIT e resa interrogabile gratuitamente sul sito della rivista «Internazionale». A detta dello stesso ideatore e della redazione, il *Nuovo De Mauro online* non può considerarsi un repertorio completo, ma un'opera sempre *in fieri* grazie anche alla collaborazione e ai suggerimenti dei lettori e delle lettrici, come leggiamo nelle *Avvertenze*:

[i]l dizionario che si offre alla libera consultazione verrà progressivamente migliorato introducendovi correzioni e completamenti. A questo provvederà la redazione ma lo farà il più possibile raccogliendo osservazioni, suggerimenti, proposte delle persone che consultano il dizionario. La collaborazione di lettrici e lettori sarà preziosa per rifinire e perfezionare le singole voci e l'intera opera<sup>169</sup>.

Secondo questa manifestazione d'intenti, è facile supporre che l'atteggiamento della redazione nei confronti dei neologismi sia di grande apertura. In questo repertorio digitale possono

---

<sup>165</sup> Cfr. voce *Gay*.

<sup>166</sup> Cfr. voci *Gender* e Formazioni con *trans-*.

<sup>167</sup> Cfr. voci *Butch*, *Frocio*, Formazioni con *drag-*, *Queer*, *LGBT* e altre sigle.

<sup>168</sup> Cfr. voci *Metrosessuale*, *Multisessuale*, Formazioni con *trans-*, Formazioni con *bi-*, Formazioni con *omo-* e *Coppia di fatto e unione civile*.

<sup>169</sup> Cfr. <<https://dizionario.internazionale.it/avvertenze/1>> (ultima consultazione: ottobre 2021).

potenzialmente entrare unità che sono sfuggite, per i motivi più diversi, alla compilazione di quello cartaceo, inclusi i suoi aggiornamenti. Nella presentazione del dizionario non vi è però una riflessione esplicita sui neologismi e sull'atteggiamento di selezione e accoglimento. Dal punto di vista del campo semantico LGBT+, nel *Nuovo De Mauro online* si trovano lemmatizzate tutte le unità classiche che erano già nel GRADIT e per quanto riguarda le innovazioni segnalo sintagmi N + A come *adozione coparentale* e *unione civile*. Il repertorio è più che altro servito come controllo per alcune definizioni.

Per ultimo, ho analizzato il dizionario *Zingarelli 2022*. Alcune voci sono state segnalate con la data e la definizione espressa da questo repertorio, sebbene figurassero già in altri repertori neologici o dell'uso, in quanto *Zingarelli 2022* proponeva una datazione non coincidente con gli altri vocabolari, tipicamente più alta. In alcuni casi che vedremo, invece, questo dizionario ha acquisito importanza in qualità di unico vocabolario dell'uso a raccogliere alcuni neologismi segnalati dai repertori tematici soltanto pochissimi anni prima, eppure in grado di stabilizzarsi nell'uso in un tempo molto veloce, o addirittura totalmente nuovi e mai comparsi prima nemmeno nelle raccolte neologiche. Già dalla *Presentazione* il parere dei curatori e della curatrice nei confronti dell'aggiornamento linguistico annuale dello *Zingarelli* è piuttosto chiaro, poiché si legge che

[d]a più di un secolo, il vocabolario *Zingarelli* racconta i mutamenti della società italiana descrivendo l'evoluzione del suo lessico. Forse come mai prima nella storia della nostra lingua, gli ultimi anni hanno visto l'ingresso nel discorso comune di parole provenienti da linguaggi settoriali, tecnici e scientifici, dall'informatica e, più di recente, dalla medicina, dall'epidemiologia e dalle scienze statistiche e giuridiche. Molte poi, come noto, le parole di origine straniera entrate nell'uso, spesso con significati altamente specializzati e diversi da quelli della lingua di origine, manifestazione di una realtà sempre più globale. In questo mondo in rapida evoluzione, lo *Zingarelli 2022* vuole continuare a essere per i propri lettori un alleato per orientarsi nel presente, fotografando con quanta più oggettività e precisione possibili le parole che lo rappresentano<sup>170</sup>.

Ciò è abbastanza interessante dal punto di vista del lessico LGBT+. Ci sono, infatti, alcuni neologismi che sono stati registrati per la prima volta solo pochissimi anni prima, eppure si sono stabiliti nell'uso nel giro di poco tempo, tanto da essere registrati in *Zingarelli 2022*. Tra di essi segnalo *gender neutral* e *genderqueer*, due voci che non comparivano neppure in *Neologismi 2018* e che sono un'assoluta novità, in quanto non erano ancora incluse neppure nell'edizione 2021 dello *Zingarelli* stesso<sup>171</sup>. Faccio presente anche il caso di *binarismo di*

---

<sup>170</sup> Cfr.

<<http://dizionari.zanichelli.it/dizionarionline/online.php?p=ZING#search/20210710/a7eb1f72da5984d7/9126bc70b1d647a1/7aa7a80369aa6f21>> (ultima consultazione: ottobre 2021).

<sup>171</sup> Nello *Zingarelli 2021* erano però state registrate delle altre novità quali *genderfluid* («persona che rifiuta di identificarsi stabilmente nel genere maschile o femminile»), s.v. *gender*, senza data di prima attestazione) e *no gender* («che non fa distinzione di genere, o di persona che non si riconosce in nessuno dei due generi»), s.v. *gender*, senza data di prima attestazione), che erano state raccolte da *Neologismi 2018* ma mai apparse prima in un dizionario dell'uso.

*genere* e del suo contraltare *non binario*: entrambi non erano presenti nell'edizione precedente del repertorio, né in nessun altro dizionario consultato, segno che in questo ambito le conoscenze e la visibilità di alcuni concetti si evolvono molto rapidamente e possono produrre nuovo materiale linguistico in tempi assai brevi.

## CAPITOLO 4

### COMUNITÀ LGBT+ E DIMENSIONE NEOLOGICA: FORMAZIONE DELLE PAROLE, INTERFERENZE LINGUISTICHE, RISEMANTIZZAZIONE

La grande proliferazione di neologismi a tema LGBT+ che ha interessato il primo ventennio del Duemila, come abbiamo visto, affonda le sue radici nella rottura dei tabù culturali e sociali legati all'omosessualità. Il lessico italiano, pertanto, si è arricchito di unità e di serie paradigmatiche di termini con molta velocità negli ultimi vent'anni.

Prima di approfondire le strategie che hanno favorito il costituirsi di nuove unità linguistiche, con particolare riguardo per i processi di neologia su basi endogene e per quelli di *Wortbildung*, è tuttavia opportuno riprendere il concetto fondamentale di *metalinguaggio* già accennato in precedenza in questa ricerca<sup>172</sup>. L'arricchimento lessicale che verrà descritto in questo capitolo, infatti, deriva dalle profonde esigenze di riconsiderazione della lingua espresse dai membri della comunità LGBT+ nel corso del loro percorso di emancipazione dalla condizione di pazienti e di conseguente necessità di autodeterminazione.

Come fanno notare Jaworski et al. (2004b: 3),

[t]he metalinguistic function of language is not merely a self-serving capacity of language and an interesting “design feature”. How people represent language and communication processes is, at one level, important data for understanding how social groups value and orient to language and communication [...]. Metalinguistic representation may enter public consciousness and come to constitute structured understandings, perhaps even ‘common sense’ understandings [...]. That is, metalanguage can work at an ideological level, and influence people’s actions and priorities in a wide range of ways, some clearly visible and others much less so. When we approach language use as discourse and social practice, we naturally view language as a form of social action. But it is in the interplay between usage and social evaluation that much of the social “work” of language – including pressures towards social integration and division, and the policing of social boundaries generally – is done.

A partire dagli anni Settanta del Novecento, dunque, le persone LGBT+ manifestano, attraverso la lingua, l'esigenza di una riflessione sulla lingua stessa, rinegoziando significati e pratiche comunicative cristallizzate da un secolo e riuscendo pian piano a imporre la propria visione su quella – falsata – che la medicina e la società avevano cucito loro addosso. Per farlo hanno dovuto scardinare un sistema lessicale consolidato e proporre nuove soluzioni che dessero conto

---

<sup>172</sup> Cfr. cap. 3 *Comunità LGBT+ e lessicografia*.

della sempre maggiore parcellizzazione e specializzazione della sfera semantica LGBT+, soprattutto in termini di nuovi orientamenti sessuali e nuove identità di genere che continuano a delinearci e che nel tempo vengono definiti con maggiore chiarezza: questo scardinamento ha richiesto alla terminologia di stare al passo ed è dunque stato il motore principale per un profondo rinnovamento lessicale.

Come abbiamo parzialmente già visto nella sezione dedicata alla riflessione lessicografica<sup>173</sup> e come avremo modo di constatare nell'analisi delle singole voci<sup>174</sup>, la creatività linguistica a tema LGBT+ conosce la sua stagione in assoluto più fertile negli ultimi vent'anni. In questo quarto capitolo vedremo quindi nel dettaglio le tre principali strategie adottate per arricchire il lessico di tutte le novità necessarie: si tratta dei processi di formazione delle parole, dei fenomeni d'interferenza con altri sistemi linguistici e delle risemantizzazioni di termini già esistenti.

#### 4.1 *La formazione delle parole*

La *formazione delle parole* (d'ora in avanti FP) consiste nell'insieme di meccanismi di creazione di nuove unità lessicali a partire da quelle già esistenti. Questo termine include diversi procedimenti, alcuni dei quali verranno analizzati in questo paragrafo: mi occuperò qui in particolare di *composizione*, *composizione dotta*, *derivazione* (precisamente *prefissazione* e *suffissazione*), casi di *morfologia minore* (*riduzione*, *accorciamento* e *blend*) e infine di *mozione*.

A livello europeo, la terminologia per la FP è piuttosto omogenea, dato che si parla di *word formation* in inglese<sup>175</sup>, di *formation des mots* in francese e *Wortbildung* in tedesco.

In ambito italiano, il sintagma è messo a lemma da tutti i dizionari di linguistica qui consultati. Come definizione prendo ad esempio quella fornita da Cotticelli – Bußmann (2007) che, s.v. *formazione di parola*, fornisce una spiegazione piuttosto ampia:

[s]tudio e descrizione di processi e regolarità nella formazione di parole nuove complesse sulla base di elementi linguistici già esistenti. La f.p. considera la struttura del lessico a secondo della teoria da un punto di vista storico-genetico o sincronico-funzionale. In ciò si delineano le seguenti funzioni primarie della f.p.: (a) classificazione degli strumenti linguistici che vengono usati come elementi per la f.p., quali parole semplici o complesse [...]; (b) descrizione dei tipi e modelli di struttura della f.p. (c) Descrizione degli aspetti semantici dei processi di f.p., che si focalizza sulla descrizione della

---

<sup>173</sup> Cfr. cap. 3 *Comunità LGBT+ e lessicografia*.

<sup>174</sup> Cfr. cap. 5 *Analisi del corpus di voci LGBT+*.

<sup>175</sup> La terminologia di ambito anglofono prevede un termine-ombrello come *Word-formation*, registrato da Asher – Simpson (2006, s.v.). Questa etichetta racchiude processi tra loro molto diversi, i quali, come vedremo man mano, vengono specificati ulteriormente dagli autori (cfr. *infra*).

struttura sia di neoformazioni [...] sia anche di parole finite [...] che devono essere considerate come aspetti complementari di uno stesso fenomeno [...].

La maggior parte delle formazioni di parola si può riassumere sotto il concetto di derivazione [...], formazione a prefissi, [...] composizione [...] e conversione [...]. Invece sono da considerarsi come fenomeni periferici, minori, della f.p. l'abbreviazione [...], forma accorciata e contaminazione<sup>176</sup>.

#### 4.1.1 *La composizione e la composizione dotta*

La *composizione* è un procedimento di FP con il quale si creano unità complesse a partire da unità semplici che vengono combinate secondo regole morfologiche ben precise. Asher – Simpson (2006, s.v. *Word-formation: Compounding*) definiscono infatti i *compounds* «complex words which have words as constituents», mentre *compounding* è «the most natural method of creating new words».

Nei dizionari di linguistica italiani la *composizione* e di conseguenza il *composto* (o *parola composta*) è registrata e accuratamente spiegata<sup>177</sup>. Tra le molte definizioni disponibili prendo a modello quella fornita da Beccaria (2004), il quale, s.v. *composizione*, parla di

---

<sup>176</sup> Tra gli altri repertori Dubois (1979) mette a lemma *formazione di parole* (s.v.) correlandola con le definizioni in altre lingue e la definisce «insieme di processi morfosintattici che permettono la creazione di nuove unità da morfemi lessicali». In Cardona (1988) troviamo definita la *formazione delle parole* (s.v. *formazione*): «(a) f. delle parole (cfr. fr. *formation des mots*, ingl. *word formation*, r. *slovoobrazovanie*) insieme di procedimenti e trasformazioni che permette di ottenere, combinando le basi con i vari elementi di derivazione o tra loro, l'insieme dei prefissati, suffissati e formati della lingua». Mentre Beccaria (2004) non dà una definizione di FP, ma rinvia a quella di *derivazione*, Casadei (2011a) mette a lemma *formazione delle parole* (s.v.) come «l'insieme dei processi di derivazione e di composizione, i quali, diversamente dalla flessione, danno origine a parole nuove». Il concetto, infine, è ripreso anche dal GRADIT, che lemmatizza la polirematica *formazione delle parole* (s.v. *formazione*) con il significato tecnico specifico di «processo morfologico e sintattico che consente la costituzione di nuove unità lessicali autonome».

<sup>177</sup> Viene ad esempio lemmatizzata da Dubois (1979, s.v.): secondo questo repertorio tale processo designa «[l]a formazione di una unità semantica a partire da elementi lessicali suscettibili di avere per sé un'autonomia nella lingua. Sotto questo aspetto la composizione è generalmente opposta alla derivazione, che costituisce nuove unità lessicali traendole eventualmente da uno stock di elementi non suscettibili di un uso indipendente»; sempre per Dubois la *parola composta* (s.v. *composto*) indicherebbe dunque «una parola contenente due o più morfemi lessicali e corrispondente ad una unità significativa». Cardona (1988) mette a lemma sia *composizione* che *composto*. La prima (s.v.) è definita «[i]l processo di formazione di parole a partire da più morfemi della lingua, secondo schemi di derivazione più o meno costanti». Per *composto* (s.v.) si intende, invece, «[u]n sintagma stretto di due o più morfemi che si comporta sintatticamente come un segno unico e che assume un significato nuovo, non dato necessariamente dalla somma dei significati dei morfemi che lo compongono». Cotticelli – Bußmann (2007), come Cardona (1988), lemmatizza sia *composizione* che *composto*. Con *composizione* (s.v.) si indica «l'unione di due o più morfemi, che di solito ricorrono liberi, o sequenza di morfemi (= parole) in un composto, in cui l'ultimo membro determina la categoria lessicale e la classe di flessione». *Composto* (s.v.) è, genericamente, da intendersi come un «risultato di uno dei processi di formazione della parola, cioè della composizione. Un lessema c. consta di per lo meno due elementi, morfemi liberi o costruzioni morfematiche». Casadei (2011a) parla invece di *composizione* (s.v.) come di un «procedimento morfologico che permette di formare parole nuove combinando parole già esistenti». Nel GRADIT, infine, troviamo lemmatizzati sia *composizione* (s.v.) con, tra i vari significati, quello tecnico-scientifico di «procedimento di formazione delle parole composte», sia la stessa *parola composta* (s.v. *parola*), individuata anch'essa come un tecnicismo che rappresenta un «composto, vocabolo risultante dall'unione di due o più elementi lessicali, esistenti in una lingua anche come lessemi autonomi, o comune, come nel caso dei confissi, anche fuori del vocabolo in questione con un relativo grado di autonomia».

[o]perazione morfologica che consiste nell'associazione di due temi lessicali distinti, già individualmente dotati di autonomia frasale, all'interno di un'entità unica sotto il profilo sintattico e semantico e generalmente anche prosodico [...]. Il denominatore comune rispetto alla derivazione è rappresentato dalla funzione di arricchire il lessico, poiché c. e derivazione producono, in ultima analisi, parole nuove attraverso l'impiego di regole di formazione di parola. Il tratto distintivo fra le due componenti della morfologia è dato dal tipo di morfemi utilizzati nel processo di creazione lessicale: le regole derivative, infatti, associano sempre un tema lessicale ad un affisso, ossia ad un elemento privo in sincronia di autonomia lessicale.

Per questa ricerca è importante, più che sulla composizione in senso teorico, soffermarsi sulle applicazioni pratiche che la conoscenza dei meccanismi di composizione permette di attuare per distinguere i composti da altri tipi di unità complesse<sup>178</sup>. Il fatto che ci siano unità di dubbia collocazione ci introduce a una nozione qui fondamentale, quella di *continuum*<sup>179</sup> lungo il quale si dispongono le varie categorie di classificazione. Un esempio perfetto di processo di FP di difficile collocazione nel *continuum* tra derivazione e composizione è la *composizione dotta*. Essa presenta infatti alcune questioni aperte sia per quanto riguarda la scelta dei dispositivi terminologici per riferirsi a essa sia per quanto riguarda l'identità morfologica degli elementi che sono in essa coinvolti.

In inglese si parla di questo processo definendolo *Neo-Classical combination* (Asher – Simpson 2006, s.v. *Word-formation*) come di un processo che genera

complex items that can be further segmented [...]. However, they are neither compounds, nor derivatives as traditionally defined: neither combinations of two (or more) free forms, nor of a free form as a base and a bound form, namely an affix. First, they consist in bound forms only. Second, while some of these bound forms are affixes [...], others are not [...].

---

<sup>178</sup> In particolare, per discriminare i composti da alcuni tipi di prefissati, dai sintagmi e dalle unità polirematiche. Queste ultime sono più problematiche in quanto presentano alcuni punti di contatto e di somiglianza, per cui è bene verificare che non ci siano casi limite che possano generare confusione. Difatti, affinché due unità linguistiche accostate rappresentino un composto bisogna soddisfare alcune condizioni di base: tra le due unità dev'esserci una relazione semantica possibile; le due unità devono rappresentare un concetto unico; i due elementi devono essere sintatticamente impenetrabili (cfr. Bisetto 2004: 33). A questo proposito si pone quello che in letteratura prende il nome di *problema dei confini*, riguardo al quale rinvio almeno ai lavori di Dardano (2005) e Frenguelli (2005). La discriminazione più o meno netta del confine tra le unità morfologiche che concorrono alla formazione di un composto implica la possibilità di poter distinguere in maniera abbastanza chiara i composti da altri prodotti morfologici, come i derivati, i sintagmi o le polirematiche bimembri. Per un approfondimento sui criteri per distinguere i composti dai sintagmi o dalle unità polirematiche bimembri rinvio rispettivamente a Bisetto (2004a: 35-36), Voghera (2004) e Masini – Scalise (2012). Per una distinzione corretta dei composti da alcuni particolari tipi di prefissati (cfr. *infra*) rinvio invece almeno a Scalise (1994) e Montermini (2008). In questo lavoro non mi occuperò né della nozione di testa né della classificazione dei composti, in quanto argomenti non pertinenti alla ricerca. Sulla nozione di testa dei composti cfr. Lieber (1981), Williams (1981) e Rainer (2004a). Sulla possibile classificazione dei composti cfr. la rassegna offerta da Bisetto – Scalise (2005), che analizzano, tra gli altri, lavori quali Bloomfield (1933), Bally (1950), Marchand (1969), Spencer (1991) e Bauer (2001).

<sup>179</sup> Cfr. *infra*. Le categorie entro le quali si possono catalogare i vari prodotti delle strategie di FP, infatti, possono essere delineate ma non trattate come compartimenti stagni. Ci sono diversi gruppi di unità che si collocano perfettamente all'interno di una categoria, cioè sono i rappresentanti prototipici di quella categoria stessa, e altri che sfumano verso altre categorie e sono meno netti. È pertanto utile riferirsi all'immagine del *continuum* (già utilizzata da un punto di vista sociolinguistico nel cap. 2 § 2.3 *Lingua e comunità LGBT+: una varietà linguistica di difficile collocazione*) per descrivere processi e fenomeni che tendono a sfumare e compenetrarsi tra loro.

Negli studi di ambito italiano si è variamente parlato di *composizione con elementi neoclassici* (o *con elementi formativi*), di *composizione neoclassica* o di *composizione dotta*<sup>180</sup>.

Tra i repertori lessicografici, non tutti presentano una definizione dedicata per questa procedura morfologica, che sovente viene riassorbita nella definizione di *composizione* o di *derivazione* e qualche volta illustrata quando si delineano gli elementi morfologici che a essa prendono parte<sup>181</sup>. Il solo Casadei (2011a) definisce più esplicitamente la *composizione neoclassica* (s.v.) come

il procedimento che permette di formare parole nuove combinando elementi che erano parole in latino e in greco [...]. Come gli affissi, tali elementi possono comparire solo come parti di parole complesse, perciò sono detti *confissi* o, in analogia a *prefisso/suffisso*, *prefissoidi* e *suffissoidi*; ma, come le parole, hanno un significato pieno [...], perciò sono anche detti *semiparole*».

In questa ricerca verrà usato il tipo terminologico *composizione dotta* in quanto esso appare più economico dell'opzione *composizione con elementi formativi*, ma allo stesso tempo più in grado di insistere sull'importanza che questo processo ha avuto nelle lingue speciali e negli ambiti tecnico-scientifici – dotti, per l'appunto – rispetto a *composizione neoclassica*.

Anche riguardo agli elementi coinvolti in questo processo morfologico non c'è accordo terminologico e in parte, tramite le definizioni dei diversi repertori lessicografici, si è già intravista la ricchezza e varietà dei possibili dispositivi metalinguistici utilizzati dall'italiano, laddove altre lingue si sono più o meno assestate nel corso del tempo su definizioni più univoche<sup>182</sup>. In italiano si sono infatti usati termini quali *prefissoide* e *suffissoide* (dove poi *affissoide*), *semiparola*, *confisso* ed *elemento formativo*, i quali sono stati variamente registrati dai diversi dizionari di linguistica<sup>183</sup>.

---

<sup>180</sup> Bombi (2009: 287-288), per esempio, predilige *composizione neoclassica*, laddove Orioles (2019) parla piuttosto di *composizione dotta*. Iacobini (2004a: 69) preferisce riferirsi a questo procedimento con il tipo terminologico *composizione con elementi formativi*, definendola come «il tipo di formazione delle parole che utilizza elementi formativi tratti delle lingue classiche per coniare termini di ambito tecnico-scientifico, usati primariamente con funzioni designative e classificatorie».

<sup>181</sup> Cotticelli – Bußmann (2007), per esempio, non mette a lemma *composizione neoclassica* o *composizione dotta*, ma accenna al processo morfologico s.v. *prefissoide*, definendolo «una larga zona eterogenea tra composizione e affissazione». Lo stesso vale per il GRADIT, il quale lemmatizza la sola *parola dotta* (s.v. *parola*) senza dare però una definizione di quale sia il procedimento che sta alla base di essa.

<sup>182</sup> In inglese si è imposta l'etichetta *combining forms*, introdotta dall'Oxford English Dictionary nel 1984, mentre per il francese si parla perlopiù di *formants* (cfr. Micheli 2020b: 139).

<sup>183</sup> Cardona (1988) registra *prefissoide* e *suffissoide*. *Prefissoide* (s.v.) è definito come «un elemento che non appartiene al paradigma dei prefissi della lingua ma che può essere usato in composizione come un prefisso [...]», mentre *suffissoide* è «un elemento che si comporta come un suffisso pur derivando etimologicamente da una forma di significato autonomo»; esso presenta un rinvio a *semiparola*, a sua volta definita come appartenente agli «elementi legati che non sono affissi e che entrano nella formazione di parole». Anche Beccaria (2004) è dettagliato, in quanto mette a lemma *affissoide*, *confisso*, *prefissoide* e *suffissoide*. In *affissoide* (s.v.) la definizione è molto stringata: «tecnicismo di conio tedesco, indica un sopraordinato di prefissoide e suffissoide (è denominato anche “semiparola” da Scalise 1994)». A *confisso* (s.v.) è dedicato invece molto spazio, anche se non viene fornita una definizione propria ma si dà una ricognizione delle scelte terminologiche di altri studiosi, primariamente De Mauro. Vi è poi una voce cumulativa ampia per *prefissoide/suffissoide* (s.v. *prefissoide*): «[s]i definiscono prefissoidi e suffissoidi quei formativi importati dalle lingue classiche (e in modo più massiccio dal greco) per la formazione di un ampio settore del lessico scientifico e tecnico». Cotticelli – Bußmann (2007) mette a lemma



*Prefissoide* e *suffissoide* sono termini introdotti da Bruno Migliorini, che li ha usati per la prima volta rispettivamente in Migliorini (1963a) e (1963c)<sup>184</sup>, mostrando di considerare questi elementi come simili ai prefissi e ai suffissi, dunque di dover ascrivere tale processo di FP alla derivazione. Per riunire le due categorie di *prefissoide* e *suffissoide* e per una maggiore simmetria con *affissi* verrà, in altri luoghi della letteratura, usato anche il termine *affissoidi*<sup>185</sup>. *Semiparola* sarà invece un termine introdotto da Scalise (1983): secondo lo studioso, questi elementi morfologici sono diversi tanto dai prefissi e dai suffissi quanto dalle parole, allo statuto delle quali risulterebbero però molto più vicini anche se non esattamente sovrapponibili<sup>186</sup>. *Confisso* è un termine di origine francese che ha trovato la sua fortuna anche in inglese<sup>187</sup>. Il primo studioso a inserire *confisso* nella terminologia metalinguistica italiana è stato De

---

*affissoide*, *prefissoide* e *suffissoide*. *Affissoide* (s.v.) viene definito come «un morfema che ha una forma corrispondente autonoma, che sembra essersi sviluppato, in seguito al suo utilizzo nella formazione di classi come primo o secondo membro di un composto, in un elemento semanticamente dipendente». I *prefissoidi* sono semplicemente «[e]lementi di formazione morfologica simili a prefissi, come it. *capo-* in *capoluogo*, *capomastro* [...], che formano delle serie e sono identici nella forma con un elemento autonomo, ma non nel significato» e i *suffissoidi* «[e]lementi di formazione di parola simili ad un suffisso come *-sofia* in *filosofia* [...], che formano parole in serie e mantengono una forma con significato affine, che compare come lessema autonomo [...]. Allo stesso tempo però si nota un notevole distacco dal valore contenutistico della parola iniziale in direzione di una generalizzazione semantica del s.». In Casadei (2011a) *confisso*, *prefissoide*, *suffissoide* e *semiparola* rinviano tutte alla definizione generale di *composizione neoclassica* (cfr. *supra*). Nel GRADIT, da ultimo, non si trova traccia di *affissoide* né di *semiparola*, mentre sono lemmatizzate *prefissoide*, *suffissoide*, *confisso*, *confissazione*. Il *prefissoide* (s.v., dal 1935) è il «primo elemento di parole composte che, avendo acquisito autonomia semantica, può a sua volta essere impiegato in funzione di prefisso per modificare o precisare il significato di altre parole» mentre il *suffissoide* (s.v., dal 1939) è il «secondo elemento di parole composte, consistente in una parola che, nella lingua originaria, aveva un significato autonomo». Entrambi sono segnalati come iponimi di *confisso* (s.v., dal 1988), definito come «morfo isolabile in parole composte, spec. come primo o ultimo elemento [...] dotato di un autonomo significato lessicale, spesso capace di apparire come parola libera [...] e perlopiù di origine greca e latina»; la *confissazione* (s.v., dal 1999) è dunque «la formazione di parole composte mediante confissi».

<sup>184</sup> Preciso che per quanto riguarda Migliorini (1963c) prendo come riferimento questa edizione, ma il saggio era già stato pubblicato per la prima volta nel 1935. In esso l'autore ha parlato per primo dei *prefissoidi* come di elementi facenti parte di composti, i quali «hanno finito con l'assumere [...] un valore quasi di prefissi, hanno acquistato cioè la possibilità di essere preposti a qualsiasi termine del lessico che semanticamente lo consenta» e che dunque il processo che li riguarda è «un tipo di derivazione che nell'italiano odierno si è imposto negli ultimi decenni» (Migliorini 1963c: 9). In Migliorini (1963a) l'autore lemmatizza anche *suffissoide* (s.v.) con la definizione di «elemento compositivo di una parola che ha perduto parte del suo valore e si comporta come un suffisso».

<sup>185</sup> Il termine *affissoide* verrà appena accennato in Scalise (1990: 118) come termine che «vorrebbe la tradizione italiana», ma non meglio specificato: esso è sicuramente di ascendenza tedesca, come spiega dettagliatamente Bombi (2009: 290, nota 23). Per un'ulteriore specificazione sugli ambiti di impiego delle definizioni di *suffissoide*, *prefissoide* e *affissoide* rinvio all'analisi espressa da Bombi (2009: 290, nota 24).

<sup>186</sup> Cfr. Scalise (1983: 186-187). Qui l'autore spiega nel dettaglio i criteri di distinzione di quelle che per lui sono *semiparole* dai prefissi e dai suffissi. Secondo il linguista, infatti, ci sarebbero cinque parametri per discriminare *semiparole* ed elementi *affissali*: (1) le voci di derivazione dotte non ricorrono in posizione fissa all'interno della parola (come per esempio avviene per *-filo -*, che può comparire in posizione di prefisso come avviene per *filologo*, ma anche in posizione di suffisso, come in *cinéfilo*), gli affissi lo fanno; (2) gli elementi dotti possono essere fattorizzati, cosa che non può accadere agli affissi (a proposito della fattorizzazione cfr. Scalise 1990: 122); (3) le voci dotte possono essere anche combinate tra di loro, mentre gli affissi non possono; (4) il processo morfologico che permette di creare unità formate con voci dotte somiglia molto più alla composizione che non alla derivazione; (5) gli elementi dotti possono combinarsi tra loro e dar vita a una nuova unità che si inserisce tranquillamente nelle categorie grammaticali classiche (*omofilia*, N; *omofilo*, A), mentre una combinazione del tipo prefisso + suffisso sarebbe impossibile e non si inserirebbe in nessuna categoria grammaticale.

<sup>187</sup> *Confisso* rinvia alla *confissazione* nominata da André Martinet in alcune sue riflessioni. Martinet (1977: 153) aveva proposto sin dal 1960 il termine *ricomposizione* per indicare la «situazione linguistica particolare che non si identifica né con la composizione propriamente detta, né, in linea generale con la derivazione, che presuppone

Mauro<sup>188</sup>, il quale nel GRADIT lo definisce (s.v.) come «morfo isolabile in parole composte, spec. come primo o ultimo elemento [...], dotato di un autonomo significato lessicale, spesso capace di apparire come parola libera [...] e per lo più di origine greca o latina»; il termine è stato poi ripreso e analizzato approfonditamente da Sgroi in diversi lavori<sup>189</sup>.

*Elemento formativo*, infine, è la definizione prediletta da Iacobini (2004a)<sup>190</sup> in quanto definizione neutrale e molto simile a quella utilizzata in altre lingue. Per quanto riguarda il loro statuto, Iacobini (*ivi*: 71) afferma che «gli elementi formativi non sono un insieme omogeneo, né una categoria naturale della lingua [...]. La maggior parte di essi ha caratteristiche di tipo lessicale e solo una piccola parte di tipo affissale»<sup>191</sup>.

In questa ricerca verrà adottata la posizione di Iacobini (2004a) scegliendo come dispositivo metalinguistico *elementi formativi*, che appare più neutro e più adatto a indicare anche quei casi

---

la combinazione di elementi di stato diverso» Tuttavia, questo termine avrebbe potuto generare confusione, tanto che in una successiva edizione del lavoro l'autore ha poi parlato di *confissazione* (cfr. Martinet 1987: 135). A proposito della possibilità di ingenerare dubbi cfr. anche Bombi (2009: 288, nota 13), la quale sottolinea che «[l]a scelta di definire *récomposition* questo tipo formativo non è delle più felici anche perché entra in conflitto con una consolidata tradizione che identificava nella 'ricomposizione' il fenomeno "per il quale un elemento di una parola composta assume la forma che aveva come parola semplice"». Per un approfondimento ulteriore rinvio anche a Orioles (2006: 1344). In Asher – Simpson (2006, s.v. *Word-formation: Neo Classical Combinations*) il *confix* viene a sua volta definito come «a bound word-formation item occurring only in combinations» che «is not necessary fixed in position, but may occur initially or finally [...]. It may also be used as a base together with an affix to form a word [...]. Further, a confix can combine with both a lexeme [...] and another confix [...] to form a word».

<sup>188</sup> Ad attribuire a De Mauro il merito dell'inserimento e del consolidamento di *confisso* e *confissazione* nella terminologia metalinguistica italiana sono sia Sgroi (2003: 81) che Orioles (2006b: 1345).

<sup>189</sup> Cfr. Sgroi (2003; 2004; 2007a; 2007b). In particolare, in Sgroi (2003: 82) il *confisso* viene definito «ogni parola/lessema [i] dotata di autonomo significato lessicale (cioè non grammaticale), costruita quindi da 'radice + vocale tematica + desinenza', suscettibile di dar luogo a un composto, un derivato, un parasintetico, [ii] forma legata, non suscettibile di apparire come parola libera, [iii] forma 'non-nativa', storicamente spesso di origine greca o latina, che [iv] forma la testa in particolare nei composti endocentrici». Segnalo che la definizione che qui Sgroi fornisce è meno intensive, cioè restringe meno i tratti specifici dell'oggetto definito, ma è più estensiva, ovvero è capace di parlare in generale di tutte le formazioni dotate di confissi. L'autore (*ivi*: 83) si concentra poi sulla definizione che Scalise (1983) dà di *semiparole*, sostenendo che quella data da lui stesso di *confisso* avrebbe potuto volendo avvicinarsi a quella di Scalise, ma in realtà se ne distanzia per un motivo morfologico molto preciso, ossia per il fatto che «le semi-parole sono sempre forme tematiche o temi costituiti cioè da "radice + vocale tematica" e quindi forme legate o non-libere [...] ma non parole (libere), [...] mentre il confisso è invece parola legata o non-libera, [...] suscettibile di funzionare, privato della desinenza, come tema [...]. Il confisso è quindi privo dell'incertezza statutaria delle semi-parole».

<sup>190</sup> Sgroi (2007b: 603 e ss.) fornisce una panoramica dell'evoluzione del tipo terminologico *elementi formativi*. Nei primi decenni del Novecento, infatti, esso veniva utilizzato per indicare gli affissi (cfr. Trombetti 1905; 1923). Soltanto a partire dalla fine del Novecento, e ancor più dagli anni Duemila, questo dispositivo metalinguistico ha iniziato ad essere esteso dalle unità grammaticali (gli affissi) a quelle lessematiche, ovvero i confissi (cfr. Bombi 2009 nella I edizione del 2005), per poi giungere all'uso specifico all'interno della cornice della composizione dotta che ne fa Iacobini (2004a).

<sup>191</sup> L'autore aveva già espresso parzialmente questa posizione in Iacobini – Giuliani (2001: 340): «come è noto, le semiparole sono elementi di difficile inquadramento, dal momento che possiedono caratteristiche distribuzionali, semantiche, posizionali, composizionali che non permettono una decisa attribuzione del loro insieme alla categoria affisso piuttosto che a quella parola, al processo formativo derivazionale piuttosto che a quello composizionale». Anche De Roberto (2005) ha preso posizione sulla non perfetta attribuibilità degli elementi formativi colti a una o all'altra categoria in modo netto. La studiosa ha preferito piuttosto parlare di *continuum* che va dalla parola all'affisso, all'interno del quale, con diverse gradazioni, si collocano le forme dalle più indipendenti e simili alle parole alle più dipendenti e simili agli affissi derivativi.

incerti o *borderline*, dotati soltanto di alcune caratteristiche affissali ma non tutte, che si potranno presentare nell'analisi.

#### 4.1.1.1 *Dimensione e circolazione internazionale dei composti dotti*

I composti dotti sono parole particolari, che si presentano molto simili in differenti sistemi linguistici, dato il loro essere create con materiale greco o latino che sta alla base o ha influenzato quasi tutte le lingue europee. Come fa infatti notare Gusmani (1995: 360-361),

è da annoverare la presenza, nelle lingue europee più diverse, di un cospicuo fondo lessicale se non identico, certo largamente affine. [...] Si tratta infatti di termini che, direttamente o non, risalgono al latino (spesso, per il suo tramite, al greco) e che sono stati diffusi o dalla speculazione medioevale o dalla scienza che, anche quando ha abbandonato il latino come mezzo di comunicazione, ha continuato ad attingere a quel patrimonio come fonte praticamente inesauribile di terminologia.

Nella sua trattazione, Iacobini (2004b: 69) accenna alla circolazione internazionale dei composti neoclassici, sostenendo che essi «sono anche detti *internazionalismi* perché compaiono con il medesimo significato e con forma quasi identica in diverse lingue». In questa sede è invece importante approfondire il concetto di *internazionalismo* o *europesismo* applicato ai composti neoclassici poiché molti dei composti classici del lessico LGBT+ possono essere considerati internazionalismi<sup>192</sup>.

Tra tutti i repertori di linguistica, il termine *europesismo* viene messo a lemma solo da Beccaria (2004) (s.v.), dando però non una vera definizione, ma più che altro una ricognizione della nascita e dell'evoluzione del concetto<sup>193</sup>. Il GRADIT registra a propria volta *europesismo* (s.v., dal 1821) con la definizione di «parola o espressione comune a più lingue europee».

Del concetto di circolazione europea del lessico si era occupato già Vittore Pisani nel suo lavoro del 1943, nel quale l'autore aveva parlato di «tipi linguistici europei» e aveva anche introdotto la nozione di «Europa linguistica» (Pisani 1943: 97 e ss.)<sup>194</sup>. Quest'ultima, quasi un trentennio

---

<sup>192</sup> Cfr. Lo Vecchio (2020).

<sup>193</sup> Beccaria (2004) s.v. *europesismo* ripercorre la storia di questa definizione a partire dalle riflessioni che hanno fatto in proposito sia Melchiorre Cesarotti nel suo *Saggio sulla filosofia delle lingue* (1975) sia Giacomo Leopardi nello *Zibaldone* (precisamente nella nota del 26 giugno 1821), per citare poi lavori quali quelli di Migliorini (1938) e Nencioni (1983).

<sup>194</sup> Per Pisani (*ibidem*) i cosiddetti «tipi linguistici europei» sono responsabili di favorire una certa coesione tra le varie lingue di una stessa area. Lo stesso autore si è inoltre soffermato, in questo studio, sull'importanza dei termini tecnici di nati in epoca moderna ma creati su base lessicale latina o greca, i quali sono divenuti poi patrimonio comune a tutte le lingue europee a prescindere da quella in seno alla quale sono stati conati. Per quanto riguarda la cosiddetta «Europa linguistica», essa sarebbe secondo Pisani un'etichetta nata per concettualizzare una polarità da opporsi a un'altra dal nome «Asia», senza che per questo nessuna delle due sia portatrice di caratteri tanto antropologici quanto linguistici nettamente discriminabili.

dopo, verrà ripresa da Belardi (1972: 94), il quale si inserirà nel solco culturale tracciato da Pisani definendo l'Europa «un dato soggettivo e dinamico, non un'entità oggettiva e statica. L'Europa è l'obiettivazione della coscienza di una civiltà in svolgimento, non una porzione della superficie terrestre predeterminata per natura; dunque un fenomeno storico-ideologico obiettivatosi in senso geografico».

Nel corso del tempo si sono poi occupati di europeismi numerosissimi studiosi: in ambito italiano mi limito qui a citare, a titolo di esempio, lavori quali quelli di Pagliaro – Belardi (1963), il già nominato Belardi (1972)<sup>195</sup>, Mancini (1992; 1994), Petralli (1992), Tesi (1994), l'altrettanto già menzionato Gusmani (1995), Lorenzetti (2002) e Orioles (2006a); in campo internazionale segnalo invece la riflessione di Piirainen (2005)<sup>196</sup>.

Più o meno tutti gli studiosi italiani concordano sul fatto che la convergenza culturale europea trova senza dubbio il suo esito più naturale nel lessico: come fa notare Belardi (1972: 99-100), infatti,

questo patrimonio di unità lessicale europee, tutt'altro che caotico, anzi con una sua coerenza, direi con una sua sistematicità interna, permette a molte nazioni di ritrovarsi insieme nell'individuare, nel classificare e, quindi, implicitamente nel definire una grande varietà di aspetti del macrocosmo e del microcosmo d'ordine naturale e d'ordine umano; e questo patrimonio può ben essere riguardato come la misura delle capacità conoscitive e costruttive della società occidentale. L'insieme degli europeismi risulta da una solidarietà socioculturale plurisecolare, e nello stesso tempo cementa e irrobustisce tale solidarietà, verificandola e rinnovandola in ogni istante nel quale i parlanti attingono ad esso<sup>197</sup>.

Un'ulteriore riflessione sulla circolazione internazionale del lessico è quella di Petralli (1992), la prima ad aprire l'indagine a una prospettiva globale dal momento in cui l'autore si domanda

---

<sup>195</sup> In Pagliaro – Belardi (1963: 193) gli autori, pur sottolineando che la ricerca di indizi di convergenza non deve far perdere di vista le spinte centrifughe particolari di ogni sistema-lingua, tuttavia ammettono che in Europa «la comunione culturale si riflette in un certo grado di comunione linguistica». Belardi (1972: 98) preciserà la sua visione su questo argomento affermando che «siamo ben lungi dal vedere in Europa perfino primissimi accenni di un eventuale sistema o tipo linguistico unico; possiamo constatare soltanto una convergenza verso un modo unitario di svolgere e organizzare i procedimenti del pensiero, grazie a categorie e moduli sintattici in buona parte somiglianti fra di loro nella sostanza [...]; e altresì constatiamo l'incremento di una convergenza verso un mondo concettuale e nozionale comune».

<sup>196</sup> La studiosa si focalizza su un irraggiamento di materiale linguistico basato su motivazioni culturali. Piirainen introduce infatti la categoria concettuale di «widespread idioms», ossia espressioni o frasi più o meno fisse che, per ragioni storiche e culturali, si sono irradiate da una lingua di partenza penetrando un numero più o meno elevato di altre lingue. Secondo Piirainen (2005: 50), tra l'altro, le etichette di *europeismo*, *internazionalismo*, *universalismo* sono da superare in quanto figlie di studi che non hanno mai adottato una vera prospettiva cross-linguistica, ma che piuttosto si sono concentrati nella produzione di liste più o meno “accidentali” di parole. La linguista fa inoltre notare come alcune domande, che si era già posto anche Petralli (1992) (cfr. *infra*), siano rimaste irrisolte nella letteratura: per esempio, non si conoscono criteri precisi per definire gli europeismi, non si sa quante lingue debbano precisamente essere coinvolte nelle somiglianze e quanto esse debbano essere macroscopiche.

<sup>197</sup> Di un parere molto simile è Tesi (1994), il quale a sua volta insiste sulla comunanza prettamente culturale, più che di familiarità linguistica, che ha permesso la circolazione europea del materiale linguistico classico. Scrive infatti Tesi (1994: 12) che [i] collegamenti interlinguistici, [...] numerosi e tutti significativi, complessivamente riassunti nella formula ‘lingue europee di cultura’ (sotto cui comprendo in accezione stretta italiano, francese, inglese, tedesco e spagnolo), rompono l'unità genealogica che tende a contrapporre il mondo romanzo a quello germanico [...] e si concretizzano all'interno di quella ‘comunità linguistica’ (*Sprachbund*) dell'occidente europeo che presenta un vocabolario intellettuale per gran parte comune».

«in quante lingue non imparentate debba comparire un termine ‘analogo’ per essere considerato un internazionalismo» (Petralli 1992: 129). In questo lavoro, tra l’altro, lo studioso propone una sistematizzazione e un ampliamento della terminologia di riferimento, avanzando, accanto a *europesismo*, le proposte di dispositivi terminologici quali *europesismo virtuale*, *occidentalismo* e *globismo*<sup>198</sup>.

Infine, parlando di europesismi segnalò il lavoro di Orioles (2006a), articolato in diversi contributi dello stesso autore. In uno in particolare, intitolato *Etimologie eterodosse. Allotropi, europesismi, composti dotti, prestiti indiretti o plurimi*, lo studioso riflette sulla necessità di focalizzare l’indagine etimologica non soltanto sul «percorso a ritroso dalla forma moderna al suo antefatto vuoi latino, vuoi germanico, vuoi slavo comune ecc.». Piuttosto, è necessario

fare i conti con le possibili frequenti interpenetrazioni, con gli interscambi che regolano i rapporti tra le diverse forme per così dire nazionali di una determinata unità lessicale. Una secolare simbiosi culturale ha contribuito infatti a livellare ampi settori delle lingue europee, ora con prestiti ora con calchi particolarmente facili per lingue che dispongano di risorse derivative e compositive sostanzialmente speculari. Il conguagliamento esercitatosi nel dominio lessicale è un aspetto del più ampio fenomeno della *convergenza*, che spezza le appartenenze genealogiche e crea nuove solidarietà su base tipologica (Orioles 2006a: 14).

A proposito dei composti dotti e della loro circolazione internazionale, è opportuno accennare anche al ruolo della composizione dotta nelle terminologie tecnico-scientifiche (cfr. Dardano 1978; 1981; 1994; 2004). Dal punto di vista teorico, i composti neoclassici delle terminologie tecnico-scientifiche hanno la funzione di creare glossari internazionali «attuando

---

<sup>198</sup> Cfr. Petralli (1992: 122-123), secondo cui si è in presenza di un *europesismo* quando si ha un termine che ricorre analogo in almeno una lingua romanza, una germanica e una slava; un *europesismo virtuale* è un termine che ricorre nelle due lingue di lavoro della Comunità Europea, ovvero inglese e francese; se un termine ricorre in una lingua romanza, una germanica, una slava ed eventualmente in turco e in giapponese si tratta di un *occidentalismo*; infine, laddove si presentino termini in forma molto simile e significato identico nelle sei lingue ufficiali dell’ONU (inglese, francese, spagnolo, arabo, russo e cinese) avremo un *globismo*. Una riflessione di questo tipo tende a includere insieme lingue tipologicamente lontanissime, accomunate in questo caso solo dall’importanza socioculturale che i paesi che le parlano ricoprono sulla scena globale, e riconduce alle riflessioni di Mancini (1992; 1994) sugli *esotismi*. In particolare, Mancini (1992: 14) spiega come «[q]uella che Nicola Savarese in un suo recentissimo libro sul teatro orientale ha definito una «estrema accezione» di Oriente [...], quella è per noi anche l’accezione etnolinguisticamente più corretta con cui vanno esaminate le tante parole che le lingue esotiche (orientali in senso stretto oppure no) hanno trasmesso alla nostra cultura linguistica nel corso dei secoli» (a questo proposito cfr. anche Mancini 1994: 827-828). Lo studioso, dunque, parlando in generale di *esotismi*, sottolinea come ci possa essere una connotazione geografica più o meno ampia del concetto di esotismo, delineata a partire dal punto di vista del sistema-lingua analizzato. In questo frangente, i parametri per considerare un termine sono invece molto diversi e possono andare, come per l’appunto dimostra Petralli (1992), ben oltre la territorialità o la parentela tipologica tra lingue, impostandosi piuttosto sull’influenza economica e geopolitica dei paesi che parlano quelle lingue. In questa dinamica possono facilmente inserirsi anche le riflessioni di Lorenzetti (2002) sull’opportunità di distinguere tra fondo comune europeo ed europeizzazione “*ex post*”. Secondo lo studioso, infatti, è importante discernere tra europesismi nati da un comune patrimonio linguistico e culturale antico, di matrice greca e latina, e termini che invece sono nati in seno a una precisa lingua, magari anche utilizzando materiale linguistico classico, e poi si sono imposti in epoca moderna sulle altre lingue dato il prestigio socioculturale della lingua coniatrice: «questa europeizzazione ha radici lontane, si fonda su materiale linguistico di origine classica, [...] riguarda settori lessicali legati soprattutto alla cultura intellettuale e, infine, non avviene mai attraverso l’imposizione di una lingua sulle altre, ma piuttosto attraverso la condivisione di materiale linguistico messo in comune da grandi processi storici e culturali» (Lorenzetti 2002: 53).

il massimo di trasparenza e di economia dei componenti linguistici» e di «attribuire agli affissati e ai composti una riconoscibilità “scientifica”, differenziata nei diversi settori» (Dardano 2004: 577). Più avanti, lo studioso precisa sia il ruolo di una lingua-matrice in generale (come il latino, ma anche il francese e oggi l’inglese), sia quello in particolare svolto dalla lingua greca:

[I]e serie di termini creati “regolarmente” evitano il disordine di un’incontrollata proliferazione derivativa. Il processo è favorito dal predominio di una lingua-tetto, che è di volta in volta: il greco, il latino, il francese, l’inglese. Spesso queste lingue s’integrano a vicenda: così abbiamo forme greco-latine [NdA: ad esempio *omosessuale*], francolatini, francogrecismi ecc. L’impiego del greco negli affissati e nei composti scientifici è comune a lingue di diverso carattere: l’ordine determinante + determinato si diffonde progressivamente nelle lingue neolatine, che originariamente ne erano prive [...] (*ivi*: 578).

Ancora, l’autore spiega che

[L]’uso del greco nella formazione delle terminologie scientifiche è legato a vari fattori. Da un punto di vista strutturale il greco, più di altre lingue, ha una spiccata propensione per i meccanismi di prefissazione, suffissazione e soprattutto composizione [...]. Inoltre, come lingua di un popolo che è stato culla della civiltà occidentale, il greco è tradizionalmente legato a numerose scienze, tecniche e discipline (*ivi*: 579).

Il linguista, però, mette anche in guardia sul fatto che «[r]ispetto ai termini del greco antico gli elementi formativi hanno a volte significati diversi e del tutto convenzionali; pertanto, il significato delle unità complesse spesso non può essere appreso senza comprendere i modi di associazione dei componenti» (*ibidem*).

#### 4.1.1.2 *Il rapporto tra gli elementi formativi classici e le lingue moderne: il caso della rifondazione semantica*

Gli elementi formativi classici che stanno alla base della composizione dotta, come abbiamo visto, sono molto versatili. Essi, infatti, sono soggetti a modifiche dal punto di vista morfologico o semantico. Il processo più evidente a cui possono andare incontro gli elementi formativi è la *rifondazione semantica* o *rimotivazione* (o anche *risemantizzazione*) *dei confissi*<sup>199</sup>, definita da Orioles (2019: 174) un procedimento per cui gli elementi formativi dotti, con particolare riguardo per quelli di tradizione greca, sono continuamente reimpiegati «con valori convenzionali nuovi, spesso più ristretti, e comunque irriducibili all’etimo remoto».

---

<sup>199</sup> Preciso che in questo contesto mi occuperò solo della rifondazione semantica degli elementi formativi classici, tralasciando i processi generali di risemantizzazione che interessano interi lessemi, delle quali tratterò nel paragrafo dedicato (cfr. *infra*).

Della rifondazione semantica come processo si sono interessati diversi studiosi, tra i quali menziono a titolo di esempio il già citato Orioles (2019) ma anche Janni (1986; 1990; 1995) e Iacobini (2004a).

In particolare, nel suo studio del 1990 Janni introduce la metafora del “collo di bottiglia”<sup>200</sup>, propedeutica al concetto di *rifondazione semantica*, che verrà meglio esplorato nel lavoro del 1995: si tratta di un processo in cui i «termini della lingua comune con un valore diciamo generico vengono assunti e reimpiegati con un valore convenzionale e nuovo, in genere più ristretto, e in ogni caso determinato più precisamente» (Janni 1995: 23). In questo stesso studio, fra l’altro, riprendendo il concetto in maniera più sintetica rispetto alle riflessioni del 1990, lo studioso dà quasi anche un giudizio di valore su questo processo (*ivi*: 29): «non abbiamo introdotto nulla di veramente nuovo, ma solo scelto e sviluppato in maniera esclusiva uno fra i vari valori di questo elemento formativo, e neppure quello più originario, piuttosto uno tardo e già derivato».

Se le riflessioni di Janni sono state tutte più o meno imperniate sulla semantica degli elementi formativi colti quando essi vengono (re)impiegati nelle lingue moderne, Iacobini (2004a) dà invece una spiegazione più che altro morfologica di come ciò sia potuto accadere, parlando di «accorciamenti usati in composizione» (*ivi*: 73). L’*accorciamento* è un processo complesso, del quale mi occuperò nel dettaglio più avanti<sup>201</sup>: in questo frangente intendo solo presentare quel particolare tipo di accorciamento che sta alla base della rifondazione semantica. Come fa notare ancora Iacobini (*ivi*: 74-75), infatti, ci sono alcuni elementi formativi che, dopo essere entrati in composizione con parole patrimoniali o con altri elementi formativi classici, sono in grado di essere per così dire “estratti” dal composto tramite un fenomeno di accorciamento, per l’appunto. L’elemento formativo rimasto isolato è – per dirla con Iacobini (*ibidem*) - «di seconda generazione» rispetto al composto da cui proviene ed esso è in grado di rifondarsi semanticamente, cioè di caricarsi della semantica dell’intero composto originale, risultando come un’alternativa a quest’ultimo connotata in diafasia<sup>202</sup>. Ci si trova pertanto nella situazione di avere due elementi formativi omonimi, dei quali uno rappresenta la semantica più vicina alla lingua classica di origine, mentre l’altro ha assunto il nuovo significato che la lingua moderna

---

<sup>200</sup> Janni (1990: 108) spiega così la scelta dell’immagine di un “collo di bottiglia”: «molti elementi del lessico greco, vocaboli, suffissi e prefissi, ricoprono spesso nella lingua originaria una vasta gamma di significati e impieghi. All’atto del loro accoglimento nei lessici moderni, ha prevalso uno solo degli impieghi, fra tutta questa varietà. Nella storia della parola, o diciamo più generalmente dell’elemento lessicale greco, è questa una sorta di restringimento. Al di là di esso la corrente torna ad allargarsi, vale a dire che quel solo e limitato senso della parola che è stato accolto diventa centro di irradiazione, punto di partenza per una nuova fortuna, spesso vastissima. Quindi: all’origine un’estensione vasta e varia, poi un ristretto passaggio, poi una nuova vastità, però più uniforme».

<sup>201</sup> Cfr. *infra*.

<sup>202</sup> Iacobini (*ibidem*) spiega nel dettaglio questo avvenimento applicandolo agli elementi formativi *tele-* e *bio-*. Anche Orioles (2019: 174-175) lo illustra, prendendo però come esempio l’elemento *eco-*.

gli ha accostato<sup>203</sup>. È, ad esempio, il caso dell'elemento formativo *omo-*, che se da un lato in formazioni tecnico-scientifiche mantiene il significato di «stesso, uguale», dall'altro su di esso «si è riversata tutta la sfera semantica della condizione omosessuale» (Orioles 2019: 175) e a partire dalla rimotivazione di *omo* stesso, divenuto sinonimo di *omosessuale*, sono sorti numerose altre formazioni quali *omofobia*, *omofobico*, *omoaffettività* e molte altre<sup>204</sup>.

Questi elementi formativi semanticamente rifondati possono dunque entrare in composti di nuova generazione, all'interno dei quali veicolano i significati rinnovati, ma possono anche «acquisire una certa autonomia sintattica ed essere correntemente impiegati come nomi, di norma invariabili, e talora anche con funzione appositiva in posizione postnominale». Prendendo ancora una volta l'esempio di *omo*, esso, ormai lessicalizzatosi<sup>205</sup>, può assumere autonomia sintattica e funzione di apposizione in sintagmi come *coppia omo*, *locale omo* etc.

#### 4.1.2 *La derivazione*

Così come finora si è indagata la composizione, è ora opportuno passare allo studio della *derivazione*. All'interno di questo paragrafo verranno prima di tutto prese in considerazione le due principali strategie derivative dell'italiano, ossia la *prefissazione* e la *suffissazione*; la prefissazione verrà poi messa in relazione con la composizione dotta per tracciare meglio i confini tra i due processi, non sempre netti. Infine, verrà analizzato un particolare tipo di derivazione, ovvero quella che ha dato vita ad alcuni verbi di prima coniugazione a partire da basi nominali o aggettivali.

##### 4.1.2.1 *La prefissazione e la suffissazione: definizione e analisi*

La prefissazione è descritta in tutti i principali dizionari di linguistica qui analizzati, che mettono variamente a lemma non solo il processo stesso della *prefissazione*, ma anche il

---

<sup>203</sup> A proposito di questo fenomeno Janni (1990: 116) si era già espresso con un rigido giudizio sulla distanza tra il greco originale e quello che le lingue moderne credono di conoscere e di trasportare nel mondo contemporaneo: secondo l'autore le unità che pensiamo di traslare dal patrimonio antico all'attuale si rivelano poi «parole che hanno cambiato completamente il significato, parole fraintese o semplicemente fraintese in maniera produttiva, parole formate erroneamente o secondo le leggi di un greco immaginario».

<sup>204</sup> Cfr. voce Formazioni con *omo-*.

<sup>205</sup> Per una panoramica sulla *degrammaticalizzazione* e la conseguente *lessicalizzazione* di elementi formativi cfr. lavori quali Simone (1990: 268) e Ramat (2005: 92 e ss.).



prodotto di tale processo, cioè il *prefissato*, nonché l'elemento che concorre alla sua formazione, ovvero il *prefisso*<sup>206</sup>. Tra tutte le definizioni disponibili prendo a modello quella fornita da Cotticelli – Bußmann (2007), che registra *prefissazione* e *prefisso*. Per *prefissazione* (s.v.) si intende un «[p]rocesso fondamentale della formazione di parole che consiste nell'aggiunta di un affisso davanti al tema [...]. L'ordine di classificazione è controverso: da una parte la p. viene considerata [...] un tipo principale della derivazione, dall'altra viene considerata come un terzo tipo principale accanto alla derivazione [...] e alla composizione». Il *prefisso* (s.v.) è a sua volta un «[e]lemento di formazione chiuso che precede il tema e che crea parole in serie. [...] Si dibatte in modo controverso sulla domanda se il p. non trasformi il tipo grammaticale di una parola in un altro».

Dal punto di vista morfologico la prefissazione rappresenta un procedimento molto complesso sul quale non c'è un definitivo accordo nella letteratura, così come non vi è una posizione univoca sullo statuto morfologico dei prefissi stessi; in ambito italiano si sono occupati di prefissazione numerosi lavori, che sarebbe qui impossibile riassumere in maniera completa, per cui mi limito a citare almeno quelli di Dardano (1978), Scalise (1994), Iacobini (1999; 2004b), Sgroi (2007b), Montermini (2008), Scalise – Bisetto (2008).

Iacobini (1999; 2004b) e Montermini (2008) insistono sull'esigenza di trovare una definizione prototipica di prefisso che permetta di

formulare definizioni rigorose per le categorie linguistiche e al tempo stesso di riconoscere margini di variabilità nel comportamento degli elementi della lingua. Si possono così spiegare processi di passaggio degli elementi della lingua da una categoria all'altra e le caratteristiche ibride degli stadi intermedi senza compromettere la stabilità delle categorie individuate (Iacobini 1999: 370).

A partire da ciò, si può fornire una definizione più completa di *prefisso* sostenendo che i prefissi sono «affissi derivazionali che si premettono a parole. Sono usati principalmente per formare parole nuove che si distinguono per significato dalla base, e che appartengono alla stessa categoria sintattica [...]; possono esprimere anche valori alterativi [...]» (Iacobini 2004b: 99).

---

<sup>206</sup> Dubois (1979) mette a lemma solo *prefisso* (s.v.) e lo definisce «un morfema della classe degli affissi che compaia in posizione iniziale in una unità lessicale, posizione nella quale precede immediatamente sia un secondo prefisso [...] sia l'elemento radicale o lessema. [...]». Cardona (1988) dà invece una definizione appena accennata di *prefissazione* (s.v.) come di «[p]rocesso di derivazione verbale, per mezzo di prefissi, che in genere non muta la classe cui appartiene la base». Beccaria (2004) lemmatizza *prefisso* (s.v.) definendolo come «d'affisso che precede la radice nominale o verbale nel processo derivativo di affissazione». Rimanda quindi la *prefissazione* alla più generale *affissazione* (s.v.), un «[p]rocesso morfologico derivativo che consiste nel modificare sul piano formale e semantico una base lessicale (o radice), attraverso l'aggiunta di elementi morfologici (o morfi) classificabili in base a un criterio distribuzionale [...] e ad un criterio funzionale». Anche Casadei (2011a) lemmatizza *prefissazione* (s.v. *prefisso*), dando la seguente definizione: «[i]n morfologia la *prefissazione* è il processo con cui si crea una nuova forma aggiungendo un elemento, detto prefisso, a sinistra di una forma già esistente». Nel GRADIT, infine, sono registrati *prefissazione* («formazione di derivati di una parola attraverso l'aggiunta di un prefisso», s.v., dal 1986), *prefisso* («particella che posta all'inizio del significante di una parola ne determina il significato rafforzandolo, capovolgendolo o precisandolo», s.v., dal 1951) e *prefissato* («di parola, fornita di un prefisso», s.v.).

Oltre all'importanza della definizione, devono essere stabiliti anche dei parametri chiari per capire 'cosa' sia un prefisso e cosa invece no. Secondo Iacobini (1999: 376 e ss.), gli elementi affissali devono rispettare un *set* di quattordici parametri per essere considerati prefissi prototipici<sup>207</sup>: tali parametri permetterebbero tra l'altro – è la posizione mantenuta dagli studiosi qui presi ad esempio – di ascrivere la prefissazione al processo derivativo e non a quello compositivo<sup>208</sup>. Il modello proposto da Sgroi (2007b: 621) per identificare correttamente i prefissi, invece, è del tutto diverso, in quanto si basa su «una definizione categoriale, discreta, non-prototipica di *prefisso* sulla scorta di sei criteri, necessariamente presenti perché si possa identificare un prefisso»<sup>209</sup>.

Il numero dei prefissi italiani è quanto mai ampio ed incerto, dato che alcuni elementi hanno un'identità sfumata tra quella di prefisso e quella di elemento formativo<sup>210</sup>. In questa ricerca ho dunque considerato come prefissi quegli elementi che concorrevano a formare voci complesse del lessico LGBT+ e che si trovavano inseriti nella lista di prefissi prototipici fornita da Iacobini (1999: 395) e riproposta dall'autore stesso in Iacobini (2004b: 108). Sono dunque prefissate le voci formate con i seguenti prefissi: *a-*, *anti-*, *cis-*, *co-*, *con-*, *inter-*, *multi-*, *no-*, *non-*, *poli-* e *trans-*. Segnalo che, come vedremo nel dettaglio nell'analisi delle singole voci o dei gruppi di voci, quasi nessuna unità del lessico LGBT+ può considerarsi un prefissato nato in seno all'italiano con un processo di FP: si tratta infatti piuttosto di unità che giungono in italiano dai ricchi contatti con l'inglese e sono perlopiù frutto di prestiti o di calchi. Nondimeno, dato il materiale linguistico classico a diffusione europea che concorre alla formazione di queste voci, sono ben riconoscibili al loro interno i prefissi di origine latina o greca.

Anche per quanto riguarda la suffissazione, le unità presenti in questo studio non verranno analizzate come suffissati *strictu sensu*, cioè nati per FP, ma come lessemi giunti in italiano tramite contatto con modelli allogloti già a loro volta a struttura suffissata; nondimeno, è importante riflettere egualmente sulla suffissazione come processo di FP.

Dal punto di vista della definizione di *suffissazione*, *suffissato* e *suffisso* i dizionari di linguistica sono abbastanza omogenei, poiché illustrano tutti similmente un processo derivativo che,

---

<sup>207</sup> Per l'autore i criteri tradizionali di classificazione dei prefissi, ovvero l'autonomia sintattica, l'etimologia e la semantica, da soli non bastano a racchiudere l'intero quadro dei fenomeni presentati dai prefissi dell'italiano, oltre che a entrare sovente in contraddizione l'uno con l'altro. Pertanto, a partire dal modello della cosiddetta *morfologia basata sulle parole* (cfr. Aronoff 1976; 1994), lo studioso propone un set di 14 criteri che possano definire la classe prototipica degli affissi (cfr. Iacobini 1999: 388-389). Egli riprenderà poi la riflessione in Iacobini (2004b: 100).

<sup>208</sup> La maggioranza degli studiosi concorda ormai sul fatto che la prefissazione sia a pieno titolo un processo derivativo (cfr. Sgroi 2007b). Per una breve rassegna dei filoni di studio che nel corso del tempo hanno considerato invece la prefissazione assimilabile alla composizione cfr. Iacobini (1999: 371 e ss.).

<sup>209</sup> Secondo Sgroi (*ivi*: 622), tra l'altro, i parametri proposti da lui stesso, più stringenti di quelli di altri autori, aiutano a tenere piuttosto basso il numero di prefissi individuati. Il prefisso, così, sarebbe «(i) un morfema grammaticale/relazionale, (ii) che si colloca a sinistra della base, (iii) legato (cioè non-libero), (iv) che non transcategorizza *mai* la sua base, (v) non è testa, in quanto la testa del prefissato sempre presente è a destra, e (vi) non sposta l'accento della base».

<sup>210</sup> Cfr. *infra* e cfr. anche Montermini (2008: 25 e ss.).

mediante l'uso di affissi che occupano la parte finale di parola e non prevedono indipendenza morfologica (i *suffissi*), produce nuove unità morfologiche chiamate *suffissati*<sup>211</sup>.

Dal punto di vista dello statuto morfologico, i suffissi sono di più semplice analisi rispetto ai prefissi: sono sicuramente degli affissi derivativi poiché la loro incapacità di apparire liberi in sintassi è evidente, anche se è comunque aperto il dibattito sulla vicinanza tra il processo derivativo della suffissazione e quello flessivo<sup>212</sup>. Come per i prefissi, anche i suffissi devono rispondere ad alcune caratteristiche per essere considerati prototipici, anche se meno nette e diverse rispetto a quelle dei prefissi: i due principali parametri da rispettare sono che essi devono essere morfemi dipendenti e che devono avere natura derivativa. In seconda battuta, per alcuni suffissi si può anche includere il parametro dell'aver la capacità di cambiare la categoria grammaticale della base. Infine, un ristretto numero di essi deve avere una semantica di tipo valutativo<sup>213</sup>. In ambito italiano, si sono occupati di suffissazione numerosissimi studiosi e studiose, tanto che è difficile darne una panoramica organica: segnalo, a titolo esemplificativo, lavori quali Scalise (1994), Bisetto (2004), Grossmann (2004a; 2004b; 2004c), Rainer (2004b; 2004c; 2004d) e Scalise – Bisetto (2008).

I suffissi coinvolti nel lessico LGBT+ sono molti e diversi tra loro, oltre al fatto che, come già visto, concorrono alla formazione di unità che è prima di tutto doveroso analizzare come prodotti del contatto linguistico. Non potendo dunque qui trattarli diffusamente, mi limito ad elencarli, rinviando alla piuttosto vasta letteratura in materia per un approfondimento sulla suffissazione in generale o anche sui singoli suffissi<sup>214</sup>. Nelle voci del lessico LGBT+ compaiono, con diversa frequenza, i seguenti suffissi: *-aggine*, *-ale*, *-ato*, *-eria*, *-esco*, *-etto*, *-ico*, *-ismo*, *-ista*, *-ità*, *-itico*, *-itismo*, *-ivo*, *-one*, *-oso*, *-tudine*, *-ume*, *-zione*.

---

<sup>211</sup> Dubois (1979) mette a lemma solo *suffisso* (s.v.) definendolo «un affisso che segue il radicale al quale è strettamente legato». Cardona (1988) lemmatizza *suffissato*, *suffissazione*, *suffisso* e per quest'ultimo rinvia alla definizione di *affisso*. Le descrizioni, però, sono abbastanza sintetiche: il *suffissato* (s.v.) è «una forma ottenuta attraverso la derivazione per suffisso» mentre la *suffissazione* (s.v.) è «il processo di derivazione per mezzo di suffissi». In Beccaria (2004) non c'è una definizione esplicita di *suffisso*, ma solo un rinvio ad *affissazione* (s.v.). Cotticelli – Bußmann (2007) non esplicita la *suffissazione*, della quale si parla (s.v. *affissazione*) come uno dei processi morfologici «in cui il tema viene ampliato tramite l'aggiunta di un affisso», precisamente quel processo che prevede un'«aggiunta di un elemento dopo il tema». *Suffisso* (s.v.), invece, viene definito come «[e]lemento morfologico che viene apposto ad un tema o ad un aggregato di morfemi, e che di regola non compare come morfema libero». Casadei (2011a) definisce *suffissazione* (s.v. *suffisso*) come «il processo con cui si crea una nuova forma aggiungendo un elemento, detto suffisso, a destra di una forma già esistente [...]. Suffissi e prefissi sono i più importanti tipi di affissi. La principale caratteristica dei suffissi è che, a differenza dei prefissi, cambiano di solito la categoria della forma di partenza [...]». Anche GRADIT registra *suffisso*, *suffissato* e *suffissazione*. Il *suffisso* (s.v., dal 1855) è l'«elemento linguistico che, posposto a un tema o a una radice, concorre alla formazione di una parola» e la *suffissazione* (s.v., dal 1974) è l'«aggiunta di un suffisso a una parola o a una radice di parola». Da questo processo si genera un elemento detto *suffissato* («di parola, fornita di suffisso», s.v.).

<sup>212</sup> Per un approfondimento su questa questione cfr. Scalise – Bisetto (2008: 159 e ss.) e anche Micheli (2020b: 60).

<sup>213</sup> Si tratta dei suffissi che veicolano il procedimento morfologico noto come *alterazione* (cfr. Merlini Barbaresi 2004).

<sup>214</sup> Cfr. ad esempio De Fazio – Nichil (2016) per il suffisso *-ismo*, Bisetto (2006) per *-tore* e Scalise et al. (1990) per *-mente*.

#### 4.1.2.2 Tra prefissi ed elementi formativi: analogie e differenze

Se è vero che «fra prefissi ed elementi formativi neoclassici vi sono alcuni punti di contatto e un ristretto margine di sovrapposizione», è altrettanto chiaro che «vi è una netta distinzione fra prefissi tipici (affissi che agiscono secondo regole derivazionali) e la gran parte degli elementi formativi (elementi lessicali che agiscono secondo regole compositivi)» (Iacobini 2004b: 101). In particolare, solo un ristretto numero di elementi formativi di origine greca o latina può essere assimilato ai prefissi veri e propri: si tratta di quelli che hanno una posizione esclusivamente iniziale nelle parole complesse, che hanno la capacità di svolgere solo la funzione di determinante e che sono incapaci di fungere da basi per la derivazione<sup>215</sup>; gli altri mantengono invece un'identità dai contorni sfumati.

Del rapporto tra prefissi ed elementi formativi si sono occupati diversi studiosi e studiose, che perlopiù coincidono con chi si è occupato, con diverse posizioni, di prefissazione *strictu sensu*: tra gli altri, mi limito a citare lavori quali Marchand (1969), Dardano (1978), Scalise (1983), Iacobini (1999; 2004b), Sgroi (2007b), Montermini (2008), Scalise – Bisetto (2008)<sup>216</sup>.

In questa ricerca si adotterà il modello di distinzione dei prefissi dagli elementi formativi proposto da Iacobini (1999) e riformulato dallo stesso autore in Iacobini (2004b), basato sui quattordici parametri individuati per il riconoscimento dei prefissi stessi<sup>217</sup> e imperniato sui concetti di prototipicità e di *continuum*. In particolare, esso verrà applicato per descrivere alcuni casi problematici di questa ricerca che possono avere uno statuto intermedio tra elementi formativi colti e prefissi propriamente detti: si tratta di *bi-*, *etero-*, *pan-* e *pro-*. Per lo più, infatti, essi sembrano sovrapporsi agli elementi formativi colti, data anche la loro origine greca o latina ma, come afferma Iacobini (1999: 377 e ss.), l'etimologia da sola non è un criterio attendibile di valutazione.

In ambiente anglofono, segnalo che Marchand inserisce tre di questi quattro elementi (ovvero *bi-*, *pan-* e *pro-*) nella lista in ordine alfabetico di tutti i prefissi della lingua inglese, per cui c'è da credere che li consideri a tutti gli effetti degli affissi derivazionali come gli altri.

---

<sup>215</sup> Si tratta in particolare di elementi che esprimono significati relazionali, spaziali, temporali o di quantificazione, come *iper-*, *macro-*, *mega-*, *micro-*, *multi-*, *neo-*, *para-*, *pluri-*.

<sup>216</sup> Le posizioni della letteratura sono diverse, poiché si va da quelle che non permettono di distinguere fino in fondo la differenza tra prefissi ed elementi formativi (come ad esempio accade in Dardano 1978, secondo quanto espresso da Iacobini 1999: 364) a quelle che separano nettamente affissi da elementi formativi, tanto da dare a questi ultimi addirittura il nome di *semiparole* (Scalise 1983). Anche in ambito anglofono Marchand (1969: 129) aveva fatto notare che «[t]he definition of the word 'prefix' seems to meet with difficulties» e che quindi non è netta e immediata la distinzione tra le due categorie.

<sup>217</sup> Cfr. *supra*.

La posizione di Iacobini per l'italiano, invece, esprime più dubbi. In Iacobini (1999: 395) *etero-*, *pan-* e *pro-* sono inseriti nella lista degli elementi formativi che hanno molte caratteristiche in comune con i prefissi ma che non sono prefissi, dai quali si distinguono perché

formano parole combinandosi di preferenza con altre semiparole, esprimono significati di natura più specifica e di interesse meno generale e ricorrente di quanto non facciano i prefissi, non sono conosciute dalla maggior parte dei parlanti e non sono usate in molte parole dell'uso comune premesse a parole;

*bi-* invece non figura né in questa lista né in quella dei prefissi prototipici fornita nello stesso luogo dall'autore.

In Iacobini (2004b) la posizione dell'autore si articola ulteriormente, poiché egli si interroga più a fondo soprattutto su *etero-* e *bi-*, limitandosi ad accennare a *pan-* e *pro-*<sup>218</sup>. Per decidere se *bi-*, *etero-*, *pan-* e *pro-* siano o meno dei prefissi bisogna verificare se soddisfano oppure no i criteri definitivi enunciati dallo stesso Iacobini (1999: 388-389)<sup>219</sup>. Ne deduciamo quanto riportato nella seguente tabella:

*Condizioni di appartenenza alla categoria dei prefissi*

<b>Condizioni</b>	<b><i>bi-</i></b>	<b><i>etero-</i></b>	<b><i>pan-</i></b>	<b><i>pro-</i></b>
mancata libertà e mancata categoria sintattica			X	X
capacità di formare nuove parole unendosi a parole (mai ad affissi)			X	X
impossibilità di costituire basi per derivati o alterati	X	X	X	X
inclusione in un inventario chiuso	X	X	X	X
occorrenza in posizione sempre iniziale	X	X	X	X
presenza di restrizioni sulla lunghezza (mono o bisillabici)	X	X	X	X
mancato influsso sull'accento primario	X	X	X	X
posizione subordinata (impossibilità di assumere il ruolo di testa)	X	X	X	X

<sup>218</sup> Riguardo a *etero-* e *bi-* l'autore (2004b: 101) sostiene che «[l]a decisione sull'inclusione o meno nel novero dei prefissi è più difficile per un numero molto ridotto di origine aggettivale (fra cui *pseudo-*, *paleo-*, *equi-*, *etero-*) e per i primi della potenzialmente infinita serie dei numerali (in particolare *mono-*, *uni-*, *bi-*, *tri-*), a causa della loro piuttosto ampia diffusione nell'uso e partecipazione a processi formativi in parte coincidenti con la prefissazione». *Pan-* viene menzionato tra gli elementi formativi propriamente detti (Iacobini 2004a: 72); *pro-* viene invece considerato un prefisso a tutti gli effetti, con diversi valori (locativo, gerarchico e temporale). In particolare, nella descrizione del significato locativo viene anche fatto un cenno all'«impiego nel significato “che favorisce, che sta dalla parte di”, premesso ad aggettivi di relazione [...]. Può formare anche aggettivi invariabili premesso a nomi che non hanno un aggettivo di relazione corrente o disponibile» (Iacobini 2004b: 129).

<sup>219</sup> Cfr. *supra*. Do qui una versione ristretta dei quattordici criteri individuati da Iacobini, sulla base di quanto sintetizzato da Micheli (2020b: 47-48).

selezione di basi su criteri semantici	x	x	x	x
espressione di significati relazionali/funzionali	x	x	x	x

*Pan-* e *pro-*, come vediamo, soddisfano tutte le condizioni di appartenenza alla categoria dei prefissi: si possono quindi di diritto includere nella lista dei prefissi, pur mantenendo la cautela di considerarli lontani dalla prototipicità<sup>220</sup>, soprattutto *pro-*, il quale, analogamente agli elementi formativi, può anche essere fattorizzato (Iacobini 2004b: 117).

*Bi-* ed *etero-*, invece, non sembrano soddisfare la condizione della mancata libertà, almeno nella sfera semantica LGBT+: notiamo infatti che in questo ambito tematico sia *bi-* che *etero-* possono ricorrere come unità autonome che si sono lessicalizzate grazie a un loro isolamento dai composti dotti di cui facevano parte tramite accorciamento e a una loro successiva rifondazione semantica che ne ha consentito il reimpiego<sup>221</sup>. A partire da questo, notiamo che vacilla anche il divieto di combinazione con altro materiale affissale; se si sposano le posizioni della letteratura che assimilano gli elementi formativi neoclassici agli affissi, si può facilmente capire che una parola come *bifobia* sarebbe formata da prefisso + suffisso, quindi impossibile. Avendo qui, tuttavia, accolto linee più caute come quella di Iacobini (1999; 2004b), che considera gli elementi formativi come un gruppo eterogeneo dotato di caratteristiche affissali ma anche lessicali, i cui componenti si dispongono lungo un *continuum* per il quale è difficile tracciare confini netti, si possono considerare *bi-* ed *etero-* come elementi *borderline* dall'identità che sfuma tra prefissazione e composizione dotta, che non rappresentano dei prefissi prototipici e che, in virtù di questo, possono non rispettare il parametro del divieto di combinazione con altri elementi legati<sup>222</sup>.

#### 4.1.2.3 La derivazione verbale

Ancorché poco numerosi, vale la pena soffermarsi anche sul processo di FP che ha consentito la creazione di verbi a tema LGBT+. I verbi presenti nel lessico qui raccolto sono

<sup>220</sup> Come fa notare anche Montermini (2008: 142), in effetti, meno un prefisso è prototipico e più esso tende ad assomigliare agli elementi formativi. Lo stesso Montermini (*ivi*: 31) aveva, per ragioni fonologiche, già ascrivito *pan-* alla categoria dei prefissi.

<sup>221</sup> Cfr. *supra*. Ovviamente questa lessicalizzazione è valida solo all'interno della sfera semantica LGBT+, nella quale *bi-* ed *etero-* si sono caricati dell'intera semantica di *bisessuale* ed *eterosessuale*: si può perciò parlare di *una persona bi/etero* intendendo *una persona bisessuale/eterosessuale* ma non si può parlare di *una barca \*bi* (intendendo *bimotore*) o *un gruppo \*etero* (intendendo *eterogeneo*).

<sup>222</sup> Segnalo che in questo Montermini (2008: 30) si discosta dalla posizione di Iacobini, in quanto considera *bi-* un prefisso (cfr. anche Micheli 2020b: 49).

*frocieggiare, lesbicare, omosessualizzare, pacsare, pacsarsi, softlesbicheggiare*: si tratta di quattro verbali deaggettivali A → V (*frocieggiare, lesbicare, omosessualizzare, softlesbicheggiare*) e due derivati da una sigla (*pacsare, pacsarsi*) che però può considerarsi un sostantivo in quanto del tutto lessicalizzata in italiano, dunque si tratta di verbali denominali N → V. Tutti i neologismi verbali, come si vede, ricadono all'interno della prima coniugazione: questo perché, come fa notare Serianni (2003: 13), «[d]elle quattro classi verbali latine [...] l'unica oggi produttiva – cioè suscettibile di arricchirsi di neologismi – è la prima»<sup>223</sup>.

I criteri con i quali essi possono essere suddivisi e analizzati sono due: il criterio morfologico e quello semantico.

Se prendiamo in considerazione questi verbi dall'angolo visuale della morfologia, apparirà chiaro che ci sono due tipologie verbali: i derivati e i verbi nati per conversione. I derivati (*frocieggiare, softlesbicheggiare, omosessualizzare*) nascono rispettivamente con l'uso dei suffissi *-eggi-* e *-izz-*. *-Eggi-* «è produttivo, in particolare nei registri informali, nella formazione di verbi soprattutto intransitivi». Esso porta la semantica di «essere (come un) [fare da, fare il, agire in qualità di, comportarsi come un ecc.] N», cioè «il modo di essere o di comportarsi di qualcuno che, senza esserlo, assomiglia a, fa o dice cose caratteristiche proprie del prototipo referenziale» (Grossmann 2004b:453). Per quanto riguarda *-izz-*, esso «è produttivo, sia nei registri informali che in quelli colti, anche tecnico-scientifici, nella formazione di verbi soprattutto transitivi» (Grossmann 2004b: 450-451). Tutti e tre i verbi sono frutto di derivazione da aggettivi, di cui due appartenenti all'italiano neostandard (*omosessuale, lesbica*) e uno al registro informale e colloquiale (*frocio*). Sui verbi nati da conversione come *pacsare/pacsarsi* e *lesbicare* non c'è molto da dire se non che «[l]a stragrande maggioranza dei verbi formati mediante conversione si inserisce nel paradigma flessivo della prima coniugazione» e che «la produttività del procedimento sembra piuttosto alta» (Grossmann 2004c: 534).

Se si vuole optare, piuttosto, per una visione di tipo semantico, i verbi andranno raggruppati diversamente. Come fa notare Grossmann (2004b: 452), infatti,

una situazione designata da un verbo [...] può essere statica o dinamica. Nel primo caso il predicato indica una condizione nella quale si trova il referente del soggetto dell'enunciato, cioè uno stato di cose continuo che non cambia durante la sua durata. Nel caso di una situazione dinamica, invece, si tratta della rappresentazione linguistica di un evento che implica un mutamento, momentaneo o duraturo, nel tempo.

---

<sup>223</sup> Per alcune riflessioni sulla produttività cfr. Gaeta – Ricca (2005: 109 e ss.), i quali pongono l'accento sui parlanti, definendo *produttività* come la «capacità sincronica del parlante di formare nuove parole con un certo PFP [processo di formazione delle parole, NdA]». Lorenzetti (2002: 61), invece, parla di produttività dall'angolazione della lingua in sé, in termini di «probabilità che un dato affisso o un dato procedimento formativo possano produrre neologismi all'interno di un periodo storico determinato».

Occorrerà pertanto riflettere sull'azionalità di questi verbi<sup>224</sup> e raggrupparli secondo le affinità del significato espresso: si farà qui riferimento alla classificazione presente in Zarcone (2006: 3-4)<sup>225</sup>. In essa, infatti, si legge che, a partire dai tratti azionali di *duratività*, *dinamicità* e *telicità* dei verbi, si possono distinguere poi quattro classi azionali: *states*, *activities*, *achievements*, *accomplishments*<sup>226</sup>.

I verbi *frocieggiare*, *lesbicare* e *sofilesbicheggiare* formano un primo gruppo, poiché appartengono tutti e tre alla classe *activity*. Per Zarcone (*ivi*: 4) verbi di *activity* sono «verbi durativi, non telici e dinamici che descrivono processi o attività». I tre verbi esemplificati esprimono un tipo particolare di attività, ossia i comportamenti e gli atteggiamenti umani: tutti e tre potrebbero infatti essere tradotti con la perifrasi «comportarsi come X» («comportarsi come un frocio», «comportarsi come una lesbica», «comportarsi come una lesbica in maniera sfumata e senza ostentazione»).

Più problematici, invece, sono *pacsare/pacsarsi* e *omosessualizzare*. Il primo, sia nella versione attiva sia in quella riflessiva può essere ascritto alla classe degli *achievements*, ossia quei «verbi non durativi, telici e dinamici, che descrivono in genere cambi di stato, trasformazioni» (*ibidem*), poiché indica il potenziale passaggio di una persona da single a “pacsata”, cioè unita con un'altra persona dello stesso sesso tramite il *PACS*. Tuttavia, il processo che avrebbe potuto prendere il nome di \*pacsamento o \*pacsaggio (possibili derivati che rispettano tutte le regole della nostra lingua), in realtà non esiste: in Italia si è passati dall'assenza totale di regolamentazione delle coppie omosessuali alla legge 76/2016 che, però, prevede la procedura di *unione civile*, perciò non esistono “persone pacstate”, ma solo “persone unite civilmente”. *Pacsare/pacsarsi*, dunque, difettano di un corrispettivo nominale che descriva il processo espresso dal verbo: tali neologismi rimangono confinati nell'ambito verbale e trovano spazio solo nella lingua dei giornali, dove sono stati perlopiù usati come vessillo di dibattito tra chi era pro e chi era contro i *PACS* in Italia<sup>227</sup>.

Per quanto riguarda *omosessualizzare*, a prima vista anch'esso potrebbe essere ascritto agli *achievements*. Tuttavia, il verbo è quasi sempre usato transitivamente per indicare il tentativo – vero o presunto – da parte di un soggetto di rendere omosessuale qualcun altro. Forse allora è più precisa la sua classificazione come *incrementativo* o *gradual completion verb*<sup>228</sup>. Questi sono infatti

---

<sup>224</sup> A proposito della quale cfr. anche Ježek (2011: 116 e ss.).

<sup>225</sup> A sua volta ripresa da quella proposta da Vendler (1967: 97 e ss.).

<sup>226</sup> In Grossmann (2004b: 452) si adottano invece le definizioni italiane di *puntuale*, *continuativa*, *trasformativa*, *risultativa*. A queste categorie Zarcone (*ibidem*) ne aggiunge altre di minore rilevanza, come i verbi *semelfattivi* e i verbi *incrementativi*.

<sup>227</sup> Cfr. voce *Coppia di fatto e unione civile*.

<sup>228</sup> Di *incrementativi* avevano parlato anche Bertinetto – Squartini (1995).



verbi di significato molto particolare, che esprimono una graduale progressione verso un obiettivo più o meno definito (sono quindi [+durativi] e [+dinamici]). Nei tempi perfettivi (come ad esempio nella frase “La pianta è cresciuta”) sono ambigui, e oscillano tra due interpretazioni:

- se *crescere* = “diventare grande”, la frase indica che è stato raggiunto l’obiettivo della crescita;
- se *crescere* = “diventare più grande [rispetto a uno stadio precedente]”, la frase indica che è stato raggiunto uno stadio nuovo, ma non necessariamente conclusivo [...].

In ognuna di queste interpretazioni c’è comunque un cambio di stato (anche se nel secondo caso è transitorio) [...], quindi gli incrementativi possono essere considerati dei verbi telici.

Tuttavia, essi presentano delle caratteristiche particolari che li distinguono da dei normali verbi di *accomplishment* e dai verbi di *activity*:

- sono compatibili sia con avverbi come “poco/molto” che con “gradualmente” (mentre gli *accomplishment* sono compatibili solo con “gradualmente” e le *activity* solo con “poco/molto”);
- sono compatibili con avverbi di significato comparativo, purché venga mantenuto tale significato (Zarcone 2006: 5).

La descrizione pare combaciare perfettamente con *omosessualizzare*, usato per lo più nella lingua dei giornali con intento dispregiativo per indicare, come abbiamo visto, un presunto processo di cambio di stato graduale che implica un tentativo di trasformazione di un soggetto in omosessuale ad opera di chi è già omosessuale, attraverso un condizionamento fatto di parole e azioni. Tuttavia, questo cambio di stato mantiene una dimensione ambigua, perché non è chiaro se *omosessualizzare* viene usato da parte come dispregiativo per significare un processo giunto al termine con raggiungimento dell’obiettivo finale, oppure per descrivere un processo non per forza concluso, che tuttavia mostra il raggiungimento di uno stadio di “maggiore omosessualità” rispetto al passato.

#### 4.1.3 La morfologia minore e la mozione

Se finora l’attenzione si è concentrata sui principali processi morfologici come composizione, composizione neoclassica, prefissazione e suffissazione, passo ora all’analisi di altri processi egualmente interessanti per questo lavoro di ricerca ma che si presentano con minore frequenza. Analizzerò dunque qui alcuni dei fenomeni catalogati da Scalise (1994: 41) sotto l’etichetta di *morfologia minore*<sup>229</sup>, tra i quali particolare mi occuperò di ciò che viene classificato da Thornton (2004b) sotto il termine sovraordinato di *riduzione*, comprendente le *abbreviazioni*, le *sigle*, gli *acronimi*, gli *accorciamenti*; tratterò poi anche i *blend*. Infine, in un

---

<sup>229</sup> Con il termine *morfologia minore* Scalise (*ibidem*) definisce i «processi [...] che non possono essere descritti né come derivazione né come composizione» e che creano prodotti molto diversi tra loro. A proposito del perché abbia scelto la dicitura *morfologia minore*, lo stesso Scalise (*ivi*: 42) sottolinea che «[q]ueste formazioni sono il prodotto di una morfologia che abbiamo chiamato “minore” perché si tratta di fenomeni sporadici, non prevedibili, in alcuni casi limitati alle lingue che posseggono alfabeti».

paragrafo dedicato verrà trattata la *mozione*: preciso che essa non è da annoverarsi nella morfologia minore, tuttavia verrà esplorata qui in ragione della sua marginalità rispetto ad altri fenomeni di FP che hanno interessato il *corpus* di termini raccolti per questo studio.

#### 4.1.3.1 *La riduzione: abbreviazioni, sigle e acronimi*

Il termine *riduzione* è un dispositivo terminologico ampio che racchiude tutti quei fenomeni morfologici che «non producono nuove parole, ma varianti di parole esistenti, diafasicamente connotate» (Thornton 2004b: 557). Di queste nuove unità fanno parte le *abbreviazioni*, le *sigle*, gli *acronimi* e gli *accorciamenti*<sup>230</sup>. Questi modi di definire i prodotti delle varie casistiche del concetto di riduzione, tuttavia, sono molto instabili. Lo spiega dettagliatamente la stessa studiosa:

- (1). a. S. ← san, santo/santa [...]
- b. DC ← Democrazia Cristiana
- Fiat ← Fabbrica italiana automobili Torino
- c. Teti ← Telefonica Tirrena
- d. auto ← automobile [...]

La terminologia è abbastanza consolidata nel denominare *abbreviazioni* il tipo (1a), *sigle* il tipo (1b), e *accorciamenti* il tipo (1d). Le formazioni del tipo (1c), un tipo estremamente raro in italiano, non hanno un nome tradizionale consolidato. [...] Il termine «abbreviazione» è spesso usato per classificare formazioni di tutti e quattro i tipi [...]. Ha scarsissima circolazione in Italia il termine «acronimo», che domina invece la bibliografia in lingua inglese a partire dalla sua introduzione negli anni '40 [...]. I dizionari (DISC, Zingarelli) considerano «acronimo» sinonimo di «sigla», e gli studi in lingua italiana sull'argomento utilizzano tutti il termine «sigla», in linea con la tradizione romanistica [...] (Thornton *ivi*: 557-558).

Come possiamo vedere, secondo la linguista *accorciamento* e *abbreviazione* non sono sinonimi, perché il primo fenomeno riguarderebbe la sottrazione di una parte di parola lasciandone intatta una porzione che coincide con un'unità morfologicamente autonoma, mentre l'abbreviazione consisterebbe nel ridurre alcune parole a delle forme che sono convenzionalmente riconosciute come sostitutive della forma originale. Ho adottato qui questo modello proposto da Thornton, separando gli accorciamenti dalle altre abbreviazioni per evidenziare meglio la loro capacità di rimanere come unità autonome ed eventualmente anche di risemantizzarsi<sup>231</sup>.

Anche nei principali dizionari di linguistica indagati, il trattamento di questo argomento è molto vario e complesso e c'è poco accordo sulle definizioni dei vari processi<sup>232</sup>. Ciò che in

---

<sup>230</sup> Questi ultimi verranno trattati nel dettaglio in un paragrafo dedicato (cfr. *infra*).

<sup>231</sup> Cfr. *supra* per quanto riguarda la risemantizzazione e cfr. anche *infra* sull'accorciamento.

<sup>232</sup> Laddove, ad esempio, per la terminologia inglese la situazione è molto più stabile, in quanto si parla in maniera piuttosto omogenea di *clipping*, processo che può dar vita al *blending* e al *word manufacturing* (cfr. *infra*).

particolare se ne deduce è che l'operazione più complessa è quella di cercare di discriminare nettamente le sigle dagli acronimi<sup>233</sup>. In questa ricerca possiamo, per ragioni di comodità e di chiarezza, optare per la seguente differenziazione. Sulla scorta di ciò che sostiene Bauer (1988: 237-238)<sup>234</sup> saranno considerate acronimi sia quelle formazioni che «must not be pronounced as a series of letters but as a word» (criterio della pronunciabilità) sia quelle che contengono

---

Tra i repertori italiani, Dubois (1979) fa cenno a questa tipologia di casi in diversi punti e con differenti definizioni. Il dizionario, infatti, mette a lemma *riduzione* (s.v.) definendola «la trasformazione di una parola in una parola più breve, per abbreviazione, apocope, evoluzione fonetica»; successivamente illustra il concetto di *troncamento* (s.v. *prefisso*), sostenendo che «il troncamento (abbreviazione sintagmatica) può portare il prefisso ad assumere il contenuto semantico dell'intera unità (*un'auto, una mini, per automobile e minigonna*)». Lemmatizza poi la voce stessa *troncamento* (s.v.) e amplia la definizione: «[s]i chiama *troncamento* un procedimento di abbreviazione, corrente nella lingua parlata e che consiste nel sopprimere le sillabe finali di una parola polisillabica». Lo stesso Dubois (1979), inoltre, registra anche *abbreviazione* e *sigla*. *Abbreviazione* (s.v.) è «[o]gni rappresentazione di una unità o di una sequenza di unità mediante una parte di esse. L'abbreviazione può essere la riduzione di un'intera parola ad alcune sue lettere [...]». La *sigla* (s.v.), infine, è descritta come «la lettera iniziale o il gruppo di lettere iniziali costituenti l'abbreviazione di alcune parole che designano organismi, partiti politici, associazioni, club sportivi, Stati, ecc.». Cardona (1988), invece, registra soltanto *riduzione* (s.v.) – ma con il solo significato fonologico – e *acronimo* (s.v.), quest'ultimo con la seguente definizione: «una sigla composta, secondo un procedimento di sempre maggior frequenza, dalle sole iniziali». Come si può vedere, essa rimanda perlopiù alla definizione di *sigla* stessa, che in questo repertorio (s.v.) si presenta così: «[a]bbreviazione di una forma più lunga, neologismo formato a partire dalle iniziali di un gruppo di parole, per brevità: ne è un caso l'acronimo [...]. La *s.* nasce come abbreviazione grafica e solo in tempi recenti diventa una parola della lingua parlata come tutte le altre; ma dalla sua origine grafica derivano alcune oscillazioni: può essere realizzata come la somma dei nomi delle lettere [...] o come una parola nuova [...]». Beccaria (2004) registra *riduzione* (s.v.) rifacendosi al solo significato fonologico individuato anche da Cardona (1988), e *abbreviazione* (s.v.), quest'ultima con la seguente definizione: «[o]ggi, nell'uso comune, per *a.* si intende soltanto la riduzione della parte finale di una parola, che viene perciò puntata (*dott., prof.*; ma anche *dr., dott.e, dott.ssa*)». Questo repertorio, inoltre, mette a lemma anche *sigla* (s.v.), alla quale rinvia *acronimo*, definendola «[p]arola composta dalle iniziali delle parole che si devono scrivere (cioè un *acronimo*); in generale, però, nelle sigle non si tiene conto delle preposizioni, delle congiunzioni, degli articoli [...]». Sia Cardona (1988) che Beccaria (2004) danno la definizione di *acronimi* come nuove formazioni della lingua che nascono per somma di lettere iniziali, laddove Thornton (2004b), ispirandosi ai modelli inglesi, tende a considerare *sigla* quella composta dalle sole lettere iniziali e piuttosto *acronimo* quello formato anche, o solo, da sillabe. Cotticelli – Bußmann (2007) lemmatizza rispettivamente *abbreviazione*, *acronimo* e *sigla*. L'*abbreviazione* (s.v.) è una «[f]orma breve derivante dalle lettere o sillabe iniziali dei membri di un composto o di un gruppo di parole nominale, che (a) si legge lettera per lettera [...]; (b) le lettere possono assumere valore sillabico con accento iniziale [...]; oppure (c) le iniziali danno forma a una parola fonetica [...]». Ad essa rimanda anche *acronimo* (s.v.), che viene definito semplicemente «forma breve, abbreviata». La lemmatizzazione di *sigla* è davvero particolare, poiché non rinvia a nessuno di questi significati e si limita a definire l'elemento come un sistema «di segni o simboli di un linguaggio descrittivo». Il GRADIT, infine, mette a lemma *sigla* (s.v., dal 1750) e *acronimo* (s.v., dal 1950), definendoli rispettivamente come «la lettera o le lettere iniziali di una o più parole usate convenzionalmente come abbreviazione al posto della denominazione per esteso» e «nome costituito da una o più lettere iniziali di altre parole» oppure «nome costituito dalle lettere iniziali di una parola e dalle finali di un'altra».

<sup>233</sup> Come fa notare anche Bombi (2010: 22), separare le sigle dagli acronimi risulta indispensabile per una comprensione corretta del fenomeno. Una possibilità di differenziazione tra sigle e acronimi si ha partendo dal concetto di pronunciabilità delle varie forme ridotte. Ad esempio, quelle che Thornton (2004b) chiama *abbreviazioni* vengono di norma pronunciate come il segmento intero da cui provengono (*S.* viene pronunciato [*'san*]). Anche gli accorciamenti non creano grandi questioni di pronuncia, in quanto normalmente producono un elemento bisillabico, che può essere anche un elemento formativo colto, facilmente pronunciabile. Le formazioni individuate da Thornton (2004b: 557-558) nel tipo (1c) – per intenderci, quelle come *Teti*, per le quali Migliorini (1949: 89) aveva tentato, con scarso successo, di introdurre la definizione *sigle sillabiche*, eliminata dalla riedizione del 1956 del saggio – non ingenerano difficoltà, poiché la presenza stessa di una sillaba aumenta il grado di pronunciabilità. Le più complesse sono invece proprio quelle formazioni create a partire dalle sole lettere iniziali, poiché è arbitrario e imprevedibile il motivo per cui alcune finiranno a essere pronunciate come parole mentre altre rimarranno pronunciate lettera per lettera. Su questo argomento cfr. anche voce *LGBT e altre sigle*.

<sup>234</sup> La quale aveva già accennato nel suo lavoro del 1983 che l'*acronym* si distingue dalla sigla (chiamata da Bauer stessa *abbreviation*) perché esso rappresenta un particolare tipo di nuova unità «coined by taking the initial letters of the words in a title or phrase and using them as a new word». Riprendo questa citazione da Bombi (2010: 15).

non solo delle lettere ma anche delle sillabe (criterio della sillabicità): degli esempi di acronimo tra il materiale linguistico raccolto per questo studio possono essere dunque *Cus* e *PACS*. Saranno invece considerate sigle quelle formazioni create a partire dalle sole lettere iniziali che mantengono la pronuncia lettera per lettera, quali *LGBT* e *GPA*<sup>235</sup>.

#### 4.1.3.2 *L'accorciamento*

*L'accorciamento* può essere definito come un procedimento che non è davvero «usato per la formazione di nuove parole. Tramite accorciamento non si producono nuovi elementi lessicali, ma varianti diafasiche di parole esistenti» (Thornton 2004b: 561)<sup>236</sup>.

In inglese, Marchand (1969: 442 e ss.) parla di tre tipi di accorciamento: il *back clipping*, che si verifica quando «the beginning is retained», quindi si elimina la parte finale dell'originale; il *fore-clipping*, che avviene quando a perdersi è la parte iniziale dell'originale (*ivi*: 443); infine, il più raro *middle clipping*, che prevede la riduzione dell'originale a un segmento centrale (*ivi*: 444-445)<sup>237</sup>.

Tra tutti i casi di riduzione, gli accorciamenti sono molto interessanti: ho preferito dedicare loro uno spazio apposito per diversi motivi. Innanzitutto, perché gli accorciamenti, come sostiene Thornton (2004b), possono assumere particolare importanza sociolinguistica venendo impiegati come varianti diafasiche in varietà meno vicine allo *standard*. Secondariamente, perché essi sono materiale linguistico assai flessibile, in grado di trovare una collocazione autonoma nella sintassi della frase tanto quanto di entrare in composizione con altri elementi per creare nuovo lessico. Gli accorciamenti sono alla base del processo di *rifondazione semantica*, fondamentale per la composizione dotto<sup>238</sup>.

---

<sup>235</sup> Esempi come *PACS* o *LGBT* sono prototipici rispettivamente della classe degli acronimi e di quella delle sigle per come entrambe sono state qui delineate. Tra tutto il materiale raccolto, tuttavia, non ci sono solo esempi così calzanti. Elementi come *MTF* o *FTM*, per esempio, hanno un'identità più sfumata, perché si presentano come sigle nella misura in cui sono esemplati con le sole lettere iniziali, ma nonostante ciò pronunciano la parola grammaticale *to*, rappresentata dalla lettera *T*, proprio come una parola, laddove le altre due lettere della sigla sono pronunciate singolarmente (cfr. *LGBT e altre sigle*). Questo fa capire che, anche laddove si cerchi di tracciare confini più definiti, questo tentativo pertiene alla mera comodità di indagine, ma non sempre riesce a restituire la complessità e la fluidità del lessico LGBT+.

<sup>236</sup> Cfr. anche Micheli (2020b: 168). Thornton aveva attirato l'attenzione sulla connotazione in diafasia degli elementi ridotti già in apertura della riflessione su di essi (cfr. *supra*). In ambito anglofono, un'affermazione molto simile l'aveva già fatta il Marchand (1969: 447) quando aveva sostenuto che «[c]lippings are mutilations of words already in existence. They are all characterized by the fact that they are not coined as words belonging to the standard vocabulary of a language».

<sup>237</sup> Cfr. anche Micheli (2020b: 171).

<sup>238</sup> Cfr. *supra*.

Per quanto riguarda il valore diafasico degli accorciamenti, l'importanza e la peculiarità di alcuni tipi di accorciamento soprattutto dal punto di vista sociolinguistico è ben sottolineata da Marchand (1969)<sup>239</sup>, laddove per l'italiano questo concetto viene espresso quasi soltanto da Thornton (2004b: 561-562). La studiosa sottolinea infatti che

[l'] accorciamento non è propriamente un procedimento usato per la formazione di nuove parole. Tramite accorciamento non si producono nuovi elementi lessicali, ma varianti diafasiche di parole esistenti [...]. La differenza [...] sta nelle condizioni diafasiche del loro uso: l'enunciato contenente un accorciamento è più probabilmente prodotto in situazioni in cui il parlante intrattiene una relazione di maggiore familiarità con il destinatario e/o con il referente nominato [...].

A proposito del secondo punto, sappiamo che gli accorciamenti possono lessicalizzarsi e guadagnare autonomia sul piano sintattico tanto da essere usati come forma libera o come membro di un nuovo composto. Secondo Iacobini (2004a: 73-74) due tipi di accorciamenti possono andare incontro a queste modifiche. Ci sono innanzitutto quelli che sorgono a partire da una parola composta con elementi formativi classici ma non coincidono con questi ultimi, come accade ad esempio per *bicicletta*, che tramite accorciamento lascia isolato lo spezzone di parola<sup>240</sup> *bici*, il quale non coincide con l'elemento formativo *bi-*.

Molto più interessanti sono invece quegli accorciamenti che fanno sì che la parte di parola rimasta coincida con un elemento formativo colto, i quali ci permettono di collegarci al rapporto esistente tra accorciamenti e rifondazione semantica<sup>241</sup>. Nel lessico a tema LGBT+ l'esempio più prototipico di questo rapporto, come abbiamo visto precedentemente, è quello che interessa *omosessuale*. La parola subisce un accorciamento che isola una parte di parola coincidente con il formante colto *omo-*. Quest'ultimo, come abbiamo visto, prende le distanze dal significato greco di «stesso, medesimo, uguale» e assume su di sé la semantica dell'originale *omosessuale*. Ciò gli permette di lessicalizzarsi con questa stessa semantica e di essere impiegato in forma libera con funzione appositiva – come in *coppia omo* – ma anche di entrare in composizione con nuovo materiale linguistico<sup>242</sup>.

---

<sup>239</sup> Quest'ultimo è infatti un lavoro fondamentale per indagare l'importanza sociale che sottende ad alcuni tipi di accorciamenti, concetto che torna molto utile a proposito di lessico LGBT+ e ideologia sociopolitica. In Marchand (1969:441) leggiamo che «the difference between the short and the long word is obviously not one of logical content. [...] What makes the difference between *mag* and *magazine* [...] is the way the long word and the short word are used in speech. They are not interchangeable in the same type of speech. [...] The substitution of *Mex* with *Mexican* implies another shift in linguistic value in that it involves a change of emotional background, based on the original slang character of the term».

<sup>240</sup> Thornton (2004c: 569) parla in realtà di *pezzi di parole* quando lo spezzone isolato non coincide con un elemento morfologico dotato di senso. Nella fattispecie l'autrice si sta occupando di parole macedonia e sostiene che quest'ultime siano realizzate con «pezzi di parole che non coincidano né con le lettere o le sillabe iniziali di un sintagma base [...] né con un morfo». Il tipo terminologico è ripreso da Migliorini (1963b: 84), che parla appunto di *pezzi di parole* mentre in Migliorini (1949: 86) l'autore stesso aveva parlato di *tronconi*. In questa ricerca adotto tuttavia il meno informale tipo terminologico *spezzone di parola*.

<sup>241</sup> Cfr. *supra*.

<sup>242</sup> Cfr. voce Formazioni con *omo-*.

Sugli accorciamenti, e su quelli che isolano un elemento formativo colto in particolare, è possibile effettuare un ragionamento di tipo sociolinguistico analogo a quello già accennato da Thornton (2004b: 557) per tutti i processi di riduzione in generale. Tutte le forme ridotte, dalle sigle agli acronimi, dai *blend* agli accorciamenti, hanno infatti un'identità diafasica piuttosto evidente, che li allontana dallo standard. L'uso di un costituente isolato e rifondato semanticamente come possono esserlo *omo*, *etero* o *bi* dipende moltissimo da quello che Marchand (1969: 442) definisce «social milieu»: «[e]ach social milieu has its own vocabulary, but it depends on the influence that milieu exercises upon the general interest whether its speech habits will influence the general public». Le forme frutto di accorciamento, insomma, non sono neutre. Piuttosto, esse possono essere preferite alle forme non ridotte per diversi motivi, che possono andare dalla necessità di cementazione dell'identità di *ingroup* da parte degli stessi membri della comunità LGBT+ a precise scelte stilistiche sui giornali, sul *web* e sui *social*.

#### 4.1.3.3 *Il blend*

Il *blend* è un tipo formativo che produce nuovi elementi «formati da una sequenza iniziale coincidente con l'inizio di una parola, seguita da una sequenza finale coincidente con la fine di un'altra parola» (Thornton 2004c: 571). Come fa notare Bombi (2020: 144), tra l'altro,

spesso queste voci risultano essere effimere, in quanto sorte in concomitanza con un particolare fatto culturale o con uno spunto tratto dall'attualità, dalla politica, dall'economia, dalla pubblicità, dalla moda, ma certamente la loro sempre più ampia diffusione gioca un ruolo importante nel rinnovamento strutturale dell'italiano rendendo disponibile uno schema formativo che costituisce una risorsa produttiva in sede di creazione neologica anche su basi patrimoniali<sup>243</sup>.

In italiano il tipo terminologico *blend*, di derivazione inglese<sup>244</sup>, convive con l'altrettanto ben affermato *parola macedonia*, dispositivo metalinguistico coniato da Migliorini (1949: 89), tanto

---

<sup>243</sup> A proposito del *blend* cfr. anche Bombi (2015b: 388 e ss.).

<sup>244</sup> Nella letteratura di lingua inglese diversi studiosi e studiose riflettono sul *blend*. Marchand (1969: 451) per esempio fa notare che «[t]he term blending is generally used for quite heterogeneous things. [...] Blending can be considered relevant to word-formation only insofar as it is an intentional process of word-coining. We shall use the term here to designate the method of merging parts of words into one new word, as when *sm/oke* and *f/og* derive *smog*. [...] The result of blending is, indeed, always a moneme, i.e. an unanalysable, simple word, not a motivated syntagma». L'autore (*ivi*: 452) illustra poi una deriva estrema del *blending*, ossia la tecnica del *word manufacturing*, nella quale «more or less arbitrary parts of words may be welded into an artificial new word». La definizione più completa di *blend* per l'inglese è forse quella fornita da Bauer (1988) nel suo *Glossary*: si tratterebbe di «a new lexeme formed from two parts of two or more other lexemes. There is no requirement that the blend should be made up of meaningful parts of the original lexemes, and the original lexemes are frequently unrecognizable in the blend». Per una rassegna di ulteriori definizioni che possano dialogare con quella di Bauer o integrarla rinvio a Bombi (2010; 2015b).

che entrambi i dispositivi metalinguistici sono variamente lemmatizzati nei repertori di linguistica<sup>245</sup>.

Thornton (2004c: 571) spiega però che la sovrapposizione tra *blend* e *parola macedonia* non può essere totale:

[I]e parole macedonia sono solo parzialmente identificabili con il tipo formativo denominato in inglese *blend*: i *blends* prototipici, come *smog*, *motel* o *brunch*, sono formati da una sequenza iniziale coincidente con l'inizio di una parola, eseguita da una sequenza finale coincidente con la fine di un'altra parola. Questo tipo di formazioni in italiano è abbastanza raro [...]. In italiano è forte la tendenza a lasciare intatta la seconda parola che partecipa alla parola macedonia, o a concatenare parti iniziali, in formazioni al confine con le sigle sillabiche, mentre è meno sfruttato l'uso di pezzi ricavati dalla parte finale di una parola base<sup>246</sup>.

Al netto di ciò che avviene nei settori in cui canonicamente i *blend* trovano più spazio<sup>247</sup>, in ambito LGBT+ vediamo che sono primariamente interessanti le formazioni che originano da un accorciamento. Esso può avvenire per entrambi gli elementi, per uno solo dei due oppure non avvenire per nulla. Tra i *blend* individuati da questo studio ce ne sono alcuni per i quali l'accorciamento avviene per uno solo degli elementi, mentre l'altro si presenta nella sua interezza: si tratta di *cow-gay* (da *cow*[*boy*] + *gay*), *gaydar* (da *gay* + [*ra*]*dar*) e *gaytrimonio* (da *gay* + [*ma*]*trimonio*). In casi come *omolatria* (da *omo*[*sessuale*] + [*ido*]*latria*), *omolatrigo* (da *omo*[*sessuale*] + [*ido*]*latrigo*) e *uonna* (da *uo*[*mo*] + [*do*]*nna*) ci troviamo piuttosto di fronte a un accorciamento che ha interessato entrambe le unità. In *omolatria* e *omolatrigo* la prima unità dà esito al costituente neoclassico semanticamente rifondato, la seconda invece è l'esito di un accorciamento che isola semplicemente uno spezzone di parola non corrispondente a nessun elemento morfologico; in *uonna* entrambi gli elementi che hanno concorso alla formazione del *blend* vengono accorciati senza lasciare elementi morfologici riconoscibili. Un caso particolarissimo è quello del *blend* plurimembre *demoplutofrociocratico*. Nato in ambito

---

<sup>245</sup> Dubois (1979) registra *parola-macedonia* (s.v.) come «il risultato di una riduzione di una sequenza di parole in una unica parola che conserva soltanto la parte iniziale della prima parola e la parte finale dell'ultima». Non vi è traccia, invece, di *blend*. Beccaria (2004) registra *parola macedonia* (s.v.) ma le dà una meta-definizione, riprendendo quella già fornita da Migliorini (1963b), e anche Casadei (2011a) lemmatizza soltanto *parola macedonia* (s.v.): «[p]arola formata da parti o abbreviazioni di parole già esistenti [...]». La definizione del GRADIT (s.v. *parola*) dialoga con quella data da Migliorini stesso, quindi indirettamente anche con quella di Beccaria, poiché si parla di un «termine composto da due o più parole che unendosi perdono le sillabe iniziali o finali».

<sup>246</sup> A questo proposito cfr. anche la riflessione sulla classificazione dei *blend* proposta da Micheli (2020b: 174).

<sup>247</sup> Thornton (2004c: 569-570) fornisce una casistica piuttosto dettagliata dei consueti settori di applicazione di quelle che lei preferisce chiamare con il tipo terminologico italiano *parole macedonia*. Secondo la studiosa, infatti, «[l]a maggior parte di queste formazioni sono nomi di enti, organizzazioni e associazioni [...]», ma «questa tecnica viene sfruttata anche per coniare parole che si riferiscono a una serie di referenti ottenuti tramite unione/incrocio/miscuglio tra diverse componenti per creare un nuovo elemento unitario [...]». Inoltre (*ivi*: 571), ci sarebbero quelle parole macedonia che indicano varietà linguistiche formate a partire da due lingue naturali, tra le quali troviamo *cinglish*, *spanglish* o *itangliano*. Al di fuori di queste casistiche, nota la studiosa (*ibidem*), «si hanno solo alcune creazioni occasionali, nelle quali i due elementi di base non sono coordinati, ma possono avere altri tipi di rapporti sintagmatici [...]; è difficile sottrarsi all'impressione che si tratti di occasionalismi registrati nei dizionari di neologismi più per gusto dell'esotico che per un'ipotetica effettiva cercabilità della voce».

giornalistico con intenti palesemente denigratori<sup>248</sup>, questo *blend* contiene i lessemi *democratico* e *plutocratico*, entrambi soggetti ad accorciamento che isola gli elementi formativi colti di cui le due parole sono composte (*demo* + *cratico* e *pluto* + *cratico*) riproponendo poi l'elemento comune *-cratico* in posizione finale. Dopo i due elementi che ricorrono sempre in posizione iniziale (*demo-* e *pluto-*) e prima di quello che ricorre in posizione finale (*-cratico*) vi è l'inserzione della parola romanesca *frocio* non soggetta ad alcun accorciamento<sup>249</sup>.

#### 4.1.3.4 *La mozione*

Come accennato nell'apertura del paragrafo sui casi di *morfologia minore*, mi occupo qui anche della *mozione* anche se essa non può esservi annoverata, tutt'al più avvicinata in virtù del suo essere un procedimento morfologico poco frequentato.

Lo stesso termine *mozione*, di origine tedesca<sup>250</sup> non viene infatti quasi mai usato in lavori italiani, se non da Migliorini (1948), tanto da essere poco noto anche nei repertori di linguistica analizzati per questa ricerca<sup>251</sup>. Per Thornton (2004a: 218) *mozione* sarebbe un termine sovraordinato riferito

a tutti i processi di formazione di parole usati per derivare sostantivi designanti esseri umani o animati di un certo sesso a partire dal nome che designa un essere della stessa specie o funzione ma di sesso opposto. L'adozione di questo termine è necessaria per colmare una lacuna nel metalinguaggio della linguistica italiana. Nelle grammatiche italiane la *mozione* è trattata in paragrafi di solito intitolati «Formazione del femminile»: questa scelta [...] oscura il fatto che esiste anche il processo complementare, cioè la formazione dei nomi usati per designare esseri di sesso maschile a partire da un corrispondente femminile.

Thornton, come si evince dalla definizione appena citata, racchiude sotto l'etichetta di *mozione* tutti i possibili fenomeni di designazione del genere opposto a partire dal genere di un sostantivo dato. Nella presente ricerca, invece, prenderò in considerazione solo una particolare declinazione del fenomeno di *mozione*, ovvero quella per cui, a partire da un sostantivo con una

---

<sup>248</sup> Cfr. voce *Frocio*.

<sup>249</sup> Per *demoplutofrocioocratico* siamo di fronte a ciò che Marchand (1969: 452) definisce un'operazione di *word manufacturing* (cfr. *supra*).

<sup>250</sup> Nella manualistica germanofona si attestano i dispositivi terminologici *Motion* o *Movierung*.

<sup>251</sup> il solo Cotticelli – Bußmann (2007) registra la voce *mozione* definendola «[d]erivazione esplicita della marca di persona femminile da forme base maschili per mezzo di diversi suffissi». Il GRADIT ne dà contezza (s.v.) come della «possibilità di attribuire a un tema nominale più di un genere grammaticale attraverso un cambio di suffisso o desinenza».



radice se ne crea uno di genere opposto con la stessa radice, anche se il genere opposto avrebbe già un suo sostantivo con una radice del tutto diversa<sup>252</sup>.

Negli studi italiani si ravvisa una linea di tendenza, ovvero quella di definire la mozione in maniera piuttosto generica e, ove essa venga specificata meglio, presentarla come un processo di esclusiva creazione del femminile a partire dal maschile, e non viceversa<sup>253</sup>. Ciò si riflette anche nelle grammatiche italiane, che tendono a parlare di questo meccanismo con la definizione, per l'appunto, di *formazione del femminile*. In questo lavoro mi è tuttavia sembrato più opportuno parlare di mozione in quanto ci sono tre termini a cui questo processo si applica, *frocia*, *uoma* e *nuoro*. Tra questi, due rappresentano la trasformazione di un radicale maschile in un femminile non attestato (*frocia* e *uoma*) mentre il terzo rappresenta la trasformazione di un radicale femminile in un sostantivo di genere opposto per il quale sarebbe già presente una versione maschile derivata da tutt'altra radice (*genoro*).

#### 4.2 Le tipologie dell'interferenza linguistica

In una situazione come quella dello studio del lessico LGBT+ è fondamentale dare un ampio spazio alle tipologie dell'interferenza linguistica. La maggior parte del lessico di questa sfera semantica, infatti, si è sviluppato grazie agli intensi contatti linguistici ma anche culturali con il mondo anglosassone, e soprattutto statunitense.

Si adotterà qui la prospettiva classificatoria e la terminologia proposta da Gusmani (1986) a partire da una revisione critica del lavoro di Weinreich (2008)<sup>254</sup>. A tal proposito si vedano anche i lavori sul tema di Orioles (2006a) e Bombi (2009; 2020). Verranno analizzati in particolare quei fenomeni che sono raggruppati sotto i termini sovraordinati di *prestito* e di *calco*.

---

<sup>252</sup> In pratica è ciò che accade quando si conia una parola come *mammo*. Il femminile *mamma* avrebbe infatti un corrispettivo maschile in *papà*, creato a partire da una radice diversa, eppure, per ragioni stilistiche o socioculturali, si ritiene opportuno creare questo ulteriore sostantivo maschile portatore di alcuni tratti semantici che, giocoforza, *papà* non ha (cfr. Thornton 2004a: 220).

<sup>253</sup> In effetti questa è la prospettiva che presenta anche Cotticelli – Bußmann (2007).

<sup>254</sup> Mi riferisco qui alla riedizione del testo del Weinreich, pubblicato nel 1953 e uscito per la prima volta in italiano nel 1974. La riedizione è stata rilasciata nel 2008 con l'originale traduzione di Giorgio Raimondo Cardona e una nuova *Premessa* di Vincenzo Orioles (cfr. Orioles 2008 e Weinreich 2008). Per questo lavoro di ricerca sarà questa l'edizione di riferimento per quanto riguarda le citazioni e i numeri di pagina.

#### 4.2.1 Tipologie della linguistica del contatto: definizioni, motivazioni delle interferenze e criteri di riconoscimento dei fenomeni

Come fa notare Orioles (2006a: 182), «la ‘rivoluzione copernicana’ legata alla pubblicazione di *Languages in Contact* di Uriel Weinreich porta inevitabilmente con sé una diversa categorizzazione degli influssi tra lingue nel nome del *contatto* e dell’*interferenza*». Weinreich (2008: 3) definisce infatti il *contatto linguistico* come la dinamica in cui «due o più lingue [...] sono usate alternativamente dalle stesse persone» in modo tale che «[i]l luogo del contatto è [...] costituito dagli individui che usano le lingue». In questa situazione di *bilinguismo*, si possono verificare degli episodi di *interferenza*, definita dallo stesso Weinreich come

deviazione dalle norme dell’una e dell’altra lingua [...] nel discorso di bilingui come risultato della loro familiarità con più di una lingua, cioè come risultato di un contatto linguistico. [...] Il termine di interferenza implica la risistemazione delle strutture risultanti dall’introduzione di elementi stranieri nei domini della lingua più complessamente strutturati, ad esempio nella maggior parte del sistema fonemico, in gran parte della morfologia e della sintassi e in certe aree del vocabolario [...] (*ibidem*).

Secondo il modello teorico proposto da Gusmani (1986: 138), piuttosto, l’*interferenza linguistica*

è il p r o c e s s o per cui due codici differenti si sovrappongono e intersecano nell’atto linguistico di un individuo [...]. Mentre dunque «prestito» definisce il risultato del contatto, il suo statico punto d’arrivo, con «interferenza» ci si riferisce al fenomeno<sup>255</sup>.

Segnalo che il GRADIT lemmatizza *interferenza* (s.v.) con la definizione di «ogni mutamento fonetico, morfologico, sintattico o lessicale generato dall’influenza di un sistema linguistico su un altro sistema con cui sia in diretto contatto».

La disciplina che si occupa di studiare le condizioni ma soprattutto le conseguenze del contatto si chiama *interlinguistica* o *linguistica del contatto*<sup>256</sup>.

---

<sup>255</sup> Mi pare a questo proposito interessante segnalare una definizione di *contatto* che, diversi anni dopo Gusmani, proporrà Berruto (2009: 4). L’autore, esprimendosi da una prospettiva sociolinguistica, offre un punto di vista duplice, orientato sia dalla parte dei parlanti sia da quella del sistema-lingua: «dalla prospettiva del parlante, due (o più) lingue sono in contatto quando sono in qualche misura padroneggiate entrambe da uno o più parlanti; conseguentemente, dalla prospettiva del sistema, due (o più) sistemi linguistici sono in contatto quando si trovano compresenti e interagiscono in qualche misura [...]».

<sup>256</sup> Il termine *Kontaktlinguistik* è stato coniato in ambito germanofono nel 1979 e ripreso in altre lingue europee (cfr. fr. *linguistique de contact*; ing. *contact linguistics*). Per l’italiano, Orioles (1999: 101) fa notare che lo studio del plurilinguismo e delle lingue in contatto ormai «sembra configurare un’autonoma area di interessi, in grado di intercettare esperienze e competenze fin qui disperse in una pluralità di discipline tradizionali»; cfr. a questo proposito anche Orioles (2006a: 186). Per una rassegna dettagliata dei dispositivi terminologici esplorati nel corso del tempo per descrivere questa disciplina rinvio a Bombi (2009: 17, nota 1).

In ambito italiano, l'interlinguistica è stata definita da Gusmani (1987: 87) come «quel settore della linguistica che studia le condizioni in cui si determina il contatto fra lingue e gli effetti che ne scaturiscono»; il dispositivo metalinguistico *interlinguistica* è stato anche registrato dal GRADIT (s.v., dal 1957) con la definizione di «la branca della linguistica che studia i fenomeni connessi a contatti tra lingue diverse».

Quando si parla di linguistica del contatto si individuano generalmente due macroaree tematiche di indagine: quella che va sotto il nome di *prestito* e quella catalogata sotto l'etichetta di *calco*. *Calco* e *prestito* sono due termini-ombrello che racchiudono gruppi eterogenei di fenomeni. In questa sede non ci sarà l'intera rassegna dei processi che si etichettano come calchi o prestiti; piuttosto, dopo una iniziale introduzione teorica su cosa significhino questi due concetti, si procederà ad approfondire quei fenomeni di prestito e di calco che trovano un riscontro nel *corpus* di dati raccolti per questo studio, limitandosi solo a citare gli altri.

Prima di concentrarci sui prestiti e sui calchi, tuttavia, è opportuno precisare meglio i motivi che sono alla base dell'interferenza. Sin dai tempi del lavoro di Tappolet (1914) sono state infatti individuate due macroaree di motivazioni alla base delle interferenze: le cosiddette esigenze di *necessità* (*Bedürfnislehnwörter*) e quelle di *lusso* o di *prestigio* (*Luxuslehnwörter*)<sup>257</sup>. Nel corso del tempo, tuttavia, esse si sono rivelate non più sufficienti per spiegare i processi d'interferenza nel dettaglio.

Ampio spazio alla riflessione sul tema delle motivazioni dell'interferenza è stato dedicato da Weinreich (2008). Secondo l'autore il primo e più importante fattore culturale che sottende all'innovazione lessicale è la «necessità di indicare nuove cose, persone, luoghi e concetti» (Weinreich 2008: 84). A partire da questo, la comunità parlante può scegliere se proporre un neologismo di propria creazione per un concetto prima sconosciuto, o piuttosto se rivolgersi a modelli alloglotto mutuati sotto forma di prestito o di calco. Questa seconda scelta è facilitata da una serie di condizioni interne al sistema-lingua di riferimento, le quali possono stimolare l'interferenza. Prima di tutto, sostiene Weinreich (*ivi*: 85) ci sono le condizioni della *frequenza* e *dell'omonimia*: se un elemento alloglotto risulta essere più frequente e più stabile di un elemento indigeno è più probabile che il primo diventi il termine di riferimento a discapito del secondo; allo stesso modo, se il termine alloglotto è preso per risolvere un conflitto di omonimi

---

<sup>257</sup> Come spiega Bombi (2020: 7), «[i]l concetto di *interferenza di necessità* prende le mosse dalla nozione di 'casella vuota' nel sistema lessicale e dalla conseguente necessità di mutuare termini atti a designare nuove realtà materiali o concettuali prima sconosciute»; pertanto «siamo [...] di fronte a voci che entrano per ragioni extralinguistiche in quanto attengono all'ingresso di nuovi referenti, nuove forme di organizzazione sociale e istituzionale». L'*interferenza di prestigio* o di *lusso* è invece «propria di quei prestiti che si incuneano in una casella già occupata da una parola patrimoniale con cui entrano in conflitto. Sono prestiti che, a lungo definiti ridondanti, superflui, non necessari, andrebbero comunque ricondotti nell'alveo della "libertà regolata" governata da fattori ben definiti, che ne determinano l'istituzionalizzazione e che sono quelli della loro espressività, del prestigio, della precisione denotativa e del valore socio-simbolico che rivestono determinate tradizioni linguistiche agli occhi dei parlanti» (*ibidem*).

nella lingua replica, è possibile che esso venga preferito in quanto in grado di sciogliere l'ambiguità. Ci possono poi essere, all'interno della lingua replica, delle cosiddette zone di «bassa pressione onomastica» (*onomastic low-pressure areas*) che determinano la «tendenza delle parole affettive a perdere la loro forza espressiva» ingenerando un «bisogno di sinonimi (*need for synonyms*)» tale per cui «dove sono disponibili sinonimi provenienti da un'altra lingua, questi vengono prontamente accettati» (*ivi*: 86). Lo studioso (*ivi*: 87 e ss.) aggiunge inoltre tre possibili ulteriori condizioni che propiziano le interferenze: i «campi semantici [...] insufficientemente differenziati» (*ivi*: 87), situazione che si verifica quando i diversi campi semantici si parcellizzano molto nel corso del tempo e quindi i termini patrimoniali non sono più in grado di restituire la complessità raggiunta<sup>258</sup>; l'«associazione simbolica della lingua d'origine a valori sociali, positivi o negativi» (*ivi*: 88), che va di pari passo con i «fatti di tabuizzazione», i quali spingono «ad evitare la menzione esplicita di certe realtà per le quali si preferisce utilizzare la parola straniera» (Bombi 2020: 8)<sup>259</sup>; infine, la «trascuratezza», ossia il venir meno, soprattutto nel parlato, di alcuni filtri, che permettono alle forme alloglotte di soppiantare quelle patrimoniali (Weinreich 2008: 89).

Anche Gusmani (1987) si è espresso sulle motivazioni alla base delle interferenze. In questo lavoro lo studioso parla infatti di «esigenza di designare realtà nuove», di «comodità dell'elemento alloglotto» e infine della «carica espressiva» dei vari elementi. Per quanto riguarda le esigenze di designazione e la comodità dell'elemento alloglotto, l'autore spiega che «è comprensibile che, al momento di prender conoscenza di qualcosa di prima sconosciuto, si crei un'acconcia designazione spesso ispirandosi [...] alla corrispondente designazione straniera. [...] In casi particolari, sembra piuttosto la comodità l'elemento che ha giocato a vantaggio di un prestito» (*ivi*: 93-94). Dal punto di vista della carica espressiva, lo studioso (*ivi*: 94) si esprime così:

[a]lcuni prestiti devono la propria fortuna al fatto di essere dotati di particolare espressività [...], mentre altre volte è al contrario la circostanza che una parola di origine straniera richiama la realtà desiderata in maniera sfumata e non troppo esplicita a favorirne la diffusione a scapito di termini che convenzioni e buon gusto consigliano di evitare<sup>260</sup>.

---

<sup>258</sup> Per rimanere su campi semantici interessanti per questa ricerca, un esempio calzante è quello del campo semantico del genere (cfr. voce *Gender*). Dati gli studi sulle differenziazioni di genere degli ultimi trent'anni, il campo semantico si è parcellizzato moltissimo, lasciando l'italiano sguarnito di tutta una serie di termini atti a indicare nuove realtà, che sono stati pertanto mutuati dall'inglese.

<sup>259</sup> A questo proposito cfr. cap. I Politically correct, *tabu linguistico ed eufemismo*.

<sup>260</sup> Se ci si basa sulla classificazione proposta da Gusmani, per quanto riguarda questa ricerca le motivazioni principali che spingono all'interferenza sono le necessità di designazione e la diversa carica espressiva rispetto ai termini patrimoniali disponibili. Infatti, da un lato l'emergere di tematiche sociali ha determinato l'esigenza di creare un nuovo armamentario lessicale per potersi riferire ad esse; il fatto che il dibattito su questi nuovi temi abbia trovato la sua prima sede – prima tanto in senso cronologico quanto in termini di importanza – in paesi anglofoni ha determinato il sorgere di un nuovo lessico di matrice inglese che si è poi irradiato in tutto il mondo. Dall'altro lato, una volta disponibile il materiale linguistico per riferirsi a un concetto nuovo, ogni cultura lo ha declinato secondo i propri personali parametri di utilizzabilità sociale: ecco perché spesso i prodotti

C'è però un ulteriore punto da chiarire in linea generale. A prescindere dai dispositivi metalinguistici che i vari studiosi possono scegliere per indicare le motivazioni alla base dei fenomeni d'interferenza, ciò che è importante sottolineare è che, tanto dalle definizioni di Weinreich quanto da quelle di Gusmani, si deduce chiaramente che i processi descritti dagli studiosi sono sempre espressioni della creatività di un sistema linguistico, caratteristica che soprattutto per l'analisi del prestito non sempre era stata così evidente. Laddove la maggiore raffinatezza del calco<sup>261</sup> come strategia d'imitazione di modelli alloglotti è sempre stata sottolineata, per molto tempo il prestito è stato ritenuto un procedimento meccanico per cui un sistema linguistico “cede” qualcosa a un altro sistema linguistico che la “riceve”, come testimoniato anche dal termine stesso *prestito*, che indica un passaggio temporaneo di un bene da qualcuno, che se ne priva, a qualcun altro, che lo acquisisce. Come spiega invece nel dettaglio Gusmani (1986: 13 e ss.), il prestito è un fenomeno di imitazione attiva di un modello alloglotto, una creazione «ex novo» ma mai «ex nihilo» che mostra il ruolo attivo della lingua replica<sup>262</sup>; esso, tra l'altro, non genera un corpo estraneo rispetto alla lingua replica né implica una perdita di materiale linguistico da parte della lingua modello, ed è influenzato dalla tradizione linguistica della lingua di arrivo, che assimila l'elemento alloglotto nelle proprie strutture<sup>263</sup>.

Infine, è fondamentale tracciare alcuni criteri che permettano di riconoscere con un buon margine di sicurezza i fenomeni d'interferenza.

Un primo criterio può essere quello cronologico, anche se Gusmani (1987: 91-92) redarguisce sul fatto che si tratta di «[u]n criterio da usarsi con molta prudenza» perché «in effetti l'epoca della documentazione di un termine può dipendere da fatti estrinseci o casuali. Vi sono termini

---

dell'interferenza sono stati preferiti in situazioni in cui il termine indigeno sarebbe stato molto connotato e poco adatto a uno stile neutro.

<sup>261</sup> Cfr. *infra*.

<sup>262</sup> Su questo punto rinvio anche a Bombi (2020:4), la quale fa notare che «[i]l prestito, come tutti i fenomeni d'interferenza linguistica, è un aspetto della creatività della lingua, una innovazione che ha le radici nell'atto linguistico individuale e che, con il passare del tempo, può diffondersi da un dialetto di un singolo parlante a un numero sempre maggiore di utenti». A questo proposito l'autrice cita il lavoro di Sgroi (2010) sui 'doni stranieri', al quale rimando.

<sup>263</sup> L'opinione secondo cui il prestito sarebbe un corpo estraneo per la lingua replica è, secondo Gusmani (1986: 16), purtroppo ancora fortemente radicata. Viceversa, rassicura lo studioso, «è evidente che, una volta entrato a far parte del patrimonio di una lingua, un prestito non si differenzierà più dalle altre componenti dello stesso patrimonio: [...] sul piano sincronico funzionerà come qualsiasi altro elemento presente da tempo immemorabile nella stessa tradizione linguistica». Anche l'opinione che il prestito possa rappresentare una cessione di materiale linguistico da parte di una lingua modello a una lingua replica è errata, in parte per colpa dello stesso termine *prestito*, come abbiamo già visto prima. Dunque il prestito, anche se circola ancora nella sua forma alloglotta in un nuovo sistema-lingua, è in ogni caso influenzato dalla tradizione linguistica indigena ed è un «punto di arrivo di un processo non lineare» (*ivi*: 23) che coinvolge la struttura della lingua replica, la quale va incontro a una riorganizzazione. A questo proposito cfr. Orioles (2014).

greci [...] attestati in epoca successiva alla comparsa dei relativi prestiti latini». Tra l'altro, questo è un criterio utile solo nel caso in cui gli si affianchi una valutazione di tipo fonetico<sup>264</sup>. Molto più attendibile per Gusmani sarebbe invece il criterio socioculturale, dal momento in cui «la provenienza di beni materiali o tecniche è in genere un elemento molto valido per stabilire la direzione dell'influsso linguistico» (*ibidem*). Dal punto di vista fono-morfologico è facile individuare un elemento di origine alloglotta se siamo in presenza di qualche anomalia, che può essere del significante – laddove si presentino fonemi teoricamente sconosciuti al sistema della lingua replica – o della costruzione morfologica dell'unità, che magari segue un ordine non riscontrabile nelle strutture canoniche della lingua replica ma valido in quelle della lingua modello. Ancora, «[a]rgomenti molto validi per l'identificazione di prestiti fornisce la fonetica storica, sempre che l'interferenza in questione abbia avuto luogo successivamente ad un mutamento fonetico caratteristico o della lingua-modello o della lingua-replica» (*ibidem*). L'autore precisa anche che il criterio della fonetica può dare indicazioni anche in negativo, in quanto «talora è il mancato verificarsi di un mutamento fonetico a indiziare una forma come prestito» (*ivi*: 93).

Infine, l'ultimo parametro da tenere in considerazione è il cosiddetto *principio dell'evidenza cumulativa*:

siccome questi fenomeni si presentano spesso non isolatamente, ma s'inseriscono nel contesto di correnti culturali che collegano aree di maggior prestigio [...] con altre caratterizzate da maggiore ricettività, il riconoscimento di una serie di prestiti o calchi compiuti su una determinata lingua-modello rafforza la presunzione che anche in altri casi di evidente corrispondenza tra le lingue in questione si abbia a che fare con interferenze avvenute nella stessa direzione (*ibidem*).

#### 4.2.2 Il prestito linguistico: definizione e tassonomia

Negli anni Cinquanta del XX secolo Weinreich ha proposto una nuova terminologia per i fenomeni d'interferenza che, partendo dalle riflessioni di Einar Haugen<sup>265</sup>, le supera, proponendo di usare il modulo del prestito

in maniera pregnante per opporre il *nonce borrowing*, che sta ad indicare l'assunzione occasionale di materiale alloglotta realizzata dal soggetto bilingue nei termini di un atto di *parole*, all'*inherited*

---

<sup>264</sup> Gusmani (*ibidem*) precisa infatti che «nel caso di prestiti ci sono spesso indizi fonetici che consentono di interpretare in maniera corretta il dato cronologico [...], ma nel caso dei calchi, ove vengono meno le indicazioni della fonetica, ogni conclusione basata esclusivamente sulla priorità di attestazione resta poco probante».

<sup>265</sup> Il concetto di prestito, nonostante le critiche, era stato inserito da Haugen (1950) nelle sue riflessioni e nella sua tassonomia, che lo stesso Weinreich poi supererà (cfr. Orioles 2008: XXXVI). Haugen aveva infatti parlato di *loanwords*, parole che «show morphemic importation without substitution» (Haugen 1950: 214), di *loanblends*, le quali «show morphemic substitution as well as importation» (*ivi*: 215) e infine di *loashifts*, che «show morphemic substitution without importation» (*ibidem*).

*loanword*, ossia all'unità lessicale ormai codificata dall'uso comune (Orioles 2008: XXXVII-XXXVIII).

In ambito italiano il prestito viene definito da Gusmani (1987:90) come quel fenomeno d'interferenza che risulta come «il prodotto di un'imitazione più pedissequa perché riproduce, oltre al significato del modello, anche il suo significante, sebbene non di rado con adattamenti anche drastici alle strutture della lingua». Nel lavoro dell'anno precedente, tra l'altro, lo studioso aveva già parlato del prestito come di un fenomeno quasi socioculturale, una plausibile conseguenza delle interferenze che si verifica quando l'elemento alloglotto, partito dall'uso quasi "personale" nell'idioletto di parlanti bilingui, si diffonde così tanto da diventare quasi parte integrante del tessuto della lingua replica<sup>266</sup>.

Per quanto riguarda la tassonomia dei prestiti, essa può essere molto varia. Le due principali macroaree in cui si possono suddividere i prestiti sono quella del *prestito adattato* e quella del *prestito fedele* o *integrale*. Quest'ultimo rappresenta quelle unità che riproducono fedelmente il modello alloglotto sia nel significato che nella forma esteriore. *Prestito adattato* è invece un'ampia etichetta sotto la quale si raggruppano tutti i prestiti «adattati alla lingua replica per i quali non è automatica la loro classificazione come interferenze lessicali per la vistosa integrazione e mimetizzazione nelle strutture indigene» (Bombi 2020: 9).

I prestiti possono adattarsi alla lingua replica (o esserne *assimilati*, per usare un dispositivo terminologico gusmaniano) secondo due processi che nel metalinguaggio di Gusmani (1986) sono definiti *acclimatamento* e *integrazione*<sup>267</sup>. Secondo Gusmani (1986: 25) il *prestito acclimatato* è riconoscibile «attraverso l'impiego che i parlanti fanno del prestito»: si tratta infatti di unità lessicali la cui forma è molto fedele all'originale alloglotto, ma il cui utilizzo è così diffuso nella lingua replica da aver raggiunto un massimo grado di trasparenza semantica, tanto che molti parlanti faticano addirittura ad accorgersi dell'origine straniera di questo termine. Il *prestito integrato*, piuttosto, prende in considerazione «l'influsso esercitato dalla lingua ricevente nello sforzo di adeguare il termine di tradizione straniera alle sue strutture fonematiche, morfologiche ecc.» (*ibidem*). I prestiti integrati possono essere analizzati dal punto di vista della cronologia dell'integrazione e anche da quello della modalità. Come fa presente Bombi (2020: 23), tra l'altro, i processi di integrazione e acclimatamento possono anche procedere in parallelo: più frequentemente succede che prestiti molto acclimatati siano

---

<sup>266</sup> Cfr. Gusmani (1986: 13-14) e anche Bombi (2020: 4).

<sup>267</sup> Per una rassegna dettagliata sulla storia dei dispositivi terminologici *acclimatamento* e *integrazione* rinvio a Bombi (2009: 243 e ss.). Segnalo che i due termini sono lemmatizzati anche da Cotticelli – Bußman (2007), che definisce rispettivamente il *prestito acclimatato* come «un vocabolo entrato come prestito da una lingua A in una lingua B che mantiene le caratteristiche fonetiche originarie, es. *sport, computer*» e il *prestito integrato* come «un vocabolo preso a prestito da una lingua A in una lingua B che si è perfettamente acclimatato nella lingua replica a livello fonetico e grafico, a tal punto che può dare luogo a derivati».

minimamente integrati nella lingua di arrivo o che, viceversa, prestiti a forte integrazione siano poco o per nulla acclimatati.

Per una lettura del fenomeno del prestito dal punto di vista della modalità delle integrazioni si può parlare di *integrazione grafica, fonologica, morfologica e semantica*. I fatti di interferenza, tra l'altro, non sono fenomeni fissi, ma si modificano nel corso del tempo: da un punto di vista della cronologia dei prestiti parliamo dunque di *integrazione progressiva e regressiva*.

L'*integrazione grafica* e l'*integrazione fonologica* non sono pertinenti per questo studio, perciò mi limito qui a citare la definizione che di esse dà Gusmani (1986): secondo lo studioso l'integrazione grafica sarebbe la circostanza in cui «la grafia del prestito si adegua alle convenzioni indigene» (*ivi*: 28) mentre in quella fonologica «[i]l parlante interpreta i tratti caratteristici degli elementi del significante straniero alla luce di quelli funzionalmente rilevanti nel sistema della propria lingua» (*ivi*: 34)<sup>268</sup>.

Nell'*integrazione morfologica* «la lingua compie un'opera di identificazione e d'interpretazione degli elementi allogeni» (*ivi*: 45) al fine di adattare il modello alle proprie regole, ad esempio in termini di categoria grammaticale, genere o caso. In italiano si opera un adattamento morfologico di genere per le unità provenienti dall'inglese, poiché questa lingua non attribuisce marche di genere ai nomi comuni, che invece in italiano sono necessarie, e che la lingua sente il bisogno di conferire quando il modello alloglotto sta entrando a far parte del suo sistema<sup>269</sup>. Un'altra casistica d'integrazione morfologica può essere quella che coinvolge i *prestiti decurtati*, ossia quella «particolare tipologia che trova frequente attuazione nella specifica condizione del rapporto tra lingue che prediligono strutture compositive e altre che non e impiegano sistematicamente [...]. È il caso dei contatti anglo-italiani esposti alla frequente soppressione del secondo elemento del composto per economia espressiva» (Bombi 2020: 24)<sup>270</sup>.

L'*integrazione lessicale e semantica*, infine, è un fenomeno molto complesso e pieno di sfaccettature, sebbene talvolta trascurato, specie per quanto riguarda proprio i prestiti «perché la manifestazione più appariscente del fenomeno – cioè l'imitazione sul piano del significante – inevitabilmente attira più d'ogni altra l'attenzione» (Gusmani 1986: 181). Come sostiene ancora Bombi (2020: 25), infatti, «l'integrazione si presta [...] ad essere analizzata come un processo aperto e non definito una volta per tutte».

Per descrivere meglio queste dinamiche e integrarle con la prospettiva cronologica, Gusmani (1986: 83 e ss.) ha introdotto i dispositivi metalinguistici *integrazione progressiva* e

---

<sup>268</sup> Cfr. anche Bombi (2020: 23).

<sup>269</sup> Cfr. voce *Gay*, in particolare la riflessione sul sintagma *gay pride*. Per quanto riguarda l'attribuzione del genere ai forestierismi rinvio a Thornton (2001; 2003a; 2003b) e a Grandi (2018).

<sup>270</sup> Del *prestito decurtato* mi occuperò nel dettaglio più avanti (cfr. *infra*).



*integrazione regressiva*, che sono meno interessanti per questa ricerca e che quindi mi limito a citare. L'integrazione progressiva, spiega l'autore, si verifica allorché «l'uso della nuova parola supera i limiti della cerchia che per prima l'ha accolta, con conseguente estensione alla lingua di più vasti strati di popolazione» (*ivi*: 83). Al contrario, l'*integrazione regressiva* vi è «qualora il forestierismo venga invece acquisito per via popolare o in occasione di contatti sporadici e modesti con l'ambiente alloglotto», situazione per cui «si può col tempo verificare – in conseguenza dell'adozione da parte di uno strato linguistico più colto o grazie a una maggiore consuetudine con la lingua di provenienza – un riaccostamento del prestito al modello» (*ivi*: 85).

Del fenomeno di integrazione semantica in generale è ancora Gusmani (*ivi*: 129) uno dei primi a fornire una definizione dettagliata:

[il prestito è una riproduzione di necessità solo approssimativa del modello [...]. E come, sul versante del significante, non ci sarà perfetta corrispondenza tra i fonemi del modello e quelli della riproduzione, ciascuno occupando nei rispettivi sistemi una posizione peculiare, così – anche passando nel campo del significato – non sarà possibile riprodurre con assoluta fedeltà la funzione semantica dell'archetipo, essendo questa condizionata da un complesso di relazioni che non possono ritornare identiche nella lingua mutuante. Anche da questo punto di vista si constaterà quindi una discrepanza più o meno grande tra il punto di partenza e quello d'arrivo del processo del prestito: tocchiamo così il problema di quella che potremmo chiamare l'integrazione semantica della parola 'imprestata' [...].

L'integrazione semantica introduce anche un altro fondamentale concetto, ovvero quello di *polisemia*. Quando, infatti, le interferenze si verificano a partire da un modello alloglotto polisemico, esso viene quasi sempre ripreso in uno solo o in diversi tratti semantici, ma non in tutti, generando dunque una «sensibile discrepanza rispetto al significato del modello» (*ivi*: 130)<sup>271</sup>. Il fattore, tuttavia, più determinante per l'integrazione semantica dei prestiti rimane quello del rapporto tra essi e i termini preesistenti in lingua replica. Quando, infatti, il prestito non si inserisce in una casella vuota, ma occupa uno spazio semantico che disponeva già di termini patrimoniali, entra in conflitto con questi ultimi per un periodo definito da Weinreich (2008: 80) di «confusione nell'uso» (*confusion in the usage*) «o piena identità di contenuto della vecchia e della nuova parola» che è di norma «limitata agli stadi più antichi del prestito linguistico». Superata questa fase di conflitto omonimico, il termine può andare verso una «neutralizzazione semantica» per cui «le parole vecchie possono essere eliminate non

---

<sup>271</sup> Questo ragionamento non è valido per le interferenze che si verificano all'interno di ambiti tecnico-scientifici. In questi casi, infatti, il termine alloglotto viene adottato da una lingua per mancanza di alternative denotative soddisfacenti, dunque si tratta di eventualità nelle quali «si hanno le condizioni più favorevoli ad una riproduzione relativamente fedele della funzione semantica del modello: da un lato, infatti, la terminologia tecnica è quella più spoglia di elementi connotativi nella stessa lingua d'origine ed è pertanto anche quella meno condizionata dal sistema lessicale in cui si trova inserita; dall'altro siffatti termini, proprio in quanto prestiti di necessità, occupano nella lingua mutuante delle caselle 'vuote' e quindi sono meno esposti a conflitti con gli elementi lessicali già presenti ed agli inevitabili condizionamenti» (*ibidem*).

appena il prestito ne abbia ormai ricoperto completamente il contenuto», oppure verso una «polarizzazione semantica», nella quale «il contenuto di parole vecchie e di parole prestate in conflitto può specializzarsi» (*ivi*: 81-82)<sup>272</sup>.

Vado ora a elencare la tassonomia dei principali fenomeni d'interferenza che vanno sotto l'etichetta di *prestito* secondo il modello proposto da Gusmani (1986) e ripreso poi da Orioles (1985; 2006a; 2015) e Bombi (2009; 2020). I vari lavori parlano di *prestito decurtato*, *prestito apparente*, *retroformazione su prestito*, *prestito camuffato*, *prestito di ritorno*, *prestito ripetuto*, *prestito mediato*. In questa sede mi occuperò soltanto delle forme che si riscontrano nel *corpus* di dati linguistici raccolto, mentre per le altre rinvio alla vasta bibliografia in merito<sup>273</sup>.

Il *prestito decurtato* è un elemento alloglotto soggetto a quella che Filipović (1977; 1997) definisce con il termine *secondary adaptation*. In una prima fase, infatti, c'è la *primary adaptation*, ossia quella che avviene quando il sistema della lingua modello ha ancora una forte influenza su quello della lingua replica. La *secondary adaptation*, viceversa, si verifica in ambiente monoglotto, ossia quando il prestito «has been completely integrated into the borrowing language and can change in the same way that any other native word in that language does» (Filipović 1997: 107). La lingua replica, dunque, percependo ormai quell'elemento come suo, può intervenire su di esso in diverse maniere. Una di queste è la decurtazione, ossia la riduzione del prestito qualora esso venga percepito come troppo lungo, come spiega nel dettaglio Gusmani (1986: 100-101):

la riduzione del composto [...] è probabilmente avvenuta in un secondo momento nella lingua che ha compiuto il prestito e sembra da ricondursi alla tendenza, avvertibile in certe lingue, di dare la preferenza alle forme ridotte di parole eccedenti la misura 'standard', tendenza che comprensibilmente si manifesta a maggior ragione nei riguardi del materiale d'influsso straniero che per sua natura offre particolari problemi d'assimilazione. La differenza formale tra l'archetipo e la sua riproduzione dipenderebbe dunque da quella che è stata la successiva vicenda del prestito nella lingua imitatrice [...]. Potremmo considerarla, in ultima analisi, come una forma del tutto particolare d'integrazione, ottenuta mediante l'eliminazione di una parte di un composto sentito come troppo lungo<sup>274</sup>.

---

<sup>272</sup> Sul tema cfr. Bombi (2020: 34). Per un approfondimento sulla questione della neutralizzazione semantica cfr. anche Gusmani (1986: 201), mentre rinvio a Orioles (2015) per una riflessione più ampia sulla polarizzazione.

<sup>273</sup> Tratterò nel dettaglio il *prestito decurtato*, il *prestito apparente* e il *prestito camuffato*. Per quanto riguarda le retroformazioni su prestiti rinvio a Gusmani (*ivi*: 115) e Rainer (2004c). A proposito dei prestiti di ritorno, prestiti ripetuti e prestiti mediati cfr. Gusmani (*ivi*: 89-117) e Bombi (2020: 17 e ss.). Segnalo che c'è anche un'altra tipologia di interferenza che va considerata tra i prestiti e che non ho qui menzionato: si tratta di quello che Gusmani definisce *prestito di secondo grado* o *induzione di morfemi*. Non essendo pertinente per questa ricerca non mi ci soffermo, ma rinvio per un approfondimento a Gusmani (1976; 1979; 1986: 155 e ss.) e a Bombi (2011; 2014; 2020).

<sup>274</sup> I prestiti decurtati sono anche, come abbiamo già avuto modo di esprimere, una speciale casistica di prestiti che subiscono integrazione morfologica (cfr. *supra*). Sono ad esempio prestiti decurtati in questa ricerca unità come *stepchild* (decurtato del secondo elemento *adoption*) e *pride*, che invece perde il primo elemento *gay* (cfr. rispettivamente voci *Stepchild adoption* e *Gay*).

Passo ad analizzare la categoria del *prestito apparente*. Esso racchiude al proprio interno un'interessante categoria, quella del *falso esotismo*: quest'ultimo rappresenta un interessante meccanismo per cui alcune «parole che hanno tutto l'aspetto di forestierismi o sono addirittura identiche, in apparenza, ad un termine straniero» in realtà «sono state create indipendentemente da un preciso modello. Che non si sia in presenza di un genuino fenomeno di prestito è dimostrato o dall'assenza di un eventuale corrispondente nella lingua straniera o, se questo esiste, dal fatto che ha un significato affatto diverso» (Gusmani 1986: 106)<sup>275</sup>.

Il *prestito camuffato*, infine, è una categoria piuttosto ampia. Il dispositivo metalinguistico di *prestito camuffato* è stato impiegato a Gusmani per indicare «termini che, pur non avendone affatto l'aria, devono la loro creazione a veri e propri fenomeni d'imitazione di modelli stranieri» (*ivi*: 117). Si tratta di una tipologia di prestito molto sfumata e borderline, che confina con quella di calco semantico<sup>276</sup>, ma se ne distingue in parte perché

se il calco semantico è un caso di polisemia indotta da un modello alloglotto, il prestito camuffato è quel fenomeno di interferenza in virtù del quale un parlante impiega un lessema preesistente con un nuovo valore proprio di un termine straniero simile formalmente (Bombi 2020: 128).

Come sovente accade nelle riflessioni su vari aspetti della linguistica, il prestito camuffato si ricollega al concetto di *continuum*, poiché la varia casistica di questa tipologia di interferenza si dispone per l'appunto lungo uno spettro «in cui possiamo trovare accanto a una serie di casi prototipici che soddisfano tutte le condizioni postulate dalla tipologia in esame, casi che invece non sono perfettamente allineati in quanto sono in grado di soddisfare solo alcune delle condizioni indicate» (*ivi*: 129). Le condizioni a cui si riferisce Bombi (*ibidem*) sono quelle, già elencate da Gusmani (1986: 127) e da lei stessa riprese, necessarie affinché un elemento linguistico sia definito prestito camuffato, ovvero: discontinuità tra il significato originario del termine patrimoniale e significato del modello; appartenenza a circuiti comunicativi tecnici; affinità formale tra modello e replica; presenza in lingua replica anche del prestito non adattato; dimostrazione di mancata relazione, stabilita dal parlante al momento dell'interferenza, tra modello e replica<sup>277</sup>.

---

<sup>275</sup> Un falso esotismo presente nel lessico LGBT+ è, ad esempio, *family day*, il quale, nonostante l'aspetto alloglotto, è del tutto incongruente rispetto alla lingua modello (cfr. voce *Coppia di fatto e unione civile*).

<sup>276</sup> Della quale mi occuperò nel dettaglio più avanti (cfr. *infra*).

<sup>277</sup> Per ulteriori approfondimenti sul prestito camuffato rinvio a lavori quali Bombi (2009: 19 e ss.; 143 e ss.) e Orioles (1984; 2011).

#### 4.2.3 Il calco linguistico: definizione e tassonomia

Come quella di prestito, anche la nozione di *calco* è molto vasta. *Calco* è infatti un iperonimo sotto il quale si raggruppa «un complesso di fatti di natura per nulla unitaria, sia nel senso che rispecchiano gradi d'interferenza linguistica differenti sia in quello che il procedimento attraverso cui si è esplicitata l'attività creatrice del parlante non è affatto lo stesso» (Gusmani 1986: 217-218). Poco più avanti, lo stesso autore specifica ulteriormente la nozione di *calco*:

[i]l calco si differenzia dai più appariscenti fenomeni di prestito in quanto abbraccia quei casi d'interferenza in cui l'imitazione del modello alloglotto è limitata alla «innere Sprachform» e non ha di mira la riproduzione dell'aspetto esteriore: si tratta, rispetto al prestito, di una copia meno fedele, di un processo mimetico in un certo senso più raffinato [...]. I fenomeni di calco, così definiti, possono dar luogo a un *n u o v o e l e m e n t o* linguistico che, pur combinando materiale lessicale nella stessa lingua imitante, arricchisce di un'unità l'inventario lessicale della stessa lingua, ovvero consistere in un *m u t a m e n t o d e l l a f u n z i o n e* di un'unità preesistente, con ripercussioni vuoi sull'impiego sintattico vuoi sulla funzione semantica (*ivi*: 219-220).

Per i fenomeni del primo tipo, ossia in grado di produrre una nuova unità linguistica, Gusmani sceglie il dispositivo terminologico *calco strutturale*<sup>278</sup>, mentre definisce il secondo *calco semantico*. Per un'ulteriore riconoscibilità del meccanismo del calco, l'autore precisa anche che «[p]erché si possa verificare un qualsiasi fatto di calco – sia esso strutturale o semantico – bisogna che il relativo modello alloglotto soddisfi a una condizione indispensabile: quella di avere [...] una «signification» ben individuabile, di essere cioè una parola 'trasparente', dunque motivata e articolata nella sua struttura» (*ivi*: 222).

Per quanto riguarda l'analisi dei fenomeni, mi dispongo a illustrare per primo il *calco semantico* in quanto forma più complessa e più discreta di influsso di una lingua su un'altra. I calchi semantici erano stati già individuati da Weinreich (2008: 71) come quei fenomeni in cui si assiste alla «estensione dell'uso di una parola indigena della lingua influenzata in conformità di un modello straniero».

Gusmani (1986: 188-189) parla a sua volta di «un fenomeno d'induzione della polisemia del modello sulla base di una parziale sovrapposibilità dei significati» e della capacità del calco semantico «di imitare direttamente la segmentazione del significato di un'altra lingua, producendo effetti molto più profondi anche se in apparenza meno vistosi». È dunque fondamentale che, preliminarmente all'avvio di questi processi, si possa riconoscere una costitutiva polisemia del modello alloglotto. Nel caso del prestito abbiamo visto come generalmente la polisemia vada smarrita, in quanto solo uno dei tratti semantici del modello

---

<sup>278</sup> Il termine *calco strutturale* Gusmani lo riprende da Weinreich (2008: 74-75) il quale lo definisce «[l]a riproduzione per mezzo di parole indigene equivalenti [...] ottenute per composti, sintagmi e perfino unità più estese come i proverbi».

migra in lingua replica insieme al significante di forma alloglotto che lo trasporta. Nel caso del calco semantico, invece, siamo di fronte a quella che Gusmani (*ivi*: 227) chiama «polisemia indotta», cioè situazione che stimola un elemento patrimoniale della lingua replica ad ampliare il proprio significato per accogliere anche il tratto semantico proveniente da un altro sistema lingua<sup>279</sup>.

Passando ora ad analizzare la tipologia del *calco strutturale*, invece, possiamo dire che questa definizione indica una serie molto più eterogenea e complessa di fenomeni<sup>280</sup>. Gusmani (*ivi*: 225) dà del processo nella sua interezza una definizione piuttosto ampia, sostenendo che i calchi strutturali si realizzano «quando nella replica si riproduce tanto la motivazione formale quanto quella semantica dell’archetipo». La condizione preliminare affinché si verifichi un calco strutturale di qualsiasi tipo rimane comunque quella per cui «il parlante non solo sia in grado d’analizzare il modello e di percepirne la motivazione formale e semantica, ma disponga anche, nella lingua in cui compie l’innovazione, di strutture adatte a riecheggiare con sufficiente fedeltà quelle della parola straniera» (*ivi*: 236).

Per una corretta tassonomia dei calchi strutturali possiamo affermare che essi si possono classificare in base all’unità linguistica che è il risultato del processo di calco e anche in base alla maggiore o minore rispondenza al modello.

Dal punto di vista dell’aderenza al modello alloglotto, un calco strutturale può essere *perfetto* o *imperfetto*. Il *calco strutturale perfetto* aderisce in maniera pedissequa alla struttura della lingua modello; al contrario, il *calco strutturale imperfetto* si adatta agli schemi della lingua di arrivo, modificando anche, se necessario, l’ordine dei costituenti che componevano il modello alloglotto.

Dall’angolo visuale delle unità che risultano da questi calchi, si possono individuare le seguenti tipologie: *calco strutturale di composizione*; *calco strutturale di derivazione*; *calco strutturale di retroformazione*; *calco strutturale per ricomposizione*; *calco sintagmatico*; *semicalco*; *calco parziale*<sup>281</sup>.

---

<sup>279</sup> Il concetto di *polisemia indotta* aiuta anche a fare le doverose distinzioni tra calchi semantici e altri tipi di interferenza come i *prestiti camuffati*, di cui ho già parlato in precedenza (cfr. *supra*). Segnalo che per quanto riguarda questa ricerca, un esempio di polisemia indotta e quindi di calco semantico può essere quello che ha interessato il termine *genere*, centrale nell’attuale dibattito e nel lessico LGBT+ (cfr. voce *Genere/gender*).

<sup>280</sup> Questa categoria risulta difatti problematica sin dalla stessa definizione di *calco strutturale*. Gusmani (*ivi*: 221) precisa a proposito che la definizione per molto tempo preferita negli studi italiani è stata quella di *calchi formali*, ma che «[d]ata l’ambiguità del concetto di ‘forma’, che tra l’altro potrebbe far pensare all’aspetto esteriore della parola, sembra infatti preferibile la designazione di *calco strutturale* [...]».

<sup>281</sup> In questa sede non tratterò dei calchi di retroformazione, visto che non mi sono occupata neppure delle retroformazioni su prestiti, e nemmeno di quelli per ricomposizione e di quelli apparenti, data l’assenza di materiale linguistico di questo tipo nella ricerca. Per un approfondimento su queste tipologie di calchi rinvio a Gusmani (1986: 230 e ss.; 236; 265 e ss.; 277 e ss.; 281 e ss.). Non tratterò neppure nel dettaglio della possibile suddivisione tra sintagmi e sintemi che rende necessaria anche la categoria del *calco sintemico*, per la quale rinvio a Martinet (1968), Gusmani (1986: 194; 274 e ss.), Orioles (2013), Bombi (2020: 105).

Il *calco strutturale di composizione* rappresenta «quel tipo di interferenza linguistica che consiste nella imitazione di un composto alloglotto mediante una replica caratterizzata anch'essa da una struttura compositiva» (Bombi 2020: 62)<sup>282</sup>. Secondo il modello classificatorio proposto dalla stessa autrice, tuttavia, in questa ricerca il concetto di composizione verrà inteso in senso ampio, includendo «non soltanto gli autentici composti (quelli costituiti da due sostantivi o da un sostantivo e un aggettivo o verbo), ma anche i composti dotti, formati cioè da un sostantivo e un affissoide o da due affissoidi» (*ibidem*), data l'abbondante presenza, nel *corpus* di dati analizzati, di composti dotti.

Per *calco strutturale di derivazione*, invece, si intende un insieme di fenomeni in cui

l'imitazione del modello alloglotto non si limita al significato del termine ma anche alla struttura morfologica derivazionale. Perché possa verificarsi un calco di derivazione è essenziale che il parlante colga la relazione esistente tra la forma base e il derivato nella lingua modello, rapporto di derivazione che successivamente cercherà di riprodurre con mezzi indigeni nella lingua replica (Bombi 2020: 73).

Per prima cosa, è opportuno distinguere dal calco strutturale di derivazione tanto il prestito adattato quanto il derivato da prestito creato autonomamente nella lingua replica senza che possa ravvisarsi un impulso alloglotto.

Inoltre, bisogna riconoscere che, oltre al calco strutturale di derivazione di tipo prototipico, vi sono numerose unità che si assestano via via a livelli di prototipicità sempre minori. Tra di esse si possono riconoscere prima di tutto «quei calchi che riproducono il modello mediante una replica caratterizzata da un semantema formalmente correlato a quello straniero, ma da un morfema di derivazione differente» (Bombi *ivi*: 75), poi quegli esempi che mostrano affinità formale sia del semantema che del morfema<sup>283</sup>. In questa ricerca vi sono alcuni calchi strutturali di derivazione come *omosessualismo*, *omosessualista*, *eterosessualismo*, *eterosessismo* in cui la replica mostra di aver reso tramite calco tanto l'elemento formativo colto *homo-* o *hetero-*, che si presentano in italiano come *omo-* ed *etero-*, quanto il sostantivo o l'aggettivo derivato (*sexualism* > *sessualismo*, *sexualist* > *sessualista*, *sexism* > *sessismo*)<sup>284</sup>.

Infine, conclude Bombi (*ivi*: 78), vi sono alcune situazioni di confine tra il calco di derivazione e altre tipologie dell'interlinguistica, veri e propri «casi limite in cui è difficile operare una netta delimitazione tipologica fra il calco di derivazione da una parte e il prestito camuffato o adattato dall'altra». In questo studio un caso di possibile calco di derivazione a scarso grado di prototipicità è *transessualismo*, per il quale, oltre a profilarsi la difficoltà di attribuzione

---

<sup>282</sup> Bombi (*ibidem*) precisa fra l'altro che «perché possa verificarsi questo particolare calco, il parlante deve percepire a fondo la motivazione formale e semantica del modello e riprodurla sostanzialmente inalterata mediante elementi linguistici indigeni». A tal proposito cfr. anche Gusmani (*ivi*: 234 e ss.).

<sup>283</sup> Tra di essi, illustra Bombi (*ivi*: 76-77), figurano alcuni calchi di derivazione in *-ezza* tipici del metalinguaggio della linguistica.

<sup>284</sup> Cfr. voce Formazioni con *omo-*.

tipologica alla categoria del calco strutturale di derivazione o a quella del prestito adattato, si affaccia anche l'opzione di un calco parziale<sup>285</sup>, per la ragione che *trans-* non si presenta come un calco ma come un prefisso che rimane identico in inglese e in italiano, dunque può essere un caso di prestito fedele, mentre viene calcata solo la seconda parte del prefissato<sup>286</sup>.

Il calco strutturale racchiude peraltro una sottocategoria, quella del *calco sintagmatico*, che viene analizzata a parte in quanto riguarda calchi che riguardano i sintagmi, cioè quantità maggiori di materiale linguistico. I calchi di questo genere possono essere ricondotti a «quel tipo di influsso interlinguistico che consiste nella imitazione di un sintagma alloglotto mediante una replica caratterizzata anch'essa da lessia complessa» (Bombi *ivi*: 89) e possono essere costruiti con struttura N + A, con struttura N + nesso preposizionale oppure essere formati da sostantivi giustapposti. Tutti e tre i tipi di calchi sintagmatici possono rappresentare una resa perfetta oppure imperfetta del modello<sup>287</sup>.

Passiamo ora ad occuparci di *semicalco* e di *calco concettuale*: essi rappresentano, secondo Bombi (*ivi*: 81), quelle «tipologie della linguistica del contatto in cui la replica si discosta dal modello alloglotto in forma significativa in quanto il procedimento di riproduzione mira a cogliere solo un aspetto del modello ispiratore». Il *semicalco* è quel tipo d'interferenza in cui «pur restando verisimile il rapporto di dipendenza, si constatano divergenze sul piano tanto formale quanto semantico» (Gusmani 1986: 107). Per quanto riguarda il *calco concettuale*, che spesso viene chiamato anche *interferenza concettuale* proprio per sottolineare casi in cui «la lingua replica può discostarsi dal modello alloglotto in modo ancora più vistoso» (Bombi 2020: 81), si tratta, come in altri casi, di una situazione *borderline*. Non è facile, sottolinea la studiosa (*ivi*: 82), discriminare correttamente i calchi concettuali dalle categorie del calco strutturale e di quello semantico. Essi, tra l'altro, si suddividono in due ulteriori categorie, quella delle *traduzioni approssimative* e quella dei *neologismi sostitutivi*: la prima rappresenta «casi in cui la replica impiega una parola già in circolazione o rimette in circolo un arcaismo utilizzato nella nuova accezione mutuata dal modello» mentre nella seconda vi sono quei «casi in cui si crea un'autentica nuova unità lessicale» (*ibidem*).

Il *calco parziale* o *calco prestito*, infine, è una tipologia d'interferenza che si riferisce a «quei composti [...] modellati su di un archetipo straniero, in cui una componente è tradotta e l'altra

---

<sup>285</sup> Cfr. *infra*.

<sup>286</sup> Cfr. voce Formazioni con *trans-*.

<sup>287</sup> I calchi sintagmatici composti da un sostantivo e un aggettivo presenti in questo studio sono perlopiù imperfetti, poiché nella stragrande maggioranza dei casi prendono le mosse da modelli inglesi. I calchi sintagmatici con sostantivi giustapposti sono dei calchi N + N in cui uno dei due sostantivi funziona da determinante, in un ruolo appositivo quasi più vicino a quello di un aggettivo, e l'altro da determinato, ma non ci sono esempi di questo tipo nel lessico LGBT+. Diversi sono, invece, i calchi sintagmatici con struttura N + nesso preposizionale. La loro resa in italiano presenta di norma una forma più analitica rispetto a quella dell'inglese: ne sono esempi in questo studio *adozione del configlio* o il più complesso *adozione del figlio del partner*, entrambi riferiti al modello inglese *stepchild adoption* (cfr. voce *Stepchild adoption*).

è invece riprodotta con fedeltà» (Gusmani 1986: 72)<sup>288</sup>. In questa ricerca, ricca di materiale linguistico la cui identità tipologica è sfuggente, questa definizione è servita per abbracciare fenomeni diversi tra loro<sup>289</sup>. Da una parte, infatti, ci sono casi abbastanza prototipici di calchi parziali, come ad esempio il sintagma *orgoglio gay*, che in una sua parte ha conservato il lessema straniero *gay* sotto forma di prestito fedele mentre nell'altra ha reso l'inglese *pride* con il termine patrimoniale italiano *orgoglio*. Dall'altra, tuttavia, si presentano casi molto meno netti. Come fa notare Orioles (2004: 144), infatti,

non sempre e non necessariamente [...] una polirematica che comprenda un componente ereditario e uno esogeno implica, in sincronia, un vero e proprio calco parziale. Occorre infatti tenere accuratamente distinte dalle innovazioni concomitanti con il momento genetico del contatto le creazioni recenziori che sfruttino tipi formativi ormai entrati a far parte stabilmente delle strutture della lingua replica.

Dunque, l'etichetta di *calco parziale* è stata qui adottata anche in presenza di casi «in cui il giudizio sulla natura del processo di interferenza non è sempre facilmente individuabile rendendo sfumato il confine tra componenti esogene o endogene» (Bombi 2020: 114) come *bisessuale*, *pansessuale*, *transessuale* e altre unità. Lessemi come *eterosessuale* o *omosessuale*, infatti, si presentano bene come calchi strutturali di composizione da composti, in quanto ben riconoscibile il processo di calco degli inglesi *hetero-* e *homo-* con *etero-* e *omo-*, e di *sexual* con *sessuale*. Unità, invece, come *bisessuale*, *pansessuale* o *transessuale* mostrano un calco dell'aggettivo senza che sia riconoscibile un calco del prefisso o dell'elemento formativo, dal momento che in italiano questi ultimi si presentano identici rispetto all'inglese. Premesso che

---

<sup>288</sup> Per un approfondimento sulla storia della ricerca sul calco parziale cfr. Orioles (2004).

<sup>289</sup> Come fa notare Bombi (2020: 114), i calchi parziali «rimandano al più complesso fenomeno dei sintagmi nominali 'misti' che impiegano materiali di diversa provenienza italiana e inglese e che rappresentano un fenomeno in grande espansione nelle pratiche comunicative contemporanee». La classificazione degli elementi che Dardano – Frenguelli (2008) definiscono *ibridi angloitaliani* è complessa. Per Frenguelli (2005: 19 e ss.), che chiama il processo anche *composizione con elementi inglesi*, infatti, questi composti, ancorché molto diffusi nel linguaggio giornalistico, trovano poco spazio nella registrazione lessicografica fino al GRADIT, per poi godere di una forte espansione nel nuovo millennio. A parte il macroscopico volume di influssi angloamericani che ha interessato l'italiano degli ultimi vent'anni circa, per Frenguelli (*ivi*: 163) vi sono anche dei fattori interni all'italiano stesso a determinare il successo di questi ibridi, fattori tra i quali possiamo annoverare la capacità degli elementi inglesi di rendere alcuni concetti con chiarezza e concisione, l'intenzione a volte ludica dell'uso di elementi alloglotti e la loro tendenza a dar vita a serie paradigmatiche di termini. Nel *corpus* di dati di questa ricerca possiamo vedere diverse formazioni ibride entrate in italiano sotto forma di vari tipi di prestito o di calco: il tipo elemento alloglotto + elemento dotto (*gaylesbico*); il tipo elemento dotto + elemento alloglotto (*omoreality*); il tipo elemento patrimoniale + elemento alloglotto (*picchiagay*); le formazioni parasintetiche (*sofilesbicheggiare*). Un tipo del tutto particolare e controverso, che ha uno statuto *borderline* e va annoverato tra le formazioni ibride con la dovuta cautela, è quello elemento alloglotto + elemento alloglotto nel quale uno dei due elementi è talmente acclimatato e noto da non essere più considerato un lessema straniero. Il caso di specie è *gay bar*: se è vero, infatti, che indubitabilmente sia *gay* che *bar* sono lessemi alloglotti e che *gay bar* si trova in OEDOL (cfr. voce *Gay*), è altrettanto vero, come fa notare Gusmani (1986: 28), che per alcune parole «è possibile che si arrivi ad un acclimatemento totale, superiore a quello di molte parole ereditarie d'uso non generalizzato». Come sottolinea lo studioso (*ibidem*), infatti, è molto più probabile che un parlante italiano abbia familiarità con parole quali *box*, *film* o lo stesso *bar* piuttosto che con i pur patrimoniali *poliedrico* o *opzione*. Dunque, forse si può considerare *gay bar* un tipo speciale di composto alloglotto simile agli ibridi, poiché il primo elemento viene facilmente riconosciuto dai parlanti come straniero mentre il secondo viene considerato al pari di un termine patrimoniale.



è chiaro il fatto che questi prefissi o elementi formativi sono materiale a diffusione paneuropea presente in tutte le lingue, è stato qui ipotizzato che, limitatamente alla sola sfera semantica LGBT+, si possa trattare di calchi parziali nella misura in cui per l'aggettivo sussiste un calco, mentre per il prefisso o l'elemento formativo classico si verifica un prestito del solo tratto semantico – e conseguentemente del significante che lo trasporta – inerente alla questione LGBT+. Questa ipotesi è supportata dalla dominanza culturale del mondo anglofono su queste tematiche, che potrebbe aver innescato il meccanismo d'interferenza per quelle unità, prima in italiano sprovviste di quella semantica, ma che la acquisiscono dopo il prestito.

### 4.3 *La risemantizzazione*

Dopo l'indagine sulla FP e sulle tipologie dell'interferenza linguistica, la terza e ultima strategia attraverso la quale una lingua può arricchirsi è la *risemantizzazione*. Essa non è una strategia morfologica ma semantica, in quanto non consiste nell'aumentare il numero delle unità linguistiche di un sistema tramite creazione endogena o ri-creazione su impulsi esogeni, ma implica che le unità già esistenti modifichino in qualche misura il proprio significato. Come fa notare Meillet (1904: 38), nel cambiamento di significato delle parole «les faits linguistiques, les faits historiques et les faits sociaux s'unissent, agissent et réagissent», ma soprattutto «les changement de sens doivent être considérés comme ayant pour cause principale la différenciation des éléments qui constituent les sociétés».

Dunque, la risemantizzazione è un processo che ha radici sia all'interno della lingua che nei fatti riguardanti ogni gruppo sociale. Questa modifica del significato delle parole può contribuire allo spostamento di unità linguistiche lungo tutti gli assi della variazione. Ci sono dunque unità che si spostano lungo l'asse diastratico, abbandonando le proprie caratteristiche periferiche in termini di aulicità o, al contrario, di trivialità, per convergere verso il neostandard; ci sono unità che si spostano lungo l'asse diamesico, favorendo l'avvicinamento di due canali prima distinti come lo scritto e il parlato; ci sono, infine, unità che si spostano lungo l'asse diafasico, lasciando progressivamente le proprie caratteristiche tecnico-scientifiche o gergali. La risemantizzazione è un fenomeno semantico a volte sfuggente, motivo per cui anche la lemmatizzazione del tipo terminologico nei vari repertori di linguistica è piuttosto ridotta<sup>290</sup>.

---

<sup>290</sup> Beccaria (2004) è l'unico repertorio linguistico tra quelli consultati a fare un veloce accenno alla *risemantizzazione* (s.v. *linguaggio settoriale*) spiegando che «[i] linguaggi settoriali possono attingere il loro lessico speciale da varie fonti, [...] anche dalla lingua comune, i cui termini possono essere risemantizzati». Il GRADIT è invece il solo dizionario a registrare il verbo *risemantizzare* (s.v., dal 1988) con la definizione di

Dal punto di vista teorico, Gualdo – Telve (2011: 193 e ss.) propongono di seguire il modello già inaugurato da Cortelazzo (1994) e dunque di studiare la variazione di quelli che definiscono *linguaggi specialistici* lungo due assi, «quello orizzontale (diversificato per tipologie testuali, media e discipline) e quello verticale (tra il tecnico e il cittadino comune o chi è ancora in via di scolarizzazione)». I due autori non mancano di sottolineare come sia «quest'ultimo quello a cui è stata rivolta maggiore attenzione negli ultimi anni» (*ibidem*). Bombi (2020: 36), piuttosto, parla di *travaso* riconducendo a questo tipo terminologico sia la variazione lungo l'asse orizzontale, con migrazione di unità linguistiche tra diverse varietà specialistiche della lingua, sia la variazione lungo l'asse verticale, ossia l'interscambio di materiale linguistico tra le varietà settoriali e la lingua comune: «molto spesso le neoformazioni trovano una loro iniziale collocazione nelle lingue speciali, varietà diafasiche generatrici di flussi di tecnicismi che attraverso il fenomeno del travaso linguistico e conseguente risemantizzazione si possono diffondere nella lingua comune o [...] in altre varietà specialistiche».

In questa ricerca mi baso sul modello di Gualdo – Telve (2011) per descrivere i processi di risemantizzazione. Separerò dunque l'asse verticale, sul quale descriverò i passaggi di materia linguistica dal neostandard agli italiani settoriali e viceversa (la *tecnificazione* e la *detechnificazione*) e quelli dal neostandard al gergo e viceversa (la *gergalizzazione* e la *degergalizzazione*), da quello orizzontale, sul quale analizzerò invece il *travaso*, inteso qui come spostamento di lessemi tra differenti lingue speciali.

È opportuno precisare che il rimodellamento semantico è un processo che può interessare unità di diverso tipo: qui mi occuperò esclusivamente della risemantizzazione di lessemi, avendo già trattato precedentemente la rifondazione semantica degli elementi formativi classici isolati per accorciamento<sup>291</sup>.

Per quanto riguarda la dimensione verticale, ossia quella della *tecnificazione* e *detechnificazione* e della *gergalizzazione* e *degergalizzazione*, la registrazione di questi dispositivi metalinguistici nei dizionari segue varie vie<sup>292</sup>.

---

«fornire di nuovi significati, nuove valenze semantiche»; il «risemantizzare e il suo risultato» rappresenta la *risemantizzazione* (s.v., dal 1986).

<sup>291</sup> Cfr. *supra*.

<sup>292</sup> In Cardona (1988) troviamo il fenomeno della *restrizione* (s.v.) descritto come una «riduzione dell'ampiezza del significato coperto da un segno, la specializzazione di significato attraverso l'aggiunta di nuovi tratti semantici»; troviamo poi lemmatizzata *specializzazione* (s.v.) con la definizione di «riduzione dell'estensione del significato di un segno a usi specifici e delimitati». Possiamo dire che entrambe le definizioni corrispondono grossomodo al fenomeno della *tecnificazione*. Cotticelli – Bußmann (2007, s.v. *mutamento semantico*), sostiene che possono esserci diversi tipi di mutamento, tra i quali spiccano quelli della dimensione del significato, in ottica di un ampliamento o di un restringimento. Il *restringimento di significato* sarebbe la «riduzione dell'ambito semantico o del contesto d'impiego», che potrebbe quindi grossomodo corrispondere a ciò che qui è la *tecnificazione*; viceversa, l'*ampliamento di significato* o *generalizzazione* (corrispondente alla *detechnificazione*) è l'impiego dell'unità in termini più generici. Per il GRADIT, infine, il processo di *tecnificazione* («il tecnicizzare e il suo risultato», s.v., dal 1965) scaturisce dall'atto del *tecnificare* (s.v., dal 1950), ossia del «far assumere a un

Del tema si sono occupati diffusamente Gualdo – Telve (2011), come abbiamo visto: i due hanno però preferito parlare di *terminologizzazione* e *de-terminologizzazione*<sup>293</sup>. Secondo i due studiosi, per descrivere la terminologizzazione si deve parlare di

diversi gradi di tecnicizzazione: alla rideterminazione semantica, che è il primo, segue la specializzazione morfologica, attraverso la combinazione con altre parole in forme libere o legate e poi attraverso la conversione, e infine la trasformazione mediante affissi e confissi; si producono così i *tecnicismi specifici*, spesso immediatamente riconoscibili prima per la loro forma insolita che per il loro significato. Il recupero di un tecnicismo nella lingua comune può dar luogo a un processo inverso, che definiremo di *de-tecnificazione* o *de-terminologizzazione* [...]; se tale processo è occasionale e di breve durata, prodotto da eventi eccezionali e imprevedibili, può non avere effetti sulla semantica del tecnicismo coinvolto, ma se la permanenza nella lingua comune si protrae nel tempo, anche grazie ai *mass media*, si può assistere a una progressiva dissolvenza dei tratti tecnici [...] (Gualdo – Telve 2011: 82).

In alcuni sottogruppi della sfera semantica LGBT+ possiamo notare comportamenti delle parole riconducibili alla terminologizzazione e alla de-terminologizzazione. *Omosessuale* e *transessuale*, per esempio, sono due termini conati grazie alla composizione dotta, tipica delle lingue speciali, e usati all’inizio strettamente in ambito medico. Diffusisi poi nella lingua comune grazie all’intervento dei *mass media*, essi si sono de-terminologizzati, diventando normali lessemi della lingua dell’uso. Tuttavia, rispetto al fenomeno come descritto da Gualdo – Telve (2011: 82), essi sono diversi e particolari. Secondo gli studiosi, infatti, «[a]lla de-tecnificazione i LSP reagiscono coniato nuovi sinonimi, in genere più distanti dalla competenza del parlante comune, come nel passaggio da *tumore* a *neoplasia* o *neoformazione* (il primo poco trasparente e più neutro emotivamente, il secondo francamente eufemistico)» (*ibidem*). *Omosessuale* o *transessuale* sono però riusciti nell’intento di conservare un doppio ruolo: nonostante la loro diffusione nella lingua, dell’uso sono rimasti comunque i termini prediletti dalle scienze medico-psicologiche che a vario titolo si sono occupate di omosessualità e di transessualità<sup>294</sup>. Il motivo è probabilmente da ricercarsi nella loro forma esteriore dotta e nella loro circolazione internazionale, che li ha resi vera e propria terminologia medico-scientifica di dominio mondiale.

Si possono verificare anche dinamiche di *gergalizzazione* e di *degergalizzazione*. A tal proposito Meillet (1904:15-16) si era già espresso in questi termini:

le sense des mots est sjet à y varier non seulement en raison des circonstances spéciales qui le déterminent [...], mais aussi en raison de ce qu’il s’agit d’un groupe plus ou moins isolé du rest de la société, plus ou moins fermé, plus ou moins autonome; car la variation du vocabulaire ne se limite pas à ce qu’exige la nature même du groupe; elle est grossie intentionnellement par suite de la tendance qu’a chaque groupe à marquer extérieurement son indépendance et son originalité; tandis que l’action de la société générale tend à uniformiser la langue, l’action des groupements particuliers

---

vocabolo un significato specifico e ben definito all’interno di un linguaggio tecnico». Segnalo tuttavia che il GRADIT non lemmatizza il processo inverso, ossia quello del *detecnificare* e della *detecnificazione*.

<sup>293</sup> Questi due dispositivi terminologici sono prescelti anche da Zanola (2018: 38).

<sup>294</sup> Cfr. voci Formazioni con *omo-* e Formazioni con *trans-*.

tend à différencier [...]. Les langues des groupes particuliers deviennent ainsi des argots, et ces argots eux-mêmes se constituent parfois en langues artificielles, par des alterations systématiques [...].

Per quanto riguarda la sfera semantica LGBT+ e i termini raccolti per questa ricerca è più frequente la degergalizzazione, in quanto accade che termini come *frocio* o *butch*, prima appannaggio di una ristrettissima cerchia, diventano di dominio comune venendo addirittura registrati nei dizionari dell'uso, anche se nelle definizioni lessicografiche mantengono comunque la definizione di gergalità<sup>295</sup>.

Il *travaso* è invece un processo minoritario e meno evidente, tanto che anche i repertori di linguistica non lemmatizzano alcuna terminologia a riguardo. Per Gualdo – Telve (2011: 90) siamo in presenza di un travaso quando si verifica uno spostamento orizzontale di materiale linguistico:

il trasferimento di singoli vocaboli o di intere categorie o domini lessicali dal LSP di una scienza o di più scienze già consolidate al LSP di un'altra disciplina; [...] secondo alcuni studiosi il passaggio avverrebbe tipicamente dalle scienze più formalizzate e volte a indagare fenomeni quantitativi alle scienze in via di formazione e alle scienze sociali<sup>296</sup>.

Nel lessico LGBT+ possiamo notare intanto un iniziale travaso di terminologia dalla medicina alla psicanalisi e psicologia. Essendo queste discipline della psiche di successiva formalizzazione, termini come *omosessuale* nascono e vengono impiegati nell'ambito della medicina e poi travasati in un secondo momento quando queste scienze sorgono e si affermano. Un ulteriore travaso si può notare tra lingua della medicina e lingua giuridica: anche in questo caso, l'avvento di dispositivi normativi che regolano – criminalizzando o decriminalizzando – la vita delle persone LGBT+ è debitore nei confronti della medicina di tutti i termini corretti per indicare queste persone ed è dunque responsabile del travaso di termini medici in testi giuridici.

Infine, segnalo in questa sezione anche il processo della cosiddetta *degradazione semantica* o *scadimento*, di nicchia in questa ricerca ma egualmente interessante. OEDOL s.v. *pejoration* (dal 1899) riporta la seguente definizione: «the development of a less favourable meaning or of less pleasant connotations for a word or expression». Per l'italiano una definizione di questo processo si può trovare soltanto in GRADIT, che propone lo *scadimento* (s.v.) come la «degradazione semantica di una parola che acquista un significato negativo».

Di tale processo parlano anche diversi lavori critici. Garajová (2014: 24), per esempio, fa notare che «la connotazione è un aspetto della lingua che non riguarda il significato delle singole parole, piuttosto il giudizio e le emozioni, le valutazioni, appunto le connotazioni che la parola

---

<sup>295</sup> Cfr. voci *Frocio* e *Butch*.

<sup>296</sup> A questo proposito cfr. anche Scarpa (2002; 2008).

suscita nella persona che la usa». In termini simili si esprime anche Orioles (2015: 220), per il quale la connotazione «indica l'alone dei valori affettivi associati con il significato-base di una parola» e «designa il valore individuale e situazionale [...], l'insieme dei tratti soggettivi, supplementari, associati ad un termine e variabili a seconda del parlante»<sup>297</sup>.

Una volta che un termine ha acquisito una certa connotazione, tuttavia, essa non è eterna, ma può cambiare a seconda dell'atteggiamento sociale che le varie epoche proiettano sul termine stesso, decretandone un miglioramento o un peggioramento semantico<sup>298</sup>. In questa ricerca possiamo vedere nel dettaglio il processo di degradazione semantica che ha interessato la voce *gay*. Il processo di scadimento era già iniziato nella lingua inglese e quando il termine ha iniziato ad affermarsi in italiano sotto forma di prestito fedele si può dire che la voce si trovasse nel punto "più basso" semanticamente. Grazie alle stesse comunità LGBT+ mondiali, prima di tutto negli Stati Uniti e poi altrove, la tendenza è stata poi invertita e *gay* è stato riportato in auge, depotenziato di tutta la sua carica semantica negativa, come termine autodefinitorio<sup>299</sup>.

---

<sup>297</sup> Per un approfondimento sulla connotazione cfr. lavori quali Bloomfield (1933: 151 e ss.), De Mauro (1998: 362 e ss.), Wandruszka (1974: 13).

<sup>298</sup> Come fa notare Orioles (2015: 222) sia il miglioramento che il peggioramento semantico possono in particolare interessare i forestierismi, i quali, a seconda dell'uso che se ne fa nella lingua replica, possono acquisire valori semantici di distinzione e prestigio oppure connotazioni negative e spiacevoli.

<sup>299</sup> Cfr. voce *Gay*. A proposito del depotenziamento della semantica negativa di alcuni termini cfr. Bianchi (2021: 168 e ss.).

## CAPITOLO 5

### ANALISI DEL *CORPUS* DI VOCI LGBT+

Questo capitolo rappresenta la sezione centrale del lavoro di ricerca: verranno infatti analizzate tutte le voci che costituiscono il *corpus* del lessico LGBT+.

Per quanto riguarda le caratteristiche del *corpus* e la metodologia della sua costruzione, possiamo preliminarmente affermare che esso è costituito da lessemi e sintagmi afferenti alla sfera semantica LGBT+, i quali si trovano registrati in dizionari etimologici, di neologismi e dell'uso pubblicati dopo l'uscita del GRADIT, quindi dal 1999 a oggi<sup>300</sup>. Quest'affermazione sembra dunque suggerire che alla base del lavoro di ricerca ci sia un criterio esclusivamente cronologico. In realtà, la cronologia è un punto di partenza ma non è il solo parametro per la selezione delle voci: esso si interseca in modo inscindibile anche con il criterio della vitalità e con quello della modifica degli atteggiamenti di tabuizzazione. Dal punto di vista della vitalità, sono state dunque analizzate tutte quelle voci che, ancorché coniate in italiano o giunte per fenomeni d'interferenza in epoche più remote, sono state in grado di mantenersi salde nel patrimonio linguistico attuale, diventando anche produttive nella nostra lingua come basi per nuovi composti o derivati anche nel nuovo millennio. Molte voci, tra l'altro, hanno pieno diritto di essere analizzate in questa ricerca in quanto mostrano chiaramente il modificarsi degli atteggiamenti sociali nei confronti delle istanze LGBT+. Voci come *omosessuale* o come *lesbica*, per esempio, sono state lemmatizzate per la prima volta in tempi antichi con delle definizioni fortemente patologizzanti, che nel corso della storia si sono rivelate sempre più inadeguate e sono state più volte aggiornate, fatto che verrà qui reso esplicito per le voci interessate. Dunque, potremmo integrare la prima affermazione sostenendo che il *corpus* della ricerca contiene lessemi e sintagmi a tema LGBT+ registrati in dizionari etimologici, di neologismi e dell'uso pubblicati dopo l'uscita del GRADIT, siano essi dei neologismi o dei termini più stabili nella lingua; questi ultimi sono stati inclusi se hanno dimostrato vitalità e capacità di generare nuovi derivati nel nuovo millennio e se sono stati in grado di testimoniare l'adeguamento della lessicografia ai cambiamenti della società. Risultano pertanto escluse dall'analisi quelle voci che, pur se registrate nei dizionari degli anni Duemila – specie quelli

---

<sup>300</sup> Per una panoramica dei dizionari coinvolti nella ricerca cfr. cap. 3 *Comunità LGBT+ e lessicografia*.

dell'uso – in quanto facenti parte del nostro patrimonio lessicale, sono rimaste per così dire “ancorate” a un passato di patologizzazione ed emarginazione, uscendo in parte dall'uso e non mostrando alcuna vitalità nel nuovo millennio se non in specifici contesti metalinguistici: si tratta di termini quali, ad esempio, *sodomita*, *pederasta*, *tribade*, *invertito*, *inversione sessuale*, *ermafrodito*, *eonismo*, *finocchio*, *urningo*<sup>301</sup>. Un caso del tutto particolare è rappresentato dalla voce *frocio*. Pur appartenendo apparentemente a quest'ultimo gruppo di termini, ossia quelli che sono rimasti confinati in un passato ghetizzante, in realtà è stato qui incluso perché rispetto agli altri è stato interessato da un fenomeno di *riappropriazione* da parte degli omosessuali stessi, che ora lo usano come vessillo identitario, oltre che essersi reso protagonista di una nuova serie di derivati negli ultimi vent'anni<sup>302</sup>.

Le voci qui analizzate sono divise in due paragrafi, all'interno dei quali esse sono disposte in ordine alfabetico. Nel § 5.1, intitolato *Macrovoce del lessico LGBT+*, vi sono voci in grado di costituire gruppi sostanziosi di termini, che siano composti, derivati, composti dotti, oltre che naturalmente formazioni esogene mutate attraverso fatti d'interferenza. Le voci di questo paragrafo sono organizzate attorno al prefisso o elemento formativo che le compone o al lessema più rappresentativo di quella serie, che viene messo a lemma in quanto base di tutti i derivati e i composti. Fanno parte di questa sezione anche due gruppi di voci che non sono accomunate da un elemento morfologico o da uno lessicale, ma da un campo semantico o da una tipologia morfologica: si tratta del gruppo raccolto sotto il titolo *Coppia di fatto e unione civile* e di quello intitolato *LGBT e altre sigle*. I due gruppi di voci sono stati collocati qui in quanto raccolgono quantità sostanziose di unità lessicali, molte delle quali centrali per la sfera semantica in oggetto. Nel § 5.2, intitolato invece *Altre voci LGBT+*, ho dato spazio agli ulteriori termini di questo lessico, collocati a parte in quanto meno noti, meno numerosi o di più recente formazione, ma egualmente presenti nei dizionari del nuovo millennio.

Per l'analisi delle voci mi sono attenuta in linea di massima a questa impostazione. Innanzitutto, ho cercato di individuarne la cronologia, desunta dallo spoglio sistematico dei repertori lessicografici o, ove mancasse questa informazione, da fonti giornalistiche, per comprendere a quale altezza temporale la voce in oggetto fosse attestata in italiano. In secondo luogo, ho voluto analizzare i meccanismi di FP o i processi d'interferenza linguistica che sono intervenuti nella creazione delle voci; infine, ampio spazio è stato dedicato all'analisi semantica delle voci.

Prima di iniziare con l'analisi vera e propria delle voci è opportuno fare una premessa di carattere metodologico relativa alla definizione tipologica dei fatti d'interferenza linguistica.

---

<sup>301</sup> Per riferimenti più dettagliati a questi termini cfr. cap. 2 *La riconfigurazione del lessico LGBT+*. *Aspetti socioculturali, medici e linguistici*. Sulle modalità di selezione ed esclusione dei termini cfr. anche *Introduzione*.

<sup>302</sup> Cfr. voce *Frocio*.

Come abbiamo avuto modo di osservare nel quarto capitolo<sup>303</sup>, le tipologie dell'interferenza linguistica si presentano come categorie indispensabili per classificare i fatti d'interferenza; le unità linguistiche, però, non sempre riescono a rientrare in modo chiaro e univoco nelle tipologie individuate, in quanto a volte non riescono a soddisfare perfettamente tutte le caratteristiche di una categoria. Se ci sono, dunque, prestiti e calchi prototipici, cioè in grado di soddisfare tutte le condizioni postulate dalle tipologie in esame, bisogna anche fare i conti con altri casi che non riescono agevolmente a rientrare nelle categorie tradizionali, ma si dispongono lungo un *continuum* per il quale tracciare i confini tra le diverse tipologie dell'interlinguistica può diventare complicato. Fermo restando il costante e dimostrabile flusso d'influenza dell'angloamericano sull'italiano nella sfera semantica LGBT+, bisogna dunque tenere in debito conto anche l'esistenza di questi casi *borderline* tra due tipologie dell'interlinguistica. Particolari questioni a questo proposito sono sollevate soprattutto da quelle unità lessicali per le quali, sebbene si possa riconoscere un rapporto diretto tra modello inglese e replica italiana, comunque possono rientrare in quel fondo linguistico comune europeo di ascendenza greca o latina. Queste voci, che sono perlopiù composti dotti, unità molto frequenti nel lessico LGBT+<sup>304</sup>, il quale ha un nucleo centrale davvero abbondante di termini classici. Tra i composti dotti LGBT+ inglesi e le loro repliche in italiano, tuttavia, si frappongono percorsi di parole che possono essere anche diversi tra loro. In alcuni casi, tra i quali segnalo quelli dei composti dotti realizzati in inglese con elementi formativi o prefissi quali *homo-*, *hetero-*, *poly-*, *philo-*, possiamo apprezzare una differenza tra gli elementi formativi classici nella loro versione inglese e quelli nella versione italiana, che si presentano nelle forme *omo-*, *etero-*, *poli-*, *filo-*. Viceversa, altri elementi formativi o prefissi che danno vita a intere serie paradigmatiche di parole – *bi-*, *cis-*, *inter-* per citarne solo alcuni – si presentano identici sia in inglese che in italiano. Come fa notare Orioles (2004: 141), quando l'elemento formativo o il prefisso è uguale è molto difficile discriminare tra casi in cui il composto dotto è stato calcato in tutte le sue parti e casi in cui il primo elemento può considerarsi già patrimoniale, dunque non reso mediante un calco ma preso a prestito, mentre il secondo deve considerarsi frutto di un calco. In questa ricerca, nel caso di composti dotti in cui sia riconoscibile un calco sia del primo che del secondo elemento, si procederà con il considerarli calchi strutturali di composizione. Per quanto riguarda invece altri casi di composti dotti in cui il primo elemento è identico sia in italiano che in inglese, verrà qui assunta la posizione profilata da Orioles (2004: 141 e ss.) e ripresa anche da Bombi (2020: 115 e ss.), secondo cui, con le dovute cautele e la consapevolezza di trovarsi di fronte a unità di confine, sarà più opportuno parlare di calchi parziali, nei quali il primo

---

<sup>303</sup> Cfr. cap. 4 § 4.2 *Le tipologie dell'interferenza linguistica*.

<sup>304</sup> Cfr. Lo Vecchio (2020).



elemento appare sotto forma di prestito fedele mentre il secondo elemento è frutto di un processo di calco.

### 5.1 *Macro voci del lessico LGBT+*

Analizzo in questa sezione le voci principali di questo studio, raggruppate attorno al prefisso o all'elemento formativo colto che le compone, oppure attorno al lessema principale dal quale si sono sviluppati ulteriori composti o derivati.

#### FORMAZIONI CON *ANTI-*

*Anti-* è un prefisso particolare perché già nell'antichità era stato frutto di contatto linguistico: infatti, *anti-* è arrivato in italiano dal greco, dove aveva significato agentivo, attraverso la mediazione del latino, specialmente cristiano. Secondo Marchand (1969: 143), nelle formazioni su basi neoclassiche «we have various scientific substantives and adjectives in which *anti-* has the shade of locative or adversative oppositeness». Della stessa opinione Iacobini (2004b: 142), secondo cui «[a]nti- è usato produttivamente in numerose formazioni, ed esprime due significati principali: un significato antonimico parafrasabile “il contrario di N” [...], e un significato antagonistico parafrasabile “contro N”». L'autore precisa più avanti che «questo secondo significato, oltre alla semplice opposizione, può comportare l'annullamento o la prevenzione di quanto denotato dal nome di base» (*ibidem*).

*Anti-* è stato molto produttivo negli ultimi anni, soprattutto di neologismi presenti nel linguaggio giornalistico<sup>305</sup>; nel lessico a tema LGBT+ il prefisso è usato sempre con significato antagonistico e dà vita a termini brevi e incisivi che condensano un'idea di avversione che altrimenti dovrebbe essere espressa con la perifrasi ‘contrario a N’.

Le unità con *anti-* presenti nel mio *corpus* sono: *antiomosessuale* («contrario all'omosessualità», ONLI, s.v., dal 1986); *anti-PACS* («chi o che è contrario al Pacs, Pacte civil de solidarité, Patto civile di solidarietà, legge francese per il riconoscimento delle coppie di fatto», *Neologismi quotidiani*, s.v., dal 1999); *antigay* («chi non accetta l'omosessualità o manifesta intolleranza nei confronti dei gay; contrario all'omosessualità», *Neologismi*

---

<sup>305</sup> In *Neologismi 2018* sono registrati 91 neologismi con *anti-*.

*quotidiani*, s.v., dal 2000); *antiomofobo* («che contrasta l'avversione ossessiva nei confronti dell'omosessualità», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2004); *antiomofobia* («che tende a contrastare ogni forma di discriminazione nei confronti degli omosessuali», *Neologismi 2008*, s.v., dal 2006); *antigaypride* («contrario alla realizzazione del *gay pride*», *Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2007); *antiomofobico* («che contrasta l'avversione ossessiva nei confronti dell'omosessualità», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2007); *anti-gender* («contrarietà al riconoscimento di una teoria di genere», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2015).

Dal punto di vista della datazione, *antigay* e *antiomofobia* possono presentare alcune variazioni. *Antigay* viene datato al 2002, ma sia lo stesso *Neologismi Treccani online* sia l'ONLI segnalano una prima apparizione nel 1985 nella variante grafica *anti-gay*<sup>306</sup>.

Faccio presente che anche per *antiomofobia* ci sono alcuni dubbi di datazione: secondo *Neologismi 2008* la voce sarebbe attestata a partire dal 2007, ma lo stesso dizionario fa notare che la parola è apparsa già nel 1997 nella forma *anti-omofobia*<sup>307</sup>.

Tra le unità nate tramite processi endogeni di FP segnalo *antigay* e *antigaypride*. Pur presentando un aspetto apparentemente straniero, non vi è traccia in inglese, né sui dizionari né sui giornali o sul web, di modelli compatibili con queste unità. Sappiamo<sup>308</sup> che in un primo momento le unità *gay* e *gay pride* sono arrivate in italiano sotto forma di prestiti fedeli. Dato il loro acclimatemento e la loro diffusione nella lingua dell'uso e nel linguaggio giornalistico, in un secondo momento l'italiano ha iniziato a considerarle quasi al pari delle parole patrimoniali e ad esercitare su di loro processi di FP come, in questo caso, la prefissazione.

Per quanto riguarda ulteriori percorsi di parole, inizio analizzando l'unità *anti-gender*, un prestito fedele del modello inglese *anti-gender* (dal 1994 circa) il quale, ancorché non lemmatizzato in OEDOL, trova comunque riscontro nell'inglese dei giornali<sup>309</sup>. Nel passaggio all'italiano il modello può conservare la forma con il trattino o assumere forma univerbata:

[i]l fulcro di questa proposta di legge è tutto piegato sulle tesi portate avanti dal movimento pro-vita/anti-gender [...] («Faro di Roma», 23/02/2021);

[a]d annunciare l'arrivo dell'autobus antigender cartelloni pubblicitari che vedono delle lunghe mani nere porgere ad una bambina un paio di baffi e a un bambino un reggiseno [...] («Fanpage.it», 6/10/2017).

---

<sup>306</sup> Cfr. *Neologismi Treccani online* s.v. *anti-gay*.

<sup>307</sup> Cfr. *Neologismi 2008* s.v. *antiomofobia*.

<sup>308</sup> Cfr. voce *Gay*.

<sup>309</sup> L'*anti-gender movement* è un atteggiamento nato negli anni Novanta del Novecento in seno alla Chiesa cattolica per contrastare il sorgere di movimenti di rivendicazione per la normalizzazione delle istanze LGBT+. Il termine *anti-gender* con il significato di «in opposizione alle ideologie del *gender*» viene dunque utilizzato sulla stampa periodica inglese a partire dall'inizio degli anni Duemila e a tutt'oggi mantiene la sua vitalità («[t]he anti-gender ideology movement has spread throughout Latin America, affecting national elections and targeting sexual and gender minorities», «The New Yorker», 9/2/2020).

Passo ora ad occuparmi dei numerosi fenomeni di calco che facilitano l'arricchimento delle unità a tema LGBT+ create con *anti-*. Come abbiamo potuto vedere nell'apertura di questo capitolo, vi sono composti dotti o unità prefissate straniere per le quali è facile individuare processi di calco che riproducono simultaneamente la prima e la seconda parte dell'unità e altre per le quali si ipotizza piuttosto un calco parziale, con elemento formativo o prefisso che rimane identico e una seconda parte del composto di natura aggettivale o nominale che viene resa con un calco. Il caso dei prefissati con *anti-* è del secondo tipo. Attiro l'attenzione prima di tutto su *anti-PACS*, l'unico calco parziale di questa serie a non provenire dall'inglese ma dal francese. La stessa sigla *PACS*, infatti, penetra in italiano per influsso del francese<sup>310</sup>; il prefissato *antiPACS*, anche se non è registrato da alcun repertorio d'oltralpe, si trova comunque a circolare nei giornali francofoni a partire almeno dal 1999, dai quali l'Italia, che nei primi anni del Duemila sarà impegnata in un analogo dibattito sociale poi arenatosi, riprende il termine:

«Les anti-Pacs défilent en famille très catholique» («Liberation», 1/2/1999).

*Antiomofobia*, *antiomofobico*, *antiomofobo* e *antiomosessuale* sono ulteriori voci di questa serie che presentano analoghe caratteristiche ma che sono sicuramente frutto di interferenza linguistica con l'inglese, più precisamente con l'angloamericano. In inglese sono infatti presenti i modelli *antihomophobia*, *antihomophobic*, *antihomophobe* e *antihomosexual*<sup>311</sup>: nessuno dei primi tre risulta registrato dall'OEDOL, mentre il solo *antihomosexual* si presenta lemmatizzato nel *Collins Dictionary* («opposed to homosexual people and behaviour», s.v.). Per quanto riguarda *antihomophobia*, *antihomophobic* e *antihomophobe*, essi sono però ben documentati in diverse pubblicazioni sia cartacee che online, oltre che in contenuti e pagine web di differente natura:

«Zan bill: What is Italy's proposed anti-homophobia law and why is it controversial?» («The Local», 24/6/2021);

Antihomophobe Action UK (pagina Facebook istituzionale);

«Leave It Out: developing anti-homophobic bullying practice in schools» (Unesco 2021).

I calchi parziali di queste unità sono a propria volta diffusi in italiano sia sul web che nei giornali, come testimoniano questi esempi:

[m]odernità e aberrazioni, dalla legge anti-omosessuali che provoca proteste in tutto il mondo all'impegno militare nelle operazioni di peacekeeping («Corriere della Sera», 2/1/2014);

---

<sup>310</sup> Cfr. voce *LGBT e altre sigle*.

<sup>311</sup> *Anihomophobic* e *antihomosexual* tendono a occorrere più spesso nella forma separata da un trattino (*anti-homophobic*, *anti-homosexual*) che in quella univertata.

«Emilia-Romagna, passa la legge anti omofobia nella notte dopo 39 ore di discussione: è un record» («La Repubblica.it», 27/7/2019);

Dada [...] inserisce nel soggetto una serie di storie d'amore africane e un rovente manifesto anti-omofobico («La Repubblica», 12/9/2014);

Cari amici buongiorno.

Oggi vi propongo un quiz.

Il titolo della prova è “L’antiomofobo può essere omofobo verso un presunto omofobo?” (Simone Pillon, pagina Facebook personale, 23/4/2021).

Dal punto di vista semantico desidero innanzitutto attirare l'attenzione sul termine *antigaypride*. In *Neologismi Treccani online*, infatti, è registrata come *antigay pride*, forma che sembra suggerire che ci sia un “antigay pride” (che si potrebbe parafrasare “una manifestazione di piazza di chi è contrario ai gay”) alternativo al *Gay Pride*. Tuttavia, sia il contesto riportato nello stesso repertorio (del 2007), sia altri contesti successivi, perlopiù giornalistici, suggeriscono invece che la corretta interpretazione semantica sia quella di “contrarietà alla manifestazione Gay Pride”:

«Mosca, attacco anti-gay pride, raid di ortodossi e naziskin» («La Repubblica», 28/5/2007);

«A Reggio Emilia processione anti gay pride» («Ansa.it», 15/5/2017);

«Genova, la Curia blocca le preghiere anti-gay pride» («La Repubblica.it», 12/6/2019).

Anche *antigender* è interessante dal punto di vista semantico. A partire dal senso di contrarietà, avversione, opposizione espresso dal prefisso *anti-*, la formazione *antigender* esprime «contrarietà al gender», come possiamo evincere dalla definizione lessicografica del termine. In realtà c'è una distorsione della semantica di *gender* da parte delle persone che si proclamano *antigender*. Le cosiddette *gender theories*, ossia gli studi internazionali che supportano l'idea della differenziazione tra sesso e genere e della possibilità che quest'ultimo sia qualcosa di socialmente costruito, sono ormai accettate a livello globale<sup>312</sup>. Dunque, chi si proclama *antigender* dovrebbe conoscere il concetto che sta avversando. Tuttavia, i movimenti che si riconoscono nella parola *antigender* attribuiscono a *gender* una semantica travisata rispetto all'originale, che contribuisce ad alterare anche quella di *antigender* stesso. Secondo questi movimenti, infatti, la *teoria del gender* sarebbe uno strumento di propaganda LGBT+ da inserire soprattutto nelle scuole per ottenere, tra gli altri scopi, l'ipersessualizzazione precoce dei bambini, la confusione dei generi, il sovvertimento del concetto di famiglia, l'abolizione delle diversità biologiche tra uomini e donne e, nei casi più estremi, l'omosessualizzazione forzata. Di questo travisamento semantico di *gender*, che può indurre in errore sul significato

---

<sup>312</sup> Cfr. voce *Gender*. La *gender theory* è ormai un paradigma di studi accettato, tra gli altri, anche dall'OMS (cfr. [https://www.who.int/health-topics/gender#tab=tab\\_1](https://www.who.int/health-topics/gender#tab=tab_1), ultima consultazione: ottobre 2021).

dei suoi derivati e composti, abbiamo qualche esempio in articoli e comunicati di giornali e associazioni di stampo conservatore:

Perché il gender è pericoloso?

Perché pretende non solo di influire sul modo di pensare, di educare, mediante scelte politiche ma anche di vincolare sotto il profilo penale chi non si adegua [...]: è un vero e proprio attentato alla libertà di pensiero e di educazione da parte di una minoranza (gendercrazia) («Avvenire», 25/2/2015);

Sia chiaro, non intendiamo scagliarci contro gli omosessuali, ma contro certe pretese di alcune lobby, di portare a partire dalla tenera età, bambini e bambine a pensare, e ciò è rivoltante oltretutto inaccettabile, che non esistano differenze di sesso, ma che tutto era stato inventato da qualche pensatore, da qualche sacerdote, da qualche filosofo. No, non vogliamo piegarci a questa logica da pensiero unico, vogliamo difendere la famiglia tradizionale, fondamento della società in cui sono vissuti i nostri padri e i nostri nonni, dall'attacco vile e spregevole di queste sedicenti élites intellettuali, con le loro teorie chic da salotto di sinistra. Non permetteremo che secoli di insegnamenti, anche intesi nel senso religioso, vadano perduti perché è arrivato chi pensa di stravolgere la società e di negare la realtà scientifica su basi inaccettabili ed assurde («Secolo Trentino», 18/6/2020).

#### FORMAZIONI CON *BI-*

Come altri prefissi o elementi formativi classici, anche *bi-* ha origini antichissime nella nostra lingua, avendo conservato pressoché intatta la sua produttività dal latino all'italiano, soprattutto scientifico. Abbiamo visto nella sezione della tesi riservata alla FP che *bi-*, assieme ad altri elementi, si dispone in un punto non chiaro del *continuum* tra prefissi ed elementi formativi classici, dunque che genera unità che somigliano più a composti dotti che non a prefissati<sup>313</sup>. Mi riferirò pertanto qui a *bi-* definendolo *elemento* e non *prefisso*<sup>314</sup>.

Nella sfera semantica LGBT+ l'elemento *bi-* è produttivo di una serie di formazioni a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso. Le voci-bandiera più evidenti sono *bisessuale* (con il significato di «persona sessualmente attratta da ambo i sessi», GRADIT, s.v., senza data di prima attestazione) e *bisessualità* («il provare attrazione sessuale per persone di entrambi i sessi», GRADIT, s.v., senza data di prima attestazione). Oltre a queste, nella presente riflessione mi occuperò di *bisessuato* («bisessuale», DELIn, s.v. *bisessuale*, dal 1962); *bisex* («che si comporta sia da omosessuale sia da eterosessuale», GRADIT, s.v., dal 1973); *bisexy* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2004); *bigender* (*Neologismi 2008-2018*, s.v., dal 2014). Infine segnalo le voci *bigenitorialità* («diritto e dovere secondo cui entrambi i genitori possono e devono continuare a esercitare il loro ruolo nei confronti dei figli anche in caso di separazione o divorzio», GDLI Supplemento 2009, s.v., dal 1995); *bigenitoriale* («che è proprio, che si

<sup>313</sup> Cfr. cap. 4 § 4.1.1.2 *Tra prefissi ed elementi formative: analogie e differenze*.

<sup>314</sup> Questa scelta metodologica sarà applicata anche a *etero-* (cfr. voce Formazioni con *etero-*).

riferisce alla bigenitorialità», GDLI Supplemento 2009, s.v., dal 1997); *bigenitalità* («l'insieme delle caratteristiche psichiche e fisiche di chi presenta ermafroditismo», GRADIT Supplemento 2003, s.v., dal 2001).

Dal punto di vista cronologico faccio presente che sia *bisessuale* che *bisessualità* come lemmatizzati dal GRADIT presentano delle possibili date di prima attestazione legate al loro significato botanico-biologico, che sono chiaramente incompatibili con la semantica di nostro interesse, come vedremo nel dettaglio più avanti.

Come ulteriore appunto cronologico riporto che *Zingarelli 2022* retrodata di quasi un decennio *bigenitoriale* (s.v.) e *bigenitorialità* (s.v. *bigenitoriale*): l'aggettivo *bigenitoriale* viene infatti datato al 1988, e sotto di esso troviamo lemmatizzato anche il sostantivo *bigenitorialità*, che però non presenta una data di attestazione sua propria.

Per quanto riguarda le due voci-bandiera *bisessuale* e *bisessualità* ci troviamo di fronte alle consuete forme *borderline* per le quali è difficile stabilire un confine. In inglese, infatti, si trovano i due modelli *bisexual* (OEDOL, s.v., dal 1906 con il significato di «sexually or romantically attracted to people of both sexes; engaging sexual activity with both men and women») e *bisexuality* (OEDOL, s.v., che dal 1892 ha il significato di «the state or quality of being sexually attracted to both men and women»). Come abbiamo già precedentemente accennato, in questa ricerca verranno considerate calco parziale tutte quelle forme nelle quali l'elemento formativo non presenta adattamenti fonologici o grafici in italiano rispetto al modello inglese – pertanto possiamo ipotizzarne un ingresso sotto forma di prestito fedele – mentre il secondo elemento del composto dotto o del prefissato viene reso come calco. *Bisessuale* e *bisessualità* contengono l'elemento *bi-*, il quale, all'interno del lessico LGBT+, ha subito rifondazione semantica e ha acquisito uno statuto quasi lessicale, che gli consente di occorrere in sintassi anche autonomamente in funzione quasi appositiva<sup>315</sup>: ciò testimonia che si tratta di un elemento presente e stabile nella lingua, che agisce su di esso con ulteriori processi di FP, quindi corrobora l'ipotesi del calco parziale favorito dalla già massiccia presenza dell'elemento classico *bi-* nella lingua italiana. Per lo stesso motivo, unità come *bigenitoriale* e *bisessuato* possono egualmente essere catalogate come calchi parziali. Per la creazione di *bigenitoriale* possiamo ipotizzare, a partire dal modello *biparental* («of, pertaining to, or derived from, two parents», OEDOL, s.v., dal 1900), che l'aggettivo inglese *parental* sia stato calcato con il derivato italiano in *-ale genitoriale*, mentre *bi-* sia rimasto invariato. Non risulta invece attestato un modello inglese *biparentality* per *bigenitorialità*, che è peraltro precedente di qualche anno rispetto a *bigenitoriale*. È possibile che si sia dunque trattato di una formazione

---

<sup>315</sup> Cfr. cap. 4 § 4.1.1.2 *Il rapporto tra gli elementi formativi classici e le lingue moderne: il caso della rifondazione semantica* e § 4.1.2.2 *Tra prefissi ed elementi formativi: analogie e differenze*.

nominale autonoma a partire da un modello aggettivale inglese noto però a pochi parlanti. Allo stesso modo, anche *bisessuato* è un calco parziale modellato sull'inglese *bisexual* («having both male and female (physical) characteristics; androgynous, hermaphroditic», OEDOL, s.v., dal 1605).

Passo ora a esplorare alcuni prestiti fedeli tra cui *bisexy*, dall'analogo modello inglese non registrato in OEDOL ma che trova spazio nella lingua della narrativa alternativa, dei giornali e più recentemente del web a partire dalla fine degli anni Ottanta, come dimostrano questi esempi:

[b]ut is not the fundamental gay affirmation that everyone should be free to love whomever they wish? What we might enjoy and learn from the bisexy drama in the vast arena of sexuality is that on-stage genital games only suggest a genre (West 1989: 49);

*Bisexy* – A blog run by a bi guy and dedicated to the all the badass bisexual babes out there (blog su Tumblr).

In italiano il prestito è usato perlopiù in ambito giornalistico con intenti sarcastici:

Marlon Brando, morto ieri a 80 anni, è stato il più bello, il più bravo, il più rivoltoso e meraviglioso, il più sexy (anzi, bisexy) dei divi americani della seconda metà del Novecento («La Stampa», 3/7/2004).

Un altro prestito fedele è *bigender*, che riproduce il modello inglese *bigender* (OEDOL, s.v.), attestato a partire dal 1996 con il valore di «[a] person whose sense of personal identity encompasses two genders».

Segnalo infine l'unità *bisex* per la particolarità del trattamento tipologico a essa riservato nella lessicografia. Sia nel GRADIT (s.v.) che nel GDLI (Supplemento 2004, s.v.) *bisex* viene presentato come un composto del prefisso *bi-* e della parola inglese *sex*, dunque sarebbe un'unità creata all'interno dell'italiano, pur se con materiale alloglotto. Il GRADIT, però, per l'analogo *omosex* aveva previsto un trattamento diverso, ritenendolo un accorciamento dell'inglese *omosexual*, laddove anche in quel caso per il GDLI (Supplemento 2004, s.v.) si trattava di composizione di *omo-* e *sex*. Diversamente dalla scelta fatta per *omosex*<sup>316</sup>, per *bisex* mi pare più coerente optare proprio per l'accorciamento dell'inglese *bisexual*, che trova spazio soprattutto in italiano giornalistico sin dagli anni Ottanta:

[I]ui era bisex e aveva l'Aids senza saperlo. L'amico è morto, e ora, dopo sette anni da quel giorno, Alison ha scoperto di avere anche lei la malattia («La Repubblica», 12/3/1989).

---

<sup>316</sup> In realtà sappiamo che il termine inglese è *homosexual* con il fonema /h/ all'inizio. Per questo (cfr. voce Formazioni con *omo-*) è meno probabile l'ipotesi dell'abbreviazione rispetto a quella della composizione del prefissoide *omo-* e del sostantivo inglese *sex* proposta dal GRADIT (cfr. *omosex*, s.v.).

L'aspetto sotto il quale le unità appartenenti facenti capo all'elemento *bi-* sono più interessanti è sicuramente quello semantico. Possiamo innanzitutto notare che il significato originale di *bisessuale* e *bisessualità*, infatti, è diverso da quello oggi diffuso di «persona sessualmente attratta da ambo i sessi» (GRADIT, s.v.) e pertiene all'ambito botanico e biologico<sup>317</sup>.

Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX nella lessicografia inglese *bisexual* e *bisexuality* si sono arricchite di ulteriori significati rispetto a quelli originali legati alla botanica e alla biologia. *Bisexual* è dal 1906 (OEDOL, s.v.) una persona che è «sexually or romantically attracted to people of both sexes»; *bisexuality* (OEDOL, s.v.) è invece «the state or quality of being sexually attracted to both men and women»<sup>318</sup> a partire dal 1892.

In base a questi dati, possiamo considerare l'ingresso di *bisessuale* e *bisessualità* in italiano come un fenomeno che procede in diverse fasi. In una prima fase abbiamo l'adozione iniziale di entrambi i termini con la semantica botanico-biologica prima e freudiana poi; essi arrivano in italiano grazie soprattutto alla conoscenza, da parte dei medici italiani, dei lavori dei medici positivistici tedeschi e alla generale influenza che la medicina della Germania ha su quella paneuropea in quegli anni. Tra fine Ottocento e inizio Novecento, come abbiamo visto, in molte lingue europee, tra cui tedesco e inglese, si affacciano i significati di *bisessuale* e *bisessualità* che oggi conosciamo come primari.

Nella lingua speciale della medicina e della psicologia italiana, però, i termini *bisessuale* e *bisessualità* con la nuova semantica sono entrati in circolo solo a partire dal 1950, cioè dal

---

<sup>317</sup> Il più antico significato di *bisexual* e *bisexuality* in molte lingue europee (inglese, tedesco e francese) è legato al mondo della botanica e indica organismi viventi che possiedono le caratteristiche sessuali tanto dei maschi quanto delle femmine della loro specie (cfr. anche cap. 2 *La riconfigurazione del lessico LGBT+*. *Aspetti socioculturali, medici e linguistici*). Con questa semantica i termini sono registrati in OEDOL a partire rispettivamente dal 1793 e dal 1842. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento la psicanalisi germanofona, in particolare con Freud, si approprierà poi dei termini *bisessuale* e *bisessualità*. Freud eredita il pensiero sulla *bisessualità innata* dalle opere di Wilhelm Fliess, un otorinolaringoiatra tedesco con il quale lo psicanalista ha collaborato per molti anni e con il quale ha scambiato una fitta corrispondenza (cfr. Freud 1887-1904). Come spiega egli stesso in un altro suo lavoro, infatti, la bisessualità si verifica solo nei casi in cui «i caratteri sessuali appaiono obliterati, e così è difficile determinare il sesso, in primo luogo in campo anatomico» (Freud 1905: 456). Ancora secondo lo psicanalista, la bisessualità sarebbe *innata* poiché farebbe costitutivamente parte della natura tanto dell'uomo quanto della donna, che vengono concepiti come esseri bisessuali (cioè dotati delle caratteristiche biologiche di entrambi i sessi) ma poi, nel corso dell'evoluzione, conservano soltanto i tratti di uno dei due sessi, mentre di quelli dell'altro possiedono solo un residuo atrofizzato (*ivi*: 457). Questa procedura rende gli esseri *monosessuali*, e qualora non venga portata a compimento produce anomalie. Dunque, per Freud *bisessuale* è il contraltare terminologico di *monosessuale* e si riferisce al dominio semantico della biologia (*ibidem*); non troviamo invece traccia nelle sue opere di *bisessuale* come parte di un paradigma terminologico riferito agli orientamenti o ai comportamenti sessuali, al quale appartengono altri termini come *omosessuale*, *eterosessuale*, *controsessuale*, *asessuale* o il più recente *pansessuale*.

<sup>318</sup> In OEDOL l'esempio per la datazione al 1906 di *bisexual* è tratto dalla traduzione inglese dell'opera in tedesco *Sex und Charakter* di Otto Weininger (1903). Quello di Weininger fu uno dei primi e pionieristici studi sull'orientamento sessuale, che iniziarono a modificare la semantica di *bisessuale* in simmetria con *omosessuale* ed *eterosessuale*. Un altro importante studio in questo senso sarà *Das Sexualleben unserer Zeit in seinen Beziehungen zur modernen Kultur* di Ivan Bloch (1906), tradotto in inglese con il titolo *The Sexual Life of our Time in its Relations to Modern Civilization* (1908). Nel 1892, invece, *bisexuality* compare nella traduzione inglese della *Psychopathia Sexualis* di Krafft-Ebing esemplata da Charles G. Chaddock.



momento in cui è stato tradotto in italiano il volume *Sexual Behaviour in the Human Male* del biologo Alfred Kinsey, conosciuto anche come *rapporto Kinsey*<sup>319</sup>. Nel paragrafo intitolato proprio *Bisessualità* leggiamo, a proposito di *bisessuale*, che «[...] applicato al comportamento sessuale dell'uomo, tale termine indica che vi sono individui che amano avere relazioni sessuali sia con maschi che con femmine» (Kinsey et al. 1950: 640). Nelle pagine seguenti il medico precisa che, dato questo assunto, è un errore confondere i *bisessuali* con quegli esseri viventi che, per le loro caratteristiche appartenenti a entrambi i generi, vengono via via definiti come *intersessuali*, *ermafroditi*, *ginandromorfi* o *ipospadici*. Kinsey sostiene infatti che, in presenza di tratti sessuali divergenti o addirittura di malformazioni dell'individuo, come nell'ipospadia, «tale malformazione non ha nulla a che fare con la scelta dei loro compagni di attività sessuale» (ivi: 642). Questo nuovo risvolto semantico di *bisessuale* e *bisessualità* rimane però legato a una comunicazione settoriale per un ampio periodo. Negli anni Sessanta del Novecento, infatti, ancora troviamo nella lingua dei giornali italiani *bisessuale* usato con la semantica freudiana in sovrapposizione a *ermafrodito*<sup>320</sup>:

[...] stanno in un limbo di adolescenza anteriore alla differenziazione netta, ancor vicino all'origine bisessuale di tutti gli individui, che è una delle grandi scoperte della psicanalisi («Corriere della Sera», 27/7/1963);

«Bisexual»

[...] L'allenatore s'accorse che l'atleta non è completamente donna: è bisessuale («Corriere dell'Informazione», 18/3/1969).

Invece, la prima comparsa, sempre nei giornali, del termine *bisessuale* con la nuova semantica si ha solo agli inizi degli anni Settanta:

[i]n una società come la nostra, è impossibile attuare un rapporto soddisfacente uomo-donna. E allora perché ostinarsi a ricercarlo ancora? Prevale forse la paura di riconoscersi omosessuali o bisessuali? («Corriere della Sera», 27/12/1973).

In una terza fase, a partire dagli anni Settanta-Ottanta circa, la forte ricerca di visibilità e le rivendicazioni della comunità LGBT+ anche in Italia hanno favorito il recupero della nuova semantica dalla lingua settoriale della medicina e di conseguenza la diffusione di *bisessuale/bisessualità* con il significato «attrazione sessuale verso persone di entrambi i sessi»;

---

<sup>319</sup> Il cosiddetto “rapporto Kinsey” è uno studio sulla sessualità umana condotto da un biologo statunitense, Alfred Kinsey, a cavallo tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta del Novecento. A partire da questo studio sono stati pubblicati due volumi: il “primo rapporto Kinsey”, del 1948, era incentrato sui comportamenti sessuali dei maschi (*Sexual Behaviour in the Human Male*); il secondo, datato 1953, era interessato a quelli delle femmine (*Sexual Behaviour in the Human Female*). Nel 1950 è stato tradotto in italiano il primo dei due volumi con il titolo *Il comportamento sessuale dell'uomo* e con una prefazione di Cesare Musatti. Cfr. Kinsey et al. (1950) e cfr. anche voce Formazioni con *etero*-.

<sup>320</sup> Segnalo a questo proposito che nell'archivio storico del «Corriere della Sera» la ricerca della voce *bisessuale* restituisce tanto pagine che contengono la voce precisa quanto pagine che contengono le parole *ermafrodito* o *androgino*, quindi il sistema è stato istruito a considerare i due termini sinonimi.

quest'ultimo ha quindi completamente sovrastato quello botanico-biologico, rimanendo di fatto l'unico disponibile nella lingua comune e relegando l'altro a quella tecnico-scientifica. A iniziare da quest'epoca, dunque, si sono verificati fenomeni di travaso e di detecnificazione<sup>321</sup>. Da una parte, infatti, i termini *bisessuale* e *bisessualità* sono usciti dall'alveo della medicina per travasarsi in altri linguaggi settoriali; dall'altro, tramite l'aiuto dei mezzi di comunicazione di massa, si sono determinologizzati, riversandosi nella lingua comune e diventando di pubblico dominio.

A partire dal GRADIT, peraltro, abbiamo una massiccia lemmatizzazione della serie paradigmatica di parole con *bi-*, che indicano una stabilizzazione del concetto di bisessualità nella lingua e anche una certa visibilità di questo argomento, prima ignorato: ciò è testimoniato anche dal fatto che è proprio il GRADIT a mettere per primo a lemma *bisessuale* e *bisessualità* con i nuovi significati riguardanti l'orientamento sessuale, prima sconosciuti tanto al GDLI quanto al DELI.

Segnalo anche una possibile riflessione semantica che si può compiere su *bigenitoriale/bigenitorialità*. Nel GDLI Supplemento 2009 le definizioni di *bigenitoriale* («che è proprio, che si riferisce alla bigenitorialità», s.v., dal 1997) e *bigenitorialità* («diritto e dovere secondo cui entrambi i genitori possono e devono continuare a esercitare il loro ruolo nei confronti dei figli anche in caso di separazione o divorzio», s.v., dal 1995) indicano ancora la parità di entrambi i genitori nella responsabilità genitoriale nei confronti dei figli minori, anche qualora la loro unione finisca. Tuttavia, a partire da quando si è nuovamente intensificato il dibattito sulle famiglie omosessuali – cioè dal 2012 circa – i termini hanno subito un ampliamento semantico e hanno accolto nel lessico giornalistico l'ulteriore significato del diritto ad esercitare, da parte di tutti e due i membri di una coppia omosessuale, la stessa potestà genitoriale sui figli che sono stati concepiti con procreazione medicalmente assistita eterologa – quindi che per lo Stato italiano risultano figli di uno solo dei due membri dell'unione:

[i] «matrimonio per tutti», tanto per usare una formula alla francese, svislisce il matrimonio di tutti, o meglio quello eterosessuale [...]. Temo per i figli: questi hanno diritto, in linea di principio, alla bigenitorialità nel senso di alterità di sesso tra i genitori [...] («Uccr.it», 27/3/2012);

[i]noltre, a parere del Tribunale, la recente decisione della Corte costituzionale chiarisce la compatibilità con il dettato costituzionale della piena riconoscibilità della bigenitorialità in capo alle coppie formate da persone dello stesso sesso («Corriere della Sera.it», 3/12/2020).

---

<sup>321</sup> A proposito dei quali cfr. cap. 4 § 4.3 *La risemantizzazione*.

Il prefisso *cis*- viene analizzato sia in Marchand (1969) che in Iacobini (2004b): quest'ultimo in particolare lo considera un prefisso dal valore locativo con una produttività limitata, tipica solo di alcuni aggettivi di relazione geografici come contrappunto semantico di *trans*-<sup>322</sup>. Per quanto riguarda il lessico LGBT+, come vedremo, il modulo *cis*- + A (e in misura limitata anche *cis*- + N) rappresenta uno di quei casi di modulo formativo presente in una lingua ma poco praticato, che viene poi riattivato e acquista una vitalità prima inedita grazie alla circolazione di materiale linguistico di origine alloglotta<sup>323</sup>.

Le unità del lessico LGBT+ caratterizzate dal prefisso *cis*- sono per il momento numericamente poche e sono documentate solo negli ultimi anni, precisamente registrate da *Neologismi 2018* con datazioni che non vanno più indietro del 2012: ciò dimostra che sono voci di recente coniazione. Mi occuperò di *cisgender* e *cis-sessuale* (registrate entrambe con la medesima definizione lessicografica «che si sente a proprio agio nel genere sessuale che ha dalla nascita», *Neologismi 2018*, dal 2012); *cis* (come sinonimo di *cisessuale* o *cisgender*, <[www.softrevolutionzine.org](http://www.softrevolutionzine.org)>, 7/10/2015); *cishet* (*cisgender* ed *eterosessuale* allo stesso tempo, «Cosmopolitan», 30/5/2018).

Tra queste voci attiro innanzitutto l'attenzione sul prestito fedele *cisgender*<sup>324</sup>. In inglese il termine nasce nella lingua dei *newsgroup* negli anni Novanta, infatti nell'OEDOL è messo a lemma (s.v.) a partire dal 1997 con la seguente definizione: «designating a person whose sense of personal identity and gender corresponds to his or her sex at birth». Tuttavia, l'unità ha trovato una più ampia diffusione solo a partire dal primo decennio del Duemila, precisamente dal 2007, con la pubblicazione di uno studio realizzato dall'attivista transgender Julia Serano<sup>325</sup>. In italiano il prestito fedele *cisgender* è attestato per la prima volta nella lingua dei giornali a partire dal 2012:

[m]a anche qui la concorrenza non dorme; infatti, come concetto contrapposto a quello di “transgender”, si è diffuso anche il termine specialistico “cisgender”, che può servire a rimpiazzare designazioni precedenti per indicare i non-transgender [...] («La Repubblica», 9/2/2012).

Segnalo che, oltre a comparire nel repertorio *Neologismi 2018*, *cisgender* è registrato da *Zingarelli 2022* (s.v., dal 2013) con la definizione di «individuo nel quale sesso biologico e identità di genere coincidono». La ripresa in tempi brevi dell'unità *cisgender* da parte di un

<sup>322</sup> Cfr. Iacobini (2004b: 136).

<sup>323</sup> Cfr. Bombi (2005); cfr. anche voce Formazioni con *no*- e *non*-.

<sup>324</sup> Per approfondimenti cfr. voce *Gender*.

<sup>325</sup> Cfr. Serano (2007).

dizionario dell'uso<sup>326</sup> certifica la sua rapida uscita dall'alveo dei neologismi e la sua conseguente entrata, nel giro di qualche anno, nella lingua comune.

Diverse altre formazioni dell'italiano create con il prefisso *cis-* fanno invece parte di quel novero di voci considerate calchi parziali di modelli alloglotti – in questo caso tutti inglesi – per la capacità del prefisso *cis-* di mantenersi inalterato nel passaggio dall'inglese all'italiano (quindi di apparire come un prestito fedele), riservando invece il processo di calco alla sola seconda parte dei prefissati in oggetto.

Tra di esse figura *cis-sessuale*, che può essere considerato un calco parziale del modello inglese *cissexual*, messo a lemma da OEDOL (s.v., dal 2000) con la medesima definizione data per *cisgender*. In questo caso il prefisso *cis-* sarebbe stato mutuato sotto forma di prestito, e *sexual* sarebbe stato calcato con *sessuale*. Il sostantivo astratto italiano *cis-sessualità* è un derivato di origine endogena a partire da *cis-sessuale* con l'aggiunta del suffisso astratto *-ità*, poiché non è reperibile in inglese un possibile modello *cis-sexuality*. Il derivato si trova perlopiù in contesti giornalistici o del web<sup>327</sup>.

A partire da queste voci segnale *cis-*, che coincide con il prefisso stesso e sorge per accorciamento da *cis-sessuale* o *cis-gender* e per conseguente rifondazione semantica dell'elemento colto<sup>328</sup>. Rispetto ad altri elementi formativi sottoposti a rifondazione semantica come *etero*, *omo* o *trans*, *cis* è ancora in una fase iniziale del processo dato che è meno conosciuto degli altri portati come esempio; tuttavia, perlomeno all'interno del lessico LGBT+ *cis* si è lessicalizzato e ha acquisito la capacità di essere usato autonomamente in funzione quasi appositiva, specialmente nella lingua dei giornali o sui social:

[e]sistono però numerose ricerche, tra cui una pubblicata su una rivista americana che si occupa di pediatria, che dimostrano che bambini, bambine e adolescenti transgender hanno una probabilità molto più alta rispetto ai loro coetanei “cis” (cioè che si riconoscono nel genere assegnato alla nascita) di suicidarsi («Il Post.it», 11/6/2020);

[u]na morte violenta, come violenta è la società in cui viviamo, fondata sul maschilismo e il machismo, sulla forza e la prevaricazione di cui siamo imbevuti fin da piccoli, soprattutto se sei etero, bianco, cis e maschio (Circolo di Cultura Omosessuale Mario Mieli, pagina Facebook istituzionale, 7/9/2020).

Per quanto riguarda la voce *cishet*, infine, si tratta di un prestito fedele di un'unità che nella lingua di origine era un *blend* formato dall'unione di *cis-* e *het-*, quest'ultimo nato per *back clipping*<sup>329</sup> da *heterosexual*. In inglese *cishet* non è registrato dall'OEDOL, ma si trova in altri

---

<sup>326</sup> *Cisgender* si trova infatti nel dizionario *Zingarelli* già a partire dall'edizione 2020.

<sup>327</sup> Segnalo che sia *cis-sessuale* che *cis-sessualità* possono presentarsi con diverse forme grafiche, ovvero quella con il prefisso *cis-* separato dall'aggettivo o dal sostantivo tramite trattino oppure la forma con prefisso e lessema univertati, con o senza raddoppiamento della /s/.

<sup>328</sup> Cfr. cap. 4 § 4.1.1.2 *Il rapporto tra gli elementi formativi classici e le lingue moderne: il caso della rifondazione semantica*.

<sup>329</sup> Cfr. cap. 4 § 4.1.3.3 *Il blend*.

repertori, ad esempio nel *Collins Dictionary* («a person who is cisgender and heterosexual», s.v.) o nel più informale *Urban Dictionary* (s.v., dal 2013, «an abbreviation of cisgendered or cissexual heterosexual: a person that identifies as the sex they were born as, and are attracted to people of the sex opposite of theirs, who are usually also cisgendered or cissexual»).

In italiano il prestito fedele di *cishet* è documentato in alcuni articoli di giornale sul web e l'attestazione più antica risale al 2018:

*Cishet*. È l'abbreviazione di cisgender heterosexual (cisgender eterosessuale). [...]. Sei cishet se hai la vagina, ti senti donna e ti piacciono gli uomini. O se hai il pene, ti senti uomo e ti piacciono le donne («Cosmopolitan», 30/5/2018);

«Sono stato anche io bambina» ha cantato Achille restando “un passo indietro” ad Annalisa e facendo una cosa che probabilmente nessun uomo cishet aveva fatto prima di lui: parlare di sé al femminile («Neg.zone», 7/2/2020).

Dal punto di vista semantico va detto che i neologismi con *cis-* appartengono tutti a una corrente di pensiero emersa solo negli ultimi anni, ossia quella della lotta alla cosiddetta eteronormatività. Le denominazioni come *bisessuale*, *omosessuale*, *transessuale*, *lesbica* sono infatti per molti decenni occorse come etichette stigmatizzanti, volte a definire una certa fetta di popolazione che si distanziava per qualche sua caratteristica dalla “norma”: quest’ultima, chiaramente, era rappresentata dalla famiglia eterosessuale, monogama, formalizzata davanti alle autorità statali o religiose e legata a uno scopo riproduttivo. Questa è precisamente l’eteronormatività, un atteggiamento volto a considerare le persone eterosessuali *cisgender* come la parte non-marcata della società. Il creare una definizione a suo modo etichettante anche per chi si riconosce nel proprio genere assegnato alla nascita – come la persona *cisessuale* o *cisgender* – o per chi oltre a ciò ha anche un orientamento eterosessuale, cioè è un *cishet*, mette polemicamente in discussione il fatto che questi individui rappresentino la norma a discapito di tutte le altre identità e gli altri orientamenti: questa nuova disposizione d’animo è frutto degli studi sul genere e dei grandi cambiamenti nella medicina che hanno iniziato a vedere la luce attorno agli anni Novanta.

#### FORMAZIONI CON *CO-* E *CON-*

*Co-* è un prefisso che indica comunione, reciprocità o relazione con la parola di base del composto. In Marchand (1969) non c’è alcuna riflessione sul rapporto tra *co-* e *con-*, spesso ritenute varianti equivalenti. Iacobini (2004b: 161), invece, esclude questa ipotesi, spiegando che «in sincronia non può essere considerato una variante di *con-*, in quanto *co-* è impiegato

produttivamente in tutti i contesti fonotattici, mentre *con-* è ormai impiegato solo sporadicamente nella formazione delle parole nuove».

Nel lessico LGBT+ risultano piuttosto produttivi i prefissati con *co-* per la formazione di parole che possono essere tanto neologismi endogeni quanto frutto di interferenza con l'inglese, mentre *con-* appare soltanto nel neologismo endogeno *configlio*, neologismo italiano sorto in parallelismo con altri termini del campo semantico della parentela e degli affetti che presentano la stessa preposizione (cfr. ad es. *compare*, *comare*, *compagno*, *compagna*, *convivente*, *coniuge*)<sup>330</sup>.

In questa sede mi occuperò dunque delle seguenti voci: *cogenitorialità* («la condizione di chi condivide con un'altra persona l'essere genitore di un figlio», *Neologismi 2018*, s.v., dal 1999); *cogenitore* («chi condivide con un'altra persona l'essere genitore di un figlio», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2008); *coparentale* («che coinvolge entrambi i genitori di una stessa coppia», Nuovo De Mauro online s.v., dal 2013); *configlio* («figlio del compagno o della compagna, concepito precedentemente o al di fuori della relazione di coppia, riconosciuto o adottato come membro del nucleo familiare», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2016); *co-parenting*. Quest'ultima non viene lemmatizzata da alcun repertorio ma si trova nella lingua dei giornali a partire almeno dal 2018. Preciso che alcune delle voci che compaiono qui sono oggetto di analisi anche in altre sedi inserite in sintagmi più ampi<sup>331</sup>. Faccio presente, come ulteriore precisazione cronologica, che *cogenitorialità* e *cogenitore* sono registrate anche in *Zingarelli 2022* (s.v. *cogenitore*), oltre che in *Neologismi 2018*: esse sono datate al 1986 ed erano già presenti nell'edizione 2021 del dizionario, indicativo del fatto che in pochissimi anni ciò che viene registrato in un repertorio di neologismi passa facilmente a uno dell'uso se vi è una buona frequenza d'uso del termine. Le unità del lessico LGBT+, come abbiamo visto, tendono a prediligere la prefissazione con *co-* rispetto a quella con *con-*. Secondo Iacobini (2003: 44)<sup>332</sup>, per molti secoli il prefisso *co-* «ha rappresentato una variante fonologicamente condizionata del prefisso *con-*». A partire però dalla metà del Novecento, e precisamente dall'uso voluto di *co-* al di fuori dei suoi soliti contesti fonotattici in due parole come *cobelligerante* e *cobelligeranza*<sup>333</sup>, il prefisso ha invece iniziato a imporsi in diversi neologismi registrati nel lessico giornalistico, ancorché avversati da un certo atteggiamento purista. Nella contemporaneità si può dire, ancora secondo Iacobini (*ivi*: 49) che «il prefisso italiano *co-* ha definitivamente vinto le resistenze puristiche» e che le ragioni del suo successo risiedono nella «tendenza dell'italiano contemporaneo al mantenimento di un confine fonologico forte tra prefissi e base».

---

<sup>330</sup> Cfr. voce *Stepchild adoption*.

<sup>331</sup> Cfr. voce *Coppia di fatto e unione civile* e voce *Stepchild adoption*.

<sup>332</sup> Per una panoramica sul prefisso *co-* cfr. anche Klajn (1972), Väänänen (1979) e Carlucci (2017).

<sup>333</sup> Cfr. Klajn (1972: 165-166), Väänänen (1979: 317 e ss.) e Iacobini (2003: 46).

Le unità di cui si ragiona qui sono sorte perlopiù attraverso fenomeni d'interferenza con l'inglese. *Cogenitore*, *cogenitorialità* e *coparentale* trovano i loro antecedenti rispettivamente nelle unità inglesi *co-parent* (OEDOL, s.v. *co-*, dal 1882), *co-parenting* («the sharing of parental duties when bringing up a child with another person or persons», OEDOL, s.v., dal 1970) e *coparental*, che non è registrato dall'OEDOL ma si trova nella manualistica giuridica in lingua inglese a partire almeno dal 2007<sup>334</sup>. Segnalo che *co-parent* in qualità di sostantivo è lemmatizzato in OEDOL (s.v. *co-*) senza una definizione precisa. Tuttavia, in inglese è presente anche il modello verbale *to co-parent* (s.v., dal 1974), con una definizione molto vicina a quella che si trova nell'omologo *co-parenting*, ovvero «to share the paternal duties of bringing up (a child) with another person or persons».

Dal punto di vista tipologico *cogenitore* e *cogenitorialità* rappresentano dunque dei calchi parziali dei modelli alloglotti, all'interno dei quali il prefisso *co-* emerge sotto forma di prestito fedele e il sostantivo o aggettivo che lo segue è frutto di un calco. Tuttavia, sebbene il legame con l'inglese sia evidente, il repertorio *Neologismi 2018*, che mette a lemma *cogenitore*, non ne riconosce l'origine alloglotta, sostenendo piuttosto che *cogenitore* sia una forma italiana creata tramite l'unione del sostantivo *genitore* con il prefisso *co-*.

Una riflessione tipologica più approfondita è da fare a proposito di *coparentale*. Come abbiamo visto, le unità che in questa ricerca stiamo considerando calchi parziali possono avere identità tipologiche sfumate che in parte si sovrappongono a quelle del calco strutturale. In questo caso, tuttavia, non mi sembra scartabile a priori neppure l'ipotesi che *coparentale* si distingua dalle altre unità e non sia un calco parziale ma nemmeno un calco strutturale, quanto piuttosto un prestito con un minimo grado d'integrazione. La somiglianza tra modello e replica è moltissima, per cui non è da escludere che si possa trattare di un prestito in cui vi è stata solo l'integrazione fonologica del morfema inglese aggettivale *-al* con l'equivalente morfema italiano tipico dell'aggettivo di relazione *-ale*.

Dal punto di vista semantico ci sono alcune questioni interessanti da sollevare.

Un termine particolare è *configlio*: al contrario delle altre unità, che hanno una semantica più adulto-centrica, *configlio* è semanticamente concentrata sul soggetto minore, dipendente da entrambi gli individui che formano la coppia, rispetto ai quali è appunto *con*-figlio, cioè figlio alla pari di tutti e due, in una prospettiva bambino-centrica<sup>335</sup>. Unità come *cogenitore*, *coparentale*, *cogenitorialità* sono invece semanticamente adulto-centriche, in quanto pensate per esprimere un rapporto di parità tra due soggetti che hanno uguali diritti, doveri e

---

<sup>334</sup> Cfr. Strasser et al. (2007). Di queste unità, specialmente in composizione con *adozione*, si parla alla voce *Stepchild adoption*.

<sup>335</sup> Per un'analisi più dettagliata rinvio alla voce *Stepchild adoption*.

responsabilità genitoriali nei confronti dei figli, e proprio per questo meritano una riflessione a sé stante.

In questo frangente è importante riflettere sulla posizione di Iacobini (2003: 49, nota 8), che spiega:

[c]i sembrano molto poco convincenti le motivazioni di tipo semantico-aspettuale proposte de Väänänen (1979) riguardo all'affermazione del prefisso francese *co-* a discapito di *con-*, secondo cui vi sarebbe stata una divaricazione tra le due forme: *con-* avrebbe assunto la funzione azionale di compimento dell'azione perdendo via via di vitalità, il solo *co-* avrebbe invece assunto il valore comitativo, che si sarebbe poi affermato come l'unico valore produttivo.

Per quanto riguarda i termini in oggetto, sembra invece delinarsi abbastanza chiaramente l'aspetto comitativo, soprattutto quando queste unità vengono impiegate non per descrivere una genitorialità qualsiasi, ma per tratteggiare la genitorialità LGBT+. Una lettura non fonologica ma semantica dell'impiego del prefisso *co-* in questi casi trova infatti una spiegazione nelle rivendicazioni delle cosiddette *famiglie arcobaleno*<sup>336</sup>. La *cogenitorialità* esercitata dal *cogenitore* è infatti un tema cruciale di lotta delle coppie omosessuali che concepiscono figli tramite gestazione per altri o procreazione medicalmente assistita eterologa. Per lo Stato italiano questi figli sono figli naturali soltanto del genitore che ha contribuito geneticamente alla loro procreazione, mentre non sono figli dell'altro genitore, che pure li cresce come tali. Le coppie omosessuali con figli vorrebbero pertanto riconosciuto in pieno il diritto di entrambi i membri alla *cogenitorialità*, cioè alla piena e paritaria responsabilità genitoriale a prescindere dal patrimonio genetico. Con questa declinazione, dove *co-* si carica del significato di «uguaglianza e parità delle responsabilità», parole come *cogenitore*, *cogenitoriale*, *coparentale*, *cogenitorialità* sono usate nella lingua dei giornali o del web quando si parla di questi argomenti:

[e]merge come di solito la scelta di un donatore sconosciuto veniva fatta per evitare problemi legali, per far sì che il donatore non esercitasse il suo diritto alla paternità. Questa scelta è spesso voluta dalle madri non biologiche per evitare di sentire minacciato il proprio ruolo di cogenitore mentre altre volte avviene perché non si hanno amici o confidenti che possano rivestire il ruolo di donatore («State of mind.it», 27/3/2020);

[a] differenza dei matrimoni, le unioni civili gay non prevedono l'obbligo di fedeltà e non permettono l'adozione co-genitoriale, la cosiddetta *stepchild adoption* («Corriere della Sera», 9/9/2016);

«Coppia lesbica, i giudici: “Stessi diritti e doveri alla mamma non biologica”»  
La Corte d'Appello di Milano ha ordinato di trascrivere l'adozione co-parentale spagnola per una bambina nata in Italia («Corriere della Sera», 11/12/2015);

---

<sup>336</sup> Cfr. voci *Coppia di fatto e unione civile e Stepchild adoption*.



[t]ale qualità spetta infatti al soggetto coinvolto nella procreazione medicalmente assistita, per questo l'ufficiale di stato civile si è rifiutato di trascrivere l'atto con cui è stata riconosciuta la cogenitorialità anche al componente della coppia gay che non ha alcun legame biologico con i minori («Studio Cataldi.it», 9/5/2019).

Da questa semantica si distingue parzialmente, come già accennato, il prestito fedele *co-parenting*, che invece nei suoi usi giornalistici sembra piuttosto indicare la pratica secondo cui un soggetto adulto sceglie un altro soggetto adulto come persona con cui concepire un figlio senza avere alcuna relazione sentimentale con questa persona, cioè le due persone si ingaggiano vicendevolmente al posto di scegliere un donatore esterno o una gestante per altri che poi rimarrebbero anonimi:

«Fecondazione: genitori senza amarsi, anche in Italia ‘co-parenting’» («La Sicilia», 7/5/2018);

[s]i può essere genitori senza essere una coppia? Si chiama coparenting ed è la nuova frontiera della genitorialità («Il Giornale», 4/2/2020).

#### *COPPIA DI FATTO E UNIONE CIVILE*

In questa sede tratterò tutte quelle polirematiche e quei sintagmi che descrivono nuovi modelli di famiglia emersi almeno a partire dagli anni Ottanta del Novecento. Preciso che per l'analisi delle voci che non sono né accomunate da un prefisso o da un elemento formativo che compare in tutte le unità né derivate da un lessema, è necessario scegliere cosa mettere a lemma. In questo, come in altri casi<sup>337</sup>, la scelta è ricaduta sulla o sulle unità in assoluto più rappresentative dell'intera serie. Benché le esigenze dei nuovi nuclei familiari abbiano favorito una ricca proliferazione neologica a cavallo tra vecchio e nuovo millennio, mi sembra si possa affermare che i sintagmi *coppia di fatto* («coppia di persone maggiorenni stabilmente legate da un rapporto di convivenza», ONLI, s.v., dal 1985) e *unione civile* («legame civilmente riconosciuto tra due persone, anche dello stesso sesso, all'interno del quale si propone di regolamentare i rapporti giuridici e patrimoniali come per i coniugi», ONLI, s.v., dal 1988) siano i più emblematici, quindi i più adatti a dare il titolo a questa voce.

Accanto ad essi verranno analizzate anche le seguenti unità: *famiglia di fatto* («nucleo costituito da una coppia di persone che convivono *more uxorio* senza essere sposati», GRADIT, s.v. *famiglia*, data non segnalata ma almeno 1983)<sup>338</sup>; *vincolo affettivo* («coppia di persone conviventi, stabilmente unite da un reciproco legame di affetto» ONLI, s.v., dal 1986);

---

<sup>337</sup> Cfr. voci *LGBT e altre sigle e Stepchild adoption*.

<sup>338</sup> Cfr. Gazzoni (1983). A questa altezza cronologica, dunque, l'espressione *famiglia di fatto* faceva sicuramente parte del lessico giuridico.

*convivenza di fatto* (*Legge per il riconoscimento legale delle convivenze di fatto*, dal 1987)<sup>339</sup>; *unione registrata* («unione affettiva stabile registrata dalle autorità pubbliche», *Neologismi 2018*, s.v., dal 1994) *unione affettiva* («legame di affetto reciproco tra due persone, anche dello stesso sesso, per il quale si è più volte proposto di regolamentare i rapporti giuridici e patrimoniali come per i coniugi», *Neologismi 2008*, s.v., dal 1995); *same sex* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2005); *unione di fatto* («coppia di fatto», GRADIT Supplemento 2007, s.v., data non segnalata ma ante 2007); *unione omoaffettiva* («unione affettiva stabile e giuridicamente riconosciuta e regolata tra persone dello stesso sesso», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2013); *formazione sociale specifica* («forma di nucleo sociale», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2015).

Ritengo di dover aggiungere qui, per affinità formale, anche quelle formazioni che indicano difesa di oppure avversione a queste nuove famiglie. Si tratta di pochissime unità: *family day* («giornata della famiglia, manifestazione pubblica in difesa della famiglia», *Neologismi 2008*, s.v., dal 2007); *family gay* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2007); *family pride* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2007).

Segnalo che sotto questa voce non sono presenti *PACS* e i suoi derivati e neppure *Cus* in quanto, pur esprimendo modelli di famiglia nuovi, hanno trovato piuttosto spazio nella voce dedicata alle sigle<sup>340</sup>.

Tracciare la storia dei rapporti interlinguistici tra italiano e altre lingue per l'ampliamento del campo semantico della famiglia non è sempre un processo lineare. Ci sono alcuni casi per i quali ricostruire il processo d'interferenza è piuttosto semplice, mentre altri sono più dubbi in quanto si tratta di rese più libere rispetto a possibili modelli alloglotti.

In inglese ci sono tre sintagmi per descrivere le nuove dinamiche familiari: *civil union* («a civil marriage», OEDOL, s.v. *civil*, dal 1992); *civil partnership* («a legally recognized relationship similar to but distinct from marriage, available in certain jurisdictions to homosexual couples who are prohibited from marrying, and sometimes also to heterosexual couples who do not wish to marry», OEDOL, s.v. *civil*, dal 1993); *same sex marriage* («a (long-term) domestic partnership between two people of the same sex; (in later use) esp. a formal union between same-sex partners, as legally recognized in some jurisdictions or societies», OEDOL, s.v. *same sex*, dal 1970). Quest'ultima, come si può evincere dalla definizione, è l'unità più circoscritta tematicamente, in quanto si riferisce soltanto alle coppie omosessuali. Tra l'altro in inglese sono documentati anche i sintagmi *same sex union* e *same sex couple*.

---

<sup>339</sup> Il sintagma *convivenza di fatto* non è infatti lemmatizzato in nessun repertorio. Esso fa la sua prima comparsa nel 1987 nella citata legge, una proposta di nuovo testo normativo avanzata da *Arcigay* a un convegno tenutosi a Roma nel dicembre di quell'anno.

<sup>340</sup> Cfr. *LGBT e altre sigle*.

Mentre *same sex marriage* viene usato in contesti giuridici ed è formalizzato sul dizionario<sup>341</sup>, *same sex union* e *same sex couple* trovano piuttosto spazio nella lingua dei giornali, come testimoniano questi esempi:

[b]lessing of same-sex union causes rift in US parish David Quinn («Irish Independent», 27/5/2004);

«[a] lesbian couple, one of them the mother of four daughters, yesterday became the first same sex couple to register a civil partnership in Derry» («Irish Independent», 24/12/2005).

In italiano, a partire da questo modello, circola il prestito decurtato *same sex*, una cui prima attestazione isolata si ha alla fine degli anni Novanta, quando viene usato in un articolo di giornale in funzione appositiva accanto alla parola patrimoniale *attrazione*:

[e]ntrare all'interno di un percorso in cui si esplora, ad esempio, il proprio feticismo, le proprie dimensioni di sadomasochismo, la propria volontà di sperimentare un percorso di attrazione same-sex, omosessuale, lesbico, significa fare piccoli passi in cui non ci sia un impatto immediato con le diversità ma in cui il percorso di accettazione di certe cose sia graduale («La Repubblica.it», 2/8/1998).

A partire dai primi anni Duemila<sup>342</sup>, poi, *same sex* si trova usato in funzione appositiva postnominale in diversi sintagmi italiani come *coppia same sex*, *unione civile same sex* e *matrimonio same sex*. Questi sintagmi sono dei calchi parziali dei modelli allogloti *same sex couple*, *same sex union* e *same sex marriage*, nei quali l'elemento *same sex* si manifesta in italiano sotto forma di prestito fedele, mentre *couple*, *union* e *marriage* vengono resi con i corrispettivi *coppia*, *unione civile* e *matrimonio*, con scambio di posizione dei costituenti del sintagma per adeguarsi alle regole dell'italiano. Si trovano frequentemente nella lingua dei giornali e in alcuni contenuti divulgativi di diritto sul web:

[d]iversamente nel caso di una coppia same-sex, secondo siffatto ragionamento, si giungerebbe all'irragionevole irrilevanza della assunzione di responsabilità genitoriale in caso di genitori dello stesso sesso, allorché il genitore "sociale" od "intenzionale" potrebbe tranquillamente evitare ogni responsabilità nei confronti del minore, con grave nocumento per il medesimo («www.altalex.com», 9/11/2016);

[i]nfine, estendendo i patti alle unioni civili (che riguardano pure persone dello stesso sesso), si dà per scontato che nell'unione civile same sex ci siano i figli: e così il cerchio è veramente chiuso («Il Foglio.it», 24/3/2019);

«La nozione di "coniuge" nei matrimoni same-sex: il caso Coman» («www.iusinitinere.it», 16/6/2020).

Un caso interessante di interferenza in questo campo semantico è rappresentato anche da *unione omoaffettiva*, che è un probabile *calco concettuale* del modello inglese *same sex union*, con la

---

<sup>341</sup> *Same sex marriage* è la dicitura ufficiale di cui si parla nel *Marriage Act* entrato in vigore nel Regno Unito nel 2013.

<sup>342</sup> *Neologismi Treccani online* data infatti *same sex* al 2005.

differenza che l'italiano preferisce rendere il concetto di *same sex* con quello di *omoaffettività*, insistendo più sulla dimensione sentimentale che su quella sessuale.

Passo ora ad analizzare una delle voci che dà il nome a questa sezione, ovvero *unione civile*. Essa è in rapporto diretto con l'archetipo inglese *civil union*, del quale rappresenta un calco sintagmatico imperfetto del tipo N + A con scambio di posizione dei costituenti per ottemperare alle regole dell'italiano. Segnalo tuttavia che la semantica di nostro interesse per *civil union* è datata dall'OEDOL al 1992, mentre in italiano si trova già un'attestazione isolata di *unione civile* qualche anno prima:

[a]nche se questa proposta non riuscirà a intaccare del tutto diffuse e vecchie prevenzioni, essa consente il matrimonio in chiesa o la semplice unione civile fino all'adozione, finora proibita, di bambini («La Repubblica», 31/12/1988).

Infine, vorrei analizzare altri casi di formazioni più libere, difficili da accostare con sicurezza a un antecedente alloglotto, ma che rappresentano comunque un ottimo esempio della creatività dell'italiano sul tema delle nuove forme di famiglia. Ci sono, per esempio, i sintagmi con *di fatto*, ovvero *famiglia di fatto*, *unione di fatto*, *coppia di fatto*, *convivenza di fatto*. Essi rappresentano casi di cosiddette *interferenze concettuali*<sup>343</sup>, ossia fenomeni d'interferenza linguistica molto raffinati e scarsamente riconoscibili, nei quali la replica si discosta dal modello tanto sul piano formale quanto su quello semantico; probabilmente il modello alloglotto può essere rappresentato per tutte dall'inglese *civil partnership*.

Tra le formazioni libere rientrano inoltre quelle create con il sostantivo *unione*, che è produttivo con diversi elementi, quali aggettivi di relazione (nel già citato *unione omoaffettiva*) o participi usati in funzione aggettivale (*unione registrata*). I contesti sono perlopiù quelli di informazione giuridica sul web:

[l]a legge ha previsto, come modello per le unioni omoaffettive, l'unione civile, alla quale sono ricollegabili una serie di effetti previsti dal legislatore («www.altalex.com», 30/5/2018);

[p]er familiare ai sensi dell'art. 2 del D. L.vo 30/2007 si intende: [...] b) il partner che abbia contratto con il cittadino dell'Unione/Regno Unito, un'unione registrata sulla base della legislazione di uno Stato membro, qualora la legislazione dello Stato membro ospitante equipari l'unione registrata al matrimonio e nel rispetto delle condizioni previste dalla pertinente legislazione dello Stato membro ospitante [...] («www.questure.poliziadistato.it», 14/1/2021).

Per concludere, si trovano tra i procedimenti di riproduzione libera anche altre unità meno diffuse quali *vincolo affettivo* e *formazione sociale specifica*: anch'esse non possono essere ricondotte a precisi modelli alloglotti ma sono formazioni patrimoniali che rappresentano la

---

<sup>343</sup> Cfr. cap. 4 § 4.2.3 *Il calco linguistico: definizione e tassonomia*.

vivacità e la ricchezza creativa della lingua italiana sul tema. Sulla seconda mi soffermerei in particolare, in quanto analizzata anche da Michele Cortelazzo nel suo blog, dove si legge che

formazione sociale specifica non è il nuovo nome delle *unioni civili* tra omosessuali, ma una parte della sua definizione, la sua classificazione all'interno delle forme possibili di strutturazione della società. La definizione discende direttamente dalla Costituzione, il cui art. 2 recita «la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». Possiamo discutere sulla qualità e l'efficacia della definizione, che estrae dal suo contesto la formulazione generica *formazione sociale*, le affianca la precisazione *specifica*, che poco o nulla aggiunge al significato dell'espressione, e ne fa un sintagma bloccato che, come si è visto, può erroneamente essere interpretato come denominazione autonoma (*Formazione sociale specifica*, «www.cortmic.myblog.it», 6/9/2015).

Vado ora ad analizzare le tre unità che rappresentano supporto o viceversa avversione ai modelli tradizionali di famiglia o a quelli innovativi: si tratta di *family day*, *family gay* e *family pride*.

Mi soffermo per prima cosa su *family day*. Il sintagma è attestato in *Neologismi Treccani online* a partire dal 2007 con la semantica con cui oggi lo conosciamo, ossia quella di un evento di piazza di stampo cattolico-conservatore a difesa della famiglia tradizionale e contro le rivendicazioni degli omosessuali, che ha avuto per l'appunto la sua prima edizione nel 2007. Il termine *family day*, tuttavia, esisteva in italiano già dalla fine degli anni Ottanta per indicare il supporto che una famiglia di un operaio dà all'operaio stesso nel protestare per i propri diritti:

[m]ille chilometri più a Nord, il gelo morde le membra scendendo dalle montagne intorno Torino, è l'alba di un "Family day" davanti ai cancelli della Comau, la fabbrica che produce le macchine della famosa automazione Fiat. Famiglie di operai e impiegati davanti allo stabilimento, da otto mesi una vertenza è aperta, coll'imprenditore vogliono trattare per meglio produrre («La Repubblica», 8/1/1986).

Poteva anche essere usato per significare un avvicinamento conoscitivo tra la fabbrica e le famiglie degli operai, nel quale questi ultimi mostrano ai propri cari i propri luoghi di lavoro

[e] infine ci sono i family day al sabato e alla domenica dove si va con la moglie e il figlio a far vedere a tutti la fabbrica («La Repubblica», 16/2/1988).

In ottica tipologica, *family day* è un prestito apparente o falso anglicismo: in inglese esiste il modello formalmente identico *family day*, ma ha un significato scollegato con la semantica che gli è stata attribuita in italiano dal 2007<sup>344</sup>. Anche le unità *family gay* e *family pride* sono prestiti apparenti, questa volta del tutto sprovvisti di antecedenti in lingua modello: entrambe sono

---

<sup>344</sup> In inglese, il termine *family day* non è messo a lemma dall'OEDOL ma è molto diffuso: esso indica una festa pubblica che si svolge in molti paesi del mondo in momenti diversi dell'anno e permette alle persone di rimanere a casa dal lavoro per trascorrere del tempo con la propria famiglia e per apprezzare i piccoli momenti in compagnia di essa. A seconda del paese dove viene festeggiata, la festa cambia di data: in Angola, per esempio, è il 25 dicembre, mentre in Sudafrica cade il lunedì di Pasqua e in Canada nel mese di febbraio. (Cfr. <<http://www.daysoftheyear.com/days/family-day/>>, ultima consultazione: ottobre 2021).

frutto della creatività italiana, particolarmente di quella dell'attivismo<sup>345</sup>, e sono state rilanciate dalla lingua dei giornali come occasionalismi dal forte valore connotativo:

[f]uori dalla sala, durante la presentazione, un gruppo di giovani di An stava volantinando per annunciare due contromanifestazioni, il Family Pride e l'Etero Pride. («La Repubblica», 20/1/2006);

[a] dire: "Family Day? No grazie: Family Gay" («Il Messaggero», 13/5/2007).

Da un punto di vista semantico, mi pare opportuno per prima cosa analizzare più a fondo *unioni civili*. In inglese l'esempio del 1992 che dà inizio alla semantica di nostro interesse per *civil union* recita che

[t]hree French Socialist deputies have put forward proposals for a new 'contract of civil union'. This would give an unmarried couple, of whatever sexual tendency, the same right as a married couple in regard to death duties, [etc.] («The Economist», 2/5/1992).

*Civil union*, dunque, è un contratto civile che riguarda sia le coppie omosessuali che quelle eterosessuali. Effettivamente questa è la semantica con cui lo recepisce l'ONLI, e anche il *Nuovo De Mauro online* rimane piuttosto opaco sulla sessualità dei contraenti, lasciando spazio al fatto che possano essere tanto eterosessuali quanto omosessuali<sup>346</sup>. Il fatto che, però, in italiano il sintagma *unioni civili* sia andato incontro a una *tecnificazione*<sup>347</sup> come dispositivo terminologico giuridico indicante esclusivamente le coppie omosessuali lo precisa la stessa legge n° 76, 20 maggio 2016 all'art. 1 comma 1, dove si legge che la legge in oggetto

istituisce l'unione civile tra persone dello stesso sesso quale specifica formazione sociale ai sensi degli articoli 2 e 3 della Costituzione [...].

Ci sono due ulteriori elementi importanti che corroborano la tesi della tecnificazione di *unioni civili* come termine che indica soltanto le coppie di uguale sesso. Prima di tutto, ancora al comma 1 si precisa che la legge, oltre a regolamentare le unioni civili, «reca la disciplina delle convivenze di fatto». Se ne deduce quindi che *convivenza di fatto* e *unione civile* sono due sintagmi dal significato diverso, dove *convivenza di fatto* ha una semantica più generica e *unione civile* si indirizza a un tipo particolare di coppia prima non disciplinata da alcuna norma. In secondo luogo, su 50 occorrenze nel testo di legge del sintagma *unione civile* o *unioni civili*,

---

<sup>345</sup> *Family gay* nasce da una presa in giro di *family day* da parte di attivisti e attiviste LGBT+, data anche la forte assonanza delle due unità. A sua volta *family pride* è una creazione nata in senso all'attivismo cattolico, conservatore e di estrema destra per burlarsi dei *gay pride* e tentare di portare per le strade delle città italiane alcune sfilate altrettanto incisive per la difesa dei diritti, ipoteticamente minacciati, della famiglia tradizionale e delle coppie sposate eterosessuali.

<sup>346</sup> Per la definizione data dall'ONLI cfr. *supra*. *Nuovo De Mauro online* attribuisce a *unione civile* (s.v., senza data di prima attestazione) il significato di «stato di una coppia di fatto alla quale nell'ordinamento giuridico di un paese vengono attribuiti diritti e doveri simili a quelli del matrimonio».

<sup>347</sup> Cfr. cap. 4 § 4.3 *La risemantizzazione*.

16 sono accompagnate dalla specificazione *tra persone dello stesso sesso*, a voler sottolineare la casella semantica coperta da questa definizione.

È opportuno, poi, concentrare l'attenzione anche sulle vicende semantiche che hanno interessato *family day*. Il primo utilizzo noto di *family day* con la semantica attuale è stato un caso isolato risalente al 2005. In un articolo che parlava dell'edizione 2005 del *Gay Pride* prevista a Milano nel giugno di quell'anno, infatti, si menziona una manifestazione a esso alternativa intitolata proprio *Family day*:

Gianni Prosperini, ad esempio, assessore regionale di An, dice senza complimenti che «il Gay pride è un insulto alla città e un guasto della democrazia, certe ostentazioni vanno evitate». An, del resto, proprio oggi pomeriggio ha organizzato una contro-manifestazione al Parco Esposizioni di Novegro dal titolo Family Day («La Repubblica», 4/6/2005).

Nei primi mesi del 2007 si sono fatte più serrate le posizioni dell'associazionismo cattolico e della Destra per l'organizzazione di una grande manifestazione nazionale, che ha avuto effettivamente luogo nel maggio di quell'anno. A partire dal mese di febbraio 2007, dunque, l'attenzione è stata catalizzata dal dibattito tra cattolici e progressisti sul tema dei DICO<sup>348</sup> e sulla conseguente reazione della politica conservatrice e della Chiesa. Possiamo dunque ipotizzare con un buon margine di sicurezza che questo sia stato il momento della svolta semantica di *family day*, che ha acquisito questo nuovo significato prima sconosciuto. Segnalo che l'unità si presenta alternativamente scritta con le due parole separate oppure unite da un trattino:

«E noi daremo battaglia anche col family day» («La Repubblica», 26/2/2007);

Bobba precisa: «Mai parlato di un family-day contro i Dico ma solo di una mobilitazione a sostegno delle politiche familiari» («La Repubblica», 27/2/2007).

Evidenzio anche il fatto che, come spesso accade per la terminologia della militanza e dell'associazionismo, *family day*, ancorché rimanere confinato all'area di creazione, viene acquisito come termine anche dai fautori del pensiero totalmente opposto, come certifica questo esempio:

Mancuso (Arcigay): “Vero Family Day è qui”  
«Siamo in 500.000. [...] Sono con noi famiglie tradizionali, gay e lesbiche con figli. Il vero Family Day è qui. Tutte le famiglie sono rappresentate. [...]». Lo ha detto Aurelio Mancuso, segretario nazionale Arcigay intervenuto al “Gay Pride” («La Repubblica.it», 16/6/2007).

---

<sup>348</sup> Con *DICO* si intende *Diritti e doveri delle persone stabilmente conviventi*. La dicitura si riferisce a un disegno di legge avanzato sotto il governo Prodi l'8 febbraio 2007. Il disegno di legge non ha mai avuto seguito in quanto ha interrotto il suo *iter* nel 2008 a causa della caduta dello stesso governo Prodi.

*Etero-* è un elemento formativo particolarmente produttivo nel lessico LGBT+. L'elemento greco ἕτερος esprimeva alterità, e come portatore di tale significato si è affermato nelle terminologie tecnico-scientifiche, nelle quali è tutt'ora molto vitale. Nel lessico LGBT+, a seguito di rifondazione semantica, vedremo come esso ha acquisito poi il significato della voce-pilota *eterosessuale* e ha dato vita a un intero paradigma di termini<sup>349</sup>. In questa sezione analizzerò dunque prima di tutto proprio le voci principali, ovvero *eterosessuale* ed *eterosessualità*, per occuparmi poi di tutta la restante serie paradigmatica di altri termini che sono seguiti ai primi due.

#### *ETEROSESSUALE ED ETEROSESSUALITÀ*

Le voci principali di questa serie lessicale sono *eterosessuale* ed *eterosessualità*. Entrambe sono parole con una precisa data di nascita e un onomatologo definito. L'aggettivo *heterosexuell* e il sostantivo *Heterosexualität* nascono infatti in tedesco e si trovano nello stesso libello anonimo stilato da Kértbeny nel 1869 per perorare la causa della non criminalizzazione dell'omosessualità nel nuovo Codice penale prussiano<sup>350</sup>. In esso si ipotizza che l'essere *homosexuell* fosse solo uno dei tre possibili stadi della sessualità umana, accanto a quello del *monosexuell* e dell'*heterosexuell*.

Secondo il GDLI, la prima attestazione di *eterosessuale* in italiano si ha ne *L'Adalgisa* di Carlo Emilio Gadda, pubblicata per la prima volta nel 1943; il dizionario definisce *eterosessuale* colui «che rivolge i propri impulsi sessuali verso individui di sesso opposto». Pongo l'attenzione sul fatto che già dalla fine dell'Ottocento<sup>351</sup> la medicina italiana aveva in realtà recepito il termine. Esso si trova infatti attestato in più luoghi nella prima traduzione italiana di un manuale del medico tedesco Albert von Schrenck-Notzing: «[l]a parestesia sessuale è spesso connessa con iperestesia e può trovare soddisfacimento sia col proprio che coll'altro sesso, per cui Krafft-Ebing ha potuto distinguere le perversioni eterosessuali dall'omosessualità» (Schrenck-Notzing 1897: 97). Quest'attestazione è importante perché testimonia che, almeno in Italia, ancora una volta il termine giunge dal contatto con il tedesco attraverso la manualistica di settore, in

<sup>349</sup> Cfr. *infra*.

<sup>350</sup> Cfr. cap. 2 § 2.1 *Omosessualità, comunità medica e terminologia (1870-1950)* e cfr. anche voce Formazioni con *omo-*.

<sup>351</sup> Nell'ultimo decennio dell'Ottocento sarà infatti lo studioso Marc André Raffalovich (cfr. Raffalovic 1895e) a usare per primo in francese il termine *hétérosexuel*, contribuendo alla diffusione paneuropea del termine, dato il ruolo del francese come lingua veicolare. L'italiano, tuttavia, come vedremo, lo apprenderà direttamente dal tedesco, come era già accaduto per altri termini come ad esempio *inversione dell'istinto sessuale*, cfr. cap. 2 § 2.1 *Omosessualità, comunità medica e terminologia (1870-1950)*.



particolare medica, senza la mediazione di altre lingue europee. *Eterosessualità* viene invece definita dal GRADIT «attrazione sessuale per il sesso opposto» (s.v.) e datata al 1983. Su questa datazione, tuttavia, ci possono essere dei dubbi, alimentati anche dal fatto che GDLI Supplemento 2004 (s.v.) propone una data diversa, quella del 1989. Tuttavia, anche in questo caso, la parola circolava nella lingua speciale della medicina già da numerosi decenni, precisamente dall'inizio degli anni Cinquanta, ovvero da quando è stato tradotto in italiano il cosiddetto “primo Rapporto Kinsey”<sup>352</sup>. Effettivamente *Zingarelli 2022* registra *eterosessualità* (s.v. *eterosessuale*) senza una precisa data di attestazione per il sostantivo, però colloca l'aggettivo al 1955, quindi al momento in cui è arrivata in Italia la prima traduzione del rapporto Kinsey. È perciò possibile che il termine circolasse anche nella lingua comune da molto prima del periodo indicato tanto dal GDLI che dal GRADIT, ma che per motivi culturali non si fosse sentito il bisogno di lemmatizzarlo<sup>353</sup>.

Dal punto di vista tipologico possiamo parlare di due calchi strutturali di composizione da composto dotto, in quanto vengono simultaneamente calcati il formante colto *hetero-*, reso in italiano con il corrispondente *etero-*, nonché l'aggettivo *sexual* e il sostantivo *sexuality*, resi rispettivamente con gli italiani *sessuale* e *sessualità*.

Dal punto di vista semantico è interessante seguire la storia di *eterosessuale* ed *eterosessualità*, poiché i due termini hanno conosciuto mutamenti di significato nel corso del tempo. Si potrebbe infatti pensare che, una volta sopraggiunta la medicalizzazione dell'omosessualità nella medicina tedesca del XIX secolo, l'eterosessualità sia stata automaticamente “promossa” a orientamento sessuale normale, dal quale quello omosessuale si distingueva in quanto patologico. In effetti, nella traduzione inglese di un manuale in tedesco di Alfred von Schrenck-Notzing<sup>354</sup>, curata dal medico Charles G. Chaddock nel 1895, leggiamo che «[i]n sexual inversion the following diagnostic points should be considered [...]: the episodic occurrence of homo-sexual impulses in individual of hetero-sexuality [...]; the complete absence of hetero-sexuality [...] as a pathological phenomenon» (Schrenck-Notzing 1895: 194). Anche nella traduzione italiana sembra intravedersi solo questa possibilità semantica: «[s]e poi in tali casi anche le sensazioni sessuali sono suscitate dallo stesso sesso

---

<sup>352</sup> Cfr. Kinsey et al (1950) e cfr. anche voce Formazioni con *bi-*. Qui viene già impiegata stabilmente la parola *eterosessualità* come contraltare di *omosessualità*. Ad esempio, leggiamo che «si deve imparare a riconoscere ogni combinazione di eterosessualità e di omosessualità nelle storie dei vari individui» (Kinsey et al. 1950: 601). All'interno del capitolo XXI, *Attività omosessuali*, il termine *eterosessualità* viene anche usato per il titolo di un paragrafo (*L'equilibrio tra eterosessualità e omosessualità*, *ivi*: 625).

<sup>353</sup> Il motivo è con ogni probabilità l'atteggiamento eteronormativo che pervadeva la società italiana sicuramente all'epoca di compilazione del GDLI, ma che era forse ancora presente anche quando è stato rilasciato il GRADIT (cfr. voce Formazioni con *cis-*; cfr. anche *infra*).

<sup>354</sup> L'originale manuale del medico tedesco prende il titolo di *Die Suggestions-Therapie bei krankhaften Erscheinungen des Geschlechtssinnes. Mit besonderer Berücksichtigung der conträren Sexualempfindung* ed è stato pubblicato nel 1892.

senza che ci siano mai state tendenze eterosessuali, allora, secondo Moll, sembra che l'eredità abbia veramente la massima influenza» (Schrenck-Notzing 1897: 133-34).

In realtà, in un altro celebre trattato inglese di sessuologia della fine dell'Ottocento leggiamo che «[h]eterosexuality is a variety of sexual perversion characterized by a desire for association during coitus of acts of cruelty and violence, presenting itself either as an active or passive algolagnia» (Carleton 1898: 121). Più o meno nello stesso periodo è stata pubblicata anche la prima edizione del *The American Illustrated Medical Dictionary* a cura di William A. N. Dorland, che definisce *heterosexuality* (s.v.) come un «abnormal or perverted sexual appetite toward the opposite sex». Nell'edizione del 1923 del *Merriam – Webster Dictionary*, fra l'altro, *heterosexuality* (s.v.) possiede la marca *med. (medical)* ed è definita ancora come «morbid sexual passion for one of the opposite sex». Soprattutto quest'ultima definizione lessicografica ci dice che ancora negli anni Venti del Novecento il termine *heterosexuality* aveva in inglese una semantica patologizzante. Come mai, invece, a partire dal decennio successivo si potrà considerare stabilizzata la definizione di *heterosexual* come «the state or quality of being sexually attracted to individuals of the opposite sex» (OEDOL, s.v.), che sarà poi anche quella che penetrerà in italiano? Possiamo dire che il periodo tra gli anni Venti e gli anni Trenta del Novecento sia stato quello della costruzione sociale dell'eterosessualità<sup>355</sup>. Essa, infatti, non era affatto considerata la norma o la condizione di *default* rispetto alla quale una situazione – come l'omosessualità – poteva essere marcata. Al contrario, l'eterosessuale era ritenuto egualmente un soggetto deviante perché aveva sì delle pulsioni sessuali nei confronti del sesso opposto, ma le aveva in maniera abnorme e continua, con un appetito sessuale difficilmente saziabile e che non esitava a sfociare in episodi violenti<sup>356</sup>. Il motivo per cui questo processo di costruzione culturale, stando ai dati lessicografici, può dirsi concluso attorno agli anni Trenta è probabilmente da ricercare nella situazione geopolitica dell'Europa. Poiché in quell'epoca i regimi totalitari erano nel loro momento di massimo acume, si capisce come questi governi avessero tutto l'interesse a equiparare l'eterosessualità alla norma – sottraendola quindi a una dimensione deviante per renderla lo standard di riferimento comportamentale del giusto cittadino irreggimentato – potendo così allo stesso tempo far assurgere l'omosessualità a contraltare deviante da soffocare<sup>357</sup>.

---

<sup>355</sup> Come fa notare Katz (1995: 12), secondo il quale il concetto di *eterosessualità* sarebbe stato storicamente creato e culturalmente determinato tanto quanto quello di *omosessualità*, «[m]y ideas about heterosexuality's invention had first come into clearer focus in the early 1980s as I looked closely at some medical journal articles of the 1890s. In these, psychiatrists first described the "homosexual". I began to notice that a number of these doctors also referred to the "heterosexual" – but as a pervert! Only gradually, I noted, did the word *heterosexual* come to signify the assumed, different-sex erotic ideal we know today». Cfr. anche Blank (2012).

<sup>356</sup> A questo proposito cfr. anche Ambrosino (2017), ultima consultazione: ottobre 2021.

<sup>357</sup> Cfr. Benadusi (2005).

Tutte queste vicende semantiche attraverso le quali passano *eterosessuale* ed *eterosessualità*, tuttavia, sono interne alla lingua inglese, dove il termine si era assestato attraverso la traduzione di manuali di medicina tedeschi: quando la parola arriva in italiano ha già stabilmente acquisito la semantica con cui la conosciamo oggi.

#### ALTRE VOCI CON *ETERO-/ETEROSESSUALE*

L'elemento formativo *etero-* è strategico nel sistema lessicale LGBT+ italiano, nel quale, a partire dagli anni Quaranta del Novecento, dà vita a una serie paradigmatica di parole. Le altre voci con *etero-* qui raccolte sono: *eterosessualismo* («eterosessualità», GRADIT, s.v., dal 1956); *etero* («eterosessuale», GRADIT, s.v., 1981); *eterosessista* («che (o chi) manifesta eterosessismo», Zingarelli 2022, s.v., dal 1986); *eterosessismo* («tendenza a discriminare chi non è eterosessuale», GDLI Supplemento 2009, s.v., dal 1993); *omo-eterologo* (Bencini – Manetti, s.v., dal 1999); *etero-gay* («attratto sessualmente da persone del proprio e dell'altro sesso», *Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2005).

Per queste voci si può parlare di una fase – la più antica – in cui *etero-* significava ancora «diverso», poi di una seconda in cui ha acquisito stabilmente l'intero significato di *eterosessuale* a seguito di rifondazione semantica, e ha quindi iniziato ad entrare in composti con questa sfumatura di significato.

Segnalo come interessanti anche le voci *eteronormativo* ed *eteronormatività*. Esse non sono registrate in nessun dizionario tra quelli analizzati, ma è possibile datarle almeno al 2014<sup>358</sup>.

Il principale processo da sottolineare per questa serie, come ho già accennato, è quello della rifondazione semantica dell'elemento formativo greco *etero-* a seguito dell'accorciamento della parola *eterosessuale*<sup>359</sup>. Come avviene ad esempio per *bi*, anche *etero*, isolato a seguito di accorciamento, si carica dell'intera semantica della parola *eterosessuale*, divenendone un sinonimo. La possibilità di usare *etero* come elemento autonomo sinonimico di *eterosessuale* ma più snello viene sfruttata soprattutto dalla lingua dei giornali, nella quale esso ha un buon successo, come dimostrano questi esempi selezionati:

«Fa sesso con la coppia di vicini etero e (sorpresa!) si innamora di lui» («Gay.it», 20/7/2015);

Poli mi risponde in modo molto lucido e onesto: «Siamo quattro maschi bianchi, etero, del nord Italia, siamo un idealtipo omogeneo. [...]» («The Millennial.it», 13/11/2020).

---

<sup>358</sup> Risale proprio al 2014, infatti, una *call for papers* del *Centro Studi di Genere* dell'Università di Trento intitolata *L'eteronormatività tra costruzione e riproduzione* (cfr. <<https://webmagazine.unitn.it/news/csg/889/call-for-papers-leteronormativita-tra-costruzione-e-riproduzione>>, ultima consultazione: ottobre 2021).

<sup>359</sup> Cfr. cap. 4 § 4.1.1.2 *Il rapporto tra gli elementi formativi classici e le lingue moderne: il caso della rifondazione semantica*.

In virtù della guadagnata autonomia semantico-sintattica, il formante rifondato può anche unirsi ad altre parole per creare nuovi composti sia con materiale patrimoniale (*eteronormativo*) che alloglotto (*etero-gay*).

Numerosi sono i fenomeni di calco che stanno alla base delle unità realizzate con *etero-*. Individuo per primi i calchi strutturali di composizione da composto dotto *eterosessista* ed *eteronormativo*. Il primo trova il suo modello ispiratore in *heterosexist* («characterized by, motivated by, or displaying discrimination or prejudice against people who are not heterosexual», OEDOL, s.v., dal 1971) e il secondo in *heteronormative* («of, designating, or based on a world view which regards gender roles as fixed to biological sex and heterosexuality as the normal and preferred sexual orientation», OEDOL, s.v., dal 1991).

Sono poi da prendere in considerazione *eterosessismo*, *eteronormatività* ed *eterosessualismo*. Per i primi due si ravvisano i modelli inglesi lemmatizzati dall'OEDOL *heterosexism* («prejudice or discrimination against people who are not heterosexual», OEDOL, s.v., dal 1972) e *heteronormativity* («the privileging of biologically determined gender roles and heterosexuality», OEDOL, s.v., dal 1991), mentre l'antecedente alloglotto *heterosexualism* non è registrato in nessun repertorio ma si trova stabilmente nell'inglese giornalistico:

I do think we are trying to build a society where the legacy of colonialism, apartheid, patriarchy and heterosexualism, classism and xenophobia, and many other injustices of the past get addressed («News24.com», 22/3/2021).

Tutti e tre possono essere considerati calchi strutturali di derivazione in quanto riproducono fedelmente la struttura dei modelli alloglotti tanto nell'elemento formativo quanto nel secondo elemento, che si presenta come un derivato<sup>360</sup>.

Dal punto di vista semantico, ancora a proposito della costruzione del concetto di "normalità" attorno all'eterosessualità a cui abbiamo accennato in precedenza, non si può non menzionare anche il termine *eterosessualismo*. Nel GDLI (s.v., dal 1957) il termine, considerato come introdotto in italiano dal romanzo *Belmore* di Corrado Alvaro, viene definito come «impulso normale dell'uomo a rivolgere il proprio desiderio sessuale verso individui di sesso opposto». Da questa definizione si traggono alcune riflessioni interessanti. È da sottolineare la scelta di usare nella definizione l'aggettivo *normale*, testimone del fatto che ormai l'eterosessualità ha acquisito da tempo l'identità di orientamento sessuale standard dal quale non si dovrebbe deviare. Sottolineo peraltro come nella definizione sia «l'uomo» e non «la persona» a rivolgere il proprio desiderio sessuale verso qualcun altro, sintomo di una mentalità

---

<sup>360</sup> Cfr. 4.2.3 *Il calco linguistico: definizione e tassonomia*.

ancora piuttosto maschio-centrica, linguisticamente orientata a usare il maschile sovraesteso e poco propensa a considerare la donna come essere vivente che prova pulsioni sessuali.

Mi sembrano interessanti dal punto di vista semantico anche *eteronormatività* ed *eteronormativo*. Essi sono termini portati alla notorietà in inglese dal sociologo Michael Warner all'inizio degli anni Novanta del Novecento nell'ambito della *queer theory*<sup>361</sup> per indicare polemicamente l'atteggiamento di chi considera l'eterosessualità l'unica alternativa disponibile. In italiano i termini sono tutt'oggi usati perlopiù dalla militanza LGBT+ per rivendicare i propri diritti. La definizione italiana più attendibile che si trova in circolazione è quella fornita dal *Portale di informazione antidiscriminazioni LGBT*<sup>362</sup>, che indica *eteronormatività* come «l'insieme di pratiche e istituzioni che legittimano e privilegiano una particolare forma di eterosessualità caratterizzata da monogamia, convivenza tesa al matrimonio, riproduzione come finalità del legame, struttura familiare nucleare, perfetta sovrapposizione tra le componenti dell'identità sessuale».

## GAY

*Gay* può considerarsi una delle più importanti parole-bandiera del lessico LGBT+, diffusa a livello mondiale e ampiamente presente anche in italiano, dove è entrata sotto forma di prestito fedele dall'inglese ed è diventata una delle parole più rappresentative dell'essere omosessuale<sup>363</sup>. Per quanto riguarda la registrazione lessicografica italiana, *gay* è messo a lemma sia dal GRADIT (s.v.) che dal GDLI Supplemento 2004 (s.v.) con la prima attestazione al 1959 e con la definizione di «omosessuale». Entrambi i dizionari concordano sul fatto che la parola sia stata usata per la prima volta in italiano nel 1959 dall'autore Alberto Arbasino<sup>364</sup>:

---

<sup>361</sup> Cfr. voce *Queer*.

<sup>362</sup> Cfr. <<http://www.portalenazionalelgbt.it/glossary/eteronormativita/index.html>> (ultima consultazione: ottobre 2021).

<sup>363</sup> Secondo Lo Vecchio (2020: 395-396) *gay* vive un processo di riappropriazione in più fasi diverso, per esempio, da quello che vive *queer* (cfr. voce *Queer*). Una delle motivazioni per cui diventa una parola bandiera della comunità LGBT+ è che la sua semantica, inizialmente positiva, ha subito una lenta ma costante degradazione (cfr. cap. 4 § 4.3 *La risemantizzazione*) per poi riprendere nuovamente vigore e positività una volta che la parola è stata adottata dagli stessi omosessuali come vessillo identitario. Al suo successo hanno contribuito sicuramente anche la sua brevità – l'essere cioè una parola monosillabica –, nonché la capacità di imporsi come vero e proprio *occidentalismo* se non addirittura *globismo* (cfr. Petralli 1992), che rimane invariato nella forma e nel significato – quantomeno quello denotativo – in numerose lingue del mondo.

<sup>364</sup> Segnalo che nello stesso 1959 la parola *gay* venne usata anche in un altro romanzo, ovvero *Roma Capovolta* di Giò Stajano. Stajano (nata Giovanni) è la prima omosessuale dichiarata degli anni Cinquanta a Roma nonché la prima ad assumere abiti e comportamenti femminili in pubblico. Il suo romanzo *Roma Capovolta* venne sequestrato appena pubblicato in quanto ritenuto scandaloso e immorale, ma contribuì al lancio di nuova terminologia a tema LGBT+. Oltre al già menzionato *gay*, infatti, il romanzo fu responsabile dell'adozione

[c]on tutti i suoi parties gay di qui e parties gay di là era in Italia dal tempo della guerra e si era familiarizzato col nostro modo di fare (Arbasino 1959: 47).

A questa prima isolata attestazione segue, a partire dagli anni Ottanta, un incremento di diffusione della voce *gay*, che ha iniziato a dar vita a un vero e proprio paradigma di parole della sfera semantica LGBT+. Segnalo le voci di cui tratterò qui: *gayezza* («omosessualità», GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 1982); *orgoglio gay* («fierezza omosessuale», ONLI, s.v., dal 1987); *gay-street* («strada con locali frequentati abitualmente da omosessuali», ONLI, s.v., dal 1993); *gay-friendly* («amichevole e ben disposto nei confronti di chi è gay», *Neologismi 2018*, s.v., dal 1994); *gay pride* («parata o insieme di manifestazioni e iniziative organizzate per affermare pubblicamente la propria omosessualità», GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 1994); *gaylesbico* («che si riferisce o tratta l'omosessualità maschile e femminile», GDLI Supplemento 2009, s.v., dal 1995); *cripto-gay* («chi tenta di dissimulare la propria omosessualità», *Neologismi 2008*, s.v., dal 1999 ma attestato come occasionalismo giornalistico già nel 1992); *paleogay* («relativo all'omosessualità del mondo antico», *Neologismi quotidiani*, s.v., dal 1999); *filogay* («che sostiene i gay, l'omosessualità e il suo riconoscimento pubblico», *Neologismi quotidiani*, s.v., dal 2000); *gaytudine* («omosessualità», GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 2000); *gay-bar* («locale frequentato da gay», GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 2004); *gaydar* (Bencini-Manetti, s.v., dal 2004 con grafia *gay-dar*); *gay enough* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2004); *gay-friend* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2004); *gaylandia* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2004); *gay mafia* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2004); *gay skin* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2004); *gay style* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2004); *cow-gay* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2005); *gay-oriented* («di campagna pubblicitaria, operazione di marketing ecc., volto ad attrarre gli omosessuali in quanto potenziali acquirenti; di locale, negozio ecc. frequentato da clientela gay», GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 2005); *gay vague* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2005); *loftgay* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2005); *post-gay* («chi o che non si riconosce più in uno schema identitario che vincola alle categorie dell'omosessualità», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2005); *gay-militante* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2006); *gaypridismo* («atteggiamento di ostentazione tipico delle manifestazioni dell'orgoglio omosessuale», *Neologismi 2008*, s.v., dal 2007); *picchiagay* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2007); *gaytrimonio* («matrimonio gay», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2016). Preciso che esistono

---

dell'aggettivo *capovolto* come sinonimo politicamente corretto di *omosessuale*. In particolare, a parlare diffusamente di *capovolti* – in termini denigratori – furono i giornali di destra «Il Borghese» e «Lo Specchio».

anche altre unità quali *antigay*, *antigaypride*, *etero-gay*, *family gay* e *pro-gay*, delle quali però mi sono occupata in altre sedi<sup>365</sup>.

Colpisce la grande quantità di unità formate con *gay*, ma anche la tempistica di apparizione: la maggior parte dei lemmi, infatti, è stata creata a partire dagli anni Duemila con una particolare concentrazione di creatività negli anni dal 2004 al 2006. La neologia post-GRADIT realizzata a partire dal termine *gay* risulta dunque essere molto ricca, sintomo da un lato che il lessema alloglotto è ormai del tutto acclimatato nel nostro patrimonio linguistico tanto da divenire base di composti e derivati patrimoniali, e dall'altro che essere *gay* è diventato a tutti gli effetti la nuova normalità, se ne parla senza tabuizzazione e quindi i termini che ruotano attorno a questo campo semantico tendono a crescere esponenzialmente.

Nonostante la storia del termine inglese *gay* sia molto antica<sup>366</sup>, la sovrapposizione tra *gay* e *homosexual* avviene solo a partire dal 1922. Secondo OEDOL (s.v.), infatti, questo significato proviene dallo *slang* statunitense, nel quale *gay* significava «of a person: homosexual; (of a place, milieu, way of life, etc.) of or relating to homosexual people». In italiano *gay* penetra, come abbiamo visto, dalla fine degli anni Cinquanta del Novecento sotto forma di prestito fedele; nella nostra lingua la parola subisce poi un processo di acclimatamento, diventando un termine conosciutissimo e molto usato anche al di fuori della sfera semantica LGBT+.

Inizio analizzando quei composti dotti ibridi che uniscono il lessema straniero *gay* con un elemento formativo classico di diffusione paneuropea, ovvero *paleo-gay* e *filogay*. Il grande acclimatamento al quale è andato incontro il termine *gay* nel corso del tempo, infatti, gli ha permesso di porsi come base di questi nuovi composti patrimoniali, perlopiù usati in contesti giornalistici:

[è] l'ultimo film di produzione Usa: alcuni litigi sul set e il taglio di una innocente scena paleo-gay tra Marco Crasso e Antonino lo allontanano da Hollywood («Corriere della Sera, 8/3/1999);

[i]l filo-gay in un partito omofobo, l'antitagli delle tasse in un partito leghista, l'ambientalista in un partito di petrolieri («Il Manifesto», 5/9/2008).

Il lessema *gay* ha anche dato vita, sempre all'interno del sistema-lingua dell'italiano, a suffissati come *gaytudine*, *gayezza* e *gaypridismo*. È in particolare interessante notare la natura dei suffissi: tutti e tre, infatti, indicano concetti astratti. Per quanto riguarda *gaytudine* e *gayezza*, possiamo parlare di termini che traducono in parole l'“essenza” dell'essere *gay*: è sintomatico che a partire dagli anni Ottanta del Novecento si cominci a riflettere su queste sensazioni delle persone LGBT+, dunque si inizi anche a provvedere a una terminologia più raffinata per

---

<sup>365</sup> Cfr. voci Formazioni con *anti-*, Formazioni con *etero-*, *Coppia di fatto e unione civile* e Formazioni con *pro-*.

<sup>366</sup> Cfr. OEDOL, s.v. *gay*.

descriverele. In particolare, mi sembra interessante soffermarmi su *-(i)tudine*, un suffisso peculiare: ci spiega infatti Rainer (2004a: 243) che

[L]'uso di *-itudine* come suffisso per formare nomi di status è partito da *negritudine* (a. 1972), a sua volta calcato sul fr. *négritude*. Sulla sua scia, s'incontrano ogni tanto dei neologismi analogici, come *casalinghitudine* (a. 1987), *sarditudine* (Internet) o *sicilitudine* [...], che prendono normalmente come base un sostantivo indicante un membro di un collettivo che si sente socialmente o politicamente svantaggiato e rivendica la sua identità.

A partire da queste informazioni, si comprende come non sia un caso il fatto che il termine *gaytudine* faccia la sua comparsa in italiano nel 2000, anno cruciale in cui la comunità LGBT+ ha più che mai bisogno di rivendicazioni di tipo identitario<sup>367</sup>.

Inoltre, segnalo la particolarità di *gaypridismo*: il derivato da prestito è qui creato a partire da un sintagma A + N (*gay pride*) che entra in italiano come prestito fedele e che poi viene ad assumere una forma univertata con funzione nominale alla quale si aggiunge il suffisso *-ismo*. Per quanto riguarda la composizione voglio segnalare per la loro particolarità anche due unità come *picchiagay* e *gay-militante*, entrambi occasionalismi giornalistici.

*Picchiagay* è un composto nominale esocentrico apparentemente di tipo V + N, poiché sembra, come fa notare Bisetto (2004: 45-46), ascrivere a quei composti che presentano come primo elemento un verbo e come secondo elemento il nome che rappresenta il complemento oggetto del verbo. In realtà, secondo Bisetto (1999: 519) un composto di questo tipo si può leggere piuttosto con un valore agentivo dato da un ipotetico suffisso *-tore* inizialmente posposto a *picchia-* e poi eliminato: dunque l'unità, avente il significato di «picchiatore di gay», non sarebbe un vero composto verbonominale, ma un composto N + N con il primo membro in funzione di nome d'agente.

*Gay-militante*, invece, è in teoria una formazione N + V, però il participio presente *militante* è in questo caso assimilabile a un sostantivo, dunque possiamo parlare, seguendo ancora Bisetto (2004: 40), di un composto N + N determinativo in cui l'elemento di destra è una specificazione restrittiva di quello di sinistra (tra tutti i gay, c'è quello che è *anche* militante).

---

<sup>367</sup> Il 2000 è infatti l'anno del primo *World Pride* tenutosi in Italia, a Roma. La città e l'anno erano stati scelti per dare una forte scossa all'opinione pubblica, in quanto proprio nel 2000 e proprio a Roma era in corso il Giubileo cattolico (cfr. cap. 2 § 2.2.4 *Le persone LGBT+ nell'era della globalizzazione*).

A proposito di queste istanze sociali di rivendicazione si è espresso Orioles (2009: 227), il quale ha precisato che «una caratterizzazione identitaria si giova di elementi o contrassegni culturali che concorrano alla focalizzazione di questo o quell'elemento del quadro, mentre sul piano linguistico l'individuazione può essere resa con strategie espressive sottili affidate non solo a unità lessicali ma a volte anche a unità morfologiche». A riflettere su questa affermazione di Orioles proprio in merito al termine *gaytudine* è anche Novelli (2010), il quale affronta l'argomento sulla terminologia dell'«essere gay» nel paragrafo intitolato *Grappoli di parole*: secondo l'autore *gay* «è entrato perfino nella giocosa riscrittura derivativa, quasi affetta da *glamour*, di codici sentimentali, come nel caso del capostipite *gayezza*, dal 1982 in italiano, che, con allusività omofonica (e non omofobica), esplicita l'idea di una piena soddisfazione del sentirsi, oltre che dell'«essere omosessuale»; per finire, forse, con *gaytydine*, del 2005». Da notare come qui Novelli postdati il termine rispetto ai dati emersi nella presente ricerca.



Infine, a proposito delle voci con *gay* è il caso di ricordare un meccanismo della cosiddetta *morfologia minore*, ossia la creazione del *blend gaytrimonio*, formato dall'unione della parola *gay* con lo spezzone di parola *-trimonio*, tratto dal termine patrimoniale *matrimonio*: tale formazione viene usata perlopiù in contesti giornalistici con intenti sarcastici. A proposito di *blend*, segnalo anche *gaydar* (*gay* + [*ra*]*dar*), che però non è una formazione patrimoniale ma un prestito fedele del *blend* inglese *gaydar* («an ability, attributed es. to homosexual people and likened humorously to radar, to identify (fellow) homosexual person by intuition or by interpreting subtle signals conveyed by appearance or behaviour», OEDOL, s.v., dal 1986).

Finora abbiamo visto quanto il lessema *gay* si sia stabilizzato in italiano, tanto da produrre composti e derivati interni al sistema tramite diversi processi di FP. Mi dispongo ora invece ad analizzare tutte quelle voci che rientrano in diverse tipologie interlinguistiche di prestito o di calco.

Ci sono, innanzitutto, molte unità che giungono in italiano dall'inglese sotto forma di prestito fedele. Alcuni modelli alloglotti sono registrati nell'OEDOL, come *gay bar* («a public house or bar frequented predominantly by homosexual people», OEDOL, s.v. *gay*, dal 1947)<sup>368</sup>; *gay pride* («a sense of self-esteem engendered by a person's (public) acknowledgement of his or her homosexuality; [...] any of various public events intended to promote this feeling», OEDOL, s.v. *gay*, dal 1969); *gay-friendly* («considered or intended to be welcoming, congenial, or safe for homosexual people», OEDOL, s.v., dal 1977), *post-gay* («designating a period in which homosexuality is no longer a significant social issue or a determining factor of cultural identity», OEDOL, s.v. *post-*, dal 1980) e il già citato *gaydar*. Segnalo che *gay vague* è registrato soltanto dal più informale *Urban Dictionary* (s.v., dal 2011), che lo definisce «a type of advertising that features people, content or situations that might contain LGBTQ individuals or references to LGBTQ life in a manner that is unapparent or vague». Altri, invece, si trovano attestati in inglese soltanto in contesti giornalistici a partire dagli anni Trenta del Novecento, come *gay enough*, *gay friend*, *gay style*<sup>369</sup>. In italiano tutte queste voci inglesi circolano perlopiù nel lessico giornalistico, principale veicolo grazie al quale si diffondono: esse sono, di norma, più connotate ed emotivamente incisive e servono a colorire l'articolo.

Segnalo anche la presenza di alcuni falsi anglicismi contenenti la base *gay*, ossia *cowgay*, *family gay* e *gay-oriented*, nati nell'ambito dell'italiano giornalistico con intenti a volte parodistici o

---

<sup>368</sup> Per *gay bar* cfr. anche la riflessione proposta nel cap. 4 § 4.2.3 *Il calco linguistico: definizione e tassonomia*. Sebbene sia documentato il prestito fedele, come vediamo, si tratta di un'unità molto particolare, in quanto composta con due lessemi alloglotti dei quali uno (*bar*) è così fortemente acclimatato in italiano che quasi non viene più considerato un termine di origine straniera.

<sup>369</sup> Come dimostrano questi esempi, selezionati tra i molti disponibili: «Is he just gay enough?» («Irish Independent», 11/7/2003); «[a]nd yet there is obviously such an absence of emotional togetherness behind that facade that you're obsessed with a sexual fantasy about a gay friend» («Sunday Independent», 28/12/2003); «30 years of gay style: from disco chic to hipster bears» («The Guardian», 25/4/2017).

critici. In particolare, *family gay* nasce sui giornali come contraltare satirico rispetto al concetto di *family day*<sup>370</sup>. Per quanto riguarda *gay-oriented*, invece, esso è stato creato autonomamente in italiano, mentre in inglese si trova tutt'al più *gay orientation*, attestato sui giornali a partire dagli anni Novanta del Novecento.

Tra i fenomeni d'interferenza interessanti attiro peraltro l'attenzione anche su alcuni fenomeni di calco parziale come *cripto-gay*. L'unità *cripto-gay* non è presente in OEDOL ma viene lemmatizzata dallo *Urban Dictionary*, che la registra a partire dal 2016 (s.v.) con il significato di «male which is homosexual but doesn't want to admit his sexuality»: la resa italiana si presenta come un calco parziale nel quale il prefisso greco *cripto* viene calcolato con la versione italiana del medesimo prefisso *cripto*, mentre il lessema *gay* appare sotto forma di prestito fedele.

Interessante, sempre a proposito di calchi parziali, è il sintagma *orgoglio gay*: esso si configura come calco parziale di *gay pride*<sup>371</sup>, in quanto ripropone come prestito fedele *gay* rendendo *pride* con *orgoglio*, e contemporaneamente attua uno scambio dell'ordine inglese determinante + determinato per adeguarsi alle regole dell'italiano. Secondo Lo Vecchio (2020: 426), tra l'altro, il calco parziale *orgoglio gay*, che convive in italiano con il prestito fedele *gay pride*, ha favorito la definitiva attribuzione a quest'ultimo sintagma straniero del genere maschile<sup>372</sup>.

Da ultimo, attiro l'attenzione sulla voce *gaylandia*, creata con la parola *gay* e il formante toponimico *-landia*. In inglese, il lessema *land* (OEDOL, s.v. *land*, dal 1831) può entrare in composizione con altro materiale linguistico «forming nouns with the senses 'the notional realm or domain dominated by or centred around –', 'a world typified or characterized by –'». In italiano, al contrario, *-landia* non è un lessema ma un elemento che tende a occorrere in seconda posizione in composti toponimici<sup>373</sup> che di norma derivano da una lingua germanica, come nel caso di *Groenlandia* (lett: «terra verde»). Nell'italiano giornalistico *-landia* è stato unito a *gay* per creare metaforicamente il significato di «luogo dove la presenza gay è massiccia e ben evidente» o addirittura quasi di «paradiso dei gay, luogo d'elezione dei gay», con intenti a volte celebrativi di questa situazione, altre volte denigratori:

«Germania è 'gaylandia': Italia a fondo classifica per numero gay» («Voxnews.info», 23/10/2016);

<sup>370</sup> A questo proposito cfr. voce *Coppia di fatto e unione civile*.

<sup>371</sup> Cfr. cap. 4 § 4.2.3 *Il calco linguistico: definizione e tassonomia*.

<sup>372</sup> Cfr. cap. 4 § 4.2.2 *Il prestito linguistico: definizione e tassonomia*. L'attribuzione di genere al sintagma *gay pride*, infatti, ha avuto un percorso diverso nelle varie lingue europee. In spagnolo, per esempio, il calco prestito *orgullo gay* è assai più diffuso che non il prestito fedele *gay pride*. Sulla base del genere maschile del sostantivo *orgullo*, il sintagma originale inglese viene considerato di genere maschile, come è avvenuto per l'italiano (cfr. Lo Vecchio 2020: 435-436). In francese, invece, il sintagma inglese ha molta forza e circola stabilmente, ma accanto a una pur attestata forma che prende il genere maschile (*le gay pride*), la forma più diffusa è quella di genere femminile, «s'alignant sur le genre de *fierté* ou bien de *marche*» (ivi: 419). A proposito dell'attribuzione di genere ai prestiti cfr. anche Thornton (2001; 2003a; 2003b) e Grandi (2018).

<sup>373</sup> Segnalo che Thornton (2004d: 608) lo indica anche come possibile secondo elemento in nomi di esercizi commerciali (*Casalandia*, *Fruttilandia*).

[p]er finire paradossalmente a puntellare la “cancel culture” del talento femminile da parte di quel paese di gaylandia dove utopia e immaginario transumano – altro che transgender – si sono immaginati 50 e passa generi sessuali («Tempi.it», 8/3/2021).

Tra le principali riflessioni semantiche da condurre c'è inizialmente quella sulla parola-bandiera *gay* e sulle diverse vicende che ne hanno caratterizzato la storia: abbiamo infatti accennato in precedenza che la sovrapposizione di *gay* con *homosexual* è avvenuta solo dagli anni Venti del XX secolo.

In Antico Inglese *gay* veicolava un significato positivo, ossia quello di «of a person: happy, cheerful; [...] that expresses gaiety», che aveva ereditato dal Provenzale.

Già dai primi anni del XV secolo, tuttavia, *gay* ha iniziato un lento ma costante processo di degradazione semantica<sup>374</sup>, avendo assunto il significato peggiorativo, oggi marcato *obs.* dall'OEDOL, di «lews, lascivious». A cavallo tra XVI e XVII secolo è iniziato ad apparire anche il significato di «dedicated to social pleasure, dissolute, promiscuous, hedonistic, uninhibited» mentre nell'ultimo decennio del 1700 *gay* ha cominciato ad affermarsi come eufemismo, in particolare rivolto a donne, indicante una persona «living by prostitution», semantica che il termine manterrà praticamente inalterata e che convivrà con quella sulla promiscuità e l'edonismo fino ai primi decenni del Novecento.

Dal XVI al XX secolo, dunque, possiamo notare una continua parabola discendente nella semantica di *gay*, che peggiora ulteriormente quando inizia lentamente ad affermarsi l'uso del termine in qualità di sinonimo di *homosexual*, dato che quest'ultimo già di per sé rappresentava una realtà tabuizzata e ritenuta sconveniente. Negli anni Trenta del XX secolo negli Stati Uniti *gay* era percepita come una parola della substandardità a forte impatto emotivo e patologizzante<sup>375</sup>; tra gli anni Quaranta e gli anni Settanta del Novecento *gay* ha vissuto una fase di transizione per cui gli omosessuali la utilizzavano come una parola in codice, una sorta di termine gergale per autodefinirsi senza essere compresi da persone esterne alla propria cerchia<sup>376</sup>. A partire dagli anni Settanta e Ottanta, infine, *gay* ha subito un processo di riappropriazione<sup>377</sup>, divenendo prima una parola che le persone LGBT+ possono utilizzare tra

---

<sup>374</sup> A questo proposito cfr. cap. 4 § 4.3 *La risemantizzazione*.

<sup>375</sup> Nel 1938 la parola *gay* è stata usata anche da Cary Grant nel film *Bringing up Baby*, tradotto in italiano con il titolo di *Susanna* (cfr. <<https://www.youtube.com/watch?v=EQDbDIz1Y0E>>, minuto 2:05, ultima visione: ottobre 2021). Nella scena in questione, Cary Grant va ad aprire la porta indossando una vestaglia bordata di pelliccia appartenente alla protagonista, Katherine Hepburn. La vecchia zia che si trova davanti gli chiede «But why are you wearing these clothes?» e lui risponde «Because I just went *gay*, all of a sudden!» accompagnando l'esclamazione con un entusiastico saltello. Siamo ancora in una fase in cui l'omosessualità è un grande calderone concettuale all'interno del quale finisce un po' di tutto: in questo caso, Grant fa intuire che è *gay* non semplicemente l'uomo che ha attrazione per altri uomini, ma l'uomo un po' effeminato che ama vestirsi da donna. *Gay* mostra in questo frangente, dunque, tutto il suo potenziale patologizzante. Una curiosità riguarda il doppiaggio italiano: poiché, come abbiamo visto dai dizionari, *gay* farà il suo ingresso nella nostra lingua solo nel 1959, nel doppiaggio italiano Augusto Marcacci fa dire a Cary Grant «Perché sono diventato *pazzo!*».

<sup>376</sup> Per la fase criptata e gergale di *gay* cfr. Lo Vecchio (2020: 399 e ss.).

<sup>377</sup> Sebbene parzialmente diversa da quella che interesserà *queer* o *frocio* (cfr. voci *Queer* e *Frocio*).

di loro, poi termine completamente spogliato da ogni semantica negativa. Attualmente, infatti, *gay* ha del tutto superato la fase di tabuizzazione in tutte le lingue e si impone come una delle voci più neutrali e meno medicalizzanti per esprimere il concetto di omosessualità, tanto da venire usata anche nella lingua di diverse scienze: non è infrequente, dunque, trovare *gay* nei titoli di articoli di medicina, psicologia, sociologia, giurisprudenza e altre scienze, oltre che nella denominazione di corsi anche a livello universitario<sup>378</sup>.

Mi pare anche interessante notare che alcune parole come *gayezza*, *gaylandia*, *gaytrimonio*, *gay style*, pur non avendo una semantica denigratoria *tout court*, tuttavia vengono usate nell'italiano dei giornali con una sfumatura perlopiù ironica, sarcastica o di aperta critica, divenendo di fatto lessemi a carica semantica negativa:

Ora però, dicono i critici, il premier sta trasformando la Spagna in Gaylandia, sbirciando anche i possibili vantaggi elettorali («Il Foglio», 5/10/2004);

«Il Pd in piazza per i gaytrimoni: le due anime del partito a confronto» («7per24.it», 20/1/2016);

Prendere una povera ragazza, indurla a scegliere fra quattro potenziali fidanzati, metterla nelle mani di due complici gay, il venditore di mobili Max Viola e il veterinario "Pier" Pupino Carbonelli, che la consigliano, la sconsigliano, dettano strategie di seduzione, naturalmente con la leggerezza frizzantina del *gay style* («L'Espresso», 30/9/2004).

È infine opportuno fare una riflessione più ampia sul sintagma *gay pride*, che qualche volta appare anche nella forma con le iniziali maiuscole *Gay Pride*. Il prestito fedele del modello inglese *gay pride* ha avuto e ha ancora oggi una buona circolazione in italiano; tuttavia, negli ultimi anni si è affiancata al prestito fedele la forma *Pride*, prestito decurtato del suo primo elemento e di norma presentato sempre con la maiuscola. Il motivo è, ancora una volta, di natura socioculturale. A parte alcune precedenti manifestazioni pubbliche per la rivendicazione dei diritti omosessuali<sup>379</sup>, il primo *Gay Pride* ufficiale e nazionale in Italia si è tenuto a Roma nel 1994. Fino al 2013 la manifestazione ha mantenuto il nome *Gay Pride* e un *format* basato sull'esclusività di una sola città che concedeva il patrocinio per la manifestazione di quell'anno. A partire dall'edizione 2014, invece, si è iniziato a parlare di *Onda Pride*, cioè una manifestazione che potesse "invadere" l'Italia in varie città proprio come un'onda, dando vita a tanti *Pride* locali in contemporanea. In concomitanza con questa riorganizzazione interna si è verificato anche il decurtamento cosciente del prestito. Si è iniziato infatti a parlare più volentieri di solo *Pride* in quanto manifestazione dell'orgoglio di qualunque identità di genere

---

<sup>378</sup> Cfr. Bilotta (2006) e White et al. (2015). Cfr. anche il corso *Lesbian, Gay, Transgender, and Queer Studies Minor* offerto dalla *University of Minnesota*.

<sup>379</sup> Dopo la manifestazione pubblica di Sanremo del 1972 (a proposito della quale cfr. cap. 2 § 2.2.2 *Gli anni Settanta: moti di Stonewall e nascita della comunità LGBT+*) in Italia c'erano stati, prima del 1994, solo alcuni sparuti tentativi di manifestazioni su questo tema. Tra di esse si ricordano il sesto congresso del FUORI! di Torino (19-25 giugno 1978) con annessa proiezione di film a tematica gay per una settimana, e poi una *Festa dell'orgoglio omosessuale* organizzata il 28 giugno 1981 a Palermo dalla neonata associazione *Arcigay*.

o orientamento sessuale che fosse divergente dalla norma. Il termine *Pride* risultava così più inclusivo di tutte le identità oggi comprese dalla sigla estesa LGBTQIAPK+<sup>380</sup> rispetto alla dicitura *gay pride*, e poi apriva alla possibilità che alla manifestazione si unissero anche i cosiddetti *straight allies*<sup>381</sup>, prima esclusi in quanto anche nella denominazione era un evento strettamente *gay*.

## GENDER

In italiano, le unità in qualche modo relate con il concetto inglese di *gender* iniziano a farsi strada dopo il 1990<sup>382</sup>. Tutte le unità che contengono *gender*, cui si affianca come vedremo anche la resa italiana *genere*, e che hanno una semantica riconducibile a quella LGBT+, dunque, sorgono dopo questa data.

Mi occuperò qui innanzitutto della voce principale, ossia dell'anglicismo *gender* («genere», GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 1990) e di conseguenza della sua resa italiana *genere* (Bencini – Manetti, s.v., dal 1999).

Prenderò poi in considerazione le seguenti voci: *genderismo* («tendenza a ritenere che il genere sessuale non corrisponda necessariamente con il sesso biologico», *Neologismi 2018*, s.v., dal 1995); *gender-oriented* («orientato al genere, che si basa sulla distinzione dei generi sessuali», *Neologismi 2018*, s.v., dal 1997); *genere* (Bencini – Manetti, s.v., dal 1997); *postgenere* (Bencini – Manetti, s.v., dal 1997); *gender bender* (GRADIT Supplemento 2007, s.v., *gender*, dal 1998); *identità di genere* («il complesso dei caratteri anatomici, funzionali, psichici, culturali e comportamentali che definiscono il genere maschile e femminile in rapporto alla posizione e al ruolo dell'individuo nel suo ambiente e nella società», GRADIT, s.v. *identità*, senza data di prima attestazione); *gender swapping* («in Internet, chi si presenta come individuo di sesso opposto», GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 1999); *gender swap* («cambio di genere, di identità», *Neologismi 2008*, s.v., dal 2006); *genderless* («chi o che non presenta caratteristiche sulla base del genere sessuale» *Neologismi 2018*, s.v., dal 2013, ma secondo

---

<sup>380</sup> Cfr. *Introduzione*.

<sup>381</sup> Gli *straight allies* (lett. «etero alleati») sono persone eterosessuali *cisgender* che però manifestano interesse per le tematiche LGBT+, empatizzano con la comunità e lottano per i suoi diritti pur non facendone parte. A partire dalla metà degli anni Duemiladieci, con l'allargamento del concetto di *Pride*, la comunità ha mostrato apertura anche verso gli *straight allies*, un tempo meno o per nulla presenti alle manifestazioni di piazza.

<sup>382</sup> Dopo che nel 1990 l'OMS ha eliminato definitivamente l'omosessualità dall'elenco delle patologie mentali (cfr. cap. 2 § 2.2.3 *La fine del Novecento tra lo spettro dell'AIDS e la depatologizzazione dell'omosessualità*) c'è stata una vera e propria «rivoluzione copernicana» per quanto riguarda l'approccio della medicina ai membri della comunità LGBT+, con una perdita di molta della sua carica patologizzante, anche dal punto di vista linguistico.

Zingarelli 2022 è già attestato nel 1991); *filo-gender* («schierato su posizioni che considerano l'appartenenza a un genere sessuale come fattore di natura culturale», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2014); *gendercrazia* («il potere del genere sessuale, che tende a diventare totalizzante», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2014); *neutralità di genere* («concezione che ritiene di non dover distinguere tra ruolo sociale e appartenenza a un genere sessuale» *Neologismi 2018*, s.v., dal 2014); *gender neutrality* («neutralità di genere: concezione che ritiene di non dover distinguere tra ruolo sociale e appartenenza a un genere sessuale» *Neologismi 2018*, s.v., dal 2015); *genderqueer* («che (o chi) non si riconosce né nel genere femminile né in quello maschile [...]; non binario», *Zingarelli 2022*, s.v. *gender*, senza data di prima attestazione); *disforia di genere* («disagio affettivo/cognitivo in relazione al genere assegnato», DSM, senza data di prima attestazione ma di sicuro post 2014); *gender neutral* («che è neutro, che non fa distinzioni rispetto al genere», *Zingarelli 2022*, s.v. *gender*, senza data di prima attestazione).

Segnalo infine a parte tutte le voci che rinviano al concetto di fluidità di genere, che raggruppo tutte insieme per mostrare l'interessante proliferazione terminologica attorno a una singola nozione: si tratta di *genderfluid* («chi o che ha consapevolezza di un'identità sessuale mutevole», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2013, registrato anche da *Zingarelli 2022* s.v. *gender* con forma non univertata *gender fluid* e con la seguente definizione: «di persona che rifiuta di identificarsi stabilmente nel genere maschile o femminile»); *genderfluidità* («consapevolezza di un'identità sessuale mutevole», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2015); *genderfluidity* («consapevolezza di un'identità sessuale mutevole», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2015); *genderfluido* («chi o che ha consapevolezza di un'identità sessuale mutevole», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2015); *fluidità di genere* («consapevolezza di un'identità sessuale mutevole», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2016)<sup>383</sup>.

Il fatto che molte di tali unità si trovino attestate in italiano dopo il 2013 dipende da un nuovo interesse del dibattito pubblico per queste tematiche sviluppato proprio in quel periodo<sup>384</sup>, ma non per tutte le unità è possibile trovare una precisa data di attestazione: è il

---

<sup>383</sup> Sottolineo che qui non prenderò in considerazione le seguenti unità: *anti-gender*, *bigender*, *cisgender*, *cross-gender*, *progender*, *transgender* e *transgenere*, oggetto di analisi nelle singole voci. Vale soltanto la pena notare qui la cronologia di queste ultime unità, tutte attestate dagli anni Novanta in avanti, segno di un neonato interesse per il concetto: *transgender* (GRADIT, s.v., dal 1995); *transgenere* (GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 2005); *cisgender* (*Neologismi 2018*, s.v., dal 2012); *cross-gender* (*Neologismi 2018*, s.v., dal 2013); *bigender* (*Neologismi 2018*, s.v., dal 2014); *no-gender* (*Neologismi 2018*, s.v., dal 2014); *progender* (*Neologismi 2018*, s.v., dal 2014); *anti-gender* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2015). È da notare come quasi tutte queste voci prefissate, tranne le più antiche *transgenere* e *transgender* siano registrate solo in repertori di neologismi, quindi siano formazioni piuttosto nuove nella lingua.

<sup>384</sup> Risale al 2013 un'attenzione particolare, in Italia, per le parole *gender* e *genere*, balzate all'attenzione dell'opinione pubblica per uno scontro tra le linee guida dell'OMS sull'educazione sessuale dei bambini e degli adolescenti e le idee avverse della politica italiana più conservatrice: questo dibattito ha imposto sulla scena questi termini in una chiave del tutto nuova. Nel 2010, infatti, l'Ufficio regionale per l'Europa dell'OMS e il Centro Federale per l'Educazione alla Salute della Germania (BZgA) ha pubblicato lo *Standard per l'Educazione sessuale in Europa*. Tre anni più tardi, nel 2013, è stato pubblicato dal Dipartimento per le politiche, i diritti dei cittadini e

caso, ad esempio, di *identità di genere* e *disforia di genere*. Il primo sintagma viene riportato nel GRADIT senza una data di prima attestazione e anche dallo *Zingarelli 2022* (s.v. *genere*) con la definizione «genere con il quale un individuo si identifica, indipendentemente dal sesso biologico»; *disforia di genere* invece non viene lemmatizzato da nessuno dei repertori consultati ma si trova in diversi lavori medici. L'ingresso in italiano è infatti per entrambi i sintagmi veicolato certamente dalla lingua speciale della medicina, poiché ambedue figurano nelle traduzioni italiane del *DSM*: *identità di genere* appare per la prima volta nella traduzione del testo revisionato della terza edizione (cfr. *DSM-III-R* 1993: 99); *disforia di genere* si trova invece nella traduzione della quinta edizione (cfr. *DSM-5* 2014: 527) come sostituto proprio di *disturbo dell'identità di genere*<sup>385</sup>. Possiamo quindi prendere queste date come indicative di massima per l'ingresso di queste unità nella lingua.

Infine, vorrei portare l'attenzione sulla velocità con cui la terminologia di questo specifico ambito si evolve. Le voci *genderqueer*, *gender fluid* e *gender neutral*, registrate tutte e tre nello *Zingarelli 2022*, solo un anno prima non erano presenti nell'aggiornamento del vocabolario, eppure sono riuscite in un solo anno ad entrare tra le parole dell'uso.

Le voci analizzate in questa sede testimoniano un'intensa influenza tra l'inglese e l'italiano sulle tematiche di genere: mi accingo dunque ad approfondirle dall'angolo visuale delle interferenze linguistiche.

Iniziamo con l'analizzare la voce bandiera di questa serie paradigmatica, ovvero lo stesso *gender*. Dei molti significati che ha *gender* in inglese (cfr. OEDOL, s.v.), viene qui preso in considerazione il 3.b. *Psychology and Sociology*: «[t]he state of being male or female as expressed by social or cultural distinctions and differences, rather than biological ones; the collective attributes or traits associated with a particular sex, or determined as a result of one's sex [...]»<sup>386</sup>. A partire dagli anni Cinquanta del Novecento hanno iniziato a delinearci in area

---

gli affari costituzionali del Parlamento Europeo il report *Policies for Sexuality Education in the European Union*, che denuncia la mancata applicazione delle linee guida dell'OMS in Italia a causa dell'opposizione tanto della Chiesa cattolica quanto della politica conservatrice

(cfr. <[https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/note/join/2013/462515/IPOLFEMM\\_NT2013\\_462515\\_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/note/join/2013/462515/IPOLFEMM_NT2013_462515_EN.pdf)>, p. 22, ultima consultazione: ottobre 2021). Il 27/11/2013, per altro, l'on. Paola Binetti ha presentato un'interrogazione parlamentare alla Ministra della salute Beatrice Lorenzin proprio contro questi Standard dell'OMS, definendoli «un documento [...] di corruzione dei minori [...] ispirato alla ideologia di genere». Su questa falsariga, a partire sempre dal 2013 alcuni giornali hanno parlato di *teoria gender* o *teoria del gender* («Teoria del gender, l'esperta O'Leary "Ideologia promossa a livello globale"», «Avvenire.it», 15/4/2013), *ideologia gender* («Educazione sessuale e ideologia gender, falsità che provocano allarmismo», «Il Fatto Quotidiano», 10/8/2015), o *ideologia di genere* («Moltissimi genitori sono preoccupati di questa situazione e, per questo motivo, il ministero dell'Istruzione ha deciso di cambiare atteggiamento [...] anche perché la diffusione dell'ideologia di genere continua a essere proposta nelle scuole [...]», «La difesa del popolo», 21/11/2020), contribuendo a diffondere questi termini con una semantica del tutto travisata rispetto all'originale (cfr. a questo proposito anche la voce Formazioni con *anti-*, in particolare la riflessione su *anti-gender*).

<sup>385</sup> Cfr. *infra* e cfr. anche voce Formazioni con *trans-*.

<sup>386</sup> La prima attestazione di *gender* in inglese con questo significato si ha nel 1945 nell'«*American Journal of Psychology*» (58, 228): «In the grade-school years, too, gender (which is the socialized obverse of sex) is a fixed line of demarcation, the qualifying terms being 'feminine' and 'masculine'».

anglosassone quelli che negli anni Settanta assumeranno definitivamente il nome di *gender studies*, ovvero quegli studi che

costituiscono un approccio multidisciplinare allo studio dei significati di ciò che noi oggi definiamo genere: l'insieme dei processi, delle modalità di comportamento e delle relazioni sociali – culturalmente “approvati” della società – attraverso cui le culture organizzano la divisione dei ruoli e dei compiti tra donne e uomini e li differenziano sulla base del sistema dei valori presente in ogni cultura e comunità. [...] Si tratta di un ambito molto complesso, che tocca tutte le sfere del vivere quotidiano ed entra nei rapporti tra le persone e le loro organizzazioni sociali [...]. Gli studi di genere non focalizzano l'attenzione solo sul rapporto tra uomini e donne, ma sulla costruzione sociale e culturale di entrambi i generi e di tutte le altre dimensioni che le connotano (Corbisiero 2016: 17-19).

Il termine *gender*, da quel momento, si è diffuso capillarmente in molte lingue. Difatti, grazie all'enorme influenza che i *gender studies* di matrice anglofona hanno acquisito a livello globale negli anni Novanta e Duemila, il concetto di *gender* ha iniziato a circolare nel mondo. In italiano esso ha dato il via a una serie di processi di interferenza, tra i quali menziono innanzitutto l'acquisizione del prestito fedele del sostantivo *gender* e anche del sintagma *gender studies*; quest'ultimo, come abbiamo avuto modo di vedere nella definizione di Corbisiero (2016), convivrà con la resa italiana *studi di genere*, espressa sotto forma di calco sintagmatico imperfetto del tipo N + nesso preposizionale.

Di fondamentale importanza a questo proposito è anche il calco semantico *genere*. Il termine patrimoniale *genere*, già polisemico, si arricchisce in questo modo di un nuovo significato derivato dagli impulsi alloglotti e precisamente inglesi. Esso è presente nella lingua dei giornali, nella quale si divide abbastanza equamente lo spazio con il prestito fedele *gender*, come mostrano questi esempi tra i molti disponibili:

[L]'“agenda della diversità” lavora attivamente per l'uniformità di pensiero. È servito chi ancora pensa che l'ideologia di genere sia una moda passeggera a cui non fare troppo caso, con i suoi precipitati- matrimonio, adozione e genitorialità omosessuale, diffusione dell'idea che il sesso non sia determinato dalla biologia, ma sia un costrutto sociale, un orientamento revocabile e l'appartenenza a uno dei tanti generi inventati dall'officina di Vulcano decostruzionista, una scelta soggettiva non eccezionale («Qelsi.it», 24/2/2021);

[L]o dimostra la crescente difficoltà di promuovere nelle scuole iniziative educative e programmi contro le discriminazioni di genere e sessuali, bollati dai loro detrattori come canali di infiltrazione dell'ideologia gender («Il Bo Live – Università di Padova», 26/3/2021).

A proposito dello stretto rapporto tra lingua italiana e lingua inglese, vi sono in italiano molti prestiti fedeli di termini inglesi, i quali però convivono con diverse rese a differente grado di aderenza con il modello: ciò testimonia che, a fronte di spinte culturali endogene, l'italiano reagisce non solo acquisendo fedelmente terminologia nella sua forma alloglotta, ma anche dimostrando la propria creatività per fornire alternative patrimoniali sotto varie forme del calco. È il caso, ad esempio, di *gender neutrality*, *gender fluidity* e *gender fluid*. L'italiano recepisce



come prestiti fedeli gli analoghi modelli inglesi, tra i quali i primi due non sono lemmatizzati in alcun repertorio ma si trovano nell'inglese giornalistico<sup>387</sup>, mentre il terzo viene registrato da OEDOL con la definizione di «not clearly or wholly male or female; [...] designating a person who does not identify with a single fixed gender» (s.v. *gender*, dal 1987). Accanto ad essi, tuttavia, si registrano calchi parziali con il secondo elemento reso sotto forma di calco e il primo presentato come prestito fedele (*genderfluidità*, *genderfluido*), ma anche calchi sintagmatici imperfetti, che riproducono con materiale linguistico patrimoniale il modello in tutte le sue parti in una forma più analitica rispetto all'originale (*neutralità di genere*, *fluidità di genere*).

Sempre tra le unità frutto d'interferenza, vi sono invece casi in cui i modelli vengono riprodotti con la sola strategia del prestito fedele senza che si attesti un'ulteriore attività creativa dell'italiano: è il caso dei modelli *genderless* («not distinguishable or marked as male or female, sexless», OEDOL, s.v., dal 1869), *gender-oriented* (OEDOL, s.v. *gender*, dal 1975), *genderqueer* («designating a person who does not subscribe to conventional gender distinctions, but identifies with neither, both, or a combination of male and female genders», OEDOL, s.v. *gender*, dal 1995), *gender bender* («slang a person who dresses and behaves in a manner characteristic of the opposite sex, or who combines attributes of both sexes», OEDOL, s.v. *gender*, dal 1975), *gender swap*, *gender swapping*. Gli ultimi due non sono registrati nel dizionario OEDOL, ma sono presenti nella neologia giornalistica inglese<sup>388</sup>.

Tra i calchi segnalo i già menzionati sintagmi *identità di genere* e *disforia di genere*, che si ispirano rispettivamente ai modelli inglesi *gender identity* (OEDOL, s.v. *gender*, dal 1964, senza definizione) e *gender dysphoria* («persistent dissatisfaction with or distress relating to one's anatomic sex», OEDOL, s.v. *gender*, dal 1973). Si tratta anche qui di calchi sintagmatici imperfetti con struttura N + nesso preposizionale. Essi si presentano come polirematiche con struttura più analitica rispetto a quella del modello alloglotto, che in questo caso presentava invece una struttura A + N. Vorrei appuntare l'attenzione anche sul fatto che in uno dei due casi il calco è realizzato con un elemento patrimoniale come *identità*, mentre nell'altro caso ci si serve, ricalcando perfettamente il modello inglese, del grecismo *disforia*.

Infine, tra i processi di FP motivati da spinte endogene sottolineo che l'acclimatamento a cui è andato incontro nella nostra lingua il prestito fedele *gender* nel giro di pochi anni gli ha permesso di prendere parte a processi derivativi e compositivi con un comportamento analogo

---

<sup>387</sup> Riporto qui soltanto due esempi tra i molti disponibili: «Margaret Atwood fans furious as she shares op ed lamenting gender neutrality» (The Independent.co.uk), 20/10/2021); «[f]or some, drag allows them to explore their gender fluidity, whilst for other it helps them confirm their gender identity» («iNews.co.uk», 25/9/2021).

<sup>388</sup> Come si evince da questi esempi: «[s]peaking about why the show decided to gender-swap Stormfront, showrunner Eric Kripke explained that he wanted to hurt Seven leader Homelander more» («DigitalSpy.com», 8/7/2020); «[i]n a way, gender-swapping Flag Smasher makes a lot of sense» («Inverse.com», 20/3/2021).

a quello di un termine patrimoniale, dai quali si sono generati suffissati (*genderismo*) o prefissati (*pro-gender*). Interessanti sono poi le unità *postgenere*, *filogender* e *gendercrazia*: nessuna di esse presenta un modello alloglotto di riferimento chiaramente reperibile, dunque è lecito pensare che si tratti di neologismi nati in italiano. In particolare, vediamo che nei casi di *filogender* e *gendercrazia* gli elementi formativi colti *filo-* e *-crazia* si uniscono a un lessema di origine straniera dando vita a un composto ibrido, mentre in *postgenere* il prefisso classico *post-* si premette al termine patrimoniale *genere* dopo che esso, per effetto del calco semantico<sup>389</sup>, ha accolto tra i suoi significati anche quello di interesse per questa ricerca. Tutte queste unità nate all'interno dell'italiano sono state utilizzate principalmente in ambito giornalistico a partire dagli anni Novanta del Novecento, come si evince da questi esempi:

[l]a questione non è la differenza di genere e il simbolico femminile può andare a farsi fottere. Nella tecnoera c'è spazio solo per il postgenere, la metafora del cyborg e magari forse per il «desiderio lesbico perverso» («D-La Repubblica delle donne», 2/9/1997);

[n]on si ferma l'offensiva pro gender da parte della sinistra («Avvenire», 4/7/2014);

[a]bbiamo dato conto dell'allarme scattato a causa delle importanti attività formative e culturali promosse dalla giunta Marino che risultano caratterizzate da un'impostazione filo-gender [...] («Avvenire», 27/3/2014);

«L'assalto della gendercrazia» («Avvenire», 3/10/2014);

[i]l caso del Friuli continua a fare scuola sulle vicende del gender: [...] è una realtà in cui si è creato un blocco tra politica, istituzioni e associazioni Lgbt, che rende difficile la resistenza dei genitori e dei docenti, che si trovano spesso isolati e pagano sulla propria pelle l'opposizione all'omoideologia e al genderismo («La Croce», 12/12/2015).

In ottica semantica, maggior parte dei termini qui presi in esame dipende dal significato innovativo acquisito da *gender* a partire dai *gender studies*; la questione da sottolineare è piuttosto quella dell'ambivalenza di alcune unità. Talune, infatti, hanno una semantica dichiaratamente negativa, cioè sono state create in ambito perlopiù giornalistico per schierarsi contro gli studi di genere e la loro diffusione, come avviene, ad esempio, per *gendercrazia*:

[l]a gendercrazia aspira a creare un nuovo modello umano unisex, infinitamente manipolabile, perché privo di un'identità che non sia quella di volta in volta stabilita dalla sfera della circolazione («Il Primato Nazionale.it», 20/9/2018).

Altre volte può accadere il contrario, ossia che la creazione di alcune unità dipenda dall'essere favorevoli a questo tipo di riflessioni, come avviene, tra le altre, per *genderfluid*:

[o]ggi andremo un po' a curiosare e approfondire il discorso delle persone dichiaratamente non binary e gender fluid tra i protagonisti del piccolo schermo («BL Magazine.it», 6/12/2020).

---

<sup>389</sup> Cfr. *supra*.

Per alcune unità, però, sussiste una situazione di ambiguità per cui esse possono essere usate tanto dai detrattori quanto dai sostenitori degli studi di genere, quindi assumere una semantica negativa o positiva a seconda del contesto. Accade per esempio con *genderismo*, come si può comprendere da questi esempi:

[i] ‘genderismo’ è infatti la credenza che il genere sia binario, e che esisterebbero pertanto due soli generi, maschile e femminile; questa visione si contrappone nettamente all’idea di “gender variance” o variabilità di genere, che contempla invece sfumature di genere potenzialmente infinite (Monica J. Romano, blog personale, 1/11/2015);

[q]uesto autorizzerà le varie associazioni che abbracciano il genderismo a spiegare nelle scuole agli studenti quanto sia normale essere di un sesso ma sentirsi di un altro? («Il Primato Nazionale.it», 28/9/2015).

Si noti che, in questo caso, le divergenze ideologiche inficiano anche il significato profondo dell’unità. Nel secondo esempio riportato, ancorché rappresentante delle opinioni contrarie, la semantica attribuita a *genderismo* è più simile alla definizione che ne dà *Neologismi 2018* («tendenza a ritenere che il genere sessuale non corrisponda necessariamente al sesso biologico», s.v.), laddove nel primo esempio, anche se usato su un blog a tema LGBTQ+, si attribuisce a *genderismo* proprio un significato legato al sesso biologico della persona.

A livello semantico è poi importante fare un approfondimento sul termine *genere*. Il repertorio Bencini – Manetti è il primo che segnala *genere*, a partire dal 1997, con la semantica di interesse per questa ricerca. Ricordando che Bencini – Manetti non definisce i termini che registra, ma li presenta solo nel contesto giornalistico di prima occorrenza<sup>390</sup>, tuttavia, per avere una definizione articolata del concetto bisogna attendere quella fornita da *Zingarelli 2022* (s.v.): «appartenenza all’uno o all’altro sesso, spec. con riferimento al contesto culturale o professionale dell’individuo». È interessante però notare che questa definizione di *Zingarelli 2022* accosta ancora il *genere* al *sesso*, mentre sappiamo che i due concetti hanno semantiche diverse. Come scriveva la sociologa Ann Oakley già nel 1972, infatti, «“sex” is a word that refers to the biological differences between male and female: the visible difference in genitalia, the related difference in procreative function. “Gender”, however, is a matter of culture: it refers to the social classification into “masculine” and “feminine”» (Oakley 1972: 16). La stessa autrice nel medesimo lavoro rifletteva anche sul fatto che la mascolinità o femminilità biologica degli individui potesse risultare da un’evidenza corporea, ma l’appartenenza dello stesso individuo al genere maschile e femminile si basasse invece su criteri culturali. A partire dalle riflessioni degli anni Settanta si è dunque sviluppato un filone di ricerca sociologica che vede il genere come qualcosa di culturalmente e socialmente determinato, che può presentarsi più

---

<sup>390</sup> Cfr. cap. 3 § 3.2.1 *Repertori di neologismi*.

come un *continuum* che come una dicotomia<sup>391</sup> e che comunque non è sovrapponibile, casomai integrabile, con il concetto di  *Sesso*. Stupisce quindi che un dizionario dell'uso aggiornato all'edizione 2022 conservi ancora questa definizione poco chiara.

È opportuno infine occuparsi dei calchi sintagmatici *identità di genere* e *disforia di genere*. Nonostante gli studi sulla sessualità esistessero da decenni, in inglese il termine *gender identity* ha acquisito visibilità soltanto a metà degli anni Sessanta del Novecento<sup>392</sup> ed è stato ufficialmente inserito nella terminologia psicanalitica nel 1968<sup>393</sup>. Tuttavia, esso non compare nel *DSM* fino alla revisione del testo della terza edizione<sup>394</sup>. Nella traduzione italiana del manuale si legge che

[l'] identità di genere è la sensazione di conoscere a che sesso uno appartiene, e cioè la consapevolezza che “io sono un maschio” oppure “io sono una femmina”. L'identità di genere rappresenta l'esperienza privata del ruolo di genere, e il ruolo di genere rappresenta l'espressione pubblica dell'identità di genere. Il ruolo di genere può essere definito come tutto ciò che uno dice e fa per indicare agli altri o a sé stesso in che grado è maschio o femmina (*DSM-III-R* 1993: 99).

Più avanti (*ivi*: 100) si parla di casi in cui sopraggiunge un *disturbo dell'identità di genere* (in inglese *GID, gender identity disorder*), ovvero una condizione patologica che presenta «il persistente e intenso disagio di un bambino a riguardo del suo sesso assegnato, e il desiderio di essere, o l'insistenza sul fatto di essere, di sesso opposto».

Proprio a proposito di questa condizione, nell'ultima edizione del *DSM* c'è una rivoluzione terminologica. Non si parla più, infatti, di *disturbo dell'identità di genere* ma di *disforia di genere*, un termine molto meno medicalizzante e stigmatizzante rispetto a un sintagma contenente *disturbo*. La spiegazione di questa scelta è la seguente:

[d]isforia di genere, come termine descrittivo generale, si riferisce al disagio affettivo/cognitivo in relazione al genere assegnato, ma assume una specificità maggiore quando viene utilizzato come categoria diagnostica. [...] *Disforia di genere* si riferisce alla sofferenza che può accompagnare l'incongruenza tra il genere esperito o espresso da un individuo e il genere assegnato. [...] Il termine attuale è più descrittivo rispetto al precedente termine *disturbo dell'identità di genere* utilizzato dal *DSM-IV* e si concentra sulla disforia come problema clinico e non sull'identità in sé (*DSM-5* 2014: 528).

---

<sup>391</sup> Del concetto di genere si è occupata una vasta letteratura di ambito filosofico, sociologico, giuridico, antropologico che sarebbe qui impossibile riassumere. Per un approfondimento sulla nozione di genere e sui vari approcci critici e teorici ad essa che si sono succeduti nel corso del tempo rinvio a lavori quali, tra gli altri De Beauvoir (2016), Butler (1990), Piccone Stella – Saraceno (1996), Nadotti (1996). Per una panoramica sulla moderna accezione di genere come *continuum* cfr. anche Croteau – Hoynes (2018) e cfr. voce Formazioni con *cis-*.

<sup>392</sup> Il medico australiano John Money ha utilizzato per la prima volta il termine *gender identity* in un suo lavoro del 1965 (cfr. Money 1965). Nel 1966, inoltre, Money ha fondato presso la statunitense *Johns Hopkins University* la *Gender Identity Clinic*.

<sup>393</sup> Cfr. Stoller (1968) e de Mijolla (2005: 668 e ss.).

<sup>394</sup> L'edizione americana del *DSM-III-TR* risale al 1987, la traduzione italiana al 1993 (cfr. cap. 2 § 2.2.3 *La fine del Novecento tra lo spettro dell'AIDS e la depatologizzazione dell'omosessualità*).

L'evoluzione della terminologia, dunque, non è dipesa da nuove scoperte o aggiornamenti su un argomento, quanto piuttosto da un cambiamento di paradigma teorico sopraggiunto all'avvento del nuovo millennio, grazie alla sempre maggiore visibilità della comunità LGBT+ e alle sue legittime richieste di non discriminazione. La medicina, adeguandosi a queste rivoluzioni sociali, ha quindi scelto un termine di origine classica che potesse essere più neutro e meno connotato per attenuare la patologizzazione degli individui. Un'ulteriore modificazione terminologica su questo argomento è avvenuta con la pubblicazione dell'*ICD-11*, uscita a giugno 2018 ma in vigore dal 1° gennaio 2022. In questo nuovo aggiornamento della *ICD*, sotto la categoria *Conditions related to sexual health* non si parla più di *disforia di genere* ma di *incongruenza di genere* (in inglese *gender incongruence*), con un rinnovato intento demedicalizzante nei confronti delle condizioni transessuali, *transgender* o *gender variant* rispetto ai precedenti aggiornamenti. Si legge infatti che «[g]ender incongruence is characterised by a marked and persistent incongruence between and individual's experienced gender and the assigned sex. Gender variant behaviour and preferences alone are not a basis for assigning the diagnoses in this group»<sup>395</sup>.

#### FORMAZIONI CON *INTER-*

*Inter-* è un prefisso della cui natura paneuropea parla già il Marchand (1969): sarebbe infatti penetrato in inglese dall'Antico Francese *entre-*, e in generale, grazie alle sue origini latine, sarebbe riscontrabile in moltissime lingue dell'Europa. Rispetto alla semantica sfaccettata dell'Antico Francese, l'inglese avrebbe sviluppato solo il primo significato di «between or among other person or things [...] or with denominal verbs 'put in ... between, etc'», lasciando indietro quello di «'between, among, in with each other; together; mutuall; reciprocally; intimately'» (Marchand 1969: 171).

Per quanto riguarda l'italiano, Iacobini (2004b: 131) spiega che *inter-* con valore spaziale

si premette produttivamente ad aggettivi di relazione per indicare "posizione intermedia" fra due oggetti, fra due limiti di spazio denotati dal nucleo nominale dell'aggettivo [...]. Si può premettere anche a nomi in costruzioni esocentriche il cui genere è determinato dal nome di base [...]. Il valore di posizione intermedia veicolato da *inter-* implica una relazione tra due o più elementi indicati dal nominale di base [...].

---

<sup>395</sup> Cfr. <<https://icd.who.int/browse11/l-m/en#/http://id.who.int/icd/entity/411470068>> (ultima consultazione: ottobre 2021).

Come altri prefissi latini, *inter-* è ben radicato e produttivo nella nostra lingua da secoli. A partire dagli anni Trenta del Novecento, *inter-* inizia a dar vita ad alcuni termini medici che entreranno poi in una seconda fase nel lessico LGBT+: si tratta delle voci *intersessualità* («condizione di un individuo in cui si susseguono alternativamente una fase maschile e una femminile o, talora, in cui queste due fasi sono contemporaneamente presenti», GRADIT, s.v., dal 1933); *intersessuale* («che presenta intersessualità», GRADIT, s.v., dal 1963); *intersesso* (GRADIT, s.v., dal 1963, senza definizione); *intersessuato* («di individuo, che è soggetto ad anomalie nella determinazione del sesso durante lo sviluppo», GRADIT, s.v., dal 1973); *intersex* («chi o che presenta caratteristiche maschili e femminili» *Neologismi quotidiani*, s.v., dal 1999).

In italiano le voci del lessico LGBT+ con il prefisso *inter-* arrivano perlopiù dalla lingua inglese.

*Intersessualità* e *intersessuale* sono le voci principali della serie paradigmatica: come diverse altre voci analizzate in questo studio, appartengono a quel novero di elementi lessicali dall'identità che sfuma tra calco strutturale da composto dotto e calco parziale<sup>396</sup>, anche se, come spiegato in apertura di questo capitolo, qui si è scelto di avvicinarle più al calco parziale che non a quello strutturale di composizione, data l'uguaglianza di *inter-* tanto in inglese quanto in italiano.

Per quanto riguarda il preciso percorso di queste parole, il GRADIT registra *intersessualità* (s.v., dal 1933) riportandola al modello tedesco *Intersexualität*, mentre data *intersessuale* (s.v.) al 1963 senza particolari ulteriori indicazioni. Sappiamo per certo che sia *intersexuell* sia *Intersexualität* sono termini coniatati in tedesco dallo zoologo e naturalista Richard Goldschmidt e poi da lui stesso tradotti in inglese<sup>397</sup>, ma sappiamo anche che in inglese si trovano i modelli *intersexuality* («the state or condition of having or combining characteristics of both sexes», OEDOL, s.v., dal 1916) e *intersexual* («having or combining physical characteristics of both sexes», OEDOL, s.v., dal 1916). Potrebbe dunque trattarsi di unità giunte in italiano dal tedesco tramite la mediazione dell'inglese o, molto più probabilmente, di europeismi lessicali, termini

---

<sup>396</sup> Cfr. Bombi (2020: 115).

<sup>397</sup> Lo scienziato tedesco Richard Goldschmidt trascorse un periodo di ricerca negli Stati Uniti tra il 1914 e il 1919. In questo periodo si interessò di evolucionismo e di genetica, studiando in particolare l'intersessualità della *Lymantria dispar*, un lepidottero della famiglia delle *Erebidae*. I primi articoli li scrisse nella sua lingua madre tra il 1914 e il 1915, ma già nel 1916 Goldschmidt iniziò a produrre pubblicazioni scientifiche anche in inglese. Proprio in queste ultime si ha la traduzione di suo pugno delle unità *intersexuell* e *Intersexualität* rispettivamente in *intersexual* e *intersexuality* (cfr. Goldschmidt 1916a; 1916b). Da quel momento lo studioso pubblicherà stabilmente in inglese. È da precisare che il concetto di “qualcosa che sta a metà tra i due sessi” aveva iniziato a farsi strada in inglese già nel 1908 grazie al volume *Intermediate Sex* di Edward Carpenter, però in esso non era stato ancora formalizzato il termine *intersexual*, il cui merito rimane di Goldschmidt. A questo proposito cfr. Benadusi (2008: 33).

conciati con materiale linguistico classico che si ritrovano più o meno simili in molte lingue d'Europa e iniziano a circolare in diverse di esse nello stesso momento<sup>398</sup>.

Segnalo poi in inglese la presenza della voce *intersex* («having or combining the characteristics of both sexes», OEDOL, s.v., dal 1920) che può aver innescato in italiano tanto il prestito fedele *intersex* quanto il calco parziale *intersesso*, dove *inter-* è prestito fedele dal modello inglese, data la sua diffusione in entrambe le lingue, mentre l'unità patrimoniale  *Sesso* riproduce quella alloglotta *sex*. Per quanto riguarda questa voce, tuttavia, è possibile anche un'altra chiave di lettura: essa potrebbe essere un'accorciamento dell'inglese *intersexual* avvenuto all'interno della nostra lingua. L'accorciamento potrebbe essere stato influenzato dalla presenza in italiano di unità simili appartenenti allo stesso campo semantico LGBT+ come *omosex* e *bisex*:

[f]ra i temi in evidenza in questa edizione il “tormentato, intenso e a volte morboso rapporto madri e figli omosessuali; la bisessualità, non vissuta più come indecisione ma come scelta, ora che si va imponendo la fluidità di genere e l'intersex [...]” («La Repubblica», 1/4/2010).

Evidenzio infine un altro calco parziale, ovvero *intersessuato*, con modello riconducibile all'inglese *intersexed* (OEDOL, s.v., dal 1921). Esso presenta, nel dizionario inglese, una definizione identica a quella di *intersexual* e *intersex*, segno che le parole sono percepite come sinonimi.

La semantica di *intersessuale* e *intersessualità* è interessante: questi due termini sono infatti tra i più indicati per osservare come i cambiamenti del paradigma medico nei confronti delle varie declinazioni dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere degli individui abbiano influenzato i mutamenti linguistici. L'esistenza di persone che presentavano tanto i connotati sessuali femminili quanto quelli maschili è riconosciuta fin dalla Grecia classica, dove questi esseri considerati speciali venivano denominati *ermafroditi*<sup>399</sup>. In generale,

[p]er migliaia di anni ha prevalso un modello culturale monosessuale secondo cui gli esseri umani derivano da un unico sesso di cui la versione perfetta è rappresentata dal maschio mentre la femmina incarnerebbe una versione inferiore [...]. Se questa cornice rendeva più flessibili i confini tra i due sessi riconosciuti, contemplando anche possibili variazioni intermedie di cui le diverse forme di intersessualità erano prova, nello stesso tempo però risultava invece rigida la dicotomia nei ruoli di genere dal punto di vista sociale e giuridico. Era quindi ammessa l'esistenza e il diritto alla vita di quelle persone che dal punto di vista dell'anatomia sessuale uscivano dai canoni prevalenti, però queste stesse persone dovevano scegliere una volta per tutte se vivere come uomini o come donne (Balocchi 2012: 78).

L'atteggiamento della medicina nei confronti di questi individui, tuttavia, è cambiato radicalmente a partire dall'Ottocento, cioè da quando nella scienza si è acuita l'esigenza di classificare ogni fenomeno dell'umano, nonché di acquisire la competenza tale per discriminare

---

<sup>398</sup> Cfr. cap. 4 § 4.1.1.1 *Dimensione e circolazione internazionale dei composti dotti*.

<sup>399</sup> Per un approfondimento sul concetto di *ermafroditismo* cfr. Krafft-Ebing (1889: XVIII-XIX), Schrenck-Notzing (1897: 69 e ss.; 174 e ss.) e Malato (1970).

in ogni dettaglio ciò che è norma da ciò che è devianza. A iniziare da questo momento e per gran parte del Novecento ha dominato «un sistema socioculturale di riferimento in cui la “normalità” viene fatta coincidere con la dualità femmina-maschio» e in cui «ciò che non è considerato conforme ai modelli dominanti e ai dispositivi normativi di sesso e di genere è etichettato come sbagliato, “anormale”, patologico» (Balocco *ivi*: 79-80). Da qui in poi anche le definizioni di *intersessuale* e *intersessualità* si sono caricate di significati stigmatizzanti per sottolineare quanto queste persone fossero distanti da ciò che veniva considerato normale. Poiché a cavallo tra Ottocento e Novecento si inizia a parlare diffusamente di *omosessualità*, per un certo periodo il concetto di *intersessualità* viene a esso sovrapposto, come testimonia il fatto che in inglese *intersexual* presenta anche un ulteriore significato, marcato tuttavia come *obs.* e *rar.*: si tratta di «a homosexual person, characterized as having psychological or emotional characteristics of the opposite sex». Ciò ci testimonia, come vedremo per altri concetti<sup>400</sup>, quanto le definizioni terminologiche fossero poco chiare e quanto si tendesse a considerare *omosessualità* una categoria ombrello, una sorta di calderone all'interno del quale albergavano concetti diversissimi.

A prescindere da ciò, la categoria di *intersessuale* è sopravvissuta, accanto a quella di *ermafrodito*, per quasi un secolo. Ancora nel *DSM-IV*, quando viene formalizzato il *disturbo dell'identità di genere* (DIG), la parola *intersessualità* è parte del patrimonio di definizioni della medicina, in quanto tra i *Criteri diagnostici per il Disturbo dell'Identità di Genere* per così dire “canonico” si legge che «l'anomalia non è concomitante con una condizione fisica intersessuale» (*DSM-IV*: 588). L'unica casistica in cui il DIG può correlare con l'intersessualità è quella del *disturbo dell'identità di genere non altrimenti specificato*, categoria che «può essere usata per i soggetti che hanno un problema di identità di genere con una concomitante condizione intersessuale congenita [...]» (*ivi*: 587). Queste descrizioni permangono sostanzialmente inalterate anche nella successiva revisione del testo del manuale<sup>401</sup>.

All'inizio degli anni Duemila, tuttavia, si inizia a percepire che la definizione di *intersessualità* è troppo medicalizzante e che sarebbe opportuna una nuova denominazione più neutra. Pertanto, attorno al 2006 viene coniato il sintagma *disorders in sex development* (DSD)<sup>402</sup>, che solo momentaneamente sembra de-stigmatizzare la condizione intersessuale. Il sintagma, infatti, contiene la parola *disorders* (in italiano *disturbi*), che non facilita certamente la depatologizzazione. Questa nuova etichetta viene recepita anche in italiano, dove non solo un documento ufficiale del *Comitato Nazionale per la Bioetica* reca il termine *disturbi* nello stesso

---

<sup>400</sup> Cfr. ad esempio la voce Formazioni con *trans*-.

<sup>401</sup> Cfr. *DSM-IV-TR*.

<sup>402</sup> Cfr. Hughes (2008); Feldman Witchel (2018).



titolo, ma al proprio interno esso mette nero su bianco la sua intenzione di considerare l'intersessualità una malattia poiché spiega che

[i] Comitato Nazionale per la Bioetica si occupa in questo parere delle patologie – che si possono manifestare nei bambini con diversi livelli di gravità e di frequenza – di ‘ambiguità sessuale’ (anche detti stati di ‘intersessualità’, ossia di sviluppo non armonico delle diverse componenti del sesso (genetico, gonadico, ormonale, fenotipico) [...] (CNB 2010: 3).

La parola *disorders*, tra l'altro, era contenuta fino al *DSM-IV-TR* anche nel sintagma *gender identity disorders* (GID), in italiano *disturbi dell'identità di genere*. Sarà quest'ultima la definizione da cui partirà l'ulteriore esigenza di rinnovamento promossa nella quinta edizione del *DSM*, all'interno della quale non figurerà più tale definizione e si parlerà soltanto di *gender dysphoria*, nella resa italiana *disforia di genere*<sup>403</sup>.

#### LESBICA

*Lesbica* è una parola di origine greca attestata da tempo in diverse lingue europee, tanto che, come per altri termini classici legati all'omosessualità, si può parlare di vero e proprio europeismo<sup>404</sup>. Nonostante sia «sûrement le term le plus courant aujourd'hui pour désigner la femme homosexuelle», tuttavia *lesbica* «est caractérisée par un haut degré d'ambiguïté, de sorte qu'il est difficile d'identifier une chronologie exacte du cheminement par lequel le nom propre est devenu un nom commun» (Lo Vecchio 2020: 231).

In greco classico, il concetto di *lesbica* era più che altro associato a donne dalla sessualità prorompente, ma non necessariamente rivolta verso altre donne. Come fa notare a questo proposito Janni (1986: 116-117), infatti,

[p]er i greci il nome dell'isola di Lesbo e delle sue abitatrici evocava sì un comportamento sessuale anomalo, ma non già quello cui pensiamo noi, bensì la cosa che secondo il vecchio uso di proteggere la decenza con il latino si chiama *fellatio*. [...] Invece, secondo ogni probabilità, i Greci non generalizzarono mai alla nostra maniera, attribuendo alle donne di Lesbo le attitudini della loro conterranea più famosa [...]. Il nome di Lesbo evocava per i Greci un'atmosfera generica di erotismo, dove poteva trovare posto anche l'omosessualità femminile, ma non in maniera preminente o esclusiva.

In inglese, la prima attestazione di *lesbian* con la semantica «a woman who engages in sexual activity with other women; a woman who is sexually or romantically attracted [...] to other women» (OEDOL, s.v.) risale al 1732.

---

<sup>403</sup> Cfr. *DSM-5*; cfr. anche voce *Gender*.

<sup>404</sup> Cfr. cap. 4 § 4.1.1.1 *Dimensione e circolazione internazionale dei composti dotti*.

In francese *lesbienne* viene lemmatizzato da TLFi (s.v.) con la definizione di «qui est relatif au lesbianisme» e datato 1862, anche se sappiamo per certo che il termine era apparso per la prima volta già nel 1585<sup>405</sup>. Esso è stato tuttavia condannato all'obsolescenza fino alla metà del XIX secolo quando, su impulso dell'inglese che già lo usava da oltre cent'anni, *lesbienne* è stato recuperato e pian piano si è diffuso in tutta Europa. Nel 1845-46, infatti, Charles Baudelaire ha annunciato che un futuro volume di poesie, che intanto venivano pubblicate in gruppi sparuti su giornali e riviste, si sarebbe intitolato per l'appunto *Les lesbiennes*<sup>406</sup>.

Per quanto riguarda l'italiano, secondo il GDLI (s.v.) la prima attestazione di *lesbica* si avrebbe nel romanzo *Il Piacere* di Gabriele D'Annunzio del 1889: «[d]onna Francesca mordeva un poco la principessa di Ferentino, non senza finezza, accennando all'avventura lesbica di lei con Giovannella Daddi». Dello stesso parere il GRADIT, che però data *lesbica* (s.v., «donna omosessuale») al 1895, cioè alla seconda edizione de *Il Piacere*.

In questa sede mi occuperò di *lesbica* e di tutte le altre voci a essa correlate presenti in italiano, che sono: *lesbico* («proprio dell'amore omosessuale tra donne, con riferimento al costume sessuale attribuito tradizionalmente alla poetessa Saffo», GRADIT, s.v., dal 1851); *lesbismo* («omosessualità femminile», GRADIT, s.v., dal 1952); *lesbicare* («avere una relazione lesbica; prendere parte a un rapporto sessuale lesbico», GRADIT Supplemento 2003, s.v., dal 1972); *omolesbico* («relativo all'omosessualità lesbica», ONLI, s.v., dal 1993); *lesbo* («lesbico», GRADIT Supplemento 2003, s.v., dal 1994); *lesbo coppia* («coppia lesbica», *Neologismi 2008*, s.v., dal 2001); *lesbo-bar* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2004); *lesbo-chic* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2004); *lesbofilm* («film che tratta storie o tematiche lesbiche», *Neologismi 2008*, s.v., dal 2005); *lesbian friendly* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2006); *lesbofobia* («avversione e intolleranza nei confronti dell'omosessualità femminile», *Neologismi 2008*, s.v., dal 2006); *sofilesbicheggiare* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2006); *lesbicato* (GRADIT Supplemento 2003, s.v., data non segnalata e senza definizione, rinvia a *lesbicare*); *lesbicità* (Zingarelli 2022, s.v. *lesbico*, data non segnalata e senza definizione); *lesbo-reality* (Zingarelli 2022, s.v. *lesbo-*, data non segnalata e senza definizione ma sicuramente post 2004, momento in cui appare la parola *reality*). Preciso che esiste anche l'aggettivo *gaylesbico* («che si riferisce o tratta l'omosessualità maschile e femminile», GDLI Supplemento 2009, s.v., dal 1995), che ho però accennato alla voce *Gay*.

---

<sup>405</sup> Il termine viene usato nel *memoire* intitolato *Les Dames galantes*, scritto da Pierre de Bourdeille, abate di Brantôme, dove si legge che «les dames lesbiennes [...] qui ne veulent pas souffrir les hommes, mais s'approchent des autres femmes ainsi que les hommes mesmes [...] s'appellent *tribades*». A questo proposito cfr. Nardizzi et al. (2009: 87).

<sup>406</sup> Il volume non ha mai visto la luce sotto questo titolo e le poesie previste per questa raccolta sono poi confluite semplicemente ne *Les Fleurs du Mal* (1857). Per approfondimenti cfr. Milletti (1996).

Da questa panoramica cronologica si evince come la maggior parte delle voci appartenenti al campo semantico LGBT+ e più specificamente alla famiglia semantica di *lesbica* si trovi in italiano a partire dagli anni Duemila. Come per la maggior parte dei termini analizzati in questa ricerca, anche per quelli con *lesbica* si può fare un ragionamento socioculturale, ponendo il nuovo millennio come periodo di fioritura delle istanze LGBT+ e di maggiore visibilità anche linguistica di queste persone<sup>407</sup>.

Tra le numerose voci attestate a partire da *lesbica* troviamo innanzitutto parole derivate. Usando *lesbico* o *lesbica* come basi sono stati creati alcuni derivati nominali (*lesbicità*, *lesbismo*) o verbali (*lesbicare*, *lesbicato*). A proposito di questi ultimi, è interessante notare come in greco classico fossero già presenti i verbi  $\lambda\epsilon\sigma\beta\acute{\iota}\alpha\zeta\omega$  e  $\lambda\epsilon\sigma\beta\acute{\iota}\zeta\omega$  con la definizione «fare come le donne di Lesbo»: secondo Janni (1986: 116) ciò significherebbe «il praticare l'abitudine erotica attribuita alle donne di Lesbo», cioè praticare rapporti orali, ma non necessariamente tra donne.

In italiano, invece, la semantica si è definitivamente specializzata nell'ambito dell'omosessualità, come testimonia la registrazione di *lesbicare* da parte del GRADIT Supplemento 2003. Ancora tra i verbi segnalo *softlesbicheggiare*, composto da una radice *lesbic-*, un suffisso *-eggi-* e una desinenza di prima coniugazione *-are* ai quali viene unito in composizione l'aggettivo inglese *soft*<sup>408</sup>. Si tratta di un termine piuttosto raro, segnalato solo dal repertorio *Neologismi Treccani online* e usato come occasionalismo giornalistico.

Va evidenziata anche la capacità dell'elemento *lesbico* di dar vita a composti, tanto dotti – come nel caso di *omolesbico*, con il significato di «relativo all'omosessualità, in particolare a quella tra donne» - quanto ibridi formati con elementi alloglotti, come nel caso di *gaylesbico*.

Segnalo inoltre l'accorciamento di *lesbico* in *lesbo*. La versione accorciata viene usata autonomamente in posizione postnominale con funzione quasi appositiva, soprattutto nella lingua dei giornali:

[p]er Dayane Mello, invece, l'amore lesbo è una novità assoluta («Oggi.it», 22/10/2020);

[m]a, a proposito delle serie tv lesbo, bisogna ammettere che sono ancora in numero piuttosto limitato rispetto a quelle destinate, ad esempio, ad un target di pubblico omosessuale maschile («Gay.it», 21/11/2020).

Anche l'inglese propone lo stesso accorciamento *lesbian* > *lesbo* (OEDOL, s.v. *lesbo*, dal 1931), soprattutto in contesti colloquiali.

---

<sup>407</sup> La visibilità lesbica, rispetto a quella dell'omosessualità maschile o dell'intera comunità LGBT+, inizia più tardi e rimane comunque più marginale rispetto alle istanze comuni (cfr. *infra*).

<sup>408</sup> Cfr. cap. 4 § 4.1.2.3 *La derivazione verbale*.

In italiano, oltre che dar vita a un uso autonomo, l'accorciamento *lesbo* può entrare in combinazione con ulteriore materiale patrimoniale, formando sintagmi come *lesbo coppia*, o straniero, dando vita a formazioni come *lesbo bar*, *lesbo chic*, *lesbo film*, *lesbo reality*. *Lesbo coppia* è interessante in quanto tradisce un ordine dei costituenti A + N tipico dell'organizzazione inglese delle parole, visto che l'italiano avrebbe piuttosto costruito il sintagma come *coppia lesbo*. Il modello è l'inglese *lesbian couple*, non registrato in OEDOL ma attestato occasionalmente nell'inglese giornalistico<sup>409</sup>. Dal punto di vista tipologico *lesbo coppia* rappresenta un calco sintagmatico perfetto, con *lesbian* che trova la sua resa italiana nell'abbreviato e più informale *lesbo*, e *couple* che viene reso con il termine patrimoniale *coppia*.

Le unità *lesbo bar*, *lesbo chic*, *lesbo film* e *lesbo reality* hanno invece un'identità tipologica più sfumata. Per quanto riguarda *lesbo chic*, sappiamo che la lingua francese non presenta la forma accorciata *lesbo*, e inoltre il prestito fedele *chic* si trova anche in inglese, perciò *lesbo chic* può essere considerato senza troppi dubbi un calco parziale, in cui *lesbo* è la resa di *lesbian* e *chic* rimane invariato. *Lesbo bar*, *lesbo film* e *lesbo reality*, invece, potrebbero sembrare prestiti fedeli. Tuttavia, in lingua inglese troviamo piuttosto attestazione dei sintagmi *lesbian bar*, *lesbian reality* e anche *lesbian film*, sebbene quest'ultimo sia un'occorrenza minoritaria rispetto a *lesbian movie*: nessuno di questi sintagmi è comunque attestato in OEDOL, si trovano soltanto nell'inglese dei giornali o del web, come mostrano questi esempi:

«Candy bar, famous lesbian bar, is now holding auditions for the premier stripshow» («The Stage» 03/8/2006);

[t]he criticism that comes with reality TV dating shows such as a lack of inclusion and diversity are all truly valid, which is why we couldn't be any happier to find out a lesbian reality TV show is finally in the works («Filmdaily.co» 20/7/2021);

whether you're looking for a movie drama, a true story, or a light-hearted comedy, we have a great collection of lesbian films listed below («Roundtheworldmagazine.com», 29/1/2021).

A questo punto possiamo annoverare anche questi tra i calchi prestati, nei quali le unità *bar*, *reality* e *film* sono riprodotte in italiano nella forma alloglotta – anche perché soprattutto *bar* e *film* sono prestiti di lunga data, fortemente acclimatati, che quasi hanno perso l'identità di lessemi alloglotti – mentre *lesbian* viene reso con la forma colloquiale abbreviata *lesbo*.

Ancora a proposito di unità contenenti *lesbo*, è interessante il caso di *lesbofobia*, innanzitutto per la sua analogia con *omofobia*<sup>410</sup>. Dal punto di vista delle tipologie dell'interlinguistica, ci troviamo di fronte a un calco parziale dell'inglese *lesbophobia* («fear or hatred of, or prejudice

---

<sup>409</sup> Come testimonia quest'esempio: «Lesbian couple have baby after treatment» («Aberdeen Evening Express», 16/4/1997).

<sup>410</sup> Cfr. voce Formazioni con *omo-*.

against, lesbian or lesbianism», OEDOL, s.v., dal 1972). Nel repertorio italiano in cui viene per la prima volta lemmatizzata *lesbofobia*, ossia *Neologismi 2008*, si ipotizza una prima coniazione del termine inglese nel 1973 ad opera di George Weinberg, lo stesso coniatore di *omofobia*, mentre l'OEDOL retrodata di un anno la prima apparizione di *lesbophobia* (1972). Mi sembra invece interessante sottolineare che *lesbofobia* e *omofobia* non hanno lo stesso comportamento in materia di derivazione di aggettivi dal sostantivo. Se, infatti, *homophobia* in inglese presenta ben due derivati aggettivali (*homophobe* e *homophobic*), e la triade rimane nei corrispondenti calchi strutturali italiani (*omofobia*, *omofobo*, *omofobico*), in questo caso non abbiamo una parallela situazione, perlomeno non attestata nei repertori consultati per questa ricerca, perché *lesbofobia* non sembra aver ancora dato luogo ad alcun tipo di derivato aggettivale.

Infine, segnalo il prestito fedele *lesbian friendly*, non registrato in OEDOL ma presente su siti web in lingua inglese, in particolare in siti di informazioni turistiche che propongono mete accoglienti verso le persone LGBT<sup>411</sup>. Creato sul modello di *gay friendly*, entra in italiano nella lingua dei giornali o del web, dove comunque presenta occorrenze piuttosto sporadiche.

Dal punto di vista semantico, *lesbica* si può considerare il corrispettivo femminile di ciò che *omosessuale* voleva significare per gli uomini<sup>412</sup>, ossia un termine meno connotato e più neutro per definire una donna sessualmente e affettivamente attratta da altre donne. Il processo grazie al quale *lesbica* è diventato il termine di riferimento non connotato in diverse lingue europee non è stato né immediato né pacifico. *Lesbica*, infatti, ha dovuto competere con diversi altri termini altrettanto presenti nelle lingue d'Europa e molto più medicalizzanti o connotati<sup>413</sup>. In italiano *lesbica* si imporrà su numerosi altri termini come *pervertita*, *invertita*, *saffica* e

---

<sup>411</sup> Come si evince per esempio da un articolo del portale «Lezseetheworld.com», che propone l'articolo «How lesbian friendly is Panama in 2019?» (cfr. <<https://lezseetheworld.com/lesbian-friendly-panama/>>, ultima consultazione: ottobre 2021).

<sup>412</sup> Omosessuale vale oggi come iperonimo sia per il maschile che per il femminile, tanto che già il GRADIT (s.v.) definisce *omosessuale* «chi prova attrazione per individui dello stesso sesso» senza specificare il genere della persona a cui ci si riferisce, ma all'epoca della sua coniazione la parola fu creata per difendere specificamente gli uomini omosessuali da accuse e processi (cfr. voce Formazioni con *omo-*).

<sup>413</sup> In ambiente germanofono per definire le donne omosessuali c'erano almeno *Urningin* (*uranista*), il femminile di *Urning*, e *dritte Geschlecht* (*terzo sesso*), espressioni entrambe coniate da Karl Heinrich Ulrichs dopo il 1862; inoltre, anche alle donne veniva applicata la dicitura *die konträre Sexualempfindung* (*istinto sessuale contrario* o *invertito*) coniato da Karl Westphal nel 1869, cfr. cap. 2 § 2.1 *Omosessualità, comunità medica e terminologia (1870-1950)*. In inglese, nonostante l'uso di *lesbian* dagli anni Trenta del XVIII secolo, si parlava anche di *sapphic love* dal XVIII secolo (cfr. OEDOL, s.v. *sapphic*, dal 1761) e di *tribadism* (cfr. OEDOL, s.v., dal 1811-12); l'aggettivo *tribade* (cfr. OEDOL, s.v.) era in circolazione sin dal 1585. Come abbiamo visto in apertura di questo capitolo, anche il francese usava stabilmente l'aggettivo *tribade* (TLFi, s.v., dal 1879 ma come abbiamo visto già diffuso in francese a partire dal XVI secolo).

*tribade*<sup>414</sup>, tutte parole di più antica attestazione che veicolavano un modo molto più medicalizzante o sessualmente promiscuo di intendere l'amore tra due donne<sup>415</sup>.

Vorrei attirare l'attenzione – come in parte ho già fatto in precedenza – sulla riflessione semantica che propone Janni (1986) a proposito dell'uso moderno del grecismo *lesbica*. Dopo aver spiegato la non corrispondenza del significato greco classico con il nostro, l'autore (*ivi*: 119) precisa ulteriormente che

[t]utta questa fortuna del termine riposa ovviamente su quel poco che sappiamo di Saffo e sul poco che è rimasto della sua opera. Ma dobbiamo anche ricordare che i frammenti la mostrano madre di una figlia e che la tradizione antica, per altro poco fededegna, le attribuisce un infelice amore maschile finito con un tentativo di suicidio. Fino all'Ottocento, fu questa la Saffo che ispirò la poesia, il dramma e l'opera [...].

Janni (*ivi*: 118) sostiene dunque la tesi che «*lesbica* nel senso odierno è comparso nell'Ottocento francese, in una letteratura dove il tema era notoriamente assai popolare». Dai dati che si ricavano dalle analisi cronologiche qui proposte è tuttavia evidente che il termine circolava in francese già dalla fine del XVI secolo e in inglese da metà del XVIII secolo, ma è certamente l'Ottocento francese, e in particolare Baudelaire, ad avere un ruolo di primo piano nella diffusione paneuropea e nella stabilizzazione della semantica moderna del termine.

Vorrei inoltre riflettere ancora sulla voce *lesbofobia*, questa volta da un'ottica semantica più che morfologica. Come accade per altre voci con *-fobia* quali *omofobia*, *bifobia* o *transfobia*<sup>416</sup>, *lesbofobia* si inserisce in una serie paradigmatica di termini volti a indicare repulsione o avversione verso orientamenti sessuali o identità di genere divergenti dalla "norma". In teoria, *omofobia* dovrebbe coprire la casella semantica di «avversione verso le persone e i rapporti omosessuali». In realtà, sin da subito la parola sembra aver assunto il significato più specifico di «avversione verso le persone e i rapporti omosessuali *maschili*», tanto da ingenerare l'esigenza di coniare il nuovo termine *lesbofobia* per indicare la corrispondente «avversione verso le persone e i rapporti omosessuali *femminili*». Sottolineo che, nonostante in ambiente linguistico anglofono *lesbophobia* circolasse dagli anni Settanta del Novecento, in italiano essa

---

<sup>414</sup> *Invertita e perversita* prendono le mosse dal *konträre Sexualempfindung*. Il primo a parlare di *inversione* in italiano per una paziente di sesso femminile è stato Cantarano (1883). Di *amore saffico*, *saffismo* e *saffiste* (cfr. GDLI s.v. *saffico*, dal XV secolo; *saffismo*, dal XIX secolo, *saffista*, dal XIX-XX secolo) parlano sia Carducci nel suo epistolario («Sa benissimo che il nostro secolo, il secolo de' languori romantici, ha trattato benissimo gli amori saffici») che Papini in *Scrittori italiani* («Ve l'immaginate il Carducci a prendere il thè con dame pitturate e saffiste in un leggiadro hall di Parigi?»). *Tribade*, infine, è una parola storica (cfr. GDLI, s.v.): risale al 1584, ossia alla pubblicazione del *Commento di ser Agresto di Ficaruolo sopra la prima Ficata del padre Siceo* di Annibal Caro, dove si legge «Pochi giorni sono ha trovato un Fico, che punge, e che salendovi suso si sentì appuntare al corpo non so che aguzzo, che pareva, che gliene forasse: sopra che studiando trovo, che le tribadi in Lesbo erano di questa sorte». Ancora secondo GDLI, l'aggettivo *tribadico* (s.v.) venne usato per la prima volta da Cesare Lombroso nei *Palinsesti del carcere* (1888), mentre la prima attestazione del sostantivo *tribadismo* (GDLI, s.v.) sarebbe in *La solita canzone di Melibeo* di Gian Pietro Lucini del 1910.

<sup>415</sup> Cfr. *Introduzione*.

<sup>416</sup> Cfr. voci Formazioni con *bi-*, Formazioni con *omo-*, Formazioni con *trans-*.

viene registrata in un repertorio di neologismi solo nel primo decennio degli anni Duemila, precisamente da *Neologismi 2008*, che la colloca al 2006; tuttavia, un suo uso più assiduo nella lingua dei giornali inizia a vedersi solo a partire dal 2011, mentre nessun repertorio dell'uso consultato risulta, a oggi, aver ancora registrato *lesbofobia*. Le cause di questo evidente ritardo rispetto alla lingua inglese possono essere diverse: certamente, le rivendicazioni lesbiche si sono sviluppate in ritardo rispetto a quelle gay, alle quali in precedenza si appoggiavano<sup>417</sup>. In secondo luogo, il lesbismo presenta ancora oggi due macrocorrenti contrapposte e di opposta impostazione, che probabilmente concorrono a renderne le istanze specifiche meno visibili e meno d'impatto poiché non capaci di presentare un fronte di attivismo unitario<sup>418</sup>.

### LGBT E ALTRE SIGLE

In questa sede si raccolgono e analizzano tutte le sigle e i derivati da sigla pertinenti alla sfera semantica LGBT+, nonché qualche sporadico caso di acronimo. Come nei casi di altre voci<sup>419</sup>, qui viene messa a lemma la sigla *LGBT*, la quale, nonostante sia la più antica, consolidata e famosa tra tutte le sigle raccolte, viene registrata piuttosto tardi, quantomeno in

---

<sup>417</sup> Le istanze lesbiche in Italia non sono state inizialmente divise da quelle gay. All'altezza dei fatti di Sanremo (cfr. cap. 2 § 2.2.2 *Gli anni Settanta: moti di Stonewall e nascita della comunità LGBT+*), per esempio, gli attivisti gay e le attiviste lesbiche militavano insieme nel FUORI! per una liberazione dell'omosessualità in generale. Dopo la nascita di *Arcigay* a Palermo la convivenza è durata ancora per un quindicennio, finché nel 1996, in occasione del VII Congresso di *Arcigay* tenutosi a Rimini, alcune donne lesbiche hanno deciso di staccarsi dall'associazione generale e di crearne una propria, che ha preso il nome parallelo di *Arcilesbica*.

<sup>418</sup> Le rivendicazioni lesbiche, come già accennato, hanno innegabilmente avuto un percorso meno visibile e più accidentato rispetto a quelle degli uomini omosessuali o a quelle generalizzate dell'intera comunità LGBT+, essendosi esse organizzate inizialmente attorno all'associazione *Arcilesbica*. Nel corso dei suoi circa 25 anni di vita autonoma fino a oggi, *Arcilesbica* ha cercato di implementare l'identità lesbica come qualcosa di specifico e di separato rispetto all'identità gay maschile, sottolineando come le lesbiche siano sempre state oggetto di doppia discriminazione in quanto omosessuali ma anche in quanto donne, dunque meritevoli di attenzione e tutela maggiore. Negli anni Duemiladieci, però, *Arcilesbica* ha progressivamente assunto posizioni sempre più critiche su alcune battaglie di grande importanza sostenute da *Arcigay* e da altre associazioni LGBT+, specialmente la gestazione per altri e la transizione di genere. Secondo molte militanti di *Arcilesbica* la gestazione per altri (dalle sue attiviste definita con il termine crudo "utero in affitto", cfr. voce *LGBT e altre sigle*) sarebbe una violenza contro le donne, soprattutto se povere e quindi costrette da necessità economiche a prestarsi ad essa, da condannare duramente. Allo stesso modo, la discriminazione delle donne in generale e delle donne lesbiche in particolare si curerebbe tramite una solidarietà di genere rigidamente basata sulla biologia, pertanto sarebbe controproducente includere nelle lotte le donne transessuali: secondo le attiviste di *Arcilesbica* le donne transessuali, *transgender* o *queer* non sarebbero "vere donne biologiche", dunque non potrebbero partecipare alle rivendicazioni del genere femminile né usufruire degli spazi a esso riservati. Queste posizioni sono valse ad *Arcilesbica* un forte contrasto con altre associazioni quali *Arcigay* e *Famiglie Arcobaleno*, e hanno provocato una bipartizione del pensiero lesbico. Da una parte è rimasto appunto il nucleo di *Arcilesbica*, che è migrato sempre di più verso le posizioni del TERF (*Trans Excludent Radical Feminism*, ossia il femminismo radicale su basi biologiche che esclude le istanze trans e *queer* e in generale non accetta l'idea che il genere possa essere socialmente costruito); dall'altra, tutte le donne lesbiche che non si riconoscevano in queste posizioni così oltranziste sono state riassorbite in *Arcigay* o in altre associazioni e hanno cercato di costruire un contro-movimento lesbico più inclusivo e intersezionale.

<sup>419</sup> Cfr. *Coppia di fatto e unione civile e Stepchild adoption*.

ambito italiano («sigla di lesbiche, gay, bisessuali e transgender», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2015). Oltre ad essa, analizzerò poi le seguenti voci: *glt* («sigla di gay, lesbiche, bisessuali e transgender», ONLI, s.v., dal 1998); *PACS* («unione, sancita da un contratto, di una coppia che convive stabilmente senza essere sposata», GDLI Supplemento 2009, s.v., dal 1998); *pacsarsi* («unirsi, contraendo un Pacs», *Neologismi 2008*, s.v., dal 1999); *pacsare* («unire a sé, prendere come compagno mediante la stipulazione di un PACS», GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 2000); *pacsato* («che fa parte di una coppia di fatto; che ha stipulato un contratto di Pacs», GDLI Supplemento 2009, s.v., dal 2000); *pacsista* («sostenitore, fautore dei Pacs», GDLI Supplemento 2009, s.v., dal 2000); *MTF* («persona di sesso biologico maschile e sesso psicologico femminile che decide di compiere un percorso di transizione verso il genere femminile», GDLI Supplemento 2009, s.v. *male to female*, dal 2005); *FTM* («persone di sesso biologico femminile e sesso psicologico maschile che, in taluni casi, decide di compiere un percorso di transizione verso il genere maschile», GDLI Supplemento 2009, s.v. *female to male*, dal 2006); *Cus* («acronimo di Contratto di unione solidale», ONLI, s.v., dal 2007); *lgbtq* («sigla dell'ingl. lesbian, gay, transgender, bisexual, queer», *Neologismi 2008*, s.v., dal 2007); *GPA* («sigla di gestazione per altri», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2011); *Lgbti* («sigla dell'ingl. Lesbian, gay, bisexual, transgender, intersex», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2012); *LGBTQI+* («Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transgender, Queer, Intersessuali e affini», *Zingarelli 2022*, s.v.)<sup>420</sup>. Non mi occuperò qui, invece, di *anti-Pacs* e *pro-Pacs*, voci che, pur contenendo sigle, sono state analizzate nelle macrovoci raggruppate sotto l'elemento formativo che le compone, quindi rispettivamente *anti-* e *pro-*.

Molte delle sigle qui presenti appartengono alla categoria che Migliorini (1949: 89) ha nominato «sigle letterali», ossia create usando solo l'iniziale di ogni parola componente, mentre ad esempio *PACS* è un'unità mista, sillabica nella sua prima parte e letterale nella seconda. Alcune questioni si pongono invece per la pronuncia. Migliorini (1945: 31) sostiene che in italiano prevalga la scelta di pronunciare le sigle come parole, laddove in altre lingue europee verrebbe prediletta la pronuncia lettera per lettera. Questa affermazione, però, non si concilia con le sigle qui analizzate in quanto, nonostante siano frutto di contatto con altri sistemi linguistici, quasi tutte le sigle presenti in questo studio si pronunciano lettera per lettera. Le sole eccezioni sono rappresentate da *PACS* e da *Cus*, che invece si pronunciano come parole. Come

---

<sup>420</sup> Le sigle qui riportate rispettano la forma grafica con la quale sono attestate nei vari repertori: tuttavia nell'uso, soprattutto quello giornalistico, anche quelle messe a lemma con tutte le lettere maiuscole si presentano in genere con la sola iniziale maiuscola e le altre lettere, invece, minuscole. Le sigle, infatti, possono essere di tre tipi: con tutte le lettere maiuscole (*PACS*, *FTM*, *MTF*), con tutte le lettere minuscole (*lgbt*, *lgbtq*, *glt*) oppure con la prima lettera maiuscola e le altre minuscole (*Lgbti*). Oggi, data l'importante penetrazione dei *social network* nella vita quotidiana, il maiuscolo ha assunto una connotazione emotiva ed è diventato il simbolo tipografico della rabbia e della voce alta. Ecco perché anche in contesto giornalistico, tranne rari casi, si tende a preferire l'uso delle sigle con la sola iniziale maiuscola o con tutte le lettere minuscole.



abbiamo potuto vedere nella riflessione teorica sulle sigle e sugli acronimi<sup>421</sup> *PACS*, e con riserva anche *Cus*, possono forse essere considerati acronimi più che sigle perché sono pronunciabili come parole (criterio della pronunciabilità)<sup>422</sup> e il solo *PACS* anche perché non contiene soltanto lettere ma anche una sillaba (criterio della sillabicità). La caratteristica della pronunciabilità ha anche inciso, per *PACS*, sulla capacità della sigla di fungere da base di derivati: essa, percepita appunto come parola, ha effettivamente dato vita a una serie di derivati verbali o aggettivali.

Ancora, è interessante notare il trattamento delle parole funzionali all'interno delle sigle di questo studio: esse «possono entrare o meno a far parte della sigla. La scelta dipende da diversi fattori, tra cui in particolare l'utilità o meno dell'iniziale della parola funzionale al fine di rendere pronunciabile, o addirittura omofona con un'altra parola, la sigla» (Thornton 2004b: 560). Nei casi qui raccolti, ad esempio, *PACS* ha subito l'eliminazione della parola funzionale *di* (*Patti civili di solidarietà*), che però aveva già subito in francese; *FTM* e *MTF*, invece, conservano l'iniziale della parola funzionale inglese *to* in entrambi i casi (*female to male*; *male to female*)<sup>423</sup>.

Infine, a livello di riflessione morfologica generale sulle sigle e sugli acronimi, attiro l'attenzione sulla più interessante delle caratteristiche morfologiche di questi elementi, ovvero la loro capacità di lessicalizzarsi completamente e di funzionare come una parola piena, sia di tipo A che di tipo N<sup>424</sup>. Questo processo di lessicalizzazione è importante anche per l'attribuzione del genere grammaticale alle sigle, ormai percepite come parole.

*PACS*, ad esempio, ha assunto dal principio, e mantenuto nel tempo, un genere uniformemente maschile, venendo impiegato sempre come sostantivo, come si evince da questi esempi:

[d]opo Mastella, anche Rutelli non apprezza “i Pacs all’italiana” [...] («La Repubblica.it», 3/2/2007);

[i]n modo coerente con le posizioni assunte, da tempo, dal premier Matteo Renzi, determinato – come ha ricostruito su *Repubblica* Carmelo Lopapa – a dribblare gli ostacoli sui quali inciampò il secondo governo Prodi, all’epoca dei Pacs/Dico («La Repubblica.it», 22/6/2015);

[q]ualcuno può dire al signor Camilleri che le sue amatissime destre hanno impedito l’approvazione dei Pacs e che i registri delle unioni civili non potranno essere vuoti a meno che lui non si metta a cancellare i nomi che riportano? («Gayburg.com», 17/12/2020).

---

<sup>421</sup> Cfr. cap. 4 § 4.1.3.1 *La riduzione: abbreviazioni, sigle e acronimi*.

<sup>422</sup> Segnalo che anche in francese *PACS* era percepito come una parola e pronunciato come tale, mentre non ha mai preso piede la pronuncia lettera per lettera.

<sup>423</sup> Il trattamento delle parole funzionali in *FTM* e *MTF*, fra l'altro, si scontra con il criterio della pronunciabilità appena illustrato. In queste unità, infatti, la prima e l'ultima lettera vengono pronunciate come singoli fonemi, ma la *T* viene pronunciata come l'intera parola funzionale che rappresenta, ovvero *to* (la pronuncia corretta dell'acronimo è /ɛf/ /tu/ /ɛm/, non /ɛf/ /ti:/ /ɛm/). Come abbiamo avuto modo di apprezzare nel cap. 4 § 4.1.3.1 *La riduzione: abbreviazioni, sigle e acronimi*, infatti, tra tutte le unità raccolte per questa ricerca ci sono sicuramente esempi prototipici tanto della classe dell'acronimo (*PACS*) quanto di quella della sigla (*LGBT*), mentre altre unità hanno identità più *borderline* a minor grado di prototipicità.

<sup>424</sup> A proposito della lessicalizzazione delle unità complesse e delle sigle cfr. Voghera (1994); Casadei (2001); Marchetti (2014).

*Lgbt*, *glbt*, *lgbti* e *lgbtq* invece, vengono usate in funzione aggettivale e non presentano un genere definito, assumendo quello del sostantivo al quale si affiancano:

«Stonewall, la rivolta da cui sono nati i diritti Lgbt» («Vanity Fair.it», 28/6/2019);

«L'ira della fabbrica Lgbt: "I nostri kilt usati come divisa dai Proud Boys filo-Trump"» («La Repubblica.it», 16/12/2020).

Tutte le sigle qui in esame sono comunque frutto di fenomeni d'interferenza.

*Glbt*, *lgbt*, *Lgbti*, *FTM* e *MTF* si configurano come prestiti fedeli dall'inglese, dove i corrispondenti modelli si trovano attestati in OEDOL: *glbt* («gay, lesbian, bisexual, and transgendered», s.v. *G.*, dal 1993), *lgbt* («lesbian, gay, bisexual, and transgendered», s.v. *L.*, dal 1992), *Lgbti* («lesbian, gay, bisexual, transgender, and intersex», s.v. *L.*, dal 2001), *FTM* («female to male», s.v. *F.*, dal 1987), *MTF* («male to female», OEDOL, s.v. *M.*, dal 1990). Come vediamo, l'unica a mancare è *lgbtq*, che figura solo nella lingua dei giornali inglesi ma non nel dizionario<sup>425</sup>.

Altri elementi hanno invece una storia particolare, come *PACS*. In francese, infatti, esisteva il sintagma *Pacte Civile de Solidarité*, reso in italiano con il calco sintagmatico perfetto a struttura N + A + nesso preposizionale *patto civile di solidarietà*. Allo stesso tempo, però, il francese giornalistico aveva già esemplato l'acronimo *PACS*, che puntualmente è stato acquisito dall'italiano sotto forma di prestito, perciò l'unità si potrebbe considerare nello stesso momento un prestito fedele dell'acronimo dal francese all'italiano ma anche un'abbreviazione, nata in seno all'italiano giornalistico, del calco dell'intero sintagma.

Segnalo in questo senso anche *GPA* per via del suo percorso interessante attraverso varie lingue d'Europa. In inglese si trova la voce *surrogate motherhood* («the practice of surrogate motherhood», OEDOL, s.v. *surrogacy*, dal 1982): il concetto di *surrogacy* o *surrogate motherhood* viene poi tradotto dall'inglese in francese negli anni Novanta con il sintagma *géstation pour autrui*<sup>426</sup>. La locuzione viene ripresa dunque dalla lingua dei giornali francesi nella forma della sigla *GPA* dai primi anni del Duemila:

---

<sup>425</sup> Come vediamo dal seguente esempio: «[...] a bit 1969 was the day of Judy Garland's they were met by a show of fierce of a mouthful abbreviated to LGBTQ» («Irish Independent», 27/6/2009).

<sup>426</sup> All'inizio degli anni Novanta in Francia era molto vivo il dibattito sulla cosiddetta *géstation pour autrui*. Contro questa pratica si era creato un consorzio di associazioni, la *Coordination des Associations pour le Droit à l'Avortement et à la Contraception* (CADAC), del quale facevano parte gruppi come *La Coordination Lesbienne en France* e *Le Collectif pour le Respect de la Personne*. Nel 1994 è stata poi promulgata la *Loi n° 94-653 du 29 juillet 1994 relative au respect du corps humain*. All'art. 2 della legge, riprendendo l'articolo 16-7 del Codice civile francese, si dice che «toute convention portant sur la procréation ou la géstation pour le compte d'autrui est nulle» (cfr. <<https://www.legifrance.gouv.fr/jorf/id/JORFTEXT000000549619>>, ultima consultazione: ottobre 2021). Nel primo decennio degli anni Duemila il CADAC è tornato a far sentire le sue posizioni pubblicando la *Charte pour l'abolition universelle de la maternité de substitution* (<<http://www.abolition-gpa.org/charte/>>, ultima consultazione: ottobre 2021) in cui fa per la prima volta la sua comparsa la sigla *GPA*: si legge infatti che «[l]a maternité de substitution, dite «Gestation Pour Autrui» (GPA), pratiquée dans divers pays, est une mise à disposition du corps des femmes pour donner naissance à des enfants qui seront remis à leurs commanditaires».

[j]usqu'à présent, la Cour de cassation a toujours interdit l'adoption des enfants par des couples ayant eu recours à la gestation pour autrui (GPA) [...] («Le Monde.fr», 3/11/2007);

[l]e principe de la gestation pour autrui (GPA) devrait être rejeté sans surprise («Le Figaro.fr», 28/1/2011).

Da qui l'italiano giornalistico ha importato a partire dal 2011 il concetto calcando il sintagma francese *gestation pour autrui* con la resa italiana *gestazione per altri* e ha prodotto simultaneamente anche la sigla *GPA*, anche se quest'ultima viene datata da *Neologismi 2018* al 2014:

[l]e attese delle coppie al femminile, il desiderio di paternità di quelle al maschile che ricorrono alla Gpa, gestazione per altri («Unità», 23/5/2011);

[t]ra i cartelli in piazza anche alcuni dedicati a Tobia Antonio, il figlio di Nichi Vendola, nei giorni al centro dell'attenzione per essere nato grazie alla Gpa (gestazione per altri) in California («La Repubblica TV», 5/3/2016).

Si noti peraltro che in italiano, oltre a *gestazione per altri*, sono presenti anche i calchi sintagmatici imperfetti, questa volta da modelli inglesi, *surrogazione di maternità* e *maternità surrogata*, ma anche il prestito fedele *surrogacy*. Il primo è lemmatizzato da GDLI Supplemento 2009 (s.v. *surrogazione*, dal 2004) con la definizione di «pratica medica vietata in Italia in base alla quale l'ovulo fecondato ottenuto da una coppia viene impiantato nell'utero di una donna diversa dalla madre nello svolgimento della gravidanza». Per quanto riguarda *maternità surrogata*, essa viene definita da *Zingarelli 2022* (s.v. *maternità*) come «quella di una donna che accetta di accogliere nel proprio utero un embrione prodotto con sistemi di fecondazione in vitro, portando a termine la gravidanza per conto dei genitori che hanno fornito i gameti». Pur se il repertorio non fornisce una datazione, troviamo il sintagma attestato sui giornali italiani a partire almeno dagli anni Ottanta:

[n]el frattempo 12 Stati su 50 discutono progetti di legge per vietare o regolarizzare la pratica della maternità surrogata («La Repubblica», 2/4/1987).

*Surrogacy*, invece, non è registrato in alcun repertorio ma si trova in alcuni siti tematici d'informazione gestiti da associazioni come *Famiglie Arcobaleno*:

«Diventare Padri – Gestazione di Sostegno GPA e Surrogacy» (<[www.famigliearcobaleno.it](http://www.famigliearcobaleno.it)>);

Segnalo infine anche la presenza di numerosi semicalchi quali *gestazione di sostegno*, *gestazione sostitutiva* e poi *surrogazione gestazionale* e *gestazione d'appoggio*, che

---

La *Charte* è tradotta in varie lingue, tra cui l'inglese. Il titolo inglese è *Charter for the abolition of surrogate motherhood*: questo avvalorava la sicurezza della relazione tra il francese *gestation pour autrui*, abbreviato nella sigla *GPA*, e l'inglese *surrogate motherhood* o *surrogacy*.

riproducono con estrema libertà il concetto di *surrogacy*. I primi due sono lemmatizzati da *Neologismi 2018*, sono datati rispettivamente al 2013 e al 2014 e vengono descritti con l'identica definizione di «gestazione portata a termine da una donna per conto di un singolo o di una coppia». *Surrogazione gestazionale* e *gestazione d'appoggio* si trovano invece solo in alcune occorrenze di linguaggio giornalistico oppure su portali online d'informazione paramedica:

[1]a “surrogazione di maternità” (o gestazione per altri o gestazione d'appoggio, GDA) è il procedimento per cui una donna mette a disposizione il proprio utero e porta avanti la gravidanza per conto dei committenti, che possono essere single o coppie, sia eterosessuali che omosessuali («Il Post», 7/12/2015);

[1]a maternità surrogata – anche nota come surrogazione di maternità, surrogazione gestazionale, gestazione d'appoggio o gestazione per altri – è una tecnica di procreazione assistita nella quale la madre surrogata s'impegna a portare a termine una gravidanza “su commissione” di altri (<[www.my-personaltrainer.it](http://www.my-personaltrainer.it)>).

Ritengo che tra i semicalchi dipendenti dalla sigla *GPA* si possa far rientrare, con la dovuta cautela, anche il sintagma *utero in affitto*. Non è, chiaramente, registrato da alcun repertorio, ma è molto presente nella stampa, soprattutto quella che intende denigrare questa pratica:

«Fiera dell'utero in affitto: “Sala si adoperi per far rispettare la legge 40”» (Il Giornale.it), 17/9/2021).

Dal punto di vista semantico, diverse riflessioni si possono compiere su alcune delle sigle analizzate in questa sede.

Un primo doveroso approfondimento è richiesto dalla sigla pilota più importante per questo studio, ovvero *LGBT*. Come abbiamo potuto approfondire nella sezione dedicata alla storia del movimento *LGBT+*<sup>427</sup>, dalla fine degli anni Sessanta e con particolare concentrazione negli anni Settanta del Novecento sono iniziati dei moti di liberazione da parte delle persone lesbiche, gay e transessuali, che erano stanche di sentirsi sempre marginalizzate e ritenevano di avere il pieno diritto alla conquista del proprio spazio nella società. Gli anni Settanta possono quindi essere considerati il momento di cesura tra una fase storica in cui le persone con orientamenti sessuali e identità di genere divergenti dalla norma erano abituate a pensarsi come “monadi” a un momento in cui queste persone sono divenute comunità. Nella seconda metà degli anni Settanta “nasce” la comunità *LGBT+*, che altro non significa se non che da quel momento queste persone hanno iniziato veramente a pensarsi come un gruppo sociale di rilievo, a ragionare su grandi numeri e a esprimere idee, sentimenti ed esigenze comuni. Questa propulsione è tornata loro molto utile negli anni Ottanta, quando le difficoltà causate dall'essere

---

<sup>427</sup> Cfr. cap. 2 *La riconfigurazione del lessico LGBT+*. *Aspetti socioculturali, medici e linguistici*.

additati come “untori” dell’AIDS erano grandissime e il senso di comunità poteva rappresentare un rifugio. Proprio a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, in particolare dopo il *Gay Pride* di San Francisco del 1978<sup>428</sup>, nell’attivismo americano ha iniziato a circolare la sigla *LGBT* per indicare questo eterogeneo gruppo di persone che portavano avanti istanze comuni. Nel corso dei decenni *LGBT* è servita come base per un allargamento esponenziale e potenzialmente illimitato della sigla, che oggi pare essersi assestata in via provvisoria su *LGBTQIAPK+*<sup>429</sup> ma che è sempre passibile di rinegoziazioni.

Come altra riflessione semantica di spicco mi sembra opportuno segnalare quella riferita alle sigle *MTF* e *FTM*. Nate in ambito medico per indicare le persone che si sono sottoposte a processi di transizione farmacologica e chirurgica dal genere maschile a quello femminile o viceversa, le sigle sono poi approdate anche nella lingua comune. Il fatto che una sigla medica esca dall’ambito prettamente scientifico e diventi una parola usata nella lingua comune<sup>430</sup> è sintomatico di due processi. Intanto, l’acquisizione di visibilità delle persone transessuali, che acquisiscono nuova terminologia per definirsi rispetto al passato. In secondo luogo, questa riflessione ci conduce a quella sul rapporto tra lingua e società e in particolare sulle esigenze eufemistiche che le società stesse esprimono attraverso scelte linguistiche. Definire qualcuno, o ancor più autodefinirsi, «persona MTF» o «persona FTM» rispetto a «transessuale» può essere una strategia eufemistica che opacizza la transessualità, considerando quando essa sia stata e sia tutt’oggi stigmatizzata ancor più dell’omosessualità o di altri orientamenti sessuali o identità di genere<sup>431</sup>.

L’approfondimento sulle esigenze eufemistiche è d’obbligo anche riguardo alla sigla *GPA* e ai vari sintagmi a essa relativi. Dall’analisi di tutte le possibili varianti per esprimere questo concetto, infatti, ci accorgiamo che c’è stata una proliferazione terminologica incredibile. Notiamo, però, che non tutti i termini sono uguali: *GPA*, infatti, è molto diversa da *maternità surrogata*, ed entrambe a propria volta non sono paragonabili a *utero in affitto*. Argomenti così delicati stimolano precise scelte linguistiche, che possono veicolare significati differenti ma soprattutto diverse intenzioni comunicative dei parlanti. *Gestazione per altri*, ancor meglio se oscurato dalla sigla *GPA*, è il termine scientifico di questa pratica, dunque quello meno connotato, e viene scelto da chi vuole porsi nei confronti di questa pratica con atteggiamento neutro, che al massimo sottolinea il gesto di altruismo («per altri») che sta alla base di questa scelta. A un livello intermedio nella scala di connotazione troviamo i sintagmi che contengono l’aggettivo *surrogata* o il sostantivo *surrogazione*. Essi, in apparenza non connotati, in realtà

---

<sup>428</sup> Cfr. voce *Bandiera arcobaleno*.

<sup>429</sup> *Lesbiche, gay, bisessuali, transessuali/transgender, queer/questioning, intersessuali, asessuali, pansessuali, kink* e altri (cfr. *Introduzione*).

<sup>430</sup> Cfr. cap. 4 § 4.3 *La risemantizzazione*.

<sup>431</sup> Cfr. voce *Formazioni con trans-*.

possono suggerire un rapporto fittizio e non affettivo tra la madre naturale e il feto, a causa della semantica velatamente negativa di *surrogato*. Al massimo grado della scala di connotazione si situa invece *utero in affitto*. Questo sintagma è una sorta di “traduzione in parole povere” della pratica della *GPA*, usata da quelle sacche di società che vogliono opporsi a questa pratica. È da notare la scelta dell’espressione «in affitto», fortemente stigmatizzante, che pone l’accento sul vero o presunto mercimonio che sta alla base della *GPA* e soprattutto innesca riflessioni di tipo etico sull’opportunità o meno di “affittare” una parte di corpo umano a terze persone<sup>432</sup>.

#### FORMAZIONI CON *OMO-*

L’elemento formativo *omo-*, di origine greca, è stato utilizzato in italiano a partire dal XVI secolo (GDLI, *omocentrico*, s.v., 1553) con il valore originario di «stesso, uguale» ed è diventato nel corso del tempo un formante tipico delle scienze come medicina (*omocheratoplastica*), biologia (*omocromismo*), chimica (*omociclico*), zoologia (*omocerco*) e altre. In italiano *omo-* è registrato dal DELIn (1908, s.v.) e dal GRADIT, quest’ultimo senza una data di prima attestazione.

Questo elemento formativo è diventato poi centrale nel lessico LGBT+, dove con *omo-* si sono create prima di tutto le voci *omosessuale* e *omosessualità*. *Omosessuale*, in particolare, ha costituito la forma pilota per la risemantizzazione di *omo-* e per la successiva creazione di una importante serie paradigmatica di parole proprie di questo ambito che via via sono nate a partire dalla fine del XX secolo.

#### *OMOSESSUALE* E *OMOSESSUALITÀ*

Le voci *omosessuale* e *omosessualità* sono le più importanti e le più rappresentative non solo di tutte le unità create a partire dal formante colto *omo-*, ma probabilmente di tutte le voci in generale analizzate in questo lavoro di ricerca. Sono veri e propri vessilli terminologici, che cambieranno la storia della comunità LGBT+, dunque sono meritevoli di essere analizzate a parte rispetto a tutte le altre voci.

Nel 1869 lo scrittore e attivista Károly Mária Kértbeny ha coniato in tedesco l’aggettivo *homosexuell* per definire le persone che amavano soggetti del proprio stesso sesso, di

---

<sup>432</sup> Su questo tipo di riflessioni fa leva la frangia di attiviste di *Arcilesbica* che aderisce al pensiero TERF (cfr. voce *Lesbica*).

conseguenza coniano anche il sostantivo *Homosexualität*<sup>433</sup>. La coppia di termini si è diffusa con forma e significato pressoché identici in tutte le lingue europee, tanto da poter essere considerati degli europeismi<sup>434</sup>.

Per quanto riguarda la data di prima attestazione in italiano di *omosessuale*, segnalo che nessun repertorio riporta i lavori dei medici italiani di fine Ottocento come punto di riferimento cronologico, mentre, come vedremo, essi sono stati il fondamentale ponte per trasferire in italiano, anche se inizialmente solo nella lingua speciale della medicina, i termini tedeschi *omosessuale* e *omosessualità*<sup>435</sup>. Il GRADIT («che, chi prova attrazione sessuale verso individui dello stesso sesso», s.v.) e il DELIn («chi è affetto da omosessualità», s.v. *omo-*) datano entrambi *omosessuale* al 1908; non così il GDLI («che sente e manifesta attrazione sessuale per individui dello stesso sesso», s.v.), che lo data al 1912, mentre faccio presente che *Zingarelli 2022* (s.v.) lo fa risalire indietro sino al 1876, ma non fornisce la fonte da cui trae questa informazione. *Omosessualità* viene invece messa a lemma dal GRADIT (s.v.) con data 1900 e con la definizione di «attrazione sessuale per individui dello stesso sesso».

Dal punto di vista tipologico siamo di fronte a due calchi strutturali perfetti dei composti dotti tedeschi *homosexuell* e *Homosexualität*. Le voci entrano nella nostra lingua grazie ai contatti della lingua medica italiana con quella tedesca, di grande influenza europea in questi temi, e specialmente grazie a Cesare Lombroso. Infatti, nonostante la maggior parte della terminologia a tema LGBT+ nasca dal contatto con l'angloamericano, «[l']influence directe de l'allemande est donc évidente dans l'adoption de l'italien *omosessuale* et *omosessualità*, au début des années 1890» (Lo Vecchio 2020: 364)<sup>436</sup>. I motivi di questo contatto sono diversi. La ragione è che a quell'altezza cronologica la medicina tedesca aveva un notevole peso culturale e aveva la capacità d'influenzare gli studi di tutta Europa, mentre la lingua inglese non deteneva

---

<sup>433</sup> Cfr. cap. 2 § 2.1 *Omosessualità, comunità medica e terminologia (1870-1950)*. Come abbiamo infatti potuto vedere, i termini *omosessuale* e *omosessualità* nascono con il preciso scopo di sottrarre gli individui che amavano persone del proprio stesso sesso alla carcerazione. Secondo il coniatore, infatti, dichiarare una persona *omosessuale* significava dichiararla malata, affetta da omosessualità. A che scopo, dunque, inserire nel Codice penale una legge che punisse con la reclusione il reato di atti sessuali tra persone dello stesso sesso, quando a queste persone non serviva una reclusione ma una cura? L'attivista e medico Kértbeny, si dimostrava sinceramente convinto che medicalizzare l'omosessualità fosse l'unico modo per eliminare dal Codice penale tedesco in fase di stesura il cosiddetto reato di sodomia. Il problema è che questo cambio totale di paradigma ha influenzato tutta la cultura occidentale per i seguenti centovent'anni, fungendo da base di appoggio di tutte le politiche discriminatorie, quando non volutamente ostili e persecutorie, dei vari apparati statali nei confronti dei soggetti omosessuali. Ecco perché l'introduzione di un semplice termine nuovo in questo caso è stata letteralmente in grado di "cambiare il mondo" e modificare la percezione della realtà per ben oltre un secolo, ovvero fino al 1990, quando l'omosessualità è stata definitivamente demedicalizzata.

<sup>434</sup> Cfr. cap. 4 § 4.1.1.1 *Dimensione e circolazione internazionale dei composti dotti*.

<sup>435</sup> Cfr. *infra*.

<sup>436</sup> Per un approfondimento dettagliato sui "percorsi di parole" svolti in Europa dai termini tedeschi *homosexuell* e *Homosexualität* cfr. Lo Vecchio (2020: 337 e ss.). In effetti la data di apparizione di *omosessuale* nella manualistica medica italiana è precedente rispetto a quella inglese, segno che quest'ultima non è servita come lingua d'intermediazione per la penetrazione dei termini, cfr. cap. 2 § 2.1 *Omosessualità, comunità medica e terminologia (1870-1950)*.

ancora quel ruolo di lingua franca globale che avrebbe poi acquisito solo dopo la Seconda guerra mondiale, per cui un'innovazione terminologica, per giungere nella lingua medica italiana, non aveva bisogno dell'intermediazione dell'inglese. Troviamo ulteriore conferma di ciò nell'articolo *Du parallélisme entre l'homosexualité et la criminalité innée* pubblicato da Cesare Lombroso nel 1907<sup>437</sup>, il medico cita la parola *omosessualità* nel titolo, e nel corpo del testo sostiene esplicitamente di rifarsi ai lavori di molti medici tedeschi che avevano studiato l'omosessualità nei precedenti trent'anni, come Alfred Moll, Karl Westfall e Richard von Krafft-Ebing<sup>438</sup>. Lo studioso, dunque, conosceva e leggeva gli scritti dei medici tedeschi – la cui produzione era in lingua materna – e ha quindi sicuramente contribuito, a cavallo tra Ottocento e Novecento, a importare la parola *omosessualità* dalla Germania, quantomeno nella lingua speciale della medicina, da dove poi si è diffusa nella lingua comune.

La voce *omosessuale*, inoltre, ha un'importante influenza sul costituente *omo-*. *Omosessuale*, infatti, innesca un processo semantico a carico dell'elemento formativo classico *omo-*; quest'ultimo, estratto dalla parola composta per accorciamento e sottoposto a rifondazione semantica<sup>439</sup>, si carica dell'intero significato del composto neoclassico *omosessuale* e viene reimpiegato non solo in composizione, dando vita a nuove unità inserite in una serie paradigmatica, ma viene anche usato – come accade ad altri elementi che subiscono lo stesso processo – in maniera autonoma in posizione postnominale con funzione assimilabile a quella di un'apposizione<sup>440</sup>. La degrammaticalizzazione di *omo* e la sua conseguente *lessicalizzazione* che ne stimola l'uso autonomo è comune soprattutto nella lingua dei giornali:

[p]erché alla fine quella di ieri è stata una grande manifestazione italiana di popolo e quindi politica, per chiedere non terrorizzante libertà di scostumatezza, ma normali diritti civili, non solo per gli omosessuali, ma per tutti quelli che appartenendo alla legione delle cosiddette coppie di fatto, etero o omo, esecrate dalla Chiesa ufficiale e quindi dai suoi genuflessi fan laici di governo e opposizione, sono comunque trattate come immeritevoli e asociali («La Repubblica», 9/7/2000);

«La lobby degli omo ora punta al potere» («Il Giornale», 20/9/2012).

Di questo procedimento dà contezza il GRADIT, che mette a lemma *omo* (s.v.) come lessema per la prima volta nel 1972, con il significato di «omosessuale». Interessante notare come *omosessuale* aveva nel GRADIT la marca d'uso CO, mentre *omo* ha CO-TS: evidentemente la forma ridotta e risemantizzata ha seguito un doppio binario, servendo sia alla lingua comune che alla terminologia tecnico-scientifica<sup>441</sup>.

---

<sup>437</sup> Il lavoro di Lombroso (1907) era una riformulazione della relazione tenuta dal medico al VI *Congresso internazionale di Antropologia criminale* svoltosi a Torino nel 1906.

<sup>438</sup> Cfr. Lombroso (1907: 378).

<sup>439</sup> Cfr. cap. 4 § 4.1.1.2 *Il rapporto tra gli elementi formativi classici e le lingue moderne: il caso della rifondazione semantica*.

<sup>440</sup> Cfr. voci Formazioni con *bi-*, Formazioni con *etero-* e Formazioni con *trans-*.

<sup>441</sup> Cfr. Iacobini (2004a: 81).



*Omosessuale* genererà un vero e proprio paradigma di parole legate al campo dell'omosessualità, delle quali ora mi occuperò più nel dettaglio.

#### ALTRE VOCI CON *OMO-/OMOSESSUALE*

I termini derivati da *omosessuale* oppure creati con il formante colto *omo* a seguito della sua risemantizzazione vivono due momenti creativi diversi.

Prima degli anni Settanta del Novecento erano nate alcune parole appartenenti al campo semantico dell'omosessualità, che si caratterizzavano per l'esiguità del loro numero. Dal 1900 al 1972 vedono la luce pochi lessemi: *omosessualista* («omosessuale», dal 1907), *omosessualismo* («omosessualità», GRADIT, s.v., dal 1919), *omoerotia* («omosessualità, spec. passiva», GRADIT, s.v., dal 1953), *omoerotico* («omosessuale», GRADIT, s.v., dal 1954), *omofilia* («omosessualità», GRADIT, s.v., dal 1958), *omofilo* («omosessuale», GRADIT, s.v., dal 1958), *omofobia* («avversione per l'omosessualità e gli omosessuali», Zingarelli 2022, s.v., dal 1967).

Mi soffermo solo sull'analisi cronologica di alcune voci degne di interesse tra cui *omosessualista*, che, come abbiamo visto, viene messo a lemma solo da *Neologismi 2018* (s.v.). Secondo il repertorio, il termine sarebbe apparso per la prima volta nel 1907<sup>442</sup> in un articolo de «La Stampa» relativo al processo Harden-Moltke<sup>443</sup> che si stava svolgendo in Germania

Hirschfeld si dichiara convinto delle anormalità del conte Moltke, e dichiara che è omosessualista («La Stampa», 26/10/1907),

per poi tornare in uso con una semantica parzialmente modificata a partire dal 2013, che approfondiremo più avanti<sup>444</sup>.

Questo articolo permetterebbe inoltre di retrodatare di un anno, ovvero al 1907, anche l'entrata in italiano della stessa *omosessuale* rispetto alle indicazioni dateci dal GRADIT e dal DELIn: si leggerebbe infatti che

«[q]ualora – dice – il Principe negasse di essere omosessuale, io lo proverò. Bismark lo qualificò con un termine volgare, ma appropriato». [...] Il maggiore Hulses, sotto il vincolo del giuramento, depone che, a quanto gli risulta, l'ex ambasciatore principe Filippo di Ealenburg fu esonerato dalle

---

<sup>442</sup> Segnalo invece che Lo Vecchio (2020: 366) sostiene che il sostantivo *omosessualista*, in opposizione con *eterosessualista*, sia in realtà apparso nel lavoro di Morselli (1894). Tuttavia, Lo Vecchio sottolinea che nel volume di Morselli i due termini avevano dei significati diversi da quelli poi assunti già pochi anni dopo, nel primo decennio del Novecento: «les deux formations d'entretiennent pas, dans un premier temps, la même relation sémantique par rapport à leurs bases dérivationnelles respectives: alors qu'*eterosessualismo* implique un excès sexuel dans le cadre du comportement *eterosessuale*, *omosessualismo* n'implique pas un excès dans le cadre du comportement *omosessuale*; il designe en soi ce qui est déjà considéré comme un excès ou une anomalie».

<sup>443</sup> A proposito del quale cfr. cap. 2 § 2.1 *Omosessualità, comunità medica e terminologia (1870-1950)*.

<sup>444</sup> Cfr. *infra*.

sue funzioni per le voci che correvano che essi fossero degli omosessuali («La Stampa», 26/10/1907).

Anche la prima attestazione di *omofilia*, *omofilo* e *omofobia* è importante perché può in parte riscrivere i rapporti di contatto tra italiano e altre lingue europee, dunque se ne parlerà più diffusamente più avanti, assieme agli altri fenomeni di interferenza linguistica che sono alla base dell'arricchimento del paradigma di termini con *omo-*. Per ora basta sottolineare che *omofilia* è voce attestata in GRADIT (s.v. *omofilia*<sup>3</sup>) per la prima volta nel 1958 come sinonimo di «omosessualità», mentre lo stesso dizionario data l'aggettivo derivato *omofilo* (s.v. *omofilo*<sup>3</sup>) al 1980. Per quanto riguarda *omofobia*, secondo il GRADIT (s.v.), che la definisce «avversione ossessiva per gli omosessuali e l'omosessualità», la prima attestazione in italiano è del 1985, però faccio presente che lo *Zingarelli 2022* (s.v.) la retrodata al 1967<sup>445</sup>.

Finora si è parlato delle unità precedenti al 1972, scelto come *terminus post quem* per un motivo linguistico e uno socioculturale. Dal punto di vista della lingua, l'accorciamento di *omosessuale* e la conseguente rifondazione semantica del costituente *omo*, che permette di considerarlo a tutti gli effetti un sinonimo di *omosessuale* stesso, viene datata dal GRADIT al 1972. In ottica socioculturale, invece, i primi anni Settanta in generale sono momenti cruciali per la comunità LGBT+ mondiale e italiana: quest'ultima proprio nel 1972 compie un primo atto di rivendicazione pubblica<sup>446</sup>.

Per le unità post-1972 non ci sono particolari problemi di datazione, quindi non mi soffermerò più di tanto su di esse in termini cronologici, limitandomi ad elencarle. Si tratta di: *omosex* («omosessuale», GRADIT, s.v., dal 1972); *omoerotismo* («omosessualità, spec. passiva», GRADIT, s.v., dal 1975); *omosessualizzazione* («l'omosessualizzare e il suo risultato», GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 1977); *orgoglio omosessuale* («fierezza omosessuale», *Neologismi 2008*, s.v., dal 1985); *omofobico* («che esprime omofobia», GRADIT, s.v., dal 1992); *omolesbico* («relativo all'omosessualità lesbica», *Neologismi 2008*, s.v., dal 1993); *omocoppia* («coppia omosessuale», ONLI, s.v., dal 1995); *omo-orgoglio* («orgoglio omosessuale», *Neologismi quotidiani*, s.v., dal 2000); *omoparentalità* («omogenitorialità», GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 2000); *omosessualizzare* («invitare a vivere l'omosessualità», GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 2001); *omosessualizzato* (GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 2001, senza definizione); *omofobo* («che, chi manifesta paura e avversione nei confronti degli omosessuali», GRADIT Supplemento 2003, s.v., dal 2002);

---

<sup>445</sup> Vedremo, nella sezione dedicata ai fenomeni di interferenza linguistica, che *omofobia* è sicuramente un prestito dall'inglese *homophobia*, datata dall'OEDOL al 1969 (s.v. *homophobia*<sup>2</sup>). La collocazione proposta da *Zingarelli 2022* al 1967 è dunque interessante, in questo frangente, per tracciare correttamente il percorso della parola (cfr. *infra*).

<sup>446</sup> Si sta parlando qui dei fatti di Sanremo, per i quali cfr. cap. 2 § 2.2.2 *Gli anni Settanta: moti di Stonewall e nascita della comunità LGBT+*.

*omoaffettività* («l'essere omoaffettivo», GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 2004); *omoaffettivo* («che, chi ha latenti tendenze omosessuali», GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 2004); *omoparentale* («omogenitoriale», GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 2004); *omodiretto* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2005); *omogenitoriale* («relativo a omogenitorialità; basato su un rapporto di omogenitorialità», GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 2005); *omogenitorialità* («genitorialità esistente tra una coppia omosessuale e i loro figli, adottivi o biologici nel caso di uno dei due parenti», GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 2005); *omopassione* («passione omosessuale», GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 2005); *omoreality* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2006); *omolatria* («esaltazione compiaciuta dell'omosessualità», *Neologismi 2008*, s.v., dal 2007); *omotransfobia* («avversione caratterizzata sia da omofobia che da transfobia», *Zingarelli 2022*, s.v., dal 2008); *omotransfobico* («di omotransfobia, che denota omotransfobia», *Zingarelli 2022*, s.v. *omotransfobia*, senza data di prima attestazione ma sicuramente post 2008); *omotransfobo* («chi dimostra omotransfobia», *Zingarelli 2022*, s.v. *omotransfobia*, senza data di prima attestazione ma sicuramente post 2008); *omosocialità* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2009); *omolatrigo* («che esalta l'omosessualità», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2010). Da questo *excursus* si nota non solo che il numero di unità è molto elevato, ma anche che la maggior concentrazione di unità si ha a partire dagli anni Novanta, conferma del fatto che gli eventi storico-sociali, e in particolare la depatologizzazione dell'omosessualità, ancora una volta si dimostrano il principale motore del cambiamento linguistico.

Nell'analizzare questi lessemi dal punto di vista dei processi di FP è possibile dividere i lessemi finora elencati, quindi sia quelli nati prima del 1972 che quelli sorti dopo, in due macro-gruppi: le parole derivate dall'aggettivo *omosessuale* e i composti con *omo-*+ X, dove X può essere un elemento N oppure A, di origine classica o moderna. Segnalo poi che ci sono i casi di sintagmi in cui *omo*, lessicalizzatosi, è usato autonomamente accanto a un altro sostantivo in funzione appositiva. Questi ultimi sono soltanto due, e si trovano perlopiù nella lingua dei giornali: si tratta di *lobby (degli) omo* e *coppia omo*.

I derivati di *omosessuale* sono in netta minoranza rispetto ai composti dotti con *omo-*: ci sono derivati nominali (*omosessualizzazione*), aggettivali (*antiomosessuale*, *omosessualizzato*) o verbali (*omosessualizzare*).

Le forme composte da *omo-*+ X sono invece la vasta maggioranza e possono a loro volta essere suddivise in due ulteriori sottogruppi, nei quali si ripartiscono abbastanza uniformemente:

1. i composti del tipo *omo-*+ X [*elemento formativo classico*] di natura N o A (14 unità);
2. i composti del tipo *omo-*+ X [*parola indipendente*], dove quest'ultima può essere italiana o straniera, di natura N o A (12 unità).

I membri del primo sottogruppo nati prima del 1972 possono essere di natura nominale (*omoerotia*, *omofilia*, *omofobia*) o aggettivale (*omoerotico*, *omofilo*). Essi si riconoscono perché nella maggioranza dei casi *omo-* è ancora un elemento formativo a tutti gli effetti, non si è ancora caricato della semantica intera di *omosessuale* e conserva il significato di «stesso, medesimo, uguale»; fa eccezione il solo *omofobia*, che già significa «avversione ossessiva per gli omosessuali e l'omosessualità» (cfr. GRADIT, s.v.), dunque *omo-* ha qui già assunto la nuova semantica.

Dopo il 1972 vediamo i composti *omo-* + X [elemento formativo classico] essere ugualmente presenti, anche se iniziano in questo momento ad affermarsi quelli del secondo sottogruppo, prima praticamente assenti. I composti *omo-* + X [elemento formativo classico] nominali (*omoerotismo*; *omolatria*) sono meno numerosi rispetto a quelli aggettivali (*omofobico*; *omolesbico*; *omoterologo*; *omofobo*; *omolatrigo*).

Per quanto riguarda il secondo sottogruppo *omo* + X [parola indipendente], tratterò qui solo le unità nate dopo il 1972, poiché nelle unità che precedono questa data l'unica che presenta *omo* unito a una parola indipendente è *omoaffettivo*<sup>447</sup>.

Tra i composti del tipo *omo* + X [parola indipendente] [italiano] post 1972 prevalgono nettamente quelli nominali (*omocoppia*; *omo-orgoglio*; *omoaffettività*; *omopassione*; *omosocialità*) su quelli aggettivali (*omodiretto*).

Solo due unità figurano invece tra quelle che hanno forma *omo-* + X [parola indipendente] [straniero]: si tratta di *omosex* e *omoreality*, entrambi creati con lessemi di origine inglese. *Omoreality* sarebbe la composizione di *omo* con la voce *reality*, che a sua volta deriva dal modello inglese *reality show* («a television programme that focuses on non-fictional subject matter, primarily with the aim of providing entertainment rather than information», OEDOL, s.v., dal 1978), il quale è penetrato in italiano sotto forma di prestito integrale ma si presenta più spesso nella forma *reality*, decurtata del secondo elemento<sup>448</sup>.

Per quanto riguarda invece *omosex* come possibile composto di *omo* e del termine inglese *sex* va sottolineato che non tutti i dizionari concordano su questa posizione. Di questa idea è il GRADIT (s.v., dal 1972), che lo definisce un sinonimo di *omosessuale* derivato dalla composizione di *omo* con il sostantivo inglese *sex*. Il GDLI Supplemento 2004, invece, mette a lemma *omosex* («che è proprio o si riferisce all'omosessualità; che è omosessuale», s.v., dal 1972) come un aggettivo invariabile nato dall'abbreviazione dell'inglese *omosexual*. Adotto

---

<sup>447</sup> Evidenzio la parola *omoaffettivo* come interessante in quanto a proposito di essa c'è stato anche un tentativo di autoattribuzione della paternità. Enrico Oliari, giornalista dell'associazione di destra *GayLib*, afferma infatti: «mi reputo l'autore del termine "omoaffettivo" (1998), come pure dell'idea di riconoscere in Italia le "Unioni omoaffettive" (2006), cioè non le coppie di fatto in generale, ma solo quelle gay» (cfr. <<http://www.oliari.com/chisono/mipresento.html>>, ultima consultazione: ottobre 2021).

<sup>448</sup> Cfr. l'analogo *lesbo-reality* alla voce *Lesbica*.

qui la prospettiva del GRADIT e lo considero un composto e non una forma abbreviata perché in effetti in inglese *homosexual* è scritto con il fonema /h/ all'inizio, quindi il punto di vista del GDLI non sembra condivisibile.

Come sappiamo, *omo-* fa parte di un patrimonio linguistico comune europeo<sup>449</sup>, dunque è per questo diventato produttivo in varie unità lessicali di numerose lingue. In italiano troviamo sia unità con *omo-* create su spinte endogene della lingua, sia unità sorte per impulso alloglotto. Su queste ultime ora intendo soffermarmi, in particolare commentando dal punto di vista della linguistica del contatto entrate quali *omoerotico*, *omoerotismo*, *omofilia*, *omofilo*, *omofobia*, *omofobico*, *omofobo*, *omogenitoriale*, *omogenitorialità*, *omoparentale*, *omoparentalità*, *omosessualismo*, *omosessualista*, *omosessualità*.

È interessante notare che l'origine esogena correla in linea generale con la datazione: la maggior parte delle forme nate su impulso alloglotto è successiva al 1972. Le lingue modello sono l'inglese, il francese e il tedesco. La presenza di modelli angloamericani è determinata dal ruolo avuto dai moti di *Stonewall* nel 1969<sup>450</sup>, dopo i quali gli Stati Uniti si sono imposti sulla scena mondiale come paese di origine delle rivendicazioni LGBT+; di conseguenza, l'angloamericano ha fornito modelli agli altri idiomi del mondo su questo campo semantico. Ciò non vuol dire, però, che non vi siano percorsi di parole provenienti da altre lingue, dei quali è opportuno dare conto.

Non potendo qui concentrarci su tutte le voci elencate, la scelta ricade su alcune per le quali i contatti linguistici danno modo di approfondire gli aspetti tipologici; sono voci che inoltre mostrano risvolti socioculturali interessanti. Faccio anche presente che l'attribuzione all'una o all'altra delle categorie dell'interlinguistica è talvolta problematica e sfumata, poiché talvolta si tratta di casi per così dire *borderline* rispetto ai modelli prototipici di riferimento per ogni categoria.

Interessanti sono le diverse rese italiane della coppia di parole modello francesi *homoparentale* e *homoparentalité*. *Homoparentale* («dont le couple parental comporte au moins une personne homosexuelle», *Le Petit Robert en ligne*, s.v.) è un termine presente nella manualistica giuridica francofona almeno dal 1999<sup>451</sup>, cioè da quando in Francia imperversava il dibattito sui PACS che influenzerà anche l'opinione pubblica italiana di quegli anni<sup>452</sup>. Nello stesso periodo è emerso in francese anche il sostantivo derivato *homoparentalité* («qualité de parent, de père, de mère, pour un parent homosexuel», *Le Petit Robert en ligne*, s.v.)<sup>453</sup>.

---

<sup>449</sup> Cfr. Dardano (2004); Iacobini (2004a); Lo Vecchio (2020: 390). Cfr. anche cap. 4 § 4.1.1.1 *Dimensione e circolazione internazionale dei composti dotti*.

<sup>450</sup> Cfr. cap. 2 § 2.2.2 *Gli anni Settanta: moti di Stonewall e nascita della comunità LGBT+*.

<sup>451</sup> Cfr. Borrillo et al. (1999: 92).

<sup>452</sup> Cfr. voce *LGBT+ e altre sigle*.

<sup>453</sup> Cfr. Leroy – Forgeot (1999).

In italiano questi modelli si rendono protagonisti di un fenomeno d'interferenza che si muove su un doppio binario. Si afferma infatti non solo la coppia di calchi strutturali di composizione perfetti *omoparentale* e *omoparentalità*, ma circolano anche i due ulteriori calchi *omogenitoriale* e *omogenitorialità*, in cui il formante colto nella sua versione francese *homo-* viene calcato dal suo omologo italiano *omo-*, mentre a *parentale/parentalité* corrispondono i rispettivi italiani *genitoriale/genitorialità*<sup>454</sup>. Su questo secondo tipo di unità rimane sempre il dubbio se classificarle tra i calchi parziali oppure se considerarle calchi strutturali di composizione, ma poiché l'elemento formativo *homo-*, per quanto affine, non si presenta identico all'italiano *omo-* possiamo ipotizzare un calco simultaneo di entrambi gli elementi che costituiscono la struttura, annoverando queste forme tra i calchi strutturali di composizione. Rimanendo ancora sulle interferenze tra italiano e francese segnalo *omofilia* e *omofilo*, per i quali si individuano i modelli *homophilie* («attirance sentimentale ou sexuelle d'un individu pour un individu du même sexe», TLFi, s.v. *homo-*, dal 1970) e *homophile* («celui, celle qui est attiré(e) par un individu du même sexe», TLFi, s.v. *homo-*, dal 1970). Come si può vedere, in francese entrambi i lemmi vengono datati al 1970, ma è facilmente dimostrabile che circolassero da più di 15 anni, ossia dagli anni Cinquanta, quando il concetto di *omofilia* si è sviluppato in Francia influenzando da lì anche l'Italia<sup>455</sup>. Per quanto riguarda l'italiano, il GRADIT data *omofilia* (s.v.) al 1958 e *omofilo* (s.v.) al 1980. In realtà è possibile dimostrare che già dal 1952 entrambe le parole venissero usate in alcune riviste di settore tra gli intellettuali che si riconoscevano nel concetto francese di *omofilia*:

[i] molti omofili degli USA attendono che sia creata una organizzazione che difenda i loro diritti. Lo psichiatra olandese dr. C. van Emde Boas parlò sul tema: Sociogenesi dell'avversione naturale contro l'omosessualità. Concluse, dopo aver passato in rassegna le origini politico-culturali di questa avversione, che la cosiddetta avversione naturale della contemporanea mentalità occidentale contro tutte le espressioni dell'omofilia e dell'omosessualità è un tipico prodotto artificiale della nostra civilizzazione.

Il dr. Jarl Wagner Smitt [...] fece un esame delle esistenti ipotesi scientifiche sul fenomeno dell'omofilia (Del Boca 1952: 967).

Nel caso di *omofilia* e *omofilo* sembrano esserci meno dubbi di natura tipologica. I due elementi possono infatti annoverarsi tra i calchi strutturali perfetti da composti dotti.

Tra le ulteriori unità da segnalare vi sono *omosessualista*, *omosessualismo* e *omofobia*.

*Omosessualista* e *omosessualismo* sono unità interessanti in quanto fanno parte di quel novero di elementi *borderline* per i quali stabilire una tipologia d'interferenza non è agevole. Abbiamo visto precedentemente, nell'analisi cronologica, che in italiano *omosessualista* è in circolazione nei giornali dal 1907 come sinonimo di *omosessuale*, grazie a dei cronisti che seguivano in

<sup>454</sup> A proposito di *omogenitorialità* cfr. anche Orioles (2019: 175).

<sup>455</sup> Cfr. cap. 2 par 2.2.1 *La classificazione delle patologie negli anni Cinquanta e Sessanta: DSM, ICD e omosessualità*.

Germania il processo Harden-Moltke<sup>456</sup>, dunque in una prima istanza è stato di sicuro il tedesco a influenzare queste unità nelle loro prime sporadiche apparizioni. Tuttavia, e lo vedremo più nel dettaglio nell'analisi semantica<sup>457</sup>, per questa ricerca è in particolare interessante il nuovo significato sviluppato da *omosessualista* in tempi più recenti e registrato da *Neologismi 2018*, ovvero quello di «chi o che si schiera a favore di chi difende l'omosessualità» (s.v., dal 2013). Per queste unità sono ben riconoscibili i modelli inglesi *homosexualist* (OEDOL, s.v., dal 1970) e *homosexuality* (OEDOL, s.v., dal 1976), entrambi definiti come («advocating or supporting homosexual rights and equality»), ma dal punto di vista tipologico, tali termini potrebbero essere considerati casi dubbi tra il calco strutturale di derivazione e il prestito adattato. Tuttavia, rispetto al comportamento di un prestito, in questo caso si ravvisa un processo simmetrico di riproduzione dell'elemento *homo-* con l'italiano *omo-* e del sostantivo o aggettivo derivato *sexualism* e *sexualist* con i rispettivi *sessualismo* e *sessualista*, pertanto le due unità possono considerarsi calchi strutturali di derivazione.

*Omofobia*, invece, trova il suo antecedente alloglotto nell'inglese *homophobia*<sup>2</sup>, in particolare nel suo secondo significato di «hostility towards, prejudice against, or (less commonly) fear of homosexual people or homosexuality» (OEDOL, s.v., dal 1969).

L'italiano *omofobia* è ancora un calco strutturale da composto dotto del modello inglese. Il termine risulta interessante dal punto di vista dei rapporti interlinguistici soprattutto per la sua datazione. Come abbiamo visto precedentemente, il GRADIT sostiene che *omofobia* appaia in italiano nel 1985, mentre lo *Zingarelli 2022* fornisce un'ipotesi di datazione più alta, precisamente al 1967. Questa retrodatazione potrebbe riattribuire il ruolo di testo di riferimento da cui il termine è stato mutuato e riscrivere parzialmente i rapporti interlinguistici tra inglese e italiano a proposito di questo termine<sup>458</sup>.

---

<sup>456</sup> Cfr. cap. 2 § 2.1 *Omosessualità, comunità medica e terminologia (1870-1950)*.

<sup>457</sup> Cfr. *infra*.

<sup>458</sup> Comunemente, la coniazione del termine *homophobia* viene attribuita allo psicologo statunitense George Weinberg, che la definisce «the fear expressed by heterosexuals of being in the presence of homosexuals, and the loathing that homosexual persons have for themselves» (riprendo questa citazione da Lingiardi 2016: 44). Per l'inglese, l'OEDOL riporta in realtà la prima attestazione *homophobia*<sup>2</sup> (s.v.) al 1969. Probabilmente sia *Zingarelli 2022* che OEDOL fanno riferimento non tanto al contributo onomaturgico di Weinberg, quanto a quello leggermente precedente di Wainwright Churchill. Nel 1967, Churchill pubblicò il volume *Homosexual Behaviour Among Males*, in cui si parlava di *homoerotophobia*. La parola è citata nello stesso OEDOL (s.v. *homophobia*<sup>2</sup>) al § *Etymology*, dove si legge: «[c]ompare slightly earlier *homoerotophobia* (proposed in W. Churchill *Homosexual Behaviour among Males* (1967) in a sense broadly equivalent to sense 2)». Anche in recenti studi sociologici *omoerotofobia* è considerato a tutti gli effetti il termine precursore di *omofobia* (cfr. Gusmeroli – Trappolin 2019), una sorta di primo esperimento per definire un concetto, poi soppiantato da un termine che ha avuto maggior fortuna. Nella nostra lingua, ciò è coerente anche con il fatto che fosse già presente dal 1953 la parola *omoerotia* (cfr. GRADIT, s.v.): con il favore tanto della presenza di *omoerotia* in italiano, quanto dell'impulso inglese di *homoerotophobia*, si sarebbe potuto creare il composto dotto trimembre *omo + eroto + fobia*. Immediatamente dopo, tuttavia, si è però affermato il più economico composto bimembre *omofobia* grazie all'equivalente modello inglese proposto da Weinberg. A margine di questo ragionamento mi sembra opportuno fare presente, tra l'altro, che il problema della costruzione morfologica di *omofobia* è stato sollevato da più parti, tanto per la lingua inglese (*homophobia*) quanto per quella francese (*homophobie*). Per la lingua inglese Boswell (1980: 46) aveva ritenuto che «“homophobia”, unlike “homosexual”, is properly derived from Greek by exact analogy with many other

Relati con il sostantivo *omofobia* segnalano anche i due aggettivi *omofobico* e *omofobo*, il primo rilevato per la prima volta nel 1992 e il secondo un decennio più tardi, nel 2002. *Omofobico* trova il suo antecedente inglese in *homophobic* («relating to, characterized by, or exhibiting homophobia», OEDOL, s.v., dal 1971), mentre l'antecedente di *omofobo* è il modello *homophobe* («a person who is hostile towards, prejudiced against, or (less commonly) fearful of homosexual people or homosexuality; a homophobic person», OEDOL, s.v., dal 1971): entrambi sono calchi strutturali perfetti dei modelli alloglotti.

È interessante il fatto che l'elemento colto greco Φόβος dia un doppio esito in molte lingue europee, incluso l'italiano, producendo un formante più somigliante all'originale classico (per l'italiano *-fobo*) e uno, invece, meno aderente al modello (per l'italiano *-fobico*, con suffisso derivativo *-ico*); ciò si verifica sull'onda di quella che Iacobini (2004a: 73) definisce «convergenza interlinguistica di prestiti e calchi che avviene tramite un circuito comunicativo di dimensione internazionale». In una consulenza linguistica realizzata dall'Accademia della Crusca<sup>459</sup> si precisa tuttavia che mentre *omofobo* tende a presentarsi sia in funzione sostantivale che aggettivale, sarebbe preferibile usare *omofobico* con la sola funzione aggettivale.

Le questioni di ordine semantico per quanto riguarda le voci del paradigma creato da *omo-* e *omosessuale* sono diverse.

Una prima riflessione è forse opportuna ancora su *omofobia*. In OEDOL si nota che ci sono due unità omografe e omofone per *homophobia*. Finora abbiamo considerato *homophobia*<sup>2</sup> come l'unica di nostro interesse per questo studio. *Homophobia*<sup>1</sup> è invece un composto non con il greco φόβος ma con il latino *hōmo* (*uomo*) e ha il significato di «fear or hatred of men or the male sex»: la sua prima attestazione in inglese (1901) è ben precedente a quella di *homophobia*<sup>2</sup> (1969). Sulla carta, le due unità potrebbero convivere senza influenzarsi a vicenda. In pratica, però, si nota in inglese una parziale sovrapposizione tra *homophobia*<sup>1</sup> e *homophobia*<sup>2</sup>, che poi si riverbera nelle altre lingue in cui *homophobia* si trasferisce. *Homophobia*<sup>2</sup>, infatti, indica teoricamente la paura e l'avversione verso l'omosessualità in generale, ma con l'interferenza della radice latina *hōmo* di *homophobia*<sup>1</sup> può acquisire una sfumatura maschio-centrica,

---

English words; according to the mode of its derivation and the obvious relation of its parts, however, it should mean “fear of what is similar”, not “fear of homosexuality” (which would be – assuming the present macaronism is ineradicable – “homosexophobia”)). Di simile parere anche Féray (1981: 177), secondo cui *homophobie* sarebbe, a rigor di logica, dovuta essere *homosexualophobie*, ma che tuttavia è comprensibile che «le besoin légitime de parler court et de prononcer bref a engendré un non-sens». Sia per il francese che per l'inglese Lo Vecchio (2020: 393) compie il ragionamento che è stato fatto anche nella presente ricerca per la versione italiana del costituente greco, ossia *omo-*, spiegando che è comune anche ad altre lingue europee la rifondazione semantica dell'elemento greco poiché «[i]ci, et dans nombreux autres dérivés et compositions, *homo-* signifie effectivement “homosexuel”: il s'agit d'une évolution sémantique dans laquelle une nouvelle signification est rajoutée à la même forme, apparentée et en lien sémantique avec la nouvelle acception» e che ciò, dunque, spiegherebbe il perché sia stato creato direttamente il trittico *omofobia*, *homophobia*, *homophobie* e non siano stati invece attestati *\*omosessualfobia*, *\*homosexualphobia* e *\*homosexualophobie*.

<sup>459</sup> Cfr. <<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/omofobo-o-omofobico/294>> (ultima consultazione: ottobre 2021).



andando a significare paura e avversione per l'omosessualità *maschile*. Questo spiegherebbe la necessità, nel corso del tempo, di creare delle sottospecificazioni terminologiche per altri gruppi della comunità LGBTQ+: abbiamo quindi per quanto riguarda gli orientamenti sessuali la *lesbophobia* (in it. *lesbofobia*) e la *biphobia* (in it. *bifobia*), e nell'ambito delle identità di genere la *transphobia* (in it. *transfobia*).

L'ipotesi della parziale specializzazione semantica di *omofobia* è supportata, in italiano, dalla presenza di unità come *omotransfobia*, *omotransfobico* e *omotransfobo*. Sebbene risalenti circa al 2008<sup>460</sup>, queste voci vengono lemmatizzate per la prima volta soltanto in *Zingarelli 2022*. Esse, infatti, sono state riattivate nella lingua dell'uso a partire dall'anno 2021 grazie al dibattito sul cosiddetto "ddl Zan"<sup>461</sup>: all'interno del testo del disegno di legge si parla infatti di *omofobia* (4 occorrenze) o di *omotransfobia* (4 occorrenze). Tuttavia, nella lingua dei giornali e dei *social network*, il dibattito generato da questa proposta ha incoraggiato la nascita di composti quadri- o addirittura penta-membri per meglio definire questo concetto: si tratta di *omolesbotransfobia* e di *omolesbobitransfobia*. Chiaramente i composti devono la loro nascita alla sensazione che *omofobia* e *omotransfobia* da sole non bastassero al riconoscimento delle specifiche ghettizzazioni ai danni dei sottogruppi della comunità LGBTQ+.

In secondo luogo, riprendendo l'estratto dell'articolo pubblicato su «La Stampa» il 26/10/1907<sup>462</sup> si può riflettere sullo slittamento semantico che ha interessato *omosessualista* nel corso di più di un secolo. In questo articolo del 1907 si racconta che il dottor Magnus Hirschfeld, chiamato in un processo per calunnia a testimoniare sull'omosessualità del *kaiser* Guglielmo II e dei nobili che lo circondavano, ha definito il conte Kuno von Moltke *omosessualista*: si comprende dal contesto della frase che qui il termine è perfettamente sinonimo di *omosessuale*. Non così, tuttavia, nella definizione data da *Neologismi 2018*, che dichiara *omosessualista* «chi o che si schiera a favore di chi difende l'omosessualità», parlando dunque di chi supporta l'omosessualità, ma non necessariamente di chi la vive in prima persona. Il repertorio la ritiene un'unità recuperata nella lingua solo recentemente con questa nuova semantica:

[i] Giuristi per la vita, nel riservarsi di valutare se sussistano gli estremi di una denuncia, fanno appello affinché, a tutti i livelli, si intervenga per arrestare la deriva di intolleranza e di discriminazione che continua a colpire inesorabilmente chi non intende adeguarsi alla ideologia omosessualista («Giornale d'Italia», 3/12/2013);

---

<sup>460</sup> Cfr. *supra*.

<sup>461</sup> Si tratta di un disegno di legge che prende il nome dal primo firmatario, Alessandro Zan, e che ha il titolo di *Modifiche agli articoli 604-bis e 604-ter del Codice penale, in materia di violenza o discriminazione per motivi di orientamento sessuale o identità di genere*. Il testo integrale è reperibile al seguente indirizzo: <<https://www.camera.it/leg18/126?tab=2&leg=18&idDocumento=569&sede=&tipo=>> (ultima consultazione: ottobre 2021).

<sup>462</sup> Cfr. *supra*.

Gli omosessualisti sappiano che potranno continuare a essere persone solo nella nostra civiltà. E che per salvaguardarla bisogna preservare, valorizzare e sostenere la famiglia naturale autoctona («Il Giornale», 31/01/2016).

Si osserva perciò una modificazione semantica dell'unità nel corso del tempo: da un iniziale sinonimo di *omosessuale*, il derivato ha progressivamente acquisito il significato di «sostenitore dell'omosessualità», dove *omosessuale* è la base aggettivale, mentre il significato di «sostenitore» è portato dal suffisso *-ista*, che forma nomi d'agente che indicano «persona seguace di ideologie o movimenti politici» (Lo Duca 2004a: 207) come *abortista*, *abolizionista*, *proibizionista*, *garantista*, ecc.

#### FORMAZIONI CON *PAN-*

Come abbiamo avuto modo di vedere nella sezione teorica<sup>463</sup>, *pan-* è un elemento greco che si colloca in maniera incerta nel *continuum* tra prefissi ed elementi formativi: tra questi ultimi in effetti lo colloca Iacobini (2004a: 72), che non lo descrive ma si limita ad affermare che *pan-* significa «tutto». Anche Marchand (1969: 181) lo accenna appena, sostenendo che in inglese *pan-* è più che altro produttivo con nomi di nazioni e paesi.

Le unità formate con il prefisso greco *pan-* ricoprono nel lessico LGBT+ un ruolo relativamente di nicchia rispetto ad altre: faccio qui riferimento a *pansessualismo* («concezione che intende gli istinti e stimoli sessuali come origine e motivazione prima dei vari comportamenti psichici degli individui», GDLI, s.v., dal 1915); *pansessualistico* («ispirato o fondato sul pansessualismo», GDLI Supplemento 2004, s.v., dal 1949); *pansessualista* («seguace, sostenitore del pansessualismo», GDLI, s.v., data non indicata) ma anche *pansessuale* («che riguarda, che è ispirato al pansessualismo», GRADIT, s.v., dal 1983); *pansessualità* («attrazione sessuale indipendente dal genere dell'altra persona», Zingarelli 2022, s.v. *pansessuale*).

I rapporti tra l'italiano e l'inglese nella creazione di queste unità sono molto stretti. Elementi come *pansessualismo*, *pansessualista*, *pansessuale* e *pansessualità* si rifanno ai modelli inglesi *pansexualism* («pansexuality», OEDOL, s.v., dal 1988), *pansexualist* («believer in or advocate of pansexualism or pansexuality», OEDOL, s.v., dal 1959), *pansexual* («that encompasses all kind of sexuality; not limited or inhibited in sexual choice with regards to gender or practice», OEDOL, s.v., dal 1969) e *pansexuality* («the quality or condition of

---

<sup>463</sup> Cfr. cap. 4 § 4.1.2.2 *Tra prefissi ed elementi formativi: analogie e differenze*.

being pansexual», OEDOL, s.v., dal 1972), dei quali rappresentano dei calchi parziali con l'elemento formativo *pan-* che si presenta sotto forma di prestito fedele, mentre i sostantivi *sexualism* e *sexuality* e gli aggettivi *sexualist* e *sexual* danno l'impulso per dei calchi.

Per *pansessualistico*, invece, si può parlare di creazione di un derivato all'interno del sistema-lingua dell'italiano: all'aggettivo *pansessuale* calcato dall'inglese, infatti, si aggiunge il suffisso *-istico*, molto produttivo per gli aggettivi che discendono da nomi indicanti atteggiamenti, credenze, convinzioni, modi di essere o di pensare<sup>464</sup>.

Ciò che è più interessante per queste unità, e che va trattato più approfonditamente, è l'aspetto semantico, che si lega a doppio filo alla loro registrazione nel dizionario.

*Pansexualism* e *pansexualist*, infatti, oltre alla registrazione con la semantica LGBT+ che abbiamo visto risalire alla seconda metà del Novecento, avevano anche un precedente significato attestato già diversi decenni prima. I due termini sono registrati in OEDOL a partire rispettivamente dal 1914 (s.v.) e dal 1926 (s.v.). In particolare, *pansexualism* era definito «the view that the sex instinct plays a part in all human behavior and is the chief or only source of motivation». Il primo a lanciare l'uso di *pansexualism* con questo significato era stato in effetti Freud (nella versione tedesca del termine *Pansexualismus*), secondo il quale poteva presentarsi nell'umano la condizione di porre l'istinto sessuale alla base di ogni propria azione o decisione: chi lo faceva veniva definito un *pansexualist*. Il termine, dunque, aveva una semantica prettamente psicologica ma che non aveva nulla a che fare con gli orientamenti sessuali.

Dalla fine degli anni Sessanta – a seguito dei moti di *Stonewall*<sup>465</sup> – *pansexual* va incontro a un allargamento semantico per indicare anche quelle persone che possono essere attratte sessualmente o romanticamente da altre persone di qualunque identità di genere, dunque da uomini, donne e da altri individui che incarnano tutte le possibili declinazioni del genere non binario. In questo senso, *pansexual* si pone come un'evoluzione di *bisexual*, secondo cui si può essere attratti da uomini o da donne in una prospettiva di esclusivo binarismo di genere. La lessicografia inglese ha recepito questa nuova identità polisemica di *pansexual* prima e di *pansexualism* e di tutti gli altri derivati poi.

In italiano, invece, la questione è diversa. Il GDLI registra *pansessualismo* (s.v., dal 1915) con la definizione di «concezione che intende gli istinti e stimoli sessuali come origine e motivazione prima dei vari comportamenti psichici degli individui (e tale termine fu usato soprattutto dai critici di Freud per indicare la sua dottrina psicanalitica)». *Pansessualista* (s.v., con data non indicata) è un «seguace, sostenitore del pansessualismo» e la *pansessualità* (s.v.,

---

<sup>464</sup> Cfr. Wandruszka (2004: 400) e Rainer (2004a: 260 e ss.).

<sup>465</sup> Cfr. cap. 2 § 2.2.2 *Gli anni Settanta: moti di Stonewall e nascita della comunità LGBT+*.

dal 1961) è semplicemente «pansessualismo»<sup>466</sup>. Nel Supplemento 2004 vengono aggiunti i prima assenti *pansessuale* (s.v., con data non indicata) e *pansessualistico* (s.v., dal 1949); per quest'ultimo viene fornito un esempio tratto dalla letteratura medica, quindi ancora con la semantica freudiana, sintomo che, nonostante ci si trovi nel primo decennio del Duemila, i nuovi significati faticano comunque ad emergere<sup>467</sup>.

Anche il GRADIT mantiene più o meno la stessa linea. Esso registra *pansessuale* (s.v., dal 1983), *pansessualismo* (s.v., dal 1931), *pansessualista* (s.v., con data non indicata) e *pansessualità* (s.v., dal 1932), ma tutti gli elementi sono con semantica freudiana; nel Supplemento 2007 si aggiunge solo *pansessualistico* (s.v., dal 1949), ancora con lo stesso significato.

In italiano il concetto di attrazione sessuale per le persone indipendentemente dal loro genere era stato presentato come situazione costitutiva di partenza dell'essere umano da Mario Mieli nel suo provocatorio saggio del 1977<sup>468</sup>, anche se l'autore non ha mai utilizzato i termini *pansessuale* o *pansessualità*:

[L]a psicanalisi definisce «indifferenziate» o comunque poco differenziate le prime manifestazioni di natura erotica: in altri termini, la scelta oggettuale, per il bambino, sarebbe dovuta più alle circostanze che al sesso [...]. Le bambine sono tutte anche lesbiche, i maschietti sono tutti anche froci.

A coloro che si domandano se si nasce o si diventa omosessuali, bisogna rispondere che si nasce dotati di una disponibilità erotica amplissima, rivolta prima di tutto verso se stessi e la madre e poi via via rivolta verso «tutti» gli altri, indipendentemente dal loro sesso, e verso il mondo, e che si diventa, a causa dell'educastrazione, eterosessuali o omosessuali (rimuovendo gli impulsi omoerotici nel primo caso, rimuovendo quelli eterosessuali nel secondo) (Mieli 1977: 7-8).

L'utilizzo di *pansessuale* con la semantica dell'attrazione per tutti espressa coscientemente da un soggetto adulto si affaccia nella lingua dei giornali solo nei primi anni del Duemila, precisamente in concomitanza con le polemiche suscitate dall'uscita del film *Alexander*:

«Hanno voluto vedere solo un lato di Alessandro Magno, il suo essere gay – attacca – è vero, lui amava uomini, donne, travestiti...era un trisessuale, un pansessuale. Ma negli Usa nessuno è riuscito a vedere il suo sogno di integrazione, il patrimonio che ha lasciato all'umanità» («La Repubblica.it», 10/1/2005);

---

<sup>466</sup> Segnalo che il GDLI precisa di desumere *pansessualismo* e *pansessualista* direttamente dal DEI (dove in effetti la data di *pansessualismo* è il 1915 e si certifica la provenienza dall'inglese *pansexualism*, mentre per *pansessualista* si cita genericamente un'apparizione nel XX secolo); la datazione di *pansessualità* è invece tratta da un esempio letterario, precisamente dalla raccolta poetica *Oggi, domani e mai* di R. Bacchelli del 1932.

<sup>467</sup> L'esempio è il seguente: «[b]enché sia erroneo affermare che la psicoanalisi è una dottrina pansessualistica, è indubbio che nella concezione psicoanalitica della vita istintiva, la considerazione dell'istinto sessuale è predominante» (Musatti 1949: 203).

<sup>468</sup> Cfr. Mieli (1977). Il saggio nasce come tesi di laurea in Filosofia morale dello stesso autore. In esso, Mieli si rifà al pensiero freudiano del cosiddetto *polimorfismo sessuale originario*, ossia la teoria per cui l'embrione umano viene concepito come potenzialmente maschile e femminile allo stesso tempo; le specificazioni dell'uno o dell'altro sesso avvengono poi nel corso della vita, a causa di una società che induce alla repressione della parte non dominante, che tuttavia non si annulla in modo definitivo, ma rimane latente. L'identità di genere maschile o femminile, dunque, non è la condizione naturale di base per l'essere umano, ma è frutto di quella che Mieli definisce «educastrazione», ossia un processo di inibizione e soffocamento della pluralità per ricondurre l'individuo alla singolarità, in particolare a una singolarità che si fonda sul binarismo di genere.

«Si è parlato di *Alexander* – dice ancora il regista – solo per le polemiche su come ho trattato la sua omosessualità. Assurdo». E spiega che il condottiero era un esploratore anche nella vita privata. «Era pansessuale, non omosessuale. Sperimentava, provava. I pregiudizi vanno lasciati fuori dalla porta» («Corriere della Sera», 11/1/2005).

Dal punto di vista lessicografico, però, *pansessuale* e *pansessualità* sono stati lemmatizzati con la nuova semantica solo in tempi recentissimi. Entrambi sono registrati nello *Zingarelli 2022* (s.v. *pansessuale*, dal 1983) ed è interessante notare che *pansessuale* era stato lemmatizzato per la primissima volta solo nell'edizione dell'anno precedente; tuttavia, entrambi i lemmi rinviano a *pansessualismo*, segno che il legame con la vecchia semantica non è del tutto reciso. Di essa si trova traccia solo nel glossario proposto dall'*Osservatorio Gender*, che propone come definizione quella di «chi prova attrazione sessuale verso una persona indipendentemente dal suo genere»<sup>469</sup>.

#### FORMAZIONI CON *POLI-*

L'elemento formativo greco *poli-* esprime quantificazione e dà vita perlopiù a composti dotti. Per quanto riguarda il suo uso in inglese, Marchand (1969: 182) fa notare che «Ancient Latin borrowed many words from Greek (many in Pliny). Neo-Latin has made use of the prefix, especially in the phraseology of natural history, and English follows this line».

In italiano, come spiega Iacobini (2004b: 154),

*[p]oli-* è impiegato produttivamente davanti ad aggettivi di relazione e meno frequentemente a nomi in numerose formazioni usate prevalentemente in ambiti tecnico-scientifici, in cui indica “che ha più N, che riguarda più N”, in cui N rappresenta il nome o il nucleo nominale dell'aggettivo di relazione a cui *poli-* è premesso [...]. È presente in parole di formazione greca scarsamente motivate, o non motivate, per il parlante comune [...]. È utilizzato in diverse terminologie tecnico-scientifiche anche in combinazione con elementi formativi.

Le voci LGBT+ realizzate con *poli-* risalgono tutte al primo decennio del Duemila, quindi sono tra i neologismi più recenti in questo settore. Tra queste neoformazioni segnalo *poliamore* («insieme di rapporti di natura intima, affettiva o sessuale che coinvolgono persone informate e consapevoli, al di fuori degli schemi tradizionali», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2004); *poliamorico* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2005); *poliamorismo* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2005); *poliamoroso* («che coinvolge in rapporti di natura intima, affettiva o

---

<sup>469</sup> Come ulteriore definizione di pansessuale propongo anche quella fornita dall'*Osservatorio Gender*, che parla di «chi prova attrazione sessuale verso una persona indipendentemente dal suo genere» (cfr. <<https://www.osservatoriogender.it/allosessuale-il-dizionario-della-sexual-fluidity-si-aricchisce/>>, ultima consultazione: ottobre 2021).

sessuale più persone informate e consapevoli», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2006); *polisessuale* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2006); *poliamorista* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2007).

È opportuno aggiungere a questo elenco anche la voce *metamore* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2005). Pur non essendo formata con il prefisso *poli-*, tuttavia essa rientra nel campo semantico del poliamore, in quanto

[u]n “metamore” è una relazione che un poliamorico ha con un amante del partner («Specchio», 23/4/2005).

Per quanto riguarda la voce centrale di questo ambito semantico, ossia *poliamore*, si può individuare una prima attestazione isolata del termine nel 1998:

[i]n che cosa pensa che il poliamore sia diverso dalle comuni o dall’amore libero degli anni Sessanta? («L’Espresso», 3/10/1998).

Dopo questa apparizione, la parola inizierà a circolare in italiano giornalistico solo nel primo decennio degli anni Duemila, con le prime attestazioni tra il 2006 e il 2008:

[s]ull’analogo «piano inclinato» si è espresso anche il poliedrico pensatore francese Jacques Attali che ha introdotto il termine «poliamore» [...] in cui tratteggia con positività un futuro nel quale diventerà legale e socialmente accettato avere più relazioni sentimentali simultanee («Corriere della Sera», 18/7/2006);

[...] si profila il matrimonio contrattualmente provvisorio, in cui la durata del rapporto sarà fissata in anticipo dalla coppia; il poliamore, in cui ciascuno potrà avere in tutta trasparenza più amori allo stesso tempo [...] («La Repubblica», 25/11/2008).

La collocazione cronologica delle voci è coerente con l’aumento di visibilità dei nuovi tipi di affettività anticonvenzionale garantito dal nuovo millennio, e più in generale con la maggior disponibilità dei parlanti a produrre neologia su questi temi, spinti proprio dalla detabuizzazione di questi argomenti.

La terminologia italiana sul *poliamore* risente degli influssi dell’inglese. Il termine inglese *polyamory* infatti viene registrato in OEDOL a partire dal 1992<sup>470</sup> con la seguente definizione: «the fact of having simultaneous close emotional relationship with two or more other individuals, viewed as an alternative to monogamy, esp. in regard to matters of sexual fidelity; the custom or practice of engaging in multiple sexual relationships with the knowledge and consent of all partners concerned». È da evidenziare come l’inglese, ancorché utilizzare il

---

<sup>470</sup> Secondo Giovine (2019) è possibile retrodatare l’apparizione di *polyamory* in inglese al 1990.

termine corrente per *amore*, ossia *love*, recuperi la forma latina *amor*<sup>471</sup> alla quale unisce il formante classico di origine greca *poly* e il suffisso *-y*<sup>472</sup>.

Dal punto di vista tipologico, l'italiano *poliamore* può essere classificato come un calco strutturale perfetto nel quale il composto dotto è stato perfettamente riprodotto in italiano sia dal punto di vista semantico che da quello strutturale. L'elemento formativo greco *poly-*, che in inglese mantiene la forma greca con il fonema finale /y/, viene calcato con *poli-*; analogamente, *amory* viene calcato con il sostantivo italiano *amore*.

Segnalo che la scelta di *poliamore* come resa italiana di *polyamory* non è condivisa da tutti i praticanti di questa forma di affettività. Su alcuni portali tematici online, per esempio, si propone la variante *poliamoria* come forma più fedele all'originale<sup>473</sup>. Tuttavia, l'uso più diffuso e più acclimatato è certamente quello di *poliamore*, laddove *poliamoria* non è messo a lemma da nessun repertorio e ricorre solo in pochissimi contesti sul web:

«Poliamoria, più partner affettivi e sessuali per essere felici?» («Parmareport.it», 10/5/2018);

[I]a maggior parte dei partecipanti, tuttavia, è emersa come poliamorosa perché voleva mantenere più relazioni intime importanti: alcuni erano scambisti che avevano scelto di passare alla poliamoria perché avevano sviluppato forti legami emotivi con i loro partner sessuali («stateofmind.it», 11/12/2019).

Analogamente, sia l'aggettivo *poliamoroso* che il sostantivo *poliamorista* sono calchi strutturali di composizione da composto dotto dei modelli inglesi *polyamorous* («practising, advocating, or characterized by polyamory», OEDOL, s.v., dal 1990) e *polyamorist* («a person practising or advocating polyamory», OEDOL, s.v., dal 1992).

A partire da queste unità si sono creati poi anche *poliamorico* e *poliamorismo*, entrambe derivate in un secondo momento all'interno del sistema-lingua dell'italiano. *Poliamorico* è stato derivato *poliamore* con l'aggiunta del suffisso di derivazione greca *-ico*, dando vita a un aggettivo che si trova in pochissimi contesti:

[i]l fenomeno nacque una ventina di anni fa negli stati uniti e di lì passò in Gran Bretagna, dove oggi vivono circa 2000 persone apertamente poliamoriche («Specchio», 23/04/2005);

«Marco Mengoni shock: non sono poligamo, ma poliamorico» («www.sologossip.it», 29/9/2011).

---

<sup>471</sup> L'OEDOL, al § *Etymology*, precisa che la scelta del latinismo *amor* probabilmente proviene da un influsso del francese *amour*.

<sup>472</sup> Secondo l'OEDOL, il suffisso *-y* sarebbe il risultato dell'influenza del suffisso latino *-īa* su tutte le lingue d'Europa. L'inglese lo avrebbe ereditato dall'Antico francese, che aveva reso il *-īa* latino con *-ie*. In tutti i luoghi precedentemente influenzati dal latino, *-īa* sarebbe un suffisso che indica «a state, condition, or quality» oppure «an activity or a result of it».

<sup>473</sup> Cfr. <<https://www.rifacciamolamore.com/3833-2/>> (ultima consultazione: ottobre 2021). Come si rifletteva nella nota precedente, il suffisso latino *-īa* ha trovato il suo spazio in moltissime lingue della Romania, tra cui anche l'italiano. La scelta di *poliamoria* come resa italiana di *polyamory* consentirebbe quindi un calco più fedele, su impulso anche del binomio *polygamy/poligamia*.

Allo stesso modo si è formato *poliamorismo*, tramite l'unione del suffisso *-ismo*<sup>474</sup> alla radice *poliamore*.

Tra le voci che contengono *poli-* diverse dal concetto di *poliamore* è da prendere in considerazione anche *polisessuale*, calco strutturale di composizione dal modello inglese *polysexual* (OEDOL, s.v., dal 1962)<sup>475</sup>.

Dal punto di vista semantico non ci sono particolari problemi. L'unica questione importante da sottolineare è quella del distacco del concetto di *poliamore* dalla sfera degli orientamenti sessuali – individuati più che altro da parole che contengono l'aggettivo *sessuale* come *omosessuale*, *eterosessuale*, *bisessuale*, *pansessuale* – per avvicinarsi invece a quella dei comportamenti affettivi, cioè all'insistenza sul concetto di sentimenti. Linguisticamente potremmo associare il *poliamore* all'*omofilia*<sup>476</sup> poiché entrambi i termini sentono l'esigenza di porre l'accento terminologico sull'amore più che sul sesso, di allontanare insomma i sospetti di promiscuità a partire dalla definizione che gli stessi membri del movimento si danno:

[p]erché “amore con più partner”, e non “sesso con più partner”?  
Perché qui si parla soprattutto di relazioni durature, impegnate e responsabili, e quindi amorose. Non si parla, o si parla solo marginalmente, di relazioni sessuali occasionali (Consiglio 2014: 3).

È tuttavia da precisare che, mentre l'omofilia si lega comunque all'orientamento sessuale omosessuale, il poliamore rappresenta una scelta comportamentale condivisa con i vari partner coinvolti in alternativa alla monogamia, ma non dà informazioni sull'orientamento sessuale o sull'identità di genere dei soggetti che lo praticano.

#### FORMAZIONI CON *PRO-*

Come abbiamo visto nella riflessione teorica, *pro-* è un prefisso che presenta diverse analogie con gli elementi formativi classici, anche se per via del suo comportamento è comunque catalogabile come elemento affissale<sup>477</sup>.

Analogamente a quanto accaduto per altri elementi di origine classica, il prefisso giunge nelle lingue moderne in continuità con il latino, come sottolinea Marchand (1969: 186) per l'inglese. Secondo Iacobini (2004b: 129), in italiano *pro-* con il significato «che favorisce, che sta dalla

---

<sup>474</sup> Cfr. Lo Duca (2004a: 208).

<sup>475</sup> Faccio presente che quest'ultimo viene definito «encompassing or characterized by many different kinds of sexuality» e viene dato dall'OEDOL come sinonimo di *pansexual*.

<sup>476</sup> Cfr. cap. 2 § 2.2.1 *La classificazione delle patologie negli anni Cinquanta e Sessanta: DSM, ICD e omosessualità*.

<sup>477</sup> Cfr. cap. 4 § 4.1.2.2 *Tra prefissi ed elementi formative: analogie e differenze*.



parte di» è discretamente produttivo quando premesso ad aggettivi di relazione o a nomi: in effetti sotto questa forma *pro-* conosce buona produttività anche nel lessico LGBT+.

Tra le più diffuse formazioni segnalo le seguenti: *pro-gay* («in favore di chi è gay», *Neologismi 2018*, s.v., dal 1986); *pro-eterologa* («favorevole alla fecondazione eterologa», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2002); *pro-Pacs* («favorevole al Pacs, Patto civile di solidarietà» *Neologismi 2008*, s.v., dal 2005); *pro-family* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2007); *progender* («chi o che è favorevole a una teoria di genere», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2014); *pro-LGBT* (non registrata in alcun repertorio ma presente nella lingua dei giornali italiani a partire dal 2014).

Il prefisso latino *pro-* è diffuso anche in altre lingue oltre all'italiano, per esempio in inglese e francese. Proprio dal contatto con queste lingue provengono le unità qui esaminate, delle quali la maggior parte si configura come un prestito fedele dall'una o dall'altra lingua.

*Pro-gay*, per esempio, è un'unità non registrata in OEDOL, ma che tuttavia trova spazio in inglese tanto nella lingua della trattatistica scientifica quanto in quella dei giornali:

Homosexuality and Pro-Gay Ideology as Pathogens? Implications of a Disease-Spread Lay Model for Understanding Anti-Gay Behaviors (Crawford – Neuberg 2016);

«Melania Trump defends POTUS as pro-gay in Twitter video for conservative gay group» («USA Today.com», 29/10/2020).

Nell'italiano giornalistico si trova attestato il prestito fedele in maniera piuttosto costante negli ultimi anni a partire dalla sua prima apparizione nel 2018, come testimoniano questi esempi tra i molti possibili<sup>478</sup>:

«DDL Zan, alcuni chiarimenti: una legge pro-gay?» («Il Domani d'Italia.eu», 30/4/2021);

[i]l parroco pro gay che non capisce il Papa alle *Iene*: “A Pasqua benedico, o tutti o nessuno” («Korazym.org», 3/4/2021).

*Pro-family* viene registrato dall'OEDOL (s.v., dal 1938) con il significato di «promoting or supporting what is regarded as traditional, stable family life». Con la stessa semantica viene accolto in italiano, dove diventa anche il nome di un istituto di credito che eroga prestiti e mutui agevolati per famiglie<sup>479</sup>, oltre a essere usato nella lingua dei giornali per indicare movimenti politici della destra conservatrice legati all'idea di famiglia come nucleo composto da un uomo e una donna con finalità riproduttive. Come in molti altri casi, anche *pro-family* è un termine che viene usato tanto dalla comunicazione di mondi vicini a queste idee, per sostenerle, quanto da quella di mondi opposti, per criticarle:

---

<sup>478</sup> L'unità compare alternativamente con il trattino (*pro-gay*) oppure con i due elementi separati da uno spazio (*pro gay*).

<sup>479</sup> Cfr. <<https://www.profamily.it>> (ultima consultazione: ottobre 2021).

[i]]n particolare il candidato di punta del centrodestra, Roberto Zanin, già vicepresidente del FC Südtirol-Alto Adige calcio è considerato il principale avversario del sindaco uscente Caramaschi, nonché portatore delle istanze sociali pro life e pro family («www.provitaefamiglia.it», 17/9/2020);

[i]]n questo senso parlo dei movimenti anti-gender, pro-life e pro-family di ultima generazione come di movimenti neocattolici («www.gaynews.it», 28/1/2021).

Anche per *pro-LGBT* e *progender* si può parlare di prestiti fedeli. *Pro-LGBT* trova in inglese poche occorrenze in contenuti web<sup>480</sup>; in italiano si trova attestato sui giornali almeno a partire dal 2014:

[l]a stragrande maggioranza di loro che sono stati ascoltati da HRW era stato attaccato almeno una volta nel corso di eventi pro-LGBT pubblici del 2012 («La Repubblica.it», 15/12/2014).

Per quanto concerne *progender*, esso è invece un termine che si trova nella manualistica in inglese almeno dall'inizio degli anni Duemila: «[...] PRSPs already submitted show that the macroeconomic concepts contain little that is new in terms of a sustainable, pro-gender and pro-poor debt relief policy» (Rodenberg 2004: 36). Esso trova anche un discreto spazio nell'italiano giornalistico<sup>481</sup>:

[n]on si ferma l'offensiva pro gender da parte della sinistra («Avvenire» 4/7/2014);

«Francia, i pro-gender vietano anche le favole» («Giornale d'Italia», 9/10/2015);

[l'] obiettivo è di «continuare a tenere attivo il comitato e organizzare attività soprattutto nelle scuole elementari e materne per mettere in guardia i genitori, ma anche presidi o direttori scolastici, dalla diffusione della teoria progender, spesso nascosta sotto mentite spoglie» («La Repubblica», 30/1/2016).

Segnalo infine come prestito fedele, questa volta dal francese, l'unità *pro-Pacs*. Essa è apparsa sui giornali francesi sul finire degli anni Novanta:

«Les pro-Pacs dans la rue» («Libération.fr», 19/10/1998);

la troviamo poi in italiano a partire dalla metà del primo decennio degli anni Duemila:

[p]er chi sarebbe il paninaro, per la destra sociale o per Fini pro referendum fallito e pro-Pacs? («Corriere della Sera», 16/9/2005).

Tra i processi endogeni di FP segnalo brevemente soltanto la creazione di *pro-eterologa* con il prefisso *pro-* che si premette all'aggettivo di relazione composto con due elementi formativi neoclassici *eterologa*: quest'ultimo, a propria volta, fa parte del sintagma N + A

---

<sup>480</sup> Segnalo questo esempio: «What Does It Mean To Be Pro-LGBT?» («www.takecareblog.com», 27/8/2017).

<sup>481</sup> Anche *progender* può presentarsi con diverse forme grafiche: quella univertata, che è la forma con la quale la parola è registrata sul repertorio *Neologismi 2018*, ma anche quella con prefisso e parola separati da uno spazio (*pro gender*) e quella con il trattino (*pro-gender*).

*fecondazione eterologa*, che subisce in questo caso un'ellissi della prima parte costituita dal sostantivo<sup>482</sup>. Le occorrenze non sono moltissime e sono abbastanza distanziate nel tempo, come dimostrano questi esempi, che attirano l'attenzione anche sulla varietà di grafie con le quali il composto può presentarsi:

[n]ell'opposizione, se è scontato lo schieramento pro-eterologa di Prc e Pdcì, i gruppi della Margherita e dei Ds sono divisi («La Repubblica.it», 12/6/2002);

«Strasburgo: sentenza pro-eterologa» («Corriere della Sera», 8/10/2010);

[e]sulta il centrosinistra lombardo, da anni in prima fila nella battaglia pro eterologa: «È un ottimo passo avanti», dicono Sara Valmaggì, Chiara Cremonesi e Daniela Mainini («La Repubblica», 7/12/2017).

Dal punto di vista semantico non ci sono particolari questioni da sollevare. È da sottolineare soltanto il fatto che i prefissati con *pro-* legati al lessico LGBT+ hanno iniziato a circolare dalla fine degli anni Ottanta, cioè dal momento in cui, con l'aumentare delle rivendicazioni e della visibilità di queste persone, sono aumentati anche i numeri di chi dichiarava loro apertamente il proprio appoggio.

#### STEPCHILD ADOPTION

La voce pilota qui messa a lemma è *stepchild adoption* («istituto del diritto anglosassone con il quale si indica l'adozione, da parte di uno dei due componenti di una coppia, del figlio del partner, che diventa figlio acquisito», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2013). Essa è stata scelta, come in altri casi<sup>483</sup>, perché si configura come la più rappresentativa tra le varie sorte per delineare nuovi tipi di genitorialità, sia essa naturale o adottiva.

Analizzerò qui le seguenti voci: *genitore sociale* («chi si assume il compito di curare la crescita e l'educazione di un figlio che non ha generato», *Neologismi 2008*, s.v., dal 2005); *adozione del figlio del partner* («adozione, da parte di uno dei due membri di una coppia, del figlio del partner, che diventa figlio acquisito», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2009); *famiglia arcobaleno*

---

<sup>482</sup> Qui è opportuno fare un'ulteriore precisazione. Il sintagma *fecondazione eterologa* è molto diffuso, tanto che lo stesso sito di informazione sulla pratica della fecondazione in vitro (<<https://ivitalia.it>>) presenta una pagina intitolata *Fecondazione eterologa* (cfr. <<https://ivitalia.it/trattamenti-riproduzione-assistita/fecondazione-eterologa/>>, ultima consultazione: ottobre 2021). Tuttavia, il termine medico vero e proprio, che compare anche nel testo della legge 19 febbraio 2004, n° 40 *Norme in materia di procreazione medicalmente assistita* è appunto *procreazione medicalmente assistita di tipo eterologo*, poiché la fecondazione è solo una delle tappe del lungo processo di procreazione. Nella lingua dei giornali, però, il sintagma *fecondazione assistita* (con o senza l'aggettivo *eterologa* a seconda del contesto di riferimento) è presente sin dagli anni Ottanta e si mantiene a tutt'oggi molto vitale, mentre *procreazione assistita* ha un numero di occorrenze decisamente minoritario.

<sup>483</sup> Cfr. voci *Coppia di fatto* e *unione civile* e *LGBT* e altre sigle.

(«nucleo familiare omogenitoriale, che può avere diversa natura, origine o provenienza», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2011); *adozione coparentale* («stepchild adoption», Zingarelli 2022, s.v. *coparentale*); *adozione cogenitoriale* («adozione, da parte di uno dei due membri di una coppia, del figlio del partner, che diventa figlio acquisito», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2014); *adozione del figliastro* («adozione, da parte di uno dei due membri di una coppia, del figlio del partner, che diventa figlio acquisito», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2014); *adozione del configlio* («adozione, da parte di uno dei due membri di una coppia, del figlio del partner, che diventa figlio acquisito», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2016); *adozioni gay* (senza data di prima attestazione), *adozioni LGBT* (senza data di prima attestazione).

Tutte le unità trattate in questa sede sono la conseguenza di fenomeni d'interferenza tra l'italiano e l'inglese, a cominciare dallo stesso sintagma bandiera *stepchild adoption*, il quale rappresenta un prestito fedele dell'analogo modello inglese, un termine giuridico attestato nella manualistica di settore almeno fin dal 2005<sup>484</sup>. Nonostante la sua circolazione più che quindicinale in inglese giuridico, *stepchild adoption* non è mai stato lemmatizzato da OEDOL, né come sintagma né sotto la voce *adoption*.

A seguito del prestito fedele ha trovato spazio in italiano anche il prestito decurtato *stepchild*. La decurtazione del secondo elemento è avvenuta soprattutto in alcuni ambiti quali quello dei lanci giornalistici d'agenzia o quello dei *social network* per i quali il numero di caratteri è vincolante e le forme richieste sono molto sintetiche, come testimoniano questi esempi:

ADOZIONI. GIOVANARDI: STEPCHILD È UN BALZO INDIETRO DI SECOLI (NCD Senato, profilo Twitter istituzionale, 9/6/2015);

Come promesso #unionicivili arrivano in aula con mio testo; tutti diritti e stepchild @pdnetwork (Monica Cirinnà, profilo Twitter personale, 13/10/2015);

«Stepchild: giudice, diritto interpretato secondo canone amore» («Ansa.it», 11/7/2020).

Ancora, la base inglese ha motivato diverse rese italiane del concetto di *stepchild adoption* realizzate sotto forma di calchi sintagmatici imperfetti del tipo N + nesso preposizionale, ovvero *adozione del configlio*, *adozione del figlio del partner* e *adozione del figliastro*.

Interessanti da segnalare mi sembrano anche *adozione cogenitoriale* e *adozione coparentale*, entrambe calchi sintagmatici imperfetti del modello inglese *coparental adoption*. Anch'esso non viene lemmatizzato in OEDOL pur essendo un termine della lingua del diritto anglosassone presente nei testi giuridici dal primo decennio degli anni Duemila<sup>485</sup>; talvolta, nei testi divulgativi, prevale la forma *coparent adoption*, anche nella variante grafica *co-parent*

---

<sup>484</sup> Cfr. Boele-Woelki et al. (2005).

<sup>485</sup> Cfr. Strasser et al. (2007).

*adoption*<sup>486</sup>. Tra i due, mi sembra significativo attirare l'attenzione in particolare su *adozione coparentale*, calco imperfetto non solo per l'inversione dell'ordine dei costituenti ma anche per la semantica determinata dalla resa dell'inglese *parents* "genitori" con un derivato aggettivale dell'italiano *parente*, scelta motivata dalla evidente assonanza formale tra i due elementi ma non giustificata dalla semantica, in quanto *parents* e *parenti* sono solo *falsi amici*. Piuttosto, la versione *adozione cogenitoriale* è a un minor livello di somiglianza formale con il modello, ma riesce a coglierne di più la semantica, in quanto rende *parents* con *genitori*<sup>487</sup>.

Mi paiono poi da analizzare le formazioni *adozioni gay* e *adozioni LGBT*. Esse non sono registrate in nessun repertorio, tuttavia si trovano diffuse nell'italiano giornalistico, come possiamo evincere da questi esempi:

[i]l cortometraggio "Lola" di 20 minuti, girato dall'italiana Francesca Tasini, tratta di storie di adozioni LGBT e non solo («Osservatoriogender.it», 31/8/2020);

«Severgnini e Scalfarotto discutono di matrimoni e adozioni gay» («Il Post.it», 9/2/2011).

Anche in inglese si trovano attestate le formazioni *gay adoption* e *LGBT adoption*, non registrate da OEDOL ma in circolazione sul web soprattutto in portali di informazione per aspiranti genitori adottivi:

Arguments for and against gay adoption (<[www.debatingeurope.eu](http://www.debatingeurope.eu)>);

Gay, Lesbian, Same Sex Adoption (LGBT adoption) (<[www.adoptionstogether.org](http://www.adoptionstogether.org)>).

Dal punto di vista tipologico, *adozioni gay* e *adozioni LGBT* sono dei calchi parziali imperfetti dei modelli inglesi. Sono calchi parziali perché *LGBT* e *gay* sono riprodotti come prestiti fedeli, mentre *adoption* viene calcato con il corrispettivo patrimoniale *adozione*. Sono allo stesso tempo anche imperfetti perché l'ordine determinante + determinato dell'inglese si inverte per conformarsi alle regole dell'italiano, ponendo gli elementi *gay* e *LGBT* in posizione postnominale in qualità di determinanti.

Per quanto riguarda *genitore sociale*, ci troviamo anche in questo caso di fronte a un calco sintagmatico imperfetto del modello inglese *social parent*. Questo termine non trova riscontro in OEDOL, ma in *Encyclopædia Britannica* (s.v. *parent*) viene invece presentato in questi termini:

[i]n Western societies, parenthood, with its several obligations, rests strongly on biological relatedness. This is not the case in all societies: in some, a distinction is made between a biological parent and social parent, with the former producing the child and latter raising the child and acting

---

<sup>486</sup> Talvolta espressa anche nella forma grafica *co-parent adoption*, come in quest'esempio: «Co-parent adoption: A critical protection for LGBTQ+ families» («Harvard Health Blog», 25/2/2020).

<sup>487</sup> Cfr. anche voce Formazioni con *co-* e *con*.

as a mother or father in as affective or legal a sense as biological parents are expected to do in Western society.

Vorrei infine soffermarmi sulla particolarità del sintagma *famiglia arcobaleno*, la cui identità tipologica è più sfuggente. Secondo la definizione data da *Neologismi 2018*, infatti, una *famiglia arcobaleno* sarebbe un «nucleo familiare omogenitoriale, che può avere diversa natura, origine o provenienza». In questo sembrerebbe richiamarsi al concetto inglese di *same sex marriage*<sup>488</sup>, definito da OEDOL come «a (long-term) domestic partnership between two people of the same sex; [...] a formal union between same-sex partners, as legally recognized in some jurisdictions or societies», del quale potrebbe rappresentare un calco concettuale reso con una traduzione approssimativa<sup>489</sup>. Se si sceglie di accettare questa ipotesi, bisogna tuttavia tenere presente che, nonostante la definizione inglese di *same sex marriage* riguardi una coppia omosessuale a prescindere dal fatto che essa abbia o meno figli, e nonostante la corrispondente definizione lessicografica italiana di *famiglie arcobaleno* sia sulla stessa falsariga, in italiano in realtà il sintagma si è specializzato per indicare le famiglie non solo omoaffettive, ma anche dotate di figli<sup>490</sup>.

Una seconda ipotesi tipologica è quella che potrebbe invece ricondurre *famiglia arcobaleno* al modello inglese *rainbow family*, del quale l'italiano sarebbe un calco sintagmatico: *rainbow family* ha però un significato totalmente scollegato da quello italiano, per cui non può rappresentarne il modello ispiratore<sup>491</sup>.

Una terza ipotesi è quella della creazione endogena su impulso dell'uso a tema LGBT+ che dal principio del nuovo millennio si fa della parola *arcobaleno*. A partire dal sintagma di origine inglese *bandiera arcobaleno*<sup>492</sup>, il sostantivo *arcobaleno* ha acquisito la capacità di essere usato in funzione appositiva anche con altri sostantivi che non erano *bandiera*, oltre a guadagnare la semantica specifica di «avente a che fare con la comunità LGBT+». Per questo motivo è possibile che dai primissimi anni Duemila anche in italiano *arcobaleno* sia stato usato per nuovi sintagmi N +N che sono però imputabili interamente alla creatività dell'italiano stesso senza

---

<sup>488</sup> Cfr. anche la voce *Coppia di fatto e unione civile*.

<sup>489</sup> Cfr. cap. 4 § 4.2.3 *Il calco linguistico: definizione e tassonomia*.

<sup>490</sup> Ciò è confermato dalla stessa associazione che ha preso il nome di *Famiglie arcobaleno*, che ha per sottotitolo della propria denominazione *Associazione genitori omosessuali* (cfr. <<http://www.famigliearcobaleno.org/it/>>, ultima consultazione: ottobre 2021). Tra l'altro, il fatto che l'associazione sia nata nel 2005 ci permette di retrodatare di qualche anno il termine rispetto alla datazione che fornisce *Neologismi 2018* (s.v., dal 2011).

<sup>491</sup> La *Rainbow Family of Living Light*, meglio nota come *Rainbow Family*, è una comunità nata nel 1972 e ispirata a valori di non violenza, uguaglianza e rapporto diretto e non suprematista dell'essere umano con la Natura: in questo la *Rainbow Family* si rifà alle concezioni di armonia essere umano-natura tipiche delle tribù di Nativi Americani. La comunità organizza annualmente incontri di durata mensile nei quali il tempo è scandito dalle fasi lunari. Dalla *Rainbow Family* è bandito il lucro, non ci sono leader né ruoli gerarchici e anche la sua stessa esistenza combatte il concetto di istituzionalità e ufficialità, come si può evincere dal suo sito, provocatoriamente nominato *The Unofficial Rainbow Family Web Site* (cfr. <<https://www.welcomehome.org/>>, ultima consultazione: ottobre 2021).

<sup>492</sup> Cfr. voce *Bandiera arcobaleno*.

bisogno di modelli alloglotti. Quest'ultima sembra l'ipotesi più praticabile, anche se si tratta di un caso tipologico sfumato per il quale non è possibile escludere a priori almeno l'ipotesi di calco concettuale.

Le voci contenute qui sono assai interessanti anche e soprattutto dal punto di vista semantico. A una prima visione d'insieme, ci rendiamo conto che possiamo suddividere i termini qui analizzati in due grandi macrogruppi, uno delle unità bambino-centriche e uno di quelle adulto-centriche. Fanno parte del primo gruppo quei sintagmi che in qualche modo si focalizzano sul bambino inserito in questa nuova famiglia (*adozione del configlio*, *adozione del figliastro*, *adozione del figlio del partner*, *stepchild adoption*); nel secondo gruppo si annoverano invece quelle incentrate piuttosto sugli adulti che prendono parte al processo di creazione del nucleo familiare, in particolare sul loro rapporto con il bambino (*genitore sociale*), sul loro figurare come soggetti giuridici di pari dignità e riconosciuti davanti alla legge (*adozione coparentale*, *adozione cogenitoriale*, *famiglia arcobaleno*) oppure sul loro orientamento sessuale o identità di genere (*adozioni gay*, *adozioni LGBT*).

Le unità con semantica incentrata sul bambino sono interessanti in quanto mostrano trafile non lineari di provenienza dalla lingua inglese. *Adozione del configlio*, *adozione del figliastro* e *adozione del figlio del partner* sono infatti diverse possibili rese italiane del modello *stepchild adoption*. L'inglese si è diffuso senza particolari resistenze nella lingua dei giornali italiani e ha iniziato a penetrare anche in quella della comunicazione istituzionale. Tuttavia, ben presto è sorta, a latere di questa diffusione, anche l'esigenza di trovare una resa italiana soddisfacente, poiché il sintagma inglese era principalmente accusato di difficoltà di pronuncia e in seconda battuta tacciato di opacità semantica. Pertanto, nella lingua dei giornali sono state proposte a partire dal 2013 le rese *adozione del figliastro* e *adozione del figlio del partner*. Nel 2016, inoltre, è stata avanzata anche un'ulteriore proposta, quella di *adozione del configlio*. Diversamente dalla maggior parte delle voci che nascono sulla stampa quotidiana, per le quali è spesso difficile risalire a una paternità certa, *adozione del configlio* è uno dei pochi neologismi d'autore per il quale siamo in grado di rilevare una precisa data di nascita e un coniatore riconoscibile. Nel 2016 il presidente onorario dell'Accademia della Crusca Francesco Sabatini ha esposto nella sua rubrica televisiva<sup>493</sup> il proprio punto di vista sull'uso di *stepchild adoption*. Secondo il linguista, la scelta sulla corretta dicitura da usare per questo nuovo rapporto affettivo non dovrebbe essere guidata dall'ideologia, ma dal rispetto della persona. La lingua italiana presenta già un'opzione per definire il figlio di un genitore dalla prospettiva dell'altro, ed è

---

<sup>493</sup> Si tratta della rubrica *Pronto Soccorso linguistico*, che Sabatini tiene all'interno del programma di Rai Uno *Uno Mattina in famiglia*. La puntata è andata in onda domenica 8 febbraio 2016 (cfr. <<https://www.raiplay.it/video/2016/02/UnoMattina-in-famiglia-del-07022016-5f69f679-3112-4a1e-b6de-7d4344217364.html>>, ultima visione: ottobre 2021).

*figliastro*, donde la proposta giornalistica di adottare il dispositivo terminologico *adozione del figliastro*. Tuttavia, fa notare Sabatini, *figliastro* è vittima della connotazione negativa storicamente associata al suffisso *-astro*, dunque è comprensibile che per tentare di sfumare la negatività a qualcuno sia venuto in mente di usare l'anglicismo *stepchild adoption*. In realtà, però la traduzione italiana di *stepchild* è proprio *figliastro*, quindi il nodo dell'esigenza eufemistica si mostra come tutt'altro che risolto, perché chi ha una media competenza dell'inglese può accorgersi della sinonimia.

Anche la possibile resa *adozione del figlio del partner* viene considerata da Sabatini problematica, in quanto la lunghezza del sintagma e il doppio nesso preposizionale contrastano con le esigenze di pronunciabilità e semplicità. Secondo Sabatini, dunque, c'è bisogno di creare un inedito neologismo «chiaro e soprattutto affettivamente caldo»<sup>494</sup>. Per questo, basandosi su termini già esistenti che appartengono al campo semantico della famiglia e sono realizzati con il prefisso *co-* (*compare, comare, coniuge, convivente, compagno*) lo studioso propone *configlio* e dunque avanza l'ipotesi di rendere *stepchild adoption* con *adozione del configlio*, in modo tale da realizzare un sintagma allo stesso tempo inclusivo e compatto<sup>495</sup>.

Tra le unità adulto-centriche, invece, mi concentrerei prima di tutto su *genitore sociale*. In ottica semantica notiamo che, secondo la definizione inglese di *social parent* data da *Encyclopædia Britannica*<sup>496</sup>, il genitore sociale è un qualunque adulto che si prende cura di un minore pur non avendolo generato, a prescindere dal suo orientamento sessuale. In italiano, però, spesso *genitore sociale* è la definizione che nelle coppie omogenitoriali in cui i figli siano nati mediante procreazione medicalmente assistita eterologa o gestazione per altri viene usata per designare l'adulto che non ha contribuito alla generazione biologica del bambino, ma che ne è a tutti gli effetti un genitore nel quotidiano. Con questa semantica LGBT+ *genitore sociale* è stato perlopiù usato a partire dall'ultimo decennio dalla lingua dei giornali e del web sia nella sua forma originale che nelle forme iponime *madre sociale* e *padre sociale*:

[m]olti paesi occidentali hanno trovato una soluzione a questi problemi dando un ruolo giuridico al genitore sociale [...] («Corriere della Sera», 19/4/2011);

---

<sup>494</sup> Cfr. <<https://www.raiplay.it/video/2016/02/UnoMattina-in-famiglia-del-07022016-5f69f679-3112-4a1e-b6de-7d4344217364.html>>, 1:49:06, ultima visione: ottobre 2021).

<sup>495</sup> A favore di *configlio* e del suo potere di accoglienza si è espresso poco dopo anche il gruppo *Incipit* della stessa Accademia della Crusca, il quale, in un comunicato del 15 febbraio 2016, ha affermato che «[c]onfiglio è modellato in analogia ad altri gradi di parentela acquisiti da tempo, come compare, consuocera, consuocero ecc. Questa parola dal significato chiaro, analoga a parole di alto uso nell'indicare parentele, già sta incontrando un certo favore [...]. Pare a Incipit che configlio/configlia possano essere vantaggiosamente appoggiati [...]. Rispetto a “stepchild adoption”, dunque, la proposta alternativa del gruppo Incipit è “adozione del configlio” [...]».

Cfr. <<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/gruppo-incipit-presso-l-accademia-della-crusca-la-stepchild-adoption-e-il-linguaggio-italiano-della-6128>> (ultima consultazione: ottobre 2021).

<sup>496</sup> Cfr. *supra*.



[r]esterebbero esclusi, cioè, i genitori sociali e i figli delle coppie già separate. L'autorità competente che potrà rendere esecutiva la step child adoption sarà il Tribunale dei minori («Wired.it», 11/12/2015);

[l]a battaglia di Sara e Irene: “C'è una madre sociale ed è giusto che la sua responsabilità genitoriale sia riconosciuta” («Bonculture.it», 12/7/2020).

Sono inoltre da analizzare *adozione coparentale* e *adozione cogenitoriale*. A partire dalla suddivisione in due macrogruppi fatta all'inizio di questo paragrafo, possiamo notare che in linea generale i sintagmi con semantica centrata sul bambino sono solitamente riferiti all'adozione di un figlio di un membro della coppia da parte dell'altro membro, mentre i sintagmi focalizzati sugli adulti possono lasciar intendere che si includa anche il significato di adozione *tout court*, cioè quella nei confronti di un minore terzo senza precedenti legami con gli adulti del nucleo familiare. In realtà, le cose non stanno proprio in modo così lineare. L'*Enciclopedia Treccani online*, per esempio, registra la voce *adozione coparentale*<sup>497</sup> e mette tra parentesi a mo' di glossa *stepchild adoption*, facendo quindi capire che considera i due sintagmi come sinonimi. La definizione che l'enciclopedia riporta è la seguente:

[n]el linguaggio comune contemporaneo l'espressione *stepchild adoption* è indicata per qualificare l'adozione del figlio di un soggetto (che ne è genitore biologico) da parte del compagno dello stesso sesso. È però opportuno ricordare che, nel suo significato originario, tratto dal lessico inglese, la *stepchild adoption* indica l'adozione da parte del partner del genitore di un minore nato o adottato nel corso di una precedente relazione oppure, quando consentito, anche adottato come singolo; più precisamente, invece, l'adozione coparentale indica l'adozione di un minore a favore del coniuge del genitore ossia l'istituto previsto dall'art.44, co.1, lett. b), l. 4.5.1983, n°184. Ai fini dell'odierna trattazione, recependo l'utilizzo ormai “consuetudinario”, le due espressioni verranno utilizzate come sinonimi.

Dunque, secondo questa descrizione, la *stepchild adoption* inglese permetterebbe sia al membro di una coppia di adottare un minore figlio naturale o già adottivo di una precedente unione che interessava l'altro membro, sia a queste due persone di effettuare un'adozione *tout court*, laddove i due sintagmi italiani *adozione coparentale* e *adozione cogenitoriale* prevedrebbero solo la prima delle due ipotesi, quindi non potrebbero essere sinonimi di *stepchild adoption*<sup>498</sup>. La confusione semantica investe anche la lessicografia italiana. Come abbiamo visto, infatti, *Neologismi 2018* lemmatizza *adozione cogenitoriale* (s.v., dal 2014) definendola l'«adozione, da parte di uno dei due componenti di una coppia, del figlio del partner, che diventa figlio acquisito», definizione che è identica a quella che lo stesso repertorio dà di *stepchild adoption*, dunque anche per *Neologismi 2018* si possono considerare sinonimi. Il *Nuovo De Mauro online*, invece, mette a lemma solo *adozione coparentale* (s.v., dal 2013) con il significato di «adozione

---

<sup>497</sup> Cfr. <[https://www.treccani.it/enciclopedia/adozione-coparentale\\_%28Il-Libro-dell%27anno-del-Diritto%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/adozione-coparentale_%28Il-Libro-dell%27anno-del-Diritto%29/)> (ultima consultazione: ottobre 2021).

<sup>498</sup> Per di più, la legge italiana non prevede affatto la casistica dell'adozione di un minore terzo nel caso di coppie omosessuali.

di figlio o figlia naturale di uno solo dei genitori di una coppia eterosessuale o omosessuale»<sup>499</sup>. Zingarelli 2022, infine, corrobora la posizione di sinonimia espressa dall'*Enciclopedia Treccani online* in quanto registra *adozione coparentale* (s.v. *coparentale*) definendola proprio «stepchild adoption».

#### FORMAZIONI CON *TRANS-*

Sia Marchand (1969) che Iacobini (2004b) ritengono *trans-* un prefisso piuttosto produttivo. Secondo Marchand (1969: 199), quando si parla di *trans-* in inglese «[i]n terms of anatomy the meaning is ‘crossing’», invece «[i]n learned words of a more general character we find the meaning ‘transcending, surpassing’».

In italiano esso viene premesso perlopiù «ad aggettivi di relazione e a nomi specialmente d’ambito geografico [...]; alcuni di questi aggettivi sono sostantivati [...]. È impiegato con valore più astratto in numerose neoformazioni per indicare qualcosa che è al di là di quanto denominato dal sostantivo o dal nucleo nominale dell’aggettivo di base» (Iacobini 2004b: 135). Premesso che il prefisso mostra una continuità pressoché ininterrotta dal latino all’italiano, qui mi soffermerò sulla sua produttività nel lessico LGBT+, che mostra coordinate cronologiche molto riconoscibili.

La voce principale creata con *trans-* è sicuramente *transessuale* («che, chi ha un comportamento sessuale caratterizzato dalla non accettazione del proprio sesso e dall’identificazione col sesso opposto; chi ha assunto mediante interventi chirurgici i caratteri somatici del sesso opposto», GRADIT, s.v., dal 1972): a partire da essa si è poi stabilita nella nostra lingua una serie paradigmatica di parole con il prefisso *trans-*, tutte semanticamente relate a *transessuale*. Elencherò qui le voci di questo paradigma, per le quali non ci sono particolari punti critici di datazione, fermo restando che la maggior parte di esse compare dopo gli anni Settanta del XX secolo. Le voci in oggetto sono: *transessualismo* («transessualità», GRADIT, s.v., dal 1974); *transessualità* («l’essere transessuale, condizione di chi è transessuale», GRADIT, s.v., dal 1979); *trans* («transessuale», GRADIT, s.v., dal 1981); *transex* («spec. nel linguaggio giornalistico, transessuale», GRADIT, s.v., dal 1987); *transessualizzazione* («trasformazione anatomica dei caratteri sessuali di un individuo mediante

---

<sup>499</sup> È interessante come De Mauro attiri l’attenzione sulla formula «figlio naturale». Qui si vuole fare esclusivo riferimento a quei figli nati tramite gestazione per altri o procreazione medicalmente assistita eterologa. Un minore concepito da una coppia omosessuale con queste tecniche è figlio biologico soltanto del genitore che ha partecipato al concepimento, mentre l’altro, ossia il genitore sociale, deve compiere l’atto dell’adozione per ottenere tutti i diritti e poter esercitare tutti i doveri di un genitore.

intervento chirurgico», GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 1995); *transgender* («movimento culturale, sorto negli anni Novanta, che legittima ogni possibile forma di espressione della propria sessualità senza conformarsi alla codificata distinzione tra i sessi», GRADIT, s.v., dal 1995); *transgenderismo* («transgender» GRADIT, s.v. dal 1995); *transfobia* («forte avversione nei confronti di transessuali e transgender», GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 2001); *transgenere* («transgender», GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 2005); *transglam* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2007); *transfobico* («che manifesta un'avversione ossessiva nei confronti dei transessuali», *Neologismi 2008*, s.v., dal 2008); *transfobo* («caratterizzato da un'avversione ossessiva nei confronti dei transessuali», *Neologismi 2008*, s.v., dal 2008); *transfamily* (*Neologismi Treccani online* 2014, s.v.).

Ancorché non formate con il prefisso *trans-*, ritengo opportuno accludere qui anche le unità semanticamente relate con il *travestitismo*, piuttosto che farne trattazione a parte altrove. Si vedrà più nel dettaglio, infatti, come nei primi decenni di studi sulla transessualità da parte della medicina si tendeva a far confluire nel fenomeno del travestitismo tanto l'omosessualità – la quale però richiede, per la vastità dell'argomento, una trattazione a parte – quanto la transessualità, con particolare riferimento a quest'ultima. Si tratta, in ogni caso, di pochi esempi, dei quali è però interessante notare l'altezza cronologica, sovente precedente a quella del campo semantico della transessualità stessa: *travestitismo* («tendenza a indossare abiti e ad assumere atteggiamenti propri dell'altro sesso, spec. con riferimento all'abitudine di travestirsi da donna propria di individui di sesso maschile, perlopiù per esercitare la prostituzione», GRADIT, s.v., dal 1935); *travestito* («chi indossa abiti e assume atteggiamenti propri dell'altro sesso», GRADIT, s.v., dal 1970); *travellone* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2005).

La maggior parte delle unità qui prese in esame deriva da processi d'interferenza. Come strategia interamente endogena di FP segnalo tuttavia la *rifondazione semantica* che interessa il prefisso *trans-*: analogamente a quanto accade per elementi come *bi-*, *omo-* o *etero-*, *trans-*, a seguito di accorciamento, acquisisce l'intera semantica della voce pilota per diventare produttivo di una ricca serie di formazioni legate alla sfera semantica LGBT+. Dal 1981 troviamo infatti *trans* lessicalizzato e messo a lemma come voce autonoma (GRADIT, s.v.) con il valore di «transessuale». Oltre che in composizione, il prefisso ormai lessicalizzato può anche essere usato autonomamente con funzione sostantivale, oppure in posizione postnominale con funzione appositiva<sup>500</sup>. Entrambi gli usi sono invalsi soprattutto nella lingua dei giornali:

«I trans “donne all'ennesima potenza” perché lasciano in pace gli uomini» («Corriere della Sera», 27/8/2011)<sup>501</sup>;

---

<sup>500</sup> Cfr. Iacobini (2004a: 75).

<sup>501</sup> Da notare in questo titolo anche la presenza di *misgendering*, ossia quell'atteggiamento per cui ci si riferisce a una persona transessuale o *transgender* usando un genere grammaticale che non corrisponde a quello nuovo nel

«Inseguita dal fratello perché fidanzata con un uomo trans: così è morta Maria Paola Gaglione» («Fanpage.it», 13/9/2020).

Per un'analisi morfologica, è interessante prima di tutto soffermarsi sulle parole-pilota realizzate con il prefisso *trans-* all'interno del lessico LGBT+, ovvero *transessuale* e *transessualità*.

Il concetto di *transessualità* è nato in Germania, anch'esso compreso in quel filone di ricerche e studi sulla sessualità divergente che contraddistinsero la medicina tedesca nel periodo tra il 1870 e il 1933. Qui la parola *Transsexualität* viene coniata dal medico Magnus Hirschfeld per definire alcuni suoi pazienti dell'*Institut für Sexualwissenschaft* che si presentavano da lui afflitti dal problema del voler sempre assumere comportamenti e abiti femminili – e manifestando perlopiù omosessualità – pur essendo nati in corpi maschili<sup>502</sup>.

Nonostante in Germania si studiasse il fenomeno a partire dall'ultimo trentennio dell'Ottocento, tuttavia, i termini tedeschi *transsexuell* e *Transsexualität* appariranno in altre lingue europee molto in ritardo rispetto alla relativa velocità con cui ad esempio *homosexuell* e *Homosexualität* sono approdati ad una diffusione paneuropea<sup>503</sup>

In inglese, ad esempio, si trovano solo a partire dagli anni Quaranta del Novecento. Secondo OEDOL, la prima attestazione di *transsexual* con la semantica di interesse per questo studio si ha nel 1956<sup>504</sup> con la definizione di «a person born with the physical characteristics of one sex but who identifies as belonging to the other sex; living or wishing to live as a member of the opposite sex». *Transsexuality* sarebbe invece apparsa in inglese nel 1941 con un significato oggi marcato come *rare*, ovvero quello di «[h]omosexuality or bisexuality, regarded as being due to the possession of psychological and emotional characteristics of the opposite sex» (OEDOL, s.v.). Il significato più diffuso e duraturo sarebbe quello invece emerso nel 1950 di

---

quale la persona si identifica, ma a quello di provenienza. Nel caso di specie, si sta parlando di donne trans, per cui bisognerebbe usare l'articolo determinativo femminile plurale, mentre vediamo che si ricorre al maschile plurale.

<sup>502</sup> Cfr. cap. 2 § 2.1 *Omosessualità, comunità medica e terminologia (1870-1950)*.

<sup>503</sup> Cfr. voce Formazioni con *omo-*.

<sup>504</sup> Segnalo che la prima attestazione di *transsexual* in inglese risale al 1907 (cfr. OEDOL, s.v.), ma non con la semantica di cui si sta trattando qui, bensì col significato di «existing or occurring between men and women; applicable to or suitable for members of both sexes», significato marcato dal dizionario inglese come *rare*. OEDOL riporta invece come prima data di attestazione di *transsexual* con la semantica di nostro interesse il 1956: nel suo saggio contenuto all'interno dell'opera curata da David O. Cauldwell (cfr. Cauldwell 1956: 22), il dottor Henry Benjamin scrive che «[f]eminine appearance and orientation are often striking in these people, although some fully trans-sexual individuals have masculine features». Il dottor Cauldwell aveva già parlato di questo concetto in un lavoro di qualche anno prima (cfr. Cauldwell 1949), ma in esso aveva preferito la forma latina *transexualis*. Il medico, infatti, aveva studiato un caso di una ragazza che desiderava essere un uomo e aveva definito l'anomalia della paziente *psychopathia transexualis* (sulla scia della *psychopathia sexualis* di Krafft-Ebing). Il termine non aveva tardato ad entrare in circolazione e a porsi all'interfaccia tra lingua medica e lingua comune «in quanto Cauldwell pubblicava i suoi scritti su riviste prettamente divulgative (come *Physical Culture* e *Sexology, Sex Science Magazine*)» (Russo – Valerio 2019: 83).

«[t]he state or quality of being born with the physical characteristics of one sex but identifying as belonging to the other sex, the condition or fact of being transsexual».

In italiano i termini *transessualità* e *transessuale* entrano prima di tutto nella lingua speciale della medicina, grazie alla prima traduzione dall'inglese all'italiano di un saggio di Henry Benjamin<sup>505</sup>.

Dal punto di vista tipologico anche qui, come in diversi altri casi, ci troviamo di fronte a forme *borderline* che possono creare qualche problema di identificazione. Come già ampiamente fatto presente per altre voci, scelgo di considerare questi elementi come calchi parziali, dato che il prefisso *trans-* si presenta in italiano sotto forma di prestito fedele mentre il sostantivo *sessualità* e l'aggettivo *sessuale* sono dei calchi del modello inglese.

Dopo una prima permanenza esclusiva nella lingua speciale della medicina come termini tecnici per indicare un certo tipo di pazienti, *transessuale* e *transessualità* vanno incontro a un processo di *detechnificazione*<sup>506</sup> e si riversano dalla lingua medica nella lingua comune grazie alla mediazione dei quotidiani. GRADIT mette a lemma *transessuale* (s.v.) datandolo al 1972 e *transessualità* (s.v.) al 1979, ma in realtà almeno *transessuale* era apparsa su un giornale già alcuni anni prima:

[i]l problema dei «transessuali» è stato dibattuto al convegno di medicina legale in svolgimento a Genova. Gli operati stanno bene e sono felici («La Stampa», 9/5/1969).

Interessante è anche un altro calco dall'inglese, ovvero *transessualismo*, elemento dall'identità tipologica non immediatamente riconoscibile. L'unità si basa infatti sul modello derivato inglese *transsexualism* («the state or quality of being born with the physical characteristics of one sex but identifying as belonging to the other sex», OEDOL 1953, s.v.). A differenza di unità simili come *omosessualismo*<sup>507</sup>, però, *transessualismo* presenta *trans-* come elemento invariato tra l'inglese e l'italiano, rendendo invece *sexualism* con il calco *sessualismo*: dunque, sebbene il sostantivo calcato si presenti come un derivato, è più probabile che esso si annoveri tra i calchi parziali che non tra quelli strutturali di derivazione. L'unità viene messa a lemma da dizionari quali il GRADIT (s.v.) o il GDLI (s.v.), viene datata al 1974 e in entrambi i repertori viene definita come «transessualità». Si può però tracciare la presenza del lessema ben prima della sua registrazione lessicografica, tanto nella lingua dei giornali

[r]ientra fra questi ultimi casi quello della giovane C. I. – un'operaia diciannovenne – che i professori Mansani e Valli, dell'Università di Parma, hanno illustrato in *Minerva medico-legale*, recando un ulteriore e notevole contributo alla conoscenza dell'omonimo e allo studio del transessualismo («La Stampa Sera», 26/4/1961)

<sup>505</sup> Si tratta dell'opera *The Transsexual Phenomenon* del 1966 (cfr. Benjamin 1968).

<sup>506</sup> Cfr. cap. 4 § 4.3 *La risemantizzazione*.

<sup>507</sup> Cfr. voce Formazioni con *omo-*.

quanto in quella medica

«Osservazioni clinico-biologiche su due casi di travestitismo e transsexualismo» (De Martis – Ravasini 1965).

Meritevoli di attenzione sono poi le unità *transfobia*, *transfobo* e *transfobico*. Tutte e tre si riconducono senza dubbio ai modelli inglesi *transphobia* («fear or hatred of transsexual or transgender people», OEDOL, s.v., dal 1993), *transphobe* («a person who is hostile towards, prejudiced against or fearful of transgender or transsexual people or of transgenderism», OEDOL, s.v., dal 1996) e *transphobic* («characterized by or exhibiting transphobia; hostile towards transsexual or transgender people», OEDOL, s.v., dal 1993); dal punto di vista tipologico si tratta, ancora una volta, di calchi parziali.

Vorrei infine concentrare l'attenzione sulle unità *transex*, *transglam* e *transfamily* per la loro forma esterna apparentemente alloglotta. *Transex* non trova un antecedente alloglotta in OEDOL, mentre nell'inglese del web si trova con frequenza soltanto in contenuti per adulti; per l'italiano esso è messo a lemma sia dal GRADIT (s.v., dal 1987) che dal GDLI (s.v., dal 1987), quest'ultimo con la specifica «nel linguaggio giornalistico, transessuale». Il GDLI ritiene *transex* un accorciamento dell'inglese *transsexual* nato in ambito giornalistico, mentre per GRADIT sarebbe un composto di *trans* come unità lessicalizzata indipendente e del prestito integrale inglese *sex*: se così fosse si tratterebbe di un'unità creata nella nostra lingua sotto forma di composto ibrido con il primo membro neoclassico e il secondo straniero. Trovo tuttavia che si possa propendere più per l'accorciamento giornalistico del modello inglese, per analogia con altri elementi simili come *bisex*.

Del tutto peculiari, invece, sono *transglam* e *transfamily*. Essi sono dei prestiti fedeli dall'inglese, lingua nella quale, pur non trovando attestazione in OEDOL, sono usati sin dai primi anni del nuovo millennio in diversi contesti:

«Trans Glam. Gender Magic in the Film Musical» (Whitesell 2006: 263);

[g]etting together for house parties, or hanging out in the private homes of other who are part of the transfamily, involves the same activities as other are involved in [...] (Mallon 1999: 92).

In italiano, in particolare, entrambi i termini si configurano come occasionalismi giornalistici:

«Io, transglam, scelgo Casini» («Corriere della Sera – Magazine», 19/04/2007);

[v]ite in movimento. Uomini e donne che affrontano un doloroso viaggio, alternando la propria esistenza e gli affetti, rompendo o cementando i rapporti. Da uomo a donna, da donna a uomo. Dopo il caso delle due Alessandre, autorizzate a rimanere insieme nonostante il cambio di sesso di una di loro, ecco le storie delle altre e degli altri. [...] Transfamily («La Repubblica», 13/6/2014).

Dal punto di vista semantico ci sono due questioni importanti su cui porre l'accento: prima di tutto bisogna conoscere le risemantizzazioni a cui è andato incontro, in chiave diacronica, il concetto di transessualità. Secondariamente, è importante notare come l'avvento di unità legate al concetto di *gender* abbiano ulteriormente specializzato la semantica di *transessuale/transessualità*<sup>508</sup>. Tutte queste riflessioni soggiacciono a un punto fermo iniziale dal quale non si può prescindere: tutti i cambiamenti semantici si sono attuati nella lingua speciale della medicina e solo in un secondo momento si sono diffusi nella lingua comune.

Partendo dal primo aspetto, il concetto di *transessualità* è cambiato molto nel tempo a partire dai primi studi su questo argomento. Nella seconda metà dell'Ottocento, coloro che si abbigliavano con abiti del sesso opposto venivano trattati come pazienti psichiatrici affetti, nella migliore delle ipotesi, da disturbi paranoici. Essi erano fortemente medicalizzati e descritti con varie terminologie tutte riconducibili al concetto di «inversione dell'istinto sessuale»<sup>509</sup>, sintomo che ancora vigeva la sovrapposizione tra omosessualità e transessualità e tra quest'ultima e il travestitismo.

Un concreto balzo in avanti si è avuto grazie agli studi pionieristici di Magnus Hirschfeld, che per primo ha da un lato svincolato la transessualità dall'omosessualità e dall'altro ha introdotto il concetto di sessualità non come sistema a scatole chiuse ma come *continuum*<sup>510</sup>. Tuttavia, fino al 1949 non verrà usato esplicitamente il termine *transsexual*, che pure Hirschfeld aveva coniato.

Un importante sviluppo per la risemantizzazione della parola *transessualità* in ottica di una sua definitiva separazione dall'omosessualità ma anche di una sua depatologizzazione si dovrà tanto al *DSM* quanto all'*ICD*<sup>511</sup>. Nel *DSM-II* appare soltanto il *travestitismo*, inquadrato nella categoria delle deviazioni sessuali. Nel 1971 viene coniato il termine *disturbo dell'identità di genere*, ma bisognerà aspettare la quarta edizione del *DSM*, negli anni Novanta, perché il transessualismo venga assorbito da quest'ultimo e il *DSM-5* (2013) per la definitiva

---

<sup>508</sup> Cfr. voce *Gender*.

<sup>509</sup> Cfr. cap. 2 § 2.1 *Omosessualità, comunità medica e terminologia (1870-1950)*.

<sup>510</sup> In particolare nel saggio *Die Transvestiten* (1910), tradotto per la prima volta in inglese nel 1991 da Michael A. Lombardi Nash (cfr. Hirschfeld 1991). In questa opera, Hirschfeld dimostra da un lato, attraverso la pratica di raccolta dati tramite intervista diretta, che la condizione transessuale/travestita (a quest'altezza cronologica ancora sovrapposte) non correla con l'omosessualità: è un primo passo per la separazione delle indagini sull'identità di genere da quelle sull'orientamento sessuale. In secondo luogo, è in questo saggio che Hirschfeld delinea la teoria della *sexuelle Zwischenstufen* (nella traduzione inglese *theory of intermediaries*). Secondo il medico, infatti, la sessualità è disposta lungo una scala che presenta ai due estremi la donna eterosessuale completamente femminile e l'uomo eterosessuale completamente virile. Nel mezzo si collocano i cosiddetti "intermediari sessuali", cioè tutti coloro i quali non presentano un'identità di genere del tutto definita. Questo contribuisce a staccare ancora di più la transessualità dal concetto di orientamento sessuale e introduce l'approccio all'identità di genere come un qualcosa che si dispone su un *continuum* non circoscrivibile a spazi precisamente delimitati. Ciò sarà fondamentale nella seconda metà del Novecento per lo sviluppo di tutto il dibattito sul genere e sulla fluidità di quest'ultimo (cfr. voci *Gender* e *Formazioni con cis-*). Per approfondimenti cfr. Hirschfeld (1991) e Russo – Valerio (2019).

<sup>511</sup> Cfr. cap. 2 § 2.2.1 *La classificazione delle patologie negli anni Cinquanta e Sessanta: DSM, ICD e omosessualità*; cfr. anche Russo – Valerio (2019).

depatologizzazione della terminologia anche del *disturbo dell'identità di genere*, che diventa *disforia di genere*<sup>512</sup>. Nell'*ICD* la transessualità appare per la prima volta nel 1965 (*ICD-8*), ma non con una definizione esplicita: la dicitura *transessualismo* ci sarà solo a partire dall'edizione successiva (*ICD-9*, 1975). L'*ICD-9* è importante anche per la specializzazione del significato di *travestitismo*, che si differenzia per la prima volta esplicitamente da transessualismo: il primo non manifesta la stessa persistente necessità di adattare, tramite pratiche medico-chirurgiche, il proprio corpo al genere percepito, come invece succede per il secondo. Nell'*ICD-10* (1992) compare invece il *disturbo dell'identità di genere*<sup>513</sup>, praticamente in contemporanea con la modifica del *DSM-IV*, che assorbe il *transessualismo*; è però l'aggiornamento dell'*ICD-11* rilasciato nel 2018 e valido dal 1° gennaio 2022, a demedicalizzare definitivamente il concetto, parlando di *incongruenza di genere*<sup>514</sup>.

Questo breve *excursus* serve a vedere come le modifiche alla semantica nella lingua della medicina siano lo specchio di modifiche scientifiche prima e socioculturali poi. A partire dagli anni Novanta e ancor di più nel Duemila, infatti, abbiamo diverse nuove unità attestare nei dizionari, segno che il nuovo millennio ha modificato la società in direzione di una significativa apertura verso questi argomenti un tempo tabuizzati. Non è un caso che alla vera e propria rivoluzione che, sia in *ICD* che in *DSM*, introduce il concetto di *identità di genere*, corrisponda il momento cronologico in cui in italiano appaiono tante nuove unità che contengono la parola *genere* o *gender*. La lingua, dunque, riflette perfettamente l'esigenza scientifica di specializzare gli studi, distinguendo il *sex* dal *gender* e dalle sue mille sfaccettature ma soprattutto patologizzando il meno possibile gli individui.

## 5.2 Altre voci LGBT+

Tutti i termini del lessico LGBT+ analizzati fino a questo momento sono stati raggruppati attorno ad alcuni principali nuclei che hanno fatto in qualche modo la storia di questo lessico. Accanto a essi ci sono moltissimi altri termini del lessico LGBT+ che non fanno riferimento ad argomenti maggiori: spesso si tratta di *hapax*, talvolta giornalistici, mentre a

---

<sup>512</sup> Cfr. voce *Gender*.

<sup>513</sup> Si noti che le modifiche sostanziali, sia nel *DSM* che nell'*ICD*, avvengono a partire dagli anni Novanta, ovvero dalla depatologizzazione dell'omosessualità da parte dell'OMS. Questo gesto ha comportato la messa in campo di una vera e propria rivoluzione copernicana di paradigmi, della quale ha beneficiato sicuramente anche la transessualità.

<sup>514</sup> Cfr. voci *Gender* e Formazioni con *cis*-.



volte può trattarsi di elementi del registro informale<sup>515</sup>. Per descrivere queste ulteriori voci, l'opzione è stata quella di enumerarle e analizzarle qui, in una macroarea intitolata piuttosto vagamente *Altre voci LGBT+*. Lungi dall'essere posizionate in fondo in quanto meno importanti o significative, le voci che si trovano in questa sezione vi si trovano solo ed esclusivamente per la loro eterogeneità. Il criterio di presentazione, come per la prima sezione, è dunque quello alfabetico. Anche qui per ogni voce singola o gruppo di formazioni accomunate da qualche tratto condiviso verrà data contezza dei dati cronologici di prima attestazione, dei processi di formazione delle parole e delle tipologie della linguistica del contatto che sono alla base di quella voce, infine delle implicazioni semantiche della voce.

#### *ALESSUALE*

Il prefisso privativo *a-*, spiega Marchand (1969: 140), è giunto nelle lingue moderne partendo dal greco e transitando in latino; esso possiede «the meaning of [...] 'without, devoid of, not affected or characterized by what is denoted by the root».

In italiano, analogamente, il prefisso *a-*

è impiegato produttivamente in un numero limitato di formazioni premesso ad aggettivi di relazione [...], dal momento che si tratta di aggettivi denominali, sono è sempre possibile distinguere il significato di contrarietà da quello di privazione. Dal confronto degli aggettivi prefissati con *a-* [...] con le formazioni corradicali con *anti-1* e *in-2* [...], si nota che le formazioni con *a-* tendono verso una negazione di tipo complementare, in una relazione tale per cui la negazione implica l'asserzione del termine non prefissato (e viceversa) in un universo dicotomico (Iacobini 2004b: 144).

Il concetto di mancanza di desiderio sessuale era stato esplorato già tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo dal sessuologo Magnus Hirschfeld in alcuni suoi saggi<sup>516</sup>.

In inglese sono presenti i modelli *asexual* e *asexuality* con il significato d'interesse per questa ricerca a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento: *asexual* sarebbe una persona «without sexual feelings or desires; not sexually attracted to anyone» (OEDOL, s.v., dal 1862), mentre il sostantivo astratto *asexuality* (OEDOL, s.v.) nel senso di «the state or quality of having no sexual feelings or desires, or of being sexually attracted to no one» è registrato

---

<sup>515</sup> Alcune delle voci di cui mi occuperò in questa sezione appartengono al gergo LGBT+ ma non sono *tutte* le voci del gergo LGBT+, per una panoramica esauriente delle quali rinvio a De Lucia (2013): si tratta solo di quelle che, ancorché marcate come gergali, compaiono in almeno uno dei repertori presi in esame nella ricerca (cfr. anche cap. 2 § 2.3 *Lingua e comunità LGBT+: una varietà linguistica di difficile collocazione*).

<sup>516</sup> In particolare in *Sappho und Sokrates* (1896) e in *Die Transvestiten* (1910). *Sappho und Sokrates* è il primissimo lavoro in cui Hirschfeld si accosta allo studio di quei soggetti che non mostrano alcun interesse o pulsione sessuale, pur senza esplicitamente nominarli come *asessuali*.

sull'OEDOL partire dal 1899. I termini italiani *asessuale* e *asessualità* mostrano uno stretto rapporto con l'inglese, poiché è chiara la loro derivazione dai modelli inglesi. Come in altri casi, ci troviamo di fronte a calchi parziali in cui il prefisso classico si mantiene inalterato e l'elemento nominale o aggettivale viene reso tramite calco.

Per quanto riguarda invece *asessualismo*, non essendo documentato un modello inglese *asexualism*, siamo in presenza di un derivato in *-ismo* realizzato all'interno del sistema linguistico italiano a partire da *asessuale*.

Dal punto di vista lessicografico, vediamo che la lemmatizzazione di *asessuale*, *asessualismo* e *asessualità* non è lineare. Come accaduto per *bisessuale*, infatti, *asessuale* viene registrato nei principali dizionari perlopiù con il significato biologico di «che avviene senza l'intervento dei sessi (la riproduzione)» (GDLI, s.v., senza data di prima attestazione) o di «privo di qualsiasi riferimento alla sessualità» (GRADIT, s.v., dal 1829). Il derivato nominale *asessualismo* viene aggiunto nel GDLI Supplemento 2009 (s.v., dal 1988) con la definizione di «mancanza di caratteri che definiscono il sesso; asessualità»: la semantica rimane dunque inalterata anche a distanza di molti decenni. Solo in tempi recentissimi, su impulso della lingua inglese, notiamo un'apertura di questi termini alla semantica LGBT+. Nello *Zingarelli 2022* (s.v. *asessuale*), infatti, l'*asessualità* viene definita come «mancanza di stimoli sessuali; indifferenza per la sfera sessuale» ma non c'è una datazione per questo significato. *Asessuale*, nello stesso *Zingarelli 2022*, è ancora «detto di riproduzione che avviene senza il concorso degli organi di sesso» ed è sinonimo di *agamico*, quindi incompatibile con la definizione che il repertorio dà di *asessualità*.

La messa a lemma tardiva e molto parziale di questi elementi nella lessicografia italiana dipende certo dall'altrettanto recentissima presa di coscienza delle stesse persone asessuali, le quali fino a non troppo tempo fa non godevano di una visibilità autonoma neppure all'interno della comunità LGBT+. L'inizio della circolazione della consapevolezza asessuale coincide più o meno con l'avvento dell'era del web. Il 12 ottobre 2000 è nato su Yahoo il gruppo di discussione *Haven for the Human Amoeba* (HHA), in cui proto-attivisti e attiviste asessuali cercavano di imporre la propria visione filosofica dell'asessualità al fine di trovare una definizione condivisa della propria condizione<sup>517</sup>. Il principale forum di raccolta della costellazione asessuale sul web a livello internazionale è invece *The Asexual Visibility and Education Network* (AVEN), nato

---

<sup>517</sup> Il gruppo poteva vantare tre principali correnti di pensiero. La prima, dei cosiddetti *Antisexual*, rifiutava il sesso *tout court*, ritenendo che una vita scevra di pulsioni fisiche fosse da considerarsi moralmente superiore rispetto alle altre. La corrente più intransigente (*Hard-line asexual*) pretendeva di applicare la definizione di *asessualità* solo alle persone che non sperimentavano attrazione sessuale o romantica di alcun tipo in nessun momento della propria vita. Infine, la corrente dei *Queer Asexual* era quella più flessibile, che mirava a inserire l'asessualità nelle maglie del più ampio movimento LGBT+ per costruire ponti e un dialogo costruttivo con gli altri membri, ritenendo peraltro quella di *asessuale* un'etichetta fluida che può attagliarsi a individui con esigenze diverse disposti lungo uno spettro e non necessariamente incanalati in categorie rigide.

sul web in lingua inglese nel 2002. In italiano la diffusione della terminologia sull'asessualità prende le mosse a partire dal 2005, ossia dalla creazione della costola italiana di AVEN, chiamata AVENit<sup>518</sup>. Di questo periodo sono anche le prime apparizioni, nella stampa italiana, delle parole *asessuali* e *asessualità* con la semantica LGBT+:

[q]uelli che non lo fanno e dicono di vivere bene così. Dopo che il New York Times, ha squarciato il velo sulla comunità degli asessuali pubblicando le loro storie personali, anche in Italia qualcosa si muove («La Repubblica.it», 25/6/2005);

[m]a «nel restante 70 per cento, si tratta di persone biologicamente normali che decidono per l'asessualità in virtù di un desiderio di sperimentazione e di ricerca di una ricchezza esistenziale» («La Repubblica», 25/7/2005).

Dal punto di vista semantico vediamo come i significati attribuiti dai principali dizionari ad *asessuale* dipendono dal fatto che in italiano esisteva già il termine *asessuato* (GDLI, s.v., senza data di prima attestazione) con il significato di «senza sesso», il quale ha pesantemente influenzato la semantica di *asessuale*, poiché le due unità erano ritenute sinonimi. Ciò ha ritardato di molto la penetrazione in italiano della semantica LGBT+ proveniente dall'inglese. Come abbiamo visto, tra l'altro, ancora all'altezza dello *Zingarelli 2022* manca per *asessuale* qualunque accenno a un orientamento sessuale, sebbene ci sia per *asessualità*: qui *asessuale* risulta ancora legato alla semantica biologica di *asessuato*. Questa sovrapposizione errata, tra l'altro, è ancora viva anche nella lingua dei giornali, come testimonia questo esempio:

[e] se invece al di là delle presunte allusioni Leonardo fosse stato semplicemente un asessuato, ossia non interessato al sesso? («Il Fatto Quotidiano», 16/4/2021).

### *BANDIERA ARCOBALENO*

L'acquisizione da parte di *arcobaleno* di una specifica semantica LGBT+ ha una storia molto riconoscibile e recente, legata alla voce *bandiera*.

Nel 1978 l'ex veterano dello U.S. Army, attivista e artista Gilbert Baker ha creato la *Rainbow Flag* cucendo insieme diverse strisce di tessuto colorato in occasione della *San Francisco Gay Freedom Pride Parade*, che si è tenuto il 25 giugno di quell'anno<sup>519</sup>. Da quel momento la *Rainbow Flag* è divenuta l'icona di rappresentazione dell'intero movimento LGBT+, anche se

---

<sup>518</sup> Cfr. <<https://it.asequality.org/index.php?sid=7a8a0e8106cbd54f2e10d7f5e554510e>> (ultima consultazione: ottobre 2021).

<sup>519</sup> Cfr. Baker – Black (2019). Cfr. anche voce *LGBT e altre sigle*. Baker creò questa bandiera su esplicita richiesta del primo uomo politico statunitense dichiaratamente omosessuale, Harvey Milk.

nel corso del tempo sono state create moltissime sotto-bandiere con diverse combinazioni di colori per rappresentare i vari gruppi interni della comunità<sup>520</sup>.

Il sintagma *rainbow flag* è stato messo a lemma in OEDOL (s.v. *rainbow*) con il significato di «a flag used to symbolize gay pride» a partire dal 1988. In questo modo il sostantivo *rainbow* ha iniziato a funzionare in inglese come sinonimo di *gay* o di *LGBT+* e nel corso del tempo è divenuto produttivo in funzione appositiva, quasi trattato come fosse un aggettivo, anche con sostantivi diversi da *flag*, specialmente nell'inglese dei giornali:

[a]fter twins Adrien and Pierre Gaubert experienced homophobia in their separate workplaces, they decided to create *myGwork*, the rainbow LinkedIn which connects the LGBTQ+ community with inclusive and supportive companies («Attitude.co.uk», 25/1/2021);

[w]here an iron curtain once split Europe, a rainbow curtain now divides the continent. In western Europe, gay people enjoy a quality of life better than anywhere on the planet. [...] Things in eastern Europe are not so good («The Economist.com», 21/11/2020).

Questo trattamento dell'inglese *rainbow* ha influito sull'italiano *arcobaleno*. Sui giornali italiani, infatti, il calco sintagmatico imperfetto *bandiera arcobaleno*, nel suo significato di «vessillo identitario della comunità LGBTQ+», ha iniziato a circolare dal principio del nuovo millennio<sup>521</sup>:

[è] un locale da vedere oltre che da vivere questo nuovo «Mama mia», orgoglioso di trasgressione come indica la bandiera arcobaleno – simbolo dell'omosessualità – svettante sulla terrazza («La Repubblica», 20/6/2002).

A partire da questo momento, anche in Italia il concetto di *arcobaleno* si è sempre più sovrapposto alle istanze LGBTQ+ fino a diventarne il simbolo più iconico. Su impulso della semantica inglese, anche il sostantivo italiano *arcobaleno* si è svincolato da *bandiera*, acquisendo una funzione quasi appositiva e comparando, nel linguaggio giornalistico, accanto a diversi altri sostantivi, come si evince da questi esempi:

«Debutta all'università il seminario arcobaleno» («La Repubblica», 23/2/2021);

[p]oi attacchi contro la "dittatura arcobaleno", la comunità Lgbt, i writers .  
Si chiama "InformaMilano", è un giornale cartaceo distribuito gratuitamente nelle case milanesi («La Repubblica», 6/1/2021);

L'alfabeto arcobaleno del pride, i termini da sapere («Ansa.it», 27/6/2020).

---

<sup>520</sup> Cfr. <<https://www.gay.it/bandiere-lgbtq/20>> (ultima consultazione: ottobre 2021).

<sup>521</sup> Va segnalato che in italiano era già presente il sintagma *bandiera arcobaleno* per riferirsi allo stendardo della pace, i cui colori sono però disposti in un ordine leggermente diverso da quello scelto per la bandiera LGBTQ+ e che, rispetto a quest'ultima, reca al centro la scritta bianca PACE.

## BAREBACK

Il termine è un prestito fedele del modello inglese *bareback*, che l'OEDOL mette a lemma (s.v., dal 1963) con la definizione «sexual intercourse without a condom. In later use frequently *spec.* unprotected anal sex between men».

In italiano *bareback* viene registrato soltanto da Bencini – Manetti (s.v.), repertorio che riporta come esempio di prima attestazione un articolo di giornale del 2000:

[s]fidare l'Aids, cercare coscientemente il contagio facendo sesso estremo, senza preservativo. Una moda assurda nata negli Stati Uniti qualche anno fa e recentemente approdata anche in Europa: l'hanno battezzata "bareback", che in inglese significa montare a cavallo senza sella («La Repubblica», 24/1/2000).

Da questo esempio deduciamo il significato di *bareback*, che è «avere rapporti sessuali non protetti esponendosi coscientemente al rischio di un contagio da infezioni sessualmente trasmissibili». Fa qualche altra apparizione nella lingua dei giornali nel corso del tempo, ma rimane perlopiù un termine confinato alla sfera gergale della comunità LGBT+<sup>522</sup>. È opportuno precisare che il significato italiano dedotto dall'esempio di Bencini – Manetti non implica necessariamente che le protagoniste del rapporto sessuale non protetto siano persone appartenenti alla comunità LGBT+, come invece non mancava di sottolineare la definizione data da OEDOL; tuttavia, l'uso del termine in altri contesti giornalistici non lascia dubbi:

«Usa, in aumento i gay che praticano sesso non protetto. Dilagano i party “bareback”» («Il Fatto Quotidiano», 29/11/2013);

«Ho chiesto sesso bareback in chat gay: quasi tutti accettano» («Gay.it», 4/6/2016).

## BUTCH

Nell'OEDOL s.v. *butch* ci sono due definizioni pertinenti al lessico LGBT+. La prima, attestata dal 1947, indica *butch* come

a lesbian whose appearance, behavior, or identity is regarded as masculine. Frequently in explicit or implied contrast with *femme*. Sometimes *spec.* in the context of a lesbian relationship: a partner who takes on a more dominant or active role (either sexually or in a more general sense), which may be thought of as analogous to that traditionally or stereotypically associated with the male in a heterosexual relationship.

---

<sup>522</sup> Cfr. De Lucia (2013: 419).

La seconda definizione, con esempi rintracciabili dal 1963, è quella di «in a male homosexual couple: a partner who takes on a more dominant or active role (either sexually or in a more general sense). Frequently contrasted with *bitch*». Sembra quindi che in inglese *butch* sia stato usato fino a una certa epoca come termine legato alle relazioni sentimentali tra due persone di cui una risulta avere un comportamento dominante sull'altra, ma che non necessariamente erano dello stesso sesso.

L'italiano ha acquisito il prestito fedele *butch* con uno solo dei suoi tratti semantici, ossia quello pertinente alle relazioni tra donne. Con questa semantica, infatti, *butch* viene messo a lemma dal GDLI Supplemento 2009 (s.v., dal 2004) con definizione «lesbica dall'aspetto mascolino»<sup>523</sup>. In realtà *butch* si trova attestato nella lingua dei giornali italiani già sul finire degli anni Novanta:

[i] corpi si scatenano, ci si comincia a smuovere sul serio, e a questo punto fra primo e secondo piano saremo come minimo duemila e ce n'è davvero di tutti i tipi, ci sono i gay palestrati e le lesbiche dark col capello cortissimo e gellato, ci sono le butch in coppia con le femme, e poi Coppiette etero che limonano e si strusciano a tutt'andare («La Repubblica», 18/1/1998).

In generale, nonostante alcune “incursioni” nella lingua dell'uso, *butch* rimane un termine strettamente legato al gergo LGBT+, in particolare a quello della subcultura lesbica<sup>524</sup>. Per questo credo sia opportuno soffermarsi sulla registrazione di *butch* da parte di un dizionario come il GDLI, storicamente più legato a modelli tradizionali di lessicografia, sebbene il termine entri solo nel Supplemento 2009<sup>525</sup>. Il fatto che un termine gergale proveniente dalla subcultura lesbica americana trovi spazio nel principale dizionario storico della nostra lingua apre uno squarcio sui grandi cambiamenti di passo che la lingua e la stessa lessicografia compiono nel corso del tempo in generale e nel Ventunesimo secolo in particolare, nonché sulla presenza delle istanze LGBT+ in moltissimi settori che prima risultavano impenetrabili per questi concetti.

---

<sup>523</sup> *Butch* viene definita semplicemente «maschiaccio» anche nell'articolo pubblicato da Vera Gheno il 20/6/2019 sul portale della Zanichelli e intitolato *Le parole arcobaleno: chiarezza sui termini LGBT (e non solo)* (cfr. <<https://dizionariapiu.zanichelli.it/cultura-e-attualita/glossario/le-parole-arcobaleno-chiarezza-sui-termini-lgbt-e-non-solo/>>, ultima consultazione: ottobre 2021).

<sup>524</sup> Cfr. De Lucia (2013: 424).

<sup>525</sup> A questo proposito cfr. cap. 3 § 3.2.3 *Dizionario etimologico e dizionari dell'uso nel nuovo millennio*.

*Checca* è una voce fortemente connotata sia in termini diafasici che diatopici, dato che nasce in romanesco.

Il GRADIT registra il termine *checca* (s.v., dal 1959) come una voce gergale e dispregiativa, che individuerrebbe un «omosessuale maschio, spec. molto effeminato». Segnalo che *checca* è presente anche nel DELIn (s.v., dal 1964). Il derivato *checcaggine* appare, invece, in GRADIT Supplemento 2007 (s.v., dal 1992) con la definizione di «comportamento, atteggiamento da *checca*». Nel GDLI Supplemento 2004 viene anche lemmatizzato l'aggettivo spregiativo *checcesco* (s.v., dal 1994) con il significato di «da *checca*, effeminato».

Il principale aspetto di *checca* su cui si è indagato è l'etimologia, poiché non è chiarissima, anche se a maggioranza si propende per l'ipotesi che derivi dall'ipocoristico *Checca*, modo familiare e vezzeggiativo per soprannominare ragazze di nome Francesca specialmente nella zona di Roma e del Lazio; di lì, per suggestione fonosimbolica, si sarebbe esteso a indicare omosessuali maschi dall'atteggiamento particolarmente effeminato<sup>526</sup>. Allo stato attuale della lingua, *checca* si trova a un livello substandard e viene impiegato perlopiù nel parlato informale, come insulto, oppure, qualora venga usato in contesti pubblici come la lingua dei giornali, il termine compare sempre in funzione metalinguistica, cioè quando si sta parlando proprio di *checca* come parola spregiativa, come riportano questi esempi:

Subito dopo queste dichiarazioni di Oppini, è intervenuta la modella, che ha commentato in modo inappropriato. Ha infatti usato soprattutto un termine offensivo che potrebbe costarle molto dal punto di vista della popolarità. La Mello ha detto: “Ma peggio di una donna. Ma che è? Una *checca*?”. Il web è diventato bollente in pochissimo tempo e sono stati scritti tantissimi messaggi di condanna e di critica nei suoi confronti («Caffeina Magazine», 1/10/2020);

Ho passato dei periodi a scuola in cui alcuni ragazzini mi chiamavano ricchione e mi picchiavano. Ho fatto design allo IED di Milano, tantissimi compagni erano omosessuali... Ho sbagliato a scrivere ‘*checca isterica*’, se viene scritto a me va bene e nessuno può lamentarsi, se lo dico io a chicchessia succede il putiferio... («Il Fatto Quotidiano», 11/2/2020).

A proposito di *checca* è importante soffermarsi sulla riappropriazione che di essa ha fatto la stessa comunità LGBT+, come avverrà per *frocio*<sup>527</sup>. Secondo De Lucia (2013: 426-427), infatti, *checca* è oggi molto vitale nel gergo *queer*. In fasi più antiche, fino a circa gli anni Ottanta del Novecento, la parola sarebbe stata utilizzata soltanto da non membri della comunità per rivolgersi spregiativamente ai membri – motivo per cui attualmente è una parola della substandardità –, i quali avrebbero coniato derivati e composti quali *checcaggine* ma anche

<sup>526</sup> Questa è la ricostruzione etimologica fornita dal vocabolario Treccani, s.v. *checca* (cfr. <<https://www.treccani.it/vocabolario/checca/>>, ultima consultazione: ottobre 2021).

<sup>527</sup> Cfr. voce *Frocio*.

*criptochecca* («omosessuale velato»), *chierichecca* («omosessuale bigotto cattolico»), *scheccare* («atteggiarsi, comportarsi, muoversi come una checca»). In un secondo momento, la stessa comunità LGBT+ avrebbe compiuto, per dirla con Bianchi (2015: 286 e ss.), una riappropriazione ecoica, recuperando la parola e facendo, appunto, da “eco” al suo significato negativo, usandola così tanto da innescare un depotenziamento della semantica negativa. Da qui sarebbero nati numerosi sintagmi che prevedono l’uso di *checca* + A<sup>528</sup>: nonostante siano sintagmi che allo stato attuale delle cose si riscontrano solo a livelli substandard, tuttavia testimoniano la grande accoglienza che il gergo *queer* ha riservato a quello che un tempo era un insulto, tanto da riversarvi sopra la propria creatività e da coniare una miriade di sintagmi che hanno alla base *checca*.

#### CHEMSEX

Secondo *Neologismi 2018* (s.v., dal 2015) il *chemsex* è il «sesso sfrenato e prolungato, che si basa sull’assunzione di droghe per ottenere maggiore eccitazione e migliori prestazioni». Il primo repertorio dell’uso a lemmatizzare *chemsex* è *Zingarelli 2022* (s.v., dal 2015), il quale lo definisce «sesso praticato sotto l’effetto di droghe»; la voce è una novità assoluta, in quanto nell’aggiornamento del 2021 ancora non era presente.

L’unità è un prestito fedele dall’inglese, dove *chemsex* si trova lemmatizzato dall’OEDOL (s.v., dal 2004) con la definizione di «sexual activity (esp. group sex between men at parties arranged for this purpose) sustained, enhanced or facilitated by the use of disinhibiting and stimulant drugs, and often taking place over several days». Effettivamente la definizione italiana, rispetto a quella inglese, manca di sottolineare il fatto che a praticare il *chemsex* siano perlopiù gruppi di soli uomini; in alcuni dei contesti giornalistici in cui è attestato questa semantica è specificata, in altri invece la pratica è attribuita indifferentemente a persone di generi e orientamenti diversi:

[n]on dormono e non mangiano per ore e giorni (anche tre): fanno solo sesso, con l’aiuto di psicofarmaci e droghe (illegali). È la moda del «chemsex», il sesso chimico, nata fra gli omosessuali maschi, ma che si sta diffondendo nella popolazione etero («Corriere della Sera», 5/11/2015); [i]l chemsex non è una droga ma una pratica molto diffusa in alcuni party milanesi («Affaritaliani.it», 5/2/2021).

---

<sup>528</sup> *Checca* si unisce ad aggettivi quali, tra gli altri, *fatua*, *fracica*, *isterica*, *manifesta*, *marcia*, *onnivora*, *pazza*, *persa*, *sfatta*, *sfranta*, *storica*, *velata* (esempi che traggio da De Lucia 2013: 427).



L'uso del prestito rimane comunque molto ristretto, con poche occorrenze, perlopiù limitate allo stesso gergo *queer*, oppure, come nell'esempio riportato qui sopra, ai giornali che spiegano di cosa si tratti.

#### COMING OUT E OUTING

*Coming out* e *outing* sono due voci molto importanti per la sfera semantica LGBT+, che hanno conosciuto in italiano grande diffusione negli ultimi decenni; dal punto di vista tipologico si tratta di due prestiti fedeli dai corrispondenti modelli inglesi *coming out* e *outing*. Secondo OEDOL *coming out* con il significato LGBT+ (s.v.) appare nel 1970 e può essere definito come «to acknowledge or declare openly that one is homosexual. Also in extended use with reference to other sexual or gender identities». La definizione rinvia all'espressione *to come out of the closet* (s.v. *closet*), ossia «to cease to conceal or deny one's homosexuality or any other aspect of one's sexual or gender identity». *Outing*, invece (s.v. *out*) avrebbe assunto dal 1990 il significato di «to expose undeclared homosexuality of (esp. a prominent or public figure)». La differenza tra *coming out* e *outing* risiede quindi nell'intenzionalità e nel punto di riferimento del gesto: laddove il *coming out* è autoreferenziale, fatto dalla persona LGBT+ che prende una decisione su sé stessa nel momento in cui sente che è ora di dichiarare apertamente la propria identità di genere o il proprio orientamento sessuale, l'*outing* è un gesto non intenzionale da parte di chi lo subisce, che vede il suo orientamento o la sua identità dichiarati e messi sotto i riflettori a prescindere dal suo consenso<sup>529</sup>.

Quando, all'inizio degli anni Novanta, questi due termini hanno iniziato a circolare nell'italiano giornalistico, questa differenza è stata molto chiara, tanto che essi non venivano sovrapposti, come si evince dai seguenti esempi:

[s]arà antipatico essere omosessuali negli Stati Uniti, dove in alcuni stati si è considerati per questo veri e propri criminali, dove fa disastri la pratica dell'outing, del denunciare con manifesti e articoli le preferenze sessuali delle celebrità anche se non hanno nessuna voglia di farlo sapere al mondo [...] («La Repubblica», 5/9/1991);

---

<sup>529</sup> Il principale teorico e utilizzatore dello strumento dell'*outing* può essere considerato il giornalista statunitense Michelangelo Signorile. Secondo Signorile (1994: 71), tuttavia, la sua operazione non sarebbe un *outing* ma semplicemente un *reporting* di una verità conclamata ma per qualche motivo taciuta, che riguarda soprattutto personalità celebri dello *show business* statunitense; il termine *outing*, che il giornalista accusa il giornale «Time» di aver creato senza riguardo, sarebbe denigratorio e riduttivo della sua opera, che invece ha importanti implicazioni sociali. Signorile, infatti, si gloria di portare alla luce l'orientamento sessuale o l'identità di genere di personaggi famosi a prescindere dal loro consenso alla divulgazione di questa informazione, sostenendo che la pubblica dichiarazione, ancorché non fatta dalla persona direttamente interessata, può essere una propulsione per le giovani generazioni, che possono così essere spinte a non vergognarsi della propria identità di genere o del proprio orientamento sessuale e a rivelarli senza problemi prendendo esempio proprio dai personaggi famosi.

[t]occando vari argomenti: fattori costituzionali, passaggi di sviluppo dell'identità, il ruolo della figura del padre, il «coming out» (la dichiarazione sociale della propria omosessualità) («La Stampa», 19/3/1996).

Nonostante ciò, nella ricezione lessicografica successiva si è creata una certa confusione. Secondo il GRADIT (s.v.) *coming out* significa «il rendere pubblica la propria appartenenza a una categoria oggetto di tradizionale emarginazione». Lo stesso repertorio registra però *outing* (s.v.) come variante lessicale con il significato proprio di «coming out». Anche secondo il GDLI Supplemento 2004 (s.v., dal 1995) l'*outing* sarebbe «il rendere pubblica la propria o altrui appartenenza a una categoria oggetti di tradizionale emarginazione (con partic. riferimento alla condizione omosessuale)». Dopo questa registrazione in due importanti dizionari come GRADIT e GDLI, effettivamente, *outing* inizia sempre più spesso a essere usato come sinonimo di *coming out* (il contrario, invece, non avviene) e ancora in tempi recentissimi, nonostante il chiarimento della comunità LGBT+<sup>530</sup>, l'errore continua a perpetrarsi:

[l'] ex calciatore inglese Thomas Beattie ha annunciato di essere gay dopo aver lasciato il calcio professionistico. Secondo l'atleta, oggi 33enne, non sarebbe stato possibile fare outing mentre era ancora in attività («Corriere dello Sport», 25/6/2020).

Segnalo che invece lo *Zingarelli 2022* cerca di fare chiarezza in questo senso. Il repertorio mette a lemma sia *coming out* (s.v., dal 1992) che *outing* (s.v., dal 1991). *Coming out* viene definito come la «dichiarazione pubblica volontaria della propria omosessualità», mentre *outing* come «rivelazione pubblica dell'omosessualità di una persona senza il suo consenso preventivo»: dunque, viene ristabilita la fondamentale differenza semantica tra le due voci, quella che risiede nella volontarietà dell'atto e che sembrava essersi persa nei dizionari precedenti e anche nell'uso corrente delle due forme.

#### FORMAZIONI CON *CROSS-*

L'italiano ha mutuato dall'inglese sotto forma di prestito fedele alcune formazioni con *cross-*, quali *crossdresser*, *crossdressing* e *crossgender*.

Per quanto riguarda i modelli alloglotti, *crossgender* non è registrata in OEDOL, ma si trova attestata in alcuni articoli di medicina in lingua inglese<sup>531</sup>. Nell'OEDOL sono invece

---

<sup>530</sup> Cfr. <<https://www.arcigay.it/en/archivio/2008/10/outing-e-coming-out/#.YD99Ry1abBI>> (ultima consultazione: ottobre 2021).

<sup>531</sup> Cfr. <<https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/?term=crossgender>> (ultima consultazione: ottobre 2021).

riportati i modelli *cross-dressing* («transvestism», s.v. *cross-*, dal 1911) e *crossdresser* (s.v. *cross-*, dal 1976, senza definizione).

La lessicografia italiana registra tutti e tre i prestiti: abbiamo perciò *crossdressing* («l'abbigliarsi, l'adornarsi e il comportarsi come se si appartenesse al genere sessuale opposto al proprio», GRADIT Supplemento 2003, s.v., dal 1995), *crossdresser* («chi pratica il crossdressing», GRADIT Supplemento 2003, s.v., dal 2000) e *crossgender* («chi o che contempla un'alternanza di genere», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2013).

Anche se non molto comuni e di recente coniazione, le formazioni con *cross-* hanno trovato spazio anche nella lingua dei giornali:

[d]urante una delle ultime puntate, il programma condotto da Adriana Volpe e Alessio Viola ha posto l'attenzione sul crossdressing, ovvero la tendenza di indossare abiti del sesso opposto («Il Fatto Quotidiano», 9/12/2020);

Haute Couture primavera estate 2021: dal crossgender di Valentino alla voglia di rinascita di Chanel («Il Messaggero», 26/1/2021).

La ricezione di questi prestiti solleva interessanti questioni sulle motivazioni eufemistiche che possono stare alla base dei mutamenti linguistici. In italiano, infatti, era già presente un termine per indicare chi, soprattutto di genere maschile, indossa abiti tipicamente femminili: era il termine *travestito*<sup>532</sup>. Tuttavia, a causa di una semantica che rimanda alla contraffazione, all'inganno e alla simulazione, quasi a voler sottolineare che chi pratica travestimento lo faccia per “far finta di” essere del genere opposto ma non per esserlo davvero, il concetto di *travestimento* ha perso terreno nella comunità LGBT+ e ha iniziato ad essere percepito come discriminatorio e dispregiativo, come fotografa bene questa testimonianza:

[l]a sera che ho fatto la mia prima uscita da *drag queen* (odio il termine travestito, mi sembra dispregiativo), il mio amico Riccardo, che era un truccatore, mi ha aiutato a prepararmi («Cosmopolitan», 4/9/2015)<sup>533</sup>.

A questo punto, con intento eufemistico e grazie anche alla connotazione più neutra dei termini inglesi, si è preferito ricorrere a *crossdresser* e *crossdressing*. La forma inglese, infatti, può non essere immediatamente decifrabile, dunque andrebbe a perdersi il potere impattante e denigratorio che invece una parola italiana nota a tutti come *travestito* mantiene intatto. In secondo luogo, il concetto inglese di «incrociare» (*to cross*) è di gran lunga più inclusivo, meno ghetizzante e più rispondente all'idea contemporanea di genere come *continuum*, nel quale si possono per l'appunto “incrociare” alcuni tratti tipicamente attribuiti al genere maschile e altri

---

<sup>532</sup> Cfr. voce Formazioni con *trans-*.

<sup>533</sup> Faccio notare che in questa testimonianza si inserisce anche il concetto di *drag queen*, su cui mi concentrerò nella voce dedicata (cfr. Formazioni con *drag-*).

ritenuti più specificamente appartenenti a quello femminile senza che per questo si abbia una contraffazione o un camuffamento della persona.

### *DARK ROOM*

In inglese il termine *dark room* è definito dall'OEDOL (s.v. *dark*, dal 1841) come «a room from which all actinic rays of light are excluded, used by photographers when dealing with their sensitized plates». Nella cultura gay americana, tuttavia, il termine *dark room* ha iniziato a indicare, a partire dagli anni Settanta del Novecento, una camera buia che si trova nei club privé. La camera è dotata di due ingressi su due lati opposti, perciò chi accede da un lato non vede chi accede dall'altro lato; trovandosi dentro la *dark room* si può decidere anche di consumare rapporti sessuali senza poter vedere in faccia l'altra persona e quindi senza poterla riconoscere una volta fuori<sup>534</sup>. Con questa semantica il sintagma circola attualmente sul web di lingua inglese anche se non è registrato dall'OEDOL.

Il termine viene acquisito dall'italiano sotto forma di prestito fedele e con la nuova semantica esso viene registrato da GRADIT Supplemento 2003 (s.v., dal 1989), definito come «spec. in club privati, sala scarsamente illuminata dove ci si apparta per avere rapporti sessuali». In realtà nella lingua dei giornali si trovano anche attestazioni di *dark room* antecedenti di qualche anno rispetto al 1989:

[I]a discoteca ha pure una sala polivalente per spettacoli *en travesti*, una sola per proiezioni gay in videotape, e una «dark room» per incontri silenziosi con il partner del cuore, secondo la tradizione anglosassone e scandinava («La Stampa», 12/2/1982);

[e] così anche i gay, se può darne testimonianza il ritorno della "dark-room" in certi locali, i luoghi cioè dove si consuma il sesso indiscriminato («La Repubblica», 18/3/1986).

Anche lo *Zingarelli 2022* lemmatizza *dark room* (s.v.), dando però come data di prima attestazione della voce con questo specifico valore il 1986.

È necessario notare che nessuna delle definizioni lessicografiche italiane finora fornite di *dark room* contiene esplicitamente riferimenti a rapporti omosessuali, ma a rapporti sessuali in generale. Tuttavia, *dark room* si è specializzato con una semantica LGBT+ a causa della stigmatizzazione sociale che i rapporti omosessuali subivano. Non potendo vivere la propria sessualità alla luce del sole, non era infrequente, fino agli anni Novanta, che le persone LGBT+

---

<sup>534</sup> Cfr. Shorter (2005: 185).

frequentassero locali specifici all'interno dei quali erano per l'appunto installate delle *dark rooms*, donde la circoscrizione concettuale del termine.

#### FORMAZIONI CON *DRAG-*

Le voci *drag queen* e *drag king* sono presenti in inglese da molti decenni. *Drag queen* è messo a lemma dall'OEDOL (s.v., dal 1941) ed è definito «a male entertainer who performs dressed as a woman; a female impersonator. Now usually: a performer (most typically a man) who adopts a flamboyant, exaggerated, or parodic feminine persona, with glamorous and outrageous costumes and make up». Più tardi è invece *drag king* (s.v. *drag*, dal 1972), il cui significato, marcato come *slang*, è quello di «(originally in gay and lesbian usage) a woman who dressed up as a man; a male impersonator».

In italiano *drag queen* e *drag king* entrano sotto forma di prestiti fedeli. *Drag queen* si trova in GRADIT (s.v., dal 1995) con la definizione di «omosessuale maschio che ama indossare appariscenti costumi femminili ed esibirsi in spettacoli di intrattenimento e varietà», mentre nel GRADIT Supplemento 2007 si aggiunge anche la voce *drag king* (s.v., dal 1997) con la definizione di «donna che si traveste da uomo, anche per esibirsi in spettacoli di intrattenimento e varietà».

Nella lingua dei giornali italiani *drag queen* compare almeno dalla fine anni Ottanta del Novecento:

[p]er altro, l'autore stesso fa dire che Lucy, l'individuo-larva tenuto al guinzaglio da Pozzo, è effeminato, e il cameratismo fra Vladimiro ed Estragone, i due sbandati in attesa dell'imperscrutabile signor Godot, poggia in effetti su tenerezze e suffragi di creature sensibilissime, e quel Pozzo è autoritario, sì, ma fa pensare a una drag-queen («La Repubblica», 4/11/1988).

Entrambe le voci sono poi ampiamente attestate nella stampa italiana a partire dagli anni a cavallo tra Novecento e Duemila e fino ai giorni nostri, come mostrano questi esempi:

[p]er quanto riguarda il mondo dello spettacolo, le drag queen risultano eredi dirette di una tradizione teatrale secolare che [...] ha sempre coltivato il tema dell'inversione di ruolo, siano gli uomini a recitare nella parte delle donne, o viceversa, nel caso dei drag king le donne in quelli degli uomini [...] («La Repubblica», 16/4/1999);

[q]ualche giorno fa in tivù c'era una trasmissione sulle drag king, le lesbiche che si travestono da uomo [...] («La Repubblica», 14/8/2002);

[l'] abbiamo visto arrivare in sella a un cavallo bianco al talk di Italia 1 *Cronache Marziane*, posare sui settimanali rosa con giovani fidanzati brasiliani o olandesi, abbracciare Drag Queen in testa ai cortei del Gay Pride («Corriere della Sera», 23/5/2016).

Dal punto di vista semantico, pongo l'attenzione sul fatto che nella definizione inglese di *drag queen* non si insisteva sull'orientamento sessuale della persona, mentre nella ricezione lessicografica italiana una *drag queen* è un «omosessuale maschio». Nella lingua dei giornali il trattamento è variegato, come possiamo vedere dagli esempi riportati poco sopra. A volte non si insiste sull'orientamento sessuale della persona, altre volte – erroneamente – sembra essere necessario specificarlo.

## DYKE

In inglese il termine *dyke* è registrato dall'OEDOL (s.v., dal 1931) con la definizione di «a lesbian. Also (now less commonly): any woman whose appearance is regarded as masculine (often used with the implication that she is a lesbian)»<sup>535</sup>. Molto interessante è la precisazione che lo stesso dizionario fa oltre alla definizione riportata:

[a]lthough originally chiefly derogatory (and still often considered offensive, esp. when used by heterosexuals), since the 1970s *dyke* has increasingly been used as a neutral or positive term for a lesbian. It has often carried some implication of a woman whose appearance, behavior, or identity is regarded as traditionally or stereotypically masculine, although more recently this implication has sometimes become reduced or absent. The word remains derogatory and offensive when used to refer simply to appearance.

L'italiano recepisce *dyke* come prestito fedele. Tuttavia, il suo uso è perlopiù di ambito gergale, tanto che anche nella lessicografia *dyke* ha una posizione marginale; l'unico repertorio a darne contezza è Bencini – Manetti (s.v., dal 2000), che riporta un articolo del «Corriere della Sera» come esempio di prima attestazione:

[d]yke è la lesbica più maschia («Corriere della Sera», 6/7/2000).

In ottica semantica, la voce inglese ha attraversato vicende duplici a seconda che sia stata usata come costruttiva di un'identità *ingroup* o come marcatrice di differenze in chiave discriminatoria. Se usato per riferirsi alle donne lesbiche con aspetto mascolino, specialmente da parte di non membri della comunità LGBT+, *dyke* rimane un termine ghettizzante. L'uso intracomunitario di rivendicazione, come ci suggerisce l'OEDOL, invece, ha permesso alla voce di acquisire a partire dagli anni Settanta una semantica sempre più positiva, o se non altro autoaffermativa. Come è accaduto e continua ad accadere per altri termini<sup>536</sup>, a un certo punto

---

<sup>535</sup> Cfr. voce *Butch*.

<sup>536</sup> Cfr. voci *Checca*, *Frocio*, *Queer*, che però sono termini a un livello di riappropriazione più avanzato.

la comunità lesbica ha iniziato un processo di riappropriazione della parola *dyke* con intenti identitari e di orgoglio, usandola come un vessillo terminologico e disperdendo buona parte del suo potere semantico negativo. La principale vetrina per la riappropriazione di *dyke* a livello globale è rappresentata dalla annuale *New York City Dyke March*, una marcia di protesta delle lesbiche che si riconoscono in questa definizione e che vogliono per l'appunto rivendicare la propria identità e il proprio modo di vivere la loro sessualità.

## FROCIO

Il termine di origine romanesca *frocio* ha un'etimologia incerta, come sottolinea anche lo stesso GRADIT (s.v., dal 1914 con il significato «omosessuale maschio») <sup>537</sup>. Nel corso del tempo *frocio* ha dato vita a moltissimi derivati che, lungi dal rimanere ancorati a una dimensione locale della zona di origine della voce, sono diventate voci della lingua dell'uso, tanto da essere registrate nei repertori di neologismi e, nei casi più consolidati, nel dizionario dell'uso. Si tratta delle seguenti voci: *frocesco* («proprio o tipico del frocio, da frocio», GRADIT, s.v., dal 1974); *frocio* («omosessuale maschio», GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 1982); *frociaggine* («l'essere frocio», GRADIT, s.v., dal 1988); *frocismo* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2004); *frociume* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2004); *frociera* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2005); *frocieggiare* (*Neologismi Treccani online*, s.v., dal 2006); *frocetto* (*Zingarelli 2022*, s.v., *frocio*); *frocione* (*Zingarelli 2022*, s.v., *frocio*).

Come si può evincere dalla datazione di *frocio* e dei suoi derivati, ci sono sostanzialmente due stagioni creative: la prima, che comprende soltanto *frocesco*, *frocio* e *frociaggine*, si arresta alla

---

<sup>537</sup> Sull'etimologia di *frocio* sono state avanzate, nel corso del tempo, varie ipotesi, ben sintetizzate da Dall'Orto (1986). Il GDLI (il quale, faccio notare, data *frocio* oltre quarant'anni più tardi rispetto alla datazione fornita dal GRADIT, in quanto lo registra s.v., dal 1957) offre due alternative: potrebbe derivare da *frodo* o *froschio*, parole romanesche che avrebbero avuto il significato originale di «francese» – la parola *français*, se storpiata, diventa infatti qualcosa di simile a *fronsé* o *frosé* – e poi, per estensione, quello di «straniero», oppure da *frogia*, termine anch'esso romanesco per indicare la narice. A proposito di narici, Dall'Orto avanza un'ipotesi già mossa da De Mauro (1979), ossia quella che vorrebbe i Lanzichenecchi che saccheggiarono Roma promiscui, violenti e dediti all'alcool, quindi con le froge (narici) perennemente gonfie e rosse. Da qui sarebbe stato coniato il soprannome *frogioni* o *frocioni*, che sarebbe poi passato per estensione a significare tutti gli uomini che avevano comportamenti sessuali promiscui e violenti, spesso anche con altri uomini. In un suo articolo su «Paese sera» del 22/10/1985 dal titolo *Feroce, floscio o al limite gay*, Massimo Consoli propone tre possibili etimologie di *frocio*. La prima coincide con quella già vista in De Mauro e poi ripresa da Dall'Orto, che farebbe riferimento ai Lanzichenecchi. C'è poi l'opzione che il termine derivi da una certa *Fontana delle froge* situata in un non specificato luogo di Roma, dove nell'antichità si sarebbero dati concerto gli omosessuali della città; non ci sono tuttavia riscontri storico-archeologici né fonti documentarie su questo. Una terza ipotesi è che la forma della parola si richiami in realtà al termine *floscio* (derivato a propria volta dallo spagnolo *flojo*), a significare l'incapacità degli uomini omosessuali di mostrarsi nerboruti e virili. Segnalo che nel corso del tempo non sono mancate ulteriori proposte etimologiche fantasiose, tra le quali quella che vorrebbe riportare *frocio* al tedesco *Frosch*, che significa «rana», secondo la credenza per cui gli omosessuali sarebbero viscidati e mollicci come un ranocchietto.

fine degli anni Ottanta e non ci sono nuove coniazioni per oltre un quindicennio. Negli anni Novanta e primi anni Duemila, poi, complice il dibattito sul *politically correct*<sup>538</sup>, il termine *frocio* ha iniziato a essere percepito come profondamente offensivo e lesivo della dignità delle persone omosessuali, perciò ha subito una sorta di *damnatio memoriae*. A partire dalla metà del primo decennio del Duemila, tuttavia, le rivendicazioni della comunità LGBT+ italiana hanno raggiunto una consapevolezza del tutto nuova. Gli stessi membri della comunità LGBT+ hanno recuperato *frocio* dall'oblio in cui il politicamente corretto aveva cercato di relegarlo e lo hanno reso un termine valido all'interno dei confini dell'*ingroup* in grado di marcare l'identità gay da parte dei gay stessi, facendolo pertanto diventare vessillo di orgoglio<sup>539</sup>. È iniziata per questo motivo una seconda stagione produttiva *frocio* come base di derivati di vari tipi.

I processi di FP che hanno dato vita ai derivati di *frocio* sono stati eterogenei sia nella prima che nella seconda fase creativa. Dalla base aggettivale si sono creati complessivamente quattro ulteriori aggettivi, ovvero *frocesco*, *frocetto*, *frocione* e *frocìa*, anche se gli ultimi tre vengono piuttosto usati con funzione sostantivata.

Segnalo prima di tutto *frocetto* e *frocione*, creati con i suffissi alterativi *-etto* e *-one*. *-Etto* è un suffisso diminutivo assai produttivo per l'alterazione, il secondo in ordine di produttività e distribuzione dopo *-ino*<sup>540</sup>. Per la formazione di *frocetto* va notato in particolare che «[d]al significato denotativo di piccolezza è derivabile quello di scarsa importanza e valore, che caratterizza certi derivati» (Merlini Barbaresi 2004: 285). Una parola già di per sé stigmatizzante come *frocio*, quindi, assumerebbe, grazie al suffisso diminutivo, un'ulteriore sfumatura semantica denigratoria, venendo a significare qualcosa di simile a «non solo *frocio*, ma anche di scarso valore» o «che non riesce (neppure) a essere pienamente *frocio*». Un ragionamento simile si può fare per il suffisso accrescitivo *-one*, il quale, nel caso di *frocione*, non indica una dimensione maggiore, quanto piuttosto un'iperbole, una più ampia visibilità e in generale un significato connotativo, che nel caso in questione potrebbe essere tradotto con una perifrasi simile a «*frocio* in maniera vistosa e quasi esagerata». Entrambi gli alterati trovano spazio in italiano giornalistico solo in funzione metalinguistica, in contesti in cui si usa il termine per raccontare o per condannare un altro evento, momento o situazione in cui il termine è stato impiegato:

“Truccatrice Rai mi ha dato del frocione”. Così Vladimir Luxuria ha espresso tutto il suo rammarico per quanto successo nel dietro le quinte della trasmissione “Quelle brave ragazze” («Immediato.net», 14/6/2018);

---

<sup>538</sup> Cfr. cap. 1 § 1.2 *Il politically correct in Italia tra sostegno e critica*. Cfr. anche Pini (2011).

<sup>539</sup> Cfr. Bianchi (2015; 2021). Lo stesso processo accadrà ad altri termini come *checca*, *queer* e *dyke*.

<sup>540</sup> Sui suffissi diminutivi cfr. anche Grandi (1998).



[m]i ha fatto più male di quando a scuola alle medie mi chiamavano *frocetto*. Ma poi ho capito: lui si vergognava ad ammettere di essere attratto da me, da una donna nata uomo («La Nuova Sardegna», 1/2/2021).

Pongo poi l'accento anche su *frocia*, una mozione di genere<sup>541</sup> che a partire dall'originale aggettivo maschile dà vita a un femminile non attestato. La tendenza di volgere al femminile nomi e appellativi maschili per sottolineare l'omosessualità di qualcuno è una delle principali strategie di discriminazione, soprattutto nella lingua parlata. In questo caso *frocia* è sicuramente un termine nato per ghezzare e insultare le persone LGBT+ e in effetti in funzione aggettivale ha ancora questa semantica:

[o]ggi il vicepresidente della Regione Calabria Nino Spirli ha dichiarato: "Dirò negro e frocio fino alla fine dei miei giorni, la lobby frocia vuole toglierci le parole" («Globalist», 2/10/2020).

Tuttavia, in funzione sostantivata l'aggettivo è stato recuperato dagli stessi membri della comunità LGBT+ come vessillo identitario:

Se in *AntoloGaia* Marcasciano descriveva la proteiforme galassia dei movimenti di liberazione sessuale del 1977 che lei ha conosciuto da protagonista, nell'*Aurora* decide di raccontare la rivoluzione che avveniva dentro di sé, nel suo corpo e nei suoi desideri durante il percorso che da "frocia politicizzata" l'ha portata a diventare la "favolosa creatura" che ha sempre sentito di essere («Internazionale», 4/4/2018).

Abbastanza ricca è la derivazione nominale, che da *frocio* permette la creazione di *frociaggine*, *frocismo*, *frociume* e *froceria*.

*Frocismo* è un derivato nominale deaggettivale che aggiunge all'attributo il suffisso nominale astratto *-ismo* e si trova in pochi contesti giornalistici meno formali, come testimonia quest'esempio:

[l]a malizia ideologica di questa denuncia è nel voler suggerire che in una mentalità fondata sul culto macho della virilità, sul disprezzo plateale del frocismo o sul culto cattolico della castità, si annida il germe represso dell'omosessualità («Ad hoc news», 9/8/2019).

*Frociaggine* e *froceria* vanno trattati invece insieme in quanto

i nomi di qualità in *-aggine* e *-eria* hanno una serie di proprietà in comune e allo stesso tempo si discostano dai nomi di qualità ordinari [...]. [...] *-aggine* ed *-eria* non si limitano alla pura transcategorizzazione ma aggiungono al nome di qualità un giudizio peggiorativo. Questa peggioratività intrinseca si manifesta in una marcata preferenza per basi semanticamente negative e nella scelta dell'accezione negativa di basi polisemiche (Rainer 2004b: 306)

Pur appartenendo a due fasi creative diverse, sia *frociaggine* che *froceria* hanno trovato, nel corso del tempo, spazio nella lingua dei giornali, anch'essi con semantica negativa:

---

<sup>541</sup> Cfr. cap. 4 § 4.1.3.4 *La mozione*.

[m]i piace raccontare alcuni aspetti delle vite di figure centrali della froceria internazionale, da Richard Hawkins a Christopher Gibbs, dal mio adorato Kenneth Anger al fashion designer Halston, dal performer Leigh Bowery ai registi Derek Jarman e Jack Smith, senza dimenticare, naturalmente, l'eyeliner di Silvana Mangano («Il Foglio», 25/10/2018);

[s]ono cattolico, ma sono giovane e vitale perché mi divertono le minchiate del sabato sera. Vero o no? Ci fa sentire la coscienza a posto Platinette, questa è l'Italia del futuro: un paese di musichette, mentre fuori c'è la morte». Insomma, «le tirate contro la droga, contro l'aborto, ma con una strana, colorata, luccicante frociaggine («La Voce», 8/3/2021).

Anche il suffisso *-ume*, che genera il sostantivo *frociume*, «si aggiunge a basi nominali o aggettivali nominalizzate con il tratto [+ umano] che, spesso, indicano già a loro volta una condizione o delle qualità considerate di scarso valore o socialmente stigmatizzate» (Grossmann 2004a: 246). Nella lingua dei giornali compare in pochissime occasioni, data la forte negatività associata al termine:

[f]u il canto del cigno di un mondo che amava le donne quel funerale, dopo di che il fradicio frociume del proustismo, fino a quel tempo sotterraneo, ha preso il sopravvento («Il Foglio», 5/8/2004).

Infine, come derivazione verbale da *frocio* segnalo soltanto il verbo *frocieggiare*, il quale verbalizza «uno stato di cose non telico» che «avviene mediante verbi continuativi o stativi dal punto di vista azionale, suffissati, nella stragrande maggioranza, in *-eggi-* [...] parafrasabili come “essere (come un) [fare da, fare il, agire in qualità di, comportarsi come un ecc.] N”» (Grossmann 2004b: 453). Ciò che ne risulta è un verbo intransitivo, che designa «mediante un attributo contingente il modo di essere o di comportarsi di qualcuno che, senza esserlo, assomiglia a, fa o dice cose caratteristiche proprie del prototipo referenziale» (*ibidem*)<sup>542</sup>. Chiaramente, *frocio* è un aggettivo dal punto di vista categoriale, ma possiamo ipotizzare che, quando funziona da base per il verbo *frocieggiare*, abbia assunto comportamento quasi nominale, si sia cioè sostantivato. La presenza di questo verbo in italiano giornalistico è piuttosto scarsa, con solo alcuni esempi sporadici:

[...] ma a prevalere è il contorno, è quella mini China-town al centro della spiaggia dove giovinetti con gli occhi a mandorla e infradito rosa frocieggiano su teli colorati («Il Foglio», 15/7/2006).

#### FORMAZIONI CON *METRO-*

Secondo l'OEDOL, una persona definibile *metrosexual* (s.v., dal 1994) è «a man (esp. a heterosexual man) whose lifestyle, spending habits and concern for personal appearance are

<sup>542</sup> Cfr. cap. 4 § 4.1.2.3 *La derivazione verbale*.

likened to those considered typical of a fashionable, urban, homosexual man». Per il repertorio inglese, il termine è un *blend* derivato dall'unione dei due aggettivi *metro[politan]* + *sexual*.

A partire da questo lessema, in italiano sono documentati il prestito fedele del *blend metrosexual* (GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 2004) con la definizione di «metrosessuale» e anche il calco parziale *metrosessuale* (GRADIT Supplemento 2007, s.v., dal 2004), con lo spezzone *metro-* acquisito sotto forma di prestito fedele e *sexual* reso con il calco *sessuale*. Il *metrosessuale* è definito come «uomo, spec. giovane, particolarmente attento alla moda, alla cura della propria persona e del proprio aspetto».

Mi sembra importante sottolineare che *Zingarelli 2022* fornisce un'interpretazione diversa della formazione della parola *metrosessuale* (s.v., dal 2003), poiché lo ritiene non un prestito di un *blend* già formato in un'altra lingua ma un *blend* formatosi autonomamente in italiano con la fusione delle parole *metro[politano]* ed *[etero]sessuale*. Questa ipotesi pare molto solida e in linea con la definizione che lo stesso OEDOL dà di *metrosexual*, poiché uno dei requisiti per essere definiti *metrosessuali* pare proprio l'eterosessualità, ancorché scardinata dagli stereotipi della “virilità a tutti i costi”, nonostante il vocabolario inglese restituisca *metrosexual* come un *blend* la cui seconda parte è realizzata con il solo aggettivo *sexual* e non con l'intero *heterosexual*. A proposito di ciò segnalo anche la presenza in italiano del derivato *metrosessualità*, attestato in *Neologismi 2008* (s.v., dal 2004) e definito come la «cura del proprio aspetto secondo i dettami della moda con la volontà di superare schemi esteriori e usi tradizionalmente maschili». Come si vede, la definizione del sostantivo *metrosessualità* rispetto a quelle degli aggettivi *metrosexual* e *metrosessuale* insiste sul concetto di superamento degli schemi comportamentali associati culturalmente a un genere o a un altro, rafforzando l'ipotesi formativa dello *Zingarelli 2022*.

Dal punto di vista semantico i termini sono abbastanza chiari e non presentano rilevanti questioni da sollevare; nel linguaggio giornalistico sia *metrosessuale* che *metrosexual* sono documentati a partire dai primissimi anni Duemila e dimostrano buona continuità nell'uso fino a oggi:

[c]omparandola con l'industria pop americana mainstream, gli artisti coreani sono considerati più 'metrosessuali', il che significa che i ragazzi delle band non sono mascholini o "maschi" come i cantanti americani («Tio.ch», 18/11/2020);

David Beckham, campione di calcio e icona globale di stile metrosexual, firma una collezione di occhiali prodotta e distribuita da Safilo («La Repubblica», 24/2/2020).

## MIDDLESEX

Il termine inglese *middlesex* non è registrato in OEDOL ma inizia a conoscere notorietà nel 2002 con l'omonimo romanzo *Middlesex* dello scrittore statunitense Jeffrey Eugenides<sup>543</sup>. *Middlesex* è un sinonimo di *intersex/intersexual* e affonda le radici nella cosiddetta *teoria del terzo sesso* formulata da Karl Einrich Ulrichs<sup>544</sup>.

In italiano, il termine entra sotto forma di prestito fedele e viene registrato da *Neologismi Treccani online* (s.v., dal 2014), il quale riporta un articolo di giornale come esempio:

«[u]na terra indefinita. Un piano inclinato. Questo è ancora adesso il cosiddetto “middlesex”. Che è ben diverso infatti dall'essere transessuali, aggiunge Luxuria» («La Repubblica», 13/5/2014).

Molto probabilmente era stata la stessa Vladimir Luxuria, infatti, a introdurre il termine in italiano nel 2006 in un articolo apparso sul quotidiano «Liberazione», nel quale veniva appunto spiegata la sovrapposibilità semantica di *middlesex* con *intersessuale* più che con *transessuale*:

[n]on so quanti sanno che nascono creature dal genere biologico non definito, esseri considerati dei "malati" la cui patologia è definita con l'acronimo "Dsd" (Disordine della differenziazione sessuale). Cosa accade? Succede che tali creature abbiano degli organi genitali esterni sia maschili sia femminili, sono maschi "e" femmine. In Italia in particolare ogni anno nascono 150 bambini-bambine, una media di 1 su 5mila nati secondo i dati di un recente congresso sull'argomento tenutosi a Roma. Esistono varie definizioni: "middlesex" o "intersex", tradotto in italiano con "intersessuali". L'intersessuale è diverso dal transgender, dove c'è l'esigenza di concordare la propria identità interiore psico-emotiva al sesso biologico quando non c'è corrispondenza («Liberazione», 25/5/2006).

Il termine ha conservato comunque una circolazione ridotta nella lingua dell'uso e sui giornali, dove invece è più probabile trovare al suo posto *intersessuale*<sup>545</sup>.

## MULTISESSUALE

L'elemento formativo *multi* viene trattato da Marchand (1969: 178), il quale spiega come, da elemento che in latino perlopiù andava a formare aggettivi parasintetici, in inglese moderno esso sia «used in scientific or technical terminology and with a few learned words of a more general character».

---

<sup>543</sup> Pubblicato nel 2002 e vincitore del Premio Pulitzer per la narrativa nel 2003, *Middlesex* racconta la vita di Calliope (nota prima come Callie e poi come Cal), una persona cresciuta come una ragazza ma che scopre durante l'adolescenza di presentare tanto tratti sessuali femminili quanto maschili.

<sup>544</sup> Cfr. cap. 2 § 2.1 *Omosessualità, comunità medica e terminologia (1870-1950)*.

<sup>545</sup> Cfr. voce Formazioni con *inter-*.

Per l'italiano Iacobini (2004b: 154) esprime una posizione simile, spiegando che «[*m*]ulti- è impiegato produttivamente con i valori “con molti, che ha molti, che riguarda molti” premesso principalmente ad aggettivi di relazione».

L'unica voce qui attestata con *multi-* è *multisessuale*. Essa viene registrata in italiano dal solo *Neologismi 2008* (s.v., dal 2001), che dà la definizione di «relativo alle più diverse espressioni della sessualità». Nella definizione fornita da questo repertorio sembra non esserci esplicito riferimento al mondo LGBT+, ma il contesto giornalistico portato come esempio non lascia dubbi:

[a]ttorniato da un gruppo multietnico e multisessuale (omo/trans/etero) di amici che gravitano tutti sul suo appartamento, Accorsi vive al centro di una specie di famiglia allargata, dove la solidarietà fa da scudo agli incombenti spettri della diversità, della solitudine e della malattia («La Stampa», 17/3/2001).

Segnalo, tuttavia, che il termine si trovava attestato nel linguaggio giornalistico italiano almeno un decennio prima della data fornita dal dizionario:

[e] contro le vecchie bande etniche e solo maschili, gli italiani, i colombiani, i cinesi, mette insieme una gang multirazziale e multisessuale, lui stesso androgino o angelico, fatta di rapper, biondissime guardie del corpo, piccoli rapinatori di metropolitana («La Repubblica», 7/7/1991).

Dal punto di vista tipologico, l'unità è un calco parziale del modello inglese *multisexual*, con l'elemento formativo classico *multi-* che rappresenta un patrimonio comune europeo e quindi si presenta uguale in entrambe le lingue, mentre l'aggettivo *sexual* viene calcato con l'italiano *sessuale*. In inglese *multisexual* non è attestato in OEDOL, ma si discorre dell'argomento in diversi blog sul tema, nei quali la definizione di *multisexual* è più o meno sempre la stessa: «an umbrella term used for people sexually attracted to more than one gender»<sup>546</sup>.

Dal punto di vista semantico è importante concentrarsi sulla differenza tra il valore inglese e il significato recepito in italiano, che condiziona poi l'uso che se ne fa sui giornali. La definizione inglese supera il binarismo proposto dal termine *bisessuale* (che sostiene per l'appunto che si possa provare attrazione per un uomo oppure per una donna) per avanzare una visione di attrazione sessuale per una persona a prescindere da dove essa si collochi nello spettro del genere. In base a questi indizi, *multisessuale* si può considerare con un buon margine di certezza un sinonimo di *pansessuale*<sup>547</sup> che però, rispetto a quest'ultimo, ha avuto meno successo ed è rimasto di nicchia. La definizione proposta da *Neologismi 2008* è molto ambigua,

---

<sup>546</sup> Cfr. <<https://identitiesandorientations.weebly.com/sexual-orientations.html>> (ultima consultazione: ottobre 2021).

<sup>547</sup> Cfr. voce Formazioni con *pan-*.

in quanto presenta *multisessuale* come qualcosa di avente a che fare con diverse espressioni della sessualità, ma poi nell'articolo di giornale del 2001 portato come esempio parla contemporaneamente di *omo* ed *etero*, che sono orientamenti, e di *trans*, che è un'identità di genere e che non c'entra nulla con le persone da cui l'individuo è attratto<sup>548</sup>.

L'altro esempio di uso giornalistico, quello risalente al 1991, pone *multisessuale* da un'angolazione diversa e se possibile ancora più confusa, in cui il termine sarebbe qualcosa di simile ad «androgino», cioè dotato contemporaneamente di caratteristiche maschili e femminili. Dunque, questo secondo esempio non potrebbe essere accostato a *pansessuale*, di cui *multisessuale* sembrava essere un sinonimo. L'impressione generale che si ricava su questo termine è che, essendo pochissimo diffuso in italiano, non abbia trovato una stabilità semantica e quindi sia stato variamente interpretato.

#### FORMAZIONI CON *NO-* E *NON-*

Secondo Iacobini (2004b: 143) «[l]a negazione contraddittoria è una relazione tra due elementi tale che la negazione dell'uno implica l'affermazione dell'altro in un rapporto di mutua esclusione. *Non-* è l'unico prefisso che esprime tale relazione, si premette a nomi di azione o di qualità, ma anche a nomi di agente [...]». Per l'autore, dunque, il prefisso *non-* è l'unico prefisso negativo dell'italiano, che si premette ad elementi di diverso tipo con una serie di valori semantici: può essere per esempio impiegato (*ibidem*) per designare «un oggetto, una sostanza che ha alcune caratteristiche simili a quelle indicate dal nome di base, ma diversa composizione [...]» mentre quando esso è «premessso a nomi astratti, può indicare un qualcosa caratterizzato dall'assenza di alcune sue caratteristiche prototipiche [...], con significato simile al valore antonimico di *anti-*».

Della capacità di *non-* di unirsi a un altro elemento, perlopiù sostantivale, si è occupata anche Bombi (2005). L'autrice spiega infatti che *non* + sostantivo è «un modulo formativo particolarmente frequente nell'italiano contemporaneo [...]. Non ignoto alle fasi più antiche della tradizione italiana, dopo un lungo periodo di latenza il costrutto si è riaffacciato nell'uso nel corso degli ultimi anni entrando in concorrenza con altre tipologie funzionalmente equivalenti» (Bombi 2005: 321). I criteri classificatori di questo tipo di formazioni possono essere distinti tra quelli morfologici e quelli semantici:

---

<sup>548</sup> Questa prospettiva in parte coincide con quella fornita da De Lucia (2013: 463), il quale annovera *multisessuale* tra i termini del gergo *queer* da lui analizzati, definendolo come «ambiente formato da persone dai diversi orientamenti sessuali».

[d]a un punto di vista morfologico, gli esempi sono riconducibili a tre classi che presuppongono differenti strutture soggiacenti: la prima annovera casi [...] interpretabili come nominalizzazione della frase relativa negativa che ne sta alla base, la seconda comprende casi [...] che, risultato di nominalizzazione di una forma verbale, evidenziano la mancata esecuzione di una certa azione; l'ultima, infine, [...] può essere definita una 'negazione di parola'. Sul piano semantico-funzionale sono inoltre individuabili due distinti valori: quello negativo-oppositivo [...] e quello privativo, il quale segnala la mancanza totale o parziale dei tratti semici propri del lessema base in modo neutro o anche, soprattutto nelle attestazioni più recenti, con una connotazione peggiorativa [...] (*ibidem*).

Più avanti, Bombi fa inoltre notare che

[p]er motivare il vistoso incremento di frequenza del modulo con prefisso *non* nel corrente uso italiano, non basta tuttavia rifarsi a spinte intrasistemiche, ma occorre probabilmente chiamare in causa l'intervento di modelli alloglotti esercitatosi soprattutto attraverso una serie di calchi strutturali contenenti l'omologo costruito. È in primo luogo nella tradizione inglese, ed angloamericana in particolare, che il modulo conosce una notevole produttività cui si accompagna negli ultimi tempi un arricchimento funzionale (*ivi*: 324-325).

In inglese, invece, è presente un doppio tipo di negazione, sia con *non-* che con *no-*. Marchand (1969: 179-180) considera come unico prefisso negativo *non-*, penetrato in inglese dal latino e riattivato nel XVIII secolo dal linguaggio scientifico. Della negazione con *no-* parla invece OEDOL (s.v. *no*) al significato 3a, che spiega che *no-* può essere usato per «*modifying an adjective and a singular noun and negating the adjective rather than the whole noun phrase*». In italiano ci sono voci della sfera semantica LGBT+ formate sia con *no-* sia con *non-*, sebbene la negazione *no-* fosse in precedenza sconosciuta all'italiano: essa si è affacciata nella nostra lingua grazie alla circolazione di anglicismi come *no comment* o *no smoking*, che hanno facilitato l'acquisizione della negazione con *no-*<sup>549</sup> e la riattivazione del costrutto sopito con *non-*.

Tratterò in questa sede la voce *no-gender* («chi non si identifica nelle caratteristiche abitualmente attribuite a un genere sessuale», *Neologismi 2018*, s.v., dal 2014) e poi *non-binary*, che non è lemmatizzata in alcun repertorio ma trova spazio nella lingua dei giornali, con la conseguente resa italiana *non binario* («detto di identità di genere di chi non vi si riconosce, (*est.*) della persona stessa», *Zingarelli 2022*, s.v. *binario*, senza data di prima attestazione).

Dal punto di vista tipologico, secondo *Neologismi 2018* la voce *no-gender* deriverebbe dall'inglese *no-gender*, configurandosi dunque come un prestito fedele. In realtà, in inglese questa unità non è registrata dall'OEDOL e non sembra attestarsi nemmeno sui giornali con

---

<sup>549</sup> Segnalo che a partire da queste locuzioni molto diffuse, l'italiano giornalistico ha creato, in maniera del tutto autonoma e senza che si possano ravvisare degli antecedenti alloglotti, una serie di formazioni con *no-* indicanti opposizione rispetto a una scelta politica o sociale (*no-vax*, *no-global*) oppure avversione a un evento, un prodotto, un concetto spesso rappresentato da una sigla sostantivata che coincide con un marchionimo (*no-TAV*, *no-Tap*, *no-ILVA*). Le unità come *no-vax* e *no-global* si presentano sotto forma di prestiti apparenti (cfr. cap. 4 § 4.2.2 *Il prestito linguistico: definizione e tassonomia*) poiché, nonostante l'aspetto apparentemente alloglotto, sono neoformazioni italiane. Per indicare i concetti che l'italiano esprime ad esempio con *no-vax* e *no-global* l'inglese presenta piuttosto le forme *anti-vaccination* (OEDOL, s.v. *anti-*, senza data di prima attestazione), *anti-vaccinationist* (OEDOL, s.v. *anti-* dal 1883) e *anti-globalization* (OEDOL, s.v. *anti-*, dal 1995).

questa semantica. Potrebbe dunque trattarsi in questo caso di un prestito apparente sorto in ambiente monoglotto<sup>550</sup>.

Per quanto riguarda la voce *non-binary*, essa è il prestito fedele del modello inglese *non-binary*, il quale, pur non registrato in OEDOL, si trova spesso nella lingua dei giornali, come dimostrano questi esempi:

«‘It’s almost become normal to be transphobic’: Trans and non-binary employees are hiding their status at work due to discrimination fears» («Manchester Evening News», 26/3/2021);

One day we won't even know gender. We won't have these male and female and non-binary boxes. It's all about thinking beyond the box («Daily Mail», 16/4/2021).

In italiano *non-binary* non è registrato in alcun repertorio, ma anche in questo caso la voce si trova usata sui giornali in tempi molto recenti<sup>551</sup>:

[d]a Elliot Page che ha appena annunciato su Twitter di essere transgender e di aver cambiato il nome da Ellen a Elliot fino a Asia Kate Dillon, attore/attrice nonbinary che ha interpretato Taylor Mason in “Billions”, la serie tv di Sky Atlantic, ecco i casi più famosi di attori e attrici trans e con identità non binarie («SkyTg24.it», 2/12/2020).

*Non binario*, invece, rappresenta il calco parziale dello stesso modello *non-binary*, con l'elemento negativo che rimane inalterato tra inglese e italiano, e *binary* calcato con il corrispettivo *binario*: esso è stato lemmatizzato per la prima volta dallo Zingarelli 2022<sup>552</sup>.

Dal punto di vista semantico, l'essere *non-binary* o *non-binario* implica non solo che l'individuo non si riconosce nel genere attribuito alla nascita, ma anche che la persona contesta la stessa idea che i generi siano binari, cioè soltanto due, percependo piuttosto il genere come un *continuum* lungo il quale ogni persona si dispone liberamente<sup>553</sup>.

## NUORO

Secondo *Neologismi 2008*, che lo registra (s.v.) con la definizione di «il compagno di vita di un figlio omosessuale, per i genitori di quest'ultimo», *nuoro* è stato coniato nel 1996 da

---

<sup>550</sup> Per esprimere ciò che in italiano viene chiamato *no-gender*, l'inglese ha piuttosto la voce *agender* (OEDOL, s.v., dal 1996), che definisce «a person who does not identify as belonging to a particular gender».

<sup>551</sup> Faccio presente che sui giornali italiani sia il prestito fedele *non-binary* che il calco parziale *non-binario* appaiono con forme grafiche che oscillano tra quella con il trattino, quella con i due elementi separati da uno spazio (*non binary*, *non binario*) e quella univertata (*nonbinary*, *nonbinario*).

<sup>552</sup> *Non-binario* è riuscito nel giro di poco tempo a uscire dal bacino dei neologismi e a diventare parte integrante della lingua comune, tanto da essere inserita in un dizionario dell'uso. L'edizione 2021 era in assoluto la prima a riportare questa voce, che fino al 2020 non era registrata. Si tratta, quindi, di un'acquisizione recentissima.

<sup>553</sup> Cfr. voci Formazioni con *cis-* e *Gender*.



Rita De Santis<sup>554</sup>. Siamo di fronte a una mozione di genere<sup>555</sup>, ossia a un processo grazie al quale si crea un corrispettivo di genere opposto a partire da una parola che avrebbe di per sé già un maschile, o un femminile, ma derivato da tutt'altra radice. In questo caso, anche se il corrispettivo maschile di *nuora* sarebbe *genero*, invece si sostituisce la desinenza tipicamente femminile singolare *-a* con quella tipicamente maschile singolare *-o*, dando vita a *nuoro*. La parola trova solo sporadiche attestazioni nella lingua dei giornali nel corso del tempo:

Rita De Santis, rappresentante dell'Agedo, [...] ha lanciato la prima stiletta nei confronti della chiesa: «C'è una grave discriminazione – ha detto – eppure la diversità è una ricchezza. Tant'è che io ho inventato il neologismo “il nuoro” per presentare il compagno di mio figlio [...]» («Corriere del Mezzogiorno», 25/6/2005);

[q]uello che più inorgoglisce e lascia favorevolmente stupiti è il comportamento dei genitori dei ragazzi che fanno *coming out*: dai familiari siciliani ci si aspetterebbe una messa alla porta, perché si è infangato il buon nome della famiglia, ed invece le mamme siciliane si prodigano ad insegnare al «nuoro» a cucinare la caponata proprio come piace al loro bambino («La Sicilia», 3/7/2012).

#### FORMAZIONI CON *-PLASTICA*

*Falloplastica* e *vaginoplastica* si trovano nei dizionari da me consultati soltanto in tempi relativamente recenti, circa nell'ultimo quindicennio. *Falloplastica* è definita in GDLI Supplemento 2004 (s.v., dal 2001) come «intervento di chirurgia estetica sul pene, in partic. per aumentarne le dimensioni»; similmente, la *vaginoplastica* (GDLI, s.v., senza data di prima attestazione) è un «intervento di ricostruzione plastica della vagina dopo lacerazioni o traumi». È interessante qui notare che *vaginoplastica* viene inserita nell'ultimo volume del dizionario, pubblicato nel 2002, laddove *falloplastica* non era presente nel volume uscito nel 1968, ed è stata appunto recuperata solo nel Supplemento 2004. Il primo repertorio a dare contezza delle esigenze linguistiche di quella branca della medicina che prende il nome di chirurgia riattributiva<sup>556</sup> è tuttavia *Neologismi Treccani online*. Quest'ultimo, solo nel 2019, mette a lemma *falloplastica* (s.v., dal 1995) con la nuova precisazione semantica di «intervento di chirurgia plastica per il rimodellamento o la ricostruzione del pene negli uomini o per la

---

<sup>554</sup> L'attivista Rita De Santis (ex presidente dell'Agedo, Associazione genitori di omosessuali) ha pubblicato nel 1996 un libro, intitolato *Il nuoro*, che tratta le vicende di una mamma colta di sorpresa dal *coming out* di suo figlio e impreparata di fronte alla richiesta di quest'ultimo: ospitare lui e il suo fidanzato per le imminenti vacanze estive.

<sup>555</sup> Cfr. cap. 4 § 4.1.3.4 *La mozione*.

<sup>556</sup> In Italia l'atto chirurgico di adeguamento dei caratteri sessuali dell'individuo al suo genere percepito, noto anche come atto di RCS (riattribuzione chirurgica del sesso) è stato disciplinato fin dall'inizio degli anni Ottanta, con la legge 14 aprile 1982 n°164 intitolata *Norme in materia di rettificazione di attribuzione di sesso*. Tuttavia, la riattribuzione chirurgica del sesso è stata un argomento abbastanza tabuizzato più o meno fino all'inizio degli anni Duemila. Per un approfondimento sull'adeguamento dei caratteri sessuali al genere percepito cfr. <<https://www.siams.info/disforie-di-genere-riattribuzione-chirurgica/>> (ultima consultazione: ottobre 2021).

ricostruzione di un pene come parte del processo di trasformazione sessuale volontaria da donna a uomo». Lo stesso repertorio nello stesso anno propone la definizione di *vaginoplastica* (s.v., dal 1985) come «intervento di chirurgia plastica per il rimodellamento o la ricostruzione della vagina nelle donne o per la ricostruzione di una vagina come parte del processo di trasformazione sessuale volontaria da uomo a donna».

In lingua inglese sono attestate le voci *phalloplasty* (OEDOL, s.v., dal 1858, «plastic surgery of the penis, esp. the surgical reconstruction or construction of a penis») e *vaginoplasty* (OEDOL, s.v., dal 1877, «plastic surgery performed to reconstruct, repair or [...] improve the appearance or function of a vagina, or to create an artificial vagina»). Come vediamo dalla datazione fornita dall'OEDOL, già nella seconda metà dell'Ottocento c'erano studi sulla possibilità di costruire o ricostruire organi genitali per chi avesse malformazioni dalla nascita o avesse subito dei traumi. Tuttavia, gli interventi di falloplastica e vaginoplastica non sono stati accostati al concetto di riassegnazione chirurgica del sesso fino all'incirca agli anni Venti del Novecento, quando per la prima volta i due concetti sono entrati in contatto grazie agli studi di Magnus Hirschfeld<sup>557</sup>. Dal punto di vista tipologico ci troviamo quindi di fronte a un calco strutturale di composizione da modello dotto e a un calco parziale. In *falloplastica* abbiamo il calco simultaneo del grecismo inglese *phallo-* con l'italiano *fallo-* e del termine, anch'esso d'origine greca, *plasty* con *plastica*. In *vaginoplasty* vediamo che il latinismo *vagino-* si presenta sotto forma di prestito fedele mentre il calco si applica al solo *plasty/plastica*.

Dal punto di vista semantico, abbiamo visto come nessuna delle due definizioni presenti in GDLI abbia un significato legato in maniera univoca all'ambito LGBT+, poiché si tratta di interventi che possono verificarsi anche in persone non LGBT+ per motivi estetici o a seguito di traumi. Tuttavia, a partire dagli anni Novanta del Novecento è cresciuto il dibattito attorno alla *disforia di genere*<sup>558</sup> e i termini *falloplastica* e *vaginoplastica* sono stati particolarmente importanti per la chirurgia riattributiva. Con questa semantica specifica, sia *falloplastica* che *vaginoplastica* hanno trovato un certo spazio nei giornali in anni abbastanza recenti, proprio per la maggiore visibilità del dibattito sulla transizione di genere:

---

<sup>557</sup> Cfr. cap. 2 § 2.1 *Omosessualità, comunità medica e terminologia (1870-1950)*. Sul finire degli anni Venti del Novecento Magnus Hirschfeld prese a cuore il caso di Einar Wegener, la prima persona in Europa biologicamente uomo a intraprendere il percorso di riassegnazione chirurgica per diventare ufficialmente donna con il nome di Lili Elbe. Sebbene Elbe sia morta prima del completamento del percorso per complicazioni dovute all'impianto dell'utero nel 1931, quindi non sia mai giunta alla fase finale che avrebbe previsto proprio una vaginoplastica, questa vicenda consentì a Hirschfeld e alla medicina in generale di compiere nuovi studi e scoperte sulla transessualità. Non è certissima la data della prima vaginoplastica per motivi di riassegnazione sessuale, ma è probabile che sia avvenuta anch'essa negli anni Trenta. La prima falloplastica per completare una transizione da donna a uomo ha invece una data sicura: è stata compiuta dal chirurgo neozelandese Harold Gillies sul paziente Michael Dillon nel 1946.

<sup>558</sup> Cfr. cap. 2 § 2.2.4 *Le persone LGBT+ nell'era della globalizzazione*; cfr. anche voci Formazioni con *cis-*, *Gender* e Formazioni con *trans-*.

[h]o fatto già alcuni interventi: mi sono rifatta il seno, sono in lista per la vaginoplastica e sono riuscita a farmi cambiare i documenti dal tribunale di Caltanissetta [...]. Oggi sono, per la burocrazia italiana, una donna a tutti gli effetti («Vanity Fair», 22/12/2018);

[q]uando mi sono operato io, nel '97, c'era ancora l'obbligo della castrazione e per me è stata una cosa violentissima. E addirittura prima di me c'erano dei ragazzi che non potevano fare il cambio del nome perché non avevano fatto la falloplastica e non volevano farla. Se io avessi avuto l'obbligo di fare la falloplastica, forse avrei rinunciato a cambiare il nome, forse sarei rimasto in una situazione di limbo («Dinamo Press.it», 31/3/2020).

Per vedere la semantica LGBT+ aggiunta al resto della definizione da un dizionario dell'uso italiano, però, bisogna aspettare tempi molto più recenti: lo *Zingarelli 2022* lemmatizza il solo *falloplastica* (s.v., dal 1939) come «operazione chirurgica di ricostruzione del pene atta a ripristinarlo o a modificarne anomalie congenite oppure dovute a traumi o cambio di sesso». Chiaramente la datazione proposta dallo *Zingarelli 2022* è quella della prima apparizione della voce nella terminologia medica, mentre non sappiamo a che altezza cronologica il termine si sia specializzato per definire la riattribuzione di genere.

#### FORMAZIONI CON *PSEUDO-*

In lingua inglese *pseudo-* viene ritenuto da Marchand (1969: 188) un elemento abbastanza produttivo a partire dal latino tardo, dove caratterizzava specialmente il lessico ecclesiastico (*pseudo-Christ*), che è riuscito a conservare la sua vitalità nel tempo e a partire dal XVII secolo è stato usato anche nella lingua comune.

In italiano l'elemento formativo di origine greca *pseudo-*

fa parte [...] di quella tipologia di “elementi formativi neoclassici” che: 1. occupano prevalentemente la posizione iniziale; 2. svolgono unicamente la funzione di determinante; 3. non sono mai testa (neanche soltanto semantica); 4. non possono formare composti coordinati; 5. non possono essere base di derivazione (Catricalà 2012: 75)<sup>559</sup>.

Nell'ambito del lessico LGBT+ italiano esso dà vita a due neologismi giornalistici, ovvero *pseudofamiglia* e *pseudomatrrimonio*. La *pseudofamiglia* (*Neologismi 2008*, s.v., dal 1996) sarebbe una «famiglia che solo apparentemente rientra nei canoni tradizionali», mentre lo *pseudomatrrimonio* (*Neologismi 2008*, s.v., dal 1996) una «unione che pretende di imitare un matrimonio».

---

<sup>559</sup> A questo proposito cfr. anche Iacobini (2004a: 88).

Dal punto di vista della FP, ci troviamo di fronte a due composti endogeni per i quali non si ravvisa alcun modello alloglotto, creati con un elemento colto di origine classica (*pseudo-*) e un elemento patrimoniale italiano moderno (*famiglia* e *matrimonio*).

In ottica semantica, come fa notare ancora Catricalà (*ibidem*), «è possibile [...] distinguere fra i tre significati fondamentali che il prefisso *pseudo-* ha assunto [...], e cioè “errato”, “simile” e “simulato”. Nel linguaggio giornalistico *pseudofamiglia* e *pseudo-matrimonio* vengono usati sempre con il terzo significato in chiave denigratoria e critica, in particolare per descrivere quelle formazioni sociali – tipicamente l’unione civile, ma anche la convivenza di fatto senza alcuna regolamentazione – che vorrebbero simulare senza riuscirvi l’istituto del matrimonio<sup>560</sup>:

[i]l dibattito, fortemente divisivo, attorno allo pseudo-matrimonio tra persone dello stesso sesso ha avuto inoltre il limite di incentrarsi unicamente attorno ai diritti della persona, tenendo da conto dunque il mero piano soggettivo, e tralasciando quello che in realtà costituisce il vero nocciolo della questione, ossia la valutazione oggettiva del comportamento omosessuale attraverso i basilari e dirimenti concetti di naturale e innaturale, vero ed erroneo, giusto e ingiusto («Corrispondenza Romana.it», 18/5/2016);

[c]ontrario anche ai matrimoni fra persone dello stesso sesso e alle adozioni, Zeffirelli, per cui «non c’è alcun bisogno di mettersi lì a creare una pseudofamiglia “legale” a vanvera, per me ridicola e inaccettabile [...]» («Open», 16/6/2019).

## QUEER

L’aggettivo inglese *queer* (s.v.), accanto al valore originario di «strange, odd, peculiar, eccentric», ha sviluppato a partire dal 1914 anche il significato di «homosexual (frequently derogatory and offensive). In later use: denoting or relating to a sexual or gender identity that does not correspond to established ideas of sexuality and gender, especially heterosexual norms». Una ulteriore modifica alla semantica di *queer* in inglese si è verificata verso gli anni Ottanta del Novecento. In questo periodo *queer* ha iniziato a essere usato dagli stessi militanti, specie negli Stati Uniti, come termine di rivendicazione della propria identità<sup>561</sup>, come conferma lo stesso OEDOL (s.v. *queer*):

[a]lthough originally chiefly derogatory (and still widely considered offensive, esp. when used by heterosexual people), from the late 1980s it began to be used as a neutral or positive term (originally of self-reference, by some homosexuals [...]) in place of *gay* or *homosexual*, without regard to, or in implicit denial of, its negative connotations. In some academic contexts it is the preferred adjective in the study of issues relating to non-traditional ideas of sexuality and gender.

---

<sup>560</sup> Segnalo che sui giornali entrambe le voci possono presentarsi anche in forme grafiche diverse rispetto all’univerbazione, cioè con i due costituenti separati da uno spazio (*pseudo famiglia*, *pseudo matrimonio*) oppure da un trattino (*pseudo-famiglia*, *pseudo-matrimonio*).

<sup>561</sup> A questo proposito cfr. Lo Vecchio (2020: 446).

A partire dagli anni Novanta, poi, sempre negli Stati Uniti si è affermata la cosiddetta *queer theory* (OEDOL, s.v. *queer*, dal 1990), ossia «an approach to social and cultural study which seeks to challenge or deconstruct traditional ideas of sexuality and gender, esp. the acceptance of heterosexuality as normative and the perception of a rigid dichotomy of male and female traits»; nello stesso periodo il termine è stato reso noto a livello mondiale dagli attivisti e dalle attiviste del gruppo *Queer Nation*<sup>562</sup>. Nel 1992, tra l'altro, la rivista newyorchese *The Village Voice* ha pubblicato un numero speciale monotematico intitolato *The Queer Issue*. In uno degli articoli presenti nella rivista si riflette in termini metalinguistici sull'opportunità o meno dell'uso del termine *queer* anche in rapporto con il termine *gay*:

[i]'m ambivalent about the term *queer*. I think it's useful in certain ways – it has the cringe factor, it's confrontational. And there is something about the experience of being an outsider that's embedded in the word. [...] It also has limitations. In some ways, it reminds me of the word *gay*. I worked really hard to get *lesbian* into usage, and so did a lot of people who came before me (Solomon 1992).

In italiano il prestito fedele *queer* viene recepito dai principali dizionari quali il GRADIT Supplemento 2007 (s.v., dal 1998), dove *queer* è «chi ha un orientamento sessuale o di genere che non coincide con i modelli imposti dalla cultura dominante». La definizione viene ripresa quasi identica da GDLI Supplemento 2009 (s.v., dal 1998), che delimita *queer* come colui «che ha un orientamento sessuale o di genere che non coincide con i modelli imposti dalla cultura dominante. – In partic.: omosessuale». Faccio notare qui l'ancora parziale confusione dei curatori di entrambi i dizionari tra l'orientamento sessuale e l'identità di genere – infatti si parla impropriamente di «orientamento sessuale o (orientamento) di genere» -, atteggiamento comunque in linea con il periodo dei primi anni Duemila in cui i supplementi vengono pubblicati. Lo *Zingarelli 2022* data *queer* al 1992 e recupera una forma più vicina alla semantica originale inglese definendolo come «diverso [...]; omosessuale»<sup>563</sup>.

*Queer* può essere usato tanto come aggettivo quanto in funzione sostantivata. In realtà nell'italiano giornalistico *queer*, che ha numerose e diffuse attestazioni, viene nella stragrande maggioranza dei casi impiegato come aggettivo, come testimoniano questi esempi, selezionati tra i numerosi disponibili:

---

<sup>562</sup> L'associazione *Queer Nation* è stata fondata a New York nel marzo 1990 da Tom Blewitt, Alan Klein, Michelangelo Signorile e Karl Soehnlein. I quattro fondatori provenivano dal collettivo *Act Up New York* per la difesa delle persone affette da AIDS; nel 1990 hanno sentito l'esigenza di creare una nuova realtà associativa di protesta contro la ghettizzazione della comunità LGBT+ e la discriminazione delle persone omosessobitransessuali in generale e di quelle affette da AIDS in particolare. Per approfondimenti cfr. <<https://queernationny.org/history>> (ultima consultazione: ottobre 2021).

<sup>563</sup> A questo proposito cfr. il già citato contributo di Vera Gheno (<<https://dizionari piu.zanichelli.it/cultura-e-attualita/glossario/le-parole-arcobaleno-chiarezza-sui-termini-lgbt-e-non-solo/>>, ultima consultazione: ottobre 2021).

Luca Locati Luciani possiede un archivio personale di circa 20mila libri e 40mila riviste, che percorrono più di un secolo di storia queer a partire dalla fine dell'800 fino agli anni 2000 («Rolling Stone», 24/1/2021);

[t]ra i tanti danni provocati dalla pandemia, con le sue limitazioni agli eventi e agli incontri dal vivo, c'è quello di aver messo in ginocchio l'associazione Ireos, il centro fiorentino di volontariato impegnato fin dal 1997 a lavorare sui temi della cultura, della salute e del benessere della popolazione queer («La Repubblica», 27/2/2021).

*Queer* è un termine fondamentale nel campo semantico LGBT+. Essere *queer* significa non rispecchiarsi completamente nel binarismo di genere e neppure negli stereotipi che tendono ad attribuire comportamenti e attitudini nettamente differenti al genere maschile e a quello femminile; si può pertanto affermare pertanto che *queer* sia l'antenato terminologico di *fluid*, a cui corrisponde l'italiano *fluid*, per indicare persone che non hanno intenzione di incanalarsi in rigidi schemi binari<sup>564</sup>. In un'ottica ideologica *queer* ha subito un processo simile a quello a cui è andato incontro *frocio*, ossia una riappropriazione. Dall'essere usato come etichetta dispregiativa e ghezzante da parte dei non membri della comunità LGBT+ nei confronti dei membri, è stato successivamente recuperato da questi ultimi e reso un vessillo ideologico, perdendo in questo modo la sua connotazione negativa<sup>565</sup>.

#### UOMA E UONNA

*Uoma* e *uonna* sono due neologismi giornalistici italiani i quali, ancorché possano sembrare simili nell'aspetto formale, in realtà nascondono semantiche del tutto diverse.

*Uonna* è attestato per la prima volta in *Neologismi quotidiani* (s.v., dal 2001) con la definizione di «uomo donna, androgino». La parola nasce come un *blend* dalla fusione, appunto, dei lessemi *uo[mo]* + *[do]nna*. Si tratterebbe, quindi, di un uomo privato della sua mascolinità – o, più propriamente, dei tratti che, secondo gli stereotipi, certificano la virilità di un soggetto di sesso maschile – fino a diventare un elemento di confine con la donna, androgino. Questa semantica è corroborata anche dal primo contesto di attestazione giornalistica della parola, riportato proprio da *Neologismi quotidiani*:

Eleonora «Bimba» Bosè è il prototipo della uonna, ovvero l'androgino che ciclicamente ritorna, rinominato con un brutto neologismo modaiolo («Il Foglio», 9/8/2001).

Tra l'altro, il termine *uonna* per indicare una dimensione di confine che travalica il binarismo tra i generi era già stato coniato nei primi anni Settanta del Novecento dallo scrittore Guido

---

<sup>564</sup> Cfr. voce *Gender*.

<sup>565</sup> Cfr. voce *Frocio*.

Morselli per un progetto, intitolato per l'appunto *Uonna*, mai pubblicato a causa del suicidio dell'autore stesso.

*Uoma*, invece, è registrato in *Neologismi 2018* (s.v., dal 1994) con la definizione di «donna che ha tratti del carattere fortemente maschili; che ha tratti interiori simili a quelli di un uomo». In ottica morfologica si tratta di una mozione di genere<sup>566</sup>, grazie alla quale, dalla radice *uomo*, si produce un femminile con l'aggiunta della desinenza *-a* sebbene il femminile canonico di *uomo* provenga da tutt'altra radice. Segnalo, piuttosto, la peculiarità semantica della voce. Laddove *uonna* era un uomo depauperato dei suoi tratti di virilità, *uoma* si configura come il suo contraltare, ossia una donna “arricchita”, per così dire, di tratti comportamentali stereotipicamente considerati appannaggio del genere maschile. In questo caso specifico, rispetto a *uonna*, l'aspetto fisico non è in discussione; mentre una *uonna* è una persona con un'estetica androgina, una *uoma* è fisicamente una donna a tutti gli effetti, ma assume comportamenti assertivi, autoreferenziali e dominanti che il pregiudizio vorrebbe assunti sempre e solo dagli uomini:

[e] se l'uomo si addolcisce, «la donna degli spot 2017 è una “uoma” al centro della storia, protagonista, così all'uomo restano parti da comprimario – nota Lorenzo Marini fondatore dell'omonimo gruppo pubblicitario. Perché oggi è perdente la dimensione dominante tipicamente maschile [...]. Mentre vince la dimensione dinamica della donna capace di quella velocità e liquidità tipica del nuovo tempo in cui viviamo («Corriere della Sera», 26/3/2017).

Talvolta, il termine *uoma* viene usato, sempre in ambito giornalistico, con intento sarcastico, per individuare donne che si sono appropriate di spazi e mestieri tipicamente maschili:

[è] stata anche l'estate dei mondiali di calcio femminile, molto seguiti dagli appassionati di pallone. Ma alcuni aspetti vanno chiariti: «È un fallo da ultima uoma o da ultima donna, come si dice?» (Signorelli Paolo, Radio Olympia) («La Repubblica», 26/8/2019).

Segnalo che De Lucia (2013: 490) colloca la parola *uoma* all'interno della sua esplorazione del gergo *queer*, ma ne dà la seguente definizione: «usato dai gay per indicare chi ha l'apparenza estremamente virile ed è passivo». Con ogni probabilità, dalle indagini sociolinguistiche di De Lucia condotte sul campo tramite confronto diretto con i parlanti gergo *queer* risulta che nella substandardità la parola abbia questa semantica; tuttavia, di essa non vi è traccia sui giornali e nei dati lessicografici qui collezionati.

---

<sup>566</sup> Cfr. cap. 4 § 4.1.3.4 *La mozione*.

## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Giunta alla fine di questa tesi credo si possano trarre alcune conclusioni, sebbene provvisorie.

Nel corso della ricerca è maturata, all'inizio lentamente, poi sempre più chiaramente, una consapevolezza che ora mi sembra possa essere presentata come un dato di fatto. Sui temi LGBT+ hanno lavorato le scienze della vita, quelle giuridiche e quelle sociali, con particolare riguardo della sociologia e dell'antropologia; per quanto possa sembrare controintuitivo, però, del rapporto tra comunità LGBT+ e lessico si sono finora occupati a vario titolo l'attivismo e la divulgazione, ma non (o non in maniera dettagliata) la linguistica. Per questo è stato per me interessante proporre una riflessione che potesse usufruire della "cassetta degli attrezzi" del linguista, soprattutto degli strumenti della lessicologia, della lessicografia e dell'interlinguistica, cercando il più possibile di avere un quadro chiaro della situazione e di proporre un lavoro che mettesse in luce le peculiarità che solo una formazione linguistica può cogliere.

In secondo luogo, questa ricerca si è posta come banco di prova per la dimostrazione del costante e forte collegamento tra lingua e contesto socioculturale di riferimento. In particolare, senza alcuna pretesa di esaustività, credo che una tesi come questa possa essere stata in grado di mostrare quanto tra lingua e società non ci sia un rapporto in cui una delle due – variamente intesa – risulta subordinata rispetto all'altra, bensì una profonda compenetrazione e un procedere di pari passo, specialmente su temi di elevata rilevanza sociale ma anche capaci di ingenerare continuo dibattito come quelli LGBT+. A questo proposito mi sembra anche importante sottolineare come il tema di questa ricerca riprenda e approfondisca il complesso aspetto dei rapporti tra istanze sociali e lessicografia. Finora, infatti, non ci si era mai focalizzati sullo studio della relazione tra i dizionari e lingua speciale del campo semantico LGBT+: scegliere questo taglio per la tesi dottorale mi ha permesso di approfondire il lento eppure costante cammino della lessicografia al fianco delle rivendicazioni di una parte di società prima estromessa da qualsiasi dialogo.

Tra le conclusioni più significative che sono scaturite da questo lavoro che parte dall'analisi dei repertori lessicografici credo ci sia quella dell'aumento esponenziale di unità lessicali a tema LGBT+ dopo il 1999, apprezzabile nel trattamento delle varie voci e visibile dalla panoramica generale offerta dall'*Appendice*. Accanto all'incremento quantitativo, fra



l'altro, il dato che emerge con forza è anche e soprattutto quello della ridefinizione di voci note in relazione a variazioni semantiche o a nuove connotazioni meno marcate di alcuni tipi terminologici già in uso. La compilazione di un dizionario è un lavoro duro e meticoloso, che l'utente finale raramente riesce a cogliere; ancor meno si riesce a visualizzare con chiarezza che dietro ogni repertorio, e anzi dietro ogni singolo lemma registrato, ci sono gli uomini e le donne che a quel dizionario hanno lavorato, seguendo criteri e metodi rigidi ma prima di tutto conservando la loro natura di esseri umani. Per quanto l'esercizio di lessicografia richieda un occhio distaccato e clinico sulla lingua, dunque, quelle donne e quegli uomini hanno inevitabilmente portato nei dizionari il loro intero bagaglio culturale, il loro sistema di valori e le conoscenze e credenze della società nella quale si trovavano a vivere. Questo ha condizionato pesantemente, nel corso del tempo, la presenza o assenza di determinate voci e le definizioni offerte per i termini di una sfera semantica ritenuta prima tabuizzata senza appello, poi delicata, infine meritevole di considerazione, come quella LGBT+.

La parte centrale di questo lavoro ha affrontato, peraltro, anche l'analisi delle tipologie dei termini LGBT+, fornendo indicazioni sui processi di 'formazione delle parole', sui fatti d'interferenza linguistica – in particolare quella con l'angloamericano – che caratterizzano questo sistema lessicale e rappresentano un mezzo di ampio uso per la produzione di nuovi termini, nonché sui fatti di rifondazione semantica di parole o elementi formativi, processo anch'esso di primo piano per la costruzione del lessico LGBT+. Per questo, la tesi è servita anche come banco di prova per numerose tipologie di processi di 'formazione delle parole' e di fenomeni di contatto linguistico.

Tutte le riflessioni confluite in questo lavoro e finora enucleate ci permettono pertanto di attuare un'affermazione conclusiva, e cioè quella che una lingua non è mai neutra, o meglio, lo sarebbe se fosse immersa in un vuoto pneumatico, in una teca vetrata come quella di un museo attraverso la quale possiamo osservare l'oggetto-lingua senza poter intervenire su di esso. Essendo invece la lingua uno strumento vivo e a continua disposizione dei parlanti, non è mai neutro l'uso che se ne fa: la scelta di dire o non dire una determinata parola, di includerla o di escluderla dai dizionari oppure di rinegoziare il suo significato nel corso del tempo, dice qualcosa su di noi e sul nostro modo di intendere la società. Queste dinamiche sono puntualmente riflesse dai repertori lessicografici, che fotografano uno stato di cose con una lente inevitabilmente aderente alle istanze sociali di quel momento: nella fattispecie di questa ricerca, essi hanno funzionato come cartina di tornasole per mostrare quanto si sia fatto negli ultimi vent'anni per cercare di recuperare il silenzio e il veto posto sugli argomenti LGBT+ che era durato secoli.

Come chiosa finale, nonché come auspicio per l'avvio di nuove e più complete ricerche nel futuro, mi avvalgo della contrapposizione tra la «sand carried by a stream» e la «sand deposited on the bottom of a lake» espressa da Uriel Weinreich, anche se in questo caso estraggo la metafora dal contesto di riferimento in cui l'autore l'ha formulata, ovvero quello delle interferenze linguistiche, per usarla in linea generale come immagine di una situazione di moto confrontata con una di stasi. Ritengo che questa tesi abbia dimostrato che ci troviamo in un punto del cammino linguistico di liberazione delle istanze LGBT+ e di ridiscussione dei significati della terminologia di settore certamente avanzato ma non conclusivo: siamo, insomma, ancora alla fase di «sand carried by a stream». Non è attualmente predicibile il corso che queste istanze prenderanno, né cosa accadrà quando ci sarà una fisiologica fase di deposito e di stallo della sabbia sul fondo del lago, per cui sembrerà di percepire che siamo giunti a un punto della discussione che appare definitivo, anche se sappiamo che nella lingua mai nulla lo è. La speranza, a prescindere da tutto, è che nella stabilità non si presentino mai più situazioni in cui la lingua venga eletta a braccio armato dell'ideologia per patologizzare creando malattie che non esistono, per marginalizzare, per discriminare, in ultima istanza per ridurre l'individuo a un oggetto da studiare, incarcerare, correggere o curare, ma che essa possa tendere il più possibile allo scopo di descrivere e includere tutte le pluralità dell'essere umano.

## APPENDICE

### VOCI LGBT+ IN ORDINE CRONOLOGICO

#### **Fino al 1900**

Asessuale (1829)

Bisessuale (1829)

Lesbico (1851)

Bisessualità (1895)

Lesbica (1895)

#### **1900-1959**

Omosessualità (1900)

Omosessualista (1907)

Omosessuale (1908)

Frocio (1914)

Frocetto (post 1914)

Frocione (post 1914)

Pansessualismo (1915)

Omosessualismo (1919)

Intersessualità (1933)

Travestitismo (1935)

Eterosessuale (1943)

Pansessualistico (1949)

Pansessualista (post 1949)

Lesbismo (1952)

Lesbicità (post 1952)

Omoerotia (1953)

Omoerotico (1954)

Eterosessualismo (1956)

Omofilia (1958)

Omofilo (1958)

Cecca (1959)

Gay (1959)

#### **1960-1969**

Bisessuato (1962)

Travesti (1962)

Intersesso (1963)

Intersessuale (1963)

Omofobia (1967)

### **1970-1979**

Travestito (1970)

Lesbicare (1972)

Lesbicato (post 1972)

Omo (1972)

Omosex (1972)

Transessuale (1972)

Bisex (1973)

Intersessuato (1973)

Frocesco (1974)

Transessualismo (1974)

Omoerotismo (1975)

Omosessualizzazione (1977)

Bandiera arcobaleno (1978)

Transessualità (1979)

### **1980-1989**

Etero (1981)

Trans (1981)

Frocia (1982)

Gayezza (1982)

Eterosessualità (1983)

Famiglia di fatto (post 1983)

Pansessuale (1983)

Pansessualità (post 1983)

Coppia di fatto (1985)

Gestazione per altri (1985)

Orgoglio omosessuale (1985)

Vaginoplastica (1985)

Antiomosessuale (1986)

Eterosessista (1986)

Pro-gay (1986)

Vincolo affettivo (1986)

Convivenza di fatto (post 1987)

Orgoglio gay (1987)

Transex (1987)

Asessualismo (1988)

Frociaggine (1988)

Unione civile (1988)

Dark room (1989)

### **1990-1999**

Gender (1990)

Identità di genere (post 1990)

Outing (1991)

Checcaggine (1992)

Coming out (1992)

Cripto-gay (1999)

Omofobico (1992)

Eterosessismo (1993)  
Gay-street (1993)  
Omolesbico (1993)  
Checchesco (1994)  
Gay-friendly (1994)  
Gay pride (1994)  
Lesbo (1994)  
Unione registrata (1994)  
Uoma (1994)  
Arcobalenico (1995)  
Bigenitorialità (1995)  
Crossdressing (1995)  
Diritto alla genitorialità (1995)  
Drag queen (1995)  
Gaylesbico (1995)  
Genderismo (1995)  
Omocoppia (1995)  
Transessualizzazione (1995)  
Transgender (1995)  
Transgenderismo (1995)  
Unione affettiva (1995)  
Nuoro (1996)  
Pseudofamiglia (1996)  
Pseudomatrrimonio (1996)  
Bigenitoriale (1997)  
Drag king (1997)  
Gender-oriented (1997)  
Genere (1997)  
Postgenere (1997)  
Gender bender (1998)  
Glb (1998)  
PACS (1998)  
Queer (1998)  
Anti-PACS(1999)  
Cogenitorialità (1999)  
Gender swapping (1999)  
Intersex (1999)  
Omo-eterologo (1999)  
Pacsarsi (1999)  
Paleogay (1999)

## **2000-2009**

Antigay (2000)  
Bareback (2000)  
Crossdresser (2000)  
Dyke (2000)  
Filogay (2000)  
Gaytudine (2000)  
Omo-orgoglio (2000)  
Omoparentalità (2000)  
Pacsare (2000)  
Pacsato (2000)

Pacsista (2000)  
Bigenitalità (2001)  
Fallopastica (2001)  
Lesbo coppia (2001)  
Multisessuale (2001)  
Omosessualizzare (2001)  
Omosessualizzato (2001)  
Transfobia (2001)  
Uonna (2001)  
Omofobo (2002)  
Pro-eterologa (2002)  
Metroessuale (2003)  
Patto civile di solidarietà (2003)  
Antiomofobo (2004)  
Bisexy (2004)  
Butch (2004)  
Frocismo (2004)  
Frociume (2004)  
Gay-bar (2004)  
Gaydar (2004)  
Gay enough (2004)  
Gay-friend (2004)  
Gaylandia (2004)  
Gay mafia (2004)  
Gay skin (2004)  
Gay style (2004)  
Lesbo-bar (2004)  
Lesbo-chic (2004)  
Lesbo-reality (post 2004)  
Metroessualità (2004)  
Metrosexual (2004)  
Omoaffettività (2004)  
Omoaffettivo (2004)  
Omoparentale (2004)  
Poliamore (2004)  
Queer theory (2004)  
Asessualità (post 2005)  
Cow-gay (2005)  
Demoplutofrociocratico (2005)  
Emosexual (2005)  
Etero-gay (2005)  
Froceria (2005)  
Gay-oriented (2005)  
Gay vague (2005)  
Genitore sociale (2005)  
Lesbofilm (2005)  
Loftgay (2005)  
Metamore (2005)  
MTF (2005)  
Omodiretto (2005)  
Omogenitoriale (2005)  
Omogenitorialità (2005)  
Omopassione (2005)

Patto di convivenza civile (2005)  
Poliamorico (2005)  
Poliamorismo (2005)  
Pro-Pacs (2005)  
Post-gay (2005)  
Same sex (2005)  
Transgenere (2005)  
Travellone (2005)  
Antiomofobia (2006)  
Frocieggiare (2006)  
FTM (2006)  
Gender swap (2006)  
Lesbian friendly (2006)  
Lesbofobia (2006)  
Omoreality (2006)  
Poliamoroso (2006)  
Polisessuale (2006)  
Pseudofamiglia (2006)  
Softlesbicheggiare (2006)  
Antigaypride (2007)  
Antiomofobico (2007)  
Bullismo antigay (2007)  
Coming-out day (2007)  
Controsessuale (2007)  
CUS (2007)  
Family day (2007)  
Family gay (2007)  
Family pride (2007)  
Gay-militante (2007)  
Gaypridismo (2007)  
Lgbtq (2007)  
Omolatria (2007)  
Picchiagay (2007)  
Poliamorista (2007)  
Pro-family (2007)  
Transglam (2007)  
Unione di fatto (ante 2007)  
Cogenitore (2008)  
Omotransfobia (2008)  
Omotransfobico (post 2008)  
Omotransfobo (post 2008)  
Transfobico (2008)  
Transfobo (2008)  
Adozione del figlio del partner (2009)  
Omosocialità (2009)

### **2010-oggi**

Adozioni gay (post 2010)  
Adozioni LGBT (post 2010)  
Omolatrigo (2010)  
Famiglia arcobaleno (2011)  
GPA (2011)

Cisgender (2012)  
Cis-sessuale (2012)  
Cis-sessualità (2012)  
Lgbti (2012)  
LGBTQI+ (post 2012)  
Adozione coparentale (2013)  
Coparentale (2013)  
Crossgender (2013)  
Genderfluid (2013)  
Genderless (2013)  
Gestazione di sostegno (2013)  
Stepchild adoption (2013)  
Unione omoaffettiva (2013)  
Adozione cogenitoriale (2014)  
Adozione del figliastro (2014)  
Bigender (2014)  
Disforia di genere (post 2014)  
Eteronormativo (post 2014)  
Eteronormatività (post 2014)  
Filo-gender (2014)  
Gendercrazia (2014)  
Gestazione sostitutiva (2014)  
Middlesex (2014)  
Neutralità di genere (2014)  
No-gender (2014)  
Progender (2014)  
Pro-LGBT (post 2014)  
Transfamily (2014)  
Agender (2015)  
Anti-gender (2015)  
Chemsex (2015)  
Cis (2015)  
Formazione sociale specifica (2015)  
Genderfluidità (2015)  
Genderfluidity (2015)  
Genderfluido (2015)  
Gender neutrality (2015)  
Gender neutral (post 2015)  
Genderqueer (2015)  
Lgbt (2015)  
Adozione del configlio (2016)  
Configlio (2016)  
Fluidità di genere (2016)  
Gaytrimonio (2016)  
Cishet (2018)  
Co-parenting (post 2018)  
Omolesbotransfobia (post 2020)  
Omolesbobitransfobia (post 2020)  
Non binario (pre 2021)  
Non binary (pre 2021)



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

### 1. Repertori lessicografici

2006 *PAROLE NUOVE* = G. Adamo – V. Della Valle, *2006 parole nuove. Un dizionario di neologismi dai giornali*, Milano, Sperling & Kupfer, 2005.

ASHER – SIMPSON 2006 = R. E. Asher – J. M. Y. Simpson, *The Encyclopedia of Language and Linguistics*, Oxford, Pergamon Press, 2006.

BECCARIA 2004 = G. L. Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, II edizione (I edizione: 1989), Torino, Einaudi, 2004.

BENCINI – MANETTI = A. Bencini – B. Manetti, *Le parole dell'Italia che cambia*, Milano, Le Monnier Università, 2005.

BROWN – ANDERSON 2006 = E. K. Brown and A. Anderson, *Encyclopedia of Language and Linguistics*, Second edition, Philadelphia, Elsevier, 2006.

CARDONA 1988 = G. R. Cardona, *Dizionario di linguistica*, Roma, Armando Editore, 1988.

CASADEI 2011a = F. Casadei, *Breve dizionario di linguistica*, II edizione (I edizione: 2001), Roma, Carocci, 2011.

*COLLINS DICTIONARY* = P. Hanks – L. Urdang (eds.), *Collins English Dictionary and Thesaurus*, XIIIth edition, Glasgow, Harper & Collins, 2018 [le citazioni qui presenti sono tratte dalla versione online, la quale costituisce l'edizione più aggiornata del repertorio in virtù della costante revisione, <<https://www.collinsdictionary.com/it/>>].

COTTICELLI – BUßMANN 2007 = P. Cotticelli Kurras (a cura di), H. Bußmann, *Lessico di linguistica*, (traduzione italiana, adattamento e revisione sulla base della 3° edizione originale, rivista e ampliata), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007.

DEI = C. Battisti – G. Alessio (a cura di), *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera editore, 1950.

DELIn = M. Cortelazzo – M. A. Cortelazzo (a cura di), *Il nuovo etimologico*, Bologna, Zanichelli, 1999.

DUBOIS 1979 = J. Dubois – M. Giacomo – L. Guespin, C. Marcellesi – J. B. Marcellesi – J. P. Mével (a cura di), *Dizionario di linguistica*, Bologna, Zanichelli, 1979.

*ENCYCLOPÆDIA BRITANNICA* = *Encyclopædia Britannica*, 32 voll., Glasgow – Chicago, 1768-2010 [le citazioni qui presenti sono tratte dalla versione online, la quale, a partire dal 1994, costituisce l'edizione più aggiornata del repertorio in virtù della sua costante revisione].

GDLI = S. Battaglia – G. Barberi Squarotti (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2002; SUPPLEMENTO 2004 = E. Sanguineti (a cura di), *Supplemento*, 2004; SUPPLEMENTO 2009 = E. Sanguineti (a cura di), *Supplemento*, 2009.

GRADIT = T. De Mauro (con la collaborazione di G. C. Lepschy ed E. Sanguineti, a cura di), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll. Torino, UTET, 1999 (con CD-Rom edito nel 2000); SUPPLEMENTO 2003 = Id. (a cura di), *Nuove parole italiane dell'uso* (GRADIT VII), 2003 (con CD-Rom aggiornato); SUPPLEMENTO 2008 = Id. (a cura di), *Nuove parole italiane dell'uso II* (GRADIT VIII), 2007 (con chiave USB).

*LE ROBERT EN LIGNE* = *Dictionnaire de la langue française* (<<https://dictionnaire.lerobert.com>>).

*MERRIAM – WEBSTER* = G. Merriam – C. Merriam (eds.), *The Merriam – Webster Dictionary*, Springfield, Encyclopædia Britannica Group, 1831-2003 [le citazioni qui presenti sono tratte dalla versione online, la quale, a partire dal 1994, costituisce l'edizione più aggiornata del repertorio in virtù della sua costante revisione rispetto all'ultima edizione a stampa del 2003].

*NEOLOGISMI 2008* = G. Adamo – V. Della Valle, *Neologismi: parole nuove dai giornali*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2009.

*NEOLOGISMI 2018* = G. Adamo – V. Della Valle, *Neologismi: parole nuove dai giornali 2008-2018*, Istituto della Enciclopedia italiana, 2018.

*NEOLOGISMI QUOTIDIANI* = G. Adamo – V. Della Valle, *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio (1998-2003)*, Firenze, Leo Olschki editore, 2003.

*NEOLOGISMI TRECCANI ONLINE* = Portale *Neologismi* dell'*Enciclopedia Treccani* (<[https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/neologismi/searchNeologismi.jsp?cercaTesto=cissessuale&searchIn=V&cercaTestoVis=>](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/neologismi/searchNeologismi.jsp?cercaTesto=cissessuale&searchIn=V&cercaTestoVis=>)>).

*NUOVO DE MAURO ONLINE* = T. De Mauro (a cura di), *Il nuovo De Mauro online* (<<https://dizionario.internazionale.it>>).

OEDOL = J. A. Simpson – E. S. C. Weiner, *The Oxford English Dictionary*, Second Edition, Oxford, Oxford University press, 1989; amalgamation of the First Edition and Supplements in one sequence; 20 vols. (with CD-Rom) [le citazioni qui presenti sono tratte dalla versione online, la quale, a partire dal 2000, costituisce l'edizione più aggiornata del repertorio in virtù della costante revisione sia rispetto all'ultima edizione a stampa del 1985 sia rispetto ai tre volumi delle *Addition series* 1993-1997].

ONLI = G. Adamo – V. Della Valle, *Osservatorio neologico della lingua italiana* (<<https://www.iliesi.cnr.it/ONLI/>>).

TLFi = *Trésor de la langue française informatisé. Dictionnaire de la langue du XIXe et du XXe siècle, 1789-1960*, Paris, 1971-1994 (<<http://atilf.atilf.fr>>).

*URBAN DICTIONARY* = *Urban dictionary* (<<https://www.urbandictionary.com>>).

*ZINGARELLI 2022* = M. Cannella – B. Lazzarini – A. Zaninello (a cura di), N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2022.

## 2. Monografie, volumi miscellanei

ADAMO – DELLA VALLE 2008 = G. Adamo – V. Della Valle, *Le parole del lessico italiano*, Roma, Carocci, 2008.

APPIANI 2006 = M. Appiani, *Il pudore nel linguaggio*, Milano, Hoepli, 2006.

ARBASINO 1959 = A. Arbasino, *L'Anonimo Lombardo*, Milano, Adelphi, 1959.

ARCANGELI 2005 = M. Arcangeli, *Lingua e società nell'era globale*, Roma, Meltemi editore, 2005.

ARCANGELI 2007 = M. Arcangeli, *L'io è anche un altro. Lingue identitarie e identità linguistica*, in Id., *Lingua e identità*, Roma, Meltemi editore, 2007, pp. 97-134.

ARONOFF 1976 = M. Aronoff, *Word formation in generative grammar*, Cambridge, MIT Press, 1976.

ARONOFF 1994 = M. Aronoff, *Morphology by itself: stems and inflectional classes*, Cambridge, MIT Press, 1994.

BALLY 1950 = C. Bally, *Linguistique Générale et linguistique française*, IIème edition (Ière edition: 1944), Berne, Francke, 1950.

BARBAGLI – COLOMBO 2007 = M. Barbagli – A. Colombo, *Omosessuali moderni*, II edizione (I edizione: 2001), Bologna, Il Mulino, 2007.

BARONCELLI 1996 = F. Baroncelli, *Il razzismo è una gaffe*, Roma, Donzelli, 1996.

BAUER 1983 = L. Bauer, *English Word-Formation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.

BAUER 1988 = L. Bauer, *Introducing Linguistic Morphology*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1988.

BECCARIA 1973 = G. L. Beccaria (a cura di), *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano, Bompiani, 1973.

BENADUSI 2005 = L. Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Milano, Feltrinelli, 2005.

BENJAMIN 1968 = H. Benjamin, *Il fenomeno transessuale* (trad. it. F. Pintore), Roma, l'Astrolabio – Ubaldini Editore, 1968.

BERMAN 1992 = P. Berman (ed.), *Debating P.C.: The Controversy over Political Correctness on College Campuses*, New York, Dell Publishing, 1992.

BERNSTEIN 1995 = R. Bernstein, *Dictatorship of Virtue. How the Battle over Multiculturalism Is Reshaping Our Schools, Our Country, and Our Lives*, New York, Vintage Books Publisher, 1995.

- BERRUTO 1974 = G. Berruto, *La sociolinguistica*, Bologna, Zanichelli, 1974.
- BERRUTO 1976 = G. Berruto, *La semantica*, Bologna, Zanichelli, 1976.
- BERRUTO 2003 = G. Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma – Bari, Laterza, 2003.
- BERRUTO 2004 = G. Berruto, *Prima lezione di sociolinguistica*, Roma – Bari, Laterza, 2004.
- BERRUTO 2012 = G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, II edizione (I edizione: 1987), Roma, Carocci, 2012.
- BERRUTO – BERRETTA 1988 = G. Berruto – M. Berretta, *Lezioni di sociolinguistica e linguistica applicata*, Napoli, Liguori, 1988.
- BERRUTO – CERRUTI 2011 = G. Berruto – M. Cerruti, *La linguistica. Un corso introduttivo*, Torino, UTET, 2011.
- BERRUTO – CERRUTI 2019 = G. Berruto – M. Cerruti, *Manuale di sociolinguistica*, Torino, UTET, 2019.
- BIANCHI 2021 = C. Bianchi, *Hate Speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Roma – Bari, Laterza, 2021.
- BIEBER 1962 = I. Bieber, *Homosexuality: A Psychoanalytic Study*, Lanham, Jason Aronson editor, 1962.
- BLANK 2012 = H. Blank, *Straight: The Surprisingly Short History of Heterosexuality*, Boston, Beacon Press, 2012.
- BLOOMFIELD 1933 = L. Bloomfield, *Language*, London, G. Allen and Unwin LTD, 1933.
- BOELE-WOELKI ET AL. 2005 = K. Boele-Woelki – B. Braat – I. Curry-Sumner (eds.), *European family law in action* (vol. III – *Parental Responsibilities*), Atwerp-Oxford, Intersentia, 2005.
- BOMBI 2009 = R. Bombi, *La linguistica del contatto*, II edizione (I edizione: 2005), Roma, Il Calamo, 2009.
- BOMBI 2015a = R. Bombi (a cura di), *Quale comunicazione tra stato e cittadino oggi?*, Roma, Il Calamo, 2015.
- BOMBI 2019 = R. Bombi (a cura di), *Saggi interlinguistici e metalinguistici*, Roma, Il Calamo, 2019.
- BOMBI 2020 = R. Bombi, *Interferenze linguistiche*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2020.
- BORRILLO ET AL. 1999 = D. Borrillo – E. Fassin – M. Iacub, *Au-delà du PaCS: l'expertise familiale à l'épreuve de l'homosexualité*, Paris, Presses Universitaires de France, 1999.
- BOSWELL 1980 = J. Boswell, *Christianity, Social Tolerance and Homosexuality. Gay People in Western Europe from the Beginning of the Christian Era to the Fourteenth Century*, Chicago, University of Chicago Press, 1980.

BOURDIEU 2001 = P. Bourdieu, *Langage et pouvoir symbolique*, Paris, Éditions Fayard, 2001.

BRÉAL 1897 = M. Bréal, *Essai de sémantique*, Paris, Hachette, 1921.

BROWN – LEVINSON 1987 = P. Brown and S. C. Levinson, *Politeness. Some universals in language usage*, Cambridge, Cambridge University Press, II version, 1987.

BUTLER 1990 = J. Butler, *Questione di genere* (trad. it. S. Adamo), Roma – Bari, Laterza, 1990.

CADE BAMBARA 1970 = T. Cade Bambara, *The Black Woman. An Anthology*, New York, Washington Square Press, 1970.

CADE BAMBARA 1971 = T. Cade Bambara, *Tales and Stories for Black Folks*, New York, Zenith Books, 1971.

CAFFI 2007 = C. Caffi, *Mitigation*, Amsterdam, Elsevier, 2007.

CAFFI 2009 = C. Caffi, *Pragmatica: sei lezioni*, Roma, Carocci, 2009.

CAMERON 1995a = D. Cameron, *Verbal Hygiene*, London – New York, Routledge, 1995.

CANTÙ 1843 = C. Cantù, *Storia universale* (vol. XIII), Torino, Pomba editore, 1843.

CAPOZZI 2018 = E. Capozzi, *Politicamente corretto. Storia di un'ideologia*, Venezia, Marsilio, 2018.

CARDONA 1987 = G. R. Cardona, *Introduzione alla sociolinguistica*, Torino, Loescher, 1987.

CARDONA 2006 = G. R. Cardona, *Introduzione all'etnolinguistica*, ristampa (I edizione: 1976), Torino, UTET, 2006.

CARLETON 1898 = B. G. Carleton, *A Practical Treatise on the Sexual Disorders of Men*, Oxford, Wentworth Press, 1898.

CARPENTER 1895 = E. Carpenter, *Homogenic Love and Its Place in a Free Society*, Manchester, Labour Press, 1895.

CASADEI 2011b = F. Casadei, *Lessico e semantica*, Roma, Carocci, 2011.

CATRICALÀ 2012 = M. Catricalà, *Linguistica e vaghezza: il caso di pseudo-*, Roma, Il Calamo, 2012.

CAULDWELL 1956 = D. O. Cauldwell (ed.), *Transvestism: Men in Female Dress*, New York, Sexology Corporation, 1956.

CAVAGNOLI 2007 = S. Cavagnoli, *La comunicazione specialistica*, Roma, Carocci, 2007.

CIS 1974 = Centro Italiano di Sessuologia (a cura di), *Comportamenti sessuali devianti*, Atti del I Congresso internazionale del Centro Italiano di Sessuologia (Sanremo, 5-6 aprile 1972), Cava dei Tirreni, Arti grafiche E. Di Mauro, 1974.

CODATO 2016 = F. Codato, *Medicalizzazione, psichiatrizzazione, sessualità e bioetica. Da Foucault all'ingegneria genetica per tornare a Foucault*, Dottorato di ricerca in Filosofia – Università Ca' Foscari di Venezia, tesi discussa il 30/3/2016.

CONSIGLIO 2014 = C. Consiglio, *L'amore con più partner*, III edizione, 2014 (<[http://www.carloconsiglio.it/terza\\_edizione.pdf](http://www.carloconsiglio.it/terza_edizione.pdf)>).

COOK 1967 = J. Cook, *The Journals of Captain James Cook on His Voyages of Discovery*, III, *The Voyage of the Resolution and Discovery, 1776-1780*, Cambridge, Cambridge University Press, 1967.

CORBISIERO ET AL. 2016 = F. Corbisiero – P. Maturi – E. Ruspini (a cura di), *Genere e linguaggio. I segni dell'uguaglianza e della diversità*, Milano, Franco Angeli, 2016.

CORTELAZZO 1994 = M. A. Cortelazzo, *Lingue speciali. La dimensione verticale*, Padova, Unipress, 1994.

COSERIU 1971 = E. Coseriu, *Teoria del linguaggio e linguistica generale* (trad. it. R. Simone – L. Ferrara degli Uberti), Roma – Bari, Laterza, 1971.

CRISAFULLI 2004 = E. Crisafulli, *Igiene verbale. Il politicamente corretto e la libertà linguistica*, Firenze, Vallecchi, 2004.

CROTEAU – HOYNES 2018 = D. Croteau – W. Hoynes, *Sociologia generale* (trad. it. F. Antonelli – E. Rossi), II edizione italiana (I edizione italiana: 2015), New York, Mc Graw-Hill, 2018.

DALL'ORTO 2015 = G. Dall'Orto, *Tutta un'altra storia. L'omosessualità dall'antichità al secondo dopoguerra*, Milano, Il Saggiatore, 2015.

DARDANO 1978 = M. Dardano, *La formazione delle parole nell'italiano di oggi: primi materiali e proposte*, Roma, Bulzoni, 1978.

DARDANO – FRENGUELLI 2008 = M. Dardano – G. Frenguelli (a cura di), *L'italiano di oggi*, Roma, Aracne editrice, 2008.

DA SILVA CORREIA 1927 = J. Da Silva Correia, *O eufemismo e o disfemismo na língua e na literatura portuguesa*, Lisboa, Universidade de Lisboa, 1927.

DAVIES 2007 = N. Davies, *Storia d'Europa*, 2 voll., Milano, Mondadori, 2007.

DE BEAUVOIR 2016 = S. De Beauvoir, *Il secondo sesso* (trad. it. R. Cantini – M. Andreose), III edizione italiana (I edizione italiana: 1961), Milano, Il Saggiatore, 2016.

DE LEO 2021 = M. De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, Torino, Einaudi, 2021.

DELLA VALLE 2005 = V. Della Valle, *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, Roma, Carocci, 2005.

DE LUCIA 2013 = D. De Lucia, *Il gergo queer novecentesco e contemporaneo tra gergalizzazione e degergalizzazione*, Dottorato di ricerca in Linguistica, Anglistica, Italianistica e Filologia – Università degli studi G. D'Annunzio di Chieti-Pescara, tesi discussa il 7/05/2013.

- DE MAURO 2005 = T. De Mauro, *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, Torino, UTET, 2005.
- DE MIJOLLA 2005 = A. de Mijolla (ed.), *International dictionary of psychoanalysis*, Farmington Hills, Thomson Gale, 2005.
- D'ORSI 2009 = A. D'Orsi (a cura di), *Gli ismi della politica*, Roma, Viella, 2009.
- DSM-I = The Committee on Nomenclature and Statistics of the American Psychiatric Association (eds.), *Diagnostic and statistical manual of mental disorders*, 1<sup>st</sup> edition, Washington D. C., American Psychiatric Association Mental Hospital Service, 1952.
- DSM-II = The Committee on Nomenclature and Statistics of the American Psychiatric Association (eds.), *Diagnostic and statistical manual of mental disorders*, 2<sup>nd</sup>, Washington D. C., American Psychiatric Association Mental Hospital Service, 1968.
- DSM-III = V. Andreoli – G. B. Cassano – R. Rossi (a cura di), *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, III edizione italiana (3<sup>rd</sup> English edition: 1980), Milano – Parigi – Barcellona, Masson editions, 1983.
- DSM-III-R = V. Andreoli – G. B. Cassano – R. Rossi (a cura di), *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, III edizione, Testo Revisionato (3<sup>rd</sup> English edition, Revised: 1987), Milano-Parigi-Barcellona, Masson editions, 1987.
- DSM-IV = V. Andreoli – G. B. Cassano – R. Rossi (a cura di), *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, IV edizione (4<sup>th</sup> English edition: 1994), Milano-Parigi-Barcellona, Masson editions, 1996.
- DSM-IV-TR = V. Andreoli – G. B. Cassano – R. Rossi (a cura di), *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, IV edizione, Testo Revisionato (4<sup>th</sup> English edition, Text Revision: 2000), Milano-Parigi-Barcellona, Masson editions, 2000.
- DSM-5 = M. Biondi (a cura di), *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, V edizione (5<sup>th</sup> English edition: 2013), Milano, Raffaello Cortina editore, 2014.
- EASTON – HARDY 1997 = D. Easton – J. Hardy, *The Ethical Slut. A guide to Infinite Sexual Possibilities*, Emeryville, Greenery Press, 1997.
- ELLIS 1897 = H. Ellis, *Study in the psychology of sex* (vol. 1), Harvard University, The University Press, 1900.
- FALOPPA 2004 = F. Faloppa, *Parole contro: la rappresentazione del diverso nella lingua italiana e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 2004.
- FALOPPA 2011 = F. Faloppa, *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)*, Roma – Bari, Laterza, 2011.
- FALOPPA 2020 = F. Faloppa, *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, Torino, UTET, 2020.
- FANCIULLO 2007 = F. Fanciullo, *Introduzione alla linguistica storica*, Bologna, Il Mulino, 2007.

- FOUCAULT 1976 = M. Foucault, *La volontà di sapere* (vol. 1 – *Storia della sessualità*), (trad. it. P. Pasquino – G. Procacci), Milano, Feltrinelli, 1978.
- FREUD 1887-1904 = S. Freud, *Lettere a Wilhelm Fliess (1887-1904)*, J. M. Masson (a cura di, trad. it. M. A. Massimello), Torino, Bollati Boringhieri, 2008.
- FREUD 1905 = S. Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in S. Freud, *Opere* (vol. 4 – *Tre saggi sulla teoria sessuale e altri scritti 1900-1905*, trad. it. A. Cinato), Torino, Bollati Boringhieri, 1970.
- FREUD 1913 = S. Freud, *Totem e tabù*, in S. Freud, *Opere* (vol.7 – *Totem e tabù e altri scritti 1912-1914*, trad. it. A. Cinato), Torino, Bollati Boringhieri, 1989.
- GALLI DE' PARATESI 1969 = N. Galli de' Paratesi, *Le brutte parole. Semantica dell'eufemismo*, Milano, Mondadori, 1969.
- GARAJOVÁ 2014 = K. Garajová, *Manualetto di stilistica italiana*, Brno, Masarykova Univerzita, 2014.
- GAZZONI 1983 = F. Gazzoni, *Dal concubinato alla famiglia di fatto*, Milano, Giuffrè, 1983.
- GECKELER 1979 = H. Geckeler, *La semantica strutturale* (trad. it. G. Klein), Torino, Bollati Boringhieri, 1979.
- GHENO 2019a = V. Gheno, *Potere alle parole*, Torino, Einaudi, 2019.
- GHENO 2019b = V. Gheno, *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, Firenze, Effequ, 2019.
- GHISLENI 2020 = M. Ghisleni, *Generazione arcobaleno. La sfida per l'eguaglianza dei bambini con due mamme*, Torino, Einaudi, 2020.
- GOTTI 1991 = M. Gotti, *I linguaggi specialistici. Caratteristiche linguistiche e criteri pragmatici*, Firenze, La Nuova Italia, 1991.
- GUALDO – TELVE 2011 = R. Gualdo – S. Telve, *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Roma, Carocci, 2011.
- GUÉRIOS 1956 = R. F. M. Guérios, *Tabus linguísticos*, Rio de Janeiro, Organizaçao Simões, 1956.
- GUIRAUD 1965 = P. Guiraud, *La semantica* (trad.it. A. Bonomi), Milano, Bompiani, 1965.
- GUIRAUD 1966 = P. Guiraud, *L'argot*, Paris, Presses Universitaires de France, 1966.
- GUSMANI 1986 = R. Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*, II edizione accresciuta, Firenze, Le Lettere, 1986.
- HALLIDAY 1983 = M. A. K Halliday, *Il linguaggio come semiotica sociale* (trad. it. D. Calleri, rev. M. Beretta), Bologna, Zanichelli, 1983.
- HIRSCHFELD 1991 = M. Hirschfeld, *Transvestites: the erotic drive to cross-dress* (English translation by M. A. Lombardi Nash), Buffalo, Prometheus Books, 1991.



- HUGHES 1994 = R. Hughes, *La cultura del piagnisteo* (trad. it. M. Antonielli), Milano, Adelphi, 1994.
- HUGHES 2009 = G. Hughes, *Political Correctness. A History of Semantics and Culture*, Hoboken, Wiley-Blackwell, 2009.
- JACKSON 2010 = R. L. Jackson (ed.), *Encyclopedia of Identity* (vol. 1), London, Sage Publications, 2010.
- JAKOBSON 2002 = R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, nuova edizione (I edizione italiana: 1966), (ed. a cura di L. Heilmann, trad. It. L. Heilmann – L. Grassi), Milano, Feltrinelli, 2002.
- JANNI 1986 = P. Janni, *Il nostro greco quotidiano. I grecismi dei mass media*, Roma – Bari, Laterza, 1986.
- JAWORSKI ET AL. 2004a = A. Jaworski – N. Coupland – D. Galasinski (eds.), *Metalanguage. Social and Ideological Perspectives*, Berlin – New York, Mouton de Gruyter, 2004.
- JEŽEK 2011 = E. Ježek, *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*, II edizione (I edizione: 2005), Bologna, Il Mulino, 2011.
- KATZ 1995 = J. N. Katz, *The invention of heterosexuality*, New York, Penguin Books, 1995.
- KINSEY ET AL. 1950 = A. C. Kinsey – W. B. Pomeroy – C. E. Martin, *Il comportamento sessuale dell'uomo* (trad. it. A. Bonatelli), Milano, Bompiani, 1950.
- KRAFFT-EBING 1886 = R. von Krafft-Ebing, *Psychopathia sexualis*, 2 voll., Milano, PGreco edizioni, 2011.
- LEHRER – KITTAY 1992 = A. Lehrer – E. Kittay (eds.), *Frames, Fields and Contrasts. New Essays in Semantics and Lexical Organization*, Hillsdale, Erlbaum, 1992.
- LEROY-FORGEOT 1999 = F. Leroy-Forgeot, *Les enfants du PACS: réalités de l'homoparentalité*, Paris, Atelier De L'archer, 1999.
- LIND 2004 = W. Lind, *Political correctness. A Short History of an Ideology*, Washington, Free Congress Foundation, 2004.
- LINGIARDI 2016 = V. Lingiardi, *Citizen Gay. Affetti e diritti*, Milano, Il Saggiatore, 2016.
- LOMBROSO – FERRERO 1883 = C. Lombroso – G. Ferrero, *La donna delinquente. La prostituta e la donna normale*, Torino – Roma, Roux, 1893.
- LORENZETTI 2002 = L. Lorenzetti, *L'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, 2002.
- LORENZI 2002 = F. Lorenzi, *LM. Dizionario generale plurilingue del lessico metalinguistico. Lingue, Linguaggi, Metalinguaggio*, Roma, Il Calamo, 2002.
- LO VECCHIO 2020 = N. Lo Vecchio, *Dictionnaire historique du lexique de l'homosexualité. Transferts linguistiques et culturels entre français, italien, espagnol, anglais et allemand*, Strasbourg, ELiPhi – Editions de Linguistique et de Philologie, 2020.

- LURAGHI 2016 = S. Luraghi, *Introduzione alla linguistica storica*, nuova edizione riveduta e ampliata (I edizione: 2006), Roma, Carocci, 2016.
- LURATI 2002 = O. Lurati, *Per modo di dire...Storia della lingua e antropologia nelle locuzioni italiane ed europee*, Bologna, CLUEB, 2002.
- LYONS 1977 = J. Lyons, *Manuale di semantica* (vol. 1, trad. it. S. Gensini), Roma – Bari, Laterza, 1977.
- MAGNI 2014 = E. Magni, *Linguistica storica*, Bologna, Pàtron editore, 2014.
- MANCINI 1992 = M. Mancini, *L'esotismo nel lessico italiano*, Roma, Il Calamo, 1992.
- MANFREDINI – PICCIRILLI 1990 = M. Manfredini – L. Piccirilli (a cura di), Plutarco, *La vita di Solone*, Milano, Mondadori - Fondazione Lorenzo Valla, 1990.
- MARCATO 2013 = C. Marcato, *I gerghi italiani*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- MARCHAND 1969 = H. Marchand, *The Categories and Types of Present-Day English Word-Formation*, München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1969.
- MARTINET 1977 = A. Martinet, *Elementi di linguistica generale*, II edizione (I edizione: 1960), Roma – Bari, Laterza, 1977.
- MARTINET 1987 = A. Martinet, *Elementi di linguistica generale*, nuova edizione, Roma – Bari, Laterza, 1987.
- MASSARIELLO MERZAGORA 1982 = G. Massariello Merzagora, *La lessicografia*, Bologna, Zanichelli, 1982.
- MATSUDA ET AL. 1993 = M. Matsuda et al., *Words that Wound: Critical Race Theory, Assaultive Speech, and the First Amendment*, Boulder, Westview Press, 1993.
- MEILLET 1921 = A. Meillet, *Linguistique historique et linguistique générale* (vol. 1), Paris, Champion, 1921.
- MICHELI 2020a = M. S. Micheli, *Composizione italiana in diacronia*, Berlin, De Gruyter, 2020.
- MICHELI 2020b = M. S. Micheli, *La formazione delle parole*, Roma, Carocci, 2020.
- MIELI 1977 = M. Mieli, *Elementi di critica omosessuale*, Torino, Einaudi, 1977.
- MIGLIORINI 1963a = B. Migliorini, *Parole nuove*, Milano, Hoepli, 1963.
- MIGLIORINI 1963b = B. Migliorini, *Lingua contemporanea*, Firenze, Sansoni editore, 1963 (pubblicato per la prima volta nel 1938).
- MONEY 1965 = J. Money (ed.), *Sex Research: New Developments*, New York, Holt, Rinehart and Winston, 1965.
- MONTERMINI 2008 = F. Montermini, *Il lato sinistro della morfologia. La prefissazione in italiano e nelle lingue del mondo*, Milano, Franco Angeli, 2008.

- MORSELLI 1894 = E. Morselli, *Manuale di semeiotica delle malattie mentali*, Milano, Vallardi, 1894.
- MUSATTI 1949 = C. Musatti, *Trattato di psicanalisi*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1949.
- NADOTTI 1996 = M. Nadotti, *Sesso & genere*, Milano, Il Saggiatore, 1996.
- NARDIZZI ET AL. 2009 = V. Nardizzi – S. Guy-Bray – W. Stockton (eds.), *Queer Renaissance Historiography. Backward Gaze*, New York, Routledge, 2009.
- NENCIONI 1983 = G. Nencioni, *Di scritto e di parlato: discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983.
- OAKLEY 1972 = A. Oakley, *Sex, Gender and Society*, London, Maurice Temple Smith, 1972.
- ORIOLES 2001 = V. Orioles (a cura di), *Dal 'paradigma' alla parola. Riflessioni sul metalinguaggio della linguistica*, Atti del convegno (Udine – Gorizia, 10-11 febbraio 1999), Roma, Il Calamo, 2001.
- ORIOLES 2002 = V. Orioles (a cura di), *Idee e parole. Universi concettuali e metalinguistici*, Roma, Il Calamo, 2002.
- ORIOLES 2006a = V. Orioles, *Percorsi di parole*, II edizione (I edizione: 2002), Roma, Il Calamo, 2006.
- ORIOLES 2010 = V. Orioles (a cura di), *Il metalinguaggio. Temi e costrutti*, numero tematico di «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», 2010, 39, 1.
- ORIOLES ET AL. 2012 = V. Orioles – R. Bombi – M. Brazzo (eds.), *Proceedings of the First Workshop on the Metalanguage of Linguistics. Models and Applications*, Proceedings of the conference (Udine – Lignano Sabbiadoro, March 2<sup>nd</sup>-3<sup>rd</sup>, 2012), Roma, Il Calamo, 2012.
- ORIOLES ET AL. 2014 = V. Orioles – R. Bombi – M. Brazzo (a cura di), *Metalinguaggio. Storia e statuto dei costrutti della linguistica*, Roma, Il Calamo, 2014.
- PAGLIARO – BELARDI 1963 = A. Pagliaro – W. Belardi, *Linee di storia linguistica dell'Europa*, Roma, Ateneo, 1963.
- PICCONE STELLA – SARACENO 1996 = S. Piccone Stella – C. Saraceno (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- PINI 2011 = A. Pini, *Quando eravamo froci. Gli omosessuali nell'Italia di una volta*, Milano, Il Saggiatore, 2011.
- PISANI 1967 = V. Pisani, *L'etimologia. Storia, questioni, metodo*, II edizione (I edizione: 1947), Brescia, Paideia, 1967.
- POLI 2007 = D. Poli (a cura di), *Lessicologia e metalinguaggio*, Atti del convegno (Macerata, 19-21 dicembre 2005), 2 voll., Roma, Il Calamo, 2007.
- PREARO 2015a = M. Prearo, *La fabbrica dell'orgoglio. Una genealogia dei movimenti LGBT*, Pisa, Edizioni ETS, 2015.

- PREARO 2015b = M. Prearo (a cura di), *Politiche dell'orgoglio. Sessualità, soggettività e movimenti sociali*, Pisa, Edizioni ETS, 2015.
- RAFFALOVICH 1895a = M. A. Raffalovich, *L'uranismo, inversione sessuale congenita* (trad. it. O. Bruni), Torino, Fratelli Bocca editore, 1895.
- RAMAT 2005 = P. Ramat, *Pagine linguistiche: scritti di linguistica storica e tipologica*, Roma – Bari, Laterza, 2005.
- RODENBERG 2004 = B. Rodenberg, *Gender and poverty Reduction: New Conceptual Approaches in International Development Cooperation*, Bonn, German Development Institute, 2004.
- ROMANO 2019 = G. Romano, *Il caso di G. La patologizzazione dell'omosessualità nell'Italia fascista*, Pisa, ETS edizioni, 2019.
- ROSSI BARILLI 1999 = G. Rossi Barilli, *Il movimento gay in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1999.
- SABATINI 1986 = A. Sabatini, *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1986.
- A. SABATINI 1987 = A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987.
- SAINT-PAUL 1910 = Dr. Lauptz (pseudonimo di G. de Saint-Paul), *Perversion et perversité sexuelles: tares et poisons*, Paris, Libraires de l'Académie de Médecine, II édition, 1910.
- SAPIR 1969 = E. Sapir, *Introduzione alla linguistica* (trad. it. P. Valesio), Torino, Einaudi, 1969.
- SAUSSURE 1983 = F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, III edizione (I edizione italiana: 1967, trad.it., intr., comm. Tullio De Mauro), Roma – Bari, Laterza, 1983.
- SCALISE 1983 = S. Scalise, *Morfologia lessicale*, Padova, Cleup, 1983.
- SCALISE 1990 = S. Scalise, *Morfologia e lessico. Una prospettiva generativista*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- SCALISE 1994 = S. Scalise, *Morfologia*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- SCALISE – BISETTO 2008 = S. Scalise – A. Bisetto, *La struttura delle parole*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- SCARPA 2008 = F. Scarpa, *La traduzione specializzata. Un approccio didattico professionale*, Milano, Hoepli, 2008.
- SCHRENCK-NOTZING 1895 = A. von Schrenck-Notzing, *A. P. F. von Schrenck-Notzing's Therapeutic Suggestion in Psychopathia Sexualis with Special Reference to Contrary Sexual Instinct* (English translation by C. G. Chaddock), London, The F. A. Davis Company Publishers, 1895.

- SCHRENCK-NOTZING 1897 = A. von Schrenck-Notzing, *La terapia suggestiva delle psicopatie sessuali con speciale riguardo all'inversione sessuale* (trad. it. a cura dell'editore), Torino, Fratelli Bocca editori, 1897.
- SERANO 2007 = J. Serano, *Whipping Girl: A Transsexual Woman on Sexism and the Scapegoating of Femininity*, Berkeley, Seal Press, 2007.
- SERIANNI 2005 = L. Serianni, *Un treno di sintomi*, Milano, Garzanti, 2005.
- SETTEMBRINI 1861 = L. Settembrini, *Opere di Luciano voltate in italiano* (vol. 2), Firenze, Le Monnier, 1861.
- SEVERINO 1937 = A. Severino, *Manuale di nomenclatura linguistica*, Milano, Le Lingue Estere, 1937.
- SHILTS 1988 = R. Shilts, *And the Band Played On*, London, Souvenir Press, 1988.
- SHORTER 2005 = E. Shorter, *Written in the Flesh. A History of Desire*, Toronto, University of Toronto Press, 2005.
- SIGNORILE 1994 = M. Signorile, *Queer in America: sex, the media and the closets of power*, New York, Abacus, 1994.
- SIMONE 1990 = R. Simone, *Fondamenti di linguistica*, Roma – Bari, Laterza, 1990.
- SOBRERO 1992 = A. Sobrero, *Le lingue settoriali, Italiano L2 – Corso a distanza per insegnanti*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992, 11.
- SPENCER 1991 = A. Spencer, *Morphological Theory*, Oxford, Blackwell, 1991.
- SPOLATO 1972 = M. S. Spolato (a cura di), *I movimenti omosessuali di liberazione*, Roma, Samonà e Savelli editore, 1972.
- STOLLER 1968 = R. Stoller, *Sex and gender: On the development of masculinity and femininity*, New York, Science House, 1968.
- STRASSER ET AL. 2007 = M. P. Strasser – T. C. West – M. Dupuis – W. A. Thompson (eds.), *Defending Same-sex Marriage. The freedom-to-marry movement: education, advocacy, culture, and the media*, 3 voll., Westport, Praeger Publisher, 2007.
- SUMNER 1907 = W. G. Sumner, *Folkways: A Study of Mores, Manners, Customs and Morals*, Boston, Ginn&Company, 1907.
- TAPPOLET 1914 = E. Tappolet, *Die alemannischen Lehnwörter in den Mundarten der französischen Schweiz*, Strassburg, K. J. Trübner, 1914.
- TESI 1994 = R. Tesi, *Dal greco all'italiano. Studi sugli europeismi lessicali d'origine greca dal Rinascimento ad oggi*, Firenze, Le Lettere, 1994.
- THOMASON 2001 = S. G. Thomason, *Language Contact*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2001.

THORSTAD – LAURITSEN 1979 = D. Thorstad – J. Lauritsen, *Per una storia del movimento dei diritti omosessuali (1864-1935)* (trad. it. E. Pagnani), Roma, Savelli, 1979.

ULLMANN 1966 = S. Ullmann, *La semantica. Introduzione alla scienza del significato* (trad. it. A. Baccharini – L. Rosiello), Bologna, Il Mulino, 1966.

ULLMANN 1977 = S. Ullmann, *Principi di semantica* (trad. it. M. Modena Mayer – A. M. Diviso Finoli), Torino, Einaudi, 1977.

VALERIO ET AL. 2001 = P. Valerio et al. (a cura di), *Transessualismo. Saggi psicoanalitici*, Premessa, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 9-13.

VENDLER 1967 = Z. Vendler, *Linguistics in philosophy*, Ithaca, Cornell University Press, 1967.

WANDRUSZKA – PACCAGNELLA 1974 = M. Wandruszka – I. Paccagnella, *Introduzione all'interlinguistica*, Palermo, Palumbo, 1974.

WARTBURG – ULLMANN 1971 = W. von Wartburg – S. Ullmann, *Problemi e metodi della linguistica* (trad. it. E. Arcaini), Bologna, Il Mulino, 1971.

WEINREICH 2008 = V. Orioles (a cura di), U. Weinreich, *Lingue in contatto*, con *Introduzione* di G. R. Cardona, nuova edizione (I edizione italiana: G. R. Cardona [a cura di], *Lingue in contatto*, Torino, Boringhieri, 1974), Torino, UTET, 2008.

WEST 1989 = C. West, *A Lesbian Love Advisor*, Jersey City, Cleis Press, 1989.

WHORF 2012 = J. B. Carrol – S. C. Levinson – P. Lee (eds.), B. L. Whorf, *Language, Thought, and Reality. Selected Writings of B. L. Whorf*, Cambridge, The MIT Press, 2012.

WIDŁAK 1972 = S. Widłak, *Alcuni aspetti strutturali sul funzionamento dell'eufemismo*, Roma, Accademia polacca delle scienze, 1972.

ZAMBONI 1976 = A. Zamboni, *L'etimologia*, Bologna, Zanichelli, 1976.

ZANOLA 2018 = M. T. Zanola, *Che cos'è la terminologia*, Roma, Carocci, 2018.

ZANOTTI 2005 = P. Zanotti, *Il gay*, Roma, Fazi Editore, 2005.

### 3. *Articoli in rivista, contributi in volume*

ADAMO – DELLA VALLE 2006 = G. Adamo – V. Della Valle, *Tendenze nella formazione di parole nuove dalla stampa italiana*, in Id. – Ead. (a cura di), *Che fine fanno i neologismi. A cento anni dalla pubblicazione del Dizionario moderno di Alfredo Panzini*, Firenze, Leo Olschki editore, 2006, pp.105 – 122.

AGENO 1957 = F. Ageno, *Per una semantica del gergo*, in «Studi di filologia italiana», 1957, 15, pp. 401-437.

AMBROSINO 2017 = B. Ambrosino, *The invention of 'heterosexuality'*, in «BBC.com», March 16<sup>th</sup>, 2017  
(<https://www.bbc.com/future/article/20170315-the-invention-of-heterosexuality>).

APA 1973 = American Psychiatric Association (APA), *Position statement*, Approved by the Board of Trustees, December 1973  
([https://pages.uoregon.edu/eherman/teaching/texts/DSM-II\\_Homosexuality\\_Revision.pdf](https://pages.uoregon.edu/eherman/teaching/texts/DSM-II_Homosexuality_Revision.pdf)).

APRILE 2012 = M. Aprile, *Lessico e dizionari: i vocabolari storici italiani*, in A. Manco (a cura di), *Il lessico visto da vicino. Studi specifici*, Cluj, Presa Universitară Clujeană, 2002, pp. 17-31.

AUSTIN 1978 = J. L. Austin, *Come fare cose con le parole*, in M. Sbisà (a cura di), *Gli atti linguistici*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 61-80.

BALBONI 1982 = P. E. Balboni, *Le microlingue: considerazioni teoriche*, in «Scuola e lingue moderne», 1982, 20, pp. 107-111 e 136-148.

BALOCCHI 2012 = M. Balocchi, *Intersex. Dall'ermafroditismo ai disturbi dello sviluppo sessuale*, in «Zapruder», settembre-dicembre 2012, 29, pp. 76-84.

BARONCELLI 2000 = F. Baroncelli, *Razzismo e correttezza politica*, in S. Mezzadra – A. Petrillo (a cura di), *I confini della globalizzazione. Lavoro, culture, cittadinanza*, Roma, Manifestolibri, 2000, pp. 183-207.

BAUER 2001 = L. Bauer, *Compounding*, in M. Haspelmath et al. (eds.), *Language Typology and Language Universals* (vol. 1), Berlin, De Gruyter, 2001, pp. 695-707.

BEAUJOT 1990 = J. P. Beaujot, *Dictionnaire et ideologies*, in F. J. Hausmann et al. (Hrs.), *Wörterbücher. Ein Internationales Handbuch zur Lexicographie*, Berlin – New York, DeGruyter, 1990, pp. 79-88.

BELARDI 1972 = W. Belardi, *Il lessico europeo moderno*, in Sodalizio glottologico milanese (a cura di), *Le lingue dell'Europa*, Atti del V Convegno internazionale dei linguisti (Milano, 1-5 settembre 1969), Brescia, Paideia, 1972, pp. 85-108.

BENADUSI 2008 = L. Benadusi, *Dalla paura al mito dell'indeterminatezza. Storia di ermafroditi, travestiti, invertiti e transessuali*, in E. Ruspini – M. Inghilleri (a cura di), *Transessualità e scienze sociali. Identità di genere nella postmodernità*, Napoli, Liguori, 2008, pp. 19-48.

BENVENISTE 1949 = E. Benveniste, *Euphémismes anciens et modernes*, in «Die Sprache», 1949, 1, pp. 116-122.

BERNSTEIN 1990 = R. Bernstein, *The rising Hegemony of the Politically Correct*, in «The New York Times», October 28th, 1990, Section 4, p.1.

BERRUTO 1993a = G. Berruto, *Le varietà del repertorio*, in A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo* (vol. 2 – *La variazione e gli usi*), Roma – Bari, Laterza, 1993, pp. 3-36.

BERRUTO 1993b = G. Berruto, *Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche*, in A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo* (vol. 2 – *La variazione e gli usi*), Roma – Bari, Laterza, 1993, pp. 37-92.

BERRUTO 2009 = G. Berruto, *Confini tra sistemi, fenomenologia del contatto linguistico e modelli del code switching*, in G. Iannaccaro – V. Matera (a cura di), *La lingua come cultura*, Novara, UTET-De Agostini, 2009, pp. 3-34 e 212-216.

BERTINETTO – SQUARTINI 1995 = P. M. Bertinetto – M. Squartini, *An attempt at defining the class of gradual completion verbs*, in P. M. Bertinetto – V. Bianchi – J. Higginbotham – M. Squartini (eds.), *Temporal Reference, Aspect and Actionality: Semantic and Syntactic Perspectives*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1995, pp. 11-26.

BIANCHI 2007 = E. Bianchi, *Alla ricerca della definizione perfetta: note sulla lemmatizzazione delle opere di linguistica*, in D. Poli (a cura di), *Lessicologia e metalinguaggio* (vol. II), Atti del convegno (Macerata, 19-21 dicembre 2005), Roma, Il Calamo, 2007, pp. 197-211.

BIANCHI 2015 = C. Bianchi, *Il lato oscuro delle parole: epiteti denigratori e riappropriazione*, in «Sistemi intelligenti», 2015, XXVII, 2, pp. 285-302.

BILOTTA 2006 = F. Bilotta, *Matrimonio “gay” all’italiana*, nota a Tribunale di Latina, 10/6/2005, in «Nuova giurisprudenza commentata», Padova, Cedam, 2006, pp. 91-100.

BISETTO 1999 = A. Bisetto, *Note sui composti VN dell’italiano*, in P. Benincà – A. Mioni – L. Vanelli (a cura di), *Fonologia e morfologia dell’italiano e dei dialetti d’Italia*, Atti del XXXI Congresso della SLI – Società di Linguistica Italiana (Padova, 25-27 settembre 1997), Roma, Bulzoni, 1999, pp. 503-538.

BISETTO 2001 = A. Bisetto, *Sulla nozione di composto sintetico e i composti VN*, in V. Orioles (a cura di), *Dal ‘paradigma’ alla parola. Riflessioni sul metalinguaggio della linguistica*, Atti del Convegno (Udine-Gorizia, 10-11 febbraio 1999), Roma, Il Calamo, 2001, pp. 235-256.

BISETTO 2004 = A. Bisetto, *Composizione con elementi italiani*, in M. Grossmann – F. Rainer, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004, pp. 33-51.

BISETTO 2006 = A. Bisetto, *The italian suffix -tore*, in «Lingue e linguaggio», 2006, V, 2, pp. 261-280.

BISETTO – SCALISE 2005 = A. Bisetto – S. Scalise, *The classification of compounds*, in «Lingue e linguaggio», 2005, IV, 2, pp. 319-332.

BOMBI 1995a = R. Bombi, *Lingue speciali: l’emergere della nozione e la genesi delle scelte terminologiche*, in Id. (a cura di), *Lingue speciali e interferenza*, Atti del Convegno seminariale (Udine, 16-17 maggio 1994), Roma, Il Calamo, 1995, pp. 9-20.

BOMBI 1995b = R. Bombi, *Neologia e formazioni produttive tra lingue speciali e lingua comune*, in Id. (a cura di), *Lingue speciali e interferenza*, Atti del Convegno seminariale (Udine, 16-17 maggio 1994), Roma, Il Calamo, 1995, pp. 119-127.

BOMBI 2005 = R. Bombi, *Il modulo “non + sostantivo” in funzione prefissale*, in Ead., *La linguistica del contatto. Tipologie di anglicismi nell’italiano contemporaneo e riflessi metalinguistici*, I edizione, Roma, Il Calamo, 2005, pp. 319-335.



BOMBI 2010 = R. Bombi, *Per una valutazione del costrutto di acronimo nel metalinguaggio delle 'abbreviazioni'*, in «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», 2010, XXXIX, 1, pp. 11-25.

BOMBI 2011 = R. Bombi, *Falsa segmentazione e induzione di morfemi*, in C. Marcato – V. Orioles (a cura di), *Studi plurilingui e interlinguistici in ricordo di Roberto Gusmani*, numero monografico di «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture», 2011, 16, pp. 27-36.

BOMBI 2012 = R. Bombi, *Riflessi interlinguistici dei costrutti del metalinguaggio della linguistica*, in G. Borghello – V. Orioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani. Studi in ricordo* (vol. 1 – *Linguaggi, culture e letterature*), Udine, Forum, 2012, pp. 43-60.

BOMBI 2014 = R. Bombi, *Cranberry morph. Qualche riflessione metalinguistica*, in V. Orioles – Ead. – M. Brazzo (a cura di), *Metalinguaggio. Storia e statuto dei costrutti della linguistica*, Roma, Il Calamo, 2014, pp. 399-416.

BOMBI 2015b = R. Bombi, *Il contatto anglo-italiano e i riflessi nel lessico e nei processi di «formazione delle parole»*, in C. Consani (a cura di), *Contatto interlinguistico fra presente e passato*, Milano, Led – Edizioni Universitarie di Lettere, Economia e Diritto, 2015, pp. 379-396.

CAMERON 1995b = D. Cameron, *'Words, words, words': the power of language*, in S. Dunant (ed.), *The war of the words: the political correctness debate*, London, Virago, 1995, pp. 15-34.

CAMERON 2004 = D. Cameron, *Out of the bottle: the social life of metalanguage*, in A. Jaworski – N. Coupland – D. Galasinski (eds.), *Metalanguage. Social and Ideological Perspectives*, Berlin – New York, Mouton de Gruyter, 2004, pp. 311-321.

CANOBBIO 2009 = S. Canobbio, *Confini invisibili: l'interdizione linguistica nell'Italia contemporanea*, in G. Iannaccaro – V. Matera (a cura di), *La lingua come cultura*, Novara, UTET-De Agostini, 2009, pp. 35-47.

CANTARANO 1883 = G. Cantarano, *Contribuzione alla casuistica dell'inversione dell'istinto sessuale*, in «La psichiatria, la neuropatologia e le scienze affini», 1883, 1, pp. 201-216.

CARLUCCI 2017 = A. Carlucci, *Per la storia degli influssi alloglotti: fr. cogestion e it. cogestione*, in «Lingua Nostra», marzo-giugno 2017, LXXVIII, 1-2-, pp. 56-59.

CARRARA (1892) = M. Carrara, *Nuove ricerche sulle psicopatie sessuali* (recensione a R. Krafft-Ebing, *Psychopathia sexualis*, 1886), in «Archivio di psichiatria», 1892, XIII, 2-3, pp. 257-258.

CASADEI 2001 = F. Casadei, *Le locuzioni preposizionali. Strutture lessicali e gradi di lessicalizzazione*, in «Lingua e stile», 2001, XXXVI, 1, pp. 43-80.

CASTELLANI 1991 = A. Castellani, *Italiano dell'uso medio o italiano senza aggettivi?*, in «Studi Linguistici Italiani», 1991, XVII, pp. 233-256.

CAULDWELL 1949 = D. O. Cauldwell, *Psychopathia Transsexualis*, in «Sexology», 1949, 16, pp. 274-280.

CESA BIANCHI 2006 = M. Cesa Bianchi, *Prefazione*, in M. Appiani, *Il pudore nel linguaggio*, Milano, Hoepli, 2006, pp. 7-11.

CHARCOT – MAGNAN 1882 = J. M. Charcot – V. Magnan, *Inversion du sens génital et autres perversions sexuelles*, in J. M. Charcot (cur.), «Archives de Neurologie», 1882, III, pp. 53-60; IV, pp. 296-322.

CHEVALIER 1885 = J. Chevalier, *De l'inversion de l'instinct sexuel au point de vue médico-légal*, Thèse présentée a la Faculté de Médecine et de pharmacie de Lyon et soutenue publiquement le 5 Novembre 1885  
(<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k134600v/f1.image>).

CNB 2010 = Comitato Nazionale per la Bioetica, *I disturbi della differenziazione sessuale nei minori: aspetti bioetici*, 25/2/2010  
(<http://bioetica.governo.it/it/search/?cerca=intersessualità>).

COCHRAN ET AL. 2014 = S. D. Cochran et al., *Proposed declassification of disease categories related to sexual orientation in the International Statistical Classification of Diseases and Related Health Problems (ICD-11)*, in «Bulletin of the World Health Organization», 2014 Sep., 92, 9, pp. 672-679, published online 17 Jun. 2014  
(<https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC4208576/>).

COHEN 1919 = M. Cohen, *Note sur l'argot*, dans le «Bulletin de la Société de Linguistique», 1919, 21, pp. 132-147.

COLUCCIA 2016 = R. Coluccia, *Le parole della discriminazione*, 30 agosto 2016  
(<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/le-parole-della-discriminazione/7400>).

CORBISIERO 2016 = F. Corbisiero, *Cosa sono (davvero) gli studi di genere o gender studies*, in Id. – R. Parisi (a cura di), *Famiglia, omosessualità, genitorialità. Nuovi alfabeti di un rapporto possibile*, Torino, PM edizioni, 2016, pp. 17-23.

CORTELAZZO 1988 = M. A. Cortelazzo, *Italienisch: Fachsprachen (Lingue speciali)*, in G. Holtus – M. Metzeltin – C. Schmitt (Hrsg.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (Band IV – Italienisch, Korsisch, Sardisch)*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1988, pp. 246-255.

CORTELAZZO 1989 = M. Cortelazzo, *Esperienze di un lessicografo*, in Id. – P. Zolli (a cura di), *Tre lezioni di lessicografia per Paolo Zolli*, Bologna, Zanichelli, 1989, pp. 17-28.

COUPLAND – JAWORSKI 2004 = N. Coupland – A. Jaworski, *Sociolinguistic perspectives on metalanguage. Reflexivity, evaluation and ideology*, in A. Jaworski – N. Coupland – D. Galasinski (eds.), *Metalanguage. Social and Ideological Perspectives*, Berlin – New York, Mouton de Gruyter, 2004, pp. 15-51.

CRAWFORD – NEUBERG 2016 = G. F. Crawford – S. L. Neberg, *Homosexuality and Pro-Gay Ideology as Pathogens? Implications of a Disease-Spread Lay Model for Understanding Anti-Gay Behaviors*, in «Personality and Social Psychology Review», November 2016, 20, 4, pp. 332-364.

CRISAFULLI 1995 = E. Crisafulli, *Linguaggio e identità omosessuale*, in «La rivista delle lingue», 1995, XVIII, pp. 9-10.

CRISAFULLI 1997 = E. Crisafulli, *Il politicamente corretto: un nuovo fondamentalismo?*, in «Culturiana», maggio-agosto 1997, IX, 33, pp. 21-24.

- DALLAS 1798 = A. J. Dallas, *Report of Cases of the United States and Pennsylvania*, Washington, Supreme Court, 1798.
- DALL'ORTO 1986 = G. Dall'Orto, *Le parole per dirlo...Storia di undici termini relativi all'omosessualità*, in «Sodoma», primavera-estate 1986, 3, pp. 81-96 (riproposto nel blog dell'autore: <<http://www.giovannidallorto.com/cultura/checcabolario/checcabolario.html>>).
- DARDANO 1974 = M. Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani*, in M. Wandruszka (a cura di), *Italiano d'oggi. Lingua non letteraria e lingue speciali*, Trieste, LINT edizioni, 1974, pp. 35-66.
- DARDANO 1981 = M. Dardano, *Preliminari per lo studio della formazione delle parole nell'italiano di oggi*, in F. A. Leoni – N. De Blasi (a cura di), *Lessico e semantica* (vol. 2), Atti del XII congresso internazionale di studi della SLI – Società di Linguistica Italiana, Sorrento (19-21 maggio 1978), Roma, Bulzoni, 1981, pp. 275-291.
- DARDANO 1994 = M. Dardano, *I linguaggi scientifici*, in L. Serianni – P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana* (vol. II – *Scritto e parlato*), Torino, Einaudi, 1994, pp. 497-551.
- DARDANO 2004 = M. Dardano, *Formazione delle parole nelle terminologie tecnico-scientifiche*, in M. Grossmann – F. Rainer, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004, pp. 573-580.
- DARDANO 2005 = P. Dardano, *Per lo studio dei composti*, in C. Giovanardi (a cura di), *Lessico e formazione delle parole. Studi offerti a Maurizio Dardano per il suo 70° compleanno*, Roma, Franco Cesati editore, 2005, pp. 103-129.
- DE FAZIO – NICHIL 2016 = *Il suffisso -ismo nel Ventennio fascista. Questioni storiche, semantiche e morfologiche*, in R. Librandi – R. Piro (a cura di), *L'italiano della politica e la politica per l'italiano*, Atti del XI Convegno ASLI – Associazione per la storia della lingua italiana (Napoli, 20-22 novembre 2014), Firenze, Franco Cesati editore, 2016, pp. 253-264.
- DEL BOCA 1952 = B. Del Boca, *Relazione sul secondo Congresso internazionale per l'eguaglianza sessuale*, in «Scienza e sessualità», 1952, III, 11, pp. 967-970.
- DELLA VALLE 1993 = V. Della Valle, *La lessicografia*, in L. Serianni – P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana* (vol. I – *I luoghi della codificazione*), Torino, Einaudi, 1993, pp. 29-91.
- DELLA VALLE 2016a = V. Della Valle, *Un quindicennio di lessicografia italiana*, in V. Della Valle – G. Patota, *Lezioni di lessicografia*, Roma, Carocci, 2016, pp. 45-54.
- DELLA VALLE 2016b = V. Della Valle, *L'officina lessicografica di Palazzo Mattei*, in V. Della Valle – G. Patota, *Lezioni di lessicografia*, Roma, Carocci, 2016, pp. 55-70.
- DE MARTIS – RAVASINI 1965 = D. De Martis – C. Ravasini, *Osservazioni clinico-biologiche su due casi di travestitismo e transessualismo*, in «Giornale di psichiatria e neuropatologia», 1965, pp. 347-373.
- DE MAURO 1979 = T. De Mauro, *Lessico dell'omosessualità*, in R. Reim – L. Di Nola – A. Veneziani, *Pratiche innominabili: violenza pubblica e privata contro gli omosessuali*, Milano, Mazzotta, 1979, pp. 98-112.

DE MAURO 2006 = T. De Mauro, *Dove nascono i neologismi*, in G. Adamo – V. Della Valle (a cura di), *Che fine fanno i neologismi. A cento anni dalla pubblicazione del Dizionario moderno di Alfredo Panzini*, Firenze, Leo Olschki editore, 2006, pp. 23-31.

DE ROBERTO 2005 = E. De Roberto, *Aspetti della composizione con elementi neoclassici nella lessicografia ottocentesca: i composti ibridi nel Tramater*, in C. Giovanardi (a cura di), *Lessico e formazione delle parole. Studi offerti a Maurizio Dardano per il suo 70° compleanno*, Roma, Franco Cesati editore, 2005, pp. 131-157.

DEVOTO 1939a = G. Devoto, *Lingue speciali. Le cronache del calcio*, in «Lingua Nostra», 1939, 1, pp. 17-21.

DEVOTO 1939b = G. Devoto, *Lingue speciali. Dalle cronache della finanza*, in «Lingua Nostra», 1939, 1, pp. 114-121.

DRESCHER 2015 = J. Drescher, *Out of DSM: Depathologizing Homosexuality*, in «Behavioral Sciences», December 2015, 5, 4, pp. 565-575, published online 4 Dec. 2015. (<https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC4695779/>).

EPSTEIN 1992 = B. Epstein, *Political Correctness and Identity Politics*, in P. Aufderheide (ed.), *Beyond P.C. Toward a Politics of Understanding*, Minneapolis, Graywolf Press, 1992, pp. 148-154.

FALOPPA 2014 = F. Faloppa, *Lingua e discriminazione: alcune annotazioni*, in N. Maraschio – D. De Martino – G. Stanchina (a cura di), *Lingue e diritti*, Atti del convegno (Firenze, 14-16 novembre 2013), Firenze, Accademia della Crusca, 2014, pp. 37-47.

FELDMAN WITCHEL 2018 = S. Feldman Witchel, *Disorders of sex development*, in «Best Practice & Research: Clinical Obstetrics & Gynæcology», April 2018, pp. 90-102.

FÉRAY 1981 = J. C. Féray, *Une histoire critique du mot homosexualité*, dans «Arcadie», Janvier 1981, 325, pp. 11-21; Février 1981, 326, pp. 115-124; Mars 1981, 327, pp. 171-181; Avril 1981, 328, pp. 246-258.

FERRERO 1973 = E. Ferrero, *I gerghi della malavita*, in G. L. Beccaria (a cura di), *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano, Bompiani, 1973, pp. 207-219.

FILIPOVIĆ 1977 = R. Filipović, *Some basic principles of languages in contact reinterpreted (illustrated by the English element in Serbo-Croatian)*, in «Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia», Revue publiée par les Sections romane, italienne et anglaise de la Faculté des Lettres de l'Université de Zagreb, 1977, 43, pp. 157-166.

FILIPOVIĆ 1997 = R. Filipović, *The Theoretical Background of the Project "The English Element in European Languages"*, in «Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia», Revue publiée par les Sections romane, italienne et anglaise de la Faculté des Lettres de l'Université de Zagreb, 1997, 42, pp. 105-110.

FISH 1992 = S. Fish, *There's No Such Thing as Free Speech and It's a Good Thing, Too*, in P. Berman (ed.), *Debating P.C.: The Controversy over Political Correctness on College Campuses*, New York, Dell Publishing, 1992, pp. 231-45.

FOSTER WALLACE 2005 = D. Foster Wallace, *Autorità e uso della lingua*, in Id., *Considera l'aragosta e altri saggi* (trad. it. A. Cioni – M. Colombo), Torino, Einaudi, 2005, pp. 70-138.

FRANCESCATO 1974 = G. Francescato, *Registro, codice, livello, dialetto...: un tentativo di chiarimento teorico e terminologico*, in M. Wandruszka (a cura di), *Italiano d'oggi. Lingua non letteraria e lingue speciali*, Trieste, LINT edizioni, 1974, pp. 211-224.

FRENGUELLI 2005 = G. Frenguelli, *La composizione con elementi inglesi*, in C. Giovanardi (a cura di), *Lessico e formazione delle parole. Studi offerti a Maurizio Dardano per il suo 70° compleanno*, Roma, Franco Cesati editore, 2005, pp. 159-176.

FRENGUELLI 2006 = G. Frenguelli, *Neologia e repertori*, in «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», 2006, II, pp. 121-135.

FRESU 2008 = R. Fresu, *Il gender nella storia linguistica italiana (1988-2008)*, in «Bollettino d'Italianistica», gennaio – giugno 2008, 1, pp. 86-111.

FUSCO 2009 = F. Fusco, *Percorsi di parole 'al femminile': un sondaggio lessicografico*, in R. Bombi – Ead. (a cura di), *...Sand carried by a stream...Scritti in onore di Vincenzo Orioles*, Udine, Forum, 2009, pp. 81-115.

GAETA – RICCA 2005 = L. Gaeta – D. Ricca, *Aspetti quantitativi della produttività morfologica*, in T. De Mauro – I. Chiari (a cura di), *Parole e numeri. Analisi quantitative dei fatti di lingua*, Roma, Aracne editrice, 2005, pp. 107-124.

GEREMEK 1979 = B. Geremek, *Gergo* [voce], in *Enciclopedia Einaudi* (vol. VI), Torino, Einaudi, 1979, pp. 724-746.

GINZBURG 1989 = N. Ginzburg, *L'uso delle parole*, in «L'Unità», 28 maggio 1989, p.2.

GIORI 2005 = M. Giori, Recensione a Richard von Krafft-Ebing, *Psichopathia Sexualis*, «www.culturagay.it», 21/4/2005.

GIOVINE 2019 = S. Giovine, *Poliamore: una nuova parola per un vecchio concetto?*, in «Italiano digitale», gennaio – marzo 2019, VIII, 1, pp. 62-64.

GOLDSCHMIDT 1916a = R. Goldschmidt, *A Preliminary Report on Further Experiments in Inheritance and Determination of Sex*, in «Proceeding of the National Academy of Sciences of the United States of America», 1916, 1, 2, pp. 53-58.

GOLDSCHMIDT 1916b = R. Goldschmidt, *Experimental Intersexuality and the Sex-Problem*, in «The American Naturalist», December 1916, 50, 600, pp. 705-718.

GRANDI 1998 = N. Grandi, *Sui suffissi diminutivi*, in «Lingua e Stile», 1998, 4, pp. 627-653.

GRANDI 2018 = N. Grandi, *VARiazione di genere in un prestito recente*, in R. Bombi – F. Costantini (a cura di), *Percorsi linguistici e interlinguistici. Studi in onore di Vincenzo Orioles*, Udine, Forum, 2018, 631-643.

GRANDI 2019 = N. Grandi, *Che tipo, l'italiano neostandard!*, in B. Moretti – A. Kunz – S. Natale – E. Krakenberger (a cura di), *Le tendenze dell'italiano contemporaneo*, Atti del LII Congresso della SLI – Società di Linguistica Italiana (Berna, 6-8 settembre 2018), Milano, OfficinaVentuno, 2019, pp. 59-74.

GREATER MANCHESTER POLICE 2000 = Greater Manchester Police (ed.), *The Power of Language. A Practical Guide to the Use of Language*, GMP Paper, 2000.

- GROSSMANN 2004a = M. Grossmann, *Nomi collettivi*, in Ead. – F. Rainer, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004, pp. 244-253.
- GROSSMANN 2004b = M. Grossmann, *Derivazione verbale*, in Ead. – F. Rainer, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004, pp. 450-465.
- GROSSMANN 2004c = M. Grossmann, *Conversione in verbi*, in Ead. – F. Rainer, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004, pp. 534-546.
- GUSMANI 1976 = R. Gusmani, *Considerazione sul 'prestito' di morfemi*, in «Lingua e Stile», 1976, XI, 3, pp.394-395.
- GUSMANI 1979 = R. Gusmani, *Sull'induzione di morfemi*, in G. Ernst – A. Stefanelli, *Sprache und Mensch in der Romania. Heinrich Kuen zum 80 Geburtstag*, Wiesbaden, Steiner, 1979, pp. 110-116.
- GUSMANI 1987 = R. Gusmani, *Interlinguistica*, in R. Lazzeroni (a cura di), *Linguistica storica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987, pp. 87-114.
- GUSMANI 1995 = R. Gusmani, *Processi d'integrazione linguistica nell'Europa di ieri e di oggi*, in R. Bombi – G. Cifoletti – S. Fedalto – F. Fusco – L. Innocente – V. Orioles (a cura di), *R. Gusmani, Itinerari linguistici. Scritti raccolti in occasione del 60° compleanno*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995, pp. 359-368.
- HAUGEN 1950 = E. Haugen, *The Analysis of Linguistic Borrowing*, in «Language», vol. 26, n°2, (Apr. – Jun. 1950), pp. 210-231.
- HENTOFF 1992 = N. Hentoff, *"Speech Codes" on the Campus and Problems of Free Speech*, in P. Berman (ed.), *Debating P.C.: The Controversy over Political Correctness on College Campuses*, New York, Dell Publishing, 1992, pp. 215-230.
- HIRSCHFELD 1905 = M. Hirschfeld, «Jahrbuch für sexuelle Zwischenstufen mit besonderer Berücksichtigung der Homosexualität», 1905, VII, I – II.
- HUGHES 2008 = I. A. Hughes, *Disorders of sex development: a new definition and classification*, in «Best Practice & Research Clinical Endocrinology & Metabolism», 2008, 22, 1, pp. 119-134.
- IACOBINI 1999 = C. Iacobini, *I prefissi dell'italiano*, in P. Benincà – A. Mioni – L. Vanelli (a cura di), *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia*, Atti del XXXI Congresso della SLI – Società di Linguistica Italiana (Padova, 25-27 settembre 1997), Roma, Bulzoni, 1999, pp. 369-399.
- IACOBINI 2003 = C. Iacobini, *Due casi di interferenza dell'inglese sulla morfologia derivazionale dell'italiano*, in A. V. Sullam Calimani (a cura di), *Italiano e inglese a confronto*, Firenze, Franco Cesati editore, 2003, pp. 43-56.
- IACOBINI 2004a = C. Iacobini, *Composizione con elementi neoclassici*, in M. Grossmann – F. Rainer, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004, pp. 69-95.
- IACOBINI 2004b = C. Iacobini, *Prefissazione*, in M. Grossmann – F. Rainer, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004, pp. 97-163.

IACOBINI 2004c = C. Iacobini, *Parasintesi*, in M. Grossmann – F. Rainer, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004, pp. 165-188.

IACOBINI 2010 = C. Iacobini, *Composizione* [voce], in *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Treccani, 2010

(<[https://www.treccani.it/enciclopedia/composizione\\_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/composizione_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/>)>).

IACOBINI 2018 = C. Iacobini, *La formazione delle parole nel Nuovo Vocabolario di Base*, in «Bollettino di Italianistica», luglio – dicembre 2018, 2, pp. 119-124.

IACOBINI – GIULIANI 2001 = C. Iacobini – A. Giuliani, *Sull'impiego di metodi quantitativi nella classificazione degli elementi che prendono parte ai processi di formazione delle parole*, in F. Albano Leoni – E. Stenta Krosbakken – R. Sornicola – C. Stromboli (a cura di), *Dati empirici e teorie linguistiche*, Atti del XXXIII Congresso Internazionale di Studi della SLI – Società di Linguistica Italiana, (Napoli, 28-30 ottobre 1999), Roma, Bulzoni, 2001, pp. 331-359.

IACOBINI – THORNTON 1992 = C. Iacobini – A. M. Thornton, *Tendenze nella formazione delle parole nell'italiano del ventesimo secolo*, in B. Moretti – D. Petrini – S. Bianconi (a cura di), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*, Atti del XXV Congresso Internazionale di Studi della SLI – Società di Linguistica Italiana (Lugano, 19-21 settembre 1991), Roma, Bulzoni, 1992, pp. 25-55.

IPSEN 1924 = G. Ipsen, *Der Alte Orient und die Indogermanen*, in «Stand und Aufgaben der Sprachwissenschaft. Festschrift für Wilhelm Streitberg», 1924, pp. 200-237.

JAKOBSON 1960 = R. Jakobson, *Closing statements: Linguistics and Poetics*, in T. A. Sebeok (ed.), *Style in Language*, Boston-New York, The Technology Press of Massachusetts Institute of Technology and John Wiley & Sons, Inc., 1960, pp. 350-377.

JANNI 1990 = P. Janni, *Dal greco all'italiano: storie di preposizioni*, in P. Janni – I. Mazzini (a cura di), *Presenza del lessico greco e latino nelle lingue contemporanee*, ciclo di lezioni tenute all'Università di Macerata (a.a. 1987/1988), Macerata, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, 1990, pp.107-116.

JANNI 1995 = P. Janni, *Rifondazione semantica di elementi formativi greci e latini*, in R. Bombi (a cura di), *Lingue speciali e interferenza*, Roma, Il Calamo, 1995, pp. 23-35.

JAWORSKI ET AL. 2004b = A. Jaworski – N. Coupland – D. Galasinski, *Metalanguage: why now?* in Id. – Id. – Id. (eds.), *Metalanguage. Social and Ideological Perspectives*, Berlin – New York, Mouton de Gruyter, 2004, pp. 3-8.

KAWA – GIORDANO 2012 = S. Kawa – J. Giordano, *A brief historicity of the Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders: Issues and implications for the future of psychiatric canon and practice*, in «Philosophy, Ethics, and Humanities in Medicine», 2012, 7, 2, published online 13<sup>th</sup> January 2012 (<<https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC3282636/>>>).

LAZZERONI 1987 = R. Lazzeroni, *Il mutamento linguistico*, in Id. (a cura di), *Linguistica storica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987, pp.13-54.

- LEPSCHY ET AL. 2001 = A. L. Lepschy – G. Lepschy – H. Sanson, *Lingua italiana e femminile*, in «Quaderns d'Italià», 2001, 6, pp. 9-18.
- LO DUCA 2004 = M. G. Lo Duca, *Nomi di agente*, in M. Grossmann – F. Rainer, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004, pp. 191-218.
- LOMBROSO 1907 = C. Lombroso, *Du parallélisme entre l'homosexualité et la criminalité innée*, in «Archivio di psichiatria», 1907, XXVII, pp. 378-381.
- MACINTOSH 2007 = L. Macintosh, *Does Anyone Have a Band-Aid? Anti-Homophobia Discourses and Pedagogical Impossibilities*, in «Educational Studies», 2007, 41, pp. 33-43.
- MALATO 1970 = E. Malato, *Ermafrodito* [voce], in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978  
([https://www.treccani.it/enciclopedia/ermafrodito\\_%28Enciclopedia-Dantesca%29/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/ermafrodito_%28Enciclopedia-Dantesca%29/>)).
- MANCINI 1994 = M. Mancini, *Voci orientali ed esotiche nella lingua italiana*, in L. Serianni – P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana* (vol. III – *Le altre lingue*), Torino, Einaudi, 1994, pp. 825-879.
- MARCATO 1988 = C. Marcato, *Linguaggi gergali*, in G. Holtus – M. Metzeltin – C. Schmitt (Hrsg.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik* (vol. IV – *Italienisch, Korsisch, Sardisch*), Tübingen, Niemeyer, 1988, pp. 255-268.
- MARCATO 1994 = C. Marcato, *Il gergo*, in L. Serianni – P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana* (vol. II – *Scritto e parlato*), Torino, Einaudi, 1994, pp. 757-791.
- MARCATO 1995 = C. Marcato, *Intorno alle accezioni di “gergo” e “varietà paragergali”*, in R. Bombi (a cura di), *Lingue speciali e interferenza*, Atti del Convegno seminariale (Udine, 16-17 maggio 1994), Roma, Il Calamo, 1995, pp.
- MARCHETTI 2014 = E. Marchetti, *Le sigle nell'italiano contemporaneo come risultato di un processo di lessicalizzazione*, in «Revista Italiano UERJ», 2014, 1, 5, pp. 214-232.
- MARCUSE 1968 = H. Marcuse, *La tolleranza repressiva* (trad. di L. Codelli), in R. P. Wolff – M. Barrington – Id., *Critica della tolleranza* (trad. it. D. Settembrini – L. Codelli), Torino, Einaudi, 1968, pp. 77-105.
- MARTINET 1968 = A. Martinet, *Mot et Synthème*, dans J. Martinet, *Les introuvables d'André Martinet*, dans «La Linguistique», 2000, 36, 1 – 2, pp. 425-434.
- MASINI – SCALISE 2012 = F. Masini – S. Scalise, *Italian compounds*, in «Probus», 2012, 21, 1, pp. 61-91.
- MASIOLA ROSINI 2007 = R. Masiola Rosini, *Lessicologia e metalinguaggio*, in D. Poli (a cura di), *Lessicologia e metalinguaggio* (vol. I), Atti del convegno (Macerata, 19-21 dicembre 2005), Roma, Il Calamo, 2007, pp. 283-333.
- MEILLET 1904 = A. Meillet, *Comme les mots changent de sens*, dans «L'Année Sociologique», 1904, 9, pp.1-38.



MERLINI BARBARESI 2004 = L. Merlini Barbaresi, *Alterazione*, in M. Grossmann – F. Rainer, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004, pp. 264-293.

MIGLIORINI 1935 = B. Migliorini, *Prestito*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere e Arti* (vol. XXVIII), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1935, pp. 214a-215a.

MIGLIORINI 1945 = B. Migliorini, *Fisiologia e patologia delle sigle*, in «Accademia», 1945, 1, pp. 31-35.

MIGLIORINI 1949 = B. Migliorini, *Uso e abuso delle sigle*, in Id., *Conversazioni sulla lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1949, pp. 86-90.

MIGLIORINI 1963c = B. Migliorini, *I prefissoidi (il tipo aeromobile, radiodiffusione)*, in Id., *Saggi sulla lingua del Novecento*, Firenze, Sansoni Editore, 1963, pp. 6-9, (pubblicato per la prima volta in «Archivio Glottologico Italiano», 1935, XXVII, pp. 13-39).

MILLETTI 1996 = N. Milletti, *Tribadi & socie: la sessualità femminile non conforme nei termini e nelle definizioni*, in «Rivista di scienze sessuologiche», gennaio – agosto 1996, 9, 12, pp. 19-35.

NOVELLI 2010 = S. Novelli, *La prevalenza del gay*, in «Lingua Italiana», Treccani, 31 marzo 2010 (<[http://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/scritto\\_e\\_parlato/gay.html](http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/gay.html)>).

NENCIONI 1985 = G. Nencioni, *Verso una nuova lessicografia*, in «Studi di Lessicografia italiana», 1985, VII, pp. 5-19.

ORIOLES 1984 = V. Orioles, *Su alcuni casi di prestito camuffato*, in «Incontri Linguistici», (1982-1983), 1984, 8, pp. 137-145.

ORIOLES 1985 = V. Orioles, *Spunti sulla terminologia italiana dell'interferenza*, in «Incontri Linguistici», 1985, 10, pp. 141-150.

ORIOLES 1999 = V. Orioles, *Nuove tendenze del plurilinguismo*, in «Plurilinguismo», 1999, 6, pp. 101-111.

ORIOLES 2004 = V. Orioles, *Fra prestito e calco: la tipologia del calco parziale*, in «Incontri linguistici», 2004, 27, pp. 139-146.

ORIOLES 2006b = V. Orioles, *La confissazione e le sue implicazioni interlinguistiche*, in R. Bombi – G. Cifoletti – F. Fusco – L. Innocente (a cura di), *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani* (vol. II), Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2006, pp. 1341-1349.

ORIOLES 2008 = V. Orioles, *Premessa*, in U. Weinreich, *Lingue in contatto*, nuova edizione, Torino, UTET, 2008.

ORIOLES 2009 = V. Orioles, *Tra sicilianità e sicità*, in «Linguistica», 2009, XLIX, I, pp. 227-234.

ORIOLES 2011 = V. Orioles, *Il calco semantico*, in C. Marcato – Id. (a cura di), *Studi plurilingui e interlinguistici in ricordo di Roberto Gusmani*, numero monografico di «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture», 2011, 16., pp. 229-241.

- ORIOLES 2013 = V. Orioles, *Il calco sintematico*, in «Incontri linguistici», 2012, 35, pp. 125-130.
- ORIOLES 2014 = V. Orioles, *La riorganizzazione del lessico indotta da contatto*, in M. P. Marchese – A. Nocentini (a cura di), *Il lessico nella teoria e nella storia linguistica*, Atti del XXXVII Convegno della SIG – Società Italiana di Glottologia e linguistica (Firenze, 25-27 ottobre 2012), Roma, Il Calamo, 2014, pp. 163-181.
- ORIOLES 2015 = V. Orioles, *Le spie sociolinguistiche nei prestiti. Tra mondo antico ed età contemporanea*, in C. Consani (a cura di), *Contatto interlinguistico fra presente e passato*, Milano, Led-Edizioni Universitarie di Lettere, Economia e Diritto, 2015, pp. 219-236.
- ORIOLES 2019 = V. Orioles, *Parole del nostro tempo*, in A. Lanaia (a cura di), *Grammatica e formazione delle parole. Studi per Salvatore Claudio Sgroi*, Alessandria, Edizioni Dell’Orso, 2019, pp. 173-184.
- ORIOLES ET AL. 2007 = V. Orioles – R. Bombi – F. Fusco, *alla ricerca dell’onomaturgo*, in D. Poli (a cura di), *Lessicologia e metalinguaggio* (vol. II), Atti del convegno (Macerata, 19-21 dicembre 2005), Roma, Il Calamo, 2007, pp.521-555.
- ORWELL 1968 = G. Orwell, *Politics and the English Language*, in S. Orwell – I. Angos (eds.), *The Collected Essays, Journalism and Letters of George Orwell* (vol. IV), New York, Harcourt, Brace, Javanovich, 1968, pp. 127-140.
- PATERSKI ET AL. 2009 = V. Paterski – P. Prentice – I. A. Hughes, *Consequences of the Chicago Consensus on Disorders of Sex Development (DSD): current practices in Europe*, in «Archives of Diseases in Childhood», September 2009, 95, 8, pp. 618-623.
- PERRY 1992 = R. Perry, *A Short History of the Term Politically Correct*, in P. Aufderheide (ed.), *Beyond P.C. Toward a Politics of Understanding*, Minneapolis, Graywolf Press, 1992, pp. 71-79.
- PETRALLI 1992 = A. Petralli, *Tendenze europee nel lessico italiano. Internazionalismi: problemi di metodo e nuove parole d’Europa*, in B. Moretti – D. Petrini – S. Bianconi (a cura di), *Linee di tendenza dell’italiano contemporaneo*, Atti del XXV Congresso Internazionale di Studi della SLI – Società di Linguistica Italiana (Lugano, 19-21 settembre 1991), Roma, Bulzoni, 1992, pp. 119-134.
- PIERUCCI 2007 = M. L. Pierucci, *Dizionario di lessico metalinguistico online tra era gutenberghiana e rivoluzione digitale*, in D. Poli (a cura di), *Lessicologia e metalinguaggio* (vol. I), Atti del convegno (Macerata, 19-21 dicembre 2005), Roma, Il Calamo, 2007, pp.213-222.
- PIIRAINEN 2005 = E. Piirainen, *Europeanism, internationalism or something else? Proposal for a cross-linguistic and cross-cultural research project on widespread idioms in Europe and beyond*, in «Hermes. Journal of Linguistics», 2005, 35, pp. 45-75.
- PIRAZZINI 2008 = D. Pirazzini, *Dare due nomi alla stessa cosa. L’eufemismo da parte del parlante nell’italiano di oggi*, in E. Cresti (a cura di), *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti del IX Congresso della SILFI – Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Firenze, 14-17 giugno 2006), Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 291-297.

PISANI 1943 = V. Pisani, *Europa Linguistica*, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, storia e filosofia» 1943, serie II, 12, 3, pp. 93-98.

QUARANTA 2010 = P. Quaranta, *Omosessualità e mass media. Intervista esclusiva a Tullio de Mauro* (<<http://www.p40.it/omosessualita-media-de-mauro>>).

QUEMADA 2006 = B. Quemada, *Problématiques de la néologie*, in G. Adamo – V. Della Valle (a cura di), *Che fine fanno i neologismi. A cento anni dalla pubblicazione del Dizionario moderno di Alfredo Panzini*, Firenze, Leo Olschki editore, 2006, pp. 1-21.

RADTKE 1983 = E. Radtke, *Eufemismo e norma sociale*, in Gruppo di Lecce (a cura di), *Linguistica e antropologia*, Atti del XIV Congresso internazionale di studi della SLI – Società di Linguistica Italiana (Lecce, 23-25 maggio 1980), Roma, Bulzoni, 1983, pp. 387-395.

RAFFALOVICH 1894a = M. A. Raffalovich, *Quelques observations sur l'inversion*, dans «Archives d'anthropologie criminelle, de criminology et de psychologie normale et pathologique», 1894, 9, pp. 216-218.

RAFFALOVICH 1894b = M. A. Raffalovich, *L'éducation des invertis*, dans «Archives d'anthropologie criminelle, de criminology et de psychologie normale et pathologique» 1894, 9, pp. 738-740.

RAFFALOVICH 1895b = M. A. Raffalovich, *Uranisme, l'inversion sexuelle congénitale*, dans «Archives d'anthropologie criminelle, de criminology et de psychologie normale et pathologique», 1895, 10, pp. 99-127.

RAFFALOVICH 1895c = M. A. Raffalovich, *John Addington Symonds*, dans «Archives d'anthropologie criminelle, de criminology et de psychologie normale et pathologique», 1895, 10, pp. 241-244.

RAFFALOVICH 1895d = M. A. Raffalovich, *À propos du roman d'un inverti et de quelques travaux récents sur l'inversion sexuelle*, dans «Archives d'anthropologie criminelle, de criminology et de psychologie normale et pathologique», 1895, 10, pp. 333-339.

RAFFALOVICH 1895e = M. A. Raffalovich, *Homosexualité et hétérosexualité. Trois confessions*, dans «Archives d'anthropologie criminelle, de criminology et de psychologie normale et pathologique», 1895, 10, pp. 748-758.

RAFFALOVICH 1896 = M. A. Raffalovich, *Unisexualité anglaise*, dans «Archives d'anthropologie criminelle, de criminology et de psychologie normale et pathologique», 1896, 11, pp. 429-431.

RAFFALOVICH 1897 = M. A. Raffalovich, *Annales de l'unisexualité*, dans «Archives d'anthropologie criminelle, de criminology et de psychologie normale et pathologique», 1897, 12, pp. 87-102 et 185-224.

RAINER 2004a = F. Rainer, *Premesse teoriche*, in M. Grossmann – Id., *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004, pp. 4-22.

RAINER 2004b = F. Rainer, *Altre categorie*, in M. Grossmann – Id., *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004, pp. 253-264.

- RAINER 2004c = F. Rainer, *Derivazione nominale deaggettivale*, in M. Grossmann – Id., *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004, pp. 293-314.
- RAINER 2004d = F. Rainer, *Retroformazione*, in M. Grossmann – Id., *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004, pp. 493-497.
- REUTNER 2014 = U. Reutner, *Eufemismo e lessicografia. L'esempio dello «Zingarelli»*, in Accademia della Crusca (a cura di), *Studi di lessicografia italiana*, Firenze, Le Lettere, 2014, XXXI, pp. 317-344.
- RIZZO 2007 = D. Rizzo, *Omosessualità e politica nelle società occidentali del secondo dopoguerra*, in R. Aldrich (a cura di), *Vita e cultura gay. Storia universale dell'omosessualità dall'antichità a oggi*, Venezia, Cicero, 2007, pp. 197-221.
- RUSSO – VALERIO 2019 = T. Russo – P. Valerio, *Transgenderismo e identità di genere: dai manuali nosografici ai contesti. Un focus sulle università italiane*, in «Rivista sperimentale di freniatria – Italian Journal of Mental Health», 2019, 2, pp. 79-112.
- SABATINI 1985 = F. Sabatini, *L'«italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in G. Holtus – E. Radtke (Hrsg.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte un Gegenwart*, Tübingen, Narr, pp. 154-184.
- F. SABATINI 1987 = F. Sabatini, *Più che una prefazione*, in A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987, pp. 9-15.
- SANGA 1980 = G. Sanga, *Il gergo e il rapporto lingua-classe*, in F. Albano Leoni (a cura di), *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*, Atti dell'XI Congresso internazionale di studi della SLI – Società di Linguistica italiana (Cagliari, 27-30 maggio 1977), Roma, Bulzoni, 1980, pp. 99-116.
- SANGA 1993 = G. Sanga, *Gerghi*, in A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo* (vol. 2 – *La variazione e gli usi*), Roma – Bari, Laterza, 1993, pp. 151-189.
- SCALISE ET AL. 1990 = S. Scalise et al., *Il suffisso -mente*, in «Studi di linguistica teorica e applicata», 1990, 19, pp. 61-88.
- SCARPA 2002 = F. Scarpa, *Terminologia e lingue speciali*, in M. Magris – M. Musacchio – M. T. Rega (a cura di), *Manuale di terminologia. Aspetti teorici, metodologici e applicativi*, Milano, Hoepli, 2002, pp. 27-47.
- SCHWARTZ 1997 = H. S. Schwartz, *Psychodynamics of Political Correctness*, in «The Journal of applied Behavioral Science», June 1997, 33, 2, pp. 132-148.
- SCURTI 2005 = A. Scurti, *Gli esordi della medicalizzazione degli omosessuali*, in «Società e storia», 2005, 108, pp. 283-307.
- SEARLE 1990 = J. Searle, *The storm over the university*, in P. Berman (ed.), *Debating P.C.: The Controversy over Political Correctness on College Campuses*, New York, Dell Publishing, 1992, pp. 85-123.
- SEIDL 2004 = C. Seidl, *Deantroponimici*, in M. Grossmann – F. Rainer, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004, pp. 409-419.

SERIANNI 2003 = L. Serianni, *Risposta al quesito di Sergio Pieri di Milano sul fenomeno per cui i verbi italiani di nuova formazione appartengono alla prima coniugazione*, in «La Crusca per voi», aprile 2003, 26, pp. 13-14.

SGROI 2003 = S. C. Sgroi, *Per una ridefinizione di “confisso”: composti confissati, parasintetici confissati vs. etimi ibridi e incongrui*, in «Quaderni di Semantica», giugno 2003, XXIV, 1, pp. 81-153.

SGROI 2004 = S. C. Sgroi, *Due confissi misconosciuti, ed altro*, in «Lingua e Stile», giugno 2004, 39, 1, pp. 113-145.

SGROI 2007a = S. C. Sgroi, *Qu'est-ce qu'un préfixe?*, in N. Hathout – F. Montermini (cur.), *Morphologie à Toulouse*, Actes du Colloque International de Morphologie «4èmes Décembrettes» (Université de Toulouse – Le Mirail, 1-2 décembre 2005), München, Lincom Publishers, 2007, pp. 171-186.

SGROI 2007b = S. C. Sgroi, *Termini-chiave della Wortbildung polisemici e contraddittori e nuove proposte di definizione. A proposito di prefisso, confisso, parasintetico, polirematica*, in D. Poli (a cura di), *Lessicologia e metalinguaggio* (vol. II), Atti del convegno (Macerata, 19-21 dicembre 2005), Roma, Il Calamo, 2007, pp. 557-677.

SGROI 2010 = S. C. Sgroi, *I «doni stranieri»: tradurre o non tradurre gli anglicismi?*, in «Studi linguistici italiani», 2010, 36, II, pp. 284-293.

SGROI 2018 = S. C. Sgroi, *Il genere grammaticale e la teoria sessista della lingua*, in V. L. Castrignanò – F. De Blasi – M. Maggiore (a cura di), *«In principio fuit textus». Studi di linguistica e filologia offerti a Rosario Coluccia in occasione della nomina a professore emerito*, Firenze, Franco Cesati editore, 2018, pp. 651-665.

SOBRERO 1993 = A. Sobrero, *Lingue speciali*, in Id. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo* (vol. II – *La variazione e gli usi*), Roma – Bari, Laterza, 1993, pp. 237-277.

SOLOMON 1992 = A. Solomon, *Identity Crisis: Queer Politics in the Age of Possibilities*, in «The Village Voice», 30<sup>th</sup> June 1992, 37, 26, pp. 27-33.

SPINELLI 1995 = B. Spinelli, *La parola diventa coltello*, in «La Stampa», 13 novembre 1995, p. 1, 4.

STOLLER ET AL. 1973 = R. J. Stoller – J. Marmor – I. Bieber – R. Gold – C. W. Socarides – R. Green – R. L. Spitzer, *A Symposium: Should Homosexuality Be in the APA Nomenclature?*, in «The American Journal of Psychiatry», November 1973, 11, 130, pp. 1207-1216.

STRYKER 2015 = S. Stryker, *Una storia del movimento transgender: esperienza, omonormatività e pratiche disciplinari*, in M. Prearo (a cura di), *Politiche dell'orgoglio. Sessualità, soggettività e movimenti sociali*, Pisa, Edizioni ETS, 2015, pp. 39-56.

SURÍS ET AL. 2016 = A. Surís – R. Holliday – C. S. North, *The Evolution of the Classification of Psychiatric Disorders*, in «Behavioral Sciences», March 2016, 6, 1, published online 18 January 2016 (<<https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC4810039/>>).

SYMONDS 1908 = J. A. Simonds, *Greek ethics. Being an inquiry into the phenomenon of sexual inversion*, London, The Aeropaghitica Society, privately printed in 1908 (edizione consultata: <<https://www.gutenberg.org/files/32022/32022-h/32022-h.html>>).

- TAJFEL 1974 = H. Tajfel, *Social identity and intergroup behaviour*, in «Social Sciences / Information sur les sciences sociales», 1974, 13, 2, pp. 65-93.
- TAMAGNE 2007 = F. Tamagne, *L'era omosessuale. 1870-1940*, in R. Aldrich (a cura di), *Vita e cultura gay. Storia universale dell'omosessualità dall'antichità a oggi*, Venezia, Cicero, 2007, pp. 167-195.
- TAMASSIA 1878 = A. Tamassia, *Sull'inversione dell'istinto sessuale*, in «Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale», 1878, IV, pp. 97-117.
- TAVONI 2002 = M. Tavoni, *Caratteristiche dell'italiano contemporaneo e insegnamento della scrittura*, in F. Bruni – T. Raso (a cura di), *Manuale dell'italiano professionale*, Bologna, Zanichelli, 2002, pp. 139-152.
- THOMPSON 2001 = J. B. Thompson, *Préface*, traduit de l'anglais par Émilie Colombani, in P. Bourdieu, *Langage et pouvoir symbolique*, Paris, Éditions Fayard, 2001, pp. 7-51.
- THORNTON 2001 = A. M. Thornton, *Some Reflections on Gender and Inflectional Class Assignment in Italian*, in C. Schaner-Wolles – J. R. Rennison – F. Neubarth (eds.), *Naturally! Linguistic studies in honour of Wolfgang Ulrich Dressler presented on the occasion of his 60th birthday*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2001, pp. 479-487.
- THORNTON 2003a = A. M. Thornton, *L'assegnazione del genere ai prestiti inglesi in italiano*, in A. V. Sullam Calimani (a cura di), *Italiano e inglese a confronto*, Firenze, Franco Cesati editore, 2003, pp. 57-86.
- THORNTON 2003b = A. M. Thornton, *L'assegnazione del genere in italiano*, in F. Sánchez Miret (cur.), *Actas del XXIII Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica* (vol. I), Tübingen, Niemeyer, 2003, pp. 467-481.
- THORNTON 2004a = A. M. Thornton, *Mozione*, in M. Grossmann – F. Rainer, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004, pp. 218-227.
- THORNTON 2004b = A. M. Thornton, *Riduzione*, in M. Grossmann – F. Rainer, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004, pp. 555-566.
- THORNTON 2004c = A. M. Thornton, *Parole macedonia*, in M. Grossmann – F. Rainer, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004, pp. 567-571.
- THORNTON 2004d = A. M. Thornton, *Formazione delle parole nell'onomastica*, in M. Grossmann – F. Rainer, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004, pp. 599-610.
- TRIER 1934 = J. Trier, *Deutsche Bedeutungsforschung*, in «Germanische Philologie. Festschrift für O. Behagel», 1934, pp. 174-200.
- ULRICHS 1899 = K. H. Ulrichs, *Vier Briefe*, in «Jahrbuch für sexuelle Zwischenstufen mit besonderer Berücksichtigung der Homosexualität», 1899, I, pp. 39-70.
- UNESCO 2021 = UNESCO, Health and Education Resource Centre, *Leave It Out: developing anti-homophobic bullying practice in schools*, 11/8/2021 (<<https://healtheducationresources.unesco.org/library/documents/leave-it-out-developing-anti-homophobic-bullying-practice-schools>>).

VAN LEEUWEN 2004 = T. van Leeuwen, *Metalanguage in social life*, in A. Jaworski – N. Coupland – D. Galasinski (eds.), *Metalanguage. Social and Ideological Perspectives*, Berlin – New York, Mouton de Gruyter, 2004, pp.107-145.

VOGHERA 1994 = M. Voghera, *Lessemi complessi: percorsi di lessicalizzazione a confronto*, in «Lingua e stile», 1994, 2, 29, pp. 185-214.

VOGHERA 2004 = M. Voghera, *Polirematiche*, in M. Grossmann – F. Rainer, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004, pp. 56-68.

WANDRUSZKA 1974 = M. Wandruszka, *La lingua quale polisistema socioculturale*, in Id. (a cura di), *Italiano d'oggi. Lingua non letteraria e lingue speciali*, Trieste, LINT edizioni, 1974, pp. 2-17.

WANDRUSZKA 2004 = U. Wandruszka, *Aggettivi di relazione, Aggettivi possessivi, Aggettivi di disposizione, Aggettivi di effetto, Altri aggettivi denominali*, in M. Grossmann – F. Rainer, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004, pp. 382-402.

WARNER 1991 = M. Warner, *Introduction: Fear of a Queer Planet*, in «Social Text», 1991, 29, pp. 3-17.

WATNEY 1987 = S. Watney, *The spectacle of AIDS*, in «October», monographic number: *AIDS. Cultural Analysis/Cultural Activism*, Winter 1987, 43, pp. 71-86.

WEISBERGER 1970 = L. Weisberger, *Das Wortfeld – energetisch betrachtet*, in «Studien zur Syntax des heutigen Deutsch», 1970, pp. 275-292.

WESTPHAL 1869 = K. O. Westphal, *Die Konträre Sexualempfindung: Symptom eines neuropathologischen (psychopathischen) Zustandes*, in «Archiv für Psychiatrie und Nervenkrankheiten», 1869, 2, pp. 73-108.

WHITE ET AL. 2015 = W. White et al., *Lesbian, Gay, Bisexual, and Transgender Patient Care: Medical Students' Preparedness and Comfort*, in «Teaching and Learning in Medicine», 2015, 27, 3, pp. 254-263.

WHO 1990 = World Health Organization, *Forty-Third World Health Assembly. Resolutions and decisions annexes*, Geneva, 1990.

ZARCONE 2006 = A. Zarcone, *Azionalità*, in «Quaderni del Laboratorio di linguistica», 2006, 6 (<[http://linguistica.sns.it/QLL/QLL06/Alessandra\\_Zarcone.PDF](http://linguistica.sns.it/QLL/QLL06/Alessandra_Zarcone.PDF)>).

ZELL-RAVENHEART 1990 = M. G. Zell-Ravenheart, *A Bouquet of Lovers: strategies for responsible open relationships*, «Green Egg magazine», 1990, XXIII, 89.

ZOLLI 1989 = P. Zolli, *Lessico italiano e lessico dialettale nel DELI*, in M. Cortelazzo – Id. (a cura di), *Tre lezioni di lessicografia per Paolo Zolli*, Bologna, Zanichelli 1989, pp. 9-16.